Della camera del Sr. Assistente di Portogallo

HISTORIA
SACRA
DE GLI ATTI DE GLI
APOSTOLI.

HISTORIA SACRA
DE GLI ATTI DE GLI
APOSTOLI

Composta

DAL P. GIO. STEFANO MENOCHIO
Della Compagnia di Giesù.

IN ROMA, M.DC.LIV.
Nella Stamparia d'Ignatio de' Lazzeri. à sue spese.
Con Licenza de' Superiori.

AL MOLTO REVERENDO IN CHRISTO PADRE NOSTRO,

IL P. GOSSVINO NICHEL:

PREPOSITO GENERALE Della Compagnia di Giesù.

IO non sò se hauerò abusato del tempo, che V. P. compatendo alle mie indispositioni, e graue età, & inclinata alle mie supplicheuoli preghiere; s'è degnata di concedermi, posso dire del tutto vacuo, & esente da quei ministerij, che richiedono sanità migliore di quella, ch'io godo al presente, e più vigore di forze corporali, mentre l'hò impiegato nella narratione, e spiegatione della sacra historia de gli Atti Apostolici. Questo sò ben di certo, c'hò procurato di non essere nell'otio affatto otioso; e di giouare ancora, e recare consolatione, e gusto à quelli, che si compiaceranno di leggere queste mie deboli fatiche. Comunque si sia, elleno vengono alla publica luce sott' il nome di V.P. alla quale per rendimento di gratie del beneficio riceuuto particolarmente si deuono. Quel vecchio Berzellai, del quale si fà mentione nel secondo libro de' Rè, da Dauid era inuitato à trattenersi in corte; ma egli, sentendosi graue d'anni ottanta, non istimò di douere accettare l'amoreuole inuito, che dal suo Prencipe gli era fatto, dicendo: *Quot sunt dies annorum*

norum vita mea, vt ascendam cum Rege in Ierusalem? Octogenarius sum hodie, numquid vigent sensus mei ad discernendum suaue, & amarum? aut delectare potest seruum tuum cibus & potus? vel audire possum vltra vocem cantorum, atque cantatricum? Quare seruus tuus sit oneri domino meo Regi? Se così diceua egli inuitato à godere le delitie del palazzo reale, le musiche, e li conuiti, che cosa haurebbe detto, se fosse stato chiamato per hauer alcuno di quegl'impieghi, che con le cure noiose inquietano, e lacerano gli animi? Il medesimo, che diceua Berzellai posso ad vn certo modo di dire anch io, conciosiache milita in me l'istessa ragione, della parità de gli anni, al qual termine cui è arriuato, fà sanamente, se ammette il consiglio d'Horatio, che disse:

Solue senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

Che però molto singolare gratia riconosco d'hauer riceuuto da V. P. la quale *mihi haec otia fecit*, per parlare con le medesime parole di quel pastore Vergiliano, che con grato animo verso d'Augusto suo benefattore, diceua: *-- illius aram*

Saepe tener nostris ab ouilibus imbuet agnus.

Et io dirò, conforme alla verità della nostra religione Christiana, che per lo stesso affetto di gratitudine, offerirò spesse volte al sacro altare l'agnello immacolato, pregando la diuina Maestà, che conserui V. P. longamente, per beneficio vniuersale della nostra Compagnia, accioche per molto tempo possiamo godere del suo gouerno veramente paterno.

Di V. P. molto Reuerenda.

Humiliss. seruo, e minimo Figlio,
Gio: Stefano Menochio.

GOSVVINVS NICKEL
SOCIETATIS IESV
PRAEPOSITVS GENERALIS.

CVm opus, quod inſcribitur Hiſtoria Sacra de gli Atti de gli Apoſtoli, à P. Ioanne Stephano Menochio noſtræ Societatis Sacerdote compoſitum, aliquot eiuſdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi poſſe probauerint, facultatem facimus, vt typis mandetur, ſi ita ijs, ad quos pertinet, videbitur, cuius rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas damus. Romæ 21. Septembris 1653.

Goſuuinus Nickel.

Imprimatur si videbitur Reuerendissimo Patri Mag. Sac. Pal. Apost.

M. Anania Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Vincentius Fanus Socius Reuerendiss. P. Mag. S. Pal. Apost

TAVOLA
DE' CAPITOLI
DEL PRIMO LIBRO.
Dell'historia de gli Atti de gli Apostoli.

20 Del-

TAVOLA DE' CAPITOLI

Del Libro Secondo.

8 Pao-

Apol-

TA.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Del terzo Libro.

ce,

LIBRO PRIMO.

Dell'Autore del libro de gli Atti de gli Apostoli, quando fosse scritto, che cosa contenga, à chi fosse dedicato, e quanto sia vtile. Cap. 1.

1 L'Autor principale dell'historia de gli Atti Apostolici è senza dubbio lo Spirito Santo, come anco di tutte l'altre scritture sacre, conforme à quello, che nel capo primo della seconda sua epistola dice il Prencipe de gli Apostoli S. Pietro. *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines.* Vno di questi fù l'Euangelista S.Luca, del quale seruendosi lo spirito diuino, e regendo la sua penna, come autore secondario ci hà lasciato quest'historia sacra, da lui scritta in Roma, come comunemente tengono gli espositori, che l'hanno interpretata, seguendo in questo particolare S.Girolamo, che parlando di S.Luca nel libro de gli scrittori Ecclesiastici dice così: *Aliud quoque edidit volumen egregium, quod titulo πράξεις ἀποστόλων, prænotatur, cuius historia vsque ad biennium Romæ commorantis Pauli pertinet, idest, vsque ad quartum Neronis annum, ex quo intelligimus in eadem vrbe*

 librum

librum esse compositum. Il medesimo si dice in vna memoria scolpita in vn marmo nella Diaconia di S.Maria in Vialata, doue habitò S. Paolo, insieme con il S. Euangelista, in vna casa che quiui era, da essi pigliata à pigione, che è quello che l'istesso San Luca dice nel fine dell'vltimo capo de gli Atti, parlando di San Paolo: *Mansit autem biennio toto in suo conducto, & suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans Regnum Dei, & docens quæ sunt de Domino Iesu cum omni fiducia sine prohibitione*. Mentre dice S. Girolamo, che s'estende la narratione historica di S.Luca insino all'anno quarto dell'Imperio di Nerone, insieme accenna, che in essa si comprendono li successi d'anni ventisette, che tanti si contano dalla salita di Christo Signor nostro al Cielo, con la quale diede principio alla sua historia, infino à quell'anno di Nerone.

2 Contiene questo libro l'infantia, per cosi dire, e prima età della Chiesa, e si descriuono in esso li costumi de' Christiani di quel tempo, le loro virtuose attioni, & il feruore inspirato dallo Spirito Santo, particolarmente per la predicatione di S. Paolo, del quale fù S.Luca compagno indiuiduo, e cooperatore nella promulgatione, e propagatione dell'Euangelio. Si tralasciano però da S. Luca molte cose in quest'historia, delle quali d'altra parte habbiamo notitia, conciosia che non si dice cosa alcuna della diuisione delle prouincie, che si fece fra gli Apostoli, assegnando à ciascheduno quei paesi e Regni, ne' quali doueua impiegare le sue fatiche in conuertire li popoli alla vera fede. Non si parla della Sede Antiochena, ò della Romana di S.Pietro, anzi dell istesso S.Paolo alcune cose molto notabili si tralasciano; e cosi sotto silentio si passa il viaggio, che questo S.Apostolo dopo della sua conuersione fece in Arabia, del suo ritorno à Damasco, e dell'andata sua in Gierusalemme tre anni dopo, delle quali cose egli fà mentione nel cap.2. dell'epistola scritta à quelli di Galatia. Parimente si tace delle persecutioni di Tessalonica, delle quali parla l'istesso S. Paolo nella prima epistola a' Tessalonicesi nel cap.2.e 3. e solamente vna parola se n'accenna nel cap. 17. de gli Atti al versetto vndecimo. De' flagelli e verghe, con le quali era stato percosso, de' tre naufragij, & altri patimenti, e disagi,

disagi, de' quali egli scriue nel cap. 11. della seconda à' Corintij, non dice cosa alcuna S. Luca in questi atti, come ne anco della conuersione di S. Tecla prima discepola di S. Paolo, della quale tante cose, con tanta lode dicono li santi Padri.

3 Quanto poi tocca alla dignità di questo libro, oltre quella che hà per la materia, della quale habbiamo parlato, s'accresce dalla qualità dell'autore, conciosia che, per non dir nulla della professione di medico, e dell'arte ch'egli seppe del dipingere, della prima delle quali fà mentione S. Paolo nel cap.4. dell'epistola à Colossensi mentre dice: *Salutat vos Lucas medicus carissimus*; e della seconda Niceforo Callisto nella sua historia Ecclesiastica, lib.2. cap.43. egli fù anco scrittore dell'Euangelio, come è manifesto, compagno inseparabile di S.Paolo; come lo chiama S. Girolamo, del che anco dà testimonio l'istesso Apostolo nella 2. ep. ad Corinth. c.8. 18. dicendo: *Misimus autem cum illo fratrem, cuius laus est in Euangelio per omnes Ecclesias, non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesijs comes peregrinationis nostræ in hanc gratiam, &c.* Alcuni stimano, che questo stesso S. Euang. fosse del numero delli LXXII. discepoli, e fosse quello, che con l'altro compagno suo il giorno della risurrettione del Signore da Gierusalemme andaua in Emmaus, come si racconta nel cap. 24. di S. Luca, ma di queste due cose non c'è certezza. Hor se bene non fù Apostolo, e forse ne anco del numero de' LXXII. discepoli, ad ogni modo fù huomo Apostolico, e che molto fece, e patì nella predicatione dell'Euangelio, che però la Chiesa l'honora con quest'elogio nell'oratione di lui: *Qui crucis mortificationem iugiter in suo corpore pro tui nominis honore portauit*, e finalmente morì anco martire, come l'accenna S. Gregorio Nazianzeno nella prima oratione contro di Giuliano Apostata, S.Gaudentio Vescouo di Brescia, Niceforo, nel luogo di sopra citato, doue dice così parlando di lui: *In Græciam reuersus plurimosque ibi diuinæ doctrinæ, & cognitionis luce illustrauit, & tandem à diuini verbi contemptoribus ex fructiferæ oleæ arbore suspensus, quòd aridi ligni, vnde crux fieret, copia non esset, Deo Spiritum commendauit, cum octoginta, vt dicitur, annos natus esset.* Il me-

medesimo titolo di martire gli dà S. Paolino Vescouo di Nola ne' suoi versi. A queste lodi s'aggiunge quella che in più luoghi gli dà S. Girolamo, che lo chiama perito della lingua Greca, nella quale più elegantemente de gli altri Euangelisti hà scritto. Veggasi il detto S. Girolamo nel libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, doue parla di S. Luca, e nell'epistola 145. e nel suo comento sopr'il cap. 6. d'Isaia.

4 Ma qui nasce vn dubbio se S. Luca sia il medesimo con quel Lucio, del quale fà mentione S. Paolo scriuendo a' Romani nel cap. vltimo al verso 21. dicendo: *Salutat vos Timotheus adiutor meus, & Lucius, & Iason, & Sosipater cognati mei*. Lo nega il Baronio nelle additioni al Martirologio Romano alli 18 d'Ottobre, & alli 21. d'Aprile, e dopo di lui il Lorino nella prefattione sopra gli Atti de gli Apostoli al cap. 3. Le ragioni, che per quest' opinione si possono addurre, sono le seguenti. Prima, la diuersità del nome, perche altro è Luca, altro Lucio. Seconda, la distanza de' paesi e patrie di S. Paolo, che fù di Tarso di Cilicia, e di S. Luca, che fù Antiocheno. Terza, perche li nominati da S. Paolo furono suoi parenti, *cognati mei*, e non pare probabile, che fossero congiunte in parentela persone di Tarso, con quelle d'Antiochia. Quarta, perche S. Luca fù dotto nella lingua Greca, e quei nominati parenti di S. Paolo erano di natione, e di lingua Ebrei. Quest'opinione è probabile, ma à parer mio è più verisimile, che Luca, e Lucio siano la medesima persona, il che, mutando sentenza, tenne poi il Card. Baronio ne' suoi annali all'anno di Christo 48. e fù già opinione d'Origene sopr' il cap. 16. dell'epistola ad Romanos, di Lirano, di Salmerone nello stesso luogo, e di Gasparo Sanchez nella prefatione sopra gli Atti, al numero 8. S'aggiunge la ragione, che non pare credibile, che nominandosi nel fine di quell'epistola *ad Romanos*, tanti discepoli, e compagni di S. Paolo, si tralasciasse S. Luca, indiuiduo suo compagno, e tanto qualificato, essendo egli à quel tempo in Corinto con S. Paolo, come appare dal cap. 16. e 20. da gli Atti de gli Apostoli, come non lo tralasciò nel fine dell'epist. *ad Philemonem*. E quanto à quello che si diceua, che sono differenti questi due nomi Luca, e Lu-

cio,

cio, si risponde, che scriuendo S. Paolo à' Romani, non è marauiglia se mutò alquanto la terminatione, dicendo Lucio in vece di Luca, per accommodarsi al modo di parlare, e pronuntiare de gl'istessi Romani. Così S. Luca scriuendo di S. Paolo, che conforme alla lingua Ebrea haueua nome *Saul*, lo chiama, Saulo, e nell'epistola prima *ad Tessalonicenses*, al cap. 1. come anco nel cap. 1. della seconda *ad Corinthios*, Silla si chiama Siluano, come lo dice S. Girolamo nel fine dell'epistola 143. & altri per la medesima ragione. A quello che si opponeua, che non pareua probabile che li Santi Paolo e Luca fossero parenti, conciosiache l'vno era naturale di Tarso, e l'altro d'Antiochia, si risponde, che per cognati, e parenti si possono intendere quelli che sono della medesima natione. Così parlò S. Paolo anco nella stessa epistola à' Romani al cap. 9. quando disse: *Optabam ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem, qui sunt Israelitæ*. Che sono miei fratelli e parenti, perche tutti discendiamo dall'antico nostro progenitore, che fù Israele, che è il medesimo che Giacob patriarca. S'aggiunge, che gli Ebrei erano in quel tempò sparsi in varij paesi, in Egitto, in Tarso, in Antiochia, & altroue, che però non è marauiglia se poterono alcuni parenti hauere stanza & habitatione in diuerse città, anco frà di se molto distanti. Quindi anco auueniua, che habitando frà Greci, appresero alcuni con gran perfettione quella lingua, come Filone, e Gioseffo, che scrissero eccellentemente in quell'idioma, con che si sodisfà all'vltimo argomento.

5 Appartiene ancora alla dignità di questa sacra historia la dimostratione di stima di lei, che fece l'Imperatore Costantino Magno, del quale si scriue ne gli Atti di S. Siluestro Papa, che sono nel primo tomo de' concilij, ch'egli fece fare quattro gran candeglieri di pretiosa materia, li quali seruissero al Sepolcro di S. Pietro, & altrettanti per lo Sepolcro di S. Paolo, e volle, che in essi fossero artificiosamente intagliate le historie de gli Atti Apostolici. Tale fù la pietà de gli antichi Christiani, che non solo nelle Chiese, e nelle case priuate voleuano hauere con figure rappresentate l'historie sacre delle

cose

cose operate da Christo, e da' Santi, ma anco nelle stesse vesti con le quali ricuopriuano la propria persona, le faceuano esprimere con ricamo, ò in altra maniera. Di questo costume fà mentione S. Asterio Vescouo d'Amasea di Ponto, nell'homilia che fà del ricco crapulone, e di Lazzaro. Vedrete, dice egli, dipinte nelle vesti le nozze di Cana di Galilea, e le hidrie d'acqua, che fù tramutata in vino; il paralitico, che porta in ispalla il letto, nel quale 38. anni era giacciuto nel portico della probatica piscina; il cieco nato, curato con il loto che gli fù posto sopra gli occhi; la donna, che 18. anni haueua patito il flusso di sangue, che fù sanata con il tatto solamente dell'estrema parte della veste del Saluatore; la peccatrice Maddalena a' piedi di Christo; Lazaro quatriduano risuscitato da morte à vita. Così dice S. Asterio, il quale con questa occasione riprende qualche abuso, che la curiosità introduceua in questo costume, per altro molto lodeuole.

6 Quanto poi tocca all'vtilità, e profitto spirituale, che dalla lettione di quest' historia si può trarre, ne habbiamo il testimonio di S Giouanni Grisostomo, il quale nell' homilia prima ch' egli fà sopra gli Atti Apostolici, dice, che non è punto meno gioueuole di quello che sia la lettura dell' Euangelio stesso. *Hinc non minus nobis contingere poterit vtilitatis, quam ex ipsis Euangelijs, tanta scatet philosophia, tanta abundat omnium dogmatum rectitudine*: Tanto è piena d'ammaestramenti della Christiana filosofia, per sapere quello che dobbiamo operare, e di dogmi della nostra santa fede, per sapere quello che habbiamo à credere. Et il Venerabile Beda dice, che in questa historia S. Luca si portò da vero medico dell'anime, si come prima era stato de' corpi; & il medesimo sente S. Girolamo nell'epistola 103. mentre dice, che questo libro non contiene vna semplice, e nuda narratione de gli auuenimenti della primitiua Chiesa, ma che è vna presentanea, & efficace medicina dell'infermità dell'anima languente. *Actus Apostolorum nudam quidem sonare videntur historiam, & nascentis Ecclesiæ infantiam texere: sed si nouerimus scriptorem eorum Lucam esse medicum, cuius laus est in Euangelio*

ani-

animaduerterimus pariter omnia verba illius animæ languentis esse medicinam. Così scriue S. Girolamo à Paulino, e scriuendo à Leta, gli raccomanda particolarmente che faccia leggere questo libro à Paola sua figlia, accioche se n'approfitti spiritualmente. Così di questa lettione trasse vtilità grande Domna, la quale essendo prima sacerdotessa de gl' Idoli, come habbiamo nel Surio à 26. di Decembre, quindi illuminata lasciò gli errori, e per la fede Christiana, c'haueua abbracciata, diede costantissimamente la vita.

7. Finalmente quanto tocca à Teofilo, al quale questo libro è dedicato, alcuni sono stati di parere, che non sia vna certa persona particolare, ma che S. Luca così habbia chiamato il suo lettore, qualunque egli si fosse, dandogli questo epiteto di Teofilo, che vuol dire, *Amico di Dio*, in quella guisa che sogliono gli Scrittori de' libri, parlando con il loro lettore, dargli titolo di Benigno, ò di Candido, ò di Studioso, ò altro simile: Così fece Saluiano il quale dissimulando il suo nome, in questo senso si chiamò Timotheo, che significa, *colui che honora Dio*, e parlando di se in terza persona, dice che stando sospeso, & in dubbio se, e come doueua esprimere il suo nome, alla fine fece risolutione d'imitare S. Luca, che intitolò, e dedicò il suo libro de gli Atti à Teofilo. Le parole di quest' autore meritano d'essere quì registrate, e sono le seguenti: *Positus in hoc ambiguæ opinionis incerto, optimum fore credidit, vt beati Euangelistæ lucratissimum sequeretur exemplum, qui in vtroque diuini operis exordio, Theophili nomen inscribens, cum ad hominem scripsisse videatur, ad amorem Dei scripsit* (pare che Saluiano credesse che la voce, *Theophilus* significhi l'amor di Dio, che nella lingua Greca però si dice θεοφιλία, theophilia, e non Theophilus) *hoc scilicet dignissimum esse iudicans, vt ad ipsum affectum* Dei *scripta dirigeret, à quo ad scribendum impulsus esset. Hoc ergo etiam scriptor hic, de quo loquimur, vsus est argumento, atq; consilio; conscius enim sibi sic se omnia in scriptis suis pro* Dei *honore fecisse, qua ratione ille Theophili, hac etiam hic Timothei nomine inscripsit. Nam sicut Theophili vocabulo amor, sic Timothei honor* Diuinitatis *exprimitur. Itaque*

que cum legis Timotheum ad Ecclesiam scripsisse, hoc intelligere debes, pro honore Dei *ad Ecclesiam scriptum esse; immo potius ipsum honorem Dei scripta misisse, quia rectè ipse scripsisse dicitur, per quem factum est, vt scriberetur. Hac causa igitur in titulum libellorum Timothei nomen inscriptum est, congruum siquidem scriptor ille existimauit, vt cum in honorem* Dei *librum scriberet, ipsi Diuinitatis honori consecraret*. Così dice Saluiano. Con tutto ciò l'opinione più commune e più riceuuta, alla quale aderiscono S. Grisostomo, Teofilatto, Ecumenio, Eutimio, e fra li moderni Toledo in Lucam, Lorino, Sanchez, Cornelio à Lapide, & altri, è, che veramente san Luca indrizzasse questo suo libro ad vna particolare persona, il cui nome fosse Teofilo, il che si raccoglie dall'epiteto che S. Luca nel principio del suo Euangelio, à lui pure dedicato, gli da di, *ottimo*, che dal Greco, κράτιστος, si può voltare *potentissimo*, ò *valorosissimo*, & era titolo d'honore, solito darsi à' Magistrati, e Presidenti, che gouernauano le prouincie, come n'habbiamo l'esempio in questo stesso libro de gli Atti, nel quale à due Presidenti Felice, e Festo, si dà questo medesimo titolo, al primo nel cap. 24. 3. al secondo nel cap. 26. 25. Il Card. Baronio, Gasparo Sanchez, e Cornelio à Lapide molto probabilmente stimano, che questo Teofilo sia quello, del quale si fà mentione nel libro 10. cap. vltimo delle recognitioni di S. Clemente Romano. Questo fù huomo nobile, e facultoso, cittadino d'Antiochia, conuertito alla fede Christiana da S. Pietro, il quale della casa di lui fece vna Chiesa; & è verisimile che S. Luca gli dedicasse questo suo libro, per la famigliarità hauuta con lui nella patria commune d'Antiochia. Non gli dà qui titolo di, *Ottimo*, come haueua fatto nell' historia Euangelica, forse perche Teofilo haueua finito il tempo del suo magistrato, ouero l'haueua volontariamente deposto, per amore dell' humiltà, e modestia Christiana.

Del-

Della salita di Christo Signor Nostro al Cielo. Cap. II.

1. CONtinuando S. Luca la sua historica narratione delle cose che accaderono dopo la risurrettione del Saluatore, dice che con molti segni, e dimostrationi della verità della sua risurrettione confermò gli Apostoli, e discepoli suoi con varie apparitioni, per lo spatio di 40. giorni ammaestrandoli, & istruendoli, accioche degnamente esercitassero l'vfficio per lo quale erano stati eletti. *Præbuit*, dice S. Luca nel cap. 1. *seipsum viuum post passionem suam in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis, & loquens de regno Dei*. Non erano queste apparitioni cottidiane, ma in questi 40. giorni spesso si lasciaua vedere il Signore, per consolatione, & ammaestramento de' suoi. Il cercare doue egli fosse solito di trattenersi in questi giorni, che corsero dalla risurrettione all'Ascensione, forse è curioso l'inuestigare, e temerario il volerlo come certo determinare. Probabilmente stimano alcuni ch'egli dimorasse con Elia, & Enoch nel paradiso terrestre, se pur duraua tuttauia; ò in quel luogo di delitie, che per loro habitatione era à questi due santi huomini assegnato. Così conueniua à Christo beato, è glorioso, e lo meritaua Elia, che fù presente alla trasfiguratione del Signore, & haueua dato testimonio della diuinità di lui; lo meritauano anco Elia & Enoch, a' quali douendosi per tanti secoli differire la visione beatifica, era conueniente, che questa lunga dimora fosse loro compensata almeno con questa breue conuersatione di Christo glorioso. Di questa opinione furono S. Giustino martire nella questione 75. *ad orthodoxos*, S. Ireneo lib. 5. 8. 5. Niceforo nella sua historia lib. 1. c. 31. S. Bonauentura nel cap. 91. e 98. delle sue meditationi, e si può confermare con quello che dice S. Tomaso nel terzo delle sentenze alla distintione 22. questione 3. articolo 2. nel fine, mentre probabilmente afferma, che l'anime de' Santi Padri, che risuscitarono con Christo in quei qua-

ranta giorni, che precedettero la salita del Signore al Cielo, si trattennero nel Paradiso terrestre; il medesimo dunque si potrà dire anco di Christo.

2 Dice S. Luca che in questi 40. giorni parlò il Signore, e trattò del Regno di Dio, *loquens de Regno Dei*. E' assai noto che per Regno di Dio, e Regno de' cieli, del quale Christo nostro Signore spesse volte fa mentione nell' Euangelio, non solo s'intende il regno de' beati, che godono la gloria in cielo, ma s'intende anco la Chiesa militante, come molto bene lo spiega S. Gregorio nell'homilia 12. sopra gli Euangelij, dichiarando la parabola delle dieci Vergini, che habbiamo nel cap. 25. di S. Matteo, delle quali si dice che alcune erano sauie, & alcune pazze. *Quærendum nobis est*, dice questo santo Dottore, *quid sit regnum cælorum, aut cur decem virginibus comparetur, quæ etiam virgines prudentes, & fatuæ dicantur. Dum enim cælorum regnum constat quia reproborum nullus ingreditur, etiam fatuis virginibus cur simile esse perhibetur? Sed sciendum nobis est, quod sæpe in sacro eloquio regnum cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur, de quo alio in loco dominus dicit: Mittet Dominus Angelos suos, & colligent de regno eius omnia scandala. Neque enim in illo regno beatitudinis, in quo pax summa est, inueniri scandala poterunt quæ colligantur, &c.* Ragionò dunque Christo con li suoi Apostoli e discepoli non solo del regno de' Cieli, e della felice stanza de' beati, alla quale dopo le fatiche fatte nella predicatione dell' Euangelio sarebbono stati trasferiti, e solleuati, ma delle cose ancora appartenenti alla Chiesa, che fondaua, come de' Sacramenti della nuoua legge, della materia, forma, e riti loro, delle sacre cerimonie, e della Ecclesiastica gierarchia, e di molt' altre cose da osseruarsi, che non sono scritte nel sacro Euangelio, ma per traditione de gli Apostoli sono state notificate alla Chiesa, e da' prelati di essa messe in esecutione, & in pratica. E fra l'altre cose che disse nell'vltima apparitione descritta da S. Marco nell' vltimo capo del suo Euangelio, ordinò loro, che non si partissero di Gierusalemme, ma che quiui aspettassero lo Spirito santo, ch'egli haueua promesso da parte del suo eterno Padre. *Et conuescens*

præ-

præcepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris, quam audistis, inquit, per os meum. E soggiunse Christo: *Quia Ioannes baptizauit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu sancto non post multos hos dies.* Giouanni hà battezzato con acqua, ma voi sarete fra pochi giorni battezzati con Spirito santo.

3 Qui nasce il dubbio se gli Apostoli e li discepoli erano già stati battezzati con il battesimo di S. Giouanni, ò con quello di Christo. Nella scrittura di ciò non si fà mentione alcuna, ma che hauessero riceuuto l'vno e l'altro battesimo, non mancano sufficienti congetture, che lo persuadono. E quanto al battesimo di Giouanni, egli è molto probabile, che lo riceuessero gli Apostoli, li quali haueuano veduto, ò saputo che l'haueua riceuuto ancora il loro maestro, massime che alcuni erano stati discepoli di S. Giouanni prima di passare alla scuola di Christo, che però è probabilissimo, che non tralasciassero la sacra cerimonia di quel battesimo, al quale era tanto concorso di popolo d'ogni conditione. Così l'accenna Tertulliano nel libro *de baptismo* al cap. 12. S. Grisostomo, e Beda sopra di questo luogo de gli Atti. Quanto al battesimo di Christo, lo dice S. Agostino nell'epistola 108. spiegando quelle parole del cap. 13. di S. Giouanni: (*Qui lotus est, non indiget nisi vt pedes lauet.*) *Neque* dice egli, *ministerio baptizandi defuit, vt haberet baptizatos seruos, per quos cæteros baptizaret.* Lo stesso dice S. Gregorio spiegando le medesime parole, nel libro 9. del Registro, e Beda sopra di questo luogo de gli Atti. E se bene nel cap. 4. di S. Giouanni si dice che Christo non battezzaua: *Quamquam Iesus non baptizaret, sed discipuli eius*, questo non osta, perche si deue intendere per l'ordinario. S. Euodio successore di S. Pietro nella catedra Antiochena in vna sua epistola intitolata *τὸ φῶς*, tò phos, che vuol dire *lumen*; con la qual voce gli antichi SS. Padri chiamarono il battesimo, dice che Christo con le sue mani non battezzò altri che la Santissima Vergine sua madre, e S. Pietro, e questo diede il battesimo à li santi Apostoli Andrea, Giacomo, e Giouanni, e questi al rimanente de gli Apostoli. Chiama poi Christo la venuta dello Spirito santo

battesimo, per vna certa analogia, e similitudine, conciosiache nel battesimo d'acqua s'immerge il corpo del battezzato nel sacro fonte; e nel battesimo flaminis dello Spirito santo, restano come sommersi & assorbiti, quelli che lo riceuono, dall'abbōdanza della gratia, e de' doni spirituali. Promette anco Christo, che questo nuouo battesimo sarà fra pochi giorni, *non post multos hos dies*, ma non volle il Signore dire il giorno preciso, dicendo che ciò seguirebbe fra dieci giorni, accioche sempre stessero pronti, e solleciti con questa speranza, & espettatione, come notò S. Grisostomo, dicendo: *Vt semper essent vigilantes, ac solicitiùs promissum expectarent, non enim datur, non datur, inquam, gratia nisi vigilanti. An non vides quid dicat Elias discipulo? Si videris me cum abripiar, sic erit tibi, hoc est, continget tibi quod postulas*, cioè otterrai lo spirito mio doppio, come hai desiderato, e chiesto. Soggiunge poi S. Grisostomo l'esempio di S. Paolo, il quale per tre giorni rimase cieco, e fra tanto purgato meglio e preparato, fù reso più habile alla diuina illustratione, & al ministerio, al quale dalla diuina prouidenza era destinato. Così prima di tingere la lana, ò il drappo con il colore soprafino di grana, ò di scarlatto, si tinge con vn altro colore di minor pregio, che serue di preparatione e dispositione à quello della porpora.

4 Hora gli Apostoli, e gli altri discepoli, che quiui con Christo erano radunati, pigliando occasione dal parlare del Saluatore, che spesse volte haueua fatto mentione del Regno di Dio, persuasi che da Christo Messia, conforme all'opinione, che comunemente correua frà' Giudei, ch'egli douesse liberare il suo popolo dal dominio temporale delle nationi straniere, e restituire il Regno alla Republica loro, come l'haueuano hauuto ne' tempi più felici, quando regnarono Dauid, e Salomone, interrogano il Signore, se sia hormai giunto quel tempo tanto desiderato del rimettere in possesso del regno la gente Ebrea, cō escluderne li Romani, che l haueuano vsurpato. *Igitur qui conuenerant interrogabant eum, dicentes: Domine si in tempore hoc restitues regnum Israel?* Quest'vltima parola è del caso datiuo, come appare dal testo greco originale, τῷ ἰσραὴλ, *tò israil, Israeli*.

li. A questa dimanda rispose Christo, non conforme à quello ch'essi pensauano, e desiderauanò, ma come conueniua al ben loro; perche, come dice S. Grisostomo, è vfficio di buono & prudente maestro insegnare à' discepoli non quello ch'essi vorrebbono, ma quello di che hanno bisogno, & è per all'hora espediente che intendano. Non risponde dunque Christo direttamente alla dimanda loro, ma rintuzza là curiosità, con dire, che non toccaua a loro l'inuestigare li diuini segreti, circa le successioni e mutationi de' stati, & auuenimenti de' tempi, che con varie occasioni riceuono grande alteratione, come ordina e vuole Dio supremo motore e gouernatore dell'vniuerso. Ma che stessero con tutto ciò di buon animo, perche di quello che conuenisse, sarebbono istrutti dallo Spirito santo, onde inuigoriti, e resi animosi, hauerebbono dato principio alla predicatione, e publicatione dell'Euangelio, non solo in Gierusalemme; e nella Giudea, ma anco nel paese vicino, e confinante della Samaria, & in tutti li paesi e regni del mondo. *Sed accipietis virtutem superuenientis Spiritus sancti in vos, & eritis mihi testes in Ierusalem, & in omni Iudæa, & Samaria, & vsq; ad vltimum terræ.*

5 Hauendo ciò detto il Signore, cominciò ad alzarsi pian piano in aria, per pascere più longamente la vista de' discepoli, e non priuarli in vn momento di così gran consolatione. Non fù Christo portato per opera de gli Angioli, come già Elia nel carro di fuoco, ma salì per virtù propria, che così si deue intendere S. Luca nel principio di questo capitolo mentre dice: *Vsq; in diem, qua assumptus est*, e S. Marco, che nel fine dell'vltimo capitolo del suo Euangelio dice: *Et Dominus quidem Iesus postquam locutus est eis, assumptus est in cælum.* e quella parola, *Eleuatus*, che vsa S. Luca ne gli Atti, fà il medesimo senso, che il Signore con la dote dell'agilità, che accompagna li corpi gloriosi, e per virtù della sua diuinità, s'alzò, e salì al Cielo. *Et cum hæc dixisset, videntibus illis eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum.* S. Luca medesimo nel cap. 24. 50. del suo Euangelio, parlando di questa salita del Signore al Cielo, esprime vna particolar circostanza, che nell'historia de gli Atti

Apo-

Apostolici hà tralasciata, cioè che salendo, mentre ancora li discepoli lo vedeuano, alzando le mani, daua loro la benedittione. *Et eleuatis manibus suis benedixit eis. Et factum est dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in cælum.* Il Lorino sopra gli Atti Apostolici al cap. 1. nell'esplicatione del 9. versetto, & il Cornelio à Lapide, seguendo l'opinione del Gretsero nel trattato *de Cruce*, stimano probabile, che il Signore alzasse le mani, e con esse formasse il segno della santa Croce, il qual costume di benedire seguirono poi gli Apostoli, & è stato abbracciato dalla Chiesa, che l'adopera nelle benedittioni e consecrationi, nell'vso de' Sacramenti, &c. Il medesimo dice Dionisio Cartusiano, Francesco Luca, Suarez 3.p. q.58. art. 4. disp.52. sect.2. e prima di tutti questi S.Girolamo, il quale commentando il cap. 66. d'Isaia, e dichiarando quelle parole del verso 19. *Ponam in eis signum*, scriue così: *Hoc nobis ad Patrē ascendens Dominus dereliquit, siue in nostris frontibus posuit, vt liberè diceremus: signatum est super nos lumen vultus tui Domine.*

6 Hor mentre gli Apostoli e discepoli stauano pascendo la vista di così nobile obbietto, ecco che s'interpose vna nuuola, che lo sottrasse da gli occhi loro. *Nubes suscepit eum ab oculis eorum.* Il Gaietano nel cōmento di questo luogo, fù di parere che il sacro historico per nuuola intendesse lo splendore del corpo dell'istesso Christo. Ma niuna necessità ci costringe à partirci dal proprio significato di questo vocabolo. Così nel Salmo 103. pare che profeticamente si parli di questa nuuola, della quale circondato, e sopra della quale, come trionfante sopra carro celeste, s'inuiò al Cielo: *Qui ponis nubem ascensum tuū*, disse il santo Rè Dauid. Li santi Padri Cipriano nel sermone *de Ascensione*, S. Agostino nel sermone 178. *de tempore*, S.Gregorio Nisseno, e S. Atanasio nell'orationi loro di questo medesimo misterio dell'Ascensione, dicono che à Christo, che con l'accompagnamento de' santi cauati dal limbo e risuscitati saliua al cielo, vennero incontro tutte l'Angeliche Gierarchie, per honorare, come era il douere, il trionfo del loro Signore. Si come, dice S. Cipriano, scesero gli Angioli colà in Betleem, e con

e con dolce musica sollenizzarono la natiuità del Saluatore; così con giubilo e festa anco maggiore, vollero honorare e seruire il Signor loro, che ritornaua all'eterno Padre, vittorioso e triõfante della morte, del demonio, e delle podestà infernali. *Quoniam descendenti coram pastoribus Bethlehemitis decantauerũt in sublimi præconia, modo expressioribus conatibus, & intensioribus iubilis reuertenti ad Patrem, solemniora obsequia impenderunt, & festiuis obsequijs venerabantur hominem supra se sublimatum, &c.* Soggiunge poi il medesimo santo il gaudio dell'eterno Padre nell'arriuo colà sù nel Cielo del suo diletto figlio, e di tutta la corte celeste, e dice così: *Quanta in eius susceptione in cælis iucunditas fuerit, nemo sufficit enarrare. Rei huius magnificentia omnem superat intellectum. Si linguis hominum vel Angelorum quis eloquatur, vel ad hoc cuiuslibet elaboret acumen ingenij, vt definire velit quæ Patris in reditu filij hilaritas fuerit; aut si fortè illud sempiternum gaudium aliquod tunc admiserit incrementum, si stabilitatis æternæ se aliquo modo mutare possit immobilis magnitudo, scrutator ille maiestatis opprimetur à gloria, & verendum est ne dum vehementius exprimit verba, quàm oportet, sanguinem pro lacte emungat.* Segue à dire, che lo fece sedere alla sua destra mano, in vn trono sublime, e che tale era la mercede da Christo meritata con la sua obedienza, e con la morte dolorosa, & ignominiosa della Croce.

De gli Angioli, che appaŕuero à gli Apostoli e discepoli dopo la salita di Christo al Cielo; e d'altre circostanze di questo misterio. Cap. 3.

1 ESsendo già salito il Signore al Cielo, non sapeuano li discepoli volgere li occhi in altra parte, che verso il Cielo stesso, attentamente mirando, se forse sparita la nuuola, potessero di nuouo vedere l'amato loro maestro. Ma indarno cercauano con la vista, quello che già era giunto al Cielo Empireo, stanza felice de' spiriti, e de' corpi beati. Et ecco che appar-

apparuero due Angioli in forma humana, vestiti di bianco, li quali dissero loro: Huomini Galilei, che state mirando in alto? Già non potrete veder Giesù, che è salito in Cielo, all'hora di nuouo lo vedrete, quando verrà con gloria à giudicare li viui, e li morti; si come hoggi con glorioso accompagnamento è ritornato all'eterno Padre, che l'haueua mandato al mondo per la salute de gli huomini. *Cumque intuerentur in Cælum euntem illum, ecce duo viri astiterunt iuxta illos in vestibus albis, qui & dixerunt: Viri Galilei quid statis aspicientes in cælum? Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in cælum, sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in Cælum.* Questi due, che apparuero furono due Angioli, che haueuano preso forma humana, come habbiamo già detto; così in questa medesima historia de gli Atti nel cap. 16. al numero 9. si racconta, che apparue vn Angiolo à S. Paolo, che se gli rappresentò, come se fosse vn huomo di Macedonia, vestito conforme all'vso di quel paese. Così anco nell'vltimo capo dell'Euangelio di S. Luca quegli Angioli, che apparuero alle donne diuote nel Sepolcro di Christo si chiamano huomini: *Ecce duo viri steterunt secus illas in veste fulgenti*: & al medesimo modo in altre apparitioni si lasciarono vedere con sembiante humano, e gli esempij si possono leggere nel cap. 18. 2. della Genesi, doue si parla di quei tre, che furono veduti da Abraamo, e nel cap. 19. seguente al numero 5. di quelli che furono alloggiati da Lot in Sodoma, e nel cap. 5. 5. del libro di Tobia, al quale s'offerì per compagno e guida l'Angiolo Raffaele nel viaggio ch'ei voleua fare in Rages città di Media. Erano questi Angioli vestiti di bianco, perche tal'habito conuiene alla purità della natura loro, & anco perche il color candido s'adopera nell'occasioni d'allegrezza. Per questo nell'Apocalisse di S. Giouanni al cap. 19. 14. si legge, che l'esercito de' beati, ch'erano in Cielo, e seguitauano Christo, haueuano indosso vesti bianche. *Et exercitus qui erant in cælo sequebantur eum in vestibus albis, vestiti byssino albo, & mundo*. S. Gregorio nell'homilia 29. sopra gli Euangelij accenna la ragione per la quale in questo giorno haueuano gli Angioli l'habito bianco, & era la detta, per essere tempo di giubilo,

che

che già, non compariua il Signore humile, e disprezzeuole, come nella sua nascita nella capanna di Betleeme, ma glorioso, e trionfante. *Christo nascente*, dice questo santo Dottore, *non legi candidatos Angelos apparuisse, quia in natiuitate apparuit Deus humilis, in ascendente ostensus est homo sublimis.*

2. Ma per qual ragione diremo, che fossero li discepoli, e tutta quella radunanza, chiamata da gli Angioli con questo modo di parlare: Huomini Galilei? Noi sappiamo che li Galilei fra gli altri della natione Ebrea erano tenuti in poca stima, che però diceuano li Farisei à Nicodemo, come riferisce S. Giouanni nel cap. 7. del suo Euangelio: *Numquid & tu Galilæus es? Scrutare scripturas, & vide quia à Galilæa propheta non surgit.* Erano persuasi, che dal paese di Galilea non si potesse aspettare cosa buona. Oltre di ciò Giuliano Imperatore Apostata dalla fede, Porfirio filosofo, e Luciano nemicissimi di Christo, e del Christianesimo, soleuano per ischerno chiamare li Christiani Galilei. Anzi Giuliano fece vna legge, che così da tutti si chiamassero, del che fà mentione, e si querela S. Gregorio Nazianzeno nella prima oratione ch'egli scrisse contro l'istesso Giuliano. Dice con tutto ciò S. Grisostomo, che li discepoli furono da gli Angioli non senza ragione, e misterio in quel modo chiamati, il che si può intendere in due maniere. Prima, che così parlassero, quasi accennando il valor naturale de gli huomini di quella natione, del quale parla Gioseffo historico nel lib. 3. *de bello Iudaico*, e dice che erano guerrieri, & huomini di gran cuore, che non sapeuano che cosa fosse timore: *Pugnaces sunt*, dice egli, *ab infantia Galilæi, neque formido vnquam viros occupauit*, e nel lib. 7. cap. 29. parimente *de bello Iudaico* racconta, che con certa occasione essendo con tormenti comandato, che riconoscessero l'Imperatore Romano per Signore, non fù possibile espugnare la costanza loro, resistendo fortemente non solo gli huomini adulti d'età, ma anco li teneri fanciulli. *Omni genere tormentorum, & vexatione corporum in eos excogitata, ob hoc solummodo vt Cæsarem dominum faterentur, nemo cessit. Maximè verò puerorum ætas miraculo spectantium fuit, nec enim vel eorum vnus commotus*

C est,

est, vt dominum Cæsarem nominaret, vsque adeo corporum infirmitatem vis audaciæ superabat. Così scriue Gioseffo. Secondariamente si può dire,che gli Angioli li chiamassero Galilei, per ragione del misterio, che si può riconoscere in questo nome, *Galileo*, che come nota il Card. Toledo sopr'il primo cap. di S. Luca all'annotatione 49. con ragione conuiene anco à Christo, conciosiache Galileo si può interpretare, *Terminatore*, e Christo fù fine della legge vecchia, alla quale egli pose termine con la publicatione della nuoua, nel che essendo stati impiegati anco li discepoli,conuiene loro ancora il titolo di terminatori. Significa ancora la parola Galileo, *transmigratorem*, quello che da vn paese passa ad vn altro, il che fecero gli Apostoli, e li discepoli, scorrendo molte prouincie e regni, mentre andauano seminando e publicando l'Euangelio. Finalmente si può anco interpretare la parola Galileo, che voglia dire, *reuoluens*, il che fecero li medesimi, voltando e conuertendo li popoli alla vera fede;e di feroci fiere, facendoli diuenire agnelli mansueti; e d'inuolti nelle tenebre de gli errori, facendoli godere la chiara e saluteuole luce della verità; e di schiaui del demonio e del peccato, facendoli figli di Dio, conforme à quello, che dice S. Paolo nel cap. 5. dell'epistola scritta à quelli di Efeso: *Eratis tenebræ, nunc autem lux in Domino*, & à li Colossesi al cap. 1. *Eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum filij dilectionis suæ*. Non riprendono gli Angioli la tardanza, che faceuano li discepoli nel monte Oliueto mirando in alto, mentre dicono: *Quid statis aspicientes in Cælum?* ma gli assicurano, che non restaua altra nouità da vedere, che però era hormai tempo, che scendessero al piano, & alla loro habitatione si riconducessero. Dice S. Agostino nell'homilia 6. del libro delle diecisette homilie, che dissero gli Angioli, che state qui pieni di marauiglia di quello c'hauete veduto salire Christo al Cielo? maggiore marauiglia è ch'egli si sia degnato di scendere in terra, & incarnarsi.

3 Resta che spieghiamo alcune circostanze e dubbij circa di questo misterio della salita di Christo al Cielo. E primieramente quanto tocca al tempo dell'Ascensione diciamo, che essen-

sendo il Signore conforme all'oppinione comune morto in croce à 25. di Marzo, in Venerdì risuscitato à 27. la Domenica, salì al Cielo il Giouedì, dopo 40. giorni, essendo il quinto giorno del mese di Maggio, onde per grata memoria, & allegrezza di questo misterio, si costumaua anticamente nella Chiesa di solennizzare il giorno del Giouedì, come quello della Domenica, come lo dice Durando nel rationale de' diuini vfficij al lib. 4. cap. 6. n. 21. e per la stessa ragione ordinò Melchiade Papa, che ne' Giouedì non si digiunasse. Quanto all'hora, alcuni dicono che il Signore ascese al Cielo all'hora sesta, altri alla nona. S. Agostino tiene, che nel mezzo dì, onde spiegando quelle parole del salmo 54. *Vespere, & mane, & meridie narrabo*, scriue così: *Vespere Dominus in Cruce, mane in Resurrectione, meridie in Ascensione, & enarrabo vespere patientiam morientis; annunciabo manè vitam resurgentis; orabo vt exaudias meridie sedens ad dexteram Patris.* Si potrà accordare l'opinione di quelli che dicono che salì all'hora sesta, con quella che vuole, che ascendesse alla nona, se diremo che ciò seguì nel finire la sesta, e nel entrare, e principiare la nona.

4 Vn altro dubbio si può muouere, se Christo salisse al Cielo vestito, ò senza vesti. L'Abulense nel cap. 34. del quinto paradosso fù di parere che lo splendore, che vsciua dal corpo di Christo gli seruisse di veste, ma più probabile è che salisse vestito, si come anco nel tempo, che scorse dopo la sua risurrettiotione, sappiamo che apparue vestito, come in S. Luca nel cap. 24. in habito di pellegrino, così anco gli Angioli apparuero, come si dice in quest'historia de gli Atti con vesti bianche. Federico Nausea nel cap. 36. del suo Catechismo, stima che Christo ascendesse al Cielo con veste di colore rosso, e si fonda nelle parole che habbiamo in Isaia al cap. 63. 2. *Quare ergo rubrum est vestimentum tuum?* & in quello che si dice nel cap. 19. 13. dell'Apocalisse: *Vestitus erat veste aspersa sanguine.* Altri danno à Christo la veste bianca, che pare più conueniente ad vn corpo glorioso, che però le vestimenta di lui nella trasfiguratione diuennero bianche come la neue; e li beati furono rappresentati à S. Giouanni nel cap. 7. 9. e nel cap. 19. 14. vestiti di

questo colore. Più probabile è, ch'il Signore nel tempo che dopo la sua rissurrettione conuersò con li suoi discepoli, come anco in quest'vltimo giorno dell'Ascensione comparisse, e con essi trattasse con le sue ordinarie vesti, acciòche fosse riconosciuto per quello stesso, che haueuano hauuto per maestro e per Signore; ma che nell'ascendere fossero illuminate, & abbellite dallo splendore, che vsciua da quel corpo glorioso. Che se si dimanda se Christo stia in Cielo vestito, ò senza vesti, S. Agostino nell'epist. 146. rispondendo ad alcuni dubbij, la solutione de' quali gli era stata chiesta da vn certo Consentio. Mi dimandi, dice, se il corpo glorioso del Signore habbia hora le ossa, & il sangue, e li lineamenti della carne. Se tu dimandassi se habbia ancora vesti indosso, non crescerebbe il dubbio? *Quaeris, Vtrum nunc Corpus Domini ossa, & sanguinem habeat, aut reliqua carnis lineamenta. Quid si adderes, vtrum etiam vestimenta; non ne augeretur quaestio?* Rispondendo poi à questa seconda parte del quesito, non determina cosa alcuna, ma solamente dice, che quando così fosse piacciuto al Signore, haurebbe potuto ritenere le vesti, e conseruarle incorrotte, si come quelle de gl'Israeliti nel deserto durarono per quarant'anni incorrotte. *Nam si vestis Israelitarum per tot annos in eremo sine tritura esse potuit; si morticina pellis calceamentorum tandiu sine labe durauit, potest vbique Deus quorumlibet corporum, per quantum voluerit tempus, incorruptam protendere qualitatem. Ego proinde Domini corpus ita in Caelo esse credo, vt erat in terra quando ascendit in Caelum.* Con queste vltime parole pare che accenni, che ritenga in Cielo ancor'hora le vesti, si come le portaua viuendo, e conuersando in terra. Ma parla questo santo Dottore più tosto dell'ossa, e del sangue, e dell'altre parti spettanti all'integrità del corpo, che delle vestimenta, come sarà manifesto à chi leggerà il discorso di quella sua epistola. Quello che in questa parte deue dirsi, è, che li corpi beati non hanno in Cielo bisogno di vesti, perche quiui cessano tutte quelle cause, per le quali si vsano da gli huomini in terra, cioè per ornamento e fomento del corpo; per cuoprire qualche diffetto del medesimo; per distinguere li gradi e dignità delle per-

so-

ſone; e per ſottrare da gli occhi, & impedire la viſta della nudità de' corpi, che è atta ad incitare à libidine; concioſiache ogni carnale concupiſcenza in Cielo ſarà eſtinta; e li corpi ſaranno ſenza mancamento, ò vitio alcuno; & il merito e grado di dignità ſarà quiui diſtinto in modo più perfetto, che con gli abbigliamenti del corpo, dicendo S. Paolo nella prima epiſtola ad Corinthios al cap. 15. 41. che, *Alia claritas ſolis, alia claritas lunæ, & alia claritas ſtellarum, ſtella enim à ſtella differt in claritate, ſic & reſurrectio mortuorum*. Vuol dire l'Apoſtolo, che ſi come altra è la chiarezza del Sole, altra quella della Luna, e delle Stelle, così nel Cielo li corpi de' beati ſaranno dotati di bellezza, e luce differente, ſecondo il maggiore, ò minor merito di ciaſcheduno.

5 Che ſe ſi dimanda in che ſito ſtia Chriſto Signor noſtro nel Cielo, ſe in piede, ò à ſedere. S. Agoſtino nel libro *de fide & ſymbolo* cap. 6. e Roberto Abbate *de diuinis officijs* al cap. 8. dicono, che queſto queſito è ſouerchio & inutile; con tutto ciò è probabile quello che dice S. Tomaſo nella 3. parte quæſt. 88. art. 3. ch'egli ſtia nella ſuprema parte del Cielo Empireo, più toſto in piede, che à ſedere; e con ragione, perche tale ſito più conuiene à' corpi beati, & il ſedere pare che ſerua per dar ripoſo al corpo afflitto dalla ſtanchezza, la quale non hà luogo ne' beati. E ſe bene nel ſimbolo de gli Apoſtoli diciamo di Chriſto, che ſiede alla deſtra dell'eterno ſuo Padre, e S. Marco dice lo ſteſſo nell'vltimo capo del ſuo Euangelio, queſto non ſi deue intender materialmente, concioſiache con queſto modo di parlare altro non ſi ſignifica, che quel perfetto, & eterno ripoſo, che dopo le turbulenze di queſta vita mortale egli ſi gode nel Cielo. S'attribuiſce anco à Chriſto queſto ſito del ſedere, per dinotare l'autorità ch'egli hà di giudice de' viui, e de' morti; ſi come quelli che in terra hanno la podeſtà di giudicare, hanno ſedie e tribunali, ſopra de' quali ſedendo, eſercitano l'officio, ch'è ſtato loro commeſſo.

6 A queſto luogo di ripoſo, & à queſto ſublime trono e tribunale di giudice aſceſe il Signore con grandiſſima velocità, doppo che ſi fù tolto da gli occhi de' diſcepoli, paſſando ſucceſſiuamen-

mente tutti li Cieli quasi in vn momento, che è senza dubbio cosa di gran marauiglia, onde meritamente la Chiesa nelle preci delle Litanie all'Ascensione del Signore dà titolo d'ammirabile. Dicono gli astronomi che l ottaua sfera, nella quale sono le Stelle fisse è tanto lontana dalla terra, che se alcuno viuesse due mila anni, & ogni giorno ascendendo facesse cento miglia, senz' intermettere giorno alcuno, nè cessar mai dal viaggio, ad ogni modo in così longo spatio di tempo, & in così sollecita e non interrotta continuatione di caminare, non sarebbe ancora giunto alla parte concaua, che guarda verso di noi del cielo stellato, perche hauerebbe fatto settantatre millioni di miglia, e per arriuare à detto termine resterebbono ancora da farsi sette millioni di miglia, conciosiache detto cielo stellato conforme al computo loro, è lontano dalla terra ottanta millioni di miglia. Che se questo pellegrino continuasse al medesimo modo il suo viaggio per altri sei mila anni, non sarebbe con tutto ciò ancora giunto alla parte superiore, e più alta del cielo empireo, doue habbiamo detto che risiede Christo redentor nostro. Veggasi il Clauio nella Sfera, che queste, e molto più cose, dice à questo proposito.

Gli Apostoli e discepoli dopo l'Ascensione del Signore scendono dal monte Olíueto; e delle pedate di Christo, che nel detto monte restarono impresse. Cap. 4.

1 QVando Christo Signor nostro fù sottratto da gli occhi de' discepoli, e questi da due Angioli apparsi furono auuisati, che in darno mirauano in Cielo, ritornarono pieni di marauiglia e di consolatione in Gierusalemme. *Tunc reuersi sunt Hierosolymam à monte, qui vocatur Oliueti, qui est iuxta Ierusalem, sabbati habens iter.* Ritornarono in Gierusalemme dal monte Oliueto, che è vicino à Gierusalemme, non più distante da questa città di quanto spatio si può, conforme alla legge di Moisè, caminare nel giorno festiuo del sabbato. Nõ

si

ſi concedeua in queſta legge che ſi faceſſe lungo viaggio in queſto giorno, come quando da vna città ſi paſsa ad vn' altra, ma ſolamente ſi permetteua vn breue paſſeggio, come per ricreatione, che coſì benignamente s'interpretauano le parole del cap. 16. dell'Eſodo, che pare che con più rigore vietino il mouerſi da luogo à luogo. *Videte*, dice il ſacro teſto, *quod Dominus dederit vobis ſabbatum, & propter hoc die ſexta tribuit vobis cibos; maneat vnuſquiſque apud ſemetipſum, nullus egrediatur de loco ſuo*. Quando ſi dice in queſta legge, che niuno eſca di caſa, s'intende per andare à lauorare, e fare opere ſeruili, ò per fare lungo viaggio, perche il traſferirſi alla ſinagoga per far oratione, ò per ſentire la lettione & eſplicatione della ſcrittura, non era vietato. Che ſe ſi dimanda quanto poteſsero caminare nel giorno di ſabbato, per ricreatione, ò per altro, ſenza ſcrupolo di contrauenire alla legge, diuerſe ſono le opinioni de' Dottori, e ne dubitarono anco gli antichi Rabbini, per teſtimonio di S. Girolamo, il quale ſcriuendo *ad Algaſiam*, alla queſtione decima, dice, che interrogati di ciò riſpondeuano, che era lecito caminare lo ſpatio di due mila piedi, conforme alla traditione de' loro maggiori. Lirano dice, che poteuano caminare mille paſſi, e per mille paſſi intende mezza lega. Ecumenio dice vn miglio, e per vn miglio intende due mila cubiti. Altri concedono ſolamente vn miglio, e notano ch'era coſtume de gli Ebrei di ſegnare, e diſtinguere le miglia nelle ſtrade publiche, con alcune pietre fitte in terra, come anco faceuano li Romani, onde hebbe origine quel modo di parlare, *decimo, ò, vigeſimo ab vrbe lapide*, volendo dire, dieci, ò venti miglia lontano da Roma. Aggiungono che in quelle pietre, che nelle vie de gli Ebrei erano poſte, era ſempre ſcritto alcuno de' nomi di Dio, e che queſto s'accenna in quelle parole del Salmo 64. *Turbabuntur Gentes, & timebunt, qui habitant terminos à ſignis tuis*. Coſì anco li Romani le loro pietre, che à queſto fine ſeruiuano, chiamauano ſegni, come habbiamo da Plutarco nella vita di C. Gracco, e da Herodiano nel lib. 2. della ſua hiſtoria. E S. Epifanio all'hereſia 46. verſo il fine, dice, che la città di Gabaon era diſtante da Gieruſalemme otto ſegni, e nell'hereſia

ottan-

ottantesima nel principio, dice che li Samaritani haueuano vn oratorio fuori della città di Sichem due segni, cioè due miglia. *Orationis locus est in Sichimis, quæ nunc appellatur Neapolis, extra vrbem in campestri regione, duorum ferè signorum distãtia, cõstructus à Samaritis, qui omnia Iudæorum imitantur*. Da queste parole si può cauare quest'argomento à fauore dell'opinione di quelli che dicono che il sabbato si poteuano caminare due miglia, perche li Samaritani, che osseruauano la legge del sabbato circa il far viaggio, ad ogni modo in tal giorno frequẽtauano l'oratorio, e caminauano due miglia per arriuarui. Si può anco prouare con vn'altro argomento, che potessero caminare più d'vn miglio, perche nel capo 3. di Giosuè habbiamo, che quando gli Ebrei erano accampati, li loro padiglioni erano lontani dal Tabernacolo due mila cubiti, che fanno più d'vn miglio, e pure è da credere che s'accostassero il sabbato al detto Tabernacolo, nel quale era l'Arca per far quiui oratione.

2 In questo monte Oliueto per memoria della sua salita al cielo lasciò il Redentore tre continui miracoli. Il primo è, che impresse nel suolo, doue era stato nell'atto dell'ascendere, le sue pedate, che durano infino al giorno d'hoggi, nè si sono mai potute scancellare, ancorche quel monte sia venuto in mano de' nemici della santa Fede, de' Romani prima, poi de' Saracini, & al presente de Turchi; con tutto che li Christiani che visitano li luoghi di terra Santa radano quel terreno, per portarne seco qualche reliquia. Cosi l'afferma S. Girolamo *de locis Hebraicis*, Sulpitio Seuero nel lib. 2. della sua historia sacra, Beda *de locis Sanctis* al cap. 7. e S. Paolino Vescouo di Nola nell' epist. 11. *ad Seuerum*. Le parole di S. Girolamo sono le seguenti. *Ad Orientem Ierosolymæ, torrente Cedron interfluente, vbi vltima vestigia Domini humo impressa hodieq; monstrantur, cũq; terra eadem quotidie à credentibus hauriatur, nihilominus tamen eadem sancta vestigia pristinum statum continuè recipiũt*. E Seuero citato, *illud mirum*, dice, *quod locus ille in quo postremum institerant diuina vestigia, cum in cælum Dominus nube sublatus est, continuari pauimento cum reliqua stratorum parte non potuit*, e con tutto che si leuasse la terra, sempre rimane-

maneuano quiui stampate le medesime pedate del Saluatore. *Vt tum quotidie confluentium fides*, dice lo stesso, *certatim Domino calcata diripiat, damnum tamen arena non sentiat.* E S.Paolino oltre quello che dice nel luogo citato, dice anco nel lib. 5. della vita di S. Martino:

Aut hinc iam reducis gauisa ad sidera Christus,
Postrema excepit felix vestigia tellus,
Quæ tam sanctifici conseruans munera tactus,
Quidquid ad ornatum commentum dextra parauit,
Dedignata suis longè discussit arenis.

Il secondo miracolo è, che il luogo dal quale Christo salì al Cielo, non potè mai essere coperto, onde hauendo S. Elena fatto edificare vn tempio, che lo comprendeua, non fù possibile cuoprirlo di maniera, che non restasse aperto nella parte superiore, à quel modo che qui in Roma vediamo essere fabbricato il Panteon, hoggi detto la Ritonda, che hà nella sommità vn' apertura circolare, per la quale entra la luce. Il terzo miracolo è, che non potè mai essere quel luogo lastricato, come con le parole di S. Paolino l'habbiamo detto poco di sopra.

3 Il venerabil Beda nel libro che scrisse *de locis sanctis*, al c.7 racconta vn'altro miracolo, che ogn'anno si rinouaua il giorno dell'Ascensione del Signore, & era tale. Finita la Messa, spiraua vn vento straordinario, e miracoloso, che veniua d'alto, e gettaua prostesi in terra tutti quelli, che dentro della Chiesa si ritrouauano; e tutt'il monte, & i luoghi vicini erano d'vna straordinaria luce risplendenti, tanto che pareua che ardessero. Queste perpetue, e miracolose memorie si compiace Dio di lasciare, e mantenere nel mondo, non consumate dal tempo, acciò seruano di libro historico, nel quale possano leggere anco gl'idioti, e del quale s'approfittino quelli, che si rendono difficili à credere quelle cose, alla cognitione delle quali con li sensi non arriuano. Tale è la statua di sale, nella quale fù cangiata la moglie di Lot, che come afferma Gioseffo historico libro 1. Antiq. c. 12. duraua al suo tempo ancora, & anco dopo, infino all'età di Tertulliano, della quale scriue il parafraste Caldeo sopr' il cap. 19. della Genesi che durerà infino al fine del mondo,

& al giorno del giudicio. Il testimonio di Tertulliano circa di questa statua è compreso ne' versi, che quest'autore compose *in carmine de Sodoma* cap. 3. oue dice così:

In fragilem mutata salem, stetit ipsa sepulchrum,
Ipsaque imago sibi formam sine corpore seruans,
Durat adhuc, etenim nuda statione sub æthra,
Nec pluuijs dilapsa situ, nec diruta ventis,
Quin etiam si quis mutilauerit aduena formam,
Protinus ex sese suggestu vulnera complet.

Ecco la continuatione del miracolo nel ritener sempre questa statua la sua prima figura, con tutto che alcun membro si tronchi, come si dice in questi due vltimi versi di Tertulliano, ilche conferma quello, che delle pedate di Christo detto habbiamo di sopra.

Gli Apostoli, e li discepoli scesi dal monte Oliueto si radunano nel cenacolo del monte Sion, e quiui insieme con la B. V. s'occupano in oratione. Cap. 5.

1 Ritornati li discepoli in Gierusalemme si ritirarono nel cenacolo del monte Sion, e quiui tutti d'vn cuore e d'vna volontà trattenendosi, s'occupauano in oratione, aspettando che s'adempisse la promessa di Christo, il quale haueua detto: *Sedete in ciuitate, quoadusque induamini virtute ex alto.* Luc. 24. 49. Non vi partite di Gierusalemme, infintanto che non venga sopra di voi lo Spirito santo, che vi fortifichi, e riempia de' suoi santi doni. Di questa stessa dimora parlando S. Luca nel primo cap. de gli Atti, scriue che essendo ritornati in Gierusalemme, si ritirarono nel cenacolo, doue insieme con gli Apostoli, con la B. Vergine, e con le diuote e fedeli donne, e con alcuni parenti di Christo s'occupauano in far oratione. *Cum introissent*, dice il sacro testo, *in cænaculum ascenderunt, vbi manebat Petrus, & Ioannes, & Iacobus, & Andreas, Philippus, & Thomas, Bartholomæus, & Matthæus,*

Ia-

Iacobus Alphæi, & Simon Zelotes, & Iudas Iacobi, hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione, & obsecratione cum mulieribus, & Maria matre Iesu, & fratribus eius, Circa le quali parole nasce primieramente il dubbio, che cosa significhi quella parola *Cænaculum*. Sono molti stati di parere che questo cenacolo fosse la medesima stanza, nella quale Christo con gli Apostoli prima de la sua passione haueua celebrata l'vltima cena, & istituito il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia; ma questo non è certo, perche nè la voce greca originale, nè la latina, ci obbligano à dire, che questo luogo sia il medesimo. La voce greca è *ὑπερῷον*, *hyperoon*, e significa la soprema parte della casa, come anco hà l'istesso significatione la parola *ὠα*, *oa*, dalla quale si compone. E da questa voce è nata la fauola d'Elena, della quale dissero gli antichi ch'ell'era nata d'vn ouo, perche *ωα*, *oa*, se ben con diuerso accento, significa le oua ancora; e perche Elena in quella parte superiore della casa habitò, conforme all'vso de gli antichi, che quiui così custodiuano le donzelle, infinche si maritauano, onde fauoleggiarono che fosse nata dall'ouo. Così dice Ateneo nel secondo libro, citando Clearco. Homero ancora per l'istesso rispetto dell'honestà, nel lib. 15. dell'Odissea scriue che Penelope, mentre era assente Vlisse suo marito, habitaua ritirata, nell'hyperoo, la qual parola gl'interpreti voltano, *Cenacolo*, se ben l'autore del tesoro della lingua greca dice, che più gli piacerebbe che si traducesse, à *Conclaue Superioris ædium partis*, il che conferma quello che diciamo, che la detta voce significa la suprema parte della casa, ò sia, ò non sia destinata per cenare in essa. Così la casta vedoua Iudith, *in superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa moraretur*, come habbiamo nell'historia di lei al cap. ottauo. Al medesimo modo dalla voce Latina, *cænaculum*, non si può cauare argomento conuincente, che il luogo nel quale si radunarono gli Apostoli, quando ritornarono dal monte Oliueto, fosse la stanza doue si fece l'vltima cena di Christo, perche tanto *cænaculum*, quanto, *hyperoon*, e nella sacra Scrittura, e ne gli autori profani, significa quello che detto habbiamo, cioè la parte superiore dell'habita-

tione, ouero vn palco, ò vogliamo dire soffitto, che sempre connota superiorità à qualch'altra stanza, sopra della quale si pone. Così nel cap. 6. della Genesi, comanda Dio à Noè, che faccia nell'arca *cænacula, & tristega*, cioè due e tre palchi, l'vno sopra dell'altro. Così nella fabbrica del Tempio, la parte superiore si diceua, *cænaculum*, come habbiamo dal cap. 6. del lib. 3. de' Rè, doue leggiamo: *Per cochleam ascendebant in medium cænaculum*, per vna scala fatta à chiocciola s'ascendeua al palco di mezzo, e nel medesimo senso si dice nel secondo libro de' paralipomeni al cap. 3. *cænaculum quoq; texit auro.* Così in questa stessa historia de gli Atti al cap. 20. si racconta, che predicando S. Paolo nella città di Troade la sera, e tirando molto in lungo il suo sermone, vn giouane che sedeua sopra d'vna finestra, oppresso dal sonno, cadde dal terzo palco della casa: *Cecidit de tertio cænaculo*. Finalmente Vitruuio, per non moltiplicare più luoghi in confermatione di cosa assai certa, e chiara, nel lib. 2. dell'Architettura dice, che non potendosi ne' siti piani allargare le stanze, la necessità insegnò à far le case di più solari, e cenacoli, il che seruiua non solo per hauer più camere, e sale, ma anco per hauer più bella vista, e poter meglio da' cenacoli scuoprire il paese circonuicino. Che se cerchiamo la causa per la quale elessero quel luogo gli Apostoli, potremo primieramente rispondere, che per essere più ritirato, e più atto al santo esercitio dell'oratione, essendo più rimoto dallo strepito, che nelle case si fà nelle stanze terrene, ò più basse, da quelli, che vanno e vengono; e da quelli, che occupati nelle officine, s'impiegano in varij ministerij strepitosi, atti à disturbare la quiete, tanto amica dell'oratione. Per questo rispetto ancora Iudith, come habbiamo detto di sopra, staua ritirata nella parte più alta della casa, doue il sacro testo, secondo l'interpretatione de' LXX. dice, che *fecerat sibi tabernaculum*, vn oratorio à sembianza dell'antico tabernacolo, per attendere quiui senza distrattione all'oratione. E S. Pietro nel cap. 10. de gli Atti, volendo orare, ascese *ad superiora domus*. Secondariamente, vn'altra ragione potrebbe addursi, presa dall'amore della pouertà, conciosiache li cenacoli, cioè la suprema parte del-

della casa, e le stanze, che immediatamente sono sotto de' tetti, sono le più incomode per la difficoltà di salirui, e per essere più esposte all'ingiurie dell'aria, e conseguentemente habitate da' poueri, ò dalle persone più vili, e di minor rispetto della famiglia, e questo, e quello che del pouero disse Giuuenale nella Satira terza:

-- Quem tegula sola tuetur
A pluuia, molles vbi reddunt oua columbæ.

E Suetonio nota, che Augusto Cesare haueua per costume di vedere li giuochi Circensi dalle stanze più alte del palazzo, cioè da' cenacoli, doue habitauano li Liberti, cioè quelli della famiglia, che essendo stati schiaui, haueuano poi ottenuta la libertà. *Ipse Circenses*, dice quest'autore, nel cap. 55. della vita di lui, *ex amicorum ferè, libertinorumque cænaculis spectabat*. E perche le stanze ch'erano sott' il tetto erano scomode, come s'è detto, da alcuni s'appigionauano à gente pouera, che però *cænaculariã exercere*, si diceuano quelli, che le dauano ad affitto, come si caua dalla legge: *Si vero plures. ff. De his qui deiecerunt, aut effuderunt*, & in questo senso spiegano quello che disse Giuuenale nella Satira decima:

-- Lateranorum obsidet ædes
Tota cohors, rarus venit in cænacula miles.

2 Si può dubitare secondariamente chi fosse il padrone della casa, nella quale si ritirarono gli Apostoli dopo l'Ascensione del Signore. È traditione che fosse quel Giouanni detto Marco per cognome, ò sopranome, che poi fù compagno delli Sãti Apostoli Paolo e Barnaba ne' viaggi, e nella predicatione dell'Euangelio. In questa stessa casa s'erano ridotti gli Apostoli dopo la passione di Christo, e quiui il medesimo giorno ch'egli risuscitò apparue loro, e poi nel giorno della Pentecoste, essendo pure in quella casa radunati, riceuerono lo Spirito santo. Alla medesima ritornò S. Pietro, quando fù liberato dall'Angiolo dalla prigione nella quale Herode l'haueua tenuto, come in questa stessa historia de gli Atti si dice al cap. 12. Fù poi dalla pietà de' Christiani, per la memoria di tanti misterij e miracoli in essa seguiti, voltata in Chiesa. Hò detto che è traditio-

ne,

ne, perche dalla ſcrittura non habbiamo coſa certa; ſono però di queſt' opinione Gianſenio, Adricomio, Baronio, Caniſio nel lib. 5. del ſuo Mariale al cap. 1. Lorino, & altri.

3 Hor l'occupatione de' Santi Apoſtoli, e de' diſcepoli fù l'oratione continua, e perſeuerante, come dice S. Luca: *Hi omnes erant perſeuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria matre Ieſu, & fratribus eius.* Si può credere che l'oratione parte la faceſſero nel Tempio, parte in caſa; nel Tempio il giorno, e la notte in caſa. Del Tempio l'habbiamo da S. Luca nel fine dell'vltimo capo del ſuo Euangelio, doue dice, che hauendo adorato e riuerito il lor Signore e maeſtro aſcendente in Cielo, ritornarono in Gieruſalemme pieni d'allegrezza, e conſolatione per quello c'haueuano veduto, e ſi tratteneuano nel Tempio, lodando e benedicendo Dio: *& ipſi adorantes regreſſi ſunt in Ieruſalem cum gaudio magno, & erant ſemper in Templo, laudantes, & benedicentes Deum*, Al medeſimo modo anco dopo la venuta dello Spirito Santo frequentauano, e longamente ſi occupauano nel tempio in oratione, come ſi dice da S. Luca nel cap. 2. di queſt'hiſtoria con le ſeguenti parole: *Quotidie quoque adorantes vnanimiter in Templo, &c.* La medeſima occupatione ſi deue credere che foſſe in caſa nel tempo notturno, più atto d'ogn'altro all'oratione, per ragione della quiete, che ſi gode in quelle hore libere dalle facende e da' ſtrepiti de' negotij del giorno. La parola *perſeuerantes* come anco quella *perdurantes*, ſignifica la coſtante, e continua perſeueranza nel ſanto eſercitio dell'oratione. Faceuano gli Apoſtoli quello che poi S Paolo ſcriuendo à' Romani eſortò che faceſſero: *Orationi inſtantes. Rom.* 12. perche come dice S. Giacomo nel cap. 5. della ſua epiſtola canonica: *Multum valet deprecatio iuſti aſſidua*: & è probabile che all'oratione aggiungeſſero il digiuno, come tengono Giacomo di Vitriaco nel ſerm. 2. delle rogationi, e Ludolfo Certoſino nella parte 2. della vita di Chriſto al cap. 82. e meritamente, perche il digiuno è fedel compagno dell'oratione e come diſſe l'Angiolo Raffaele all'vno & all altro Tobia, padre e figlio: *Bona eſt oratio cum ieiunio. Tob.* 12. Faceuano anco li diſcepoli l'oratione loro vnitamente concordi di volontà, chiedendo

lo

lo Spirito Santo,che aſpettauano, eccitandoſi gli vni, gli altri al feruore, e con queſta comunicatione partecipando ſcambieuolmente di quel bene,che porta ſeco l'oratione da molti fatta all'iſteſſo fine, della quale dice S. Ambroſio nel lib. 1. de Cain, & Abel al cap. 9. *Non ſolum illam eſse vtiliorem alijs, ſed etiam ipſi oranti: quia dum ſinguli orant pro omnibus, ſequitur vt omnes orent pro ſingulis.*

4 Orauano dunque li Santi Apoſtoli e li diſcepoli, e con eſſi le donne, *cum mulieribus*, come ſi dice nel ſacro teſto. Erano queſte Donne quelle che erano ſolite di ſeguire Chriſto, fedeli diſcepole del ſuo Maeſtro, Maria Maddalena, e quell'altre Marie, celebri nell'Euangelio, Maria Salome, Maria Cleofe, e probabilmente quelle, dalle quali ſi fà mentione nel cap 8. di S. Luca Giouanna, e Suſanna le quali con le facoltà loro faceuano le ſpéſe a Chriſto, mentre da vn luogo ád vn'altro paſsando publicaua l'Euangelio: *Ipſe iter faciebat per ciuitates, & caſtella prædicans, & euangelizans regnum Dei, & duodecim cum illo, et mulieres aliquæ, quæ erant curatæ à ſpiritibus malignis, et infirmitatibus, Maria, quæ vocatur Magdalene, de qua ſeptem dæmonia exierant, et Ioanna vxor Chuſæ procuratoris Herodis, et Suſanna, et aliæ multæ, quæ miniſtrabant ei de facultatibus ſuis.* Queſte donne ſeguiuano Chriſto primieramente per gratitudine, eſsendo da lui ſtate liberate, parte dall'infeſtatione de' ſpiriti maligni, parte dalle infermità corporali, che patiuano. Poi anco per maggior ſicurezza loro, perche temeuano che allontanandoſi da Chriſto, non ritornaſsero li Demonij à tormentarle. Finalmente, per non reſtar priue della predicatione e parole di vita eterna, che vſciuano dalla bocca del Saluatore, & approfittarſene per l'anime loro. Queſte, *miniſtrabant ei de facultatibus ſuis*, eſercitando la carità con il loro benefattore e liberatore, ſpinte anco dal deſiderio di cooperare in queſto all'aiuto dell'anime, e di promouere la predicatione dell'euangelio. Coſi poi le ſante donne Plautilla, Flauia Domitilla, Lucina, Priſcilla, Pudentiana, Praſsede, & altre ricche e nobili matrone alimentarono li ſanti Apoſtoli Pietro e Paolo, e li ſanti Pontefici Clemente, Pio, Gaio, Marcello, & altri, inſieme con li loro ſacer-

doti

doti, e Diaconi. E S. Girolamo dice nel suo commento sopra il cap. 27. di S. Matteo, che fù costume de gli Ebrei, che le diuote donne prouedessero li maestri loro di vitto, e vestito, il che gratiosamente Tertulliano dice essere stato significato da Isaia profeta al cap. 32. quando disse: *Mulieres opulentæ surgite, & audite vocem meam*. E Christo Signor nostro, che delle pietre poteua far pane, e poteua anco farsi seruire da gli Angioli, volle ad ogni modo, già che faceua vita da pouero, *& non habebat vbi caput suum reclinaret*, seguire l'vso della sua natione, & accettare la carità, che gli faceuano quelle pie matrone. Similmente gli Apostoli seguirono questo costume, il che però non giudicò di douer fare l'Apostolo S. Paolo, che doueua conuersare e predicare fra' gentili, doue non era quest' vso; e questo è quello ch'egli dice scriuendo à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 9. *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & cæteri Apostoli?* Durò qualche tempo la lodeuole pietà, e liberalità delle donne Christiane, ma alla fine la malitia humana cominciò à seruirsi male di quello, ch'era stato istituito per santissimo fine, e diedero principio al disordine huomini heretici, ò di costumi non molto migliori de gli heretici, e poi si cessò, & à' bisogni de' Vescoui, & Ecclesiastici in altra maniera si prouide.

5 Con queste pie donne era anco la Beatissima Madre di Christo, la Vergine Maria, *& Maria Matre Iesu*, dice il sacro testo di S. Luca. S. Bernardo nel sermone sopra di quelle parole del cap. 12. dell'Apocalisse: *Signum magnum*, &c. dice: *Ita ne, et mulierum sese vltimam exhibebat, vt nouissima omnium poneretur?* E stima, che per sua modestia & humiltà s'elegesse l'vltimo luogo. Si potrebbe anco dire all'opposito, che il santo Euangelista con nominarla separatamente, hauesse voluto particolarmente honorarla, al modo che gli Angioli, come, habbiamo nel cap. 16. di S. Marco, dissero alle donne che auisassero li discepoli, e S. Pietro della Risurrettione del Saluatore: *Dicite discipulis eius, et Petro etc.* Quelli poi che S. Luca chiama fratelli del Signore (*et fratribus eius*) non è dubbio che non furono figli della Madre di Christo, che fù sempre Vergine,

ne, & il dire il contrario fù heresia d'Heluidio. Alcuni hanno stimato che S. Gioseffo d'vn'altra moglie hauesse alcuni figliuoli, e che questi siano quelli, che nell'Euangelio, e qui da S. Luca si chiamano fratelli di Christo; Altri hanno detto che S. Anna madre della B. Vergine hauesse successiuamente tre mariti, à' quali partorisse tre figlie, che furono maritate con S. Gioseffo, con Alfeo, e con Zebedeo, e che li figli di queste tre Marie, essendo fra di se fratelli cugini, siano nell'historia Euangelica, e ne gli Atti Apostolici chiamati fratelli di Christo. Vanno attorno certi versi, che ciò dicono, e sono citati da Giouanni Gersone Cancelliero di Parigi, e sono li seguenti.

Anna tribus nupsit Ioachim, Cleophæ, Salomæq;
Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias,
Quas duxere Ioseph, Alphæus, Zebedeusq;
Prima Iesum; Iacobum, Ioseph cum Simone Iudam
Altera dat; Iacobum dat tertia, datq; Ioannem.

Gli autori che tengono questa opinione sono S. Antonino nella prima parte della sua historia, l'autore dell'historia scolastica al capitolo 47. Ludolfo Certosino nel capitolo quinto della vita di Christo, Giouanni Echio in vn sermone di Sant' Anna, Pietro Sutore in vn libretto che fece, *de triplici connubio S. Annæ*, Gio. Maggiore sopr'il cap. 20. di S. Matteo, e Gio. Gersone citato in vn sermone de Natiuitate B. Virginis; e Battista Mantouano seguì ancor esso questa opinione, onde ne' suoi fasti disse:

Anna puerperio fortunatissima sancto,
Tres habuisse viros, et tres habuisse puellas
Dicitur--

Secondo questi autori S. Anna la prima volta fù maritata con S. Gioachino; dopo la morte di questo, con Cleofa; e poi la terza volta con Salome. Da questi tre mariti hebbe tre figlie, le quali tutte hebbero nome Maria. La prima figlia di Gioachino, fù Maria Vergine madre del Saluatore. La seconda figlia di Cleofa, che nell'Euangelio per rispetto del padre si chiama, *Maria Cleophæ*; la terza figlia di Salome, che pure nell'Euangelio si chiama Maria Salome. Maria Vergine, fù marita-

ta con S. Gioseffo; Maria Cleofe, con Alfeo; Maria Salome, con Zebedeo. Di queste due vltime Marie nacquero li seguenti figliuoli. Di Maria Salome, li due Apostoli Giacomo, e Giouanni; Di Maria Cleofe, Giacomo minore, Simone, Giuda, e Gioseffo, detto per sopranome, il Giusto. Fra gli autori che seguono quest'opinione, Giouanni Echio fù tanto persuaso che S. Anna hauesse hauuto tre mariti, che arriuò à dire, che l'asserire il contrario era errore, e ripugnaua alla scrittura sacra, alla Chiesa, & alli santi Padri. Ma questo buon Dottore, per altro gran campione della Chiesa contro Lutero, s'ingannò in questo particolare, perche l'opinione che S. Anna non hauesse altro marito mai, che S. Gioachino, e da questo vna sola figlia, che fù la B.V. Maria, è seguita da grauissimi autori, cioè dalli santi Epifanio, Damasceno, Girolamo, & Ambrosio, e da Eutimio, e Teofilatto, e comunemente da' moderni, e non mancano buone congetture per istabilirla. Prima, perche non fù costume de gli Ebrei di mettere il medesimo nome à più fratelli, ò à più sorelle, per rispetto di schiuare la confusione, che indi nascerebbe, che però non è probabile, che le tre Marie dette di sopra fossero sorelle, e figlie di S. Anna. Seconda, il rimaritarsi le Vedoue non suol esser cosa molto lodeuole, e pare che sia qualche argomento d'incontinenza, per questo nel libro di Giudith è lodata questa non men valorosa che santa Vedoua, perche dopo la morte del marito, tutto che giouane, e bellissima, non volle passare alle seconde nozze, onde ritornando vittoriosa del superbo Oloferne, il popolo la celebrò con quelle parole: *Tu gloria Ierusalem, &c. eò quòd castitatem amaueris, & post virum tuum alterum nescieris, ideo & manus Domini confortauit te.* E' dunque molto probabile, che S. Anna non hauesse giamai altro marito che S. Gioachino, & il Canisio lib. 1. *de B. Virgine* cap. 4. §. *est autem*, dice che l'opinione delli tre mariti non è fondata sopra l'autorità de gli antichi scrittori, ma che è vna falsa persuasione del volgo, che poco prudentemente appongono à questa santa donna la taccia di poco continente. Terza, il Cedreno scrittore greco appresso del medesimo Canisio lib. 1. *de B. Virgine* cap. 12. §. *Sed & Gregorio*

gorio, dice che S. Anna visse anni 79. e S. Gioachino 80. come dunque potè essa dopo la morte di Gioachino rimaritarsi, & hauerne figliuoli? s'aggiunge, che il Pererio nel tomo primo delle dispute sopra l'Euangelio di S. Giouanni alla disputatione 3. proemiale §. *At enim B. Anna*, dice che questa santa partorì la B. Vergine essendo già d'anni 60. e che questo hà fondamento in antiche, & approuate historie. Come potè dunque rimaritarsi in tale età, & hauere dal secondo, e terzo matrimonio la prole che dice l'opposta opinione? Fratelli dunque nella sacra scrittura, con più ampia significatione, che non comporta la nostra lingua, si chiamano tutti li parenti, che del medesimo sangue partecipano. Così nella Genesi al cap. 14. leggiamo: *Quod cum audisset Abram captum fratrem suum*. Hauendo inteso Abraamo, che Lot suo fratello era fatto prigione; e pure Lot non era fratello d'Abraamo, ma nipote, figlio del fratello, come habbiamo dal cap. 12. della Genesi. Così Genes. 29. si dice che *Iacob indicauit Racheli, quod frater esset patris sui*, & era nipote, cioè figlio di Rebecca sorella di Laban, padre di Rachel, e nell'istesso capo parlando Laban con Giacob gli dice: Non è ragione, che per essere mio fratello tu mi serua senza ricompensa: *Num quia frater meus es gratis seruies mihi?* Il medesimo modo di parlare fù anco ammesso tal volta da' Latini, che però nel 13. delle Metamorfosi d'Ouidio, pretendendo Aiace cugino d'Achille l'armi di lui, dopo ch'era morto, dice: *Frater erat, fraterna peto*.

6 Questi dunque sono quelli, che da S. Luca si chiamano fratelli del Signore. Di S. Giosesso Sposo della B. V. non si fà mentione, perche, come dice Ecumenio, era già morto, il che è conforme à quello che tiene anco S. Epifanio all'heresia 78. è molt'altri, il che è molto più probabile dell'opinione di quelli, che hanno detto, che quando Christo risorse da morte à vita, era ancor viuo. Di questo parere fù S. Cipriano nel sermone *de Passione Domini*, e S. Agostino nel serm. 81. *de tempore*.

Dell'elettione di S. Mattia all'Apostolato. Cap. 6.

1 ESsendo tutti li sopradetti ragunati nel cenacolo del mõte Sion, dice S. Luca nel cap. 1. 15. de gli Atti Apostolici, che *exurgens Petrus in medio fratrum, (erat autem turba hominum simul fere centum viginti)* propose che in luogo di Giuda si venisse all'elettione d'vn altro Apostolo. Si dice che s'alzò S. Pietro, parte per essere meglio vdito da' congregati, come dice Hugone Cardinale, parte per la riuerenza, che portaua à quel consesso, e parte perche tale era il costume di quelli che publicamente ragionauano nelle sinagoghe. Così fece S. Paolo Act. 13. 16. nella Sinagoga d'Antiochia di Pisidia, e Christo in quella di Nazaret Luc. 4. 16. & vniuersalmente li dicitori ò parlino al popolo, ò ad vn Senato numeroso, sogliono star in piedi; che però M. Tullio in Oratore dice così: *Oratoris status sit erectus, & celsus, rarus incessus, nec ita longus, excursio moderata, eaque rara*, & Aiace appresso d'Ouidio nel 13 delle Metamorfosi s'alzò in piedi quando volle ragionare:

Consedere Duces, & vulgi stante caterua,
Surgit ad hos clypei dominus septemplicis Aiax.

Eustatio commẽtando il primo libro dell' Iliade d'Homero dice, che era costume anco de' Rè che parlando al popolo stessero ritti in piede, e che questo tanto esatta, e pontualmente s'osseruaua, che l'istesso Agamennone, sopremo Re fra li Greci, che vennero alla guerra Troiana, non fù ardito di parlare sedendo, senza scusarsi della sua fiacchezza per essere ferito. Può anco questa parola, *exurgens*, riferirsi non al sito del corpo, ma alla prontezza, & alacrità dell'animo, con la quale alcuno s'accinge ad alcun' opera, così Dauid facendo animo à Salomone suo figlio, che s'applicasse coraggiosamente à fabbricare il Tempio gli disse: *Surge igitur, & fac, & erit Dominus tecum.* 1. Paral. 22. 16. e S. Agostino sopra l'Esodo, alla questione 119. osserua il medesimo in quelle parole che disse il popolo ad Aaron nel deserto. *Surge, fac nobis Deos*, che sono parole di persone che sollecitano, e richiedono prontezza, e speditezza

in

in quello con il quale ragionano.

2 Non solo mostrò S. Pietro con leuarsi in piedi, e proporre che si deliberasse dell'elettione d'vn'altro Apostolo, la sua prontezza, e zelo, ma diede anco segno dell'autorità sua, che sopra de gli altri haueua, à carico del quale staua il trattare, consultare, e conchiudere li negotij di maggior importanza, che occorreuano nella Chiesa, quale era questo di sostituire vn'Apostolo nel luogo vacante, che prima haueua occupato Giuda. E se bene hauerebbe S. Pietro potuto da se stesso far questa nuoua prouisione, come dice San Grisostomo sopra di questo luogo, & altri con lui, ad ogni modo volle parteciparla con la congregatione de' fedeli, à' quali così prese à dite. *Viri fratres, oportet impleri scripturam, quam prædixit Spiritus sanctus per os Dauid de Iuda, qui fuit dux eorum, qui comprehenderūt Iesum, qui connumeratus erat in nobis, & sortitus erat sortem ministerij huius. Et hic quidem possedit agrum de mercede iniquitatis, & suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius. Et notum factum est omnibus habitantibus Ierusalem, ita vt appellaretur ager ille lingua eorum Aceldama, hoc est ager sanguinis. Scriptum est enim in libro psalmorum: Fiat commoratio eorum deserta, & non sit qui habitet in ea, et Episcopatum eius accipiat alter. Oportet ergò ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intrauit et exiuit inter nos Dominus Iesus, incipiens à baptismo Ioannis, vsque in diem, qua assumptus est à nobis, testem resurrectionis eius nobiscum fieri vnum ex istis.* Fratelli miei, egli è hormai tempo che si eseguisca l'oracolo infallibile della Sacra Scrittura, e la profetia di Dauid, ispiratagli dallo Spirito santo, il quale per bocca di lui parlò nel Salmo 68. e parte nel 108. della città di Gierusalemme, e dell'infelice Giuda, che fù vno del nostro corpo, e del Collegio de' dodici Apostoli, e che vltimamente hà finiti infelicemente li suoi giorni, hauendosi da se stesso con il laccio leuata la vita, & essendo crepato per mezzo. Egli hà posseduto il campo comperato con il prezzo del sangue del suo maestro, e signore, da lui sacrilegamente tradito, e venduto à' suoi nemici, & hà lasciato vacante il luogo, ch'egli occupaua in-

indegnamente, e s'è verificato il detto di Dauid accennato, che della città disse: sia vn dì la città di Gierusalemme distrutta & abbattuta, in detestatione de' suoi sacrileghi habitatori, & il luogo & vfficio di Giuda si dia ad vn'altro. Conuiene adunq; che s'elegga vno del numero di quelli, che hanno conuersato con Christo tutt' il tempo della sua predicatione, e publicatione dell'Euangelio c'hebbe principio al tempo che Giouanni battezzaua, infino al presente, il quale possa essere testimonio della vita santa di lui, della sua dottrina, e miracoli, e particolarmente della sua rissurrettione. Così disse S. Pietro, circa le parole del quale nascono li seguenti dubbij.

3 Primo, come concorresse quella moltitudine di Congregati all'elettione di S. Mattia all'Apostolato. Al che rispondo, che il popolo anticamente nella Chiesa Christiana non daua à' Vescoui, e prelati che s'eleggeuano la giuriditione, ma proponeuano quelli, che per le buone qualità, delle quali erano dotati, pareuano degni d'essere promossi alle dignità Ecclesiastiche, e concorreuano essi ancora con il consenso & approuatione, ma non già con dare la giuriditione, come habbiamo detto, nè con conferire gli ordini sacri, il che trascende la podestà de' Laici, & è riseruato à quelli che hanno il carattere Episcopale. Così nel cap. 6. di questa historia de gli Atti, volendo il Collegio de gli Apostoli eleggere li Diaconi, che attendessero alla cura delle cose temporali, e fossero insieme costituiti in certo particolare grado nella Gierarchia Ecclesiastica, dissero alla congregatione de' fedeli: *Considerate fratres viros ex vobis boni testimonij septem, plenos Spiritu sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus, nos verò orationi, et ministerio verbi instantes erimus, et placuit sermo coram omni multitudine, & elegerunt Stephanum, &c.* Questa fù la pratica di quei primi tempi, & era fondata in buona ragione, perche in questo modo erano più grati gli eletti, e più volontieri riceuuti dal popolo, che haueua hauuto gran parte nella loro elettione. Nelli sacri Canoni *c. licet ergo* 8. *q.* 1. che è preso da Origene homil. 6. in Leuit. Si dice così: *Licet Dominus de constituendo Principe praecepisset, et Dominus elegisset, tamen conuo-*

vocatur etiam Synagoga; requiritur enim in ordinando Sacerdote, & præsentia populi, ut sciant omnes, et certi sint, quia qui præstantior est in omni populo, qui doctior, qui in omni virtute eminentior, ille eligitur ad Sacerdotium, et hoc attestante populo, ne qua postmodum retractatio cuiquam, ne quis scrupulus resideret. Tale fù l'antico costume, ma l'esperienza mostrò poi, che s'introduceuano in questo modo d'eleggere de gli abusi, e corruttele; procurando l'ambitione de gli huomini indegni di farsi largo, & aprirsi l'ingresso à gli honori con donatiui al popolo, & altre male arti, e tal'hora con manifeste violenze, onde si cessò da queste radunanze, che hormai non erano altro che confusione, e passione, e manifesto disordine.

4 Secondo dubbio: Come S. Pietro, & in qual senso dica di Giuda che *sortitus est sortem ministerij huius*. Rispondo, che di Giuda in vn certo buon senso si dice, che ottenne la sorte d'essere vno de' dodici Apostoli, perche l'Apostolato non fù conferito à niuno di quelli che furono assunti à quel carico, e dignità, perche si douesse loro, come nella legge Mosaica il Sacerdotio era douuto à' figli, e discendenti d'Aaron, e niun'altro d'altra famiglia ò prosapia era capace della dignità sacerdotale. Ma ne gli Apostoli non fù così, perche nè per ragione di discendenza, nè per merito alcuno loro, furono inalzati à così sublime grado, ma solo per diuina volontà, e beneplacito, che però quello che per parte di Dio fù prouidenza, e consiglio, per parte de gli Apostoli fù vna felice sorte. Così di Saule diremo che mentre andaua cercando gli asini sperduti, hebbe la sorte d'essere fatto Rè d'Israele; e di Dauid allo stesso modo, mentre staua alla campagna pascendo le pecore. Così li fedeli quanto è dal canto loro à sorte e per gratia, e non per merito loro precedente dall infedeltà e peccato sono chiamati alla fede, & alla religione Christiana, e vero colto di Dio, conforme à quello che dice S. Paolo scriuendo à' Colossensi al cap. 1. *Qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine*; & à gli Efesij al cap. 1. *In quo et nos sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum eius, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ.*

5 Ter-

5 Terzo, può dubitarsi, come Christo elegesse Giuda all'Apostolato, sapendo che doueua essere cattiuo, e traditore. Rispondo, che il medesimo dubbio si potrebbe muouere de' demonij, che per natura sono Angioli, e furono creati in gratia; de' nostri primi padri ancora, Adamo, & Eua; de gli habitatori di quelle cinque città infami, & in somma di tutti li peccatori. Secondariamente dico, che Christo l'elesse hauendo riguardo alla presente sua giustitia, e bontà, secondo la quale quando fù ammesso nel sacro Collegio, nō n'era indegno. *Quia tunc bonus erat*, dice Eutimio sopr' il cap. 8. di S. Marco, *ostendens se bonum recipere, donec malus efficiatur. Qui etsi præsciat quod futurum est, non tamen ob futuram prauitatem eum abijcit, qui nunc bonus est; sed propter virtutem præsentem sibi familiarem facit eum, qui malus futurus est.* A questa ragione se ne può aggiunger vn'altra, & è, accioche impariamo, che ordinariamente fra li buoni vi sono framescolati li cattiui, il loglio nel formento, conforme alla parabola della zizania. *Vix contingit*, dice S. Tomaso Matth. 10. *quin in magna congregatione sit aliquis malus, et ideo ita ponitur, vt ostendatur quod boni aliquando non sint sine malis.* Notabile è vn luogo di S. Agostino nell'Epist. 137. oue dice: *Quantumlibet vigilet disciplina domus mea, homo sum, inter homines viuo, nec mihi arrogare audeo, vt domus mea melior sit, quam Arca Noè, vbi tamen inter octo homines reprobus inuentus est vnus.* Soggiunge poi gli essempij delle case d'Abraam, d'Isaac, di Giacob, di Dauid, che essendo tanto sante, hebbero con tutto ciò qualche cattiuo, e finalmente conchiude: *Aut melior sit quam habitatio ipsius Domini Christi, in qua vndecim boni perfidum, et furem Iudam tolerauerunt.* Finalmente si può dire, che Christo non rifiutò Giuda, ma l'ammesse all'Apostolato, anco che sapesse quale poi fosse per riuscire, accioche impariamo à tolerare li peccatori, con li quali viuiamo, ad essempio suo, che sopportò Giuda nel Collegio Apostolico, & in sua compagnia, *Voluit deseri, voluit prodi, voluit ab Apostolo suo tradi; vt tu à socio desertus, à socio proditus, moderatè feras tuum errasse iudicium, perijsse beneficium*, dice S. Ambrosio lib. 5. *in Luca*

cap.

cap.6. e S. Agostino lib. 13. *de Ciuit. Dei* al cap. 49. *Habuit Christus inter discipulos vnum, quo malo vtens benè, & sua passionis dispositionem impleret, et Ecclesiæ suæ tolerandorum malorum præberet exemplum*. Non sarà fuori di proposito se per conclusione di questo dubbio aggiungerò quello che al Card. Bellarmino rispose Clemente VIII. Sommo Pontefice, al quale dal Cardinale era stato soggerito quanto importasse per il buon gouerno della Chiesa il fare elettione di buoni Prelati e Vescoui, e di quanto pericolo per l'anima il trascurarsi in questa parte, conchiudendo l'auuiso con queste parole; *Hæc me consideratio ita vehementer exterret, vt nulli hominum magis ex animo compatiar, quam Summo Pontifici, cui pleriq; omnes inuidere solent*. A quest' auuiso rispose Clemente nella seguente forma: *Hoc quoque nos terret, sed cum corda hominum soli Deo pateant, nec possimus nos nisi homines eligere; duo nos interdum exempla consolantur. Primum, quando Dominus noster Iesus Christus elegit duodecim Apostolos, præuia pernoctatione in oratione, quod nescimus an in alia occasione fecerit, & nihilominus inter illos electus vnus fuit Iudas. Aliud exemplū est, quod duodecim Apostoli, pleni omnes Spiritusancto, septem elegerunt diaconos, inter quos vnus fuit Nicolaus, tam insignis postea hæreticus. Quæ exempla pro sua infinita bonitate putamus Deum omnipotentem pro consolatione eligentium in Ecclesia reliquisse*. Fin qui quel sauio, e pio Pontefice.

6 Quarto dubbio può essere, come si dica che Giuda possedè quel campo, che fù comperato da' Sacerdoti per sepoltura de' pellegrini. La risposta comune, e molto probabile è, che si dica hauer posseduto quel campo, perche con il danaro che haueua riceuuto per il tradimento, ne fù fatto acquisto, & è buona, e molto probabile solutione di questo dubbio. Rabano Mauro autore antico, che visse circa l'anno del Signore 835. come dice il Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, dice che Giuda dopo della sua morte fù seppelito in quel campo, che con li 30. danari, prezzo del suo tradimento, era stato comperato, la qual opinione non mi pare improbabile, conciosia che quel campo fù cōperato per sepellire quiui li pellegrini,

e so-

e forastieri, che moriuano in Gierusalemme, particolarmente ne' gran concorsi, che si faceuano à quella santa città, nelle tre solennità di Pasqua, di Pentecoste, e de' Tabernacoli, quando tutti li maschi erano obbligati à venire in Gierusalēme, & interuenire à quelle feste. Hor Giuda era vno de' pellegrini, venuto con Christo dalla Galilea in Gierusalemme, con occasione della festa Pasquale, onde non è improbabile che essendo morto in quella città, hauesse anco sepoltura nel luogo destinato à' pellegrini, che nella detta città fossero morti. A quest' opinione si può opporre che pare più conforme alla narratione dell'Euangelista S. Matteo che egli s'appicasse disperato subito ch'hebbe gettati li 30. danari nel Tempio, dicendosi nel sacro testo al cap. 27. 5. *Et proiectis argenteis in templo recessit, & abiens laqueo se suspendit*. Pare dunque che non fosse ancora comperato quel campo, quando egli morì, nè destinato alla sepoltura de' pellegrini, e conseguentemente che non possa esser vero ch'egli fosse quiui come vno del numero de' pellegrini seppellito. Con tutto ciò si può dire con S. Agostino alla questione 94. *ex nouo testamento* to. 4. che Giuda non morisse prima di Christo, anzi che non si sappia quanto egli al Signore sopraiuesse, che però questo santo Dottore conclude quella sua questione, con dire: *Improbabile est apud me quo die, immò quo tempore laqueo vitam finierit Iudas Scariotes*, significando che quello che dice S. Matteo, che Giuda andasse ad impiccarsi dopo gettati li 30. danari nel tempio, sia detto per anticipatione, come in altri luoghi della scrittura si dice tal volta alcuna cosa fuora del suo luogo, & anticipatamente, per qualche buona ragione, che à ciò muoue l'autore dell'historia, e particolarmente per non separare e dire in più volte, & in più luoghi le cose che alla medesima persona appartengono. Di queste anticipationi apporta varij essempi il Salmerone nel suo primo tomo al prolegomeno 12. pag. 302. e fra gli altri pone questo della morte di Giuda, dicendo così. *Iudæ præterea suspensio narratur à Matthæo ante Christi interitum, quæ tamen, si mortem includebat, accidit post Christi ad vitam immortalem reditum. Maximè si vera est illa traditio ab Oecu-*

menio

menio narrata ex Papiæ testimonio, quod suspensus confracto fune ceciderit, & ad aliquot dies vitam infelicem miser produxerit, donec iterum se præcipitem ex edito loco dedit. Secondo quest'opinione molto probabilmente si dice che Giuda *possedit agrum*, che pigliò il possesso del campo, entrandoui dopo d'essere morto, e quiui giacendo seppellito; e si schiua quel modo di dire improprio, che li greci chiamano *catachresim*, cioè abuso del vocabolo, con la qual figura la prima opinione dichiara le parole del sacro testo, e risolue il dubbio. Circa il modo della morte di Giuda, che qui ne gli Atti s'esprime con queste parole: *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*, non mi sarà graue ripetere in questo luogo quello che hò detto nel cap. 12. del lib. 7. della vita di Christo Signor nostro al num. 5. Quello che dice il sacro testo *suspensus*, nel greco originale di S. Luca si dice πρηνὴς γενόμενος, *pronus factus*, il che dall'interprete Siro si dice così, *& cecidit in faciem suam humi*, cadde in terra bocconi. Teofilatto dice, che essendosi Giuda impiccato con vn laccio, l'albero cedette al peso, e che però sopràuisse il traditore, & essendo poi diuenuto hidropico, crepò, & morì. Eutimio dice differentemente, cioè che mentre pẽdeua dal laccio fù deposto da persone che lo conobbero, & accorsero ad aiutarlo, per liberarlo dalla morte, e che essendo vissuto qualche tempo in certo luogo separato, cadde finalmente da vn luogo alto e crepò. Ecumenio scriue alquanto differentemente, pigliando il suo racconto da Papia, come habbiamo detto di sopra. Può essere, che mentre si precipitò con il laccio al collo, il laccio si spezzasse, & esso bocconi cadesse in terra, il che può significare quella parola *pronus*; se bene anco si può intendere della faccia volta verso la terra, mentre staua pendente dall'albero, e dal laccio con il quale s'era strangolato.

7 Quinto, si dubita come dica S. Pietro: *Ita vt appellaretur ager ille lingua eorum Acheldama*, come *lingua eorum*? non era questa la lingua anco di S. Pietro? come dunque dice, *eorum*, la lingua loro? Gasparo Sanchez si sforza di sciorre questo dubbio con dire, che era la lingua de' Galilei alquanto diferen-

ferente dalla lingua di quelli di Gierusalemme, perche conforme à quello che dice S. Girolamo sopr' il cap. 26. di S. Matteo, e vediamo anco hoggidì per esperienza, *Vnaquaeque prouincia & regio habet proprietates suas*, come l'haueuano li Galilei, onde all'istesso S. Pietro fù opposto la notte precedente la morte di Christo, nel cortile del Prencipe de' Sacerdoti, ch'egli parlasse, come parlauano li Galilei, e gli diceuano li circostanti: *Verè & tu ex illis es, nam & loquela tua manifestum te facit*. Così probabilmente tiene quest'autore. A me però pare più probabile, che li Galilei dalli Gierosolimitani fossero differenti solamente ne gli accenti, e nel modo di pronunciare, ma non già nella sostanza delle parole, che però questa solutione non pare che sufficientemente euacui la difficoltà. Mi pare anco più probabile quello che altri dicono, che quelle parole del sacro testo (*& notum factum est omnibus habitantibus Ierusalē, ita vt appellaretur ager ille lingua eorū, Ager sanguinis,*) debbano essere chiuse dētro di parentesi, come parole dette da S. Luca e non da S. Pietro, nel ragionamento da lui fatto nel cenacolo di Sion. La parola Aceldama è Siriaca ò Sirocaldea, che era la lingua che parlauano dopo che furono ritornati dalla cattiuità di Babilonia, e vuol dire, *Campo di sangue*, perche fù comperato con il prezzo del sangue del Saluatore. Finalmente nel luogo del Salmo citato si dice: *Et Episcopatum eius accipiat alter*, cioè l'Apostolato, & la dignità, & officio di Vescouo, per la quale Giuda era dissegnato, e destinato.

Del modo dell'elettione di S. Mattia all'Apostolato. Cap. 7.

1 PRoseguendo S. Luca la sua narratione, e venendo à descriuere il modo della elettione di S. Mattia, dice: *Et statuerunt duos, Ioseph, qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est iustus, & Matthiam*. E' probabile che S. Pietro dicendo à' congregati che elegessero, *Vnum ex istis*, ne proponesse molti, ma non già tutti quelli, che quiui erano radunati, ne' quali non è verisimile che concorressero tutte le qualità,

lità, che si richiedeuano per grado tanto sublime. Oltre che, quel modo di dire, *Vno di questi*, pare che sia dimostratiuo d'alcuni pochi, e non si debba estendere à tutta quella comunità quiui raccolta. Dal corpo di questi furono scielti due, non per sorte, ma, come vuole il Lirano, per elettione, Gioseffo, e Mattia. Questo Gioseffo si crede che fosse fratello di S. Giacomo minore, e di S. Giuda Apostoli, figlio d'Alfeo, e di Maria, della quale si fà mentione nel cap. 27.56. dell'Euangelio di S. Matteo, mentre si dice, che fra l'altre diuote donne, che stauano vicine alla Croce di Christo, si ritrouaua quiui: *Maria Iacobi, & Ioseph mater*. Era questo Gioseffo parente di Christo, perche Mathan fù padre di Giacob, e questo di Cleofa, e Cleofa hebbe più figliuoli, cioè li due nominati Giacomo, e Gioseffo, e di più Giuda, e Simeone, & erano questi fratelli secondi cugini di Christo, perche Mathan fù anco padre di S. Anna, madre della B.V. che fù madre del Saluatore. Fù poi questo Gioseffo del quale parliamo Vescouo d'Eleuteropoli nella Palestina, come dice Doroteo *in Synopsi*, e di lui si fà honorata mentione nel martirologio Romano alli 20. di Luglio con le seguenti parole: Il medesimo giorno S. Gioseffo per sopranome detto, il Giusto, il quale fù proposto da gli Apostoli insieme con S. Mattia per essere sostituito in luogo di Giuda traditore; ma essendo toccata la sorte à Mattia, egli con tutto ciò impiegandosi nella predicatione dell'Euangelio, & alla santità della vita attendendo, hauendo da' Giudei sostenute molte persecutioni, con vittorioso fine morì in Giudea; di cui anco si dice, che beuesse il veleno, senza riceuerne nocumento per la fede c'hebbe nel Signore. Così dice il martirologio, il che è preso da Papia antichissimo scrittore, citato da Eusebio nel 3. libro della sua historia Ecclesiastica al cap. 23. Fù anco Gioseffo detto *Barsaba*, che è tanto come dire, *figlio di Saba*, ò se vogliamo più tosto pigliare questa voce *Saba*, come nome appellatiuo, e non proprio, Barsaba vorrà dire, *figlio del giuramento*. Alcuni ingannati dalla similitudine di queste due parole Barsaba, e Barnaba, hanno confuso il nostro Gioseffo con l'Apostolo S. Barnaba, massime che que-

sto ancora hebbe nome Giosesso, come appare dal cap. 4. 36. de gli Atti, ma sono due differenti persone. Aggiunge S. Luca, che questo Giosesso fù detto per sopranome, *Il giusto.* Nel testo originale di S. Luca, che scrisse nella lingua greca, si ritiene la parola latina *iustus,* pronunciata però alla greca ἰοῦστος, *iustos*, ma non è certo ch'egli fosse chiamato con questo vocabolo latino, ò pure con vn altro Ebreo ò Sirocaldeo del medesimo significato. Questo è certo che fù detto giusto, per la sua singolare santità, & innocenza de' costumi, così anco nel cap. 18. di quest'historia si dà questo titolo di giusto ad vno chiamato Tito, mentre si dice di S. Paolo, che *migrans inde intrauit in domum cuiusdam Titi Iusti, colentis Deum, &c.* E nel cap. 4. dell'epistola *ad Colossenses* dice S. Paolo: *Salutat vos Aristarchus concaptiuus meus, et Marcus consobrinus Barnabæ, & Iesus qui dicitur Iustus.*

2 Il secondo proposto fù S. Mattia, che era del numero de' LXXII. discepoli, come anco S. Giosesso. Mattia vuol dire *Donato*, ò *Dono di Dio*, il qual nome, come notò Beda, pare che per diuina prouidenza gli fosse imposto, come augurio del dono diuino, che per lui s'apparecchiaua del grado Apostolico. *Quasi omen in nomine fuerit ab Apostolatu, qui ei collatus est*, dice quest'autore. Di S. Mattia non si fà in altro luogo mentione nella Sacra Scrittura, onde non occorre altro che aggiungere.

3 Hor questi due, cioè Giosesso, e Mattia furono con li suffragij e voti di quelli che si ritrouarono presenti eletti per li più idonei alla dignità, & vfficio d'Apostolo; e perche pareuano di merito vguali, fatta oratione al Signore, accioche si degnasse di dar segno, e mostrare quale de' due volesse che fosse assunto all'Apostolato, vennero alla sorte. *Et orantes dixerunt: Tu Domine qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus vnum accipere locum ministerij huius, & Apostolatus, de quo præuaricatus est Iudas, vt abiret in locum suum. & dederunt sortes eis, & cecidit sors super Mathiam, & annumeratur est cum vndecim Apostolis.* Voi Signore, al quale li cuori de gli huomini, le loro intentioni, e le habilità che hanno

no sono manifeste, degnateui di mostrarci con qualche segno, chi habbiate eletto di questi due per essere sostituito in questo vfficio d'Apostolo, che per sua colpa hà perduto il traditore Giuda à sua eterna dannatione. Ciò detto misero la cosa alla sorte, la quale vscì fauoreuole à Mattia, onde fù annouerato con gli altri Apostoli, & ammesso nel loro sacro Collegio. Questa promotione di S.Mattia partecipò dell'elettione, e della sorte; conciosiache fù prima con voti eletto insieme con Gioseffo, come habbiamo detto, e poi s'aggiunse la sorte, per ristringersi à quel solo, che doueua surrogarsi in luogo di Giuda. E ben poteuano gli Apostoli lecita e prudētemente adoperare la sorte, perche si come nel far miracoli, conforme al dono che di ciò haueuano, erano certi dell'assistēza diuina, così poteuano assicurarsi, che per questo mezzo hauerebbe Dio dato segno della sua volontà. Egli è ben vero, che si come gli Apostoli nō faceuano miracoli senza bisogno, così non adoperarono queste sorti senza necessità, e causa sufficiente. Di quà si raccoglie, che considerando la cosa in se stessa, non è illecito l'vsare la sorte anco nell'elettione de' Vescoui, ò altri Prelati, quando quelli chè sono proposti per simili vfficij sono più d'vno, & vgualmente meriteuoli. Hò detto, se consideriamo la cosa in se stessa, perche la ragione canonica nel cap. *Ecclesia. de sortilegijs*, verso il fine, vieta l'vso delle sorti nelle prouisioni de' beneficij Ecclesiastici. Di S. Mattia habbiamo già detto, che precedette l'elettione, e poi si venne alla sorte, e ciò per particolar instinto dello Spirito santo, il che si può raccogliere anco dalla mirabile esortatione che fece S. Pietro con questa occasione, nella quale si vede che per bocca di lui parlò lo spirito diuino. Alcuni hanno pensato, che quest' vltima determinatione d'eleggere più tosto Mattia, che Gioseffo, si facesse con li suffragij di quella radunanza, perche quello che si dice nel testo latino, *& annumeratus est cum vndecim Apostolis*, dal testo greco si può voltare, *per suffragia annumeratus*. Ma questo modo di parlare significa solamente, che dopo d'essere caduta la sorte sopra di Mattia, tutt'il consesso de' congregati approuò e diede il suo consenso in que-

questa elettione. Che questo sia il vero senso si caua da quello che poco prima haueua detto il sacro historico: *dederunt sortes eis*, che nel greco dice *κλήρους*, il che non si può voltare, *suffragia*, che in quella lingua si dicono, ψῆφοι, e non *κλῆροι*, ma solamente si può tradurre, *sortes*, come habbiamo nel latino. Hò detto ancora che si terminò la cosa con la sorte per ispiratione diuina, al che si può aggiungere che forse gli Apostoli vennero à questa risolutione, perche sapeuano dall'historie sacre, che anco Saul era con la sorte stato eletto Rè d'Israel 1. Reg. 10. 20. e che Achan con la sorte era stato scoperto per violatore dell'ordine dato da Dio, Iosue 7. 16.

4 Qual maniera poi di sorte fosse in questa occasione adoperata, non l'habbiamo dalla Sacra Scrittura. Lorino, e Mariana stimano che li nomi delli due proposti si scriuessero in due differenti cartuccie, le quali si ponessero in vn vaso, hauendo concertato che quello che prima fosse vscito fuora, s'intendesse essere eletto, il qual modo è facile, e per testimonio di varij autori, d'Homero, Virgilio, Plauto, & altri sappiamo in varie occasioni essere stato vsato. Vdì, senza dubbio Dio le preghiere della sua Chiesa, e si verificò quello che dice Salomone nel cap. 16. 33. de' Prouerbij: *Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur*. Se consideriamo gli Apostoli, questa sorte fù regolata dalla prudenza humana; ma se alziamo gli occhi à Dio, riconosciamo in essa la sua diuina prouidenza, & insieme restiamo ammaestrati quanto nella dispositione e distributione delle dignità e beneficij Ecclesiastici debbano quelli, à carico de' quali stà il fare le prouisioni, essere lontani dal lasciarsi trasportare dall'affetto della carne, e del sangue, considerãdo che non ostante che Gioseffo fosse parẽte di Christo, e fosse virtuoso e santo, ad ogni modo l'Apostolato fù nõ à lui, ma à Mattia conferito. Impariamo di più la moderatione d'animo dall'istesso Gioseffo, il quale con tutto che non fosse ammesso nel Collegio Apostolico, s'affaticò nondimeno nella predicatione dell'Euangelio; e, come habbiamo detto di sopra, seruì fedele & vtilmente alla Chiesa, e non fece come alcuni, che hauendo hauuto ripulsa da' Vescouati, ò altre dignità da-

essi

essi pretese, voltarono le corna ad impugnare la fede, come Tertulliano, Nouato, e nel secolo passato l'infelice, e scelerato Lutero.

5 Hò detto di sopra, che di S. Mattia in questo luogo degli Atti solamente si fà mentione nella Sacra Scrittura, ritrouo però in Clemente Alessandrino scrittore antichissimo, e dottissimo, che fù maestro d Origene, e visse non molto dopo il tempo de gli Apostoli, cioè circa l'anno 200. di Christo, ritrouo, dico, tre detti memorabili di questo santo Apostolo, che per essere profitteuoli à' costumi non voglio lasciar di riferire. Il primo è nel lib. secondo Stromatum: *Oportet admirari præsentia*. Vuol dire, che con la consideratione delle cose che habbiamo continuamente auanti à gli occhi, quali sono le opere della natura, e della diuina prouidenza nel gouerno del mondo, conuiene che ci solleuiamo à riconoscere in esse, & adorare humilmente la maestà di Dio, la potenza, sapienza, e bontà del medesimo. Il secondo detto è nel terzo libro Stromatum, & è tale: *Si electo vicinus peccauit, peccauit electus. Nam si se ita gessisset, vt iubet verbum, vel ratio, eius vitam ita vicinus esset reueritus, vt non peccasset*. E' verissimo questo detto, che appartiene all'efficacia che hà il buono & il cattiuo esempio. Se il vicino, se l'amico, & il compagno peccherà, non s'asterrà dal peccare l'altro vicino, ò compagno; si come all'opposto sarà ritenuto, e non hauerà ardimento di peccare, qualunque volta vegga, che il suo amico, con il quale conuersa s'astiene da' peccati. Il terzo detto si legge nel settimo libro Stromatum, & è anco riferito da Eusebio Cesariense nel lib. 3. dell'historia Ecclesiastica al cap. 29 *Aduersus carnem pugnandum, & in nullo prorsus volupetati eius, ac libidini concedendum; anima vero alenda est sapientiæ cibo in maius semper augenda*. Si deue sempre combattere contro le concupiscenze carnali, resistere, e non ceder punto, nè lasciarsi vincere dalle lusinghe del senso, e de' piaceri; e l'anima si deue nudrire con il pascolo della sapienza, e procurare ch ella cresca di bene in meglio con il cibo della scienza.

Della Venuta dello Spirito santo ne' discepoli congregati nel cenacolo del monte Sion. Cap. 8.

1 QVando furono passati 50. giorni dalla risurrettione di Christo Signor nostro, venne sopra de' discepoli lo Spirito santo, con vn suono gagliardo, che s'vdì nell'aria, e con certe fiamelle di fuoco in forma di lingue, che si fermarono sopr' il capo di ciascheduno de' congregati, che furono subito ripieni tutti di Spirito santo, dal quale mossi, cominciarono à parlare di varie lingue, de gl'idiomi delle quali non haueuano prima notitia alcuna. *Cum complerentur dies Pentecostes*, dice S. Luca nel cap. 2. *erant omnes pariter in eodem loco, & factus est repentè de cælo sonus tamquam aduenientis spiritus vehementis, & repleuit totam domum vbi erãt sedentes. Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis. seditque super singulos eorum, & repleti sunt omnes Spiritu sancto, & cæperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus sanctus dabàt eloqui illis.* La parola greca πεντηκοςὴ, *Pentecoste*, vuol dire *cinquantesima*, e significa vna solennità comandata nella legge di Moise, come habbiamo dal cap. 23. 15. del Leuitico, la quale si celebraua cinquanta giorni dopo la festa di Pasqua. Nel cap. 34. 22. dell Esodo à questa stessa festa si dà nome di Solennità delle settimane, *solemnitas hebdomadarum*, perche fra la Pasqua, e la Pentecoste si numerauano sette settimane. Fù istituita questa festa in memoria della legge vecchia, data al popolo nel deserto cinquanta giorni dopo che haueuano celebrato la prima Pasqua, per rendere le douute gratie al Signore di questo beneficio, e questo è quello che dice S. Girolamo scriuendo *ad Fabiolãm de 42. mansionibus in 12 mansione; Dedicatio legis est Pentecoste*. Il medesimo dice S. Agostino alla questione 95. del libro delle questioni del nuouo testamento. Per vn'altro fine ancora fù istituita questa solennità, cioè accioche in questo giorno offerissero gli Hebrei quel-

le primitie de' pani, delle quali si fà mentione nel luogo citato del Leuitico con queste parole: *Offeretis Sacrificium nouũ Domino ex omnibus habitaculis vestris, panes primitiarum duos*; Hor questi cinquanta giorni, che fra la Pasqua de gli Ebrei, e la loro Pentecoste doueuano correre, si numerauano e computauano dal secondo giorno de gli azimi, includendoui l'istesso di secondo, si che il primo di questi giorni era il decimosesto del primo mese detto Nisan, nel quale il giorno decimo quarto la sera si faceua il sacrificio dell'Agnello Pasquale, e si mangiaua all'entrare del giorno decimo quinto, che era anco il primo de gli azimi, cioè di quei giorni, ne' quali non era lecito mangiar pane fermentato, fatto con lieuito, il decimosesto poi, che era il secondo de gli azimi, era il primo delli cinquanta che si numerauano insino alla Pentecoste, li quali sempre si compiuano nel terzo mese al sesto giorno, nel quale essi celebrauano la Pentecoste. E qui deue auuertirsi la differenza che è fra la Pẽtecoste che celebrauano gli Ebrei, e quella che sollẽnizza la Chiesa de' Christiani, perche gli Ebrei haueuano giorno fisso e determinato per farla, & era il sesto del terzo mese, come habbiamo detto, conciosia che gli Ebrei gouernandosi con li mesi lunari, sempre fanno la Pasqua il giorno decimo quinto del primo mese lunare, cioè nella luna piena, & essendo fisso il giorno di Pasqua, al medesimo modo è fissa anco la Pentecoste. Ma li Christiani, che non si regolano con li mesi lunari, ma con li solari, si come appresso di essi la Pasqua è mobile, così anco la Pentecoste, che però quest'anno 1653. mentre scriuo queste cose, habbiamo la Pasqua à' 13. d'Aprile, e la Pentecoste al primo di Giugno; ma l'anno seguente 1654. caderà la Pasqua nel quinto d'Aprile, e la Pentecoste nel 24. di Maggio.

2 Ma qui nasce vn dubbio, come si debbano intendere le parole di S. Luca, mentre dice: *Cum complerentur dies Pentecostes*, conciosia che la Pentecoste de gli Ebrei quell'anno nel quale patì Christo cadde in Sabbato, il che è chiaro, conciosia cosa che il giorno nel quale si faceua il sacrificio dell'agnello fù in Giouedì, & il giorno di Pasqua, che insieme era il pri-

mo de gli azimi, & fù il Venerdì, e conseguentemente il secondo de gli azimi fù in Sabbato. Hor numerando questo giorno di sabbato, & aggiungendone altri quarantanoue si compisce il numero di 50. in sabbato pure, che era il giorno della festa di Pentecoste. Come dunque facciamo noi la Pentecoste in Domenica, e non in sabbato, e come diciamo che lo Spirito Santo scendesse ne gli Apostoli in Domenica, e non in sabbato? A questo si risponde, che S. Luca scrisse l'historia de gli Atti molti anni dopo la morte, e salita del Signore al cielo, che però parla e scriue non della Pentecoste che faceuano li Giudei, ma di quella de' Christiani, che già haueuano introdotto di celebrarla il cinquantesimo giorno dopo la risurrettione, che è in Domenica, si come in questo dì pure di Domenica fù la risurrettione del Signore. E ciò esser vero si raccoglie da quello, che nel primo capo dice S. Luca, il quale computando 40. giorni dalla Pasqua di risurrettione all'Ascensione, al medesimo modo ne conputa cinquanta infino alla Pentecoste Christiana, che è in Domenica, e non dalla Pasqua de gli Ebrei alla Pentecoste de' medesimi, che, come habbiamo detto, cadde in giorno di sabbato.

3 Stauano, dice il sacro historico, tutti vniti nel medesimo luogo, concordi d'animi, e con gl'istessi affetti e desiderij, che che s'adempisse la promessa di Christo, e venisse lo Spirito santo, consolatore e maestro, che doueua istruirli, e disporli con fortezza celeste à publicare, e predicare coraggiosamente l'Euangelio. *Erant pariter in eodem loco*, la parola, *pariter*, hà più forza nel greco originale, perche vuol dire, *vnanimiter*, d'vn'animo medesimo. Il luogo nel quale erano radunati era il cenacolo, che più volte habbiamo detto, della casa di Giouanni Marco, nel monte Sion, perche se ben S. Luca nel fine del suo Euangelio dice che *erant semper in templo, laudantes & benedicentes Deum*, questo però altro non significa, se non che molto frequentauano quel santo luogo, & in esso s'occupauano assai in orare, e lodare il Signore. Il Card. Baronio probabilmente stima, che in questi dieci giorni, che corsero fra l'Ascensione, e la Pentecoste, sempre si trattenessero nell'istes-

stessa casa, nella quale riceuerono il santo Spirito. E quello che poco dopo si dice, che in questa casa *erant sedentes*, è tanto come se dicesse, *manentes*, cioè che quiui habitauano. In questo stesso senso disse Christo à' medesimi suoi Apostoli, come habbiamo nel cap. vltimo di S. Luca: *Sedete in ciuitate*, e nel primo cap. del Deuteronomio: *Sedistis in Cadesbarne multo tempore*. Hor essendo la mattina e l'hora di terza, *factus est repentè de cælo sonus*. Si sentì commouere l'aria da vn vento gagliardo, segno della venuta dello Spirito santo, che venne non tacitamente, e senza farsi sentire, *sicut pluuia in vellus*, come il Verbo incarnato, ma con la maestà di questo suono, e quasi tuono, che non meno scosse li cuori de' congregati, che le pareti & il tetto della casa. Non fù accompagnato lo Spirito santo da questo suono e vẽto senza misterio, perche non seruì solamente per accendere maggiormente nel petto de' congregati il desiderio di riceuere questo dono celeste, e nel popolo della città la marauiglia di questa nouità, e la curiosità d'intendere che cosa si facesse colà sù nel monte, doue pareua che quella commotione d'aria, e quel suono più fortemente ribombasse; ma per significare, che per tutt' il mondo s'vdirebbe il suono delle trombe Apostoliche, conforme alla profetia di Dauid nel Salmo 18. *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Venne anco all'improuiso, *repentè*, per significare, che li doni di Dio precedono il nostro merito, e particolarmente le gratie *gratis datæ*, come è il poter intendere e parlare lingue straniere, senza hauerci fatto studio prima, & altre simili. Può anco significarsi con questo la prontezza, e prestezza che cagiona lo spirito diuino in quelle persone, nelle quali entra, conforme al detto di S. Ambrosio sopr' il cap. 1. di S. Luca: *Nescit tarda molimina Spiritus sancti gratia*. Hebbe anco questo vento e suono il suo principio dal cielo: *Factus est de cælo sonus*, accioche s'intendesse che non era cosa naturale, ma diuina, e celeste.

4 Dentro poi dal cenacolo apparuero lingue di fuoco, *& apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque super*

super singulos eorum. Erano queste certe fiammelle di fuoco, che haueuano similitudine di lingue, come anco hà il fuoco materiale, le fiamme del quale metaforicamente si chiamano lingue, così nel capit. 5.24. d'Isaia leggiamo: *Sicut deuorat stipulam lingua ignis &c.* Suole lo Spirito santo apparire in varie forme, per significare cose differenti. Quando Christo fù battezzato da Giouanni nel fiume Giordano, scese sopr'il Saluatore in figura di Colomba, per mostrare l'innocenza, e la fecondità delle buone opere di lui, e de' battezzati. Nella Trasfiguratione, si fece vedere come nuuola, significando le gratie, che come da nuuola rugiadosa, & humida, cadono, e piouono sopra de' fedeli. Dopo la risurrettione di Christo, essendo gli Apostoli congregati nel cenacolo, e standoui à porte chiuse, entrò il Saluatore, pregò loro, & annuntiò pace, *& insufflauit, & dixit eis: Accipite Spiritum sanctum.* Io.20. 20. con l'alito suo diede lo Spirito santo, che haueua preso quella forma. Ad Elia, che naturalmente era ardente di zelo, e fuocoso di natura, si comunicò lo Spirito santo in forma d'vn'aura gentile, e leggiera: *Ecce Dominus transit, &c. non in igne Dominus, & post ignem sibilus auræ tenuis*, pare che volesse il Signore con il suo spirito di mansuetudine e di clemenza mitigare l'ardore di quel suo profeta. *Tranquillus Deus; tranquillat omnia*, dice S. Bernardo nel sermono 23. sopra la Cantica. Alli discepoli radunati nel cenacolo appare in figura di fuoco, per riscaldare li petti loro, con vn feruore diuino, & armarli con la fortezza, & efficacia della quale erano per hauer bisogno nella predicatione dell'Euangelio, e perche hauessero le lingue spedite nel ragionare con facilità e prontezza in varij idiomi. Questo è quello che canta la Chiesa nella festa della Pentecoste, nel hinno delle lodi:

Ignis vibrante lumine
Linguæ figuram detulit,
Verbis vt essent proflui,
Et caritate feruidi.

5 Venne dunque lo Spirito santo nel modo che detto habbiamo, e subito tutti quelli che in quel cenacolo erano radunati,

nati, cominciarono à parlare di varie lingue, delle quali prima non haueuano cognitione. *Repleti sunt omnes Spiritu sancto, & cœperunt loqui varijs linguis*. Haueuano gli Apostoli anco prima riceuuto lo Spirito santo, ma in questo giorno della Pentecoste furono maggiormente ripieni de' suoi santi doni. Venne dice S. Leone nell'homilia 3. della Pentecoste lo Spirito santo, *non vt tunc primum esse sanctorum inhabitator inciperet, sed vt sacrata sibi pectora, & feruentius accenderet, & copiosius inundaret, cumulans sua dona, non inchoans, nec ideo nouus opere, quia ditior largitate*. Furono dunque ripieni nell'intelletto, di lume celeste, e di scienza; nella volontà, di carità; nel cuore e nel petto d'ardore, e di fortezza;e nella parte inferiore dell'anima di tranquillità. Non riceuerono tutti vguale abbondanza di gratia, ma più de gli altri gli Apostoli, e più di questi la B. Vergine. Furono anco gli Apostoli e li discepoli ammaestrati & istrutti di tutto quello,che per all'hora faceua di mestiere, per esercitar bene l'vfficio della predicatione, conforme alla promessa di Christo, il quale disse loro Io. 14. *Ille vos docebit omnia & suggeret vobis omnia*. e nel cap. 16. *Cum venerit ille Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem*. Nelle scuole con lungo tempo, e con grande studio s'imparano le scienze; ma quando si degna la diuina sapienza d'ammaestrare gli huomini, s'apprẽdono in vn momento. *O quam velox est sermo sapientiæ*, dice S. Leone nel primo sermone della Pentecoste, *& vbi Deus magister est, quam citò discitur quod docetur!* Hò detto che furono ammaestrati di tutto quello che *per all hora* haueuano bisogno, perche poi lo Spirito santo andò successiuamente, e di mano in mano istruendoli più distintamente, e manifestando altre verità vtili, ò necessarie alla Chiesa, conforme alle occorrenti difficoltà. Così nel concilio primo che si fece da gli Apostoli,come habbiamo in questo libro de gli Atti al cap. 15.si determinò che non c'era obligatione d'osseruare la legge Mosaica insieme con l'Euangelica. Così, con quella visione, che fù mostrata à S. Pietro, e si riferisce nel cap. 10. dell'istesso libro, manifestò lo Spirito Santo questa verità, che

anco

anco li Gentili doueuano essere riceuuti nel grembo della Chiesa, la quale poi sempre è ita crescendo in questa cognitione più distinta, particolarmente con occasione d'impugnare, & abbattere l'heresie, che contro di essa si sono andate sollevando.

6 Quanto al parlare di varie lingue, potè ciò farsi in due maniere, ouero parlando gli Apostoli la lingua loro propria, la quale però da gli vditori stranieri fosse intesa, e suonasse nell'orecchie loro come se fosse quella del paese, dal quale erano venuti: ouero che propria e veramente fosse nell'intelletto de gli Apostoli infusa l'habituale cognitione di varie lingue diuarie, e diuerse nationi. Il primo modo è seguito da Aratore nella sua parafrasi poetica de gli Atti, da S. Grisostomo, Ecumenio, dal Cartusiano, e fra' moderni da Gasparo Sanchez, e l'accenna anco S. Cipriano nel sermone *de Spiritu sancto*, e S. Tomaso nella 2. 2. alla quest. 176. dice che questo anco potè essere, se ben segue l'altro modo, che parlassero veramente gli Apostoli di varij linguaggi. Il Cartusiano citato dice, che sicome la manna haueua naturalmente vn solo sapore, ma si variaua con tutto ciò, e ne rappresentaua diuersi, secondo che differenti erano li desiderij di quelli che la mangiauano. E si come la luce del sole, che è vniforme, in diuersi soggetti però cagiona varietà d'effetti; così vna sol lingua Ebrea, ò di Galilea, ne gli vditori suonaua, come se fosse Greca, Latina, Persiana, ò d'altro paese straniero. E S. Cirillo Gierosolimitano nella sesta Catechesi dà la similitudine della pioggia, che cade sopra de' campi, e si fà bianca nel fiore dello spino, rossa nella rosa, e d'altri colori in altri fiori di specie diuersi. *Vna pluuia in vniuersum descendit mundum, quæ alba quidem fit in spinis, rubra in rosis, purpurea vero in hyacinthis, ac in diuersis speciebus diuersa, & in omnibus fit omnia, & cuicumq; naturæ sese adiunxerit, illi fit incrementum, &c.* Così S. Vincenzo Ferrero, e S. Antonio di Padoua predicando in vna lingua, erano da tutti, ancorche stranieri intesi, come se parlassero nella lingua loro natiua. Fauorisce questa opinione quello che diceuano gli vditori: *Audiuimus eos loquentes* *va-*

varijs linguis, che pare faccia questo senso: mentre Pietro, ò alcuni altri de gli Apostoli parlauano nella sua lingua gl'intẽdeua il forastiero Africano, Greco, Persiano, e qualsiuoglia altro di qualunque natione si fosse. Certo è che di tutti questi linguaggi non poteuano parlare all'istesso tempo; conuiene dunque dire che l'idioma solo che parlauano, suonasse per miracolo nell'orecchie de gli ascoltanti, come se fosse quella lingua loro straniera.

7 Così s'argomenta per questa opinione, ma con tutto ciò è più conforme al sacro testo l'opposta, perche chiaramente dice, che parlauano varie lingue, dalla qual proprietà di parlare, senza necessità si discostano quelli, che vogliono che parlassero d'vna sola lingua, e fossero intesi. S'aggiunge che nel cap. 16. di S. Marco si dice de gli Apostoli: *Linguis loquentur nouis*, cioè di lingue delle quali prima non haueuano cognitione, e S. Paolo di se dice: *Gratias ago Deo meo, quòd omnium vestrum lingua loquor*. 1. ad Corinth. 14. e nell'istesso capo apporta il detto d'Isaia, e la promessa del Signore di concedere questo dono à' suoi predicatori: *In alijs linguis, & in alijs labijs loquar populo huic*. Seguendo anco quest'opinione meno si moltiplicano li miracoli, perche vn solo è sufficiente, che consiste in questo, che infondesse Dio ne gli Apostoli la notitia delle lingue; la doue secondo l'opposta sentenza tanti sono li miracoli quante sono le persone di diuerse nationi, che odono la predica. S. Gregorio Nazianzeno nell'oratione della Pentecoste, Cornelio à Lapide, Barradio, & altri apportano vn'altra ragione, e dicono che secondo l'opinione contraria il miracolo sarebbe stato più tosto ne gli auditori, che ne' predicatori. Ma forse quest'argomento non è molto efficace, perche molti miracoli che fanno li Santi sono in altri soggetti, e persone, come sono tutte le sanità miracolose, il risuscitare li morti, & altri simili, che sono con tutto ciò attribuiti à santi, e veramente per miracolo sono in essi ancora, che per sopranaturale virtù diuina operano quelle marauiglie. Questa opinione seguono li santi Agostino nel trattato 93. in Ioannẽ, Ambrosio sopr' il salmo 18. Leone serm. 1. della Pentecoste,

Gregorio Papa nell'homilia 30. sopra gli Euangelij, & altri, & è più comune fra li moderni spositori della Sacra Scrittura. Non si nega però che anco il Signore non concorresse miracolosamente à quell'altro modo, e che predicando d'vna lingua fossero da tutti ancorche stranieri intesi, & à questi paresse d'vdire il proprio idioma, perche hauendo Iddio fatto in altri predicatori questo miracolo, si deue credere che la medesima gratia anco à gli Apostoli fosse comunicata.

8 Ma, dirà alcuno, quante furono queste lingue, che miracolosamente appresero gli Apostoli? Rispondo, che la cosa è incerta, perche le lingue, che in diuerse parti del mondo si parlano sono, per così dire, infinite, e di alcune di queste non erano per hauer bisogno gli Apostoli, onde pare che sarebbe stato souerchio il conferirgliele. Pare dunque probabile che fossero infuse loro solamente le più vniuersali, e principali, con le quali veniuano ad essere sufficientemente proueduti di quello di che haueuano bisogno per la predicatione, e publicatione dell'Euangelio. Maggiore, forse, è il dubbio se tutti li cento venti congregati nel cenacolo, anco la B. Vergine, e le donne, ottenessero insieme con lo Spirito santo anco il dono delle lingue. Il Caietano lo nega nel suo commento sopra la 3. parte della somma di Teologia di S. Tomaso alla quest. 27. all'articolo 5. perche il dono delle lingue si concedeua perche seruissero à' predicatori, il qual vfficio non apparteneua alla Vergine, come ne anco all'altre donne, delle quali vniuersalmente disse S. Paolo nel cap. 2. della prima epistola *ad Timotheum*: *Docere autem mulierem non permitto*. Il contrario di quello che dice Caietano hà tenuto Alberto magno nel Mariale e S. Antonino citati, e seguiti dal Suarez 3. p. disp. 20. sect. 2. del tomo secondo, li quali vogliono che questa gratia non fosse negata alla B. V. la quale se bene non era destinata ad andare predicando per il mondo à varie nationi, è probabile con tutto ciò che molti fedeli venuti da varij lontani paesi concorsero à visitarla, il che dice il Suarez, hauersi da' detti de' santi Padri, & historici sacri, con li quali era conueniente ch'ella hauesse facile comunicatione, e corrispondenza

za per l'vso spedito di parlare nelle lingue loro. Et aggiunge l'istesso Suarez, che stima probabile ch'ella hauesse questo dono anco auanti la venuta dello Spirito santo, e che quando vénero li Magi in Betleem intendesse, e parlasse la lingua loro, come anco quella dell'Egitto, quando con il bambino Giesù si trasferì con S. Gioseffo in quel paese. Ruperto Abbate nel lib. 5. sopra la Cantica è d'opinione, che la B. V. anco tal volta publicamente ragionasse, ma questo non è certo. Aggiungo, che ogn'vno facilmente stimerà inconueniente, che il giorno della Pentecoste mentre gli Apostoli parlauano di tante lingue, essa non intendesse quello che diceuano, e mancasse questa gratia à quella, della quale dice S. Atanasio nell'oratione *de Deipara, Omnibus gratijs abundasse*. Cornelio à Lapide dice che tutti quelli 120. congregati, tanto huomini, quanto donne hebbero il dono delle lingue, & oltre la B. V. della quale habbiamo detto, hauesse questa gratia particolarmente S. Maddalena che fù come vn' Apostolo, e come tale predicò à quelli di Marsiglia, e li conuertì à Christo, come si legge nella sua vita.

Del concorso de' cittadini di Gierusalemme, e de' forastieri à questa nouità. Cap. 9.

1 QVell'insolito suono e rimbombo, e come tuono, che si sentì nell'aria, sopra la casa, nella quale erano radunati li discepoli, essendo stato vdito per la città di Gierusalemme, suegliò assai vniuersalmente il desiderio d'intendere, che nouità fosse quella, che però si fece vn gran concorso à quella volta. E' probabile quello che dice il Cartusiano, che li congregati ripieni dello Spirito santo vscissero dal cenacolo, e s'inuiassero al Tempio, che era vicino nell'istesso monte Sion, e parlando con li conoscenti, e con quelli che incontrauano delle grandezze di Dio, e della magnificenza delle sue opere, li rapissero in gran marauiglia, e stupore, particolarmente sentendoli parlare in varie lingue, e sapendo

che erano natiui del paese di Galilea, gente pouera, che non haueua frequentate le Academie, nè atteso allo studio delle lettere; onde guardandosi gli vni gli altri diceuano. Che vi pare di quest' huomini? Non li conoscete voi? non sapete la patria, e la conditione loro, e che sono idioti, e pescatori? Hor come parlano così altamente di Dio, e di lingue da loro non imparate? Così discorreuano li Giudei nati nel paese, e quelli che erano venuti di fuori, conforme all'obbligo della legge, alla solennità della Pentecoste. *Erant autem in Ierusalem*, dice S. Luca, *habitantes Iudæi viri religiosi ex omni natione quæ sub cælo est; facta autem hac voce conuenit multitudo, & mente confusa est, quoniam audiebat vnusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem omnes, & mirabantur, ad inuicem dicentes: Nonne ecce omnes isti qui loquuntur Galilæi sunt? & quomodo nos audiuimus vnusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* La parola, *Viri religiosi*, che l'interprete Siriaco hà voltato, *Timentes Deum*, significa particolarmente quelli, che per diuotione della festa si ritrouauano in Gierusalemme, e quelli ancora che nella medesima città haueuano stanza più stabile e ferma, con tutto che fossero nati altroue, con occasione che li Giudei per le persecutioni d'Antioco Epifane, e molti trauagli della patria loro, che si raccontano ne' libri de' Maccabei, erano sparsi per molte prouincie del mondo, e quando poteuano veniuano molti di essi alle tre famose solennità che si celebrauano in Gierusalemme, cioè della Pasqua, Pentecoste, e de' Tabernacoli, che però la glosa ordinaria spiegando la parola, *Viri religiosi*, dice: *Ad diem festum collecti*. Soleua il concorso à queste feste essere grandissimo, e dice Gioseffo nel lib. 7. *de bello Iudaico*, al cap. 17. che circa la festa di Pasqua, quando Tito figli di Vespasiano Imperatore pose l'assedio à Gierusalemme, si ritrouauano in questa città due millioni e settecento mila huomini, tanto grande era stato il concorso alla solennità, e che tutti questi erano purificati dalle immonditie legali, onde non haueuano impedimento di mangiare li pani azimi, e le carni de' Sacrificij, che in quel tempo si faceuano. Si che

molto

molto maggiore era il numero del popolo, se comprendiamo anco gl'immondi, che sempre erano moltissimi, perche quelle immonditie nella legge vecchia molto facilmente, & anco spesso senza colpa s'incorreuano.

2 Fù, à mio credere, prouidenza di Dio molto particolare, che si ritrouassero huomini di tante nationi diuerse in Gierusalemme, quando circa de' discepoli seguirono queste marauiglie, accioche molti di essi credessero, e ritornati alle patrie loro aiutassero la propagatione dell'Euangelio. S.Luca con parlare hiperbolico dice, che erano di tutte le nationi che sono sott'il cielo, cioè di molte,& anco molto lontane, e ne nomina alcune dicendo: *Parthi, Medi, Aelamina, & qui habitant Mesopotamiam, Iudæam, & Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphiliam, Aegyptum, & partes Libyæ quæ est circa Cyrenem, & aduenæ Romani, Iudæi quoque & proselyti, Cretes, & Arabes*. La maggior parte di queste nationi e paesi sono conosciuti dalle historie sacre e profane; ma non è così chiaro chi siano gli Elamiti, li quali furono come si crede, li discendenti di Elam, figlio di Sem, figlio di Noe, li quali habitarono in vna parte della Persia. Per Asia s'intende quella parte dell'Asia, che è vicina alla Propontide,perche se si pigliasse questa voce nel suo più ampio significato, comprenderebbe anco la Cappadocia, la Frigia, e la Panfilia, che qui si nominano come paesi differenti. Quelli che si dicono, *Aduenæ Romani*, sono li Giudei di natione e di religione, che per loro negotij habitauano in Roma. Quello poi che dice il sacro historico: *Iudæi quoque & proselyti*, si ristringe à significare la religione che professauano, come se dicesse, tanto Giudei, di natione, stirpe, e discendenza, quanto Gentili di natione, che hauendo presa la circoncisione, & aggregatisi alla religione Giudaica, si chiamauano con voce greca proseliti, e faceuano professione dell'osseruanza della legge Mosaica.

3 Hor questi si marauigliauano grandemente sentendo gli Apostoli e discepoli che *loquebantur magnalia Dei*, celebrauano le grandezze di Dio, rammemorando à quelli che gli ascol-

ascoltauano, le gran marauiglie, che à beneficio del suo popolo haueua fatto Dio nell'Egitto, mentre quiui erano li loro maggiori stati trauagliati da Faraone, poi nella solitudine per anni 40. e dopo d'essere entrati al possesso della terra promessa per lo spatio di tanti secoli, in tante maniere. Aggiongeuano, e con queste confrontauano li misterij della vita di Christo, la nascita, conuersatione, predicatione, miracoli, morte, salita al Cielo, e quello che l'istesso giorno era seguito della venuta tanto maestosa dello Spirito santo. Al racconto di queste cose, restauano gli vditori marauigliati, e dubbiosi di quello che douessero credere di questo fatto, & alcuni se ne burlauano, e gli stimauano vbbriachi, se ben altri non ardiuano di fare di essi sinistro concetto, nè di persuadersi, che ingombrato hauessero il ceruello da' fumi del vino, onde vaneggiassero parlando à quel modo. *Stupebant autem omnes, & mirabantur, ad inuicem dicentes: Quidnam vult hoc esse? Alij autem irridentes dicebant: Musto pleni sunt hi.* Non mancano mai fra gli huomini alcuni mal disposti, che si ridono e non credono le marauiglie operate da Dio. Alcuni si marauigliauano, e pigliauano in buona parte quello che faceuano gli Apostoli, ò almeno sospendeuano il giudicio, e diceuano: Che cosa sarà mai questa? ma altri, senza considerar bene quello che vedeuano, & vdiuano, già gli stimauano, e condannauano per vbbriachi. Così di Christo prima erano stati differenti, e contrarij li giudicij de gli huomini, e delle turbe, che concorreuano ad vdirlo. *Murmur multum erat in turba de eo*, dice S. Giouanni al cap. 7. *quidam enim dicebant, quia bonus est; alij autem dicebant, non, sed seducit turbas.* Erano senza dubbio li discepoli vbbriachi, ma di quella sobria vbbriachezza, che non conturba, ma rischiara l'intelletto, e riscalda il petto di feruore diuino. *In musto*, dice S. Gregogorio lib. 23. moral. cap. 10. *Sancti Spiritus feruor accipitur, de quo Dominus dicit (Matth. 9.) Vinum nouum mittunt in vtres nouos, ex quo dum replentur Apostoli, à Iudaeis dictum est: Musto pleni sunt hi, &c.*

Della

Della prima predica che fece S. Pietro al popolo dopo che hebbe riceuuto lo Spirito santo il giorno della Pentecoste. Cap. 10.

1 VDendo S. Pietro quello che si diceua dell'vbbriachezza, e sua, e de gli altri discepoli, mosso da quello spirito, del quale era pieno, prese à parlare al popolo, e facendo vn lungo ragionamento, che nel cap. 2. de gli Atti è riferito da S. Luca, mostrò che nè esso era vbbriaco, nè gli altri vsciti dal cenacolo, e con il testimonio del profeta Ioel, quanto grande fosse la forza dello Spirito santo, e con altri luoghi della Sacra Scrittura confermò la verità de' misterij di Christo, morte, risurrettione, salita al Cielo, e venuta dello Spirito santo. *Stans autem Petrus cum vndecim, leuauit vocem suam, & locutus est eis: Viri Iudæi, & qui habitatis Ierusalem vniuersi, hoc vobis notum sit, & auribus percipite verba mea. Non enim, sicut vos æstimatis, hi ebrij sunt, cum sit hora diei tertia.* S. Pietro con l'assistenza de gli altri vndeci Apostoli, che erano li principali fra' discepoli, e li fedeli, prese à parlare arditamente, e con voce alta al popolo che era concorso, e disse. Vditemi, vi prego, ò voi tutti che qui presenti vi trouate, ò siate qui del paese di Giudea, ò siate forastieri e pellegrini, venuti alla solennità della Pentecoste. Questi miei compagni, e noi tutti, che poco fà erauamo insieme congregati, non siamo vbbriachi, come voi pensate, essendo adesso non più che l'hora terza del giorno. Questa scusa, ò vogliamo dire argomento per prouare che gli Apostoli e li discepoli erano all'hora terza del giorno ancora digiuni è assai efficace, e concludente secondo l'opinione di quelli che tengono, che la venuta dello Spirito santo cadesse nel sabbato giorno della Pentecoste de gli Ebrei, perche li giorni festiui non soleuano li Giudei mangiare prima dell'hora sesta, che era al mezzo giorno. *Sexta hora nostros ad prandium vocare solet sabbatis*, dice Giosesso di natione Giudeo, nell'historia del-

della sua vita, onde non era probabile, che hauessero li discepoli mangiato e beuuto prima, & anco si fossero empiti di vino, infino ad imbriacarsi. Ma secondo l'opinione che noi habbiamo seguito di sopra, cioè che il giorno della venuta dello Spirito santo fosse la Domenica, e non il Sabbato, questa ragione di S. Pietro riesce meno efficace, come anco giudicò S. Grisostomo, perche non essendo festa, & essendo gli Apostoli huomini plebei, pescatori auuezzi al faticare nella professione loro, non era marauiglia che all'hora terza del giorno non festiuo, hauessero mangiato, e beuuto. Onde resta solamente che diciamo che era pur verisimile che persone modeste, in tempo che non faticauano corporalmente, à quell' hora fossero ancora digiune. Questo è vn argomento probabile, dice Gasparo Sanchez, fondato sopra la consuetudine comune, contro la quale non si deue presumere che alcuno habbia fatto, se non si apportano proue molto euidenti. Et il costume de' Giudei era di non mangiare tanto à buon' hora, se forse non erano alcuni vitiosi, e dati alla gola, quali erano quelli che riprende, e minaccia Isaia al cap. 5. *Va qui consurgitis manè ad ebrietatem*. E l'Ecclesiastico al cap. 10. *Va terra cuius Rex puer est, & cuius Principes manè comedunt.*

2 Passa poi S. Pietro à mostrare, e dichiarare quale sia la vera causa di quell'insolito feruore de' discepoli, e del parlare di varie lingue, e cita le parole del profeta Gioele, che si leggono nel cap. 2. e sono le seguenti: *Et erit in nouissimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filij vestri, & filiæ vestræ, & iuuenes vestri visiones videbunt, & seniores vestri somnia somniabunt. Et quidem super seruos meos, & super ancillas meas in diebus illis effundam de Spiritu meo, & prophetabunt, & dabo prodigia in cælo sursum, & signa in terra deorsum, sanguinem, & ignem, & vaporem fumi. Sol conuertetur in tenebras & Luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus, & manifestus.* Ne gli vltimi giorni, quando la legge vecchia darà luogo alla nuoua, che sarà nella festa della Pentecoste, spargerò, dice il Signore, in grande abbondanza

so

lo spirito mio sopr' ogni sorte, conditione, sesso, & età d'huomini, e li vostri posteri, che in quel secolo viueranno, non solamente lodando Dio, ma ancora predicendo le cose future profeteranno. Huomini della vostra natione, alcuni giouani, & altri prouetti e vecchi d'età, haueranno sogni misteriosi, con li quali saranno loro riuelate cose segrete, e d'auuenire, & oltre di ciò, di questo spirito profetico saranno partecipi anco molti serui miei conuertiti dalla Gentilità. E quando hauerò mandato sopra di questi lo Spirito santo, non s'hauerà d'aspettare altra legge, che quella che in tal giorno si pubblicherà, e durerà insino al fine del mondo, quando douerà farsi il giudicio vniuersale, nel qual tempo precederanno segni nel cielo, oscurandosi il Sole, & apparendo la Luna di color di sangue, e volando per aria il fuoco & il fumo, che accompagnano li fulmini. Possono anco queste vltime parole del profeta, *et dabo prodigia, etc.* accommodarsi non all'vltimo tempo del giudicio finale, ma à quello che seguì nella morte di Christo, e nel giorno della venuta dello Spirito santo, conciosia che diede il Signore in terra sangue, fuoco, e vapore di fumo; & in Cielo tenebre nel Sole, e color di sangue nella luna. Il sangue che si sparse nella terra è quello del nostro Redentore, da lui dato in prezzo, e riscatto delle nostre colpe: Il fuoco in forma di lingue apparue sopra de' discepoli nel cenacolo, doue erano radunati. E anco probabile che la venuta dello Spirito santo fosse accompagnata da quella sorte di nuuola ò nebbia, che in altre occasioni ingombrò l'aria, quando il Signore volle dar segno della sua presenza, come habbiamo dal libro 3. de' Rè, al cap. 8. *Nebula impleuit domum Domini, et non poterant Sacerdotes stare, et ministrare propter nebulam, impleuerat enim gloria Domini domum Domini etc.* Così anco nell'Apocalisse si dice al cap. 15. *Et impletum est templum fumo à maiestate eius.* Questo dunque diremo che sia il vapore di fumo, del quale scriue il profeta Gioele. In Cielo poi sappiamo che il Sole s'ottenebrò mentre Christo staua pendente in Croce: della Luna non dice l'Euangelista che si facesse sanguigna, ma se lo persuade S.

Girolamo, il quale nel suo commento sopra di questo luogo di Gioele dice: *Luna conuersa est in sanguinem, quod iuxta historiam factum esse credimus, et ab Euangelistis silentio prætermissum. Neque enim omnia quæ fecit Iesus scripta referũtur.* Quel giorno poi che il profeta chiama giorno grande e manifesto, diremo che fù il giorno della Penteecoste, il quale dallo Spirito santo fù solennizzato con la publica e maestosa sua venuta, accompagnata dal suono, e scuotimento del quale parla S. Luca, e del quale habbiamo ragionato di sopra. Finalmente dice Gioele: *Et omnis quicumque inuocauerit nomen Domini saluus erit*, perche dopo la venuta dello Spirito santo cominciarono gli huomini ad inuocare il nome di Giesù Christo per ottenere salute, intendendo, così ammaestrati dallo Spirito santo, che come disse S. Pietro: *Non est aliud nomen sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri.* Act. 4.

3 Proseguendo poi S. Pietro il suo ragionamento, dice; *Viri Israelitæ, audite verba hæc. Iesum Nazarenum virum approbatũ à Deo in uobis virtutibus, et prodigÿs, & signis, quæ fecit Deus per illum in medio vestri, sicut vos scitis: hunc definito consilio & præscientia Dei traditum per manus iniquorum affligentes, interemistis, quem Deus suscitauit, solutis doloribus inferni, iuxta quod impossibile erat teneri illum ab eo, Dauid enim dicit in eum: Prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi, ne commouear, propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ, replebis me iucunditate cum facie tua.* Con l'autorità di Dauid presa dal Salmo 15. proua Pietro la verità della rissurrettione di Christo, e la diuinità del medesimo, e dice così, dopo d'hauere à bastanza rimosso da se, e da' compagni il sospetto dell'vbbriachezza. Vdite, vi prego, con attentione, e con desiderio d'esser informati della verità, quello che sono per dirui. Questo Giesù Nazareno, che Dio hà mostrato con molti miracoli

d'ha-

d'hauer mandato al mondo, le quali marauiglie stupende voi stessi con li vostri occhi hauete vedute, questo dico, non per necessità ch'egli schiuare non potesse, nè per violenza di quelli, che l'hanno perseguitato; ma per decreto di Dio, il quale ben vedeua le volontà de gli empij essere talmente disposte, che se fosse loro permesso, e non fossero impediti, gli metterebbono le mani addosso, e lo crocifiggerebbono, è stato esposto dallo stesso Padre eterno, e lasciato che per tradimento di Giuda venisse in mano di Pilato, da' crudeli e scelerati ministri del quale ad istanza vostra è stato tormẽtato e fatto morire con obbrobrio. Hor questi, che è figlio di Dio, & il Messia promesso al nostro popolo, e per tanti secoli desiderato, & aspettato, per virtù della sua diuinità è risuscitato, libero e sciolto da' legami della morte, che non hà potuto ritenerlo nel sepolcro, il che fù già con ispirito profetico predetto da Dauid, quando ei disse in persona di Christo: Haueuo sempre auanti gli occhi il mio eterno Padre, che sempre m'assisteua, e con il quale ero sempre vnito, perche habbiamo l'istessa essenza, e diuinità, la quale all'humanità mia comunicaua vn vigore & alacrità marauigliosa, & vn gran conforto anco nelle fatiche e trauagli, sapendo che hauerebbono fine e gloriosamente risorgerei à vita immortale, & il mio corpo dato alla sepoltura, non si corromperebbe, conciosiache egli m'hà insegnato la via non prima conosciuta, nè mai prima praticata di risuscitare da morte per virtù propria, e m'hà riempito d'vn gaudio immenso, che mi cagiona la vista della diuina beatifica faccia.

4 Hor perche hauerebbe potuto dire alcuno, che Dauid in quel Salmo parlaua di se, e non profeticamente di Christo, soggiunge S. Pietro che ciò non poteua essere, conciosia che sapeuano che il corpo di Dauid era stato seppellito e putrefatto, come gli altri cadaueri si risoluono in poluere. *Viri fratres, liceat audenter dicere ad vos de patriarcha Dauid, quoniam et defunctus est, et sepultus est, et sepulcrum eius est apud nos vsque in hodiernum diem.* Notano alcuni autori, che cautamente parlò S. Pietro quando disse che il sepolcro

di Dauid tuttauia duraua in Gierusalemme; e non disse che fosse in detto sepolcro il cadauero dell'istesso Dauid, del quale si crede che fosse vno di quei santi, che risuscitarono con Christo. Ma S. Agostino scriuendo *ad Euodium* nell' epist. 99. da queste parole di S. Pietro argomenta, e proua; che à quel tempo ancora, cioè dopo la risurrettione di Christo, le ossa di Dauid fossero tuttauia nel sepolcro; e veramente l'argomento di S. Pietro pare non sarebbe concludente, se non parlasse del sepolcro in quanto conteneua il cadauero di Dauid, perche anco il sepolcro di Christo si poteua mostrare, e pure Christo n'era vscito viuo il giorno della sua risurrettione. Così con l'autorità di S. Agostino discorre Guglielmo Estio. Con tutto ciò si può, à mio parere, sostenere l'opinione di quelli, che numerano Dauid fra li santi, che risorsero con Christo, perche bastaua à S. Pietro il prouare che non potesse verificarsi di Dauid quella particola del Salmo: *Nec sanctum tuum videre corruptionem*, sapendosi che erano tanti secoli che quel cadauero di Dauid era giacciuto nel sepolcro, e s'era, come quelli de gli altri corrotto; & infracidato, il che non era auuenuto al corpo del nostro Saluatore. Ne segue adunque, dice S. Pietro, che essendo Dauid profeta, e sapendo che Dio gli haueua giurato, che vno de suoi posteri sarebbe il Messia; il quale regnerebbe spiritualmente in eterno, parlò, e profetò di Christo, il quale, *non vidit corruptionem*, conciosiache egli è risuscitato il terzo giorno, dopo che fù dato alla sepoltura, viuo, glorioso, e trionfante della morte, del che noi tutti siamo veraci testimonij, *Propheta igitur cum esset, et sciret quia iureiurando iurasset illi Deus de fructu lumbi eius sedere super sedem eius, prouidens locutus est de resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro eius vidit corruptionem. Hunc Iesū resuscitauit Deus, cuius nos omnes testes sumus*. Dice S. Pietro che Dio haueua promesso à Dauid, che vno de suoi posteri sederebbe sopra del suo trono, cioè Christo, il che non si deue intendere del regno temporale, del

quale

quale egli stesso disse: *Regnum meum non est de hoc mundo*; nè meno si deue intendere che Dauid fosse Re spiritualmente, e che à lui dopo d'alcuni secoli succedesse Christo; ma vuol dire che il Saluatore regnerebbe spiritualmente, del qual regno fù figura il trono di Dauid, & il suo regno.

5. Essendo dunque Giesù (segue à dire Pietro) dalla potente mano di Dio à questo modo esaltato con la risurrettione e salita al cielo, & hauendo ottenuto dal Padre che s'esequisse quello che esso a' discepoli haueua promesso del mandare lo Spirito santo, hà sparso in grande abbondanza sopra di noi questo celeste dono, che hà fatto e fà gli stupendi effetti che voi vedete, & vdite. Al medesimo modo non parla Dauid di se, ma di Giesù Christo quando dice nel Sal. 109. *Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis, donec ponā inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, perche Dauid parlando di se non hauerebbe detto, *Domino meo*, al Signor mio, ma, *mihi*, à me. Parla dunque di Giesù Christo, che è quello che è salito al Cielo, e siede alla destra dell'eterno Padre. Sappiate dunque di certo, e punto non dubitate voi che qui sete presenti, e tutto il popolo Giudaico, che questo Giesù che è stato condannato e fatto morire in croce da Pilato ad instanza vostra è il vero Messia, e Signor nostro. Questo senso fanno le seguenti parole del sacro testo di S. Luca: *Dextera igitur Dei exaltatus, et promissione Spiritus sancti accepta à patre, effudit hoc donum, quod vos videtis, et auditis. Non enim Dauid ascendit in Cœlum; dicit autem ipse: Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum. Certissimè sciat ergo omnis domus Israel, quia et Dominum eum, et Christum fecit Deus hunc Iesum, quem vos crucifixistis.*

6. Non fù inefficace la predicatione di S. Pietro, nè cadde questa benedetta semenza in terreno sterile, ma in campo ben disposto, che però gli vditori molto mutati da quello che erano prima, e compunti, dissero à Pietro & à gli altri Apostoli. Che doueremo fare, accioche ci siano perdonati li peccati nostri, e particolarmente questo grauissimo d'hauer

pro-

procurata la morte al nostro Saluatore? Habbiatene pentimento, e dolore, rispondo S. Pietro, e riceuete il battesimo di Christo, e confidate che voi ancora farete partecipi dello Spirito santo; perche la promessa di questo celeste dono, e della salute eterna, che per mezzo di Giesù Christo deue conseguirsi, è fatta à voi, & à' vostri figli e discendenti, e non solo à voi, ma anco alle nationi straniere, che sono da Dio lontane per l'infedeltà, & idolatria, e ciò seguirà quando à Dio piacerà di tirarle à se con l'efficacia della sua santa gratia. *His auditis compuncti sunt corde, et dixerunt ad Petrum, et ad reliquos Apostolos: Quid faciemus viri fratres? Petrus autem ad illos: Pænitentiam inquit agite, et baptizetur vnusquisque vestrum in nomine Iesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum, et accipietis donum Spiritus sancti; Vobis enim est repromissio, et filijs vestris, et omnibus qui longè sunt, quoscunque aduocauerit Dominus Deus noster:* Così disse S. Pietro, & aggiunse molt'altre cose, che tralasciò S. Luca, confermando quello che haueua detto di Christo, & esortando gli vditori à riceuere il battesimo, e la fede del medesimo, e separarsi da' vitiosi costumi del secolo empio & infedele, de' miscredenti Giudei, e de' Gentili adoratori de gl'idoli, e contaminati d'ogni sorte di peccati. E fecero tanto frutto le parole del santo Apostolo, che si conuertirono, e riceuerono il santo battesimo circa tre mila persone. *Alijs etiam verbis plurimis*, dice S. Luca, *testificatus est, & exhortabatur eos, dicens: Saluamini à generatione ista praua. Qui ergo receperunt sermonem eius, baptizati sunt, et appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia.* Quello che disse S. Pietro, che riceuerebbono il dono dello Spirito santo, s'intende della gratia santificante, che si cōferisce nel battesimo, & anco della gratia del Sacramento della confirmatione, che è vn singolar dono dello Spirito santo, che però la scrittura attribuisce à questo Sacramento particolarmente l'effetto del dare questo spirito, come si può vedere in quest'historia de gli Atti al c. 8. & al 19. e si costumaua anticamente di dare subito la confermatione à quelli, che in età adulta si battezzauano. Soleua

anco in quel primo secolo darsi nella confermatione il dono delle lingue, e venire sopra de' confermati lo Spirito santo con qualche segno sensibile, che però nell'historia Scolastica si dice: *Accipietis donum Spiritus sancti, scilicet ut loquamini varijs linguis, sicut et nos.*

De' costumi, e modo di procedere de' primi Christiani conuertiti da S. Pietro. Cap. 11.

1 QVando questi primi fedeli furono battezzati, e fù loro comunicato lo Spirito santo, cominciarono à fare vna vita esemplarissima, e santissima, della quale S. Luca nello stesso cap. 2. de gli Atti scriue così: *Erant autem perseuerantes in doctrina Apostolorum, et communicatione, et fractione panis, et orationibus. Fiebat autem omni anima timor: multa quoque prodigia, et signa per Apostolos fiebant in Ierusalem, et motus erat magnus in vniuersis. Omnes autem qui credebant erant pariter, et habebant omnia communia. Possessiones et substantias vendebant, et diuidebant illa omnibus prout cuique opus erat. Quotidie quoque perdurantes vnanimiter in templo, et frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione, et simplicitate cordis, collaudantes Deum, et habentes gratiam ad omnem plebem. Dominus autem augebat qui salui fierent quotidie in idipsum.* Perseuerauano costantemente nell'vdire la diuina parola, che predicauano gli Apostoli. Faceuano quello à che poi nel primo capo della sua epistola canonica esortò S. Giacomo dicendo: *Abijcientes omnem immunditiam, in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest saluare animas vestras.* Vdiuano auidamente la diuina parola, per confermarsi maggiormente nella fede, e penetrar meglio, e più affettionarsi alla dottrina Euangelica. Il secondo essercitio loro era perseuerare nella comunione del rompimento del pane, cioè nella comunione del Santissimo Sacramento del corpo di Christo, che è il pane del Cielo, che si diuide à noi huomini, che viuiamo

uiamo in terra, per conseruare, & accrescere la vita spirituale della gratia. *Panis, quem frangimus*, dice S. Paolo nel c. 10. della prima epistola à Corintij; *nonne participatio corporis Domini est?* Si dice, rompimento del pane, perche era costume de gli Ebrei di fare il loro pane quasi in forma di focaccie, e di segnarlo prima di cuocerlo con minuti tagli, si che per mangiarlo non occorresse più tagliarlo con il coltello, ma solamente spezzarlo con le mani, come vsano anco hoggidì di fare gli Ebrei nelle loro focaccie azime, senza lieuito. Veggasi il Baronio all'anno di Christo 57. al numero 64. doue anco mette la figura di dette focaccie con li suoi tagli.

2 Da quello che dice qui S. Luca si raccoglie, che al principio delle nascente Chiesa di Christo soleuano li fedeli communicarsi ogni giorno, il qual costume durò longo tempo, e si caua anco il medesimo dalle orationi vltime che si dicono nella Messa, le quali non si dicono solamente in nome del celebrante, ò di chi serue di ministro in quel santo sacrificio, ma anco del popolo, che s'è trouato presente, e si parla in esse di modo, che si suppone che tutti habbiano partecipato di quei diuini misterij. Stefano Durante nel lib. 2. *de ritibus Ecclesiæ* al cap. 55. num. 3. cita S. Dionisio Areopagita, il quale nel cap. 3. *de Ecclesiastica hierarchia* dice, che nel fine di ciascheduna messa si soleuano inuitare à communicarsi quelli che s'erano trouati presenti, e si pronunciauano queste parole: *Venite fratres ad Communionem*, e S. Ignatio martire nell'epistola che scrisse à quelli di Efeso, dice essortandoli: *Studete frequenter sumere Eucharistiam*. S'andò poi raffreddando quel primo feruore de' Christiani, onde più di raro si communicauano. S. Agostino scriuendo à Giouanni nell'epist. 118. e nel libro *de Ecclesiasticis dogmatibus*, al cap. 53. desidera, che li Christiani almeno vna volta la settimana, cioè le Domeniche, si communichino. S. Fabiano Papa per sostenere quanto fosse possibile l'vso di questo diuinissimo Sagramento, ordinò che tutti li fedeli almeno tre volte l'anno si communicassero, cioè nelle solennità di Natale, Pasqua, e Penteccoste, come habbiamo nel Decreto di Gratiano, *de consecratione*

dist.

dist. 2. c. Etsi non frequentius. E finalmente perche alcuni tepidi, ò per dir meglio, freddi Christiani, per longo tempo differiuano la comunione, nel concilio Lateranese s'ordinò, che tutti li fedeli si comunicassero la Pasqua. E sarebbe veramente desiderabile che più frequentemente s'accostassero li Christiani à questi sacri misterij, e ci andassero con quella dispositione che conuiene. Questo era il desiderio di S. Girolamo, che nell'epistola 28. *ad Lucinium*, scriue così: *Vtinam Eucharistiam absque condemnatione nostri, & pungente conscientia semper possemus accipere, & Psalmistam audire dicentem: Gustate & videte quoniam suauis est Dominus*: . E S. Ambrosio esorta alla medesima frequenza argomentando dal modo di parlare che vsiamo nell'oratione Domenicale, nella quale lo chiamiamo pane d'ogni giorno. *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis? Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic viue, vt quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere*. Così dice questo santo Dottore nel lib. 5. *de Sacramentis*, al cap. 4.

3 Il terzo esercitio di quei nuoui Christiani era l'oratione, *& orationibus*, si dice orationi in plurale, per significare che in varie maniere d'orationi s'occupauano; & è verisimile che fossero quelle che numera S. Paolo nel cap. 2. della sua prima epistola *ad Timotheum*, mentre dice: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, &c.* S. Giustino martire nell'Apologia seconda che compose à fauore de' Christiani, e presentò all'Imperatore Antonino, & in parte Tertulliano nel cap. 39. dell'Apologetico descriuono l'ordine che ne gli esercitij loro spirituali teneuano li detti Christiani, & era tale. Primieramente congregati insieme cantauano salmi, e non cantaua solamente il clero, ma anco il popolo. Secondo, si leggeuano le profetie, ò altra parte della Sacra Scrittura. Terzo, il Vescouo predicaua. Quarto si diceua la messa. Quinto, tutti si comunicauano. Sesto, alcuni dallo Spirito diuino commossi cantauano salmi, & hinni in varie lingue, & altri profetauano. Settimo, alcu-

ni interpretauano le Sacre Sritture, & altri vdiuano, & interrogauano, secondo li dubbij che occorreuano loro, & era questa come vna conferenza spirituale, hor d'vna, & hor d'vn' altra materia. Finalmente, si faceua l'Agape, che era vn conuito, che per segno e fomento di carità (che appunto Agape vuol dire carità) si celebraua di cibi comuni & ordinarij. Con il tempo poi mancando quel primo feruore, e quella semplice, e sincera carità di prima, parte si ritenne, parte si tralasciò, e parte si mutò & alterò quell'antico costume, e così al canto de' salmi è succeduto il matutino, le lodi, e le hore canoniche: alle profetie, le lettioni del matutino, e la lettione dell'epistola, & Euangelio, e la sua espositione con il sermone, ò predica che si fà dopo cantato l'Euangelio, poi il restante della messa. L'altre cose si sono tralasciate, & in particolare l'Agape, per degni rispetti. Eusebio Cesariense nella sua cronica all'anno di Christo cento e dieci, e dell' Imperio di Traiano anno decimo, de gli esercitij de' Christiani scriue così, citando vna lettera di Plinio secondo il giouane, indrizzata al medesimo Imperatore. *Plinius secundus, cum quandam prouinciam regeret, & in magistratu suo plurimos Christianos interfecisset, multitudine eorum perterritus, quæsiuit è Traiano quid facto opus esset, nuncians ei, præter obstinationem non sacrificandi Dijs, & antelucanos cætus ad canendum quidam Christo vt Deo, nihil apud eos reperiri. Praterea ad confœderandam disciplinã vetari ab eis homicidia, furta, adulteria, latrocinia, et his similia. Ad quæ commotus Traianus rescribit, hoc genus inquirendum non esse, oblatos vero puniri oportere.* Ma vdiamo l'istesso Plinio, il quale dopo d'hauer detto che alcuni erano stati deferiti & accusati al suo tribunale come Christiani, fà mentione de' loro esercitij con le seguenti parole. *Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem conuenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum inuicẽ, eque Sacramento non in scelus aliquod obstringere sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent, quibus peractis morem sibi disce-*

discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et innoxium. Dalle parole di quest'autore si conferma quello che dice Giustino de' salmi e canti in lode di Christo, & in esse s'esprime l'innocenza de' primi Christiani con il testimonio d'vn pagano, nemico, e persecutore.

4 Questa vita tanto santa, e questi così lodeuoli costumi de gli Apostoli, discepoli, e primi fedeli, cagionaua in tutti quelli che osseruauano gli andamenti, & il modo del proceder loro, gran veneratione, massime che la loro conuersatione era con molti miracoli confermata dal Cielo. Particolarmente si segnalauano nella scambieuole e fraterna carità vniti sempre d'animi, e trouandosi spessissimo insieme non solo per orare, cantar salmi, & altri eserciti di pietà, ma anco per animarsi gli vni gli altri à seruire al comun signore con perfettione, & à sopportare le persecutioni che poteuano temere da gl'inimici dell'Euangelio. E perche alcuni erano poueri & altri ben prouisti di beni di fortuna, questi vendeuano le loro possessioni, e del prezzo che se ne cauaua si prouedeua à quelli che non haueuano. *Possessiones, et substantias vendebant*, dice S. Luca, *et diuidebant illa omnibus, prout cuique opus erat.* E tutt'il loro hauere metteuano in comune. *Omnes qui credebant erant pariter, et habebant omnia communia*. S. Girolamo nell'epistola 8. attribuisce questa così feruente carità al Sangue di Christo, per dir così ancor caldo, e bollente, e da questo viuere in comune si può credere che sia nata, & habbia preso la forma & il modello la vita comune de religiosi claustrali, li monasterij, e case de' quali per questo rispetto con voce greca si dicono κοινόβια, che è tanto come dire, *cænobia*, luoghi doue si viue in comunità, cioè con comunicatione de' beni. Questo modo di viuere è stato ammirato da gli antichi, ma da niuna setta riceuuto e praticato, ma solo da' Christiani. Volle Platone stabilirlo nella sua imaginaria republica, ma il suo dissegno non era praticabile, nè honesto, in quanto che voleua che non solo le facultà temporali, ma anco le mogli fossero comuni, se però è vero ciò che alcuni gli attribuiscono, dalla quale oppositione procura di difender-

lo S. Tomaso nel 4. libro *de regimine Principum* al capitolo 4. Come S Agostino con alcuni compagni desiderasse d'ordinare e stabilire vn certo modo di viuere vna vita comune, talmente che, *per amicitiæ sinceritatem non esset aliud huius et aliud illius, sed quod ex cunctis fieret vnum, et vniuersum singulorum esset, et omnia omnium,* lo racconta egli stesso nel cap. 14. del lib. 6. delle confessioni, ma non potè il dissegno mettersi in pratica, perche alcuni haueuano le concubine, & altri voleuano anco procurarsele, il che disturbò tutto quello che s'era dissegnato, e concertato di fare. *Sed postea quā cœpit cogitari, vtrum hoc mulierculæ finerent, quas et alij nostrum iam habebant, et nos habere volebamus, totum illud placitum quod benè formabamus, dissiluit in manibus, atque confractum, et abiectum est.* Finalmente conclude S. Luca la narratione del modo di viuere de' primi Christiani con dire che *frangentes circa domos panes sumebant cibum cum exultatione, et simplicitate cordis, collaudantes Deum et habentes gratiam apud omnem plebem. Dominus autem augebat qui salui fierent quotidie in idipsum.* Alcuni stimano che questo rompimento di pane significhi l'Eucaristia, che tanto S. Luca, come S. Paolo chiama con questo nome. Altri tengono che si parli del cibo comune, che si distribuiua per le case de' fedeli, che essendo tanto moltiplicati, non poteuano partecipare dell'istessa mensa. Il Sanchez probabilmente stima che quella parola, *circa domos*, che si può voltare, *per domos singulas*, significhi, che à fedeli, conforme all'vso de' primi secoli della Chiesa, si desse la sacra Comunione in mano, la quale se la portassero à casa, e quiui auanti del cibo comune la consumassero. Questo costume l'habbiamo da molti antichi, e graui autori. Tertulliano *ad vxorem* lib. 2. c. 5. *Nesciat*, dice, *maritus quid secretò ante omnem cibum gustes.* E S. Cipriano *lib. de lapsis*, racconta, che aprendo vna donna la cassa nella quale haueua riposto il Sacramento, fù da vna fiamma che n'vsci atterrita, onde non hebbe ardire di toccarlo. E S. Basilio in vna sua epistola scritta *ad Cæsariam*, dice così: *Alexandriæ, et in Aegypto vnusquisque ex laicis, qui illic*

lic degunt, maxima ex parte habent communionem domi suæ. Nam cum sacerdos semel confecerit hostiam, et dederit, eam accipiens, et communicans tanquam à Sacerdote sumptam participare se debet credere. Si che di mano propria si comunicauano li laici ancora, non solo quando in casa propria pigliauano questo santissimo cibo, ma anco quando nella Chiesa si communicauano; che però S. Cirillo Gierosolimitano nella quinta sua Catechesi, insegnando il modo con il quale doueuano accostarsi à riceuere dal Sacerdote il Sacramento, dice che si doueua fare con mettere la mano sinistra sotto la destra, e tenendo le dita vnite riceuere il corpo del Signore nel palmo concauo della mano. *Accedens*, dice, *ad communionem, non expansis manuum volis accede, neque disiunctis digitis, sed sinistram, veluti sedem quandam subijcias dextræ, et concaua manu suscipe corpus Christi*. Le donne però non toccauano il Sacramento con le mani nude, ma lo riceueuano in vn pãno lino bianco, come l'habbiamo da vn'antico scrittore detto Massimo, che scrisse contro gli heretici Monoteliti, & è citato dal Baronio nel tomo 1. degli annali all'anno di Christo 57. al numero 147. marginale, e questo panno, perche in esso si riponeua il corpus Domini, si diceua, *Dominicale*. Fù poi leuato dalla Chiesa questo costume in vn concilio da Papa Hormisda, & introdotto il modo che s'vsa al presente. Così discorre il Sanchez. A me però pare più probabile, che quel *frangentes panem*, s'intenda della sacra Eucaristia, e che quell'altra particola, *sumentes cibum*, significhi il cibo ordinario, e l'Agape, che in memoria, & ad imitatione dell'vltima cena di Christo si celebraua publicamente, e non sempre nell'istesso luogo, ma, *circa domos*, hora in vn luogo, hor in vn'altro, secondo che la moltitudine de' fedeli andaua crescendo; e questi conuiti si faceuano con allegrezza, e carità sincera lodando il Signore delle gratie che riceueuano. Et erano dal popolo ammirati, & amati per la virtù e santità che ne' loro costumi risplendeua, onde anco ne seguiua, che la Chiesa sempre s'andasse aumentando di numero di fedeli, che à quella s'aggregauano.

Del

Del zoppo miracolosamente risanato da S. Pietro. Cap. 12.

1 NEl cap. 3. della sua sacra historia racconta S. Luca vn segnalato miracolo fatto da S. Pietro in persona d'vn zoppo dalla natiuità, che non poteua caminare affatto, e per ciò era portato da' suoi alla porta del Tempio, detta Speciosa, e quiui staua chiedendo limosina à quelli che entrauano. Le circostanze di questo fatto, che il santo Euangelista breuemẽte accenna, sono degne di consideratione. Dice dunque, che S. Pietro e S. Giouanni essendo l'hora di nona ascendeuano al Tempio per orare. *Petrus autem et Ioannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam*. Volontieri s'accompagnauano insieme questi due Apostoli, e Christo ancora, come habbiamo in S. Luca al cap. 22. 8. li mandò in Gierusalemme vnitamente, accioche apparecchiassero quello che bisognaua per la Pasqua. *Misit Petrum, et Ioannem, dicens: Euntes parate nobis Pascha*. E nel cap. 20. 2. di S. Giouanni si racconta che essendo venuta la Maddalena al Sepolcro di Christo, e trouatolo vuoto, corse à' due detti Apostoli: *Cucurrit, et venit ad Simonem Petrum, et ad alium discipulum, quem amabat Iesus*. Nel mare ancora di Tiberiade S. Giouãni, che era nella barca à canto à Pietro, disse che quello che s'era fermato colà sopra la spiaggia era Christo: *Dixit ergo discipulus ille quem diligebat Iesus, Petro: Dominus est. Io. 21. 7.* E nell'istesso capo al numero 20. caminaua dopo di S. Pietro immediatamente S. Giouanni: *Conuersus Petrus vidit illum discipulum quem diligebat Iesus sequentem*. Era S. Pietro maturo d'età, e S. Giouanni giouanetto, che è anco accompagnamento molto conueniente, e proportionato, perche l'esperienza de' vecchi e la compagnia loro è saluteuole à' giouani. Tertulliano *contra Psychicos* al cap. 3. accenna, che con questi due Apostoli ascendessero al Tempio anco gli altri discepoli, ma non lo dicendo il sacro testo, nè comunemente

mente quelli che rispongono, pare più probabile che non haueſſero altri in ſua compagnia. Andarono Pietro e Giouanni accompagnati, e non ſoli, ſeguendo il coſtume di Chriſto, che volle che li diſcepoli ſuoi andaſſero à due à due à predicare, come habbiamo in S. Marco al cap. 6. & al 10. di S. Luca, & altroue, onde pare che ſia nata la lodeuole conſuetudine de' Religioſi di non vſcire di caſa ſenza compagno, la quale vſanza tanto ſtimaua S. Tomaſo d'Aquino, che diceua, che il religioſo che andaua ſolo, ſi poteua chiamare, *Demonio ſolitario*, come ſi legge nell'hiſtoria dell'ordine di S. Domenico al lib. 3. cap. 37.

2 Hor quando queſti due ſanti Apoſtoli andarono al Tempio, era l'hora nona del giorno, che corriſponde alla venteſima prima del noſtro Horologio Italiano, nel tempo dell'equinotio, quando tanto li giorni, quanto le notti ſono vguali e d'hore dodici. Soleuano gli Ebrei diuidere il giorno e la notte non ſolo nel tempo dell'equinotio, ma in tutte le parti e ſtagioni dell'anno in dodici hore, le quali però erano hora più lunghe, hora più breui, ſecondo la varietà delle ſtagioni; quelle de' giorni eſtiui lunghe aſſai, e breui quelle della notte; & all'oppoſto le notturne dell'inuerno lunghe, e breui quelle del giorno. Oltre di queſte hore ciuili, erano li giorni diuiſi in quattr'hore ſacre, e ſi chiamauano conforme all'ordine loro, prima, terza, ſeſta, e nona, e ciaſcheduna di queſte ſacre conteneua, e comprendeua tre hore ciuili. Nel principio di ciaſcheduna di queſte hore ſoleuano le perſone pie, e le dedicate al diuino ſeruitio far oratione, come de' Giudei che dalla cattiuità di Babilonia erano ritornati, ſi dice nel ſecondo libro d'Eſdra al cap. 9. che *legerunt in libro voluminis Domini Dei ſui quater in die, et quater confitebantur, et adorabant Dominum*. Le principali però erano le due hore prima, e nona, perche in eſſe ſi faceua il ſacrificio d'ogni dì, conforme à quello che comanda la legge Moſaica nell'Eſodo al cap. 29. 38. d'vn'agnello la mattina, all'hora prima, e d'vn'altro la ſera all'hora di nona, pure d'vn agnello al medeſimo modo, e queſto è quel ſacrificio che la ſcrittura chiama *ſacrificium veſpertinum*,

tinum, si come l'altro si dice, *matutinum*. A l'hora di questi sacrificij soleua essere maggiore il concorso del popolo per ritrouarsi presente al sacrificio, & accompagnarlo con le loro orationi. Ad imitatione di quello che si praticaua nella legge vecchia, s'è ritenuto nella nuoua la diuisione & il nome delle hore canoniche, prima, terza, sesta, e nona.

3 Mentre era maggiore la frequenza del popolo al tempio faceuano li poueri di quel tempo, quello che hoggidì fanno li nostri, che doue è il concorso per occasione della solennità, colà si trasferiscono, allettati dalla speranza di raccogliere più copiosa la limosina. Così faceua il zoppo dalla natiuità, del quale parla S. Luca nel c. 3. il quale si faceua portare all'ingresso del Tempio à cãto alla Porta detta Speciosa, e da quelli che andauano e veniuano chiedeua limosina, per solleuamento della sua pouertà. *Et quidam vir*, dice S. Luca, *qui erat claudus ex vtero matris suæ, baiulabatur, quem ponebant quotidie ad portam templi, quæ dicitur Speciosa, vt peteret eleemosynam ab introeuntibus in templum*. L'assistenza de' poueri alle porte delle Chiese è lodeuole, e serue per risuegliare la memoria delle necessità de' poueri in quelli, che rare volte visitano gli hospidali, ò le case de' bisognosi; e per dar loro pronta occasione di fare la limosina, che per altro non farebbono. Oltre che hauendo compassione al prossimo, e solleuando la necessità che patisce, vengono à meritare che Dio, al quale ricorrono per chiedere gratie nella Chiesa, vsi la sua misericordia, e perdoni li loro peccati. Sono anco li poueri, particolarmente quelli che sono storpiati, infermi, ò vlcerati, vno specchio delle miserie della vita humana, nel quale mirando quelli che entrano, ò escono di Chiesa, possono solleuar la mente, e ringratiar Dio, che habbia dato loro sanità migliore, e beni di fortuna, per poter viuere comodamẽte, cõsiderãdo ciascuno che nõ haueua merito alcuno, che lo rendesse degno di queste gratie, ma che le hà riceuute per mero beneplacito di Dio, acciò se ne serua bene, vsandone modestamente, e facendone parte à' bisognosi. Finalmente, li poueri stanno alla porta delle Chiese come camerieri di Dio, cõ-

tor-

forme à quello che habbiamo in S. Luca al cap. 16. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis. vt cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*. Fateui amici li poueri con la limosina, accioche essi con le loro orationi v'introducano ne gli eterni tabernacoli del Cielo. E' però anco molto lodeuole il costume di quelle città, doue li poueri s'alimentano ne gli hospidali con entrate à questo fine assegnate dalla pietà de' fedeli, nè si permette che vadano per le Chiese mendicãdo, con disturbo di quelli che in esse attendono à' diuini vffici, ò fanno oratione.

4 Il luogo doue questo pouero storpiato, del quale parla S. Luca, era solito di mendicare, era la porta del Tempio, che si chiamaua Speciosa, così detta per la sua bellezza, & ornamento. Di questa parla Giosesso nel lib. 15. delle Antichità Giudaiche al cap. 14. & era dice Cornelio à Lapide vna delle dieci, per le quali s'entraua ne gli atrij, ò vogliamo dire cortili, che erano intorno al tempio, & il Baronio all'anno di Christo 34. stima che sia quella che dall'istesso Giosesso s'adimanda *Corintia*, perche era lauorrta & ornata di quel pretioso metallo, che si chiamaua, *æs Corinthium*, bronzo di Corinto. Dell'istesso parere è il Ribera nel lib. 1. de Templo al cap. 32. & è probabile che fosse vna delle prime porte per le quali s'entraua nel primo ricinto, e cortile, ò vogliamo dire atrio del Tempio, perche non entrando li poueri à mendicare dentro gli atrij, doue si faceua oratione da quelli che concorreuano al Tempio, conuien dire che seruisse per ingresso dell'atrio esteriore più lontano dall'istesso Tempio. l'Adricomio nella sua descrittione della città di Gierusalemme dice, che questa porta era volta all'Oriente, e si chiamaua, *Speciosa*, per essere la maggiore, e la più ornata di tutte l'altre, e la principale per entrare nel Tempio. Il Bonfrerio nel suo onomastico delle città e luoghi di Terra santa assai diligentemente scriue delle porte del Tempio di Gierusalemme, le cui parole trascriuerò qui, traducendole di latino nel nostro volgare Italiano, e seruirà questa cognitione per intelligenza anco d'altri luoghi della Sacra Scrittura. Dice dunque così. Le

porte del Tempio hebbero per ordinario il nume dal sito nel quale erano poste, onde si chiamauano la porta orientale, l'occcidentale, la settentrionale, la meridionale. Pare però che l'Orientale, come quella che era la principale, hauesse anco altri nomi, conciosiache nel lib. 4. de' Re al cap. 11. 6. La porta *Sur*, pare che fosse questa; e che nel secondo libro de' Paralipomeni al cap. 23.5. si dicesse anco, la porta del fondamento. Di queste porte del Tempio non tutti gli autori s' accordano, e particolarmente è dubbio, se nella parte occidentale vi fossero porte, come anco, se in ciascheduno de' lati ve ne fosse più d'vna, perche nè dalla Scrittura Sacra, nè da Gioseffo si caua argomento conuincente. A mio parere conuiene distinguere gli atrij, e li tempi. l'Atrio nel quale poteuano entrare li Gentili nel Tempio fabbricato da Salomone pare che hauesse quattro porte, vna in ciascheduno de' lati, e di questo Atrio si deue intendere quello che habbiamo nel 1. libro de' Paralipomeni al cap.9. 24. *Per quatuor ventos erant ostiarij*, cioè all'oriente, occidente, settentrione, e mezzo dì. L'Atrio de gli Israeliti nel medesimo tempo haueua solamente tre porte, cioè l'orientale, e le due laterali di settentrione, e mezzo dì, & in ciascheduno di questi tre lati era vna sola porta, e non più, che però la scrittura sempre ne parla nel numero singolare, come si può vedere nel 2. de' paralipomeni al c. 31. 14, e nel 2. d'Esdra al cap.3. 29. & in Ezechiele al cap.46. 9. Si che quest'Atrio non haueua la porta occidentale, per riuerenza del Sancta Sanctorum, che era quiui vicino, & al medesimo modo non vi fù porta nel Tempio fabbricato da Herode, come habbiamo da Gioseffo, il quale nel lib. 6. cap. 6. de bello Iudaico scriue così: *Occidua pars nullam portam habebat, sed perpetuus ibi murus erat extructus*. l'Atrio de' Sacerdoti in niun tempo pare che hauesse più di tre porte, cioè orientale, settentrionale, e di mezzo dì. Nel Tempio che da Herode fù fabbricato fù qualche diuersità da quello di Salomone, perche l'Atrio de' Gentili, haueua non solo vna, ma quattro porte nella parte occidentale, come lo dice Gioseffo testimonio di vista nel lib. 15. delle antichità Giudaiche al cap. 14

In

In fin qui il Bonfrerio nel luogo citato parlando in generale delle dette porte. Venendo poi al particolare della porta Speciosa, dice ch'ella fù nell'Atrio orientale de' *Gentili*, e cita il Villalpando to.2. in Ezech. parte 2. lib. 5. disp. 4. cap. 68. e dice che fù molto più bella, e più ornata dell'altre, per autorità di Gioseffo lib. 6. de bello Iudaico cap. 6. Può essere che nell'Atrio de'Gentili fossero ne' lati di settentrione e di mezzo di più d'vna porta, talmente che in tutto quel ricinto fossero dieci, come citando Cornelio à Lapide, habbiamo detto di sopra.

5 Hor qui si dimanda se hauerebbe potuto questo zoppo e gli altri pure zoppi, e ciechi lecitamente auanzarsi, & intrare dentro all'atrio, non per mendicare, ma per far oratione. Da occasione à questo dubbio quel prouerbio, che habbiamo nel lib. 2. de' Re al cap. 5. doue leggiamo così: *Dicitur in prouerbio: Cæcus & claudus non intrabunt in Templum*. Rispondo, che questo detto prouerbiale non osta, come diremo, che li cieci e zoppi non potessero entrarui, perche veramente dalla legge Mosaica non n'erano esclusi, conciosiache per testimonio di S. Matteo al cap. 21. 14. Christo ne sanò alcuni nell'istesso Tempio, e Gioseffo nel lib. 6. de bello Iudaico al cap. 6. dice, che erano anco ammessi fra' Sacerdoti, se erano del genere sacerdotale, cioè discendenti d'Aaron, ma non poteuano vestirsi le vesti sacerdotali, nè fare le fontioni di quel grado, per rispetto della imperfettione corporale che haueuano, come comanda la legge del Leuitico al c. 21. 18. mentre dice: *Non accedet ad ministerium eius si cæcus fuerit, si claudus, etc.* Il prouerbio citato hebbe origine dal fatto de Giebusei, li quali come si legge nel luogo citato del 2. Lib. de'Re, misero à difesa della rocca di Sion quando Dauid l'assediò, li ciechi, e li zoppi, e gli storpiati, burlandosi di Dauid, come se confidati nella fortezza del sito dicessero: Questi huomini mal conditionati, & inetti à combattere, bastano per difenderci dalla vostra violenza. Ma ciò non valse loro, perche l'espugnò Dauid, e da quel tempo si cominciò per prouerbio à dire: *Cæcus & claudus non intrabunt in Templum*, & il sen-

so è; come se dicessero gli Ebrei à li Giebusei: Voi Giebusei ciechi e zoppi hauete superbamente insultato à Dauid, dicendo che non espugnerebbe la rocca di Sion, e perciò hauendola egli espugnata v'impone questa conueniente pena, che niuno di voi possa entrare nella rocca di Sion, e molto meno nel tabernacolo, ò Tempio quiui fabbricato, e così il vostro vanto si è riuolto contro di voi, che dall'ingresso di quel luogo, che prima occupauate, e difendeuate, sarete esclusi. Si chiamano li Giebusei ciechi e zoppi per burla; & in memoria dell'impertinente e temerario loro vanto, del quale habbiamo detto.

6 Vedendo il zoppo mendico che li santi Apostoli s'accostauano per entrare nel Tempio, chiese loro la limosina, mosso forse dal sembiante graue, composto, e diuoto, che daua speranza, che quelle persone fossero anco per essere inclinate à far la limosina: ouero sapendo per esperienza che li poueri sono tal hora li più compassioneuoli à gli altri pur poueri, che veggono essere costretti à mendicare, imparando la misericordia da quello ch'eglino patiscono; la doue li ricchi non hanno molte volte viscere di pietà, nè sono quanto dourebbono liberali con quelli, che sono afflitti dalla necessità, nè si muouono à solleuare la loro miseria, *Non dolent super contritione Ioseph*, come parla il profeta Amos nel cap. 6. *Is cum vidisset Petrum & Ioannem incipientes introire in templum, rogabat vt eleemosynam acciperet*. Così dice il sacro testo. A queste voci li santi Apostoli fermarono il passo, e lo mirarono, e S. Pietro disse al mendico: *Guardaci*. *Intuens autem in eum Petrus, cum Ioanne, dixit: Respice in nos*. La glosa interlineare, & Hugone Cardinale dicono che volle S. Pietro che il pouero li mirasse *quasi paupertatem habitu demonstrantes, se pauperes esse responderent*, accioche intendesse che essi ancora, come appariua dalle vesti plebee, erano poueri, e non aspettasse limosina di danari. Più probabile è quello che dicono altri, che volle S. Pietro con queste parole risuegliare l'attentione del mendico, accioche facesse riflessione alle persone dalle quali era per riceuere il beneficio della sanità, del quale doueua poi essere banditore, e publicatore: Volle anco

con

con questa parola risuegliare in lui la speranza d'ottenere qualche aiuto, e consolatione. Per altro la vista de gli huomini santi è saluteuole, come notò S. Ambrosio spiegando quelle parole del salmo 118. *Qui timent te videbunt me, & lætabuntur. Pretiosum est, dice egli, videre virum iustum, plerisque enim iusti aspectus ad monitio correctionis est, perfectioribus vero lætitia.*

7 Hauendo poi S. Pietro risuegliata l'attentione dello storpiato, disse: *Argentum & aurum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do: In nomine Iesu Christi Nazareni surge, & ambula, & apprehensa manu eius dextera, alleuauit eum, & protinus consolidatæ sunt bases eius, & plantæ.* Io non hò nè argento nè oro, ma ti faccio la limosina di quello che posso. In nome di Giesù Christo Nazareno lieuati, e camina. Nota S. Grisostomo, che non disse S. Pietro, non hò qui meco danari, ma che assolutamente negò d'hauerne. *Non dixit, non habeo hic, qualia nos dicimus, sed prorsus non habeo.* Vendeuano li nuoui Christiani le possessioni loro, e portauano il prezzo à gli Apostoli, e questi s'impiegauano in alimentare li fedeli, che di nuouo s'erano conuertiti, che però non si trouaua S. Pietro hauer danaro, che dar potesse al mendico. Et esso in particolare tant' era nel trattamento della propria persona amico della pouertà, che, come dice S. Gregorio Naziãzeno nell'oratione 27. si nudriua di lupini: *Adeo pauper viuendi genus sibi Petrus præscripsit, vt lupinis famem expelleret.* Era pouero di danaro, ma ricco di virtù di far miracoli, che valeua molto più che tutti li tesori d'oro, e d'argento ch' erano nel mondo. Si racconta à proposito di quest' historia che spieghiamo vn bel detto di S. Tomaso d'Aquino, il quale essendo vna volta stato introdotto all'audienza di Papa Innocenzo 4. alla presenza del quale si numeraua vna somma grãde di danari, disse il Pontefice: Vedete, Padre, che la Chiesa hoggidì non può dire, come già ne' suoi principij: *Argentum, & aurum non habeo?* Rispose modesta e riuerentemente il santo: Così è Padre santo, ma è anco vero, che hora non può dire, come disse la primitiua al zoppo: *Surge, ambula, sanus esto.*

esto. Non volle con questo il santo Dottore condannare le ricchezze della Chiesa che lecitamente possiede, e che in molte occasioni le sono necessarie, ma significare, che la primitiua Chiesa pouera di beni temporali, era ricca de' spirituali, compartendo e disponendo Dio le cose in questa maniera, e dando à quel primo secolo la gratia di far miracoli per conuertire più facilmente li popoli alla fede, & à' secoli che seguirono ricchezze, e per decoro, e perche seruano ne' bisogni, che sono molti. E notabile vn rito che s'osseruaua già da' Pontefici quando dopo d'essere stati eletti si trasferiuano à S. Giouanni Laterano à pigliare il possesso. La cerimonia era questa, che spargeua il nuouo Papa danari al popolo, gettando prima monete di rame, e dicendo queste parole di S. Pietro: *Argentum & aurum non est mihi*, rammemorando e rappresentando con questo detto la pouertà della primitiua Chiesa. Poneua poi mano à monete d'oro, e d'argento e diceua quelle parole del salmo 111. *Dispersit, dedit pauperibus*, significando le ricchezze, che dapoi hà hauute, e quale sia il più giusto vso & impiego loro, che è il sostentamento de' poueri. S. Girolamo spiegando quelle parole del salmo 111. *Iucundus homo qui miseretur, & commodat*, insegna, che chi non hà danaro per dar al pouero, può con tutto ciò non perdere il frutto della limosina, se doue manca il potere, supplisce il volere, & il desiderare di farla. *Eleemosynam non facere crimen habentis est. Ceterum, qui non habet vnde faciat eleemosynam, liber est, quantumcumque dare voluerit, tantum dedit, quia voto dedit. Tamen habēt & sancti vnde faciant eleemosynas, dicit enim Petrus: Argentum, & aurum non habeo, quod autem habeo, hoc tibi do.* Si contenta Dio che facciamo quello che potiamo, ò sia molto, ò sia poco, se non possiamo il molto. Il vecchio Tobia diceua al figlio ammaestrandolo, e stimolandolo all'esercitio delle opere virtuose, & in particolare della limosina: *Si multum tibi fuerit, abūdanter tribue: si exiguum, etiam exiguum libenter impertiri stude*. Si contenta Dio, se più non possiamo, de' due minuti della vedoua, Luc. 21. anzi di quel bicchiero d'acqua fredda,

del

del quale parla nel cap. 10. di S. Matteo, afficurando che non passa senza guiderdone. Diceua confidentemente S. Pietro, *quod habeo tibi do*, perche haueua hauuto da Christo la gratia di sanare miracolosamente le infermità, quando à lui, & à gli altri Apostoli disse: *Infirmos curate*, come habbiamo nel cap. 10. di S. Matteo. Soggiunse poi S. Pietro: in nome di Giesù Christo Nazareno lieuati, e camina. In virtù, e per gratia di Giesù, alzati. Cosi disse, perche erano gli Apostoli stromenti della virtù diuina. Nel medesimo senso l'istesso Pietro più abbasso nel cap. 9. disse ad vn paralitico che sanò: *Sanet te Dominus Iesus Christus: Surge*. E non si contentò di dire, *in nomine Iesu*, ma aggiunse, Christo, e Nazareno, accioche non ci potesse essere dubbio di chi parlaua, e lo storpiato sapesse à chi principalmente hauesse l'obbligatione, per il beneficio della sanità riceuuta. A queste parole s'alzò l'infermo, e cominciò, non solo à caminare, ma anco à saltare, *ambulans, & exiliens*, dice il sacro testo; e questo fatto tanto più marauiglioso è in questo storpiato, quanto che meno era habile à caminare, non solo per l'infermità, ma anco per non hauer mai hauuto l'vso de' piedi, essendo zoppo, e paralitico fino dalla natiuità, e dall'infantia. Quelli che sono stati in prigione in ceppi, anco dopo che sono liberati, non così subito ricuperano l'vso delle gambe, e piedi, come dice M. Tullio nella prima Tusculana: *Qui in compedibus corporis fuerint, etiam cùm soluti sunt, tardius ingrediuntur*, quanto più quelli, che non caminarono mai, impediti e ritenuti da' ceppi tenaci di longa infermità. L'essere così repentinamente sanato lo storpiato, seruì perche fosse più euidente il miracolo. *Miraculi argumentum celeritas in operando*, dice S. Basilio nell'homilia che fà spiegando il salmo 115. Potè egli fare queste proue di caminare, & anco di saltare perche, *consolidatæ sunt bases eius, & plantæ*, le quali come dice la glosa, *eneruatæ sunt in paralyticis*. Sono deboli, e non hanno vigore e forza ne' paralitici. Questo fù il primo miracolo che si legga hauer fatto S. Pietro.

8 Alla vista di marauiglia così stupenda vedendo il popolo

ch'e-

ch'egli caminaua, & anco saltaua, & hauendo notitia dell'infermità, che haueua patito prima, era come fuora di se, e si radunò molta gente nel portico di Salomone. *Et vidit omnis populus eum ambulantem, & laudantem Deum. Cognoscebant autem illum quod ipse erat qui ad eleemosynam sedebat ad Speciosam portam templi, & impleti sunt stupore, & exstasi in eo quod contigerat illi.* Il portico di Salomone secondo il Villalpando lib. 3. de templo cap. 3. circondaua il primo Atrio del tempio, nel quale poteuano entrare anco li Gentili, che però si chiamaua, *Atrium Gentium*. In quest' Atrio s'entraua per la porta Speciosa, auanti della quale stauano, come habbiamo detto di sopra, li poueri mendicanti. Si diceua portico di Salomone, perche era parte di quello, che haueua fabbricato Salomone, & in buona parte era restato in piedi dopo l'incendio del tempio fatto da' Caldei. Dice S. Luca che lo storpiato e sanato, *tenebat Petrum, & Ioannem*, in questo concorso e folla di gente, staua à canto de' santi Apostoli, e li teneua, ò per le mani, ò per le vesti, per amore, e riuerenza loro, & accioche tutti sapessero à chi esso hauesse l'obbligatione dell'ottenuta sanità.

Della predica che S. Pietro fece al popolo con occasione del zoppo, che haueua sanato, e della prigionia del medesimo Apostolo, perche predicaua Christo per Messia. Cap. 13.

1 VEdendo S. Pietro tanta moltitudine di popolo concorso nel portico di Salomone, non volle perdere l'occasione di predicare la diuinità di Christo autore di quel gran miracolo, onde perse à dir così alla turba che gli staua d'intorno. Perche vi marauigliate voi, e perche fissate gli occhi in noi, come se per nostra virtù questo pouero hauesse ottenuta la sanità? Il Dio d'Abraamo, d'Isaac, e di Giacob, quel vero Dio che noi adoriamo, e che hãno adorato li vostri maggiori, hà voluto con questo miracolo honorare il suo figlio

Gie-

Giesù, quello che voi hauete dato in potere di Pilato, & hauete posposto à Barraba, negando di volere ch'egli à vostra istanza fosse liberato dalla morte, come giudicaua e desideraua che seguisse l'istesso Pilato. Hor questo Giesù è risuscitato da morte à vita, del che noi siamo veraci testimonij, e per virtù di questo stesso habbiamo sanato questo storpiato, e paralitico. Io sò benissimo, fratelli miei, che per ignoranza, non conoscendo ch'egli è il Messia, e figlio di Dio, voi sete concorsi alla condannatione di lui alla morte, come anco li Prencipi de' Sacerdoti, e gli Antiani del popolo, ma così doueua finalmente succedere come haueuano predetto li profeti tutti, che Christo il Messia, doueua patire la morte, il che vediamo hora essersi adempito. Che conuien dunque fare fratelli miei? Conuertiteui, doletiui, e pentiteui di così grande eccesso, accioche il peccato vi sia perdonato, e disponeteui con la fede, & atti di virtù in tal maniera, che quando verranno li giorni della tranquillità, e pace eterna promessa à' buoni siate salui; & ammessi nel refrigerio de' beati da Giesù Christo, il quale infino al giorno estremo se ne starà nel Cielo, e poi verrà à giudicare li viui, e li morti, conforme, à quelche hanno predetto li profeti, fra' quali Moisè nel Deuteronomio dice: *Prophetam suscitabit vobis Dominus vester de fratribus vestris tamquam me ipsum audietis, iuxta omnia quaecunque locutus fuerit vobis. Erit autem omnis anima, quae non audierit prophetam illum, exterminabitur de plebe*. Dio, dice manderà vn huomo santo, vn gran profeta (e questo è Giesù) vditelo, & vbiditelo, & ammettete la dottrina che insegnerà, perche chi sarà contumace, e non presterà fede à' suoi detti, e non osseruerà li suoi precetti, perirà in eterno. Voi sete figliuoli degli antichi profeti, heredi della loro fede, religione, e pietà, & à voi, come à loro, appartengono le promesse che Dio hà fatto al nostro popolo, quãdo disse ad Abraamo: Io benedirò tutte le genti per mezzo d'vno de' tuoi figliuoli e discendenti. Questo è Giesù mandato per apportarui ogni sorte di beneditione, e per conuertirui dalla mala strada de' vitij, alla via lodeuole della virtù, & vltimamente, come

vi hò già detto, risuscitato da morte à vita.

Così disse S. Pietro, e fra tanto essendo arriuata la fama del concorso di popolo, che era nel portico di Salomone, doue l'Apostolo staua tuttauia ragionando in publico, sopraueннero li Sacerdoti, che erano poco lontani, cioè nella parte più à dentro del tempio destinata alle fontioni sacerdotali, e con essi venne il magistrato del tempio, & alcuni della setta de' Sadducei, e misero le mani addosso à li due santi Apostoli, e li posero in prigione, e con essi anco lo storpiato sanato, e perche era già tardi, non si procedè più oltre per quella sera. *Loquentibus autem illis ad populum*, dice S. Luca al cap. 4. *Superuenerunt sacerdotes, & magistratus templi & Sadducai, dolentes quod docerent populum, & annuntiarent in Iesu resurrectionem ex mortuis, & iniecerunt in eos manus, & posuerunt eos in custodiam in crastinum, erat autem iam vespera*. Il magistrato del tempio, del quale si fà qui mentione, era vn'officio militare, come significa la parola greca originale, στρατηγός, *stratigos*, che è tanto come dire capitano di soldati. A carico di questo capitano staua il procurare, che non nascesse qualche disordine, tumulto, ò altro sconcerto nel tempio, particolarmente nelle tre feste principali de gli Ebrei, vna delle quali era la Pentecoste, perche in concorso così grande di forastieri, poteuano facilmente suscitarsi brighe, e questioni. Pare che fosse costume di dare quest'vfficio ad vno di quei capi de' sacerdoti, il quale hauesse soldati scielti della tribu Leuitica, dell'opera de' quali secondo gli occorrenti bisogni si seruisse, perche à gli huomini di questa tribu era dalla legge Mosaica, come habbiamo nel cap. 4. de' Numeri, raccomandata la custodia del Tempio, e non era ciò vietato loro da' Romani, che non voleuano impedire il popolo, che non viuesse conforme alle sue leggi, & alla sua religione, cerimonie, & osseruanze di essa. Di questo Capitano si fà mentione nel cap. 22. 4. dell'Euangelio di S. Luca, oue leggiamo ch'egli mandò soldati con Giuda, per far prigione Christo nell'horto di Getsemani. Il Sigonio nel lib. 7. de Rep. Hebræorum al cap. 13. fù di parere, che quei soldati che

che furono destinati alla custodia del sepolcro di Christo appartenessero à questa militia del tempio, ma non è probabile, perche questi soldati del tempio erano subordinati à' sacerdoti, da' quali dipendeuano, che però quando hauessero voluto li Pontefici valersi di questi, non haueuano bisogno di ricorrere à Pilato per chieder huomini à questo effetto, ò di corromperli con donatiui, dopo che il Signore era risuscitato, accioche testificassero il falso, come essi voleuano. Quãto tocca à gli Sadducei, egli erano vna tal setta, che seguiua opinioni false, & errori heretici. Si chiamauano Sadducei dal loro primo autore, che hebbe nome Sadoc. Diceuano che l'anima humana era mortale, che però negauano la risurrettione de' morti. *Taceo Sadducaeos*, dice Tertulliano nel cap. 45. del lib. *de praescriptionibus, qui ex huius erroris radice surgentes, ausi sunt ad hanc haeresim & resurrectionem carnis negare*. Da questa loro falsa persuasione stimolati, sentiuano male che gli Apostoli predicassero la risurrettione di Christo, e con il loro testimonio, e co' miracoli la confermassero. De gli errori di questa setta di proposito, e diffusamente discorre il Serario nel lib. 2. del suo Triheresio al cap. 21. Tutto questo segui quel giorno della predicatione e prigionia di S Pietro, e fù giorno felice per la Chiesa, alla quale s'aggregarono di nuouo circa cinque mila altri huomini, onde tutto il numero de' fedeli arriuò ad otto mila.

3. La mattina seguente si radunarono li Prencipi de' Sacerdoti, gli Antiani del popolo, gli Scribi, & Anna e Caifa, e Giouanni, & Alessandro, e tutti quelli che erano capi della stirpe sacerdotale. *Factum est autem in crastinum ut congregarentur Princeps eorum, & seniores, & scribae in Ierusalem, & Annas princeps Sacerdotum, & Caiphas, & Ioannes, & Alexander, & quotquot erant de genere sacerdotali*. Fù questo vn consiglio pienissimo, nel quale non solo interuennero li Principi de' Sacerdoti, cioè li capi delle famiglie sacerdotali, che erano ventiquattro, ma anco altre persone principali del popolo, e particolarmente gli Scribi, che erano quelli che faceuano professione, come dottori, dell'intelligenza della

legge; di più gli Antiani del popolo, che erano li Senatori del gran consiglio detto Sanedrin. Vi fù Anna che l'anno precedente era stato Sommo Pontefice, e se bene non esercitaua l'vfficio, riteneua con tutto ciò il titolo della dignità, nella quale gli era succeduto il genero per nome Caifa, che parimente, e principalmente interuenne à questa radunanza, alla quale si ritrouarono anco presenti Giouanni, che fù vno de' cinque figliuoli d'Anna, che per altro nome fù anco detto Ionata, & Alessandro, che probabilmente si può credere sia quello, del quale fà mentione Giosesso nel cap. 3. del lib. 20. delle Antichità Giudaiche, che hebbe in Alessandria d Egitto vn officio publico, che con voce Greca si diceua, *Halabarcha*, che vuol dire, *Prefetto del Sale*, sopr' intendente al negotio del sale. Alla presenza di questo consesso condotto Pietro e Giouanni furono interrogati come hauessero fatto quel miracolo, se per arte magica, ò in altra maniera. All'hora Pietro ripieno di nuoua abbondanza di Spirito santo, prese à dire: Se voi ci esaminate, e volete sapere come habbiamo data la sanità allo storpiato, che soleua mendicare à canto la porta Speciosa, e vedete qui presente, sappiate, e lo sappia tutto il nostro popolo, che veramente in virtù dell'inuocatione del nome di quel Giesù, che voi hauete fatto morire in croce, e che da morte è risuscitato à vita, quello che era zoppo dalla natiuità, languido, e paralitico, hà ottenuto perfetta sanità. Questo Giesù è quello del quale profeticamente parlò Dauid nel Salmo quando disse: *Lapis, quem reprobauerunt ædificantes, hic factus est in caput anguli*. Quella pietra, che fù rigettata da quelli che sourastauano alla fabbrica, cioè che gouernauano la republica, questa è stata gloriosamente sublimata, e posta in luogo molto riguardeuole; che così è auuenuto à lui fatto da voi reo, e condannato à morte, ma per virtù della sua diuinità risorto à vita immortale, e collocato alla destra dell'eterno Padre nel trono della gloria. E sappiate, che non si può per altra via conseguire l'eterna salute, che per mezzo di questo Giesù, credendo in lui, e confessandolo figlio di Dio, riceuendo il battesimo da lui instituito, e viuendo conforme

alla nuoua legge, ch'egli è venuto à publicare al mondo.

4 Vdita da' congregati questa risposta, e questo parlare costante, & animoso di Pietro, e di Giouanni, che lo stesso confermaua, & approuaua, restauano ammirati, e come fuori di se vedendo in huomini da loro conosciuti per semplici, idioti, e senza lettere, tanta sapienza, e risposte così aggiustate e fondate nelle Sacre Scritture. Cagionaua parimente grā marauiglia l'istesso mendico, che quiui era presente, perfettamente guarito della lunga infermità d'anni 40. e ben s'accorgeuano che con qualche virtù sublime, e straordinaria, e non con arte magica, s'era operato quel miracolo, onde non hauendo che opporre, fecero vscire gli Apostoli dalla stanza nella quale erano radunati, e poi consultando frà di se, diceuano: Che faremo noi con costoro? la miracolosa sanità di questo storpiato è tanto euidente, e tanto publica per tutta la città, che non si può negare. Facciamo così: Minacciamoli di graue castigo, e vietiamo loro il parlare è predicare Giesù per Messia, l'inuocarlo per far miracoli, e che di ciò non trattino con huomo che viua, à fine che non cresca il disordine, e la cosa si diuolghi, e sparga più nel popolo. Così risolserono di fare, e chiamati nel consiglio gli Apostoli, fecero loro la prohibitione decretata, accompagnata con minaccie. Dissero all'hora Pietro, e Giouanni: Noi non possiamo non obedire à Dio, che per mezzo nostro hà ordinato che predichiamo Giesù, e lo publichiamo per Messia, e Saluator del mōdo: Considerate voi hora se ci sia lecito trascurare il diuino comandamento, & astenerci dalla predicatione, come voi vorreste. Come è possibile, che non parliamo, predichiamo, e siamo testimonij delle marauiglie che habbiamo vedute, & vdite? Non parue al cōsiglio, nè hebbe ardire di passare più oltre con li santi Apostoli, nè di procedere à castigo di sorte alcuna, parte perche il miracolo era euidente, e la ragione chiara per chi l'haueua fatto; parte perche hebbero timore del popolo, che non si riuoltasse contro di loro. Hauendo dunque minacciati gli Apostoli, li lasciarono partire liberamente.

5 Circa la prigionia di S. Pietro, e di S. Giouanni si può du-

dubitare come potessero li Pontefici hauer carcere, & esercitare giuriditione in cause criminali, come fecero in questo caso con li santi Apostoli. Si può rispondere che ne gli Atrij del tempio era la prigione al tempo de' Re di Giuda, e che in quel tempo li Pontefici poteuano procedere criminalmente contro di quelli che fossero rei di qualche colpa in materia di religione. Così Gieremia profeta fù fatto prigione d'ordine del Sommo Sacerdote, perche prediceua l'eccidio di Gierusalemme, come se fosse falso profeta, e volesse far credere al popolo d'hauere da Dio riuelatione in questa parte, non essendo vero che l'hauesse. *Et percussit Phassur Ieremiam prophetam, & misit eum in neruum, quod erat in porta Beniamin superiori in domo Domini*, sopra del qual luogo scriuendo il Maldonato: *Est verisimile*, dice, *intra Templi septa aliquē fuisse carcerem, in quem Sacerdotes, Leuita, & Propheta, qui rei essent conijcerentur*. Et è anco probabilissimo che hauessero anco al tempo di Christo li Sommi Pontefici questa stessa giuriditione e podestà sopra de' laici in materia di religione, (in tal maniera però limitata da' Romani, che non potessero condannare à morte) che però Saulo, che poi fù Paolo, come racconta S. Luca in quest' historia al cap. 9. & al suo luogo vederemo, con autorità del Principe de' Sacerdoti s'inuiò verso Damasco, per far prigioni, e condurre in Gierusalemme quelli, che hauesse ritrouati hauer abbracciato la fede di Christo. *Accessit ad Principem sacerdotum, & petijt ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas, vt si quos inuenisset huius via viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem*.

6 Liberati li due Apostoli dalla prigionia, se bene non dichiarati innocenti dal consiglio, si ricondussero à' suoi, à' quali raccontarono distintamente quello che era passato, cioè la violenza della cattura, le minaccie, & intimatione di non predicare Christo risuscitato per Messia, e per figlio di Dio, e la risposta che haueuano data loro. All'hora tutti quei fedeli, che si ritrouarono radunati insieme, pieni di consolatione alzarono la voce ringratiando Dio dell'assistenza sua, e dello spirito abbondante, che haueua dato à Pietro, & à Giouanni,

ni, acciochè coraggiosamente difendessero, la loro buona causa, e dissero. Signor Iddio, voi sete quello che hauete fatto il cielo, e la terra, il mare, e tutto quello che in essi si contiene, il quale per bocca del nostro Padre Dauid seruo vostro hauete detto. *Quare fremuerunt Gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, et principes conuenerunt in vnum aduersus Dominum, et aduersus Christum eius*, significando che vani doueuano riuscire tutti gli sforzi e de' Gentili, e de' Giudei persecutori del Messia Christo Saluatore. Et in fatti questa profetia s'è verificata, conciosiache Pilato Gentile di religione, & Herode di professione Giudeo, con li loro ministri e seguaci si sono solleuati contro di Giesù, & hanno in lui fatto quello, che la vostra diuina prouidenza haueua determinato di permettere che si facesse. Continuate Signore di proteggere questo vostro nuouo picciolo gregge, date à ciascheduno di noi animo grande, e fortificate li nostri petti, acciochè intrepidamente possiamo predicare le vostre marauiglie, le quali degnateui di continuare con li miracoli fatti con l'inuocatione del nome di Giesù Christo figlio vostro, e nostro Redentore. Così dissero; e per ottenere quello che haueuano chiesto, si diedero à far oratione, la quale fù esaudita dall'eterno Padre, che ne diede segno con scuotere la stanza nella quale erano radunati, e con riempirli più abbondantemente del suo santo spirito, che sgombrò da' petti loro ogni timore, onde con libertà grande, e con marauigliosa intrepidezza predicauano Christo risuscitato, Messia, e Saluator del mondo, e la dottrina Euangelica della nuoua legge che da lui haueuano appresa.

7 Et era veramente cosa di gran marauiglia il vedere la cōcordia, & vnione de gli animi di questi nuoui Christiani, che in diuersi corpi pareua fosse vn'anima sola. Il medesimo voleuano, il medesimo sentiuano tutti. Niuno voleua hauer cosa, che talmente fosse sua, che con gli altri partecipare non si potesse. Il danaro delle possessioni vendute si metteua à' piedi de gli Apostoli, & in comune per seruitio, beneficio, & alimenti de' fratelli, e non c'era, *mio*, e *tuo*, ma si prouedeua

cia-

ciascheduno con gran carità, pigliando quello che bisognaua dalla massa comune. Et in questa spropriatione delle sue facultà si segnalò particolarmente Giosesso, detto anco Barnaba, che significa, *figlio di consolatione*, Barnaba Ebreo di natione e religione della tribu di Leui, ma nato in Cipro, il quale vendè vna buona possessione che haueua, e recato il prezzo lo gettò à' piedi de gli Apostoli. Questo modo di viuere de' primi Christiani edificaua grandemente il popolo, e li rendeua più habili à far frutto con la predicatione, alla quale attendeuano con feruore, publicando Christo risuscitato, Messia, legislatore, e Saluatore del mondo.

Alcune considerationi, e dubbij circa le cose dette nel fine del capitolo precedente. Cap. 14.

1 Circa le cose dette nel fine del capitolo precedente si può primieramente dubitare, da quali cagioni mossi i primi Christiani si spogliassero con tãto feruore de' beni loro, riducendosi à non hauere cosa che fosse loro propria. Nõ è difficil cosa rispondere à questo dubbio, potendosi assegnare alcune buone ragioni, dalle quali furono, come si può credere, à ciò fare stimolati gli Apostoli, e li Christiani della primitiua Chiesa. Primieramente, sapeuano che Christo haueua in gran maniera lodata, & esaltata la pouertà volontaria, quando disse, come habbiamo in S. Matteo al capitolo 5. *Beati pauperes Spiritu, quoniam ipsorum est regnum calorum.* Beati li poueri di spirito, perche è loro il regno de' Cieli. Sapeuano che grande aiuto recaua la pouertà à quelli che voleuano attendere à perfettionarsi nella virtù, perche ci stacca dall'amore & affetto di qualsiuoglia cosa terrena. Per questo S. Girolamo nell'epistola 150. scriuendo ad Hedibia, dice: *Vis esse perfecta, & in primo stare fastigio dignitatis? Fac quod fecerunt Apostoli: Vende omnia quæ habes, & da pauperibus, et sequere Saluatorem, et nudam solamque crucem nuda sequaris*

ris, & sola. Non vis esse perfecta, sed secundum vis tenere gradum virtutis? dimitte omnia quæ habes, da filijs, da propinquis. Secondo, perche come dice S Giouanni nella sua prima epistola canonica al cap. 2. *Quidquid est in mundo cõcupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Tutto quello che è nel mondo, è desiderio di piaceri del corpo, desiderio di ricchezze, e desiderio d'honori, con li quali gli huomini si gonfiano, & insuperbiscono. Per espugnare dunque questi tre potentissimi auuersari della virtù, bisogna contraporre la temperanza, al desiderio de' gusti carnali; l'humiltà, alla superbia della vita; & all'auaritia, e concupiscenza de gli occhi, la pouertà volontaria. Terzo, perche il non possedere cosa alcuna libera gli huomini da infinite cure, ansietà, sollecitudini, & occupationi souerchie & inutili, che sono quelle spine che pungono, e lacerano l'animo de' possessori de' beni tẽporali, e soffocano, come insegnò Christo in S. Luca al cap. 8. la buona semenza della parola di Dio. Ben consigliaua S. Bernardo quando diceua, che non si ponesse l'affetto ne' beni terreni, *quæ possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant. Nonne ipsa sunt, quæ concupita inardescunt, adepta vilescunt, amissa vanescunt?* E Climaco nel grado 17. in lode della pouertà diceua, ch'ella era: *Abdicatio solicitudinum sæculi, iter ad Deum sine impedimento, expulsio omnis tristitiæ, fundamentum pacis, munditia vitæ, quæ nos liberat omnibus curis vitæ transeuntis, & facit vt Dei mandata perfectè exequamur*. Quarto, la pouertà volontaria fà che mettiamo le speranze del nostro mantenimento nella paterna prouidenza del nostro creatore e signore, conforme à quello che ci consiglia il santo Re Dauid nel salmo 54. dicendo: *Iacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Finalmente, l'esempio di Christo Re della gloria, che s'abbassò, humiliò, e fece volontariamente pouero, fù à gli Apostoli, e può essere à tutti gli animi generosi, vn acuto stimolo ad amare, & abbracciare la pouertà. Di Christo sappiamo ch'egli non haueua casa nè tetto doue potesse ricouerarsi, conforme à quello ch'egli stesso disse in S. Matteo al

cap. 8. *Vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos, filius autem hominis non habet vbi caput reclinet.* Quest' esempio è stato sempre nella Chiesa tanto efficace, che ha fatto eleggere la santa pouertà anco à gran prencipi e prencipesse, & amare il disagio della vita stentata e bisognosa. Le parole anco del santo Euangelio sono state come vn potente incanto, che hanno leuate le ricchezze dalle mani de' potenti, e li tesori dalle loro case, e che gli hanno spogliati insino delle propie vestimenta, parte per affetto di questa virtù, parte per soccorrere e solleuare la necessità de' bisognosi. Nella vita à S. Giouanni Patriarca d'Alessandria, detto per sopra nome l'Elemosinario, e da Palladio nell'historia Lausiaca al cap. 83. si racconta dell'Abbate Serapione detto Sindonio, che diede ad vn pouero la sua veste per limosina, e che così spogliato sedeua tenendo in mano il libro de' Santi Euangelij, & interrogato ch'à quella maniera spogliato l'hauesse, mostrò il libro, dicendo, che quello gli haueua tolta la veste. Così l'Euangelio in tutti li secoli hà spogliato infiniti huomini e donne, d'ogni stato, e conditione, con vna soaue, & à loro grata violenza, & in contracambio gli ha riempiti di consolatione, e d'ogni abbondanza de' beni spirituali.

2 In questa spropriatione de' beni molto notabile fù l'esempio che diede S. Barnaba, il quale vendè vna possessione di molto prezzo, e come habbiamo detto di sopra, pose il danaro, che se n'era cauato, à' piedi de gli Apostoli. Era S. Barnaba della tribù di Leui, e non poteuano hauere quelli che apparteneuano à questa tribù possessioni grandi nel paese della Giudea, conforme alla legge del libro de Numeri, al c. 18. 20. oue leggiamo queste parole: *In terra eorum nihil possidebitis* (si parla con li Leuiti) *nec habebitis partem inter eos, ego pars, et hereditas tua in medio filiorum Israel.* Alcuni, e fra questi Lirano, dicono che essendo egli nato nell' isola di Cipro, quiui haueua la possessione. Alessandro monaco, che scrisse la vita di S. Barnaba, dice che il podere venduto era in Giudea, il che si può sostenere con dire con S. Grisostomo, e con Ecumenio, che già à quel tempo non si osseruaua

più

più la legge citata, il che è probabile, perche dopo che il popolo ritornò dalla cattiuità di Babilonia, non habbiamo che si facesse nuouo ripartimento, e distributione di terreni, e possessioni, come al tempo di Giosue: & al tempo di Christo erano già entrati molti abusi nell'osseruanza della legge, alcuni de' quali dall'istesso Christo furono ripresi, e si può credere che già li Leuiti non contenti de gli emolumenti e prouenti che da' sacrificij, decime, primitie, e volontarie offerte cauauano (che forse erano più scarse che quando la Rep. de gli Ebrei era in fiore) hauessero fatto acquisto di terreni, e case, come quelli ch'erano d'altre tribù, che tal prohibitione non haueuano. Si può anco dire che qualche poco di terreno era lecito à' Leuiti di possedere, che seruisse per pascolo delle loro greggie, come lo concede la legge Mosaica nel libro de' Numeri al cap. 15. 1. e leggiamo anco di Gieremia, che era di questa tribù, ch'egli hebbe vn podere in Anatoth, luogo della Giudea, così si dice nel cap. 31. 7. del libro di questo profeta.

3 Di S. Barnaba, che prima si chiamaua Giosesso, dice S. Luca che fù persopranome detto, Barnaba, da gli Apostoli. *Qui cognominatus est Barnabas ab Apostolis, quod est interpretatum, Filius consolationis*. Beda dice che gli Apostoli gli diedero questo titolo, ò sopranome, perche sprezzando le cose temporali, e spogliandosi del suo hauere, si solleuò con la speranza all'espettatione de' beni eterni, e si consolò con lo Spirito santo paracleto, che significa consolatore: *Quod spretis præsentibus, spe futurorum se sit consolatus, per Spiritum sanctum paracletum*. Rabano, & Ecumenio, perche consolò con la sua liberalità quei primi fedeli bisognosi. Si può anco addurre per ragione di questo nome la consolatione che cō il suo essẽpio egli recò à gli Apostoli. E perche egli era di bella presenza, liberale, & affabile, conditioni che danno cõsolatione à quelli che cõ quest i tali trattano, può essere che lo chiamassero gli Apostoli, figlio di cõsolatione. Questa ragione è apportata dal Lorino, in confermatione della quale accenna quello che seguì nella città di Listri di Licaonia, e

 si

si riferisce nel cap. 14. di questa historia de gli Atti Apostolici, doue si racconta, che per occasione d'vn' miracolo che fatto haueuano li santi Paolo e Barnaba, il popolo stimo' che Barnaba fosse il loro Dio Gioue, per rispetto della presenza giocondamente venerabile, come dice S. Grisostomo, e Paolo fosse Mercurio. Hor perche la bellezza e maestà del corpo accompagnata da benignità, e soaui maniere di trattare, consola, per questo può essere che questo santo Apostolo fosse detto, figlio di consolatione. Questo fatto di S. Barnaba è raccontato particolarmente, e distintamente da S. Luca, nō solo perche fù attione segnalata, e di grande esempio, ma anco per dare notitia delle qualità della persona, della quale nell'historia doueua farsi spesso mentione, conciosiache fù Barnaba, come al suo luogo si dirà, eletto dallo Spirito santo, e dato nella predicatione à' Gentili per compagno à S Paolo.

4 Dalle cose dette nasce vn dubbio, come si dica nel cap. 19. di S. Giouanni, che questo S. Apostolo & Euangelista accetto' la cura che Christo in croce pendente gl'impose della Beatissima Vergine sua Madre: *Ex illa hora accepit eam discipulus in sua*. Questo dubbio è mosso da S. Agostino nel trattato 119. sopra l'Euangelio di S. Giouanni, doue questo santo Dottore dice cosi: Come si dice che Giouanni riceuè la Madre del Signore *in sua*? Egli era senza dubbio vno di quelli che haueuano detto à Christo: Ecco che noi habbiamo lasciato ogni nostro hauere, e vi habbiamo seguito; & a' quali scambieuolmente era stato detto, chiunque lascierà questi beni temporali, per amor mio, riceuerà in questo secolo cento volte tanto. Haueua dunque questo discepolo cento volte più di beni temporali di quelli che haueua lasciati, con li quali potesse mantenere la B. Vergine? Haueua per certo, conciosiache era vno di quella radunanza, nella quale non c'era, *mio*, e *tuo*, ma tutte le cose erano comuni, come leggiamo ne gli Atti de gli Apostoli, li quali nulla haueuano, e con tutto cio' tutto possedeuano. Come dunque Giouanni riceuette la Vergine *in sua*, se niuno haueua cosa che fosse

sua?

sua? Forse perche, come nell'istesso libro si dice, tutti quelli che haueuano poderi ò case le vendeuano, e portauano il prezzo à gli Apostoli, à' piedi de' quali lo poneuano, e con questo danaro à tutti si prouedeua di quello che haueuano bisogno, che però si deue credere che di questi beni comuni si desse anco à Giouanni quanto haueua dibisogno per se, e per sostentamento della Madre del Signore, che si computaua come Madre dell'istesso Giouanni. La riceuè dunque non in vn podere ò casa che fosse sua, perche non haueua cosa propria, ma quelle parole, *in sua*, fanno questo senso, che s'incaricò di seruire la vergine, e di procurare che nulla gli mancasse, e fosse proueduta nella distributione de' beni comuni. Tutto questo è di S. Agostino nel luogo citato. A questa risposta di S. Agostino si sottoscriuono Beda, e Ruperto Abbate.

Della morte d' Anania e Saffira sua moglie proprietarij. Cap. 15.

1 NEl quinto capo de gli Atti Apostolici l'Euangelista S. Luca proseguendo la sua historia racconta il caso della seuera punitione di due proprietarij, cioè di vn certo Anania, e di Saffira sua moglie. Questi haueuano venduto vn loro podere, e non haueuano portato tutt' il prezzo fedelmente a' pi di de gli Apostoli, ma n'haueuano a' loro vsi segretamente r seruato vna parte. Ripresi da S. Pietro caddero subitaneamente morti, il che cagionò in tutti quelli nuoui Christiani gran terrore. Questo è sommariamente il fatto, circa del quale nasce primieramente il dubbio, che motiuo hauessero questi due coniugati di vendere il podere, e recarne il prezzo à gli Apostoli. S, Basilio nel sermone primo *de institutione Monachi*, stima che ciò facessero per vanità, e per riportarne lode, & ammiratione, al modo che S. Barnaba, del quale habbiamo parlato nel capitolo precedente, con vn simil atto s'era acquistato la beneuolenza de' fedeli, e per la sua liberalità era stato ammirato. L'autore dell'historia Scolastica

nel

nel cap. 22. de gli Atti de gli Apostoli, dice che Anania con la moglie s'erano aggregati al numero de' Christiani per hauere senza trauaglio gli alimenti necessarij al sostentamento della vita, la qual ragione accenna anco il Lirano mentre dice, che dando solamente parte del prezzo voleuano ottenere l'intiero loro mantenimento dalla massa comune al modo che l'haueuano gli altri. Il B. Pietro Damiani nell'epistola 15. attribuisce ciò à diffidenza, e timore che venisse à mancar loro quello di che forse potessero hauer bisogno, e vedendo che contro de' fedeli si solleuaua persecutione da' Giudei, vollero ritenersi parte del danaro per non ritrouarsi in necessità. *Pro sustentanda quasi longa vita vterque retinuit aliquid. Fortasse etiam cum animaduerterent persecutionem commotam, sibi hac ratione consultum de Viatico voluerunt, si migrandu foret; vel vt se redimerent si opus esset*. La medesima causa breuemente accenna S. Girolamo nell'epist. 8. *ad Demetriadem*, mentre li chiama dispensatori timidi, che hebbero paura della fame, che dalla vera fede non è temuta. Così vanno questi santi Padri, & interpreti della Scrittura probabilmente inuestigando li motiui c'hebbero in questa fraude, e può essere che alcuni di questi, ò anco tutti, hauessero forza di persuader loro questo peccato.

2 Hò detto, peccato, perche quelli che portauano à' piedi de gli Apostoli il prezzo delle possessioni vendute, per lo più accompagnauano questa attione con voto, & è opinione comune de' santi Padri che Anania e la moglie si ritenessero parte di quel danaro, che prima con voto haueuano offerto, e consacrato à Dio, il che chiaramente si vede essere così dalle parole che disse S. Pietro ad Anania: *Cur tentauit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui sancto?* Come ti sei lasciato vincere dalla tentatione di Satanasso, che t'ha istigato, e stimolato à non osseruare quello, che allo Spirito santo haueui promesso? Il medesimo prouano quell'altre parole: *Nonne manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate?* Tu poteui vendere il podere, e ritenerti lecitamente il prezzo, come dunque hai voluto obbligarti, e poi non essere fedele

of-

osseruatore della tua promessa? Fù dunque il peccato d'Anania e Saffira colpa graue, e sacrilegio, per essere stato furto in materia graue, e di cosa à Dio dedicata. Oltre che la grauezza di questo peccato si raccoglie anco dalla pena di morte subita, pubblica, & infame, e dalla graue riprensione che fece loro Pietro. S. Agostino nel libro 17. de Ciuitate Dei al c. 4. dice che gli Apostoli tutti haueuano fatto voto di pouertà, & il medesimo si deue credere di molti di quei primi Christiani, e di questi due Anania e Saffira. De gli Apostoli scriue così S. Agostino al luogo citato *De terra suscitatus est ille* (cioè S. Paolo) *super omnes diuites pauper, & de illo. Stercore erectus supra omnes populos opulentos ille inops, vt sedeat cum potentibus populi; quibus ait: Sedebitis super sedes duodecim, & sedem gloriæ hereditatem dans eis; dixerant enim potentes isti: Ecce nos dimisimus omnia, & secuti sumus te. Hoc votum potentissimi vouerant. Sed vnde hoc eis, nisi ab illo, de quo hic continuò dictum est, dans votum vouenti?* Lo stesso de gli Apostoli insegna S. Tomaso nella 2. 2. quest. 88. art. 4. ad 3. con queste parole: *Apostoli intelliguntur vouisse pertinentia ad perfectionis statum, quando Christum, relictis omnibus, sunt secuti.* E non mancano autori che tengono che anco Christo Signor nostro hauesse fatto voto di pouertà, la qual dottrina con molte ragioni si sforza di stabilire Cornelio à Lapide nel suo comento sopr' il cap. 5. de gli Atti Apostolici.

3. Stimaua l'infelice Anania, che occulto douesse rimanere il suo peccato, ma s'ingannò à partito, conciosiache S. Pietro n'hebbe cognitione con lume diuino, & agramente ne lo riprese, dicendo: *Cur tentauit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui sancto?* Il testo Greco dice: *Mentiri te Spiritum sanctum*, ma questo è vn modo di parlare proprio di quella lingua, e tanto vale come dire, *mentiri Spiritui sancto*, così nella medesima lingua si dice, *Benefacio te*, in vece di dire, *Benefacio tibi*. Non vuol dire S. Pietro che il peccato d'Anania fosse del numero di quelli che particolarmente si dicono peccati *in Spiritum sanctum*, ma si dice che haueua mentito allo Spirito santo, dal quale al principio era stato ispirato à far il

voto,

voto, e quell'offerta del suo hauere. Oltre di ciò con queste parole si significa, ch'egli haueua fatto ingiuria allo Spirito santo, che ama la verità e sincerità, che però se gli attribuisce il simbolo della colomba, e nel cap. 1. del libro della Sapienza si dice del medesimo, che fugge da' finti, e simulatori: *Spiritus sanctus disciplinæ effugiet fictum*. Daua anco mal esempio alla Chiesa, che dallo Spirito santo è gouernata, & era allo Spirito santo ingrato con la sua auaritia, non corrispondendo allo stesso spirito, che con tanta liberalità, & abbondanza de' suoi doni e gratie s'era sparso sopra de' fedeli.

4 Vdita da Anania la riprensione che gli faceua S. Pietro, cadde in terra morto. *Audiēs autem Ananias hac verba, cecidit, & expirauit*. S. Girolamo scriuendo *ad Demetriadem de Virginitate*, dice, che Porfirio filosofo tacciaua S. Pietro di crudeltà, ma lo difende S. Girolamo dicendo che non pregò la morte ad Anania, nè à Saffira quando disse: *Ecce pedes eorum, qui sepelierunt virum tuum, ad ostium, & efferent te*, ma profetò, e predisse quello che per diuino giudicio sarebbe loro auuenuto. E S. Gregorio nel cap. 30. del lib. 2. de dialogi, parlando d'Anania, e della moglie, dice: *Neque enim orasse in eorum extinctione legitur, sed solummodo culpam, quam perpetrauerant increpasse*; ma fù tanto penetrante questa riprensione, che per lo stimolo della conscienza, e per la publica vergogna e confusione vi lasciò la vita. Ma è forse più probabile quello che dicono il Cartusiano, & il Salmerone che dall'Angiolo vendicatore ministro della diuina giustitia egli fosse vcciso.

5 Che se cerchiamo la causa per la quale così repentina, e seueramente Dio punì questo peccato, diremo, che con questo rigore è stato solito Dio di castigare li primi trasgressori delle sue leggi. Così Adamo primo violatore del precetto che gli fù dato da Dio, incorse nelle graui pene che sappiamo non solo per se, ma per tutti li suoi posteri, e discendenti Cain parimente, che fù il primo ad imbrattarsi le mani del sangue del fratello à pena grauissima fù condannato; e colui che in giorno di sabbato altro fatto non haueua che raccoglie re

re legna, fù per ordine di Dio lapidato, come si racconta nel nel cap. 15. del libro de' Numeri, e Nadab, & Abiu che trasgredirono primi il rito de' sacrificij furono consumati repentinamente dal fuoco, Leuit. cap. 10. e così anco altri sono in varij tempi stati puniti seueramente per questo rispetto d'hauere con l'esempio loro aperto la strada, e dato ad altri animo di far poco conto delle diuine leggi, & è à questo proposito notabile il detto di Cassiano nel cap. 11. della 6. collatione, doue dice che la seuerità delle pene con le quali alcuni primi trasgressori delle leggi sono stati castigati, mostra à quelli che poi contro di esse senza castigo in questa vita hãno peccato, quanto graue sia la colpa loro, e quanto rigorosa pena possano aspettare nell'altra vita. *Rigidiores illæ priores pœnæ quas nouæ transgressionis præsumptores subierunt, efficiunt, ut quisquis eadem deinceps affectare tentet, noscat sibi secundum eam formam, qua illi damnati sunt, etiamsi in præsenti supplicium differatur, in futuri iudicij examinatione reddendum.*

6 Erano scorse circa tre hore dopo la morte d'Anania quando Saffira sua moglie, non sapendo cosa alcuna di quello che con il suo marito era passato, venne al luogo doue con gli altri fedeli era S. Pietro. *Factum est autem,* dice S. Luca, *quasi horarum trium spatium, & uxor ipsius nesciens quod factum fuerat, introiuit.* E' senza dubbio marauiglia, che niuno di quelli che haueuano notitia del fatto, palesasse à Saffira la morte d'Anania, il che auuenne per la riuerenza che à S. Pietro portauano, & obedienza al medesimo, e per lo terrore concepito del castigo e morte d'Anania. Quando fù entrata Saffira, l'interrogò S. Pietro se il danaro che haueuano recato a' piedi de gli Apostoli era l'intiero prezzo del podere venduto, & hauendo la donna detto di sì, riprendendola S. Pietro al modo che haueua fatto Anania, essa ancora cadde morta nell'istessa maniera. *Dixit autem ei Petrus: Dic mihi, si tanti agrum vendidistis? At illa dixit: etiam, tanti. Petrus autem ait ad eam: Quid utique conuenit vobis tentare Spiritum Domini? Ecce pedes eorum, qui sepelierunt virum*

O *tuum,*

tuum, ad ostium, & efferent te. Confestim cecidit ad pedes eius, & expirauit. Intrantes autem iuuenes inuenerunt illā mortuam, & extulerunt, & sepelierunt ad virum suum. Et factus est timor magnus in vniuersa Ecclesia, & in omnes qui audierunt. Hor qui si può mouere vn dubbio, per qual causa S. Pietro interrogasse Saffira se quello era veramēte il giusto e cōpito prezzo del cāpo vēduto, e nō fece la medesima interrogatione ad Anania. Si risponde, che alla dōna, ch'era meno colpeuole, come quella che haueua acconsentito al marito, e non era stata causa principale del sacrilegio, volle S. Pietro dar più tempo di riconoscersi, confessare il peccato, & impetrar perdono. Ma perche ella al primo peccato aggiunse il secondo della bugia, meritò la medesima pena del marito, e cadde morta, come habbiamo detto. E notisi, che in questo fatto del publicare e castigare questo peccato di questi due sacrileghi, non s'osseruò da S. Pietro quell'ordine che richiedono le leggi, perche il negotio era guidato da Dio, che è padrone della fama, e della vita delle sue creature, delle quali può fare quello che vuole, & in fatti fà quello che conuiene alla sua sapienza e prouidenza.

7 Quanto poi à quello che dice S. Luca, che alcuni giouani presero il corpo d'Anania e lo seppellirono, *Surgentes iuuenes amouerunt eum, & efferentes sepelierunt*. E lo stesso fecero poi con Saffira, è probabile che fin dal principio della Chiesa fossero destinati alcuni giouani, li quali hauessero cura di seppellire li defonti, come non senza fondamento lo raccoglie da questo luogo Stefano Durante *de ritibus Ecclesiæ catholicæ lib* 1. *cap*. 23. al numero 15. marginale. Questi poi come dice S. Epifanio nel lib. 3. compendiariæ veræ dottrinæ, furono detti, *copiatæ*, ouero, *copiondes*, le quali due voci greche si voltano *laborates*; ò, *laboratores*, dalla fatica corporale, che nel portare li cadaueri, e seppellirli si faceua. Di questi copiati fà mentione Giustiniano Imperatore nella 59. sua costitutione nouella, & altri autori. Veggasi il Durante citato, che diffusamente tratta di questa materia, e di questi che haueuano cura di seppellire li cadaueri de' defonti,

che

che sono anco detti da' Latini Sandapilarij, Vespillones, Lecticarij, e Decani, perche erano distribuiti in decurie à dieci à dieci, accioche la loro fatica fosse fra molti ripartita e non s'aggrauasse, ò sempre gl'istessi nell'esercitio di questo faticoso ministerio.

8 Resta che sodisfacciamo ad vn'altro dubbio circa di questi due morti Anania e Saffira, cioè che cosa si possa credere della salute dell'anima, se siano incorsi nella dannatione, ò pure il castigo loro sia stato solamente temporale, ma non di pena eterna. A questo dubbio si risponde, che la cosa è incerta, e che il sacro testo parla di maniera, che poco ò niun segno dà della loro salute. S. Basilio nel proemio del suo libro de' morali tiene, che non si pentissero del loro peccato, onde ne segue che non ne hauendo hauuto contritione, nè compuntione, siano dannati all'inferno. Le parole di questo S. Dottore parlando di Anania sono tali: *Eodem ipso tempore, vna cum vxore morte afficitur, non dignus habitus, qui de agenda ob admissum peccatum pœnitentia quidquam audiret: non qui spatij saltem tantum nancisceretur, per quod vel leuiter animo indoleret, & compungeretur, non qui moram denique ad se ipsum redeundi vllam inueniret.* Et il medesimo dice nel sermone 1. *de institutione monachorum*, e nell'oratione de humilitate, & vanagloria, e nell'oratione de ieiunio. Nel medesimo parere inclina anco S. Agostino nel lib. 2. capitolo vltimo *de mirabilibus sacræ Scripturæ*, e nel sermone 27. *de Verbis Apostoli*, e questa stessa opinione siegue Beda nel suo commento sopra gli Atti. S'aggiunge l'autorità di S. Bonifacio, quello che fù detto Apostolo della Germania, il quale quando fù da Gregorio secondo consecrato Vescouo, giurò in questa maniera. S'io mai contrauerrò à questa mia promessa, Dio mi castighi con la morte eterna, come castigò già Anania, e Saffira. *Si contra huius promissionis meæ seriem aliquid facere tentauero, reus inueniar æterno iudicio, vltionem Ananiæ & Sapphiræ incurram.* Così contro d'Anania e della moglie si può argomentare e discorrere. Con tutto ciò nella parte più benigna comunemente inclinano altri au-

tori, & antichi, e moderni. S. Girolamo scriuendo à Paulino dice, che meritarono quella sentenza di morte, che contro di essi fulminò S. Pietro, *non crudelitate vindictæ, sed correptionis exemplo*. Et il B. Pietro Damiani nel libro *de contemptu sæculi*, cap. 3. dice così: *Ananias & Sapphira, quia rudes, & de nouo ad fidem venientes, et in ipso fidei tyrocinio quodammodo simpliciter peccauerunt districto quidem, sed pio iudicio, sola, vt credimus, sunt corporis morte mulctati*; & è solita la diuina benignità e misericordia castigare alcune colpe, lasciando che li delinquenti incorrano *interitum carnis*. come parla l'Apostolo, ma non dello Spirito. Così S. Agostino contra Parmenianum lib. 3. c. 1. parlando di S. Paolo dice: *Quid ergo agebat Paulus Apostolus, nisi vt per interitum carnis saluti spirituali consuleret? Siue aliqua pœna & morte temporali, sicut Ananias, & vxor eius ad pedes Apostoli Petri ceciderunt, siue per pænitentiam, etc.* Origene ancora nell'homilia 8. sopra S. Matteo, dice: *Digni erant in hoc sæculo recipere peccatum suum, vt mundiores exirent ab hac vita, mundati castigatione sibi illata per mortem communem, quoniam credentes erant in Christum*. Et aggiunge quest' autore, che quella seuera riprensione fù vn'istruttione, della quale l'amante, e sollecito pastore del suo gregge si seruì per ben loro, per fare che conoscessero e concepissero vn gran dolore del peccato che haueuano commesso, alla violenza della qual contritione non hauendo potuto resistere, erano caduti morti. E se bene morirono repentinamente, non dobbiamo per ciò credere che siano dannati, perche vn atto di contritione non richiede per farsi longhezza di tempo, si come ne anco per la qualità della morte, perche nel 3. lib. de' Re al cap. 13 leggiamo di quel profeta, che per diuino giudicio fù vcciso da vn leone, del quale si tiene che sia dalla morte temporale passato alla vita eterna; e S. Girolamo esponendo quelle parole del primo capo di Nahum: *Non vindicabit Dominus bis in idipsum*, dice, che molti di quelli che perirono corporalmẽte nel diluuio di Noe, e nell incendio di Sodoma, non perirono quanto alla salute dell'anima, il che anco tiene Ruperto Abba-

Abbate nel lib. 4. cap. 16 de' suoi commentarij sopra la Genesi. Finalmente si può dire, che il ragionamento di S. Pietro fosse più lungo, e che vsasse più parole, che non habbiamo nel sacro testo, ma che S. Luca ne habbia solamente posto vn breue sommario nella sua historia, onde haueßero tempo di compungersi. Così nel cap. 2. dopo d'hauere riferito vna predica del medesimo S. Apostolo, aggiunge poi nel fine: *Alijs etiam verbis plurimis testificatus est, & exhortabatur eos, &c.* E le parole anco di S. Bonifacio di sopra apportate non fanno contro di noi, perche due mali si prega il santo se contrauiene alla promessa, vno della dannatione eterna, e l'altro della morte corporale sola, simile à quella d'Anania, e di Saffira. Conchiude poi S. Luca la narratione di questo fatto con dire, che il seuero castigo dato ad Anania & alla moglie, mise à tutti quei nuoui Christiani vn gran terrore. *Et factus est timor magnus in vniuersa Ecclesia, & in omnes qui audierunt.* Quest'è il frutto che caua Dio della punitione de' peccatori ancor viuenti. Et alla diuina prouidenza appartiene, che non tutti li castighi si differiscano e riseruino all'altra vita, accioche appaia taluolta qualche segno della diuina giustitia, conciosiache il non vedersi che si scarichi sopra de' scelerati la mano vendicatrice di Dio quando peccano, fà gli huomini arditi à fare qualsiuoglia sorte di male. *Etenim*, dice Salomone nel cap. 8. dell'Ecclesiaste, *quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore vllo filij hominum perpetrant mala.* Et è gran beneficio di Dio, che si veggano tal volta alcuni di questi esemplari castighi anco in questa vita, così l'autore del lib. 2. de Maccabei, parlando del suo popolo corretto, e castigato con le tribolationi, e persecutioni, riconosceua ciò per gratia particolare, e diceua nel capitolo 6. *Etenim multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim vltiones adhibere, magni beneficij est indicium. Non enim sicut in alijs nationibus Dominus patienter expectat vt eas cum iudicij dies aduenerit in plenitudine peccatorum puniat, ita & in nobis statuit, vt peccatis nostris in finem deuolutis, ita demum in nos vindicet.*

De' gran miracoli che faceuano in quel tempo gli Apostoli, e come furono posti in prigione, e liberati dall'Angiolo, Cap. 16.

1 IN questo tempo non solo da S. Pietro si faceuano miracoli in confermatione della loro predicatione, ma da gli altri Apostoli ancora, il che dice S. Luca in compendio cõ queste parole. *Per manus autem Apostolorum fiebant signa, & prodigia multa in plebe, & erant vnanimiter in porticu Salomonis*. Si tratteneuano assai nel portico di Salomone, che era luogo nel quale poteuano entrare anco li Gentili. Così anco Christo in quell'istesso portico fù solito di predicare, & insegnare, che però ad imitatione del loro maestro, quiui gli Apostoli alzarono la catedra della celeste dottrina, alla quale gratiosamente allude Tertulliano nel libro *de praescriptionibus*, dicendo: *Nostra institutio de porticu Salomonis est, qui & ipse tradiderat Dominum in simplicitate cordis esse quaerendum*. Et era tanto sublime, e tanto santa la maniera di viuere de' Christiani di quella primitiua Chiesa, che la gente comune non ardiua d'accostarsi, & aggregarsi alla compagnia loro, per non obbligarsi à quel modo di viuere, temendo forse anco le contraditioni e persecutioni de' Giudei, ò stimando per errore, che sarebbono obbligati à spogliarsi de' suoi beni vendendoli, e portando il prezzo à' piedi de gli Apostoli. Si può anco questo detto intendere di quelli, che non dauano credito alla predicatione de gli Apostoli, e non ardiuano d'vnirsi con li fedeli, temendo graue castigo, quale era venuto sopra Anania, e Saffira, se fintamente per qualche loro interesse, si fossero conuertiti. *Ceterorum autem nemo audebat se coniungere illis, sed magnificabat eos populus*. Ammirauano molti e lodauano quel modo di viuere, ma non daua loro l'animo d'imitarlo. E con tutto che così fosse disposto comunemente il popolo, non mancauano però continuamente di quelli, che conuinti dall'euidenza de' miracoli, e per-

persuasi dalla predicatione de gli Apostoli, si conuertiuano, riceueuano il battesimo, & abbracciauano la fede & il Christianesimo. *Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum, ac mulierum,* & era tanto grande la moltitudine de' miracoli, particolarmente in materia di restituire la sanità à gl'infermi, che non solo quelli di Gierusalemme, concorreuano, ma anco dalle vicine città erano gli spiritati ammalati, storpiati, e paralitici portati à Pietro & à gli Apostoli, e tutti riceueuano la sanità, per acquisto della quale bastaua che sopra di essi cadesse l'ombra del corpo di S. Pietro, per mettere in fuga ogni più ostinata malatia. *Ita vt in plateas,* dice S, Luca, *eijcerent infirmos, & ponerent eos in lectulis & grabbatis, vt veniente Petro saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur omnes ab infirmitatibus suis. Concurrebat autem & multitudo vicinarum ciuitatum Ierusalem afferentes ægros, & vexatos à Spiritibus immundis, qui curabantur omnes.* Tomaso Bozio dotto, e pio scrittore nel lib. 15. *de notis Ecclesiæ*, al cap. 12. e nel lib. 18. al cap. 1. stimò che toccando l'ombra di S Pietro vn solo di quegli infermi, tutti gli altri riceuessero la sanità, e veramente se consideriamo solamente le parole del nostro testo latino pare che possano riceuere il senso che dà loro il Bozio, ma nel testo greco non si legge quella parola, *omnes*, nè S. Grisostomo fauorisce quest' opinione, nè Aratore ne' suoi versi, ancorche per essa si citino.

2 Fù per certo marauigliosa la virtù di far miracoli, che comunicò il Signore à S. Pietro, la cui ombra haueua forza di scacciare le infermità e gli spiriti immondi, il che nell'Euangelio non si legge nè anco dell'istesso Christo, onde si verificò quello che de' suoi discepoli, e de' fedeli egli haueua detto nel cap. 14. di S. Giouanni: *Qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet, et maiora horum faciet.* S. Vicenzo Ferrero nel sermone del Venerdì Santo dice, che il buon ladrone, secondo l'opinione d'alcuni, s'era conuertito, perche l'ombra di Christo mentre stauano in croce cadde sopra di lui. Volle forse significare il Signore con questa

vir-

virtù, che diede all'ombra di S. Pietro, quanto ſia alle anime ſaluteuole la preſenza & aſſiſtenza de' prelati, li quali riſiedendo nelle loro Chieſe, hanno ſotto la loro ombra il ſuo popolo, e l'ammaeſtrano, proteggono dalle inſidie del comune inimico, e lo riſanano dalle ſpirituali infermità, apportando loro ſanità con l'eſempio, e con le parole. Si può anco dall'ombra di S. Pietro operatrice de' miracoli cauare argomento à fauore delle ſacre imagini, per mezzo delle quali ſi comunica bene ſpeſſo la ſanità à gl'infermi, e ſi concedono varie gratie per li corpi, e per l'anime. Et à punto l'ombra è come vna ſemplice e momentanea pittura, che rappreſenta le fattezze della perſona dalla quale dipende. Quindi è che Clemente Aleſſandrino nel ſuo trattato parenetico ad Gentes, dice che la pittura hà hauuto la ſua origine dalle ombre, che rappreſentano la perſona dalla quale ſi forma.

3 Che ſe cerchiamo per quali cagioni habbia voluto Chriſto che gli Apoſtoli, e diſcepoli ſuoi faceſſero marauiglie maggiori di quelle che eſſo ſteſſo, mentre viſſe in terra, haueua operato, probabilmente diremo, che ciò fece perche volſe che la ſua fede à poco à poco s'andaſſe introducendo, e ſtabilendo, e non tutto l'accreſcimento ſi faceſſe inſieme, & in vna ſola volta, perche anco così vediamo auuenire nelle coſe naturali, v.g. nelle piante, che à poco à poco ſi fanno maggiori, come diſſe Horatio nell'ode 12. del libro 1.

Creſcit occulto velut arbor æuo.

Secondo, accioche maggiormente ſi vedeſſe la modeſtia del noſtro Saluatore, che tanto gran parte de' ſuoi doni fece à' ſuoi, e di queſta virtù di far miracoli, contentandoſi di fare minor moſtra della ſua, ancorche infinita potenza, la quale però marauiglioſamente riſplende ne gli Apoſtoli, e diſcepoli, che non per propria virtù, ma per la gratia de' miracoli da Chriſto riceuuta, faceuano coſe, che tanto ſuperauano le forze della natura.

4 La fama de' miracoli operati da gli Apoſtoli, e la commotione del popolo, e le tante conuerſioni de' Giudei che riconoſceuano e publicauano Gieſù per Meſſia, riſorto da

morte

morte à vita, commosse dall'altra parte il Prencipe de' Sacerdoti, e li Sadducei che teneuano che non ci douesse essere risurrettione de' morti, e che con il corpo perisse anco l'anima, e di consenso comune delibcrarono d'opporsi à questi principij e progressi della nascente Chiesa, che però manomessero tutti gli Apostoli e li carcerarono nella prigione publica. Ma venne l'Angiolo di notte, e li trasse di carcere, ordinando loro che continuassero à predicare come haueuano fatto prima. Erano li Sadducei heretici, e contrarij à' Farisei, come appare da quello che in questa stessa historia de gli Atti Apostolici racconta S. Luca al cap. 23. nondimeno in questo fatto d'opporsi à Christo, & all'Euangelio s'accordano e s'vniscono; simili alle volpi di Sansone, che con le teste miravano e tentauano d'incaminarsi in diuerse parti, ma con le code, con le quali portauano seco il fuoco per abbruciare le biade mature, erano insieme collegate. Pare che la cattura de gli Apostoli fosse verso la sera, si come anco Pietro e Giouanni furono imprigionati la sera, come si dice nel cap. 4. da S. Luca. Parimente Christo di notte fu fatto prigione nell'horto, pigliando gli scelerati ministri del demonio volontieri l'occasione delle tenebre & oscurità notturna, perche chi fà male, *odit lucem*, e non ardiuano di far tentatiuo niuno cōtro gli Apostoli di giorno, per timore che non si solleuasse il popolo, e non solo difendesse gli Apostoli, ma con le pietre, ò altra sorte d'armi sfogasse contro di essi il suo furore. Disse l'Angiolo à gli Apostoli, dopo che gli hebbe liberati dalla prigione: *Ite, & stantes loquimini in templo omnia verba vitæ huius*. Comanda loro che faciano quanto prima ritorno al tempio, e quiui, *stantes*, cioè con animo intrepido predichino l'Euangelio, ch'egli chiama, *Verba uitæ*, parole di vita, parte perche doueuano publicare che Giesù già crocifisso viueua; parte anco perche la dottrina Euangelica è dottrina, che conduce alla vita eterna, conforme à quello che delle sue parole disse Christo Io. 6. *Verba, quæ locutus sum uobis, spiritus, & uita sunt* A quest'ordine dell'Angiolo prontamente obedirono gli Apostoli, e la seguente mattina molto per tē-

po furono di nuouo al portico di Salomone, e cominciaro-no come prima à predicare, con gran marauiglia di quelli, che della loro prigionia haueuano hauuto notitia.

5 Fra tanto non sapendo il Prencipe de' Sacerdoti quello ch'era passato, fatto radunare il consiglio, con gli Antiani del popolo, ordinò che alla sua presenza fossero condotti gli Apostoli. Andarono li ministri alla prigione, e la ritrouarono chiusa, ma vuota, e non appariua come di là fossero vsciti gli Apostoli, che però ritornando al Pontefice dissero: *Carcerem quidem inuenimus clausum cum omni diligentia, & custodes stantes ante ianuas, aperientes autem neminem inuenimus.* E probabile che quest' Angelo fosse S. Michele che è tutelare della Chiesa, il quale senza che le guardie de' soldati sentissero, ò s'accorgessero di cosa alcuna, aprì la porta della prigione, ne trasse gli Apostoli, e poi di nuouo la chiuse come prima. Quando il consiglio de' Giudei intese che non si trouauano gli Apostoli, restarono in gran maniera ammirati e stupefatti, e non sapeuano intendere come passasse questa cosa, *Ambigebant de illis quidnam fieret*, forse sospettarono che in questo caso fosse interuenuta qualche fraude, e fossero li custodi stati corrotti con danari, onde gli hauessero lasciati fuggire; ò pure che per arte magica con aiuto del demonio fossero scampati dalle mani loro. Mentre stanno in questa perplessità, e confusione di pensieri, e di sospetti, ecco che viene portato auuiso dal Tempio, che gli Apostoli erano quiui, e che come prima insegnauano al popolo. Hauuto il sommo Sacerdote certezza del luogo doue si ritrouauano, mandò il Capitano e li ministri armati del Tempio con ordine che senza violenza li conducessero. Così ordinarono per timore del popolo, che essendo tanto beneficato da gli Apostoli, probabilmente si sarebbe posto alla diffesa loro, & hauerebbe à furia di sassate cacciata quella sbirraglia. *Tunc abijt Magistratus cum ministris, & adduxit illos sine vi, timebant enim populum ne lapidarentur.* Vbidirono gli Apostoli, e diedero esempio dell'humiltà, patienza, e riuerenza, che si deue alla publica podestà.

6 Quan-

6 Quando furono arriuati nella sala del consiglio, & alla presenza del Pontefice, questi prese à dir loro: Come sete voi arditi d'andar predicando, e publicando per tutta questa città che Giesù sia risuscitato, e che sia il Messia, e che noi l'habbiamo fatto morire ingiustamente, essendo egli santo, & innocente, non ostante che di ciò vi habbiamo fatto espressa prohibitione, alla quale voi non vbbidite, e temerariamente condannate vn consiglio tanto sauio come è questo, e lo fate reo d'homicidio commesso contro le leggi in persona, che à parer vostro non lo meritaua? All'hora Pietro rispose à nome di tutti gli Apostoli quiui presenti, che non poteuano nō dar testimio, e pubblicare la verità, hauendone comandamento da Dio, al quale più si deue vbbidire che à gli huomini. *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Risposta modesta e forte, dalla quale impararono molti santi martiri quello, che à' persecutori della fede rispondere douessero. Tale era stata la risposta d'vno di quei sette giouani fratelli Maccabei, che come si legge nel cap. 7. del lib. 2. di quell'historia, disse: Che aspettate, ch'io contrauenga alla mia legge? Non sono per farlo, nè in ciò obbedirò al comandamento del Re, ma si bene alla stessa legge che ci hà data Dio per mezzo di Moisè. *Quid sustinetis? non obedio praecepto Regis, sed praecepto legis, quae data est nobis per Moysen*. Aggiunse Pietro, e disse: Quest'huomo del quale voi parlate con disprezzo, e è hauete condannato à morte di croce, viue hoggidì, e Dio con la sua onnipotente mano l'hà solleuato al Cielo, e l'hà esaltato, e siede alla destra dell'eterno suo Padre. Egli è quello al quale Isaia profeta diede titolo di Prencipe di pace, & è Saluator del mondo, per mezzo del quale si riconciliano con Dio quelli, che credono in lui, e si pentono de' suoi peccati. Di queste verità noi siamo veridici testimonij, e lo stesso testificano e conuincono li miracoli che hà operato & opera tuttauia lo Spirito santo per mezzo nostro, de' quali si serue come d'istrumenti suoi nel palesare al mondo queste verità, e confermarle con tante marauiglie. *Deus Patrum nostrorum suscitauit Iesum, quem vos interemistis,*

 suf-

suspendentes in ligno. Hunc Principem & Saluatorem Deus exaltauit dextera sua ad dandam pænitentiam Israeli, & remissionem peccatorum Et nos sumus testes horum verborum, & Spiritus sanctus, quem dedit Deus omnibus obedientibus sibi.

7 Così disse Pietro, & il medesimo confermarono gli altri Apostoli, al che non hauendo il Sommo Pontefice, ne gli altri congregati che replicare, dice il sacro testo che *dissecabantur, & cogitabant interficere illos*. Si sentiuano rodere le viscere, e, se hauessero potuto, e non hauessero temuto il popolo, hauerebbono procurato di dar loro la morte, acciòche più non andassero predicando e publicando Christo risuscitato, Messia, e Saluator del Mondo.

Del parere che disse Gamaliele nel consiglio, e come furono flagellati li santi Apostoli. Cap. 17.

1 MEntre tutt'il consiglio staua perplesso, e non sapeua à qual partito appigliarsi, vno di quelli che in esso si ritrouauano disse, che facessero vscire questi rei, che voleua senza ch'essi vdissero proporre il suo parere, che stimaua essere profitteuole. Era questi di setta Fariseo, & haueua nome Gamaliele, huomo molto dotto nella legge, à piedi del quale nella medesima era stato istrutto S. Paolo, come egli stesso testifica nel cap. 26. di quest'historia di S. Luca, & è molto probabile ch'egli fosse discepolo di Christo, sù ben occulto, al modo che erano stati Nicodemo, e Gioseffo d'Arimatia. Hor questi volendo senza scuoprirsi fauorire quanto poteua gli Apostoli, e liberarli dal sourastante pericolo, disse così. Io sono di parere che in questo negotio, conuenga che andiamo adagio, e procediamo maturamente, non essendo cosa più pericolosa d'vna risolutione presa temerariamente, e senza la douuta consideratione. Ricordiamoci del fine che fece quel Teoda, che si solleuò, & haueua già vn seguito grande di circa quattrocent'huomini, egli fù vcciso, e li seguaci suoi furono quà e là dissipati, e tutta quella solleua-

tio-

tione si risolue in nulla. Parimente quell'altro Giuda, che al tempo che per ordine dell'Imperatore Augusto si faceua la descrittione delle persone soggette all'Imperio Romano, si solleuò, & hebbe qualche numero d'huomini che lo seguirono, ad ogni modo non hebbe la sua seditione, e solleuatione buon successo, ma egli vi lasciò la vita, e li congiurati cõ esso lui furono sbandati e dispersi. Fate à mio senno, lasciate correre, e non vi dia noia questa poca mossa, che hanno fatto questi huomini idioti, e state à vedere la riuscita, perche se è da Dio, in darno vi opporreste, e sarebbe vn voler combattere con il Cielo; ma se non è da Dio, presto la vederete disfarsi, e risoluersi in nulla. Cosi disse Gamaliele. Circa però gli esempij da lui addotti nasce difficoltà, conciosia che Gioseffo nel cap. 5. del lib. 20. delle Antichità Giudaiche fà mentione d'vn certo Teuda, al quale conuengono le cose che qui dice Gamaliele, perche dice ch'egli fù vn solenne ingannatore, che si spacciaua per profeta, onde persuase al popolo che gli adherì, che con le loro facultà lo seguissero infino al Giordano, promettendo loro di fare la medesima marauiglia che si vide al tempo di Giosuè, quando miracolosamente si diuise la corrente di quel fiume, & il popolo passò à piedi asciutti all'altra riua. Contro di questo Teuda, e contro la turba che lo seguiua Cuspio Fado Presidente Romano nella Giudea mandò vna banda di caualli, che parte di quelli sue turati vccisero, parte misero in fuga, e l'istesso Teuda vi restò morto. Così racconta Gioseffo; ma non può questo Teuda esser quello, del quale fece mentione Gamaliele, conciosia che quello di Gioseffo fù al tempo di Claudio Cesare, tredici anni dopo che queste cose con gli Apostoli nel consiglio seguirono in Gierusalemme, che però quello del quale fà mentione Gioseffo è differente, e forse di questo di Gamaliele figlio, ò nipote, che la sopita seditione del padre ò dell'auo volendo rinouare e risuscitare, vi restò dall'armi Romane oppresso.

2 Quanto poi tocca à quell'altro detto Giuda, l'istesso Gioseffo ne fà mentione nel libro 18. cap. 1. delle Antichità Giudai-

daiche, e dice che nel tempo che fù publicato l'editto della descrittione delle persone, che si ritrouauano nelle prouincie soggette al popolo Romano, che qui S. Luca chiama, *dies professionis*, si solleuò questo Giuda, & à molti persuase, che quella descrittione era ingiusta, e pregiudiciale alla libertà della natione Ebrea, e che conueniua scuotere questo giogo, che voleuano li Romani impor loro. Ma questa seditione da Cirino Presidente, e da Coponio capitano de' caualli, fù oppressa & estinta. Questo Giuda fù autore di quella setta che si chiamò de' Galilei, che sotto pretesto d'esser liberi nõ voleuano riconoscere per loro Prencipe l'Imperatore Romano, e furono in gran maniera ostinati in questa parte, che però, come scriue Giosesso nel lib. 7. de bello Iudaico al cap. 29. le parole del quale habbiamo riferite di sopra, nel cap. 3. num. 2. non si potè ottenere, che ne anco li fanciulli à forza di tormenti confessassero d'essere soggetti all'Imperio Romano.

3 Da queste ragioni, addotte da Gamaliele, restarono persuasi li Giudei, e richiamando nel consiglio gli Apostoli di nuouo fecero loro precetto con graui parole, e minaccie, che non ardissero più, come haueuano fatto prima, di predicare Giesù risuscitato, nè di publicarlo per Messia, e non vollero che passassero senza castigo, per le cose passate, in pena delle quali li fecero quiui nella stessa stanza del consiglio flagellare. *Et conuocantes Apostolos, cæsis denuntiauerunt, ne omnino loquerentur in nomine Iesu, et dimiserunt eos.* Soleuano gli Ebrei punire alcune colpe, con dare à' rei alquante sferzate, e nel cap. 25. del Deuteronomio si prescriue il modo che tenere si doueua in questa sorte di castigo. *Sin autem,* dice la legge, *eum qui peccauit dignum viderint plagis, prosternent, et coram se facient verberari. Pro mensura peccati erit et plagarum modus, ita dumtaxat ut quadragenarium numerum non excedant, ne fede laceratus ante oculos tuos abeat frater tuus.* Era dunque in arbitrio del Giudice ordinare che più ò meno in numero fossero le sferzate, che si dauano à' colpeuoli, con questa moderatione però, che non si passassero

fassero le quaranta, non volendo la legge benigna, che di maniera s'incrudelisse, che il delinquente restasse lacerato nel corpo, ma corretto & emendato del peccato. Per osseruare adunque pontualmente questa legge, e per ischiuare il pericolo di trasgredirla, haueuano per costume di darne solamente trentanoue, come si caua da quello che scriue S. Paolo à Corintij al cap. 11. dell'epistola seconda: *A Iudæis quinquies quadragenas vna minus accepi*. Pare che la sferza che adoperauano fosse di cuoio, perche Gioseffo historico la chiama σκῦτος, che significa il cuoio. Questa penna della flagellatione dice questo medesimo autore nel lib. 4. delle Antichità Giudaiche s'vsaua di dare per colpe leggieri, e ne da l'essempio, v. g. se alcuno al tempo della vendemmia hauesse vietato à chi si fosse, che non potesse à suo piacere mangiare dell'vua nella vigna, conforme alla legge che ciò concedeua, se ben vietaua che non se portasse fuora, si flagellaua con alquante sferzate. Parimente, chi hauesse à torto e falsamente detto, che non haueua ritrouata vergine la sua moglie quando la pigliò, con la sferza al medesimo modo si castigaua. Haurebbono voluto senza dubbio li Giudei procedere più seueramente con gli Apostoli, dandoli anco la morte, ma si rattennero, parte persuasi da Gamaliele, parte per paura di non tirarsi adosso l'odio del popolo, e non mettersi à pericolo d'essere lapidati. S. Clemente Romano nel lib. 5. delle costitutioni al cap. 2. fà autori di questa flagellatione de gli Apostoli, Caifa, Anna, & Alessandro, e dice, che non vna sola volta, ma più volte furono flagellati. Ben disse S. Atanasio nell'epistola ad orthodoxos, che l'essere flagellato era cosa da Christiano, ma il flagellare appartenere à Caifa, & à Pilato. *Flagella pati Christianorum est, inferre Caiphæ, & Pilati*.

4. Questa prima tribulatione sopportarono li santi Apostoli, non solo con patienza, ma anco con allegrezza, onde dice S. Luca: *Et illi quidem ibant gaudentes à conspectu concilij, quia digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Questo è stato sempre lo Spirito de' santi nella Chiesa, di ral-

le-

legrarsi quando occorreua patire qualche cosa per amore di Christo, che tanto per amore nostro hà sofferto in vita e morte, per apportarci salute. Così S. Paolo scriuendo à' Corintij nel cap. 7. della seconda epistola diceua: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*, e di questa consolatione & allegrezza ne dauano segno in molte maniere li santi Martiri, come leggiamo nelle historie Ecclesiastiche, e nelle vite loro. S: Lorenzo scherniua il tiranno per commissione del quale era tormentato con il fuoco, e diceua: *Assatum est iam, versa, & manduca*. E S. Tiburtio caminando con li piedi nudi sopra li carboni accesi, diceua che gli sembrauano fresche rose, & à memoria de' nostri aui il glorioso martire di Christo Giouanni Fiscero Vescouo Roffense e Cardinale, douendo essere decapitato per ordine d'Henrico 8. Rè d'Inghilterra, perche non voleua approuare le scelerate nozze di questo Prencipe con Anna Bolena, nè lo scisma dalla Chiesa cattolica, andando alla morte cantaua il *Te Deum laudamus &c.* Et vn altro martire pure nella stessa causa dello Scisma, douendo dar la vita, giubilò d'allegrezza, e disse quel versetto della Chiesa: *Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea*. Notabili sono le parole di S. Agostino à questo proposito nel cap. 22. de' soliloquij. *Tu Domine es dulcedo inæstimabilis, per quam omnia amara dulcorantur, tua enim dulcedo Stephano lapides torrentis dulcorauit. Tua dulcedo craticulam B. Laurentio dulcem fecit. Pro tua dulcedine ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij quoniam digni habiti sunt pro nomine tuo contumeliam pati*. E segue questo santo e deuoto Dottore apportando altri esempij de' santi Andrea, Bartolomeo, Giouanni Euangelista, Pietro Apostolo, & Agata Vergine e martire, che con allegrezza tolerarono varie sorti di martirij, e la morte stessa. Giouanni Cassiano nella collatione 12. cap 13. racconta vna bella risposta d'vn vecchio Christiano della città d'Alessandria, il quale ritrouandosi in certa occasione circondato da Gentili, che l'ingiuriauano, e maltrattauano con scherni & vrtoni, e gli diceuano: Che miracolo hà fatto cotesto tuo Christo, che tu adori? rispose:

pole: Fà questo miracolo, che con tutto che voi m'ingiuriate, e maltrattiate io non mi turbo, ne mi altero, ne mi turberei, & altererei ancorche faceste peggio di quello che fate: *Vt his, respondit, ac maioribus, si intuleritis non mouear, nec offendar iniurijs*.

5 Hor li Giudei non hebbero l'intento loro con questa flagellatione de gli Apostoli, ne potero ottenere che tacessero, perche, come dice S. Luca: *Omni die non cessabant in templo, & circa domos docentes & euangelizantes Iesum Christum*. Non cessarono dalla continua predicatione, parte nel Tempio, parte nelle case priuate, publicando come prima la risurrettione di Christo, e la sua diuinità. Nel che si vede che *non est consilium contra Dominum*, e che gli huomini *cogitant consilia, quæ non possunt stabilire*, e che *Deus reprobat consilia Principum, & consilium Domini in æternum manet*.

Come gli Apostoli, per quietare la mormoratione nata fra' nuoui Christiani, elessero li sette Diaconi; vno de' quali, e più de gli altri segnalato, fù S. Stefano, che disputaua con li Giudei, da' quali fù fatto prigione. Cap. 18.

1 E' Vitio antico della natura humana, che doue sono molti di nationi diuerse, ancorche per altro vniti con il vincolo della medesima religione, e fratellanza, nascano sospetti, e mancamento di carità scambieuole, e di quella buona e sincera corrispondenza d'amore, che si richiederebbe. Questo suole auuenire nelle comunità molto numerose, con l'accrescimento delle quali cresce anco questa zizania. Che però non potè la primitiua Chiesa andare esente da questo male, come ce lo significa S. Luca, il quale nel principio del cap. 6. della sua historia dice così: *In diebus illis crescente numero discipulorum factum est murmur Græcorum aduersus Hebræos*. Circa di quel tempo, quando per la predicatione de gli Apo-

stoli s'andauano continuamente aggregando molti al nuouo ouile di Christo, cominciarono li Giudei di religione nati & alleuati in Grecia, à querelarsi de' Giudei nati & alleuati nell'istesso paese della Giudea, perche se bene al principio quando li nuoui Christiani erano pochi, à tutti compitamente si proucdeua di quello di che haueuano bisogno, perche come habbiamo veduto di sopra, *diuidebatur singulis prout cuique opus erat*, ad ogni modo questa prouidenza de gli Apostoli, e di quelli per mano de' quali passauano le limosine e le offerte, che si metteuano in comune, per mantenimento de' fedeli, non poteua essere tanto attenta & esquisita, che tal volta ad alcuni non mancasse qualche cosa, mentre la predicatione dell' Euãgelio occupaua molto gl'istessi Apostoli, e li distoglieua e diuertiua da questa cura economica della distributione e somministratione del mantenimento particolarmente delle Vedoue; che però parendo à' Giudei di Grecia, che fossero meglio, e con qualche auantaggio trattate quelle che erano nate in Giudea, ò fosse ciò vero, ò fosse vana apprensione, cominciarono à lamentarsi, querelarsi, e mormorare di questa disuguaglianza. *Factum est murmur Græcorum aduersus Hebræos, eò quòd despicerentur in ministerio quotidiano viduæ eorum.* E' molto probabile che il principio della mormoratione venisse dalle stesse donne, perche è natural conditione loro d'inclinare à quei diffetti, de' quali fà mentione S. Paolo nell'epistola ad Timoteum al cap. 5. doue dice ch'ellono sono, *otiosæ, discurrentes per domos, verbosæ, & curiosæ, loquentes quæ non oportet*, nella qual conformità dice anco l'Ecclesiastico nel cap, 25. che *à muliere initium factum est peccati, & per illam omnes morimur*. Diede Eua audienza al Serpe maligno e mormoratore, & essa ancora con il marito mormorò del diuino precetto, indi entrò nel genere humano la morte, dalla quale non peccando, hauerebbe potuto esser esente. S'aggiunge, che doue si tratta del vitto, difficilmente quelli che hanno cura di prouederlo possono schiuare le mormorationi, per quanta diligenza vsino in fare esattamente l'vfficio loro. A pena era vscito il popolo Israelitico dall'Egitto, che non ha-

hauendo quelle carni ch'erano soliti di mangiare prima, cominciarono à mormorare di Moise, e d'Aaron, sotto la condotta de'quali erano entrati nel deserto. *Vtinam*, diceuano, *mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate. Cur induxistis nos in desertum istud, vt occideretis omnem multitudinem fame?* Quanto meglio, diceuano, sarebbe stato per noi, che si come Dio hà nell'Egitto vccisi tutti li primogeniti di quella natione e di quel paese, così hauesse ammazzati noi ancora. Non si trouaremmo, se ciò ci fosse auuenuto, in questa estrema miseria, condannati à morire di fame in questa solitudine, ma saremo morti spacciatamente, e senza stento, e satolli, perche quiui non haueuamo disagio di cosa alcuna, ma haueuamo abbondanza di carni, e d'ogn'altra cosa necessaria per lo nostro vitto. Si verificaua in questi mormoratori quello che dice Dauid nel salmo 58. *Si non fuerint saturati, murmurabunt.*

2 Hor essendo venute all'orecchie de gli Apostoli queste querele, eglino subito applicarono l'animo al rimedio, & hauendo prima fra di se consultato di quello che in questo caso far si douesse, conuocata la moltitudine de' fedeli, dissero che non era conueniente, che per attendere alla distributione del vitto corporale, essi tralasciassero l'occupatione spirituale, che più importaua, della predicatione dell'Euangelio, che però proponessero sette persone dotate di singolar prudenza, e piene di Spirito santo, che in questo ministerio temporale s'impiegassero, mentre che essi nell'oratione, e predicatione, ch'erano di maggior momento, s'occupauano. *Conuocantes autem duodecim multitudinem discipulorum, dixerunt: Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis. Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonij septem, plenos Spiritu sancto, & Sapientia, quos constituamus super hoc opus. Nos vero orationi, & ministerio verbi instantes erimus.* Tutte queste parole hanno il suo peso, e contengono le conditioni, che doueuano hauere le persone da eleggersi per questo ministerio, & il modo che nell'istessa

elettione si doueua tenere. Dicono dunque primieramente gli Apostoli: *Considerate*, come se dicessero: Maturamente, e con retta intentione andate considerando le buone qualità che in varij soggetti di questa nostra comunità si ritrouano, accioche possiamo accertare in questa elettione de' diaconi. Le conditioni che si richiedono sono le seguenti. Prima, *Viros*, non giouanetti, nè vecchi inhabili alla fatica, ma huomini d'età matura. Seconda, *ex vobis*, del numero di quelli di questa congregatione, che sono della medesima fede, e religione. Terza, *boni testimonij*, la virtù de' quali sia conosciuta e prouata, e siano di buona fama, che è quello che S. Paolo scriuendo à Timoteo nella prima epistola al cap. 3. e parlando de' Diaconi, disse nella medesima conformità. *Et hi probentur primum, & sic ministrent, nullum crimen habentes*. Quarta, che siano pieni di Spirito santo, *plenos Spiritu sancto*, perche quelli che si gouernano con lo spirito di Dio, del quale sono pieni, non mirano all'interesse proprio, ma procurano il ben publico, e la consolatione, & aiuto de' suoi prossimi. Si poteuano à quel tempo facilmente conoscere quelli che haueuano questa pienezza, da gli effetti che lo stesso spirito in essi faceua, come dal fare miracoli, predicare con feruore e frutto, parlare di varie lingue, &c. Quinta, che fossero sette questi che dalla congregatione si proponeuano, perche tanti per all'hora bastauano, e perche questo numero settenario è misterioso, come si può vedere nel libro di Pietro Bongo, che tutto è de' misterij de' numeri. Finalmente dicono gli Apostoli: *Nos verò orationi, & ministerio verbi instantes erimus*. Queste due cose in gran maniera conuengono à li Vescoui, quali erano gli Apostoli, orare, e predicare. Con l'oratione molto può il buon prelato appresso Dio, con la predicatione appresso de' prossimi, alla sua cura commessi; e quanto più sarà in queste due cose auantaggiato, tanto meglio eserciterà l'vfficio suo. Pongono li santi Apostoli l'oratione al primo luogo, perche in essa s'impara quello che si deue predicare, e si concepisce lo spirito, con il quale si deue porgere à gli vditori la diuina parola. Per questo il predicatore prima

di

di dar principio alla sua predica, fà con il popolo vn poco d'oratione, e l'Apostolo S. Paolo quasi in tutte le sue epistole prima d'insegnare, e proporre la sua dottrina, parla delle orationi che faceua per quelli, à' quali scriueua. Il fare oratione prima di predicare è vn metterfi nelle mani di Dio, come suo stromento, per fare fruttuosamente quella sacra fontione. E notisi quella parola, *instantes*, che significa studio d'oratione perseuerante, e frequente, quale conuiene à persone dedicate à Dio, come sono li Vescoui, e li Sacerdoti ministri di Dio in questa parte.

3 Questa proposta de gli Apostoli piacque à tutta la moltitudine congregata, e si venne à suo tempo all'elettione de' sette primi diaconi, che furono Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolò. *Et placuit sermo coram omni multitudine, & elegerunt Stephanum virum plenum fide, & Spiritu sancto, & Philippum, & Prochorum, & Nicanorem, & Timonem, & Parmenam, & Nicolaum aduenam Antiochenum.* Il primo fù il glorioso S. Stefano, che poi meritò d'esser anco il primo che spargesse il sangue per Christo, & ottenesse il titolo di Protomartire. Era egli pieno di fede virtù Teologica, e di fedeltà nel maneggio di quei beni temporali, che per mano sua, e de' colleghi si doueuano distribuire, si come anco era pieno de' doni dello Spirito santo. Il secondo fù Filippo predicatore segnalato dell'Euangelio, che predicò in Samaria, come nel cap. 8. della sua historia racconta S. Luca, e conuertì e battezzò l'Eunuco di Candace Regina d'Etiopia, & hebbe quattro figlie vergini, le quali tutte furono dotate del dono della profetia, delle quali si fa mentione dal medesimo S. Luca nel cap. 21. di questi Atti de gli Apostoli. Il terzo fù Procoro, del quale scriue Simone Metafraste che fù scrittore di S. Giouanni, mentre staua questo S. Apostolo esiliato nell'isola di Patmos. Di questo si fà mentione nel martirologio Romano à li 9. d'Aprile con queste parole: In Antiochia S. Procoro, che fù vno de' sette primi Diaconi, e chiaro per fede, e per miracoli fù coronato di martirio. Il quarto fù Nicanore, del quale scriue

Do-

Doroteo Vescouo dl Tiro in Synopsi che fù martirizzato il medesimo di con S. Stefano suo collega, e con altri due mila, il che non sò con quanto fondamento si dica. Li Greci fanno di lui mentione nel loro Menologio à' 28. di Luglio, dicendo che fù martirizzato in Cipro al tempo di Vespasiano Imperatore, e con il Menologio s'accorda il Martirologio nostro Romano quanto al luogo della sua passione, se ben non quanto al giorno, perche dice cosi à li 10. di Gennaro. In Cipro il B. Nicanore Diacono del numero de' sette primi, il quale marauiglioso per la fede e virtù sua, fù gloriosissimamẽte coronato di Martirio. Il quinto fù Timone, del quale cosi leggiamo pure nel Martirologio Romano à' 19. d'Aprile. E' il natale di S. Timone vno de' primi sette Diaconi, il quale prima predicò in Beroea, e poi spargendo il seme della parola di Dio venne à Corinto, doue da' Giudei, e da' Greci, come è fama, gettato prima nelle fiamme, ma non offeso da quelle, finalmente crocifisso, compì il suo martirio. Di S. Parmena, che è il sesto, si fà mentione nell'istesso Martirologio à' 23. di Gennaro, con le seguenti parole: A' Filippi in Macedonia S. Parmena, il quale fù vno delli primi sette Diaconi, questi raccomandato alla gratia di Dio, hauendo fedelmente compito l'vfficio della predicatione commessogli da' fratelli, sotto Traiano conseguì la gloria del martirio. Quella particola, raccomãdato alla gratia di Dio, nel latino dice: *Traditus gratiæ Dei*, & è modo di parlare preso dal c. 15 40. de gli Atti Apostolici, doue leggiamo queste parole: *Paulus vero electo Sila, profectus est, traditus gratiæ Dei à fratribus.* E vuol dire, accompagnato con le orationi de' fratelli, che pregarono dal Signore il fauore della sua gratia, accioche felicemente promouessero il negotio della fede, e dell'Euangelio. Il settimo & vltimo fù Nicolò, di patria Antiocheno, e di religione prima Gentile, e poi conuertito e fatto proselito Ebreo, e circonciso, che questo significa la voce Græca *proselito*, che il latino hà detto, *Aduena*. Questi come dice S. Ireneo canone 25. in Matth. S. Epifanio all'heresia 25. Tertulliano nel lib. *de præscriptionibus* al cap. 46. & altri, fù autore, e causa, ò al-

almeno occasione dell'heresia de' Nicolaiti, della quale scriue S. Giouanni nel cap. 2. dell'Apocalisse, con queste parole. *Hoc habes, quod odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi.* Di questo, che era buono quando fù eletto, e poi si cangiò, così scriue S. Girolamo nell'epistola *ad Heliodorum de laude vitæ solitariæ. Nicolaum respice, quem Dominus in Apocalypsi, sua damnat sententia, qui tam turpia, et nefanda commentus est, vt Nicolaitarum hæresis ex illa radice nascatur.* S. Episanio dice, che l'occasione della sua mutatione fù, che quando fù ordinato Diacono, cominciò ad astenersi dalla sua moglie, che era bella, ma poi vinto dalla concupiscenza della medesima, ritornò ad hauere pratica con lei, del che essendo ripreso da gli Apostoli, per sua difesa sparse il falso dogma & abbomineuole, che per conseguire la salute, era necessario darsi alla libidine. Altri appresso di Clemente Alessandrino nel lib. 3. *stromatum* dicono, che hauendo Nicolò la moglie bella, & essendogli da gli Apostoli detto ch'ei ne fosse geloso, la condusse in publico, e disse che daua licenza che la pigliasse per moglie chi la volesse, dal qual fatto haueuano alcuni preso occasione di scusare la loro intemperanza, e le loro lasciuie e fornicationi da peccato. Non mancano però graui autori che di questo Nicolò scriuono molto honoratamente, cioè Eusebio Cesariense nel lib. 3. dell'historia Ecclesiastica al cap. 23. Teodoreto lib. 3. *de fabulis hæreticorum*, S. Ignatio martire nell'epistola *ad Trallianos*, & in quella che scrisse *ad Philadelphienses*, Doroteo *in Synopsi*, & altri, e Clemente Alessandrino al luogo citato dice così: *Ego autem audio Nicolaum nulla vnquam alia, quam ea quæ ei nupserat, vxore vsum esse, & ex illius liberis filias quidem consenuisse virgines, filium autem permansisse incorruptum. Quæ cum ita se habeant, vitij erat depulsio atque expurgatio, in medium Apostolorum circumactio vxoris, cuius dicebatur laborare zelotypia, etc.*

4 Alcuni autori hanno stimato che questi sette Diaconi fossero da gli Apostoli non per altro dissegnati, nè in altro adoperati, che in quel ministerio della distributione delle cose spet-

ſpettanti al vitto, e mantenimento temporale delle Vedoue della natione Greca, per rimedio, come habbiamo detto di ſopra, della ſcontentezza, e mormoratione che era nata, che di eſſe non ſi teneſſe il conto che ſi doueua. L'opinione però comune de' SS. Padri, e de' Dottori moderni più approuati è, che non ſolo foſſe à queſti ſette Diaconi commeſſa quella cura temporale, ma che anco foſſe loro conferito l'ordine ſacro del Diaconato, accioche aſſiſteſſero alla ſacra menſa dell'altare, nel quale da' Sacerdoti ſi conſacra il corpo e ſangue di Chriſto ſignor noſtro, il che ſi proua primieramente perche dice il ſacro teſto: *Hos ſtatuerunt ante conſpectum Apoſtolorum, et orantes impoſuerunt eis manus*, rito vſato nell'ordinatione ſacra de' Diaconi, ſi come anco s'adopera nell' ordinatione de' Sacerdoti, e de' Veſcoui; e per ſeruire alle tauole de' cibi ordinarij non pare che ci voleſſe tanto apparato di cerimonie. Secondo, S. Stefano poco dopo d'eſſere ordinato Diacono, cominciò à predicare con grande ſpirito, e feruore, tanto che li Giudei non gli poteuano reſiſtere, il che era effetto dell'abbondanza della diuina gratia, che nella ſacra ordinatione haueua riceuuto. Terzo, la Chieſa al preſente nell'ordinatione de' Diaconi prega Dio, che ſiano degni del grado al quale da gli Apoſtoli inſieme con gli altri ſei fù aſſunto S. Stefano; ſi come dunque li Diaconi hoggidì ſono cõ la ſacra ordinatione deſtinati à ſeruire all'altare, così li ſette primi, de' quali ragioniamo. Quarto, S. Ignatio che viſſe al tempo de gli Apoſtoli, nell'epiſtola *ad Trallianos*, e nell'epiſtola *ad Heronem Diaconum*, dice chiaramente che ſacra, & Eccleſiaſtica era la fontione loro, quale contrapone alla comune, e laica di ſeruire alle menſe de' cibi ordinarij. *Oportet*, dice, *Diaconos myſteriorum Chriſti miniſtros per omnia placere, neque enim ciborum, et potuum miniſtri ſunt, ſed Eccleſiæ Dei adminiſtratores*.

5 Hor perche queſta fondatione della nuoua Chieſa era opera di Dio, à' conſigli, e decreti del quale non è forza alcuna che poſſa reſiſtere, s'andaua, come dice S. Luca, ſempre augmentando e moltiplicando il numero de' fedeli, e fra

queſti

questi anco degl'istessi sacerdoti Leuitici abbracciauano la fede, non ostante la persecutione de' loro prencipi, che haueuano fatto flagellare gli Apostoli, & il bisbiglio, e mormoratione ch'era nata, della quale habbiamo ragionato. *Verbū Domini crescebat, & multiplicabatur numerus discipulorum in Ierusalem valde; Multa etiam turba sacerdotum obediebat fidei.* Dice, *turba Sacerdotum*, de' Sacerdoti ordinarij, e per così dire gregarij, perche li Prencipi di quest'ordine, come più vitiosi, e pieni di malitia, & odio inuecchiato contro di Christo, non si rendeuano capaci di tanto bene, perche le vehementi passioni, di qualunque sorte si siano, turbano di maniera l'animo, che non può vedere quello che conuenga, nè ammettere la verità, nè aprire gli occhi alla luce della fede. Questo è quello che de gli ambitiosi diceua Christo in S. Giouanni al cap. 5. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab inuicem accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?* Parimente quegli auari Farisei, de' quali parla S. Luca nel cap. 16. vdiuano la dottrina, e la predicatione del Saluatore, ma erano tanto lontani dal crederla, che se ne burlauano. *Audiebant omnia hæc Pharisæi, qui erant auari, & deridebant illum.* E le passioni hanno taluolta fatto deuiare alcuni dal dritto camino, e perdere anco la fede, che prima haueuano professato. S. Ambrosio nel lib. 1. de pænitentia, al cap. 15. dice che Nouatiano *dolore amissi episcopatus recessit ab Ecclesia*, si come per testimonio di S. Gio. Grisostomo nell'homilia 7, *in Ioannem*, per amore dishonesto d'vna femina, Paolo Samosateno apostatò dalla fede.

6 Frà li sette ordinati Diaconi era il primo, & il più eminente S. Stefano, pieno di gratia, ò come dice il testo greco, pieno di fede, e di fortezza, e valore, e faceua nel popolo gran miracoli. *Stephanus autem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo.* che però se gli opposero quelli, ch'erano delle sinagoghe de' Libertini, de' Cirenesi, de gli Alessandrini, di quelli di Cilicia, e d'Asia, e disputauano con il santo Diacono. *Surrexerunt autem quidam de Synagoga quæ appellatur Libertinorum, & Cyrenensium, &*

Alexandrinorum, & eorum qui erant à Cilicia et Asia, disputantes cum Stephano. Nella città di Gierusalemme metropoli della Giudea, doue risiedeua il sommo Sacerdote, e doue si faceua particolare professione dello studio, & intelligenza della legge Mosaica, e delle sacre lettere, erano stati fondati varij Collegij, con le loro sinagoghe aggiunte, ne' quali sotto buoni maestri s'alleuauano li giouani in questo studio sacro, al modo che al presente qui in Roma sono di varie nationi simili Collegij, ne' quali si mantengono alunni, che fatti dotti, & ammaestrati ne' buoni costumi, ritornino à' paesi loro, e mantengano la fede cattolica contro gli eretici, e con la predicatione & esempio insegnino la virtù, e la promouano. Erano quei giouani di religione Ebrei, ma nati in varie parti del mondo, alcuni in Alessandria d'Egitto, altri in Cirene città d'Africa, altri in Cilicia, ò nell'Asia minore, & era anco in Gierusalemme vn Collegio, e Sinagoga de' Libertini. Questa voce latina, *libertinus*, significa colui, che essendo prima stato schiauo, haueua poi ottenuta la libertà. Supposto questo, pare che questi Libertini, che haueuano la loro propria sinagoga, si come l'haueuano ancora gli Alessandrini, e gli altri nominati, fossero figli di quelli, che al tempo di Pōpeo magno, e da altri Capitani Romani erano stati condotti prigioni e fatti schiaui, e poi restituiti alla libertà. Così intendono queste parole di S. Luca S. Grisostomo, Beda, e comunemente gli autori moderni, che hanno scritto sopra il libro de gli Atti Apostolici. Questi Libertini anco è probabile che siano del numero di quelli, che come racconta Filone Ebreo nel libro che scrisse *de Legatione ad Caium*, habitarono in Roma in Trasteuere, per concessione d'Augusto Cesare, che diede loro licenza, che potessero viuere conforme à' loro riti, e religione. In vna di queste Academie, ò Collegij è probabile che fosse alleuato S. Paolo, cioè in quello di Cilicia, come quello ch'era natiuo della città di Tarso, capo di quella prouincia, e perche S. Stefano, come vogliono alcuni, era parente di S. Paolo, è probabile quello che dice Gasparo Sanchez, e con lui Cornelio à Lapide, che ambidue

fos-

fossero alunni del medesimo Collegio.

7 Hor perche nelle dispute, che da questi collegiali, e da' loro maestri si faceuano con S. Stefano, egli preualeua, & essi non poteuano rispondere alla forza de gli argomenti, ne oscurare l'euidenza de' miracoli, stimolati dall'inuidia, e dalla malignità loro, tentarono con calunnie, e falsi testimonij d'opprimere l'innocenza di Stefano, opponendogli, & accusandolo, che hauesse publicato dottrine erronee, & ingiuriose, e di bestemmia contro la legge Mosaica, e contro l'istesso Dió; dicendo anco che Giesù Nazareno hauerebbe distrutto il Tempio, e mutate le traditioni di Moisè. *Tunc submiserunt viros, qui dicerent se audiuisse eum dicentem verba blasphemiæ in Moysen, et in Deum. Commouerunt itaque plebem, et seniores, et scribas, et concurrentes rapuerunt eum, et adduxerunt in concilium, et statuerunt falsos testes, qui dicerent: Homo iste non cessat loqui verba aduersus locum sanctum, et legem, audiuimus enim eum dicentem quoniam Iesus Nazarenus destruet locum istum, et mutabit traditiones, quas tradidit nobis Moyses.* Volle Christo signor nostro rendere simile à se il suo seruo in molte cose; empirlo di Spirito santo, dargli il dono di far miracoli, vigore, e valore nelle dispute, permettendo anco che contro di lui si solleuassero falsi testimonij, che l'accusassero di bestemmia, come anco del medesimo atrocissimo peccato era stato accusato Christo, onde si verificò in questo particolare delle accuse date à S. Stefano quello che disse Christo in S. Matteo al cap. 10. *Si patrem familias Beelzebub vocauerunt, quanto magis domesticos eius?* Due furono li capi delle accuse che gli diedero. Vno che hauesse detto, che Giesù Nazareno distruggerebbe il Tempio di Gierusalemme, il che era falso che hauesse detto il santo Diacono, il quale altro detto non haueua, se non quello che Christo stesso haueua prima detto, cioè che li Gentili verrebbono, e distruggerebbono il Tempio in tal maniera, che non vi resterebbe pietra sopra pietra. L'altro, che l'istesso Giesù fosse per mutare le traditioni di Moisè, il che parimente era falso, perche Christo,

come esso stesso disse, *non venit soluere legem, sed adimplere*, cioè à dar compimento alla legge, con fondare la Chiesa, istituire li Sagramenti, e redimere con la sua morte il genere humano, le quali cose erano con parole state predette da' profeti, e con figure adombrate nella legge vecchia, che però Christo fece ad vn certo modo come fà vn pittore, che sopra le linee, con le quali è dissegnata vna figura, stende li colori, e la perfettiona. *Et intuentes eum*, dice S. Luca, *omnes qui sedebant in concilio, viderunt faciem eius tamquam faciem Angeli.* Quando alcuno, che stà costituito reo, comincia à parlare in sua difesa, tutti quelli che si ritrouano presenti in lui fissano gli occhi. Cosi tutti quelli congregati nel consiglio si volsero à mirare Stefano, intenti, & attenti à quello ch'egli fosse per dire in sua giustificatione. Et ecco che la faccia del santo Diacono apparue à tutti come vna faccia d'Angiolo, per la serenità di quella fronte, e di quegli occhi, e per la compositione e modestia, che in lui risplendeua. Li rei, che hanno mala conscienza, e che sono à se stessi consapeuoli d' hauer commesso qualche graue delitto, sogliono hauer la faccia turbata, e scolorita, quando da' Giudici sono esaminati, per timore del castigo, che sanno d'hauer meritato; ma chi è innocente, e sà che può dar buon conto di se, e delle sue attioni, non si turba, ma stà franco, & intrepidamente rispõde, perche *secura mens*, come dice Salomone, *est quasi iuge conuiuium*. *Abundantia cordis*, dice S. Hilario in vn sermone di questo santo, *transit in decus corporis, in exterioris gloria, candor interioris exundat, et abscondita pectoris ornamenta speculum frontis irradiant, Habens intra se Spiritum sanctum, os præ se gestat Angelicum*. Aggiunse anco Dio splendore alla faccia del suo seruo, perche ne' costumi, nella fortezza del disputare, e di far fronte, & opporsi à' Giudei, nell'innocenza e purità della vita, haueua imitato gli Angioli; & accioche, come dice S. Agostino nel serm. 99. *de diuersis*, con lo splendore del volto rappresentasse la gloria, che hanno li corpi dopo la risurrettione, della quale con li suoi auuersarij disputaua. *Ad confusionem illorum, resurrectionis annuntiabat Sacramentum*.

Del

Del ragionamento, che S. Stefano fece nel Consiglio de' Giudei, e come da essi fù lapidato, & veciso. Cap. 19.

1 QVando il santo protomartire fù costituito alla presenfenza del Sommo Pontefice, e li falsi testimonij hebbero poste à campo le loro accuse, acciòche paresse che si procedeua giuridicamēte, e che nō si voleua condānare il reo senza vdire prima quello che apportasse in sua diffesa, e giustificatione, l'interrogò se era vero quello che li testimonij gli opponeuano. *Dixit autem Princeps sacerdotum: Si hæc ita se habent?* A questa interrogatione rispose S. Stefano con quel lungo ragionamento, che riferisce S. Luca nel cap. 7. la sostanza del quale è, ch'eglino ad imitatione de' loro maggiori maltrattauano quelli, à' quali erano in gran maniera obligati, come à benemeriti del comune della Rep. Ebrea, e delle persone particolari. *Vos semper Spiritui sancto restitistis sicut Patres vestri, ita et vos. Quem prophetarum non sunt persecuti patres vestri? Et occiderunt eos, qui prænuntiabant de aduentu Iusti, cuius vos nunc proditores, et homicidæ fuistis.* Non tutti li profeti furono vccisi da gli antichi Ebrei, ma alquanti, cioè Isaia, Ezechiele, Ieremia, Amos, e Zaccaria figlio di Barachia. Dice che profetauano della venuta del Giusto, cioè di Christo, che per eccellenza si chiama Giusto; perche come dice S. Pietro nel cap. 2. della sua prima epistola, Christo *peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius*, e nella Sacra Srittura in alcuni luoghi se gli dà espressamente questo titolo, come in Isaia al cap. 45. mentre dice: *Rorate cæli desuper, et nubes pluant Iustum*, e nel cap. 51. *Prope est vt veniat Iustus meus*, e Gieremia nel cap. 41. & altroue. *Suscitabo*. dice, *Dauid germen iustum, et regnabit Rex, et Sapiens erit, et faciet iudicium et iustitiam in terra, et hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus Iustus noster*. Quanto poi tocca al Tempio, disse Stefano che

non

non importaua che restasse in piedi, ò che fosse rouinato, perche Dio non hà bisogno di tempio materiale nel quale habiti. *Dauid*, dice, *inuenit gratiam ante Deum, & petijt vt inueniret tabernaculum Deo Iacob, Salomon autem ædificauit illi domum. Sed excelsus non in manufactis habitat, sicut per prophetam dicit: Cælum mihi sedes est, terra autem scabellum, pedum meorum. Quam domum ædificabitis mihi? dicit Dominus, aut quis locus requietionis meæ est? nonne manus mea fecit hæc omnia?* A quello che gli opponeuano ch'egli hauesse parlato contro la legge, risponde ch'ei non erano degni di farsi difensori della legge, che per ministerio de gli Angioli era stata data al popolo, la quale essi non osseruauano. *Accepistis legem in dispositione Angelorum, et non custodistis.* Al punto poi della mutatione delle traditioni Mosaiche non rispose il santo martire, forse preoccupato dalla furia de' Giudei, li quali prima di lasciarlo passar più oltre, pieni di rabbia gli furono addosso, e lo cacciarono fuora della città per lapidarlo.

2 Dice S. Luca che, *Audientes hæc dissecabantur cordibus suis*, bolliua il sangue circa del loro cuore in tal maniera, che si sentiuano crepare le viscere, *et stridebant dentibus in eum*, come fanno alcuni animali, quando sono infuriati. Si verificò in essi quello che leggiamo nel salmo 111. *Peccator videbit & irascetur, dentibus suis fremet et tabescet.* E quello che del falso suo accusatore dice Iob nel cap. 16. *Collegit furorem suum in me, et comminans mihi infremuit contra me dentibus suis.* Ma il santo e mansueto martire, accresciuto da Dio di nuoua abbondanza, e pienezza di spirito, sentendosi vicino à dar la vita per il suo signore, la causa del quale haueua difesa, alzando gli occhi al Cielo, vide la gloria di Dio, e Giesù Christo, che staua alla destra mano del suo eterno Padre. *Cum autem esset plenus Spiritu sancto, intendens in cælum, vidit gloriam Dei, et Iesum stantem à dextris Dei.* Vide nel cielo vna grande, maestosa, e straordinaria chiarezza e luce, segno della diuina presenza, e Giesù che staua in piedi, che è il sito ordinario, e naturale de' corpi sani e robusti,

e de'

e de' beati. *Si può anco dire*, ch'ei ſteſſe in piede, per dar ſegno al ſuo fedele ſoldato che gli aſſiſteua nella battaglia, e per dargli animo à combattere valoroſamente, ò pure per eſſergli Auocato appreſſo il Padre, & impetrargli forza e vigore, per ſoſtenere coſtantemente la morte; ò per offerire all'iſteſſo ſuo Padre quella prima vittima, e primo ſacrificio, che Stefano faceua di ſe dando il ſangue, e la vita. Finalmente, per moſtrargli il premio, che con la vittoria riporterebbe, d'eſſere raccolto in cielo al conſortio ſuo, e de' beati. *Si dice* che Chriſto ſtaua alla mano deſtra, perche il Prencipe ſtà nel ſuo trono, & il più honorato luogo di tutti gli altri, che ſtanno all'intorno, è quello di colui, che ſiede, ò ſtà in piede alla deſtra mano. A queſta viſta del ſuo Signore non potè Stefano contenerſi che non eſclamaſſe: Ecco ch'io vedo li cieli aperti, e Gieſù che ſtà alla deſtra di Dio. *Ecce video cælos apertos, et Ieſum ſtantem à dextris Dei*. Queſta viſione ſolamente à gli occhi del martire ſi rappreſentaua, come dice S. Agoſtino nel ſerm. 92. de diuerſis. *Soli apparebat, et alij non videbant, ſed inuidebant*. E ſtimauano ch'egli temerariamente parlaſſe, e diceſſe beſtemmie, che però ſi poſero le mani alle orecchie, come ſe haueſſero horrore di vdirle, e queſt'atto loro accompagnarono con vn alto grido, pregando forſe Dio che contro il beſtemmiatore ſcaricaſſe la ſua mano vendicatrice. *Exclamantes autem voce magna continuerunt aures ſuas*. Gli animi religioſi, e verſo di Dio riuerenti non poſſono ſenz' horrore ſentire le beſtemmie, nè li giuramenti che da alcuni ſi fanno temerariamente, che però dice l'Eccleſiaſtico al cap. 27. *Loquela multum iurans*, (e molto più ſe beſtemmia) *horripilationem capiti ſtatuet, & irreuerentia eius obturatio aurium*. Fà che per horrore ſi drizzino li capegli in teſta, e che ſi pongano le mani all'orecchie per non vdire.

3 Non aſpettarono queſti hipocriti, che dal Sommo Pontefice, e dal conſiglio ſi pronunciaſſe la ſentenza di morte contro di Stefano, ma con tumulto ſolleuandoſi contro di lui, lo ſtraſcinarono fuori della città, e quiui lo lapidarono. Il luogo doue à furia di ſaſſate fù vcciſo il ſanto martire era fuo-

ri

ri di quella porta della città,che prima fù detta porta Ephraim e poi mutato il nome fù chiamata porta di S. Stefano, & è situata verso tramontana, e quiui vicino è il torrente Cedron, doue era abbondanza di sassi. Così habbiamo da Beda nel lib. de locis sanctis, al capo primo. Fù fatta questa esecutione à furore di popolo, e senza legitima podestà e giuriditione, perche se bene secondo la legge di Moisè Leuit. c.2. s'ordinaua che gl'idolatri, li bestemmiatori, gli adulteri, & altri in molto graui materie delinquenti si lapidassero, nondimeno quest' autorità era stata leuata da' Romani, che al Presidente che gouernaua la Giudea l'haueuano riseruata, il che si caua da quello che dissero à Pilato li Giudei, come habbiamo nel cap. 18. di S. Giouanni: *Nobis non licet interficere quemquã*, e Gioseffo historico nel lib. 20. c. 8. delle antichità Giudaiche dice, che hauendo Anano Sommo Pontefice fatto di propria autorità morire S. Giacomo minore Apostolo, e Vescouo di Gierusalemme, fù accusato al Re Agrippa, e per questo delitto deposto dal Ponteficato. Egli è ben vero che alcuni minori delitti, che con pena più leggiera non capitale si puniuano, poteuano da' Giudei castigarsi, procedendo contro li rei, carcerandoli, & ordinando che fossero corretti con sferzate, il che si faceua nelle stesse loro sinagoghe, come habbiamo detto di sopra. Il modo poi che si doueua tenere nel lapidare li bestemmiatori si prescriue nel cap. 24 del Leuitico, e nel 17. del Deuteronomio, & era tale. Si conduceua il reo fuora della città, e quelli che haueuano vdita la bestemmia poneuano le mani sopr' il capo di colui, che doueua essere lapidato, e questa cerimonia era vna forma di giuramento,con la quale li testimonij ratificauano quello che prima haueuano deposto,d'hauere con le proprie orecchie vdita la bestemmia, e doueuano essere li primi à lanciare le pietre contro del condannato. Il medesimo si faceua anco con li accusati, e condannati ad essere per altri delitti lapidati, che però leggiamo nel cap. 13. di Daniele, che quei due vecchi, che contro di Susanna testificarono il falso, imposero le mani sopr' il capo di lei.

4 Dice

4 Dice poi S. Luca che li testimonij, che doueuano dar principio alla lapidatione, deposero le vestimenta à' piedi d'vn giouane, che haueua nome Saulo: *Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Quantum in illa cæde*, dice S. Agostino serm. 93. de diuersis, *Paulus sæuiebat, vultis audire? Vestimenta lapidantium seruabat, vt omnium manibus lapidaret*. E nel serm. 96. *Sed quid agis Saule? Quid martyr in martyrem sæuis? quia & tu lapidaberis pro Christo manibus alienis*. Non lanciò Saulo pietra niuna contro di Stefano, forse per quell' horrore naturale che hanno le persone ben nate, & ammaestrate ne' buoni costumi di non far l'vfficio di carnefici; ò perche egli era di professione Fariseo, la qual setta in tutte le sue operationi procuraua di procedere con moderatione, senza scomporsi, il tutto facendo con grauità e misura; ò perche fosse in questa occasione quiui interuenuto come commissario, con podestà straordinaria, il che pare ch'egli stesso accenni, quando dice: *Et ego, Domine, cum funderetur sanguis Stephani Martyris tui astabam*, Act. 22. 20. la quale parola, *Astabam*, si può dal greco voltare, *soprastauo*, significando che non solo era presente, ma anco sourastante; e di questa autorità da lui esercitata in queste cause criminali, oltre quello che più abbasso diremo, parlando della sua andata à Damasco, e della sua conuersione, habbiamo quello ch'egli stesso di se dice ne gli Atti Apostolici al cap. 26. 10. *Multos sanctorum ego in carceribus inclusi, à Principibus Sacerdotum potestate accepta, et cum occiderentur detuli sententiam*. Il greco dice, *Tuli suffragium*, sono concorso con il mio voto, e con il mio consenso che fossero vccisi. La causa per la quale deponeuano le vesti quelli che stauano in procinto di lapidare S. Stefano, è manifesta, & era per essere in questa maniera più liberi, e più spediti à lanciare con violenza le pietre.

5 Quanto à quello che si dice, *secus pedes adolescentis*, si può dubitare di che età fosse Saulo, quando S. Stefano fù lapidato. Il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi annali all'anno di Christo 36. argomentando da quello che S. Paolo

scriue nell'epistola ad Philemonem, e dal tempo nella quale egli la scrisse, chiamandosi in essa vecchio, e fondandosi sopra l'autorità di S. Grisostomo che in vna homilia che fece de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, & è nel quinto tomo dell'editione di Parigi, dice che fù martirizzato d'anni 68. raccoglie ch'egli si conuertisse à Christo essendo d'anni 35. dal qual còputo siegue, che fosse di trentatre in circa quando fù lapidato Stefano, e la voce, *Adolescentis*, si piglia in più ampio significato, talmente che comprenda ancora la giouentù. Così S. Paolo scriuendo à Timoteo nel cap. 4. della prima epistola, gli dice: *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, e pure S. Timoteo haueua passati quegli anni, che sono e si dicono propriamente dell'adolescenza, & era già Vescouo, se bene giouane, forse d'anni 30. ò anco più. S'aggiunge che Anania, quello al quale fù mandato Saulo in Damasco quando si conuertì, parla del medesimo Saulo come di persona che sia ne gli anni della virilità, mentre dice, Act. 9. 13. *Audiui de viro hoc quanta mala fecerit sanctis in Ierusalem*. E non osta, che nel nostro testo latino Saulo si chiami, *Adolescens*, perche oltre l'ampiezza del significato di questa voce, nell'originale parola greca, νεανίου, ci si rappresenta vn'altra significatione, come hà notato il Budeo, & altri, cioè vno, non tanto giouane d'anni, quanto feroce di natura, ardito, che procede più tosto con impeto giouanile, che con consiglio e maturità virile.

6 Resta che diciamo della morte, e dell'esequie, e sepoltura del corpo del glorioso protomartire, del quale così scriue S. Luca: *Et lapidabant Stephanum inuocantem et dicentem Domine Iesu suscipe Spiritum meum. Positis autem genibus clamauit voce magna: Domine ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset obdormiuit in Domino*. Dice Beda nel libro *de locis sanctis*, al cap. 3. che si conseruaua con veneratione nella città di Gierusalemme vna pietra, sopra della quale staua S. Stefano quando fù lapidato. E S. Agostino nel serm. 31. e 32. *de diuersis*, dice che vna pietra che haueua percosso il gomito del santo martire fù portata in Ancona, e che fece molti miracoli. Et è gratiosa l'allusione, che hanno fra di se que-

queste due parole, *Ancona*, & *Ancon*, che nella lingua greca vuol dire, *Gomito*. Hanno alcuni mosso questo dubbio, per qual causa Christo pendente in Croce facesse oratione per gl'inimici crocifissori suoi, e poi raccomandasse lo Spirito suo all'eterno Padre; e Stefano cangiando quest'ordine, prima dicesse: *Domine Iesu suscipe spiritum meum*. Si può rispondere, che Christo era sicuro della sua gratia, che non poteua perdere, che però fù sollecito di far prima oratione per li peccatori, mostrando anco con quest' atto, il fine della sua venuta al mondo, e l'vnica causa dello spargere il sangue, e morire in croce, che era la salute de' peccatori. Ma Stefano, che come viatore poteua ancora perdere la gratia santificante, sollecito di se, conforme alla carità ordinata, chiede prima per se l'eterna felicità con Christo, e poi il perdono per gl'inimici. E' cosa certo memorabile quella che riferisce S. Agostino nel lib. 22. de Ciuitate Dei, d'vn certo, detto per nome Martiale, il quale con modo marauiglioso, per l'intercessione, e meriti di S. Stefano conuertito alla fede Christiana, in quella infermità, della quale poi morì, haueua sempre in bocca quelle parole che haueua dette S. Stefano: *Domine Iesu, suscipe Spiritum meum*, tutto che, come afferma S. Agostino, egli non sapesse, che prima di morire le haueua dette il santo martire. Soggiunge S. Luca: *Positis autem genibus, clamauit voce magna: Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. S'inginocchiò, per orare con sito del corpo più humile, per affetto di riuerenza verso Dio, e di carità verso de' prossimi, per muouere maggiormente con quella dimostratione di desiderio della salute loro, la diuina misericordia. Per altro haueuano per costume gli Ebrei di far oratione tal volta stando in piedi, e tal volta con le ginocchia piegate è fitte in terra: Così nel capo 9. di quest' historia de gli Atti si dice: *Petrus autem ponens genua orauit, dicens, Tabitha surge*. E S. Paolo nel cap. 20. del medesimo libro: *Cum hæc dixisset, positis genibus orauit cum omnibus illis*, e nel seguente cap. 21. leggiamo: *Positis genibus in littore orauimus*. Il far oratione con voce tanto alta, come si dice nel Sacro testo,

testo, *clamauit voce magna*, pare che habbia del miracoloso sicome fù miracolo che Christo, *Voce magna clamans*, spirasse l'anima, conciosiache li moribondi e languenti già nel fine della vita, quando à pena possono respirare, non hanno forza di gridare ad alta voce. Di S.Stefano si può dire probabilmente che gridasse, mentre non era oppresso ancora dalla moltitudine delle sassate, e che subito fatta quell'oratione dalla tempesta delle pietre fosse priuo di vita. *Obdormiuit in Domino*, modo di parlare molto conueniente, mentre si parla de' giusti, che muoiono per risuscitare poi à vita felice, & eterna. *Felix somnus cum requie, requies cum voluptate, voluptas cum æternitate*, dice il B. Pietro Damiani nel sermone di S. Stefano, e S. Gregorio Nisseno, nell'oratione pure del medesimo santo, dice: *Veluti teneris floribus, vel rore quodam leui circumfusus, in dulcem simul, ac beatum somnum delapsus est*. Si dice, *in Domino*, il che si verifica di quelli, che accompagnati dalla diuina gratia, dalle buone opere, con le quali hanno meritato la gloria, vanno à riposarsi nel seno del loro Signore, per tutta l'eternità.

7 Della sepoltura, & esequie del santo Protomartire, dice S. Luca nel principio del cap. 8. de gli Atti de gli Apostoli *Curauerunt autem Stephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum*. Quella parola, *curauerunt*, comprende tutte quelle cerimonie, che conforme al rito di quei tempi soleuano farsi. Primieramente si lauauano li corpi, massime se erano imbrattati di sangue, quale fù senza dubbio questo di Stefano. Così nel capitolo 9. di quest' historia di S. Luca, parlandosi di Tabita defonta si dice: *Factum est autem in diebus illis, vt infirmata moreretur; quam cum lauissent, posuerunt eam in cænaculo*. Alla lauanda succedeua l'ontione d'egli aromatici, ò balsamo, come lo dice S. Giouanni nel cap. 19. doue parlando della sepoltura di Christo, racconta che inuoltarono quel sacro corpo con panni lini bianchi, e l'vnsero con mirra, & aloè. *Venit & Nicodemus ferens mixturam myrrhæ, & aloes, quasi libras centum. Acceperunt ergo corpus Iesu, & ligauerunt illud linteis cum aromatibus*

sicut

ſicut mos eſt Iudæis ſepelire. Si portaua poi il cadauero con pompa, & accompagnamento de' parenti, & amici, come n'habbiamo l'eſempio nel cap.7. di S. Luca, doue ſi narra che grande era il ſeguito di quelli, che ſeguiuano il cataletto del morto figlio della Vedoua di Naim. *Cum appropinquaret portæ ciuitatis, ecce defunctus efferebatur filius vnicus matri ſuæ, & hæc vidua erat, & turba ciuitatis multa cum illa*. E' anco probabile che ſin dal principio della Chieſa in vece di quei pianti finti che faceuano quelle donne dette prefiche, e quegli huomini, che per poco prezzo fingeuano di piangere, e ſi lacerauano li capegli, e la faccia, foſſe introdotto il canto de' Salmi, ſi come ſappiamo per teſtimonio di S. Girolamo, che s'vsò poi di fare; conciosia che deſcriuendo queſto ſanto Dottore il funerale di S. Paola Vedoua Romana, dice: *Pſalmorum linguis diuerſis examina concrepabant*. E poi. *Hebræo, Græco, Latino, Syroque ſermone pſalmi in ordine perſonabant, non ſolum triduo, donec ſubter Eccleſiam, & iuxta ſpecum Domini conderetur, ſed per omnem hebdomadam, cunctis qui venerant ſuum funus, & proprias credentibus lacrymas*. Dice S. Girolamo, *per omnem hebdomadam*, perche, come dice l'Eccleſiaſtico al cap.22. *Luctus mortui ſeptem dies*, il quale ſpatio di tempo s'vſaua di prolongare nelle più ſolenni eſequie, come ſi fece con Stefano, come poco appreſſo diremo, e ſi coſtumaua di replicare più volte le ontioni, e di fare le eſequie tal volta per 30. giorni, come furono fatte à Moiſè, del quale ſi dice nel cap. vltimo del Deuteronomio: *Pleuerunt eum filij Iſrael in campeſtribus Moab triginta diebus*. E nel cap. 50. della Geneſi di Giacob defonto ſi dice, che le ontioni ſi fecero per 40. giorni, e l'altre cerimonie funerali, per ſettanta, che così ordinò Gioſeffo ſuo figlio, il quale *præcepit ſeruis ſuis medicis, vt aromatibus condirent patrem, quibus iuſſa explentibus tranſierunt quadraginta dies, iſte quippe mos erat cadauerum conditorum, fleuitque eum Aegyptus ſeptuaginta diebus*. Pare anco che foſſe coſtume di gettar fiori ſopra li cadaueri de' defonti, che però in queſto ſenſo ſi pigliano da buoni autori quelle parole di Gieremia al cap.48.9.

Date

Date florem Moab, quia florens egredietur, & ciuitates eius desertæ erunt, & inhabitabiles, come se dicesse. Spargete fiori sopra li cadaueri de' Moabiti, come vuole il riceuuto costume, perche con ispirito profetico, io veggo farsene vna gran strage, & essere distrutte, e rese inhabitabili le città loro. Tale forse in parte, se non in tutto fù l'ordine dell'esequie del Santo protomartire, che S. Luca chiama pianto grãde, fatto con autorità, ò almeno con permissione della publica podestà, accioche da gl'inuidiosi, & inimici Giudei non si ponesse ostacolo à così pio, e douuto vfficio: ouero, il che mi sembra più probabile, si fecero queste esequie nella villa di Gamaliele, ch'era stato maestro del santo martire, alquante miglia discosta dalla città, doue, senza timore d'alcun disturbo, poterono li fedeli insieme radunati sodisfare alla loro diuotione. Luciano prete nell'epistola molto autentica dell'inuentione del corpo di S. Stefano, dice così. *Lapidatus pro Christi fide Stephanus à Iudæis, & Principibus sacerdotum in Ierusalem, foris portam, quæ est ad Aquilonem, quæ ducit ad Cedar, ibi die, ac nocte iacuit proiectus, vt sepultura non daretur secundum mandatum impiorum Principum, vt à feris consumeretur corpus eius. Ex Domini autem voluntate non tetigit eũ vnus ex his, non fera, non auis, non canis. Ego Gamaliel compatiens Christi ministro, & festinans habere mercedem à Domino, & partem cum sancto viro fidei, misi per noctem, quotquot poteram religiosos Christianos, & in Christo Iesu fideliter credentes, habitantes Ierusalem in medio Iudæorum, & hortatus sum eos, & necessarias substantias ministraui, ac persuasi illis ire occultè, vt portarent corpus eius meo vehiculo in villam meam, viginti millia habentem à ciuitate, & ibi feci planctum fieri diebus septuaginta, et posui eum in monumento meo nouo in orientali theca, et præcepi meis, vt quæcumque necessaria erant pro eius planctu, de meo darent.*

Della

Della persecutione, che in questo tempo si solleuò in Gierusalemme contro li nuoui Christiani. Cap. 20.

1 GRan persecutione, dice S. Luca nel principio del cap. 8. de gli Atti si solleuò contro la nouella Chiesa di Christo: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quæ erat Ierosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Iudææ, & Samariæ, præter Apostolos*. Era cresciuto notabilmente il numero de' fedeli, conciosiache nel giorno dell'Ascensione, come afferma S. Paolo nell'epistola prima ad Corinthios al cap. 15. 6. erano radunati più di cinquecento: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul*. S. Pietro poi nella prima predica, che fece Act. 2. 41. della quale habbiamo ragionato di sopra, ne conuertì circa tre mila, e dapoi predicando nel portico di Salomone cap. 4. 4. s'aggiunsero altri cinque mila, e continuando la predicatione, e li miracoli che alla giornata si faceuano da gli Apostoli, sempre s'andaua aumentando la Chiesa, di maniera che senz' esprimere determinatamente il numero, quasi che fosse vinto dalla moltitudine de' credenti, disse S. Luca nel cap. 5. 14. *Magis augebatur credentium in Domino multitudo virorum ac mulierum, & concurrebat multitudo vicinarum ciuitatum Ierusalem*. E dopo che gli Apostoli furono flagellati, non cessò con tutto ciò l'accrescimento, che però l'istesso S. Luca dice nel cap. 6. 7. *Verbum Domini crescebat, & multiplicabatur numerus discipulorum in Ierusalem valdè; multa etiam turba sacerdotum obediebat fidei*. Tanto che si può stimare prudentemente, che non fossero meno li Christiani al tempo della morte di S. Stefano di quindici mila. Hor questi si partirono di Gierusalemme, forse anco per consiglio de gli Apostoli, conforme à quello, che haueua insegnato Christo in S. Matteo al cap. 10. *Cum vos persequentur in ciuitate ista, fugite in aliam*. Dice il sacro testo di S. Luca, che la persecutione; *facta est in illa die*, con il

ſeſſo d'Arimatia. S. Atanaſio nell' homilia *de ſemente*, e S. Gregorio Niſſeno nell'oratione di *S.* Stefano, e con queſti frà moderni Gaſparo Sanchez nel cõmento del cap. 8. degli Atti, attribuiſcono queſta fuga de' diſcepoli non à timore, ma alla diuina prouidenza, che voleua che ſpargendoſi li primi Chriſtiani in diuerſe parti, ſi prouedeſſero li paeſi, ne' quali capitarono, di predicatori dell'Euangelio. *Non tam fugauit hæc perſecutio alios præter Apoſtolos, quam diſperſit, vt commodius ſe, ac citius per varias regiones cæleſtis doctrinæ ſemina diffunderent. Neque abijſſe credo perculſos metu, viros, quos & recens mortui Chriſti confirmabat memoria, & inflãmabat amor, & Spiritus ſanctus repleuerat, ſed Apoſtolorum imperio, qui rationibus tunc naſcentis Eccleſiæ expedire arbitrati, ſtatuerunt illos cædi ſubtrahere.* Così inherendo all'autorità de' due ſanti citati, probabilmente diſcorre il Sanchez. De' paeſi à' quali andarono queſti diſperſi ſcriue S. Luca nel cap. 11. 15. de gli Atti. *Et illi quidem qui diſperſi fuerant à tribulatione quæ facta fuerat ſub Stephano, perambulauerunt vſque Phænicem, & Cyprum, et Antiochiam*, paeſi poco lontani dalla Giudea.

3 Partiti li Chriſtiani, rimaſero gli Apoſtoli in Gieruſalemme, perche quiui particolarmente era conueniente che ſi fondaſſe la religione Chriſtiana, doue Chriſto haueua ſparſo il ſuo ſangue, e che s'adempiſſero le predittioni de' profeti, de' quali Iſaia haueua detto nel cap. 2. 3. ***De Sion exibit lex, et verbum Domini de Ieruſalem***. E Dauid nel ſalmo 109. 2. ***Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion; dominare in medio inimicorum tuorum***. Dominò ſenza dubbio, mal grado de' Giudei, Chriſto, e la legge Chriſtiana in Gieruſalemme, nè fù potente la violenza della perſecutione à ſpiantarla, e rimaſero ſenz' eſſere vcciſi gli Apoſtoli, & alcuni pochi Chriſtiani in quella città, che ſe bene ſi dice da *S.* Luca, che ***omnes diſperſi ſunt***, il ſenſo però è, che ſe non tutti, quaſi tutti partirono, & à pena alcuni pochi reſtarono, che non ſe n'andaſſero. Appollonio antico ſcrittore citato da Euſebio Ceſarienſe nel lib. 5, della ſua hiſtoria Eccleſiaſtica al cap: 17. dice, ch'

E nel cap.22.5. *Princeps sacerdotum mihi testimonium reddit, et omnes maiores natu, à quibus et epistolas accipiens ad fratres Damascum pergebam, vt adducerem inde vinctos in Ierusalem, vt punirentur.* E nel cap. 9. 3. dice Anania, quello al quale doueua toccare di battezzare Saulo conuertito, parlando con Dio: *Domine audiui de viro hoc quanta mala fecerit sanctis tuis in Ierusalem; et hic habet potestate à Principibus sacerdotum alligandi omnes, qui inuocant nomen tuum.* S'aggiunge che parlando Paolo in molti luoghi de' suoi peccati, & essagerandogli con gran sentimento, mai non s'accusa d'homicidio. Nel cap.1.13.dell'epistola ad Galatas dice d'essere stato persecutore della Chiesa *supra modum*, nella prima ad Timoth. cap. 1.13. bestemmiatore, e contumelioso; nell'epistola ad Titum cap.33. dice: *Eramus aliquando et nos insipientes, increduli, errantes, seruientes desiderijs, et voluptatibus varijs, in malitia et inuidia agentes, odibiles, odientes inuicem;* ma non passa più oltre, nè dice di se d'essere stato sanguinario, & homicida, se ben confessa che consentiua, & approuaua che con li seguaci di Christo si procedesse con castigo di morte. *Cum funderetur sanguis Stephani testis Christi, ego astabam, et consentiebam*, dice di se Act.22.19. e se bene nell'istesso capo dice: *Persecutus sum illos vsque ad mortem*, vuol solamente dire, che consentiua, & approuaua che contro de' Christiani si procedesse infino alla morte.

5 Hor permise Dio che Paolo, che doueua poi essere colonna tanto principale della Chiesa, fosse persecutore, primieramente per mostrare che ogni sorte di peccatori possono cõuertirsi, e di vasi in contumeliam diuenire vasi in honorem, & gloriam, il che di se nell'epistola prima ad Timotheum al cap. 1. dice con le seguenti parole l'istesso S. Apostolo: *Ideò misericordiam consecutus sum, vt in me primo ostenderet Iesus Christus omnem patientiam, ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam æternam.* Et immediatame prima haueua detto: *Fidelis sermo, et omni acceptione dignus, quod Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores saluos facere, quorum primus ego sum.* Secondo, per mostrare quanto grã-

de sia l'efficacia della sua santa gratia, che hà virtù di mondare le anime da macchie tanto abbomineuoli de' peccati; e quãto grande la benignità e clemenza del nostro Saluatore in cõcederci il perdono delle nostre colpe. Terzo, accioche la predicatione di Paolo fosse più ammirabile, e più efficace, perche il vedere & vdire vn huomo di professione Fariseo, dotto nella legge, e ne' profeti, che prima perseguitaua li Christiani, fatto Christiano, e disingannato de' primi errori, essere diuenuto banditore della verità Euangelica, era cosa atta non solo à cagionar marauiglia, ma anco impressione, motione ne gli animi de gli vditori, e persuasione ch'egli predicasse la vera legge di salute. Quarto, per animare maggiormente Paolo ad affaticarsi valorosamente nel promouere la propagatione della fede, per istimolo di gratitudine, e desiderio di corrispondere con amore à chi l'haueua tanto beneficato con illuminarlo, e tirarlo à se, e farlo stromento della sua gloria. Quinto, accioche tanto più profonde radici facesse d'humiltà, quãto maggiori erano state le colpe della sua vita passata. Così poi egli sentiua, e diceua di se: *Ego sum minimus Apostolorũ, qui non sum dignus vocari Apostolus, quia persecutus sum Ecclesiam Dei.*

Della predicatione di Filippo Diacono, e conuersione finta di Simon Magno: Cap. 21.

1 LA persecutione da' Giudei solleuata contro la Chiesa nascente, fù à molti occasione di salute, conciosiache quelli che ne' paesi circonuicini si sparsero comunicarono à' popoli à' quali arriuarono, il bene ch'eglino haueuano ritrouato, e predicarono fruttuosamente l'Euangelio. *Igitur qui dispersi erant, pertransibant euangelizantes verbum Dei*, dice S. Luca nel cap. 8. Vno di questi fù Filippo, che predicò in Samaria. Non è questo Filippo l'Apostolo, perche gli Apostoli non si partirono di Gierusalemme, ma Filippo Diacono, del quale habbiamo ragionato di sopra, parlando della elettio-

tione delli sette ordinati da gli Apostoli. Che se Tertulliano nel libro *de Baptismo* al cap.8. gli dà nome d'Apostolo, questa voce si piglia in significatione ampia, in quanto s'estende à comprendere quelli, che ad imitatione de gli Apostoli s'impiegano con la predicatione alla conuersione delle anime. Così Beda nel secondo libro dell'historia d'Inghilterra al cap.13. chiama S. Gregorio Papa Apostolo dell'Inghilterra, perche mandò in quel regno predicatori, e procurò la conuersione di quei popoli alla fede di Christo. Così S Dionisio Areopagita si chiama Apostolo di Francia, S. Adalberto d'Hungheria, S Bonifacio Vescouo di Mogonza della Germania, e così d'altri. Allo stesso modo fù anco detto questo Filippo Euangelista da S. Luca in questa historia de gli Atti al cap. 21. mentre parlando di se, e di S. Paolo con il quale faceua viaggio, dice. *Altera die profecti venimus Cæsaream, et intrantes domum Philippi Euangelista, qui erat vnus de septem, mansimus apud eum*. Da titolo d'Euangelista à Filippo, non perche fosse vno de' scrittori dell'historia Euangelica, ma perche era sollecito publicatore, e banditore dell'Euangelio. Hor Fillppo, come diceuamo, predicò in Samaria città metropoli di quel paese, che con il medesimo nome fù detto Samaria. Era questa città situata nel monte, come s'accenna nel cap. 1. 6. della profetia di Michea mentre si dice, *detraham in valle lapides eius*, e notò S. Girolamo nel cõmento suo sopra di questo profeta. Il fondatore di questa città fù Amri Rè d'Israel, il quale da Somer, ò vogliamo dire Semer ch'era padrone del monte, comperò quel sito, fabbricò la città, e gl'impose il nome, come habbiamo nel 3. libro de' Rè, al cap. 16. 24. e racconta Gioseffo historico nel lib. 8. delle Antichità Giudaiche, al cap. 7. Fù questa stessa città capo del regno d'Israel, cioè delle dieci tribu; che dall'altre due di Giuda, e di Beniamin si separarono. Dice Gioseffo nel lib. 13. al cap. 18. che Samaria fù fortissima città, e che il contorno della medesima era fertilissimo, & il medesimo conferma S. Girolamo nel luogo citato del cõmento sopra Michea. Herode volle che si chiamasse con voce greca *Sebaste*, che vuol dire, *Augusta*, in honore d'Augu-

sto

sto Cesare Imperatore di Roma, come in più d'vn luogo dice S. Girolamo e Giosesso. Stefano autor greco, che hà scritto nella sua lingua, vn libro *de vrbibus*, pigliò errore, quando la chiamò *oppidulum*, come anco quando vuole che Samaria, e Neapolis siano la medesima cosa, il che è falso, perche non Samaria, ma Sichem per altro nome fù chiamata Neapolis. E questo quanto alla città. Quanto al paese circonuicino, che con il medesimo nome si diceua Samaria, comprendeua la tribù d'Efraim, e la metà della tribù di Manasse, e gli habitatori furono detti Samaritani. Questi non erano Ebrei posteri d'Abraamo, ma gran parte di essi di paesi stranieri, & erano stati mandati ad habitare la Samaria dal Re de gli Assirij, accioche il paese non restasse deserto, dopo che le dieci tribù, che costituiuano il regno d'Israel, furono condotte in cattiuità, come habbiamo nel lib. 4. de' Rè al cap. 17. Riteneuano questi Samaritani gran parte de' loro errori, e superstitioni, ma con tutto ciò professauano ancora la legge Mosaica, e si vantauano d'essere della schiatta d'Abraamo, e di Giacob, quali come habbiamo nel cap. 4. di S. Giouanni nell'historia della Samaritana, chiamauano padri loro. Haueuano riceuuta la circoncisione, & aspettauano come gli altri Ebrei, il Messia, ma, come dice Origene in Ioannem, non ammetteuano per canonici altri libri, che li cinque di Moisè, e gli altri de' profeti, ò historici che habbiamo nella Sacra Scrittura, non gli haueuano per autentici. In somma erano in parte Giudei, & in parte Gentili, ma non copita, & intieramente l'vno ò l'altro. A questi andò à predicare Filippo, perche il precetto che Christo haueua fatto à' discepoli, del quale fà mentione S. Matteo al cap. 10. *In ciui tates Samaritanorum non intraueritis*, era cessato, e non solo non haueuano prohibitione di predicar loro, ma anzi ordine dato loro al tẽpo dell'Ascensione quando disse: *Eritis mihi testes in Ierusalem, & in omni Iudæa, & Samaria*, e poteuano anco particolarmente li Samaritani essere ben disposti per riceuere l'Euangelio, la prima luce del quale hebbero da Christo, che dopo il discorso fatto con la Samaritana, della quale scriue S.

Giouanni nel cap. 4. entrò nella città di Sichar, che era del paese di Samaria, doue fù ben accolto, e riconosciuto per il Messia Saluator del mondo.

2 Hor in questa città di Samaria predicò Filippo con gran frutto di quel popolo, che auidamente l'vdiua, & ammiraua li miracoli ch'egli faceua, che erano molti, perche scacciaua gli spirti maligni da' corpi de gli ossessi, che n'vsciuano ad alta voce gridando, sanaua li paralitici, e li storpiati, le quali opere fatte in beneficio loro cagionarono gran consolatione in tutta quella città. *Philippus descendens in ciuitatem Samariæ prædicabat illis Christum. Intendebant autem turbæ his quæ à Philippo dicebantur, vnanimiter audientes, & videntes signa quæ faciebat. Multi enim eorum qui habebant spiritus immundos, clamantes voce magna exibant. Multi autem paralytici, & claudi curati sunt. Factum est ergo gaudium magnum in illa ciuitate.* Così dice S. Luca nel cap. 8. de gli Atti, il quale si come di sopra haueua raccontato l'esempio dell' horribil morte d'Anania, e Saffira proprietarij, e violatori del voto che haueuano fatto à Dio, di consecrare e donare à S.D. Maestà tutt' il loro hauere intieramente, e senza diminutione: Così à terrore de' Simoniaci, e di quelli che fintamente riceuono il battesimo, racconta quello che seguì frà S. Pietro, e Simone Magno. Chi fosse Simone l'habbiamo da varij autori, ma particolarmente da S. Clemente Romano, che visse in quei tempi, e lo conobbe, e del quale scrisse così nel lib. 2. delle Recognitioni. Simone, dice, hebbe per padre vn tale, che si chiamaua Antonio, e la sua madre fù detta Rachel, fù del paese di Samaria d'vn luogo detto Gitton, fece professione di Magia, fù letterato, e dotto della lingua Greca, e nelle liberali discipline e scienze, auidissimo di gloria, e sopra modo superbo, come quello che presumeua d'essere Christo, e più che Dio, e voleua essere chiamato *lo stante*, volendo con questo titolo significare, e darsi vanto di douer stare, durare, e di non poter morire. Le parole latine di Clemente sono le seguenti. *Simon hic patre Antonio, matre Rachel natus est, gente Samaritanus, ex vico Gyttorum arte magus, Gracè tamen*

men literis liberalibus apprimè eruditus, gloriæ, ac iactantiæ supra omne genus hominum cupidus, ita ut excelsam virtutem, quæ supra Deum sit, credi se uelit; & Christum putari; atque stantem nominari. Hac autem appellatione utitur quasi qui neget posse se aliquando dissolui, asserens carnem suam ita diuinitatis suæ uirtute compactam, ut possit in æternum durare. Hic ergo, stans, appellatur, tamquam qui non possit ultrà corruptione decidere. Soggiunge poi poco dopo li vanti che si daua dicendo, se alcuni mi volessero prendere, io mi posso far inuisibile, e di nuouo lasciarmi vedere à mio piacere. S'io vorrò fuggire, penetrerò le stesse montagne, e le dure pietre, come se fossero loto molle; se da qualche alto monte io mi getterò abbasso, arriuerò senza lesione alcuna al piano; se sarò legato, mi potrò sciorre, e legare quelli che prima haueuano legato me; se sarò chiuso in carcere, farò che mi s'aprano da se stesse le porte; alle statue inanimate darò, se voglio, l'anima, e le farò caminare in modo, che saranno stimate huomini viuenti; farò nascere piante, e virgulti; mi getterò nel fuoco, e non ne riceuerò nocumento; cangierò il mio volto in modo che non sarò conosciuto, anzi, volendo, mi farò vedere come se hauessi due faccie; mi muterò in capra, o in pecora; à' piccioli fanciulli farò nascere la barba; volerò per aria come vccello; solleuerò chi vorrò ad essere Rè, e priuerò del regno chi vorrò. Mi farò adorare come Dio, & honorare con statue, alle quali si facciano quegli honori che si fanno à quelle che rappresentano la Deità. Queste, & altre cose di questo mago riferisce S. Clemente, che sarebbe cosa lunga raccontare in questo luogo. Non voglio però lasciar d'aggiũgere qui parte di quello che di questo scelerato ingannatore scriue Giustino Martire nella seconda Apologia, non molto lontano dal principio, doue dice così: *Simon quidam Samaritanus, in uico cui nomen Gytthon natus est, qui sub Claudio Cæsare efficacium dæmonum arte in imperiali urbe uestra Roma propter magicas quas exhibuit virtutes, Deus habitus est; & statua apud uos velut Deus honoratus, quæ statua in amne Tiberis inter duos pontes est erecta, latinam hanc habens inscri-*

ſcriptionem: Semoni Deo ſancto, ac Samaritani propè omnes ex alijs autem nationibus etiam perpauci, illum quaſi primum Deum eſſe confitentes, adorant quoque, & Helenam quandam profectionis eius eo tempore comitem, quæ prius pudicitiam in propatulo habuerat, & in lupanari proſtituerat, principem ab illo notionem & intelligentiam factam eſſe narrant. Così dice Giuſtino, & il medeſimo anco dice Euſebio Ceſarienſe nel lib. 11. cap. 13. della ſua Eccleſiaſtica hiſtoria. Finalmẽte S. Girolamo nel principio del ſuo commento ſopr' il cap. 24. di S. Matteo, di Simon mago ſcriue così. *Simon ſe magnam dicebat eſſe Dei virtutem, hæc quoque inter cætera in ſuis voluminibus ſcripta dimittens: Ego ſum ſermo Dei, ego ſpecioſus, ego paracletus, ego omnipotens, ego omnia Dei.*

3 Di queſto dunque ſcelerato, e ſuperbiſſimo ingannatore, e Mago S. Luca ſcriue così: *Vir autem quidam, nomine Simon, qui ante fuerat in ciuitate Magus, ſeducens gentem Samariæ, dicens ſe eſſe aliquem magnum, cui auſcultabant omnes, à minimo vſque ad maximum, dicentes. Hic eſt virtus Dei, quæ vocatur magna. Attendebant autem eum, propterea quod multo tempore magijs ſuis dementaſſet eos. Cum verò credidiſſent Philippo euangelizanti de regno Dei, in nomine Ieſu Chriſti baptizabantur viri, ac mulieres. Tunc Simon, & ipſe credidit, & cum baptizatus eſſet adhærebat Philippo.* Erano ingannati li Samaritani da Simone, che facendo per arte magica alcuni effetti, che cagionauano marauiglia, e ſpacciandoſi eſſo ſteſſo per grand' huomo con quei vanti che ſi daua, haueua cauato di ſe le ſemplici turbe, che gli credeuano. Ma eſſendo venuto Filippo à predicare, e facendo veri miracoli, riceuenano à gara il batteſimo huomini, e donne, & anco l'iſteſſo Simone profeſsò la fede di Chriſto, e volle eſſere battezzato, e s'accompagnò con S. Filippo. Dal ſacro teſto non ſi può cauare ſe Simone fintamente ſi faceſſe Chriſtiano, ò pure con animo ſincero, moſſo da' miracoli, e dalla predicatione di Filippo. L'opinione comune di quaſi tutti li ſanti, che hanno parlato di queſto fatto, è, ch'egli ſolamente nell'eſteriore profeſſaſſe la fede, ma che l'animo ſuo foſſe ſempre

il medesimo, e che fosse mosso à quella simolata conuersione, per non essere da' suoi seguaci, che si voltauano à Filippo, abbandonato. *Baptizatus est*, dice S. Cirillo Gierosolimitano, nel proemio delle sue Catechesi, *sed non illuminatus, & corpus quidem lauit aqua, cor autem non illustrauit spiritu*. Il medesimo dice S. Agostino nel trattato 6. in Ioannem, e nel commento sopr' il salmo 130. & altroue, & altri. E la scrittura mentre dice che credette, *credidit*, altro non vuol dire se non che professò esteriormente la fede, la quale non ammise nell'animo.

4 Di queste cose che passauano in Samaria, e del progresso che quiui faceua la fede parue à Filippo conueniente darne parte à gli Apostoli, ch'erano rimasti in Gierusalemme, e perche riceuessero consolatione intendendo così liete nuoue di gente per altro auuersa dalla vera religione, e che s'era data in preda alle superstitioni di Simone; & anco accioche venisse colà alcuno de gli Apostoli che desse il Sagramento della confermatione à' nuoui Christiani, del quale Filippo che era Diacono, e non Vescouo, come gli Apostoli, non poteua essere ministro. Vdite queste conuersioni da gli Apostoli, & il bisogno che era in Samaria di chi conferisse à' battezzati la detta confermatione, dice S. Luca che vi mandarono Pietro, e Giouanni. *Cum autem audissent Apostoli qui erat Ierosolymis quòd recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Ioannem*. Abusano di queste parole gli heretici, e si sforzano con esse di prouare, che la soprema dignità, & autorità della Chiesa non fosse in Pietro, ma in tutt' il Collegio Apostolico, conciosia che chi è mandato è minore di chi manda. Ma si risponde, che non è sempre vero, che quelli che sono mandati siano soggetti à quelli che mandano, perche tal volta anco li eguali, e li maggiori sono mandati, non autoritatiuamente, e con imperio, ma solo con il proporre l'occasione, & il bisogno, e con l'esortare, e far animo, mà non comandando. *Mittunt* dice Gaietano, *non imperio, sed fraterna charitate, ac impulsione, vt multi fratres mittunt quandoque maiorem, & capitulares mittunt Episcopum*

quan-

quandoque ad Papam, vel Cæsarem. Mandarono dunque Pietro, e Giouanni: è fù conueniente che andasse Pietro, acciche negotio tant'importante, quanto era la conuersione, e battesimo de' Samaritani, fosse approuato con l'autorità di lui, ch'era Prencipe de gli Apostoli; e capo della Chiesa; massime che fra li Giudei e li Samaritani passaua poca corrispondenza di beneuolenza, e li Giudei più gli abborriuano che gl'istessi Gentili, che però si poteua temere che li conuertiti dal Giudaismo non hauessero cara questa fratellanza con li Samaritani, onde fosse espediente, che l'autorità di Pietro c' interuenisse, e ne seguisse vna caritateuole e sincera vnione d'animi, e di volontà. S'aggiunse à S. Pietro per compagno S. Giouanni, ò perche così giudicarono gli altri Apostoli, ò perche come habbiamo detto di sopra nel cap. 12. al numero 1. volontieri questi due insieme s'accompagnauano, onde disse Aratore nella sua parafrasi poetica lib. 1. in Acta.

Sæpe sibi socium Petrus facit esse Ioannem,
Ecclesiæ quia Virgo placet.

5 Arriuata in Samaria questa santa coppia d'Apostoli, fece oratione pregando il Signore, che con qualche dimostratione esteriore desse segno della sua venuta in questi nuouamente aggregati alla Chiesa, e battezzati, al modo che s'era degnato di fare con altri, che prima di questi s'erano conuertiti. *Qui cum venissent*, dice S. Luca, *orauerunt pro ipsis, vt acciperent Spiritum sanctum, nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant in nomine Domini Iesu*. Haueuano riceuuto il battesimo da Christo istituito, ma non lo Spirito santo con segno visibile. Dopo di quest' oratione dice S. Luca che gli Apostoli metteuano le mani in capo à questi già battezzati, li quali riceueuano lo Spirito santo con il sagramento della confermatione, e con questa sacra cerimonia, della quale in più luoghi delle sacre lettere si fà mentione, se ben non sempre si significa l'istessa cosa, ne sempre l'imporre le mani è ordinato all'istesso fine. Taluolta seruiua per conferire la sanità del corpo, come quando nell' vltimo capo di S. Marco si dice da Christo: *Super agros ma-*

nus imponent, & bene habebunt, e del medesimo in S. Luca al cap. 4. habbiamo, che *singulis manus imponens curabat eos.* Questo è quello che desideraua Naaman Siro leproso, che aspettaua ch'il profeta lo toccasse con le mani, e facesse oratione per lui, e così lo mondasse da quella schifosa infermità. *Putabam quod egrederetur ad me, & stans inuocaret nomen Domini Dei sui, & tangeret manu sua locum lepræ, & curaret me.* Nel benedire ancora s'vsò questa cerimonia del porre la mani in capo, come fece Giacob quando benedì li due figli di Giosesso, come si racconta nel cap. 49. della Genesi. Hebbe anco luogo la medesima nel destinare alcuno à qualche vfficio, ò ministerio. Così il popolo Israelitico per ordine di Dio, che haueua detto, Numer. 8. 10. *ponent filij Israel manus super eos*, cioè sopra li Leuiti, destinò gli huomini di questa tribù al diuino seruitio, & al ministerio del tabernacolo. Era anco costume, anzi legge, che quelli che cõtro d'alcun reo di qualche delitto testificassero gli ponessero le mani in capo, come di sopra habbiamo detto descriuendo il martirio di S. Stefano. In questo luogo l'imporre delle mani, come comunemẽte spiegano li cõmẽtatori, e li Teologi trattãdo la materia de' Sagramẽti, significa il Sagramẽto della confermatione, che da gli Apostoli pare si conferisse con questa sola cerimonia, se bene da questo luogo non si caua, che nõ vsassero anco l'ontione, & il Chrisma; e forse anco l'ongere che si fà nella fronte, mentre si conferisce questo Sagramento, è l'impositione della mano sopr' il capo di chi lo riceue, come notò il Card. Bellarmino nel tomo 2. delle sue controuersie lib. 2. cap. 9.

6 Quando Simon Mago vide li mirabili effetti che seguiuano in quelli, che haueuano riceuuto lo Spirito santo, desiderò d'hauere la medesima podestà che haueuano gli Apostoli in questo particolare, di modo che ponendo le mani in capo ad alcuno, ne seguissero quelle stesse marauiglie; e per ottenere ciò da gli Apostoli, volle dar loro danari. *Obtulit eis pecuniam, dicens: Date & mihi hanc potestatem, vt cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum sanctum.* Fù

il-

il peccato di Simone grauissimo, perche procurò di far acquisto con danari di quella podestà spirituale, con animo di dare, à chi esso hauesse voluto, per prezzo lo Spirito santo, facendolo ad vn certo modo suo seruo, del quale come d'vna specie di mercantia à suo piacere disponesse, cauandone vtile temporale, come notò Tarasio Patriarca di Costantinopoli in vna epistola che scrisse à Papa Adriano, e si riferiscono le sue parole nel decreto di Gratiano c. eosqui 1. quest. 1. & è quello che dice anco S. Agostino tract. 10. in Ioannem: *Putabat Apostolos mercatores esse, quales Dominus de Templo flagello eiecit, talis enim ipse erat, & quod venderet, emere volebat*. Da questo scelerato hebbe principio il peccato detto da lui, *Simonia*, che in molti luoghi de' sacri canoni si chiama, *haresis Simoniaca*, perche se bene può stare questo peccato senz'errore nell'intelletto, in Simone però ci fù anco l'heresia, perche, come gli disse S. Pietro, pensò che il dono di Dio si potesse comperare, e vendere con danari. *Petrus autem dixit ad eum: Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri. Non est tibi pars, neque sors in sermone isto, cor enim tuum non est rectum coram Deo. Pænitentiam itaque age ab hac nequitia tua, & roga Deum si forte remittatur tibi hæc cogitatio cordis tui, in felle enim amaritudinis, & obligatione iniquitatis video te esse*. Come se dicesse il santo Apostolo. Male sia à te, & à cotesto tuo danaro, se tu non ti penti, huomo sacrilego, che questo dono di Dio, e questa marauigliosa podestà di dare lo Spirito santo, hai creduto che si potesse vendere e comprare. Non sei degno d'essere ammesso nel numero di quelli, à' quali s'è degnata la diuina maestà di conferirla, perche per la tua ambitione & auaritia non meriti d'ottenere gratia tanto sublime. Pentiti, e piangi cotesto tuo peccato, accioche, se ne hauerai il dolore che conuiene, ti sia perdonato, del che dubito, non per parte della diuina misericordia, mà per tuo rispetto, perche ti vedo totalmente immerso nell'amaro fiele, e nel veleno del tuo peccato, della tua hipocrisia, auaritia, & ambitione, che sono come tante funi d'iniquità con le quali

sei

sei legato, e non sò se farai quello à che sei tenuto, per sciorre, ò rompere cotesti legami che ti stringono. Così disse Pietro. A queste voci intimidito Simone, e temendo forse, che non auuenisse à lui quello, ch'era accaduto ad Anania, e Saffira, finse di pentirsi, e disse: Pregate Dio per me, che non mi venga male, e non habbiano effetto le vostre minaccie. *Precamini vos pro me ad Dominum, vt nihil veniat super me horum quæ dixistis.* S. Gio. Grisostomo muoue il dubbio, per qual cagione S. Pietro non facesse cader morto Simon mago, à quel modo, che erano caduti Anania, e Saffira, non essendo di quelli maggiore la colpa di questo, anzi minore. Risponde il santo nell'homilia 18. sopra gli Atti, che si come colui che nel giorno festiuo di sabbato raccoglieua legna fù punito, e dapoi altri che al medesimo modo peccarono contro lo stesso precetto della religione, & osseruanza del sabbato, se la passarono senza pena, perche così si procede con li primi trasgressori delle leggi; così Simone non fù castigato con morte, come per altro hauerebbe meritato. Così risponde questo santo Padre, à la cui risposta si potrebbe opporre, che Simone fù il primo autore del peccato che da lui si chiama Simonia, come habbiamo detto, sicome Anania fù il primo che dopo il voto di spropriarsi affatto del suo hauere, era stato proprietario. Si potrebbe forse dire che Simone confessò il suo peccato, & implorò l'aiuto delle orationi de' santi Apostoli, è che però ottenne dilatione del castigo.

7 Di questo Simone altro non dice più la sacra historia di S. Luca, da varij scrittori però Ecclesiastici, come da S. Clemente Romano, da Arnobio, & vltimamente fra' moderni dal Card. Baronio, sappiamo l'infelice fine ch'egli fece. Era questo scelerato in Roma nel medesimo tempo che vi era anco S. Pietro, & era molto caro all'Imperatore Nerone, che oltre modo era dedito all'arte magica, & accarezzaua li professori di essa, e da' luoghi lontani li chiamaua, & inuitaua à Roma. Hor Simone, hauendo detto d'essere la virtù di Dio, di signoreggiare e comandare à gli Angioli, e cose simili, per darne qualche saggio, promise à Nerone, che per aria sarebbe

be volato, & il curioso Prencipe e credulo gli prestò fede, come scriuono anco autori profani, cioè Dione Grisostomo nella ventesima oratione, e Suetonio nel cap. 12. della vita di Nerone con le seguenti parole. *Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum eius decidit, ipsumque cruore respersit.* Si crede che parli di Simone Mago, che promise di volare, come secondo le fauole volò Dedalo, ma volò come Icaro, che secondo le medesime volando cadde in mare. Gli autori Christiani dicono, che Simone nel teatro alla presenza di tutt' il popolo veniua portato dal demonio, dicendo egli che saliua al Cielo, di doue hauerebbe somministrato loro ogni abbondanza di beni, applaudendo fra tanto il popolo, come s'ei fosse stato vn Dio. Ma l'empio e temerario mago cadde per l'orationi di S. Pietro subitamente in terra, rompendosi le gambe, come riferisce S. Clemente Romano, & Arnobio nel lib. 2. il qual autore aggiunge, che portato poi l'infelice à Brunda, per li gran dolori che patiua, e per vergogna di quello che gli era auuenuto, si precipitò da vn' altissimo luogo, e morì. Della caduta di Simon mago si possono vedere li molti autori che cita il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi Annali Ecclesiastici all'anno 68. di Christo. Io qui solamente aggiungo quello che ingegnosamente dice S. Massimo nel sermone quinto de' santi Apostoli Pietro, e Paolo. *Cum idem Simon*, dice questo santo, *se Christum diceret, & tamquam filium ad patrem assereret volando se posse conscendere, atque elatus subito magicis artibus volare cepisset, tunc Petrus fixis genibus precatus est Dominum, & precatione sancta vicit magicam leuitatem, prior enim ascendit ad Dominum oratio, quā volatus, & ante peruenit iusta petitio, quam iniqua præsumptio. Ante Petrus in terris positus obtinuit quod petebat, quam Simon perueniret in cælestibus, quo tendebat. Tunc igitur Petrus velut vinctum illum de sublimi aere deposuit, & quodā præcipitio in saxo elidens, eius crura confregit, & hoc in opprobrio facti illius, vt qui paulo ante volare tentauerat subito ambulare non posset, & qui pennas assumpserat, plantas amitteret.* Tutto questo è di S. Massimo.

Della

Della conuersione, e battesimo dell'Eunuco di Candace Regina d'Etiopia. Cap. 22.

1 MEntre questi S. Apostoli erano nel paese de' Samaritani, non si fermarono solamente nella città, ma scorsero anco nel territorio e per li contorni predicando, e publicando l'Euangelio, non contenti del frutto, che nella stessa città haueuano fatto. *Et illi quidem*, dice S. Luca, *testificati, & locuti verbum Domini, redibant Ierosolymam, & multis regionibus Samaritanorum euangelizabant*. La parola greca, *κῶμαι*, significa propriamente terre, e castelli, ò ville, e non città, che però S. Grisostomo digredisce in questo luogo, & esorta quelli, che hanno poderi nelle ville, che non tanto siano solleciti di raccogliere li frutti, e di ricrearsi in essi, quanto d'ammaestrare, ad esempio de' santi Apostoli, quella gente rozza, e semplice; & in particolare che procurino, che vi siano Chiese, per l'vtilità spirituale degli habitatori di esse, & anco per comodo, & interesse de' padroni. Aggiunge poi in particolare S. Luca la vera, e sincera conuersione dell'Eunuco di Candace, che alla finta di Simone mago Samaritano si può contraporre, e dice, che vn Angiolo del Signore apparue à Filippo Diacono, e gli ordinò, che se n'andasse per quel a strada, che da Gierusalemme và in Gaza, che quiui hauerebbe occasione di aggregare vna persona principale alla Chiesa di Christo. *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum dicens: Surge, & vade contra meridianum, ad uiam, quæ descendit ab Ierusalem in Gazam, hæc est deserta*. Non s'esprime nel sacro testo il nome dell'Angiolo, ma possiamo dire probabilmente che fosse l'Angiolo S. Michele tutelare della Chiesa, ò quello alla custodia del quale era raccomandata l'Etiopia, ò finalmente il custode dell'Eunuco della Regina Candace, à beneficio del quale fù à Filippo dato quell'ordine, che colà, doue era per ritrouarlo, s'inuiasse. Si dice, *contra meridianum*, verso mezzo dì, perche la Sama-

maria dalla quale Filippo si partiua, era verso Settentrione, e volendo di là andare à mettersi sù la strada, che conduceua à Gaza, s'andaua verso il mezzo dì. Si dice della città di Gaza che era deserta, perche, come habbiamo da Q. Curtio nel lib. 4. della sua historia, ella fù talmente distrutta da Alessandro magno, che appena vi restarono alcune ruine, segno del l'antica grandezza, e potenza; e s'aggiunge questo epiteto, *deserta*, per distinguerla da vn' altra città del medesimo nome; che è in Persia, che fù detta Gaza, perche Cambise Re, quiui, come in luogo molto sicuro, ripose gran parte de' suoi tesori, e delle sue ricchezze, che con voce Persiana si chiamano *Gaza*. Fù questa città, della quale parla qui S. Luca, altre volte celebre, e fù vna delle cinque principali del paese de' Filistei, doue Sansone priuato del lume de gli occhi, scotendo le colonne del loro tempio, fece gran strage de' suoi nemici, restando esso ancora sotto di quelle ruine oppresso.

2 Riceuuto quest'ordine s'accinse subito Filippo al viaggio, e s'incontrò nell'Eunuco della Regina d'Etiopia Candace, dalla quale era molto fauorito, onde era potente in corte, & era tesoriero generale del Regno. *Et surgens abijt*, dice S. Luca, *& ecce vir Aethiops eunuchus, potens Candacis reginae Aethiopum, qui erat super omnes gazas eius, venerat adorare in Ierusalem:* Era quest' Eunuco del paese degli Abissini nell'Africa, e Gentile secondo che vogliono alcuni buoni autori, ma secondo altri (il che è assai probabile) proselito, che haueua riceuuta la circoncisione, e s'era soggettato all'osseruanza della legge Mosaica, e di questo parere, con S. Ireneo lib. 4. cap. 40. sono frà li moderni il Card. Baronio, Cornelio à Lapide, & altri. Si persuade questa opinione, perche dice S. Luca ch'egli sedendo nel suo cocchio staua leggendo le profetie d'Isaia; di più, perche era venuto in Gierusalemme per far oratione al tempio, e perche il primo, che de' Gentili fosse aggregato alla Chiesa fù Cornelio Centurione, del quale si fà mentione nel cap. 10. de gli Atti. S'aggiunge, che fra li Giudei, e gli Etiopi era, per testimonio di Strabone nel lib. 17. molta famigliarità, e consenso nelle cose spettanti alla

religione, che però ammetteuano la circoncisione, al medesimo modo come li Giudei, come lo dice Giosesso nel lib. 8. delle Antichità al cap. 4. & anco hoggidì li Rè d'Etiopia si vantano d'essere discendenti da Salomone, e dalla Regina Saba, del che leggasi quello, che scriue Damiano Goes nel libro de moribus Aethiopium. Si dice, che era Eunuco, la qual voce per ordinario significa quelli che sono castrati, come chiaramente si vede da quello che leggiamo nel cap. 56. 3. d'Isaia: *Non dicat Eunuchus, ecce ego lignum aridum; quia hæc dicit Dominus Eunuchis; Qui custodierint sabbata mea, & elegerint quæ ego volui, & tenuerint fœdus meum, dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filijs, & filiabus, &c.* Si dice l'Eunuco, legno arido, cioè albero secco, e sterile, perche gli Eunuchi non ponno hauer prole, e si promette loro, *nomen melius à filijs, & filiabus*, cioè di farli più gloriosi che se hauessero generato molti figli. Ne' libri de' Rè, e de' Paralipomeni si fà mentione de gli Eunuchi, che seruirono Dauid e gli altri Re di Giuda, e non è probabile che fossero castrati, essendo ciò vietato dalla legge di Moisè, se crediamo à Giosesso nel lib. 4. delle Antichità al cap. 8. il quale dice: *Castrare nec hominem licet, nec vllum aliud animal*, e forse Giosesso volle accennare la legge del Deuteronomio al cap. 23. 1. doue leggiamo così: *Non intrabit Eunuchus attritis vel amputatis testiculis. & abscisso veretro Ecclesiam Domini*. A Putifare ancora Egittio, al quale fù venduto per ischiauo Giosesso, si dà titolo di Eunuco nel fine del cap. 37. della Genesi, e pur sappiamo dall'istessa historia ch'egli hebbe moglie. Dalle cose dette si caua, che non è certo che quest'Eunuco fosse castrato, & alcuni dicono, che questa voce greca, *Eunuco* significhi camerìero, come anco la Hebrea, che il Forstero, e li Tigurini voltano *cubicularium*.

3 Quanto à quello che si dice, che era Eunuco della Regina Candace, non era questo nome proprio di questa Prencipessa, ma comune di tutte le Regine di quel paese, che tutte si diceuano *Candace*, si come li Rè d'Egitto tutti s'appellauano Faraoni, & hoggidì tutti gl'Imperatori si chiamano Cesari.

sari. Così di queste Regine l'afferma Plinio nel fine del cap. 29. del lib. 6. mentre dice de gli Etiopi, che regnauano quiui le femine, le quali tutte successiuamente si chiamauano Candace, che però questo era vocabolo significante più tosto l'ufficio, che la persona. *Regnare feminam Candacem, quod nomen multis iam annis ad Reginas transijt*. Così dice Plinio, e l'istesso afferma Srabone nel lib. 17. & Eusebio lib. 2. hist. al capo primo. Di questo stesso Eunuco si dice, che era venuto in Gierusalemme per diuotione, *Venerat adorare in Ierusalem*, il che se ben faceuano ancora alcuni Gentili, per uso de' quali era deputato l'atrio esteriore del Tempio, come habbiamo detto di sopra, parlando del portico di Salomone, ad ogni modo le altre circostanze di questa persona, e delle sue attioni arguiscono che venisse come proselito Ebreo al Tempio, per trouarsi presente à' sacrificij, che in altro luogo che nel Tempio far non si poteuano, e per fare anco che li sacerdoti per la salute sua, della sua Regina, e del regno offerissero le vittime à spese sue prouedute. Il leggere anco che faceua nel suo cocchio le profettie d'Isaia, questo stesso confermano, come già habbiamo detto. Nota S. Grisostomo la diligenza e diuotione di questo buono Eunuco, che anco viaggiando s'occupaua nella sacra lettione di questo profeta. A tempi nostri S. Carlo Card. Borromeo faceua viaggio volontieri in lettiga, non per andare più agitamente nel corpo, ma per hauere comodità di poter leggere in quel tempo qualche libro sacro, che recaua seco; e lo stesso faceua il Cardinale Stanislao Hosio segnalato per dottrina, e pietà Christiana, come nella vita di lui scrisse il Reschio. Si poteua di questi due segnalati huomini dire quello che dell'Eunuco dice S. Girolamo nell'epistola 103. ad Paulinum: *Tantus amator legis, diuinaque scientiæ fuit, ut etiam in vehiculo sacras literas legeret.*

4 Hor Filippo incontratosi nel carro, sopra del quale sedeua l'Eunuco, e sentendo che à voce alta leggeua Isaia, s'accostò e gli disse: *Putas ne intelligis quæ legis?* Intendi tù quello che stai leggendo? Rispose l'Eunuco prudente, e modesta-

mente, e come posso io intendere se alcuno non mi dichiarali misterij, che sotto queste parole stanno nascosti? Chi sono io che senza maestro, e senza interprete molto dotto & illuminato, possa essere capace di cose tanto sublimi? Piacesse à Dio che tutti, ma particolarmente gli heretici, che dicono che la Sacra Scrittura è facile da intenderst, e piana, hauessero l'humile sentimento, che haueua questo buono Eunuco; ma non sono gli heretici così ben disposti, conciosiache fra di loro ogni arteggiano, ogni idiota legge la scrittura, e l'intende conforme à' suoi capricci, & errori, & auuiene à' nostri tempi quello di che si querelaua S. Girolamo in vna sua epistola scritta à Paulino, mentre diceua: *Agricolæ, cæmentarij, fabri metallorum, lignorumue cæsores, lanarij quoque, et fullones, et cæteri qui variam supellectilem, et vilia opuscula fabricantur, absque doctore non possunt esse quod cupiunt. Quod medicorum est, promittunt medici, tractant fabrilia fabri, sola Scripturarum ars est, quam sibi omnes passim vindicent. Scribimus indocti doctique poemata passim. Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc vniuersi præsumunt, lacerant, docent antequam discant.* Meritò questo buon Eunuco per la sua humiltà che il Signore l'illuminasse per mezzo di Filippo, che era pieno di Spirito santo, lo pregò che volesse salire nel cocchio, sedergli à canto, e spiegargli quelle parole che staua attualmente leggendo.

Il luogo del profeta era quello che habbiamo in Isaia nel cap. 53 *Tamquam ouis ad occisionem ductus est, et sicut agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum. In humilitate iudicium eius sublatum est; generationem eius quis enarrabit? quoniam tolletur de terra vita eius.* Sono queste parole con profetico spirito detta da Isaia di Christo, il quale con somma mansuetudine, e senza strepitare ò querelarsi, tolerò la morte acerbissima, & ignominiosissima della Croce, al modo che gli agnelli, quando sono vccisi, non danno segnò del dolore che patiscono. Quella particola: *In humilitate iudicium eius sublatum est*, nella nostra editione latina e uulgata nel citato capo d'Isaia si legge alquanto diuersamente,

te, cioè: *De angustia, et de iudicio sublatus est*, & il senso pare che sia tale. Christo dal giudicio di Pilato, e de' Pontefici, pieno d'angustie e d'oppressioni, fù rapito violentemente al giudicio, sentenza, e condannatione, alla morte della croce. Fù rapito senza che la causa fosse ben esaminata, ma fù vn giudicio peruerso, ingiusto, e tumultuario. Cita S. Luca le parole del profeta conforme alla tradottione greca de' LXX. perche scriuendo in greco, stimò bene citare le parole nell'istessa lingua, e di quella versione, che in quel tempo era comunissima, massime che il senso non era differente da quello che rappresentano le parole originali del testo Ebreo; secondo il quale significa il profeta la morte di Christo, e l'iniquità del giudicio, con il quale fù condannato, perche vedendo li Pontefici, e gli Scribi e Farisei, che Christo humile e mansueto non si difendeua, e non apriua pur la bocca per rifiutare le accuse, e calunnie loro, pigliarono animo di sollecitare Pilato acciòche contro di lui pronunciasse sentenza di morte, che quest'o vuol dire, *in humilitate iudicium eius sublatum est*. Quello poi che segue: *Generationem eius quis enarrabit?* puo hauere più d'vn senso, come se dicesse il profeta: Chi potrà à sufficienza spiegare quanto maligna, quanto crudele sarà quella scelerata generatione d'huomini, che concorrerà alla morte di Christo? Pilato, li Pontefici, gli Sribi, e li Farisei, e gl'istessi ministri, per mano de' quali sarà confitto in croce? ouero, chi potrà à pieno dichiarare quanto grande sia per essere il frutto, che dalla passione di Christo si cauerà, quanto numerosa la prole de' fedeli, che con la diuina parola dell'Euangelio si genererà? Molti però de' santi Padri intendono queste parole ò dell'eterna generatione del Verbo, ò della temporale nascita dalla Vergine, dalla quale prese la carne humana, per salute del mondo. Di queste tre spositioni pare che la prima sia più conforme alla mente del profeta, che immediatamente soggiunge: *Quoniam tolletur de terra vita eius*, il che ben s'adatta con quello che prima haueua detto.

6 Desideroso dunque l'Eunuco d'intendere questa profetia, fece istanza à Filippo che volesse dichiarargliela: Dimmi,

di gratia ; disse egli, parla il profeta in questo luogo di se stesso, ò pure d'alcun' altro ? *Obsecro te, de quo propheta dicit hoc de se, an de alio aliquo ?* All'hora Filippo, pigliando occasione da questo testo, nel quale per particolare prouidenza di Dio s'era imbattuto l'Eunuco, l'istrusse, e catechizzo' predicandogli Christo, e la sua fede ; e questa benedetta semenza cadde in buon terreno, conciosiache l'Eunuco concepì gran desiderio del battesimo, onde arriuati con il cocchio doue era vna corrente d'acqua, disse à Filippo : Ecco qui la commodità di quest'acqua; perche non potrei io senza differir più, riceuere hora il santo battesimo ? Il feruore di questo catecumeno condanna la negligenza di quelli, che erano soliti di differire per longo tempo il battesimo, perche sapendo che con questo Sacramento si scancellano li peccati, e l'anime restano affatto monde dalle loro colpe, indugiauano quasi infino alla morte à battezzarsi ; alcuni per zelo erroneo di non imbrattare più la conscienza, dopo che l'hauessero con questo Sagramento mondata, come se fossero mossi da quell'affetto della Sposa che diceua nella Cantica al cap. 5. *Laui pedes meos ; quomodo inquinabo eos ?* Altri per non obbligarsi all' osseruanza della legge Christiana, e poter viuere licentiosamente, con questa confidanza però, di poter ricorrere ne' pericoli, come faceuano, al battesimo. Abuso ripreso da S. Ambrosio in molti luoghi, e da S. Basilio, come notò il Baronio all'anno di Christo 377. Alcuni però di questi che lo differiuano erano taluolta preuenuti dalla morte prima di riceuerlo, la qual negligenza volendo supplire li parenti del defonto faceuano quello, che con le seguenti parole racconta S. Grisostomo nell'homilia 40. sopra la prima epistola à' Corintij : *Postquam catechumenus quispiam apud eos excesserit, sub lecto mortui absconso aliquo, qui viuit, accedunt ad mortuum, & alloquuntur et rogant, velit ne accipere baptismum? Deinde illo nihil respondente, qui est absconditus infernè, pro illo dicit, se velle baptizari, et sic eum baptizant pro eo, qui excessit, perinde ac si in scena luderent.* Così dice questo santo, e prima di spiegare quest'abuso, e questa sciocca, crassa, e vitio-

vitiosa ignoranza, dice: *Scio me multum risum excitaturum, sed hanc eandem ob causam maximè dicam, vt magis hunc morbum fugiatis*, cioè quest' errore, che fondauano nelle parole di S. Paolo nella prima à Corintii al cap. 15. *Qui baptizantur pro mortuis*, malamente al loro proposito accomodate, & interpretate.

7 Ma ritorniamo all'Eunuco, & à Filippo, il quale all'istanza che gli era fatta rispose: Se tu credi di tutto cuore alle cose ch'io ti hò predicato, non rimane impedimento alcuno, e puoi qui subito essere battezzo. *Dixit autem* Philippus: *Si credis ex toto corde, licet*: Rispose l'Eunuco: Io credo che Giesù Christo sia figlio di Dio. *Credo filium Dei esse Iesum Christum*. Figlio naturale di Dio, come gli era stato insegnato da Filippo, il quale vdita questa professione della fede, calò, insieme con l'Eunuco nell'acqua, e lo battezzò, e subito che dall'acqua furono vsciti, l'Angiolo rapì Filippo, e lo portò nella città d'Azoto, e l'Eunuco più non lo vide. *Cum autem ascendissent de aqua, Spiritus Domini rapuit Philippũ, & amplius non vidit eum Eunuchus*. Fece il Signore questa marauiglia, accioche restasse l'Eunuco con maggior concetto della santità di Filippo, e più si confermasse nella fede. Così dice S. Grisostomo. Il Lirano adduce vn'altra ragione. Accioche egli facesse riflessione al gran beneficio che da Dio haueua riceuuto, & intendesse quanto ne douesse essere grato, vedendo che per suo bene, e per conuertirlo alla fede di Christo, se gl'inuiauano huomini tali, che meritauano per ministerio de gli Angioli essere da vn luogo ad vn'altro trasferiti. Dice il sacro testo che Filippo fù ritrouato in Azoto: *Philippus autem inuentus est in Azoto, & pertransiens euangelizabat ciuitatibus cunctis, donec veniret Cæsaream*. Pose l'Angiolo Filippo nella città d'Azoto, distante circa 40. miglia da Gaza, & altretante da Gierusalemme. Era questa città vna delle principali del paese de' Filistei, e d'indi dopo d'hauere Filippo predicato, e fatto frutto nell'anime, se n'andò à Cesarea di Palestina, che prima si chiamaua la Torre di Stratone, doue haueua casa, e famiglia. Volle lo Spirito santo che Filip-

lippo s'andasse impiegando in quelli luoghi doue era bisogno maggiore, ò doue era nel popolo più dispositione à riceuere l'Euangelio, la predicatione del quale haueua per vfficio. Fra tanto l'Eunuco; *ibat per viam suam gaudens*, dice S. Luca, perche se bene haueua perduto di vista il suo maestro, dal quale era stato catechizzato, e battezzato, e ciò non potè nõ essere con qualche sentimento suo; ad ogni modo godeua del beneficio che haueua riceuuto, e per la pace e tranquillità che sentiua nella sua conscienza, cagionata dallo Spirito santo che habitaua in lui. Dice S. Agostino in sententijs, alla sentenza 90. *Nemo potest fraudari delectationibus suis, cui Christus est gaudium. Aeterna enim exultatio est ei, qui bono letatur aeterno.* Arriuato l'Eunuco al suo paese, predicò Christo, come scriue S. Girolamo sopr' il cap. 53 d'Isaia; e scriuono altri che riceuesse S. Matteo Apostolo, che nel paese d'Etiopia s'impiegò nella conuersione di quei popoli, e poi che finalmente fosse martire, e per la confessione della fede spargesse il sangue, e desse la vita per Christo.

Dalla conuersione di S. Paolo. Cap. 23.

1 L'Anno 35. ò come vogliono altri 36. di Christo, seguì la memorabile conuersione di Saulo, il quale trasportato dal zelo della legge Mosaica, della quale, come Fariseo di setta, faceua particolar professione, desideroso di spiantare & abbattere la nuoua Chiesa di Christo, domandò dal Prencipe de' Sacerdoti lettere patenti, & autorità d'andarsene in Damasco come Camissario, e quiui far prigioni quelli, che hauessero accettato la fede di Christo, e condurli prigioni in Gierusalemme. *Saulus autem*, dice il sacro testo, *adhuc spirans minarum, & caedis in discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum, & petijt ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas, ut si quos inuenisset huius via viros ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem.* Tale era l'animo e la dispositione di Saulo, ma molto differentemente gli riuscì la cosa, perche S. Stefano fece di lui vna di quelle vendette, che fanno

li Santi contro di quelli da' quali sono stati offesi e maltrattati, che è vincere, *in bono malum*, beneficandoli, e giouando loro in tutto quello che possono. Così fece Stefano, dall'orationi del quale fatte per li suoi persecutori, e continuate in Cielo per li medesimi, e particolarmente per Paolo, riconosce S. Agostino la conuersione di lui, onde dice nel serm. 4. de Sanctis: *Vt noueritis quantum valuerit oratio martyris S. Stephani, recurrite nobiscum ad illum adolescentem nomine Saulum, qui cum Stephanus lapidaretur, omnium vestimenta seruabat, & tamquam manibus omnium lapidabat*. E poi più abbasso nell'istesso Sermone soggiunge: *Si martyr Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet, sed ideo de terra erectus est Paulus, quia in terra inclinatus exauditus est Stephanus*, Et in vn' altro sermone, che è il nouantesimo quarto *de diuersis*, dice alcune cose di S. Stefano à questo nostro proposito memorabili. La prima è, che S. Stefano imparò il pregare per gl'inimici da Christo, che come habbiamo in S. Luca al cap. 23. pregò per li suoi crocifissori e persecutori con quelle parole: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. La seconda, che pare probabile che S. Stefano si ritrouasse presente nel monte Caluario, quando Christo disse queste parole pregando per li suoi nemici, e crucifissori, e che all'hora imparasse questa dottrina d'amare, e beneficare, e far oratione per quelli che ci offendono. La terza, che forse Stefano fosse vno di quelli, per li quali pregò Christo, perche non sappiamo se à quel tempo egli fosse conuertito, & appartenesse alla scuola del Signore. La quarta, che Stefano piegò le ginocchia quando pregò per gl'inimici, per espressione d'affetto maggiore, e desiderio d'ottenere quello che chiedeua. La quinta, che forse Saulo, che era presente alla morte di Stefano, si ridesse e burlasse dell'oratione di Stefano, che à lui, più che à niun' altro doueua essere profitteuole. *Putas ne verba ista audiuit Saulus? Audiuit subsannans, & irrisit, & tamen ad orationem Stephani pertinebat. Adhuc grassabatur, & iam pro illo Stephanus exaudiebatur*. Così dice S. Agostino.

2 Hor Paolo hauute le lettere del Sommo Pontefice, e l'istruttione di quello che doueua fare in Damasco, s'accinse al viaggio, del quale si può dubitare se lo facesse à cauallo, ò pure à piedi. Pare per vna parte che non sarà ito à piedi, perche il viaggio da Gierusalemme infino à Damasco è lungo, non d'vna giornata, ò due, ma di cinque almeno, che però non pare probabile che fosse fatto senza la cōmodità di qualche caualcatura. Secondo, perche andaua con fretta, *Spirans minarum, & cædis*, come si dice nel sacro testo. Terzo, perche era mandato con autorità, & accompagnamento di soldati dal Sommo Sacerdote. Quarto, perche non solo nelle moderne, ma anco nell'antiche pitture, lo vediamo rappresentato cadente da cauallo, e pare quasi che ciò si habbia per antica, e ben fondata traditione. Dall'altra parte ci sono varie, e gagliarde congetture in contrario, conciosiache raccōtandosi da S. Luca l historia di questo viaggio nel libro de gli Atti, e dall'istesso S. Paolo pure ne gli Atti al cap. 22. & al c. 26. non si fà mentione alcuna di questa circostanza dell'essere caduto da cauallo, la quale però nō pare che era da tralasciarsi, se si poteua aggiungere con verità. Così vediamo che nell'istessa historia de gli Atti mentre si descriue la conuersione dell'Eunuco di Candace, della quale habbiamo parlato nel capitolo precedente, molto particolarmente s'esprime ch'egli faceua quel viaggio in cocchio. S'aggiunge, che se S. Paolo con li suoi compagni fosse caduto da cauallo, sarebbe stato grande la confusione, & il pericolo, del quale però non si parla, perche li caualli atterriti dalla luce, che lo circondò, si sarebbono posti in disordine. Dice Senofonte nel suo libro de re equestri, che *Repentina omnia in equis perturbationem efficiunt, siue quid aspexerint subitò, siue audiuerint, siue passi fuerint*. Che se l'asina di Balaam, animale molto più stolido e lento del cauallo militare, sopra del quale si dipinge S. Paolo, ad ogni modo tanto s'atterrì, che trasportata dallo spauento accanto al muro, offese la gamba di Balaam, che doueremo dire d'vn cauallo feroce, e da guerra? Quello poi che si dice nell'historia de gli Atti per bocca dell'istesso S. Paolo al

cap. 22. *Et cum non viderem præ claritate luminis illius, ad manum deductus à comitibus, veni Damascum*, assai concludentemente dimostra che non hauessero in quella comitiua cauallo alcuno, sopra del quale rimettessero Paolo caduto, e più comodamente lo conducessero à Damasco, che guidandolo à piedi, e tenendolo per le mani. Oltre che si sarebbe moltiplicata la briga di condurre il cieco à mano, & anco il cauallo vuoto, tirandolo per le redini. Alle cose dette s'aggiunge l'autorità di S. Agostino nel sermone 17. nel libro delle 50. homilie, doue dice così: *Ibat sæuire Saulus in membra Christi, ibat sanguinem fundere, ibat lupus futurus pastor, & cum sic ambulabat, et cogitabat, anhelabat cæde. Conducit pedes eius ira, mouet membra odium, dum pergit et ambulat, ecce vox de cælo, etc.* e nel serm. 9. *de Verbis Domini*, dice: *Nonne cum iter agens spirat, et anhel it cædes, de cælo percussus est? et vocem Domini audiuit ad salutem fulminatus? dum ambulat prosternitur.* Con più proprietà si dice che *ambulat*, quello che và à piedi, che quello che caualca, del quale meglio si direbbe che *fertur*, ouero, *equitat*. L'vso ancora degli Ebrei non era d'adoperar caualli, come lo nota S. Girolamo sopra quelle parole del salmo 75. *Dormitauerunt qui ascenderunt equos*, dicendo: *Præceptum est in lege vt Hebræus non habeat equos*, il che almeno mostra, che se S. Paolo non andò à piedi, probabilmente ne anco si serui di cauallo, come comunemente si dipinge, ma più tosto d'asino, ò mulo, conforme al costume della sua natione. Quelli poi ch'erano della setta de' Farisei, della quale professò d'essere l'istesso Apostolo, come habbiamo nel cap. 23. de gli Atti, con molto più rigore si trattauano, che gli altri Giudei, perche seuera era la disciplina loro, e non ammetteua facilmente certe comodità e delitie, che vsauano gli altri; e delle longhe peregrinationi che fece questo S. Apostolo in tutt' il tempo di sua vita, le quali in gran parte si riferiscono da S. Luca ne gli Atti, non si dice mai che fossero fatte à cauallo, onde pare che eccetto quando gli occorreua d'andar per mare, viaggiasse à piedi. Queste sono le congetture che per questa parte si possono addurre,

durre, le quali sono ad alcuni paruto tanto concludenti, che non è mancato chi habbia detto essere errore de' pittori il rappresentare Paolo à cauallo, conforme à que' due versi allegati da Tomaso Masucci, che segue quest'opinione nel lib. 2. che scrisse della vita di S. Paolo al cap. 2.

Mentitur pictor, Paulum qui pingit equestrem,
Cum clarè constet quod fuit ille pedes.

3 Andando dunque Paolo alla volta di Damasco, e non essendo gran fatto lontano da quella città, alla quale era per arriuare l'istesso giorno, ecco che all'improuiso fù circondato da vn grande e straordinario splendore. *Contigit*, dice S. Luca, *vt appropinquaret Damasco, & subito circumfulsit eum lux de cælo*. Et il medesimo S. Paolo raccontando questo stesso accidente nel cap. 22. de gli Atti, dice: *Factum est eũte me, & appropinquante Damasco media die, subitò de cælo circumfulsit me lux copiosa*, e da questa luce senti dirsi: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? E Saulo rispose. Chi sete voi Signore che mi parlate? *Quis es Domine?* E gli fù risposto: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris, durum est tibi contra stimulum calcitrare.* Io sono quel Giesù, che tu perseguiti in persona de' miei fedeli; ma difficile impresa, & à te dannosa hai per le mani: Questo è vn tirar de' calci contro il pongolo, & essere da quello più profondamente trafitto. Potrebbe qui alcuno dubitare se veramente Christo Signor nostro si lasciasse vedere da Paolo, ò pure fosse vn Angiolo, che la persona di lui rappresentasse. A questo dubbio si risponde che fù l'istesso Christo, come assai chiaramente l'accenna il Sacro testo della Scrittura. Così Anania, come poi vederemo, parlando con Saulo arriuato in Damasco gli dice: *Saule frater, Dominus misit me Iesus, qui apparuit tibi in via, qua veniebas*, come habbiamo nel cap. 9. 17. de gli Atti, e nell'istesso libro al cap. 22. 14. riferendo Paolo quello che Anania detto gli haueua, dice così: *Deus patrum nostrorum præordinauit te, vt cognosceres voluntatem eius, & videres Iustum*, cioè Christo, *& audires vocem ex ore eius.* E nell'epistola 1. ad Corinth. al c. 9. 1. *Nonne Christum*

Nonne Iesum Dominum nostrum vidi? E nell'istessa epistola al cap. 15. 8. facendo vn raccouto di quelli che dopo la risurrettione haueuano veduto il Saluatore, dopo d'hauer nominato Pietro, Giacomo, & altri, dice finalmente di se: *Nouissimè autem omnium, tamquam abortiuo, visus est & mihi*. E nel cap. 26. de gli Atti, riferisce le parole che Christo gli disse, quando gli apparue nel viaggio di Damasco, che furono le seguenti: *Exurge, & stà supra pedes tuos, ad hoc enim apparui tibi, vt constituam te ministrum, & testem eorum quæ vidisti*. Alzati in piedi, e sappi che à questo fine mi sono lasciato vedere da te, perche voglio che tu sia vno de' banditori dell'Euangelio, e testimonio di vista di me risuscitato da morte à vita, & hora viuente e regnante in Cielo. Come haurebbe potuto ciò testificare con verità l'Apostolo, se non fosse stato l'istesso Christo quello che gli apparue, ma vn'Angiolo? Sarebbe ciò stato vn'inganno, & vna falsa illusione, & il testimonio di lui indegno di fede. E pur voleua Paolo con il suo testimonio stabilire l'articolo della risurrettione del Saluatore, conciosia che nel luogo citato della prima ad Corinthios al cap. 15. non per altro fà mentione di quell'apparitione, che per confermatione di questa verità. *Christus mortuus est, & surrexit tertia die secundum scripturas, & visus est Cephæ, deinde visus est Iacobo, deinde Apostolis omnibus, nouissimè autem omnium, tamquam abortiuo, visus est mihi*. Vano, e di niun momento sarebbe stato il testimonio di Paolo in questa parte, se Christo non gli fosse personalmente apparso, ma in sua vece vn Angiolo. S. Tomaso nella sua somma Teologica nella 3. parte, questione 57. art. 6. rispondendo al terzo argomento dice, che alla dignità di Christo non deroga punto che personalmente e corporalmente tal volta discenda dal Cielo, e si lasci vedere in terra, come fece in questa occasione della conuersione di S. Paolo. *Dignitati non derogat, si ex aliqua dispensatione Christus quandoque corporaliter ad terram descendat, vel ut ostendat se omnibus sicut in Iudicio; vel, vt ostendat se alicui specialiter, sicut S. Paulo in sua conuersione*. Sono le parole di questo santo Dottore.

4 Del-

4 Della luce, dalla quale fù circondato Paolo dice S. Luca, che *circumfulsit eum lux de cœlo*, veniua questa luce dal corpo glorioso di Christo, perche dalla Sacra Srittura sappiamo, che li corpi de' beati, fra l'altre doti haueranno quest'ancora, della chiarezza, luce, e splendore, conforme à quello che disse Christo in S. Matteo al cap. 13. 43. *Tunc iusti fulgebant sicut Sol.* Et il profeta Daniele al cap. 12. 3. *Fulgebunt quasi splendor firmamenti, & quasi stellæ in perpetuas æternitates*: e S. Paolo nella prima ad Corinth. al cap. 15. 42. *Stella differt à Stella in claritate; sic erit in resurrectione mortuorum*, cioè, che più ò meno risplendenti saranno li corpi gloriosi de' santi, secondo che più ò meno hanno di merito, e di gloria al merito corrispondente. Da questa luce e dalla voce, che nelle sue orecchie risuonò, e dalla nouità della cosa spauentato, e reso come attonito Saulo, sentì dirsi in lingua Ebrea, come esso afferma nel cap. 26. 14. de gli Atti; *Saule, Saule, quid me persequeris? Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Contengono queste vltime parole vn detto prouerbiale, che fù anco vsato da' profani scrittori, e si legge così nel Formione di Terentio: *Inscitia est aduersus stimulos calces*, & il collettore de gli Adagij citando Plauto in Truculento apporta pure questo stesso prouerbio, dicendo: *Si stimulos pugnis cædis, manibus plus dolet*. Vdita questa riprensione che dal misericordioso Signore gli veniua, e che si dichiaraua d'essere Giesù Christo, *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*, conpunto interiormente, e fatto arrendeuole, e docile, pieno di timore riuerentiale, e di stupore disse: Che mi comandate Signore ch'io faccia? *Tremens, ac stupens dixit: Domine quid me vis facere?* All'hora gli disse Christo: Lieuati, & entra nella città di Damasco, alla quale tu sei incaminato, ch'io quiui ti farò sapere quello che voglio da te. *Surge, & ingredere ciuitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*. Vdiuano li circostanti le voci di chi parlaua, ma non vedeuano la persona, la quale quando fù sparita, e Paolo si fù alquanto riscosso, s'accorse che non ci vedeua. *Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat*. Era que-

questo effetto naturale della luce vehemente. che vibraua il corpo glorioso di Christo, che non potendola sofferire la potenza debole dell'occhio, ne restò acciecata. Galeno nel c. 3 del lib. 10. *de vsu partium*, parlando della vehemenza della luce del Sole, dice che hauendo alcuni voluto mirarlo fissamente, per osseruare gli effetti dell'ecclisse, erano diuenuti ciechi; e Senofonte dice, che li soldati suoi, hauendo fatto viaggio lungo in paese coperto di neue risplendente per li raggi del Sole, che la percuoteuano, molto haueuano patito nella vista; e che Dionisio tiranno di Sicilia soleua tenere alcuni in prigione oscurissima, e poi di là trasferirli ad vn'altra chiarissima, le cui pareti fossero con la calce rese bianchissime, & in questo modo acciecarli. Le cause morali per la quale volle Christo per breue tempo priuare Paolo della vista, possono essere le seguenti. Prima, accioche egli intendesse quanto grande fosse la maestà, splendore, e gloria dell'istesso Christo. Seconda, accioche hauendo la vista per alcuni giorni impedita, hauesse più agio di raccoglierli interiormente, e di cōsiderare senza distrattioni di cose esterne, quello che alla sua salute apparteneua, e quello che Dio da lui richiedeua. Terza, in pena della cecità della mente, e della resistenza, che prima haueua fatto alla luce dell'Euangelio, che però S. Bernardo nel sermone primo che fà della conuersione di questo santo Apostolo dice così. *Felix cæcitas, quæ male quondam illuminati in præuaricatione, tandem in conuersione oculi salubriter excæcantur*: Quarta, accioche imparasse à chiudere gli occhi alle cose vili della terra, e solleuare quelli della mente alla contemplatione delle celesti, e diuine. *Pauli cæcitas totius orbis illuminatio effecta est, quoniam enim videbat malè, eum excæcauit Deus, vt iam vtiliter videret inposterum.* Così dice S. Grisostomo nell'homilia 4. delle lodi di S. Paolo. Durò questa cecità lo spatio di tre giorni, ne' quali ne anco mangiò cosa alcuna, ò bebbe. *Ad manus autem illum trahētes introduxerunt Damascum, & erat ibi tribus diebus non videns, & non manducauit, neque bibit.*

Del-

Delle cose che auuennero à S. Paolo dopo che fù entrato nella città di Damasco. Cap. 24.

1 ENtrato Paolo nella città di Damasco, se n'andò à dirittura à casa del suo hospite, che si chiamaua Giuda, come l'habbiamo dal cap. 9. de gli Atti, al verso 11. Alcuni pensano che forse questo Giuda sia quello, del quale si fà mētione in questo stesso libro de gli Atti al cap. 15.22. doue si dice, che era anco cognominato Barsaba, & era vno de' principali Christiani destinato da gli Apostoli alla legatione d'Antiochia, compagno di Paolo, e Barnaba. Non volle nello spatio di tre giorni mangiare ne bere il vero penitente, conpunto, e dolente delle sue passate colpe, come notò S. Grisostomo nell'homilia 19. sopra gli Atti. *Quare autem non comedit, neque bibit? Compungebat se propter ea quæ fecerat, confitebatur, precabatur, orabat Deum.* Alcuni hanno creduto, che quel marauiglioso rapimento con il quale fù solleuato insino al terzo cielo, cadesse nel tempo di questa cecità, ma gli autori che esattamente hanno esaminato quello che ne dice S. Paolo, e computato il tempo, nel quale ciò accadette, designato e dichiarato dall'istesso Aposto mentre dice che era seguito quattordici anni prima, mostrano che non fù in questo principio della conuersione di lui. Si può ben credere che in questi tre giorni hauesse molte riuelationi, e fosse con lume celeste ammaestrato, & istrutto ne' misterij della fede, che doueua predicare, della Trinità, dell'Incarnatione, vita, morte, e risurrettione di Christo, che è quello che mentre scriue à' Galati nel capitolo 1.11. dice con le seguenti parole: *Notum vobis facio, fratres, Euangelium quod euangelizatum est à me, quia non est secundum hominem; neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.* E perche con queste celesti riuelationi egli fù abbondantemente istrutto delle cose della fede, non fù necessario che Anania l'ammaestrasse, ma solamente che lo battezzasse, e liberasse

dalla

dalla cecità, nella quale era stato quelli tre giorni. Fra l'altre cose delle quali Paolo hebbe riuelatione, fù anco questa, che verrebbe à ritrouarlo vno che per nome si chiamaua Anania, per mano del quale riceuerebbe il battesimo, e la vista de gli occhi. Questo è quello che si dice da S. Luca con queste parole: *Et vidit virum Ananiam nomine introeuntem, & imponentem sibi manus vt visum recipiat.*

2 Hor mentre Paolo s'occupaua in questi santi esercitij d'oratione, e di penitenza, ordinò il Signore ad Anania che andasse à ritrouarlo, e gl'insegnò la contrada e la casa doue habitaua. *Erat autem quidam discipulus Damasci nomine Ananias, & dixit ad illum in visu Dominus: Anania. At ille dixit: Ecce ego Domine. Et Dominus ad eum: surge, & vade in vicum qui vocatur rectus, & quære in domo Iudæ, Saulū nomine Tarsensem, ecce enim orat.* Anania era Giudeo di natione, e della tribù di Giuda, vno de' settāta discepoli di Christo, che per schiuare la persecutione solleuata in Gierusalemme contro la Chiesa, s'era trasferito à Damasco, della qual città fù poi anco Vescouo, come dicono Hippolito martire in Synopsi, e Doroteo nel libro delli Settantadue discepoli. Questa voce, *Anania,* secondo S. Agostino & altri, significa la pecorella, che però questo santo Dottore gratiosa & ingegnosamente scherzando sopra di questo nome, e sopra di san Paolo che era della tribù di Beniamin, del quale con ispirito profetico disse Giacob Genes. 49. 25. *Beniamin lupus rapax, mane comedet prædam, & vespere diuidet spolia.* Ecco, dice, che il lupo rapace è condotto à seguire, e non à rapire la pecorella. Grande e marauigliosa è questa cosa, si comanda al lupo che non incrudelisca, e si conduce cattiuo alla pecorella. Di questo lupo s'era sparsa tanto cattiua fama, che hauendolo sentito nominare s'era impaurita la pecorella, ancorche fosse sotto la protettione del pastore; ma dall'agnello, ch'era morto per le pecorelle, viene assicurata che non sarà offesa dal lupo. *Ecce lupus rapax adducitur ad sequendam, non rapiendam ouem, Ananias enim ouis interpretatur. Mira, et magna res geritur, lupo sæuitia interdicitur, lupus ad ouem*

captiuus ducitur. Tanta autem praecesserat fama lupi rapto-ris, vt eius nomine audito timeret ouis, etiam sub manu pa-storis; sed ab agno, pro ouibus mortuo, fit ouis secura de lupo. Così parla S. Agostino nel sermone 14. de Sanctis. Così è che hebbe timore Anania, che però disse al Signore: *Domi-ne, audiui à multis de Viro hoc quanta mala fecerit Sanctis tuis in Ierusalem, et hic habet potestatem à Principibus Sacer-dotum alligandi omnes qui inuocant nomen tuum*. Hò inteso, Signore, da molte bande, che questo Saulo è vn' huomo fie-ro, e che in Gierusalemme hà fatto molto male à' vostri fede-li, e che è venuto quà con autorità del consiglio supremo, & de' prencipi de' Sacerdoti, con ordine di far prigioni quelli, che in voi credono, e che come Messia vi riconoscono, e co-me Dio vi honorano, adorano, & inuocano. Parla à questo modo Anania non quasi che portasse opinione che Christo non hauesse prima notitia de' costumi di Saulo, e della sua in-terna disposition e, e dell'occasione della sua venuta in Dama-sco; ma è come se hauesse detto: Voi sapete Signore che huo-mo egli sia, e perche sia venuto: *Timeo ne me fortassis in Ie-rusalem ducat. Quid me proijcis in os leonis?* dice S. Grisosto-mo nell homil. 20. in Acta.

3 Dà Anania titolo di Santi à' fedeli, mentre dice, *quanta mala fecerit sanctis tuis*. Perche questo titolo fù comune già à tutti li Christiani, che da S. Pietro sono detti, Gente santa, & al medesimo modo, e nello stesso senso vsa questa voce S. Paolo, mentre dice di se ch'era, *minimus sanctorum*, il mini-mo de' fedeli di Christo. Si dicono santi, perche con il bat-tesimo sono consacrati à Dio, come tanti tempij dello Spirito santo, e con gli altri sacramenti ancora santificati. Di più con-uiene loro questo titolo, perche conforme alla legge Chri-stiana deuono far professione di seguire gl'istinti, e dettami dello Spirito santo, che è autore d'ogni santità. Si come an-co M. Tullio nell'oratione pro Archia poeta disse, che Ennio haueua dato titolo di santi à' poeti, *quòd quasi Deorum aliquo dono ac munere commendati nobis esse videantur*. E si come quelli che s'offeriuano à seruire la Republica ne' magistrati,

e da'

e da' Romani si diceuano candidati, si chiamauano *buoni*, come lo dice Seneca nell'epistola terza: *Omnes candidatos bonos viros dicimus*, perche tali deuono essere tutti quelli che doueuano adoperarsi nel gouerno della Repubblica; così tutti quelli, che sotto lo stendardo di Christo militano, si chiamano *santi*, perche tali essere in fatti douerebbono.

4 Non hauer paura alcuna, dice Christo ad Anania. Va pur confidentemente, perche Saulo non sarà più persecutore, ma sarà vn istrumento mio eletto da me per predicare il mio nome, e publicare la mia fede, non solo fra li Giudei, ma anco fra' Gentili, e professarla francamente alla presenza de' Re, e per mia causa egli hauerà à patire gran cose mentre s'eserciterà in questo ministerio: *Vade, quoniam vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus, & Regibus, et filijs Israel; ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. Si chiama da Christo l'Apostolo S. Paolo, *Vaso d'elettione*, che è tanto come dire istrumento eletto, e scielto, perche la parola, *vaso*, nella lingua santa hà significatione assai ampia, e significa qualsiuoglia sorte d'istromento, che però gli Ebrei diceuano, *vasa belli*, l'arme de' soldati; *vasa cantici*, ò *psalmi*, gl'istromenti musici; *vasa mortis*, le saette, che vccidono; *vasa ministerij*, tutti gli vtensilij che s'adoperano in casa secondo varij bisogni occorrenti. Così anco il Sole nel cap. 4.3. dell Ecclesiastico si chiama *vas admirabile*, perche è vn marauiglioso stromento della diuina gloria. Oltre che l'istessa parola di vaso è molto atta à significare la buona qualità de' predicatori, che quando siano pieni di dottrina, di spirito, e di feruore, come di tanti odoratissimi liquori, possono dire con l'istesso S. Paolo: *Christi bonus odor sumus*. Dice anco il Signore che l'haueua destinato accioche alla presenza de' magistrati, e de' Re professasse la fede di Christo, il che sappiamo essere stato fatto da S. Paolo, quando hebbe occasione, ò necessità di dar conto di se in varij tribunali, & anco alla presenza del Re Herode Agrippa, come habbiamo da quest' istessa historia di S. Luca al cap. 26. Quanto poi si verificasse quello che disse Christo, che Paolo molte cose ha-

uerebbe patito per la predicatione dell'Euangelio, l'habbiamo, e lo sappiamo dall'istesso Apostolo, il quale scriuendo à' Corintij nella seconda epistola al cap. 11 tesse vn longo catalogo de' trauagli, patimenti, pericoli, e persecutioni, che per ciò in varij luoghi haueua patito.

5 Da queste parole dunque, e da questa informatione animato Anania, se n'andò alla casa dell'hospite di Paolo, doue tre cose circa di lui doueua fare. La prima porgli le mani in capo, e liberarlo dalla cecità, conforme alla promessa che à' discepoli suoi haueua fatto Christo, come si legge nell'vltimo capo dell'Euangelio di S. Marco: *Super agros manus imponent, et bene habebunt*. La seconda, esporli quello che da parte di Dio haueua commissione di dirgli. La terza, conferirgli il Sacramento del battesimo. Quanto alla prima, cioè all'impositione delle mani, questa fù vna cerimonia, con la quale Anania diede segno della podestà riceuuta da Christo di risanare Paolo dalla cecità, il qual modo di ricuperare la vista descriuendo S. Paolo stesso nel cap. 22. 12. de gli Atti dice così: *Ananias autem quidam, uir secundum legem testimoniũ habens ab omnibus cohabitantibus Iudæis, ueniens ad me, et astans, dixit mihi: Saule frater, respice; et ego eadem hora respexi in eum*. Aggiunge S. Luca nel cap. 9. che in questa repentinamẽte ricuperata sanità caddero da gli occhi di Paolo *tamquam squamæ, et uisum recepit*. Non erano propriamente squame, quali sono quelle de' pesci, ò de' serpenti, ma vn humore, che sopra de gli occhi s'era fermato, e per così dire, quagliato, in modo d'vna pelle, che cuopriua la sostanza de gli occhi, & impediua la vista, al modo che il buon vecchio Tobia fù illuminato con leuare dagli occhi quella come pellicella d'vouo, che li cuopriua. *Et sustinuit quasi dimidiam horam, et cœpit albugo ex oculis eius, quasi membrana oui, egredi*. Tob. 11. 14. tardò mezz'hora ad operare il medicamento naturale, con il quale Tobia fù curato, ma Paolo fù guarito in vn'istante, perche riceuè la sanità per miracolo.

6 Risanato Paolo, passò Anania à fargli l'ambasciata che da Dio gli era stata commessa, la quale lo stesso S. Paolo riferisce

risce

risce qual fosse nel cap. 22. 14. di questo libro de gli Atti, con queste parole dette da Anania: *Deus Patrum nostrorum præordinauit te, vt cognosceres voluntatem eius, & videres iustum, & audires vocem de ore eius, quia eris testis illius ad omnes homines eorum quæ vidisti, & audisti.* Come se dicesse: Rallegrati Paolo, e fà gran cuore, perche dal nostro Dio tu sei stato eletto per cose grandi, egli s'è compiacciuto di manifestarti la volontà sua, & hà anco voluto che tu vedessi la sua persona gloriosa, & vdissi le sue voci, con le quali ti parlò, quando tu veniui alla volta di questa città, e vuole che tu sij testimonio e banditore della sua dottrina, e dell'hauerlo veduto in carne immortale, e glorioso. Ciò detto si venne al battesimo, che era la terza fontione commessa ad Anania, della quale nel luogo citato parlando S. Paolo, riferisce le parole d'Anania, che furono le seguenti. *Et nunc quid moraris? exurge, & baptizare; & ablue peccata tua in nomine ipsius.* Non differiamo più il battesimo, perche sei ottimamente disposto per riceuerlo. *Satis iam didicerat, & crediderat*, dice Tertulliano nel libro de baptismo al cap. 13. *hocq; solum ei deerat inuocato nomine ipsius*, cioè che si battezzasse, e con la forma di parole, con la quale s'accompagna la lauãda del corpo, riceuesse la gratia di questo Sagramento, perche quanto alla remissione de' peccati si deue credere con S. Gregorio nell' 11. lib. de morali al cap. 6. ò 7. ch'egli già l'hauesse ottenuta; ma restaua l'obbligatione di riceuere il battesimo, e che osseruasse il precetto di Christo Io. 3. 5. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei.*

7. S. Ambrosio nel sermone 31. fù d'opinione che con occasione del battesimo fosse al santo Apostolo cangiato il nome, e che chiamandosi prima Saulo, fosse poi chiamato Paolo. *Apostolus Paulus*, dice questo S. Dottore, *priusquam præceptis spiritualibus lauaretur, erat blasphemus, persecutor, & Saulus; at vbi pluuia lauacri cælestis super eum influxit, necatur blasphemus, necatur persecutor, necatur & Saulus; viuificatur Apostolus, viuificatur iustus, uiuificatur & Paulus.*

lus. Vsque adeo autem mortificauit ueterem cum actibus hominem, ut cum moribus mutaret & nomen. Origene però nella prefatione che fà alla sua spiegatione dell'epistola ad Romanos, stima che fino dalla sua infantia egli hauesse l'vno & l'altro nome, cioè *Saulo*, come di natione Giudeo, e Paolo come cittadino Romano. *S.* Girolamo scriuendo sopra l'epistola ad Philemonem, osserua, che nell'historia de gli Atti, nella quale diffusamente si scriue di *S.* Paolo, non se gli dà nome di Paolo, se non dopo il congresso con Sergio Paolo proconsole di Cipro, del quale si parla nel cap. 13. pure de gli Atti. Il Card. Baronio concorre con questa opinione, ma non però per la ragione che apporta *S.* Girolamo con le seguenti parole: *Diligenter attende quod hic primum nomen Pauli acceperit. Vt enim Scipio subiecta Africa, Africani sibi nomen assumpsit; & Metellus Creta insula subiugata, insigne Cretici suæ familiæ reportauit; & Imperatores nunc vsque Romani ex subiectis gentibus Adiabenici, Parthici, Sarmatici nuncupantur; ita et Paulus ad predicandum gentibus missus, à primo Ecclesiæ spolio, Proconsule Vergio Paulo, uictoriæ suæ trophæa retulit, erexitq; uexillum, ut Paulus diceretur è Saulo.* Non per questa ragione, conciosiache potrebbe parere poco conueniente alla modestia & humiltà del santo Apostolo il compiacersi, e gloriarsi in questa maniera della conuersione di quel Proconsolo Romano. Dice dunque il Baronio che fù costume anticamente, come è anco hoggidì, che alcuni gran signori comunichino il cognome della loro famiglia ad alcuni, che vogliono particolarmente fauorire, così Gioseffo Giudeo nell'historia ch'egli scrisse di se stesso, e della sua propria vita, verso il fine, dice che da Flauio Tito figlio di Vespasiano hebbe il cognome di Flauio, che però si chiamò Flauio Gioseffo, quando dopo d'essere stato prigione di questo prencipe, ottenne non solo la libertà, ma anco la cittadinanza Romana, & il cognome della famiglia. Et ammise non mal volentieri S. Paolo questo nome, perche poteua essergli vtile, e recargli autorità nella predicatione dell'Euangelio, appresso de' Gentili soggetti all'Imperio Romano.

Fini-

Finito questo congresso con Anania, e riceuuto il battesimo, soggiunge S. Luca: *Et cum accepisset cibum confortatus est; fuit autem cum discipulis qui erant Damasci per dies aliquot*. Si ristorò con il cibo, e per alquanti giorni si fermò in Damasco con li discepoli, che in quella città si ritrouauano.

S, Paolo dopo del suo battesimo predica Christo nelle Sinagoghe di Damasco, e li Giudei procurano di farlo prigione, ma egli si salua con la fuga. Cap. 25.

1 BEn dice S. Ambrosio scriuendo sopra S. Luca, che *tarda molimina nescit Spiritus sancti gratia*, il che si vede in quello che fece Paolo dopo della sua conuersione, e battesimo, che senza dimora diede principio à predicare la diuinità di Christo, superando tutti li rispetti, & impedimenti che l'hauerebbono potuto ritardare. Ben sapeua che contro di lui si sarebbono solleuate graui persecutioni da' Giudei nemici del nome di Christo, e che si sarebbe verificato quello, che gli era stato predetto per Anania, che oportebat illum multa pati per la fede, e per Christo. Con tutto ciò, come dice S. Luca: *Continuò in Synagogis prædicabat Iesum, quoniã hic est filius Dei*. Non si vergognaua, dice S. Grisostomo della mutatione che haueua fatto, ne di distruggere quello che procurando prima di stabilire, l'haueua reso famoso appresso de' suoi. *Non erubescebat mutationem, neque formidabat destruere ea, in quibus antea clarescebat*. Quelli che lo conosceuano restauano in gran maniera stupefatti di questa nouità, e diceuano gli vni à gli altri: Non è questo quel Saulo, che poco fà è venuto da Gierusalemme con autorità, e commissione del Prencipe de' Sacerdoti per far prigioni quelli che ritrouasse seguaci di questa nuoua setta? Come dunque predica egli hora che Giesù sia il Messia, che aspettiamo, & anco figlio di Dio naturale? Ma non lasciaua Paolo per questo bisbiglio, e perche s'accorgesse che gli machinerebbono la morte, di predicare,

te, disputare, e con li testimonij delle sacre lettere di conuincere li Giudei; li quali grandemente commossi & offesi, e desiderosi di opporsi à questi primi progressi, radunati à consiglio deliberarono d'vcciderlo, ma non fù tanto secreta questa loro risolutione, che non venisse all'orecchie di Paolo, al quale fù anco significato che alle porte della città stauano alcuni dalla publica podestà del magistrato deputati, per custodirle giorno e notte in modo, ch'egli fuggire non potesse le mani loro. *Cum autem implerentur dies multi, consilium fecerunt in vnum Iudæi, vt eum interficerent. Nota autem factæ sūt Saulo insidiæ eorum. Custodiebant autem et portas die ac nocte vt eum interficerent.* Ma non venne loro fatto quello che voleuano, perche li Christiani per vna finestra lo calarono dalla muraglia della città in vna sporta, e le loro speranze restarono deluse. *Accipientes autem eum discipuli nocte, per murum demiserunt eum, submittentes in sporta.* Di questa sua fuga parlando S.Paolo nella seconda epistola à' Corintij al cap.11. 31. dice così: *Deus, et Pater Domini nostri Iesu Christi, qui est benedictus in sæcula, scit quod non mentior. Damasci præpositus gentis Aretæ Regis custodiebat ciuitatem* Damascenorū, *vt me comprehenderet, et per fenestram in sporta demissus sū per murum, et sic effugi manus eius.* S'ingegnarono li Giudei di persuadere al Gouernatore di Damasco, che gouernaua quella città à nome d'Areta Re d'Arabia, che Paolo era vn huomo di mal affare, seditioso, e traditore, che però conueniua farlo prigione, accioche non gli riuscisse di turbare la publica pace, dalle quali persuasioni stimolato il detto Gouernatore, volle per mezzo delle sue militie, e de' soldati suoi far prigione Paolo, il quale per la finestra d'vna casa contigua alla muraglia della città, fù, come habbiamo detto, calato abbasso, e di là, dopo qualche tempo, se ne venne in Gierusalemme.

2 *Cum autem uenisset in Ierusalem*, dice S. Luca, *tentabat se iungere discipulis. Et omnes timebant eum, non credentes quod esset discipulus.* Non venne Paolo à dirittura in Gierusalemme, ma fece prima vn'altro viaggio, del quale esso fà men-

mentione nel capo 1. dell'epistola ad Galatas, dicendo: *Cum autem placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, & vocauit per gratiam suam vt reuelaret filium suum in me, vt euangelizarem illum in gentibus, continuò non acquieui carni & sanguini, neque veni Ierosolymam ad antecessores meos Apostolos, sed abij in Arabiam, & iterum reuersus sum Damascum, deinde post annos tres veni Ierosolymam videre Petrum.* Fuggendo dalla città di Damasco non andò à Gierusalemme, perche sarebbe stato vn mettersi in pericolo maggiore, perche quiui la persecutione era più crudele, e la podestà del magistrato Giudaico, e l'autorità de' Pontefici parimente maggiore. Se n'andò dunque in Arabia, paese ampio, & in parte deserto, doue poteua più facilmente stare nascosto. Dice il santo Apostolo, che, *non acquieuit carni & sanguini*, come se dicesse non mi consigliai con parenti, nè con amici, ma stetti saldo nella vocatione di Dio, che m'haueua eletto per predicatore delle genti, e dopo d'essere stato qualche tempo assente, me ne ritornai in Damasco, e quando poi feci ritorno à Gierusalemme, erano già passati tre anni, dal tempo che di là m'ero partito con l'autorità del sommo Sacerdote, per far prigioni li professori della fede di Christo. Che cosa facesse il santo Apostolo nell' Arabia non si sà; è probabile che per qualche spatio di tempo si trattenesse in quei deserti facēdo penitenza, e castigando il corpo con digiuni, dolente delle sue colpe passate, con tutto che con il battesimo gli fossero state rimesse, preparandosi anco per le future fatiche e patimenti, che come gli haueua riuelato il Signore, doueuano essere molti, e graui. Tomaso Masucci nel cap. 3. del lib. 3. della vita di S. Paolo stima, che questo S. Apostolo penetrasse anco infino all'Arabia Felice, per visitare quiui li santi Magi, che erano già venuti in Betleem per adorare il frescamente nato Saluatore del mōdo, da' quali intendesse varie particolarità del loro viaggio, e visita del presepio; e scambieuolmente desse loro contezza delle cose seguite in Gierusalemme, della predicatione di Christo, della persecutione contro di lui sollcuata da' Sacerdoti, Scribi, e Farisei, della sua morte e risurrettio-

ne gloriosa, consolandosi con simili ragionamenti gli vni gli altri. Così l'istesso Apostolo scriuendo à' Romani nel cap. 1. dice di desiderare di potersi trasferire à Roma per l'istesso fine. *Desidero enim videre vos, vt aliquid impertiar vobis gratiæ spiritualis ad confirmandum vos; id est, simul consolari in vobis per eam, quæ inuicem est fidem vestram, atq; meam*. Tali sono le consolationi de' Santi.

3 Quanto tempo S. Paolo si fermasse in Arabia, e quanto in Damasco, non lo possiamo sapere, non l'hauendo espresso il santo Apostolo, & hauendo solamente detto che dopo di tre anni venne in Gierusalemme con desiderio d'abboccarsi con S. Pietro: *Veni Ierosolymam videre Petrum, & mansi apud eum diebus quindecim*. Gli heretici del nostro tempo vogliono, che egli desiderasse di conoscere di faccia S. Pietro, come huomo segnalato di quel tempo, à quella maniera che alcuni pellegrinando per varij paesi, procurano di conoscere di presenza gli huomini segnalati e famosi ò per lettere, ò per arme, e così vogliono che s'intendano le parole di S. Paolo, acciò nõ fauoriscano il primato, e la soprema autorità di Pietro nella Chiesa. Ma con fine molto differente venne l'Apostolo à Gierusalemme. *Dignum fuit*, dice S. Ambrosio commentando il primo capo dell'epistola ad Galatas, *vt Paulus cuperat videre Petrum, quia primus erat inter Apostolos, cui delegauerat Saluator curam Ecclesiarum*. E gratiosamente S. Girolamo sponendo l'istesso testo, dice. *Venit Paulus videre Petrum, non vt oculos, genas, vultumque eius aspiceret, vtrum macilentus, an pinguis; adunco naso esset, an recto; & vtrum frontem vestiret coma, an, vt Clemens in periodis eius refert, caluitiem haberet in capite. Non puto Apostolicæ fuisse grauitatis, vt post tantam triennij præparationem, aliquid humanum in Petro voluerit aspicere*. Andò dunque S. Paolo à Gierusalemme non per la detta curiosità, nè per imparare di nuouo cosa alcuna, perche per diuina riuelatione era stato compitissimamente istrutto di quello che doueua credere, & à gli altri predicare, come esso medesimo afferma nel cap. 1. dell'epistola à' Galati, mentre dice: *Euangelium, quod euangelizatum est à me,*

à me, non est secundum hominem; neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi. Volle dunque conferire con Pietro, la cui autorità era somma nella Chiesa, accioche forse non potessero alcuni, che con lui hauessero emulatione, calunniarlo, come se insegnasse dottrina differente da quella de gli altri Apostoli, e da quello che insegnaua Pietro Vicario di Christo in terra. E questo è quello, che dice S. Agostino nel lib. 28. capit. 4. contra Faustum: *Apostolus Paulus post Ascensionem Domini de cælo vocatus, si non inueniret in carne Apostolos, quibus communicando, & cũ quibus conferendo Euangelium, eiusdem societatis esse appareret, Ecclesia illi omninò non crederet*. S. Grisostomo sopr'il primo capo dell'epistola ad Galatas aggiũge vn'altra ragione, dicendo che andò per honorare S. Pietro; *sicut nunc multi Fratrum nostrorum ad viros sanctos proficiscuntur, eodem affectu tunc Paulus ad Petrum profectus est*. Et il medesimo dice S. Girolamo nel luogo di sopra citato: *Iuit, dice, non discendi studio, qui & ipse eundem prædicationis haberet auctorem, sed honoris priori Apostolo deferendi*.

nu 4 Ma vdiamo hormai S. Luca, che nel cap. 9. 26. de gli Atti racconta come Paolo fosse introdotto à S Pietro. *Cum autem uenisset Paulus in Ierusalem, tentabat se iungere discipulis, & omnes timebant, non credentes, quod esset discipulus. Barnabas autem apprehensum illum duxit ad Apostolos, & narrauit illis quomodo in uia uidisset Dominum, & quia locutus est ei, & quomodo in Damasco fiducialiter egerit in nomine Iesu*. Arriuato Paolo in Gierusalemme, voleua trattare domesticamente con gli discepoli, ma si ritiraua ogn'vno, non si fidando di conuersar con lui, temendo che non fingesse, con animo di conoscere quelli che fossero seguaci di Christo, perseguitarli, e far loro nocumẽto. Ma Barnaba, pigliãdolo per la mano, lo condusse à gli Apostoli, raccontò la sua conuersione, e come coraggiosamente hauesse predicato la fede nelle Sinagoghe di Damasco, dichiarandosi, come veramente era discepolo di Christo. Da questa narratione molto probabilmente si caua che la maggior parte di quei tre anni, de' quali habbia-

mo detto di sopra, Paolo si trattenesse in Arabia, perche se hauesse longamente conuersato in Damasco, facilmente la fama di quelle ch'egli faceua sarebbe arriuata in Gierusalemme, per la comunicatione, e traffico continuo, che era frà queste due principali, e popolatissime città. Fù Barnaba mezzano frà gli Apostoli e Paolo, del quale era conoscente, & amico antico, & erano insieme con S. Stefano stati condiscepoli sott'il magisterio di Gamaliele, & era fra' discepoli molto accreditato Barnaba, del quale dice S. Luca nel cap. 11. 24. de gli Atti, che *erat uir bonus, plenus Spiritu sancto, et fide*, che però il testimonio di lui fù atto à sgombrare da gli animi de' fedeli il sospetto che haueuano di Paolo.

5 Quando egli fù ritornato in Gierusalemme, dice S. Luca nel cap. 9. 28. *erat cum illis intrans, et exiens in Ierusalem, fiducialiter agens in nomine Domini*, le quali parole secondo la frase, e modo di parlare de gli Ebrei, significano, che domesticamente, e senza sospetto de' nuoui Christiani, conuersaua con esso loro. *Loquebatur quoque Gentibus, et disputabat cum Graecis, illi auttem quaerebant occidere eum.* Non è facile l'intendere come Paolo trattasse con li Gentili, e predicasse loro, perche non era ancora ciò dichiarato che fosse volontà di Dio, che questi alla sua Chiesa s'aggregassero, la qual dichiaratione fece poi il Signore con quella nobile visione, che fù mostrata à Pietro, & è da S. Luca distintamente descritta nel cap. 10. di quest'historia de gli Atti. Nel testo greco in vece di quelle due voci, *Gentibus, et Graecis*, habbiamo vna sola voce, che l'interprete latino hà spiegato con due, perche ἕλληνες *Hellines*, significa li Greci, e significa anco li Gentili, e la voce ἑλληνισαὶ, *Hellinistae*, che hà qui adoperato S. Luca nel suo testo originale, hà dato occasione al tradottore d'accennare con due parole l'vna, e l'altra significatione. Propriamente *Hellinisti*, sono quelli, che per imitatione de' costumi, ò per la comunicatione della lingua, ò per essere nati nel paese de' Greci, con essere però oriondi d'altronde, participano in qual che maniera del Greco, e tali erano quelli Giudei di natione, e di religione che habitauano in Grecia, & in quelle parti

d'Asia doue si fauellaua con la lingua Greca. Che se vogliamo per quella voce, *Gentibus*, intendere propriamente li Gentili, diremo che Paolo con esso loro disputaua difendendo la dottrina di Christo, e l'Euangelio, che essi impugnauano, come à questa difficultà risponde il Bellarmino lib. 1. de Romano Pontifice cap. 22. Si può anco dire che Paolo procurasse che detti Gentili si facessero Proseliti Ebrei pigliando la circoncisione, che ancora vietata non era, nè illecita, perche aggregati alla Sinagoga già erano incorporati con il popolo fedele, e da li Giudei originarij riconosciuti e stimati habili à partecipare de' priuilegij della legge, conforme à quello che da Moise era ne' suoi libri stabilito. Hor questi Gentili, ò Giudei Grecissanti, perche non poteuano resistere à gli argomenti che faceua Paolo in confermatione della verità dell' Euangelio, commossi e stimolati dall'odio, andauano machinando d'vccidere Paolo, e leuarsi d'auanti gli occhi così potente auuersario, del che accortisi gli altri Christiani, solleciti di saluare la vita al loro campione, lo condussero à Cesarea e di là Paolo si partì per andare in Tarso di Cilicia sua patria. *Illi autem quaerebant occidere eum; quod cum cognouissent fratres, deduxerunt eum Caesaream, & dimiserunt Tarsum*. L'autore però principale di questa partenza fù Christo Signor nostro, che con espressa riuelatione gli ordinò che si partisse, come l'istesso S. Paolo lo dice nel cap. 22. de gli Atti, con le seguenti parole: *Factum est autem reuertenti mihi in Ierusalem, & oranti in templo, fieri me in stuporem mentis, & videre Iesum dicentem mihi: Festina, et exi velociter ex Ierusalem, quoniā non recipient testimonium tuum de me.*

Della

Della pace, che per qualche breue tempo hebbe la Chiesa; e della sanità restituita da S. Pietro ad vn paralitico; e di Tabita dal medesimo risuscitata. Cap. 26.

1 DOpo delle turbulenze che haueuano esercitato li nuoui Christiani, delle quali habbiamo ragionato di sopra, dice S. Luca nel cap. 9. de gli Atti, che la Chiesa per tutta la Giudea, Galilea, e Samaria godeua pace e tranquillità, e s'andaua moltiplicando il numero de' fedeli, li quali virtuosamente, e con il timore di Dio procedeuano. *Ecclesia quidem per totam Iudæam, et Galilaam, et Samariam habebat pacem, et ædificabatur ambulans in timore Domini, et consolatione sancti Spiritus replebatur.* Qual fosse la cagione di questa pace non l'esprime S. Luca, ma è probabile che per timore di Tiberio Imperatore s'astenessero gli auuersarij d'infestare la Chiesa, conciosiache hauendo Tiberio voluto far ascriuere Christo al numero de gli Dei, e non hauendo voluto in ciò dar il consenso il Senato Romano, volle egli almeno che niuno infestasse, perseguitasse, ò recasse molestia à' Christiani, minacciando di castigare quelli che à questo suo ordine e comandamento vbbidito non hauessero. Di quest'ordine, e dispositione fauoreuole di Tiberio verso di Christo, e de' Christiani, parla Tertulliano nel cap. 5. dell'Apologetico dicendo così: *Tiberius ergo, cuius tempore nomen Christianum in sæculum intrauit, annuntiatum sibi ex Syria Palæstina, quod illic veritatem illius diuinitatis reuelauerat, detulit ad Senatum cum prærogatiua suffragij sui. Senatus quia non in se probauerat, respuit. Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum.* E' certamente cosa degna di marauiglia che il Senato Romano, che haueua ammesso infinite diuinità, come lo dice S. Agostino ne' libri de Ciuitate Dei, non ammettesse anco Christo, la cui fama e miracoli al tempo di Tiberio erano già manifesti si può dire, à

tutt'il mondo. S. Leone Papa nel sermone primo che fà delle lodi de' santi Apostoli Pietro, e Paolo, accenna questa facilità c'hebbero li Romani d'ascriuere nel catalogo de' Dei, che doueuano, ò poteuano essere adorati publicamente, tutte quelle false deità, che per errore, & inganno del demonio dalle nationi diuerse soggette all'Imperio, erano con culto diuino honorate; che però S. Pietro, entrando in Roma per predicarui la Fede di Christo, doueua combattere con questi mostri di superstitioni, e d'errori, per abbatterli, & estirparli. *Hic confutandi dæmonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda, vbi diligentissima superstitione habebatur collectum, quidquid vsquam fuerat vanis erroribus institutum.* Et aggiunge nel medesimo sermone: *Hæc autem ciuitas, cum penè omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium seruiebat erroribus; et magnam sibi videbatur assumpsisse religionē, quia nullam respuebat falsitatem.* Hor le cagioni per le quali Christo non fù riceuuto per Dio, furono due; vna per parte de gl'istessi Romani, e l'altra per parte del culto douuto à Christo, & anco de gl'istessi Romani. Della seconda dice S. Agostino nel primo libro *de consensu Euangelistarum*, che douendosi, conforme alla dottrina di Socrate, honorare ciascheduno de' Dei con quel modo, rito, e cerimonie, ch'egli hauesse voluto, non si poteua ammetter Christo senza prohibire il culto de gli altri Dei, ch'egli non voleua tolerare in sua compagnia. *Cur eum colendum non receperint, sicut aliarum gentium Deos, quas Romanum subiecit Imperium, præsertim cum eorum sententia sit omnes Deos colendos esse sapienti? Cur ergo à numero cæterorum iste reiectus est? Nihil ergo restat vt dicant, cur huius Dei sacra recipere noluerint, nisi quia solum se coli voluerit, illos autem Deos gentium, quos isti iam colebant, coli prohibuerit. Socratis enim sententia est, vnumquemque Deum sic coli oportere, quo modo se ipse colendum esse præceperit. Proinde ista summa necessitas facta est non colendi Deum Hebræorum, quia si alio modo eum colere vellent, quam se colendum ipse dixisset, non vtiq; illum colerent, sed quod ipsi finxissent. Si autem illo modo vellent, quo ipse diceret, alios*

sibi colendos non esse cernebant, quos ipse coli prohibebat, ac per hoc respuerunt vnius veri Dei cultum, ne multos falsos ostenderent. Ben dice S. Paolo nel cap. 6. della seconda epistola à quelli di Corinto: *Quæ conuentio Christi ad Belial?* Non poterono stare insieme l'Arca di Dio, e l'idolo Dagon de' Filistei, come habbiamo nel libro primo de' Re al cap. 5. ma alla presenza dell'Arca rouinò l'idolo, *& Dagon iacebat pronus in terra ante arcam Domini.* L'altra cagione fù perche li Sacerdoti de gl'idoli, come si può credere, s'opposero, dicendo, che se il Senato acconsentiua all'introduttione di questa nuoua deità, non ci sarebbe stato più chi riconoscesse Gioue per Dio, nè Marte, nè Minerua, nè gli altri Dei, il che sarebbe metter in confusione tutt'il negotio della religione, e cagionare seditioni, e tumulti nella città, con turbare la pace, & il buon ordine e concerto della Repubblica. Ma ritorniamo à ripigliare il filo della nostra historia.

2 Dice S. Luca che mentre duraua questa pace vniuersale della Chiesa, S. Pietro andò visitando alcuni luoghi e città, doue s'era già introdotto il Christianesimo. *Factum est autem, ut Petrus dum pertransiret uniuersos, deueniret ad sanctos, qui habitabant Lyddæ.* Quelle due parole. *pertransiret uniuersos*, mostrano che questa fosse vna visita vniuersale, che faceua il santo Apostolo come capo della Chiesa. *Sicut dux in exercitu*, dice S. Gio. Grisostomo, *obambulans considerabat quæ pars sit coadunata, quæ ornata, quæ suo aduentu egeat. Vide illum ubique concursare, & primum inueniri.* Proseguendo dunque Pietro la sua visita venne à Lidda. Era questa città nella Giudea, vicina al mare, e nella tribù d'Efraim, poco distante da Cesarea. Fù come dice Gioseffo historico nel lib. 2. c. 23. de bello Iudaico abbruciata da Cestio, e poi ristorata, e con altro nome chiamata Diospoli, che vuol dire, città di Gioue. Plinio nel lib. 5. cap. 14. numerando le dieci Toparchie della Giudea, la nomina al terzo luogo. Hor quiui ritrouò Pietro vn paralitico per nome Enea, che già erano otto anni che quell'infermità lo teneua nel suo letticiuolo. *Inuenit autem ibi hominem quendam, nomine Aeneam, ab annis*

octo

octo iacentem in grabbato, qui erat paralyticus. Mosso à compassione dell'infelice stato di questo pouero infermo, gli disse Pietro. Enea, il Signore Giesù Christo ti restituisce la sanità; alzati, e cuopri & inuolta il tuo letticciuolo, che non hà più da seruirti come ad infermo, accioche si possa portare altroue. Così fece Enea, e si leuò vigoroso, e compitamente sano. *Ait, illi Petrus: Aenea, sanat te Dominus Iesu Christus: surge, & sterne tibi. Et continuò surrexit.* Fù questo miracolo molto profitteuole, conciosia che tutta la città di Lidda, e di Sarona, alla vista di così euidente marauiglia, si conuerti. Sarona, della quale si fà mentione in questo luogo, è nome di città, & anco di paese, detto Lasaron, situato nella tribù d'Efraim. Era questo paese ameno, come si raccoglie da Isaia al cap. 33. 9. & al cap. 35. 2. che però S. Girolamo commentando il cap. 65. 10. di questo profeta dice: *Omnis regio circa Lyddam, Ioppen, & Iamniam apta est pascendis gregibus.* Vn'altra città, ò paese di questo stesso nome detta *Saron*, è in quella parte della Giudea, che si chiama Galaaditis, & è paese piano, e se ne fà mentione nel primo libro de' Paralipomeni al cap. 5. 16. doue queste voci, *Suburbana Saron*, significano le ville, e castelli di quel contorno.

3 Fatto questo miracolo in Lidda, passò S. Pietro, con l'occasione che diremo, alla città di Ioppe, che hoggi dì si chiama Iaffa, ò Giaffo, situata come vuole S. Girolamo, nella tribù di Dan, del che dubita il Bonfrerio nel suo Onomastico, e stima che confinasse ben sì con questa tribù, ma non fosse compresa in essa, & appartenesse alla tribù d'Efraim. Fù questa città à quei tempi assai famosa, & hà vn porto, al quale fanno scala le naui de' pellegrini, che à questo nostro tempo vanno à visitare il santo Sepolcro di Christo, e li luoghi di terra santa. In questa città habitaua vna donna Christiana molto pia, e limosiniera, che si chiamaua Tabita, nella lingua di quel paese, il qual nome voltato in greco vuol dire, *Dorcas*, cioè, *Capra*. *In Ioppe autem*, dice S. Luca, *fuit quædam discipula nomine Tabitha, quæ interpretata dicitur Dorcas. Hæc erat plena operibus bonis, & eleemosynis, quas faciebat. Factum est*

autem in diebus illis vt infirmata moreretur, quam cum lauissent posuerunt in cenaculo. Si chiama discepola, perche questo era il nome comune, con il quale all'hora si chiamauano li Christiani. S'infermò questa virtuosa donna, e morì, e conforme al costume loro lauarono il cadauero, e lo posero nel cenacolo, cioè, come habbiamo dichiarato altroue, nella parte superiore della casa, dal qual luogo pigliando occasione di scherzare moralmente S. Girolamo sopr'il cap. 41. d'Ezechiele, dice: Fù posta Tabita nella parte più alta della casa, perche *bonis operibus ad summa comscenderat*. Del rito del lauare li corpi de' defonti spesse volte, & in molti luoghi fanno mentione gli autori sacri e profani, che sono citati dal Lorino.

4 Restarono li Christiani di Ioppe molto mesti per la morte di Tabita, e sapendo che quindi non molto lontano era S. Pietro, mandarono à Lidda due de' suoi, pregandolo che volesse venire à Ioppe, sperando d'hauere da lui la consolatione che desiderauano, di vedere Tabita restituita à vita. *Cum autem prope esset Lydda ab Ioppe, discipuli audientes quod Petrus esset in ea, miserunt duos viros ad eum rogantes; ne pigriteris venire vsq; ad nos. Exurgens autem Petrus venit cum illis.* Arriuato Pietro à Ioppe, fù condotto nella stanza doue giaceua il corpo della defonta, e quelle vedoue, che da Tabita erano solite d'hauere la limosina, si presentarono al santo Apostolo, mostrandogli le vesti, che à beneficio loro faceua Tabita, parte dando la materia, parte anco lauorando con le proprie mani, per muouerlo à compassione, & à desiderio di restituirla à vita, medianti le sue orationi. E ben meritaua Tabita, che Pietro v'impiegasse le sue preghiere, & hauesse di lei misericordia, essendo ella stata con le pouere vedoue tanto misericordiosa. Haueua fatto quello che di se stesso diceua il santo Giob nel cap. 31. 19. *Si despexi pereuntem, eo quod nõ habuerit indumentum, & absque operimento pauperem. Si non benedixerunt mihi latera eius, & de velleribus ouium mearũ calefactus est*. S'accinse dunque Pietro à far il miracolo, fece vscire tutta quella turba dalla stanza, doue era il cadauero, per

non

non hauer disturbo mentre oraua, piegò le ginocchia in terra, e supplicò il Signore, che volesse restituire l'anima e la vita alla defonta. Poi pieno di fiducia d'essere esaudito, s'alzò, la chiamò dicendo, Tabita, lieuati, la piglio per la mano, e l'alzò risuscitata, viua, e sana. Dice gratiosamente Aratore nella sua parafrasi, che la mano di Tabita solita adoperarsi nella distributione delle limosine, meritò che fosse toccata da Pietro, e con quel tatto resa à la vita:

Illa manus meruit Petri contingere dextram,
Pauperibus quæ larga fuit.

Chiamò poi li fedeli, che l'haueuano inuitato à venire à Ioppe, e le Vedoue, e consegnò loro viua la benefattrice Tabita, e diuulgatosi il miracolo, fù causa che molto s'accrescesse il numero de' Christiani, quali volendo Pietro stabilire nella fede, si fermò alquanti giorni in Ioppe in casa d'vn arteggiano che acconciaua li cuoi, contentandosi di pouero alloggiamento, ma in casa di persona pia, quale era questo Simone; osseruãdo il precetto del Signore, che haueua detto à gli Apostoli, che in arriuando in qualche città s'informassero delle persone virtuose, che quiui erano, e che in casa loro dimorassero. *In quacunque ciuitatem, aut castellum intraueritis, interrogate quis in ea dignus sit, & ibi manete donec exeatis. Matth.* 10. con le quali parole due cose comandò il Signore à' suoi discepoli; la prima, che non pigliassero alloggiamento senza informarsi, e cercassero persone meriteuoli per virtù, e pietà, non per ricchezze, comodità, ò delitie; la seconda, che non cangiassero il primo hospite, per passare ad vn' altro, quasi che non fossero contenti, e sodisfatti de' trattamenti del primo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Della conuersione di Cornelio Centurione alla fede di Christo. Cap. I.

DOPO di tante conuersioni, che habbiamo ne gli vltimi capitoli del libro precedente riferite, di Giudei, Samaritani, del Eunuco di Candace, e di Saulo capitale nemico di Christo, passa S. Luca, proseguendo l'historia sua Sacra de gli Atti de gli Apostoli, à raccontare quella di Cornelio Centurione, huomo Gentile, e soldato di professione, insieme con tutta la sua famiglia, che molto commosse gli animi de' Giudei, che in gran parte erano persuasi, che li Gentili non douessero esser ammessi, & aggregati alla Chiesa di Christo, se prima, con riceuere la circoncisione, non si fossero fatti proseliti, & hauessero professato la legge Mosaica. Come ciò seguisse si racconta da S. Luca nel cap. 10. E primieramente descriue le virtù, e lodeuoli qualità di questo Centurione, con dire ch'egli era pio, timorato di Dio; e che tale anco erano li suoi famigliari, limosiniero, e molto dato all' ora-

tione.

tione. *Vir autem quidam erat in Cæsarea nomine Cornelius, Centurio cohortis, quæ dicitur Italica, religiosus, ac timens Deum cum omni domo sua, faciens eleemosynas multas plebi, & deprecans Deum semper.* La città, nella quale habitaua questo Centurione, era Cesarea, quella che prima fù detta Torre di Stratone, & è nella Palestina, vicina al mare, fra Dora, e Ioppe, maggiore di tutte le città della Giudea, dopo di Gierusalemme, come lo dice Gioseffo historico nel lib. 3. de bello Iudaico al cap. 14. & è differente da vn'altra Cesarea detta di Filippo, che si chiamò anco Paneade, & era situata vicino al monte Libano, & alle fonti del fiume Giordano. Si chiamaua questo Centurione Cornelio, onde si può credere che fosse Italiano, e Romano della molto celebre famiglia de' Cornelij, de' quali si fà spesse volte mentione da gli antichi scrittori dell'historie Romane, si come anco Italiani erano li soldati che sotto di lui nella cohorte, detta Italica, militauano. La cohorte era la decima parte della legione, e conteneua alcune centurie, d'vna delle quali era capitano Cornelio, cioè di cento soldati. Era questo buon Centurione pio, e timorato di Dio, e si può credere che anco auanti del battesimo fosse giusto, & hauesse nell'anima sua la gratia santificante. Alcuni autori graui lo negano, ma altri molti con S. Tomaso nella 3. parte alla questione 69. art. 4. ad 2. l'affermano, & è questa opinione probabilissima, fondata nell' istesso sacro testo, conciosiache S. Pietro in questo stesso capo 10. de gli Atti al numero 34. parlando di Cornelio, e della vocatione di lui alla fede, dice: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor* Deus; *sed in omni gente, qui timet eum, & operatur iustitiam, acceptus est illi.* Era dunque Cornelio accetto à Dio, dunque in gratia, e giusto, il qual titolo di giusto se gli dà espressamente al numero 22. mentre di lui si dice: *Cornelius vir iustus, & timens Deum, & testimonium habens ab vniuersa gente Iudæorum, responsum accepit ab Angelo sancto, &c.* Et il medesimo pare che significhino quelle parole, che di lui si dicono, che era *vir religiosus, & timens Deum*, che sono epiteti e titoli, che, secondo il costume della scrittura, si dan-

danno solamente à quelli, che sono giusti, & hanno la gratia santificante. Il medesimo si conferma dalla lode che se gli dà d'essere limosiniero, dicendo che erano le sue limosine, insieme con le sue orationi ascese alla presenza di Dio: *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*, come si dice al numero 4. ouero, come più abbasso al nu. 31. *Exaudita est oratio tua, & eleemosynæ tuæ commemoratæ sunt in conspectu Dei*. E anco probabilissimo che conuersando Cornelio famigliarmente con li Giudei, popolo fedele, hauesse la cognitione e fede d'vn solo Dio, e del Messia venturo, onde osseruando anco la legge naturale, hauesse conseguita la diuina gratia, come Giob, & altri huomini santi, che non con le forze loro naturali, ma con gli aiuti diuini preuenuti & accompagnati nelle buone opere che faceuano, furono con la detta gratia santificante giustificati. Ma non bastaua questo à Cornelio, perche era necessario che fosse de' misterij della vita di Christo più distinta, e più pienamente istrutto, e che con l'acqua salutare del battesimo fosse aggregato alla nuoua Chiesa, e reso capace de gli altri Sacramenti dal nostro Redentore istituiti.

2 Hor questo buon Centurione faceua oratione all' hora nona del giorno, cioè tre hore dopo il mezzo dì, che era appunto il tempo nel quale si faceua nel tempio di Gierusalemme il sacrificio della sera, al quale li più diuoti concorreuano, come anco à quello della mattina, accompagnandolo con le loro orationi, e molti di quelli che non poteuano trouarsi presenti, ò per la lontananza de' luoghi, ò per altro impedimento, s'occupauano particolarmente in quelle hore in oratione, il costume de' quali lodeuole e santo pare che imitasse il nostro Centurione, il quale mentre à questo modo oraua, hebbe vna visione d'vn Angiolo, che gli apparue hauendosi formato vn corpo aereo, come sogliono fare in simili occasioni questi beati spiriti. *Is vidit in visu manifestè quasi hora diei nona Angelum Dei introeuntem ad se*. E' probabile che quest' Angiolo fosse il custode di Cornelio, come tiene il Cartusiano, & altri. Questi entrato nella stanza lo chiamò per nome,

me, per renderlo attento à quello ch'era per dirgli, e poi soggiunse: Le tue orationi, e le tue limosine sono penetrate insin colà sù nel cielo, e se n'è fatto memoria alla presenza di Dio. *Orationes tuæ, & elemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*. Felici orationi, e limosine, che sono registrate nel libro indelebile della memoria di Dio, e non come l'opere vane d'alcuni, che con gran moli di fabbriche, ò in altra maniera, hanno pensato di potersi eternare nella memoria de gli huomini, à' quali conuiene quello che dice Plinio nel lib. 36. c. 12. de gli autori di simili edificij delle piramidi erette nell'Egitto: *Non constat à quibus factæ sint, iustissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus*.

3 All'aspetto di quest' Angiolo restò atterrito Cornelio, per l'improuisa venuta di così maestoso personaggio, & haueua forse egli la medesima opinione, che correua fra gli Ebrei, che quelli à' quali compariuano gli Angioli visibilmente, fossero per morire, così Gedeone, come habbiamo nel c. 6. 22. del libro de' Giudici, hauendo veduto l'Angiolo che gli era apparso, disse: Ahime, Dio mio: Io mi morirò perche hò à faccia, à faccia veduto l'Angiolo. *Heu mi Domine Deus, quia vidi Angelum Domini facie ad faciem*. Dal medesimo terrore per la medesima cagione, & apprensione fù assalito Manue padre di Sansone, come pur si legge nello stesso libro de' Giudici al cap. 13. 22. *Statimque intellexit Manue, Angelum Domini esse, & dixit ad vxorem suam: Morte moriemur, quia vidimus Deum*. Quando si fù alquanto riscosso Cornelio da questo timore, l'Angiolo prese à dirgli quanto accette fossero state à Dio le sue orationi, e limosine, e che mandasse in Ioppe alcuno de' suoi, e facesse chiamare à se vn certo Simon Pietro, che era quiui alloggiato in casa d'vn' altro pur detto Simone, acconciatore di pelli, la cui casa era vicina al mare, che da quel Pietro intenderebbe quello che per salute dell'anima sua hauesse à fare. Hauuto Cornelio quest'ordine, chiamò due seruidori, & vn soldato de' suoi, huomo virtuoso e timorato di Dio, & à questi espose la serie della visione hauuta, e gl'inuiò à darne notitia à S. Pietro. S. Gio-

Gri.

Grisostomo nota in questo luogo la modestia di Cornelio, che non manda à chiamar Pietro con imperio, ancorche potesse parere che non fosse tale, che con esso lui si douesse procedere con molto riguardo, come quello che alloggiando in casa di quel conciatore di pelli, poteua essere stimato huomo di conditione assai ordinaria, ò anco vile; ma solo inuia quei suoi famigliari accioche vdita da loro la visione Pietro si disponesse à venire à Cesarea. Non volle l'Angiolo che Cornelio andasse à ritrouar Pietro, perche per mezzo dell'Apostolo si doueua conuertire tutta la famiglia di lui. E volle anco Dio che questa prima conuersione di Cornelio huomo Gentile, e de' suoi parimente Gentili, si facesse per mezzo di Pietro, perche conueniua che l'aprire loro l'ingresso alla Chiesa, & al Christianesimo, si facesse per mano del capo della stessa Chiesa, e che si come egli era stato il primo che nel giorno della Pentecoste predicò à' Giudei; così anco fosse quello che desse principio alla predicatione, e conuersione de' Gentili, e cominciasse, come buon pastore, à raccoglierli nell'ouile del Signore.

4 Staua fra tanto Pietro in Ioppe, & essendo circa l'hora di mezzo giorno volle ritirarsi alquanto per far oratione, e salì nella parte più alta della casa, per fuggire il disturbo che hauerebbe potuto hauere nelle stanze terrene. *Ascendit Petrus in superiora*, dice S. Luca, cioè sopr' il tetto della casa, che conforme all'vso di quel paese era piano, e quiui si poteua conuersare, passeggiare, e s'vsaua anco di dormirci la notte, nella stagione più calda. Di questi tetti così scriue S. Girolamo nell'epistola 135. ad Suniam. *In Palæstina, & Aegypto, & vbi scripti sunt diuini libri, uel interpretati sunt, non habent in tectis culmina, sed domata, quæ Romæ solaria, vel Maniana vocant; idest, plana tecta quæ transuersis trabibus sustentantur. Et in Actibus Apostolorum quando Petrus ascendit in doma, in tectum ædificij ascendisse credendus est; et quãdo præcipitur nobis ut faciamus domati nostro coronam, hoc præcipitur, vt in tecto faciamus per circuitum quasdam eminentias, ne facilis in præceps lapsus sit. Et in Euangelio: Quæ* in-

inquit, auditis in aure, dicetis super domata, idest, super tecta, & in Isaia: Quid vobis est, quòd omnes ascenditis super tecta vana? & multa huiusmodi Ben dice S.Gir.in queste vltime parole,che molti esēpij di ciò habbiamo nella sacra Scrittura; conciosia che tale tetto era quello sopra del quale Raab meretrice haueua posto il lino à seccare, Iosue 2.6.e quel tetto dal quale li Filistei stauano mirando li giuochi, che intorno à Sansone si faceuano nel piano. Iud. 16.27. e quello nel quale Saul parlò con Samuele, e poi anco dormi 1. Reg.9.26 E questo ancora ci viene significato nel salmo 128.6. mentre si dice: *Fiant sicut fænum tectorum, quod priusquam euellatur exaruit*. Perche non essendo quei piani tetti lastricati, ma solamente coperti di terra battuta, auuiene che vi nasca qualche poco d'herba, la quale non hauendo profonda radice, nè humore, facilmente con il calore del Sole s'inaridisca. S. Ambrosio allegorizza questo salire nella parte più alta della casa per far oratione, dicendo nel serm. 11. *Omnis sanctus, quando orat, relinquens humilia, vel terrena, in altum mentis extollitur, & in sublime suspensus rapitur, & cogitatione cælo vicinus efficitur.*

5 Era, come habbiamo detto, l'hora sesta, cioè, mezzo dì, quando l'Apostolo S. Pietro diede principio alla sua oratione, la quale hauendo per qualche spatio di tempo continuata, sentì la fame, e volle pigliare alquanto di cibo. *Et cum esuriret, voluit gustare*. Questo modo di parlare arguisce la temperanza del santo, perche chi segue la ragione, e non il senso, piglia il cibo come vn medicamento per non lasciar venir meno la natura, e le forze. Molto ben dice S. Agostino nel cap. 31. del lib. 10. delle confessioni, parlando con Dio: *Hoc me docuisti, vt quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam*, e poco dopo: *Cum salus sit causa edendi, & bibendi, adiungit sese tamquam pedissequa periculosa iucunditas, & præire conatur, vt eius causa fiat, quod salutis causa me facere vel dico, vel volo*. L'appetito naturale del mangiare è dato da Dio autore della natura accioche accompagni quest' attione del cibarci, che senza quest' accō-

pagnamento farebbe vna pena molto molesta; come si vede ne gl'infermi, che non hanno talento di mangiare, & abborriscono il cibo; ma come dice S. Agostino, deue accompagnare come aiutante che serue, e non come, per così dire, padrone, in tal maniera che il dare sodisfattione al gusto sia il fine principale, e non il soccorrere al bisogno della natura. Hor mentre nella parte inferiore della casa si faceua qualche apparecchio di cibo per il santo Apostolo, egli fù rapito in estasi, e gli parue di vedere che s'aprisse il cielo, e che di là fosse calato vn lenzuolo grande tenuto per le quattro estremità, e che dentro hauesse ogni sorte d'animali, parte quadrupedi, parte serpenti, e parte vccelli, & vdì vna voce che gli disse: Alzati, Pietro, ecco qui varie sorti d'animali, vccidili, e della sostanza delle carni loro satollati. *Et vidit cælum apertum, & descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initijs submitti de cælo in terram, in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terræ, & uolatilia cæli. Et facta est vox ad eum, Surge Petre, occide, & manduca.* Fece Dio con Pietro quello che hà con li profeti hauuto costume di fare, cioè di mostrar loro la sua volontà con alcuni segni sensibili, ò imaginarij, accioche più altamente s'imprimessero, e più tenacemente si ritenessero le cose nella memoria. L'aprirsi de' cieli pare che significhi, che il segreto misterio della vocatione delle Genti alla Chiesa di Christo, che era chiuso e nascosto nella diuina mente, e predestinatione, sarebbe fatto palese à tutt' il mondo; come dice Beda; ouero, che à Pietro s'aprirebbono li cieli, de' quali da Christo haueua ottenute le chiaui. Il lenzuolo poi grande, nel quale sono raccolti quegli animali di varie specie, significa la Chiesa, nella quale sono compresi huomini di varie conditioni naturali, e di diuersi paesi, e nationi, significati per quegli animali, che di fieri, ò velenosi, resi mansueti, e purgati dal tossico del peccato, e dalla violenza delle passioni, stanno insieme vniti con pace, e carità, conforme à quello che dice il profeta Isaia al cap. 11. 6. *Habitabit lupus cum agno, et pardus cum hædo accubabit, uitulus, et leo, et ouis simul morabuntur.* E questi sono quegli

gli animali, de' quali si dice nel salmo 67. 11. *Animalia tua habitabunt in ea*, cioè nella santa Chiesa.

6 Quella voce poi che s'udì dal cielo, e disse à Pietro che uccidesse e mangiasse di quegli animali, significa che in essi si doueua uccidere l'infedeltà, l'ignoranza delle cose di Dio, & ogni sorte di vitij, e che questa maniera di uccisione sarebbe vn grato sacrificio fatto à Dio, perche appunto la voce greca, originale, che l'interprete latino hà tradotto, *occide*, significa ancora, *sacrifica*, e questo per la connessione che hanno queste due cose; conciosia che li sacrificij de gli antichi nella legge vecchia consisteuano in uccidere animali, delle carni de' quali e li sacerdoti, e gli offerenti le vittime, soleuano mangiare, che però qui si dice à Pietro non solo, *occide*; ma anco *manduca*, mangia. S. Gregorio nel lib. 18. de' Morali al cap. 20. ò secondo vn'altra distributione e diuisione, al 22. ben dichiara il misterio dell'uccisione, e del mangiare questi animali, mentre dice: *Vnde & ipsi primo pastori dicitur: Macta & manduca. Quod mactatur quippe à vita occiditur, id verò quod comeditur, in comedentis corpore commutatur. Macta ergo & manduca dicitur, idest, à peccato eos, in quo viuunt, interfice, & à se ipsis illos in tua membra conuerte*. Era Pietro famelico corporalmente, ma la fame del zelo delle anime molto più gli rodeua le viscere, quella fame che gli faceua appetire quel cibo, del quale haueua vdito dire dal suo Maestro Io. 4. *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius qui misit me, vt perficiam opus eius*, della salute delle anime, che però con questa visione gli si offerisce cibo abbondante per sodisfare e satiare questa fame, cibo ingrato per vna parte, per ragione delle difficultà in condirlo, stagionarlo, e prepararlo, e schifoso ancora, perche non è cosa più abbomineuole di quella, che è contaminata con il peccato. Per questo disse Pietro: Ahimè, Signore, come hò io à pascermi di cibo tale, che sono sempre stato osseruante della vostra legge, secondo la quale li cibi d'alcune sorti d'animali, che sono immondi, sono vietati, nè si possono lecitamente mangiare? *Absit, Domine, quia nunquam manducaui omne*

commune, & immundum. Secondo il modo di parlare della scrittura, *comune*, vuol dire taluolta immondo, & in questo senso si piglia da S. Paolo nel cap. 14. dell'epistola ad Romanos, mentre dice: *Quia nihil commune per ipsum, nisi ei qui existimat quid commune esse, ei commune est*. E Christo Signor nostro in S. Marco al cap. 7. dice: *Quæ de homine procedunt, hæc sunt quæ communicant hominem*, e nell'istesso capo leggiamo che hauendo veduto li Farisei, che li discepoli di Christo mangiauano senza lauarsi prima le mani, si scandalizzarono, il che nel sacro testo si esprime con queste parole: *Cum vidissent quosdam ex discipulis communibus manibus manducare, &c.* Stimo che gli Ebrei dessero nome di cibi comuni à quelli che secondo la legge Mosaica erano immondi, per distinguerli da' proprij, cioè da quelli, che erano loro permessi; e ben si diceuano, *comuni*, perche li Gentili indifferente e comunemente d'ogni cibo, che fosse loro piacciuto poteuano mangiare, ma non così gli Ebrei, à li quali erano vietate le carni di diuersi animali, come particolamente si può vedere nel cap. 11. del Leuitico.

17 Non ammise Dio la scusa di Pietro, ma replicò la voce, e disse: *Quod Deus purificauit, tu commune ne dixeris*. Come se dicesse: Erri, ò Pietro, se tù tieni per immondo, e per profano quello che Dio hà mondato e purificato. Mangia pure di questo cibo, perche quelli che si deuono nutrire della salute dell'anime, non deuono far differenza da queste, a quelle, perche tutte sono opera vscita dalle medesime mani di Dio. S. Gio. Grisostomo dice, che questa era vna riprensione, che da Dio si faceua non tanto à Pietro, quanto à' Giudei, & à quelli di questa natione, che haueuano abbracciato la legge di Christo, li quali tuttauia riteneuano nell'animo l'auuersione à' Gentili; e fatta à' Farisei e Scribi, soliti à tacciare Christo che trattaua con li Publicani e peccatori per conuertirli. Questi sono quelli che diceuano: *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nollite tangere, exite de medio eius*. Tre volte dice il sacro testo che fù calato abbasso quel lenzuolo, e poi ritirato in cielo, più non si vide. *Hoc factum est per ter;*

& sta-

& statim receptum est vas in cælum. Non è senza misterio questo replicar tre volte la visione, e l'istanza à Pietro, forse per imprimergli maggiormente nella memoria quello che se gli mostraua; ò per disporlo à superare la difficultà, & abborrimento che haueua à quello che gli era ordinato; ò perche questo numero è misterioso, e simbolo della santissima Trinità; ò perche, come si dice nella vita di questo Centurione, che si legge nel Surio à' 13. di Settembre, per questa visione tre volte replicata fù significata la cerimonia del battesimo, che facendosi per immersione nel fonte battesimale, secondo il rito di alcune Chiese, la persona battezzata tre volte s'immerge e s'alza con l'accompagnamento delle parole della forma, nominando à ciascheduna di quelle tre immersioni vna delle tre diuine persone. Fù poi il lenzuolo ritirato insieme con quegli animali, e raccolto in cielo, per significare, che la Chiesa, significata per quel lenzuolo, era scesa dal Cielo, conforme à quello che habbiamo nel cap. 21. dell'Apocalisse, doue si dice: *Ego Ioannes vidi sanctam ciuitatem Ierusalem nouam descendentem de cælo, à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo*. Et in cielo, dopo d'hauere militato in terra, doueua essere trasferita trionfante.

Si continua la narratione della medesima conuersione del Centurione. Cap. 2.

1 STaua S. Pietro con l'animo sospeso considerando quale potesse essere il misterioso significato di questa visione, quando il soldato di Cornelio, con gli altri due compagni, arriuarono à Ioppe, & alla casa nella quale dimoraua Pietro, e dimandarono se fosse quiui alloggiato vn certo Simone, detto anco Pietro, & essendo risposto, che sì. Dissero che haueuano commissione di fargli certa ambasciata. Nel medesimo tẽpo dallo Spirito santo fù reuelata à Pietro la venuta di questi tre, e gli fù commesso che calasse abbasso, gli vdisse, e con essi s'accompagnasse, e colà doue sarebbe guida-

to

to si trasferisse. E non dubitare di nulla, disse lo Spirito, perche sono venuti mandati da me. Calò abbasso Pietro prontamente, & auanti ch'essi dicessero cosa alcuna, preuenendoli, disse. Eccomi, io son quello che voi cercate. Quale è la causa che vi hà mossi à far questo viaggio, & à cercarmi? All'hora li messi risposero, che erano mandati da Cornelio Centurione, huomo pio, e della cui bontà e religiosi costumi erano informati e poteuano dare buon testimonio li Giudei, che lo conosceuano, il quale haueua hauuto vna visione d'vn Angiolo, che gli haueua ordinato che facesse chiamare à se Simone Pietro, che si ritrouaua in Ioppe, e che vdisse quello ch'egli gli direbbe. Horsù, disse Pietro, fermateui qui meco questa sera, in casa di questo mio hospite, e domani mattina verrò con voi insino in Cesarea. Così si fece, e non andò Pietro solo ma l'accompagnarono alcuni de' fedeli, che haueuano creduto in Christo, che in Ioppe si ritrouauano. *Sequenti autem die surgens profectus est cum illis, & quidam ex fratribus de Ioppe comitati sunt eum*, Nel cap. 11. 12. di questa historia di S. Luca si dice, che quelli che insino à Cesarea l'accompagnarono furon sei, perche così parla S. Pietro: *Venerunt autem mecum et sex fratres isti*. Non senza prouidenza diuina fù accompagnato Pietro da questi discepoli, si come anco fù effetto della stessa prouidenza, che molti Gentili fossero con il Centurione, quando egli arriuò, e si raccontarono le visioni, & in quel congresso si trattò della fede di Christo, che doueua professarsi da Cornelio, accioche molti fossero li testimonij d'attione tanto importante, quanto era questa, d'aprire l'ingresso à' Gentili nella Chiesa, non ostante l'abborrimento che haueuano loro li Giudei. Staua il buon Centurione aspettando con desiderio la venuta di Pietro, e per riceuerlo con più honore, haueua inuitati alquanti parenti e stretti amici suoi, che gli assistessero, e quando lo vide comparire, gli andò incontro, e se gli gettò à' piedi per atto di riuerenza. Nota S. Grisostomo che non solo per termine di buona creanza Cornelio inuitò li parenti, e li amici, ma anco per zelo e desiderio che essi ancora fossero partecipi del bene

che

che speraua, & aspettaua. *Cornelius verò expectabat illos, conuocatis cognatis suis, et necessarijs amicis, et factum est cum introisset Petrus, obuius venit ei Cornelius, et procidens ad pedes eius adorauit eum. Petrus verò eleuauit eum, dicens: Surge, et ego ipse homo sum.* Alzati, disse Pietro, e non mi fare così profonda riuerenza, come s'io fossi cosa più che humana. Sono io ancora huomo come gli altri, e non mi si deue tant' honore. Hà stimato qualche spositore di questo luogo, che Cornelio fosse persuaso che in Pietro fosse qualche diuinità, forse come sono quelle de gli Heroi Semidei, che hanno, secondo Platone, vna natura sublime, e mezzana frà gli Dei, e gli huomini, ò che fosse vn Angiolo, che hauesse preso humano sembiante. S. Girolamo scriuendo contro Vigilantio dice, che Cornelio hebbe l'istesso errore che quelli di Licaonia, li quali come à suo luogo vederemo, e si racconta da S. Luca in quest' historia de gli Atti, al cap. 14. stimarono che S. Paolo fosse Mercurio, e S. Barnaba Gioue. Ma stimo più probabile, che Cornelio non hauesse tal errore nell' intelletto, perche già sapeua che vn solo era il Dio, che adorare si doueua con culto che chiamano di latria; e la profonda riuerenza e prostrattione di lui, cagionata da molta humiltà, e modestia, fù da S. Pietro rigettata, per rispetto di quelli che l'accompagnauano, che erano di natione Giudei, à' quali poteua parere souerchia, e tale, che à Dio più tosto, che ad vn' huomo si conuenisse.

2 Finiti questi primi compimenti, entrò Pietro in casa del Centurione, doue era già molta gente radunata, & auanti d'ogn'altra cosa disse, che se bene li Giudei non voleuano trattare con li Gentili, che abborriuano, e stimauano gente immonda, ad ogni modo non haueua rifiutato di venire essendo chiamato, perche gli era stato ordinato che così facesse da Dio, il quale con vna notabile visione gli haueua mostrato, che quelli che esso haueua mondati e purificati di qualunque natione si fossero, non si doueuano dire, ne stimare immondi. Hor io sono venuto, aspetto hora che mi diciate perche, & à qual fine m' hauete chiamato. All' hora Cornelio

rac-

raccontò per ordine la visione dell'Angiolo, che haueua hauuta, dal quale gli era stato comandato, che mandasse in Ioppe à chiamar Simone detto anco Pietro, significando anco espressa, e distintamente doue li messi che inuierebbe lo trouerebbono, cioè nella tale casa, vicina al mare, habitata da Simone acconciatore di cuoi, e che vdisse quello che egli da parte di Dio gli direbbe. Si che, disse Cornelio, noi qui hora siamo radunati disposti ad vdire quello che per bocca vostra il Signore si degnerà di significarci. *Nunc ergo omnes nos in conspectu tuo adsumus, audire omnia quaecumq; tibi praecepta sunt à Domino*. Disse all'hora Pietro. Io veramente conosco, che Dio non è partiale, ma tutti quelli che sono virtuosi e giusti, indifferentemente gli sono cari, e da lui sono amati. *Aperiens autem Petrus os suum, dixit: In veritate comperi, quia non est personarum acceptator Deus, sed in omni gente qui timet Deum, et operatur iustitiam, acceptus est illi*. Quel modo di dire, *Aperiens os suum*, aprendo la sua bocca, è vna frase vsata nella Sacra Scrittura, quando chi parla è per cominciar à dire cosa molto importante; così Filippo Diacono volendo ammaestrare, e catechizzare l'Eunuco di Candace, si dice nel cap. 8. di S. Luca, che, *Aperiens os suum euangelizauit illi Iesum*. Così di Christo, che in quel sermone che fece nel monte, & è riferito da S. Matteo al cap. 5. insegnò la sublime dottrina compresa nelle 8. beatitudini, e l'altre dottrine spettanti alla perfettione Euangelica, si dice, che *Aperiens os suum*, ammaestrò li suoi discepoli. Disse dunque Pietro, che conosceua chiaramente, che Dio non era partiale, e non haueua riguardo alle nationi, nell'ammettere nella sua Chiesa più questi che quelli, ma che era apparecchiato à riceuere in gratia sua, & al consortio de' suoi fedeli tutti quelli, che haueissero creduto in Christo, & abbracciata la nuoua legge, ch'egli era venuto à pubblicare al mondo. Erano persuasi li Giudei d'essere essi soli eletti da Dio, e che si come non erano capaci li Gentili d'essere incorporati nella Sinagoga, senza riceuere prima la circoncisione, e professare il Giudaismo, così solamente hauessero ingresso nella Chiesa quelli,

li, che prima fossero stati ammessi nella Sinagoga. Dice dunque Pietro che conosceua chiaramente, che Dio indifferentemente apriua il seno della sua gratia e le porte della sua Chiesa à tutti quelli, che viueuano giustamente, e con l'osseruanza della diuina legge.

3 Comincia poi il santo Apostolo à predicare Christo, cõ dire ch'egli era stato mandato al mondo dall'eterno padre per salute del genere humano, e che però haueua predicato la sua dottrina nella Giudea, & haueua beneficato li popoli, scacciando gli spiriti maligni da' corpi, e risanando gl'infermi, e che per li meriti di lui si rimetteuano li peccati, e si daua la diuina gratia, à chi ammetteua la legge da lui predicata: Noi, diceua Pietro, siamo testimonij di questa verità, e delle cose marauigliose ch'egli hà fatto nella Giudea, e particolarmente in Gierusalemme, doue per inuidia de' Sacerdoti, e de' Scribi e Farisei fù fatto morire ignominiosamente in croce. Ma quanto fù più grande l'ignominia della morte, tanto maggiore è stata la gloria della sua risurrettione, dopo della quale con varie apparitioni s'è lasciato vedere, non à tutto il popolo vniuersalmente, ma à quelli solamente, che secondo la dispositione della diuina prouidenza la doueuano testificare, del numero de' quali siamo noi, che dopo la risurrettione non solo l'habbiamo veduto, ma anco con esso lui habbiamo mangiato e beuuto, e da cui anco ci è stato comandato, che queste cose publichiamo e predichiamo al popolo, e facciamo sapere à tutti, che dall'eterno Padre egli è stato fatto giudice de' viui, e de' morti. Hor queste cose ch'io vi dico sono autorizzate dalle predittioni di tutti li profeti, che di lui hanno parlato come di Saluatore del mondo, in virtù del quale quelli che abbracciano la sua santa legge, e l'osseruano ottengono il perdono delle loro colpe, e la vita beata, & eterna.

4 Mentre tuttauia Pietro staua proseguendo il suo ragionamento, ecco che all'improuiso sopra di Cornelio, e di quei Gentili quiui congregati, scese visibilmente lo Spirito santo in lingue di fuoco, à quel modo che sopra gli Apostoli era sceso nel cenacolo di Sion il giorno della Pentecoste; e con istupo-

re grande di quelli Giudei che si trouarono presenti cominciarono à parlare di varie lingue, lodando, e magnificando il Signore, che gli haueva fatti degni di così pretioso dono. *Adhuc loquente Petro verba hæc*, dice S. Luca, *cecidit Spiritus sanctus super omnes qui audiebant verbum, & obstupuerunt ex circumcisione fideles qui venerant cum Petro, quia & in nationes gratia Spiritus sancti effusa est: audiebant enim illos loquentes linguis, & magnificantes Deum*. Volle lo Spirito santo preuenire il ministerio di Pietro, accioche non potessero li Giudei conuertiti à Christo calunniarlo, ch'egli di propria sua autorità fosse stato ardito d'aggregare li Gentili alla Chiesa; e gli altri Apostoli restassero certificati, che tale era la volontà di Dio, e non dubitassero di dare il battesimo anco à' Gentili, che hauessero creduto in Christo, come fece Pietro, il quale hauendo veduto questa marauiglia, disse: Chi può dubitare, che questi non siano capaci del battesimo, posciache hanno riceuuto lo Spirito santo, come noi? & ordinò che fossero con il battesimo da Christo istituito battezzati, il che s'esegui. *Numquid*, disse egli, *aquam quis probibere potest, vt non baptizentur hi, qui Spiritum sanctum acceperũt sicut & nos? & iussit eos baptizari in nomine Domini Iesu Christi*. Li ministri di questo battesimo furono quelli, che da Ioppe erano venuti con il santo Apostolo à Cesarea, e doueuano essere Sacerdoti ò almeno Diaconi, ordinati da lui in Ioppe di questi ordini sacri. Non battezzò l'istesso Pietro, si come ne anco battezzò S. Paolo per ordinario, come egli medesimo testifica nel cap. primo della prima epistola à quelli di Corinto. Restarono quelli buoni nuoui Christiani consolatissimi delle gratie riceuute dal Signore per mezzo del suo santo Apostolo, al quale fecero istanza che per alcuni giorni si cõpiacesse di restar con esso loro. *Rogauerunt eum, vt maneret apud eos aliquot diebus*, all'istanza de' quali è probabile che condescendesse l'Apostolo, massime che questa dimora seruiua per maggiormente istruirli e confermarli nelle cose della fede.

Del

Del bisbiglio che fù frà li Christiani, che dal Giudaismo s'erano conuertiti, per quello che haueua in Cesarea fatto l'Apostolo S. Pietro, e come egli dando ragione di se lo quietasse. Cap. 3.

1 LA nuoua di quello che in Cesarea haueua fatto il Prencipe de gli Apostoli S. Pietro, hauerebbe di ragione douuto esser riceuuta con fauore & applauso, considerando che la gloria del Signore andaua crescendo, e dilatandosi & empiendosi l'ouile di Christo, con salute di moltissime anime, che dalla podestà del prencipe delle tenebre si liberauano. Con tutto ciò ella apportò à que Christiani, che dal Giudaismo s'erano conuertiti, molto più di marauiglia, che d'approuatione, che però quando S. Pietro fù ritornato in Gierusalemme cominciarono li fedeli à disputare con lui, e querelarsi ch'egli hauesse in Cesarea trattato famigliarmente con li Gentili, mangiando e beuendo, e con esso loro in casa habitando. *Audierunt autem Apostoli*, dice S. Luca, *& fratres qui erant in Iudæa, quoniam & Gentes recepissent verbũ Dei. Cum autem ascendisset Petrus Ierosolymam, disceptabãt aduersus illum qui erant ex circumcisione, dicentes: Quare introisti ad viros præputium habentes, & manducasti cum illis?* Questi erano li lamenti, e le querele che faceuano li Giudei alla fede di Christo conuertiti, che però nasce il dubbio, come potessero stimare che Pietro fosse degno di riprẽsione, sapendo che da Christo à gli Apostoli era stato ordinato, che andassero per tutt'il mondo, e battezzassero tutti quelli, che creduto hauessero all'Euangelio. *Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ. Qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit. Marc. vlt.* Ma si risponde, che quelli primi Christiani, che dal Giudaismo s'erano conuertiti, se bene credeuano in Christo, non erano con tutto ciò à pieno istrutti de' misterij della religione Christiana, e molto tenacemente adheriuano alle cerimonie della legge Mosaica,

nella quale dalla pueritia erano ſtati alleuati, & alla circonciſione, che però la vocatione delli Gentili, e l'eſtintione della legge vecchia erano coſe che conueniua introdurre ſoauemente, e con miracoli prouarſi e ſtabilirſi, perche erano perſuaſi, che non ſi poteſſe ottener ſalute ſenza la circonciſione, & oſſeruanza della legge di Moisè, e che non foſſe lecito trattare con li Gentili famigliarmente, nè ammetterli al batteſimo, ſe prima non riceueuano la circonciſione, e non ſi faceuano proſeliti, come habbiamo accennato di ſopra, quindi nacque il bisbiglio, la mormoratione, e le querele che habbiamo detto. E certo è notabile la manſuetudine di S. Pietro, il quale eſſendo Prencipe de gli Apoſtoli, e paſtore vniuerſale di tutta la Chieſa, vdì con patienza e manſuetudine le querele che contro di lui ſi faceuano, e con la ſteſſa manſuetudine diede ragione del fatto e ſodisfece loro. Fece quello ch'egli poi inſegnò douerſi fare in ſimili occaſioni, quando nella ſua prima epiſtola ſcriſſe, che doueuamo eſſer apparecchiati à dar ſodisfattione e ragione à chi ci opponeſſe alcuna coſa in materia della religione che profeſſiamo: *Parati ſemper ad ſatisfactionem omni poſcenti nos rationem de ea, quæ in nobis eſt ſpe, ſed cum modeſtia, & timore, conſcientiam habentes bonam*. Così S. Paolo ſcriuendo à Timoteo, che era Veſcouo, nella ſeconda epiſtola al cap. 2. l'auuiſa che ſia con tutti modeſto, e docile, patiente, e che con l'animo compoſto, e ſenza alterarſi corregga quelli che faceuano reſiſtenza alla verità. *Seruum Domini*, dice, *non oportet litigare, ſed manſuetum eſſe ad omnes, docibilem, patientem, cum modeſtia corripientem eos, qui reſiſtunt veritati*. S. Gregorio Papa ſcriuendo à Teotiſta Patritia, in quella lettera che habbiamo nel lib. 9. del regiſtro, & è la trenteſima, molto bene, & à noſtro propoſito ſi ſerue di queſto eſempio di S. Pietro, mentre dice così: Tutti ſiamo fratelli, ſudditi del medeſimo Signore, che ci hà creati, e redenti con il ſuo ſangue, che però non dobbiamo mai ſprezzare li noſtri fratelli per molto che ſiano abbietti, e poueri. Noi ſappiamo che Pietro haueua hauute da Christo le chiaui del Cielo, e la podeſtà di ligare e ſciorre in tal

maniera, che quello ch'egli legato haueſſe ò ſciolto in terra, foſſe parimente legato ò ſciolto in cielo; egli caminò ſopra l'acque del mare, reſe à gl'infermi la ſanità con l'ombra ſua ſolamente, e con la ſua riprenſione faceua cader morti li peccatori, e con l'oratione riſuſcitaua li morti. Hor queſto ſanto Apoſtolo, eſſendo per ordine dello Spirito ſanto entrato in caſa di Cornelio Centurione, huomo Gentile, hauendo con lui conuerſato, e mangiato, & ammeſſolo al batteſimo, ſentì per ciò lamenti e querele de' nuoui Chriſtiani, e contutto ch'egli foſſe il Principe del Collegio Apoſtolico, tanto colmo di gratie celeſti, & haueſſe podeſtà di fare tanti, e coſì gran miracoli, ad ogni modo alle querele de' fedeli manſuetamente riſponde, e non con imperio, & eſpone ſinceramente, e per ordine quello ch'era paſſato, raccontando la viſione che haueua hauuto, &c. Così egli con queſta humiltà, e manſuetudine placò quelli che ſi doleuano, e produſſe teſtimonij per ſua giuſtificatione in queſto particolare nel quale era ripreſo. Tutto queſto è di S. Gregorio, delle cui parole latine non voglio defraudare il lettore, e ſono le ſeguenti. *Omnes fratres ſumus, vnius Imperatoris poteſtate conditi, & ſanguine redempti, & ideo fratres noſtros, quantumlibet pauperes, & abiectos, in nullo deſpicere debemus. Certè etenim Petrus poteſtatem regni cæleſtis acceperat, vt quæcumque in terra ligaret, aut ſolueret, eſſent in Cœlo ligata, vel ſoluta, ſuper mare ambulauit, ægrotantes vmbra curabat, peccantes verò occidebat, mortuos oratione ſuſcitabat. Et quia ex admonitione Spiritus ad Cornelium Gentilem fuerat ingreſſus, contra eum quæſtio à fidelibus facta eſt, cur ad Gentiles intraſſet, & comediſſet cum eis, cur eos in baptiſmate ſuſcepiſſet. Et tamen idem Apoſtolorum primus tanta donorum gratia repletus tanta miraculorum poteſtate ſuffultus, querela fidelium non ex poteſtate, ſed ex ratione reſpondit, cauſam per ordinem expoſuit, quomodo vas quoddam velut linteum, etc. Humili ergò eos ratione placauit, atque in cauſa reprehenſionis ſuæ, etiam teſtes adhibuit.* Coſì dice queſto Santo Dottore, il quale in vn'altra ſua epiſtola che è la 41. del lib. 3. del regiſtro, ſcriuendo ad vn

certo

certo Bonifacio, dice di se: *Nos licet in omnibus causis, ijs tamen præcipue, quæ Dei sunt, ratione magis stringere homines, quam potestate festinamus.*

2 Hor la sostanza della risposta di S. Pietro tutta fù fondata in mostrare, che niuna cosa haueua fatto se non giustificatamente, ò senz'ordine, e volontà espressa di Dio. Primieramente narrò la visione del lenzuolo, che tre volte gli fù mostrato, dicendo che gli fù riuelato, che veniuano à ritrouarlo alcuni messi inuiati dal Centurione, con li quali da Dio gli fù ordinato che s'accompagnasse. Secondo, disse, che non gli haueua ammessi alla sua conuersatione, se non dopo c'hebbe intesa la cagione della loro venuta, perche non si scandalizassero li Giudei di questa sua domestichezza con li Gentili. Terzo, che andò à Cesarea accompagnato da sei persone del numero de' fedeli, che fossero testimonij di quello che fosse per succedere in casa del Centurione. Quarto, che non trattò con Cornelio, se non dopo che da lui intese per qual cagione l'hauesse fatto chiamare, e volle che ciò dicesse alla presenza de' suoi sei compagni, accioche vdendo di bocca del medesimo la causa della chiamata, e la serie & ordine della visione, fossero maggiormente certificati della verità della cosa. Finalmente, che non haueua proceduto à concedere il battesimo se non dopo che haueua hauuto euidenza della diuina volontà significata con la sensibile venuta sopra di Cornelio e degli altri, dello Spirito santo. Questa fù la sostanza della risposta, e della giustificatione di S. Pietro, cauata parte da quello che dice S. Luca nel cap 11. parte dal fatto, che con le sue circostanze esposto, sufficiente, & abbondantemente scusaua il santo Apostolo. Quand' hebbero li discepoli vdite queste ragioni, e restarono informati di quello ch'era passato, non solo restarono sodi fatti, ma anco ammirati della bontà diuina, che inuitasse e riceuesse à penitēza anco li Gētili, per dar loro la salute, e vita eterna. *His auditis tacuerunt & glorificauerunt Deum, dicentes; Ergò & gentibus pænitentiam dedit Deus ad vitam.* E' paruto ad alcuni marauiglia, come tanta commotione facesse negli animi de' Christiani conuertiti dal

Giu-

Giudaismo la conuersione di Cornelio, e quest' attione di Pietro d'ammetterlo al battesimo, e nulla dicessero di quello che haueua fatto Filippo Diacono con l'Eunuco di Candace. Secondo l'opinione probabilissima di quelli che vogliono che quest' Eunuco fosse circonciso, e proselito, cessa affatto la ragion di dubitare, perche, come habbiamo detto di sopra più d'vna volta, stimauano essi che fosse illecito sol tanto il raccogliere & ammettere nel numero de' fedeli quelli, che non fossero prima circoncisi, & hauessero con questa Mosaica cerimonia professata la legge vecchia; che per altro erano molto solleciti li Giudei d'aggregare alla Sinagoga li Gentili, come habbiamo dall'Euangelica historia, doue si riferisce che Christo riprendeua li Scribi, e Farisei, che vsauano ogn' arte & ogni industria, & impiegauano le fatiche loro per fare quel che proselito: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia circuitis mare et aridam, vt faciatis vnum proselytum, etc.* Matth. 23. Ma se vogliamo dire, che l'Eunuco fosse Gentile anco di religione, e non circonciso, diremo che forse la notitia di quel fatto non era peruenuta all'orecchie de' Christiani, che erano in Gierusalemme, come cosa fatta non in qualche città, & alla presenza di molta gente, ma nella strada, e poco men che da solo à solo, frà l'Eunuco, e Filippo; la doue il battesimo di Cornelio, conferito in Cesarea città piena di popolo, & in persona qualificata, quale egli era, e da Pietro capo de gli Apostoli, che ad vn tal fatto poteua dare molta autorità, non è marauiglia se causò la commotione c'habbiamo detto.

3 Di Cornelio Centurione non habbiamo più altro in questa historia di S. Luca. Il martirologio Romano à' due di Febraro dice ch'egli fù Vescouo di Cesarea dopo di Zacheo; & il medesimo dice S. Clemente nel lib. 7. delle Costitutioni al cap 46. Le parole del martirologio sono le seguenti: In Cesarea di Palestina S. Cornelio Centurione, battezzato da S. Pietro, e sublimato all'honore e dignità episcopale della stessa città. S. Girolamo nell'epistola 27. descriuendo la nauigatione e li pellegrinaggi di S. Paola matrona Romana, fatti in

ter-

terra santa, dice ch'ella visitò in Cesarea la casa di S. Cornelio; che era stata voltata in Chiesa. Il P. Cornelio à Lapide molto di proposito e con varie ragioni e congetture che apporta, si sforza di prouare, che Cornelio Centurione non fosse il primo, che dalla Gentilità si conuertisse alla fede di Christo, il che io stimo esser vero in questo senso, che altri prima di lui credessero in Christo anco de' Gentili, ma non già che fossero senza prima essere circoncisi, e senza hauer professato il Giudaismo, battezzati, perche non era ancora dichiarato che la circoncisione non fosse necessaria, nè l'osseruanza della legge Mosaica, il che si dichiarò dapoi, come più abbasso vederemo; e se bene il giorno della Pentecoste fù publicata la nuoua legge di Christo, ad ogni modo la vecchia di Moise, se ben morta, non era ancora mortifera, che però come habbiamo in questa stessa historia de gli Atti al c. 16. e diremo al suo luogo, S. Paolo circoncise Timoteo figlio di padre Gentile, e lo stesso si può credere che facessero gli altri, prima che si publicasse quello che haueua fatto Pietro in Cesarea, ò anco dopo, perche, come habbiamo detto non era la circoncisione per qualche spatio di tempo mortifera, che così conuenne che si procedesse nel principio della nascēte Chiesa, accioche, come si suol dire con S. Agostino, la Sinagoga *sepeliretur cum honore*.

Dell'accrescimento della Chiesa, particolarmente in Antiochia, doue li santi Apostoli Paolo, e Barnaba faticarono, e doue li discepoli cominciarono ad essere chiamati Christiani. Cap. 4.

1 LA persecutione che si solleuò in Gierusalemme, quando fù lapidato S. Stefano, fù causa che li discepoli li fedeli di Christo in varij paesi si spargessero per sottrarsi dal furore de' Giudei, & il Signore, che con la sua sapienza e prouidenza dal male caua il bene, da questa fuga raccolse questo frut-

frutto, che in varij paesi si dilatò la Chiesa; e si publicò in varie parti l'Euangelio. Questo è quello che nel cap. 11. 19. degli Atti dice S. Luca: *Et illi quidem, qui dispersi fuerant à tribulatione, quæ facta fuerat sub Stephano, perambulauerunt vsque Phœnicen, & Cyprum, & Antiochiam, nemini loquentes verbum, nisi solis Iudæis. Erant autem quidam ex eis viri Cyprij, & Cyrenæi, qui cum introissent Antiochiam, loquebantur & ad Græcos, annunciantes Dominum Iesum. Et erat manus Domini cum eis, multusque numerus credentium conuersus est ad Dominum.* La Fenicia, della quale si parla in questo luogo, è paese assai noto, non molto distante dalla Giudea, della quale è capo la città di Tiro. Cipro è isola, e regno parimente celebre nel mare mediterraneo; & Antiochia era città molto principale, e capo del Regno di Soria, della quale S. Girolamo scriuendo sopr' il 6. cap. d'Amos profeta dice così: *est Syriæ metropolis, tertium inter omnes Romani orbis vrbes locum obtinens, hoc est post Romam, & Alexandriam.* Dice dunque S. Luca, che alcuni Giudei di religione nati in Cipro, & altri in Cirene, che è città d'Africa, hauendo essi riceuuta la fede di Christo, la predicauano à' Gentili, che qui si chiamano Greci, perche questa parola nella sacra Scrittura hà spesse volte questo significato. Questa predicatione loro era da Dio fauorita, e molti si conuertiuano, & abbracciauano la legge Euangelica.

2 Quando la fama di queste conuersioni fù arriuata in Gierusalemme, giudicarono li fedeli, che quiui erano, che conuenisse mandar alcuno colà, che s'informasse, & intendesse come passassero le cose, e promouesse il diuino seruitio, e vi mandarono l'Apostolo S. Barnaba. Per qual causa fosse egli eletto per questa missione, non l'habbiamo da S. Luca, ma S. Gio. Grisostomo dice, che fù inuiato più tosto egli che altri, perche essendo Cipriotto di nattione, & alleuato nella patria fra' Gentili, pareua più atto à fruttificare in quella vigna del Signore, doue molti Gentili alla giornata s'andauano conuertendo. Andò dunque Barnaba in Antiochia, e vide che l'accrescimento della Chiesa era grande, e che vi era bi-

ſogno d'operarij feruenti, che promoueſſero il bene quiui cominciato, che però dopo d'hauere con la ſua predicatione confortati, & animati li nuoui Chriſtiani, ſi riſoluè, con l'autorità, come ſi deue credere di S. Pietro, d'andarſene in perſona in Tarſo, e di la condurre Paolo ad Antiochia, dubitando, che ſe haueſſe ſolamente ſcritto, e l'haueſſe inuitato per lettere, non foſſe per iſcuſarſi, e rimanerſi in Tarſo, che era città principale, capo della Cilicia, doue talmente fiorivano gli ſtudij, che, ſe crediamo à Strabone lib. 14. della ſua Geografia, ſuperauano Aleſſandria, & Atene, che però quiui ancora haueua largo campo, nel quale è probabile che Paolo s'adoperaſſe, ſe bene di ciò S. Luca, come di molt' altre coſe di queſto S. Apoſtolo, non ci hà laſciato memoria alcuna. Quando Barnaba fù arriuato in Tarſo, & hebbe ritrouato Paolo, e diſpoſtolo ad impiegarſi nella miſſione d'Antiochia, s'inuiarono inſieme à quella volta, e faticando per lo ſpatio d'vn'anno intiero in quella città, la meſſe fù copioſa aſſai, e quiui hebbe principio il nome di Chriſtiani, perche prima quelli che in Chriſto haueuano creduto, ſi chiamauano diſcepoli. *Profectus eſt autem Tharſum, vt quæreret Saulum, quem cum inueniſſet, perduxit Antiochiam, & annum totum conuerſati ſunt ibi in Eccleſia, & docuerunt turbam multam, ita vt cognominarentur primũ Antiochiæ diſcipuli Chriſtiani.*

3 Nel principio della Chieſa naſcente li Gentili non diſtingueuano li Chriſtiani da' Giudei, il che da molti luoghi d'autori di quel tempo ſi potrebbe prouare. Noi qui ne apporteremo due, ò tre ſolamente, come in coſa che non hà biſogno di proua maggiore appreſſo di quelli, che hanno qualche notitia dell'hiſtoria Eccleſiaſtica, e della profana. Rutilio nel ſuo itinerario, hauendo parlato de' riti de' Giudei, della circoncíſione, e del coſtume di feſteggiare il ſabbato ſoggiunge.

Atq; vtinam nunquam Iudæa exciſa fuiſſet
Pompeij bellis, Imperioq; Titi.
Latius exciſæ peſtis contagia ſerpunt,
Victoreſque ſuos natio victa premit.

E' certo, che dopo ſoggiogata la Giudea, e debellato quel popolo, la religione Giudaica tanto fù lontana dell' andar creſcendo, & auanzandoſi, che come è noto, andò declinando, ſott'entrando il Chriſtianeſimo, che per hauere hauuto origine da Chriſto nato in Giudea, e circonciſo, non ſi diſtinguea da' Gentili dal Giudaiſmo. Suetonio nella vita di Claudio Ceſare al cap. 25. dice, che queſt' Imperatore cacciò di Roma li Giudei, che quiui tumultuauano. *Iudaeos, impulſore Chreſto, aſſiduè tumultuantes Roma expulit*. Lodouico d' Orleans nelle ſue oſſeruationi ſopr' il ſecondo libro di Cornelio Tacito, emenda queſto luogo, & è d'opinione che ſi debba leggere così: *Iudaeos de impoſtore Chreſto*, ouero, *Chriſto, aſſiduè tumultuantes, Roma expulit.* Significando che li Giudei, e li Chriſtiani, che come habbiamo detto, non ſi diſtingueuano da' Gentili, ma ſi ſtimauano eſſere la ſteſſa coſa, foſſero ſtati da Claudio cacciati di Roma, perche fra di ſe diſputauano circa la diuinità di Chriſto, e li nuoui riti della Chieſa, & anco contra li Gentili, riprouando la moltiplicità de' Dei, e le loro ſuperſtitioſe cerimonie. Il medeſimo ſi proua dalla legge, Generaliter §. vlt. ff. de Decur. che dice così: *Eis qui Iudaicam ſuperſtitionem ſequuntur DD. Verus & Antoninus honores adipiſci permiſerunt*. S'intende de' Chriſtiani. Il medeſimo Lodouico d'Orleans và congetturando, che quando Martiale lib. 9. epigr. 28. ſcriue *in Chreſtum*, voglia con le infami coſe che iui dice quel licentioſo poeta, ſcreditare, e metter in burla li Chriſtiani, che da gli antichi ſi chiamauano anco Chreſtiani, dal che Tertulliano nel cap. 3. dell' Apologetico piglia occaſione di lodare il Chriſtianeſimo, dicendo così: *Chriſtianus autem, quantum interpretatio eſt, de vnctione deducitur: Sed & cum perperam Chreſtianus pronunciatur à vobis (nam nec nominis eſt certa notitia penes vos) de ſuauitate, & benignitate compoſitum eſt*: E Lattantio Firmiano lib. 4. c. 7. dice: *Ignari rerum noſtrarum Chriſtum Chreſtum, et Chriſtianos Chreſtianos vocabant*. Giuſtino martire parimente nell'oratione ad gentes, argomenta dal nome

di Chrestiano, che si daua à Christiani, che non erano all'Imperio Romano dannosi, ma vtili, e saluteuoli, perche *Chrestus*, vuol dire benigno, ò soaue. Così in S. Matteo al cap. 11. si dice: *Iugum meum suaue est*, nel greco è, *Chrestus*, e si piglia in buona parte. Egli è ben vero che si piglia in mala parte l'essere *Chrestologo*, com'erano chiamati con questa voce greca quelli, li fatti de' quali non corrispondeuano alla benignità, e dolcezza delle parole, & erano simili à Pertinace Imperatore, che come dice Giulio Capitolino, era *verbis magis, quam re benignus*, ò come parla Aurelio Vittore: *blandus magis, quam benignus*. A chi è tale conuiene quello che dice S. Paolo nell'epistola ad Rom. c. 16. 18. che *per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium*; quelle due parole, *dulces sermones*, sono nel greco espresse con vna sola, *Chrestologias*, alla quale più adeguatamente corrispondere la latina, *blandiloquentias*. Ausonio fà due epigrammi contro di vno che si chiamaua Chresto, e scherza nella significatione del nome dicendo, che più tosto gli conuerrebbe il nome d'*Achresto*, che vuol dire, *Inutile*. Gli epigrammi sono il 39. 40. fra quelli di quest' Autore. Hor se dopo che tanto era cresciuto il numero de' Christiani sparsi per tutte le prouincie dell'Imperio Romano, come furono al tempo de gl'Imperatori Elio Vero, e M. Antonino, non bene si distingueuano ancora li Giudei da' Christiani, manifestamente si vede, che ne' principij della Chiesa nascente nella Giudea, era più necessario vn nome, che gli vni da gli altri discernesse, e questo fù il nome di Christiani, inuentato opportunamente dal volgo, che sentendo che li discepoli frequentemente nominauano Christo, e faceuano professione d'appartenere alla scuola di lui, e di seguire la vita, li costumi, e la dottrina che haueua insegnata, diede loro nome di Christiani, à quel modo che li scolari di Platone, ò d'Aristotele si chiamano Platonici, ò Aristotelici, e volontieri ammisero questo nome li discepoli, per essere distinti da' professori d'altre sette, si come poi non bastando questo vocabolo generi-

to di Christiano; nel quale vogliono essere compresi anco gli heretici, s'aggiunse l'altra parola Cattolico, & anco Romano, per separare quelli che tengono la vera fede, e con voce greca si dicono *orthodoxi*, che vuol dire, *rectè sentientes*, da quelli che seguono gli errori delle varie sette, che dal seminatore della zizania sono state seminate nel campo della Chiesa.

Della carestia, e fame vniuersale profetata da Agabo, e come li santi Apostoli Paolo e Barnaba procurassero limosine in Antiochia per solleuamento de' poueri della città di Gierusalemme. Cap. 5.

1 MEntre passauano queste cose in Antiochia, e cresceua quiui il numero de' Christiani, vennero à quella città alcuni discepoli, che haueuano il dono della profetia, vno de' quali per nome Agabo, predisse che sarebbe l'anno seguente vna grande & vniuersale penuria di viueri, alla qual profetia dando fede li Christiani d'Antiochia, ch'erano facultosi, e compatendo à' poueri, ch'erano in Gierusalemme, cõtribuirono molte limosine, che da' santi Apostoli Paolo, e Barnaba furono portate in Gierusalemme, per solleuamento de' Christiani bisognosi, che in quella città si ritrouauano. *In his autem diebus*, dice S. Luca nel fine del cap. 11. *superuenerunt ab Ierosolymis prophetæ Antiochiam. Et surgens vnus ex eis nomine Agabus, significabat per spiritum famem magnam futuram in vniuerso orbe terrarum, quæ facta est sub Claudio*. Il Card. Baronio all'anno di Christo 44. dice, che questa fame fù l'anno secondo dell'Imperio di Claudio Cesare, perche Dione Cassio scrittore diligente, che compose la sua historia seguendo li fasti consolari del popolo Romano, non fà mentione di niun'altra tale carestia, che fosse al tempo di Claudio, che quella che cadde nell'anno secondo del suo Imperio. Dice Dione, che appunto per occasione di questa fame si trattò di fabbricare il porto Romano, accio-

accioche per l'auuenire non si ritrouasse più la città in così gra penuria, ma con grani con le naui à questo porto condotti, si preuenisse il pericolo, che poteua patir Roma tanto piena di popolo. Di questa fame fà mentione anco Suetonio nella vita di Claudio Cesare, doue dice che il popolo famelico non solo disse molte ingiurie all'Imperatore, mentr'egli era nel foro, ma che lanciarono molti contro del medesimo pezzi di pane corrotto, e tanto grande fù la commotione, & il tumulto, che assai hebbe che fare per ricondursi per vna porta segreta nel suo palazzo. *Arctiore annona ob assiduas sterilitates detentus quondam medio foro à turba, cõuitijsq; ac simul fragminibus panis ita instratus, vt agrè, nec nisi postico euadere in palatium potuerit*. Sono parole di Suetonio. Gioseffo historico parimente parla di questa fame nel lib. 20. delle Antichità Giudaiche al cap. 2. doue racconta, che Helena Regina de gli Adiabeni mandò per grano in Alessandria, & in Cipro per fichi secchi, con la quale prouisione fù alquanto solleuata la graue necessità del popolo di Gierusalemme, appresso del quale acquisto molto gran beneuolenza per così opportuno beneficio. *Cum per id tempus*, dice Gioseffo, *ciuitas Ierosolymitana graui fame premeretur, & multi perirent alimentorum inopia, Regina Helena ex suis alios misit Alexandriam, comportaturos vim magnam tritici, alios in Cyprum, qui copiam ficuum passarum inde adueherent, quibus omnibus tempore reuersis, cibos egenis distribuit, atq; hoc beneficio memoriam immortalem sibi apud nostram gentem peperit. Filius quoque eius Izates, comperto quanta fame laboraret ille populus, multum pecuniæ misit Ierosolymam Primatibus*. Il Cardin. Baronio nel tomo primo de' suoi annali, all'anno di Christo 44. con varie congetture proua, che questa regina Elena era Christiana, onde si può credere, che per istimolo di carità verso di quelli, che erano della medesima religione, si mouesse à soccorrere il popolo di Gierusalemme in occasione di così gran bisogno, che particolarmente premeua li Christiani, che si ritrouauano in maggior necessità degli altri, conciosiache essendosi volontariamente spogliati de' loro beni,

ven-

vendendo le possessioni, e portando il prezzo à' piedi de gli Apostoli, non si ritrouauano d'hauere modo di viuere. *Sancti pauperes*, dice S. Girolamo commentando il capo 2. dell' epistola ad Galatas, *quorum præcipuè cura Paulo, & Barnabæ ab Apostolis mandatur, hi sunt, qui ex Iudæis credentes, pretia possessionum suarum ad pedes Apostolorum deferebant, egentibus largienda*. Et erano questi in tanto maggiore miseria, e necessità, quanto che da gli amici e parenti proprij erano abbandonati, in odio del Christianesimo che professauano, il che notò S. Girolamo nell'istesso luogo, dicendo: *A contribulibus, cognatis, & parentibus suis, quasi desertores legis, & in crucifixum hominem credentes, detestationi, & piaculo ducebantur*. E non solo abbandonati, ma anco spogliati di quel poco ch'era rimasto loro, il che significò S. Paolo scriuendo à' medesimi Ebrei nel cap. 10. 34. con quelle parole: *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, etc.* Fù grande il feruore de' Christiani d'Antiochia in contribuire limosine per li poueri di Gierusalemme, che però dice S. Luca che tutti diedero conforme alle loro facultà, e le mandarono in Gierusalemme per mezzo di Paolo e Barnaba. *Discipuli autem, prout quisque habebat, proposuerunt in ministeriũ mittere habitantibus in Iudæa fratribus, quod & fecerunt, mittentes ad seniores, per manus Barnabæ, & Sauli*. La parola, *in ministerium* vuol dire, *in subsidium*, come ha voltato l'interprete Siriaco, e quelli che qui si chiamano *seniores*, sono gli Apostoli, come vuole Ecumenio, ò le persone più principali della Chiesa, come interpretano Lirano, & Cartusiano.

2 Quanto fosse approuata questa raccolta di limosine fatta in Antiochia, si può conoscere dal costume che ad imitatione di questa prima in altre Chiese s'introdusse di far quelle che nelle epistole di S. Paolo si chiamano *collette*, per beneficio pure de' medesimi poueri di Gerusalemme. *De collectis*, dice egli nell'epistola prima ad Corinth. cap. 16. 1. *quæ fiunt in sanctos, sicut ordinaui Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite*. E nella seconda epistola scritta à' medesimi di Corinto al c. 8.

molte cose dice di queste collette, mostrando quanto buona e lodeuole fosse quest'opera, quanto necessaria, e di quanto gran merito, ordinando anco il modo come far si doueuano, & apportando l'esempio della liberale contributione d'altre Chiese, e l'esempio di Christo, che, per arricchire noi, si fece pouero: *Qui propter nos egenus factus est, cum esset diues, vt illius inopia nos diuites essemus.* S. Girolamo scriuendo contro Vigilantio dice che anco al suo tempo duraua il costume di farsi le collette, e dimandare la limosina in Gierusalemme. Et vniuersalmente fù riceuuto l'vso di farsi dal popolo Christiano la raccolta della limosina il giorno di Domenica, come haueua ordinato S. Paolo 1. ad Corinth. 16. 2. dicendo che si facesse, *per vnam sabbati*, che è tanto come dire il primo giorno, che segue dopo del sabbato. S. Leone fà molti sermoni in raccomandatione di queste collette e dice: *Ideo, dilectissimi, satisfiat Apostolicis institutis, et quia die Dominica prima futura est collectio, omnes vos deuotioni voluntariæ præparate, vt vnusquisque secundum sufficientiam habeat in sacratissima oblatione consortium.* S. Gio. Grisostomo ancora fece vn'homilia *de eleemosynis et collectis*, con la quale procurò che si rinouasse l'antico costume, che era ito assai in obliuione, di fare le collette, e del tenersi nelle Chiese per riporui dette limosine, le cassette, ch'egli chiama, *gazophylacia*, e da S. Cipriano nel lib. *de operibus misericordiæ*, si chiamano con voce Ebraica, *corbona*.

D'Herode Agrippa, che vccise S. Giacomo, & imprigionò S. Pietro, il quale fù liberato dall'Angiolo. Cap. 6.

1 AL graue trauaglio della fame, della quale habbiamo parlato nel capitolo precedente, s'aggiunse la persecutione d'Herode contro la Chiesa. *Eodem autem tempore*, dice S. Luca nel cap. 12. *misit Herodes Rex manus vt affligeret quosdam de Ecclesia*. Era questo quell' Herode, che fù

detto

detto Agrippa, figlio d'Aristobolo, e nipote di quel primo Herode Ascalonita, che fece vccidere gl'innocenti bambini di Betleem, si chiama Rè, e non Tetrarca, perche haueua ottenuto il titolo di Rè, & il regno da Caio Caligola, dal quale fù amato e fauorito, perche era stato suo partiale, & haueua desiderato di vederlo succedere nell'Imperio à Tiberio, dal quale però fù fatto prigione per alcune parole poco cautamẽte dette, e da Caio, dopo la morte di Tiberio, liberato. Gioseffo nel lib. 18. delle Antichità Giudaiche al cap. 8. e nel lib. 19. al cap. 5. racconta distintamente l'historia, che qui accenniamo, & in particolare dice che Caio gli donò vna catena d'oro, di peso vguale à quella con la quale era stato legato, mentre fù prigione di Tiberio. *Catenam auream*, dice Gioseffo, *à Caio donatam pondere parem illi ferreæ, quæ regias manus vinxerat, monumentum aduersæ fortunæ mutatæ in prosperam, suspendit in sacrario supra Gazophylacium, quæ doceret spectatores, & sublimia posse corruere, & Deum valere illa erigere denuò; omnes enim admonebantur per hanc consecratam catenam, quod Agrippa leui de causa priuatus dignitate sit vinctus, pauloque post compedibus solutus splendidiorem quam ante principatum adeptus sit*. Hor questo Herode, come lo dice Gioseffo, era affettionatissimo alla religione sua Giudaica, che però si dispose di perseguitare la Chiesa, & vccise S. Giacomo maggiore fratello di S. Giouanni Euangelista. *Occidit autem Iacobum fratrem Ioannis gladio*. Era questo santo Apostolo vna delle colonne della Chiesa, e come dice S. Grisostomo e Teofilatto sopr' il cap. 17. di S. Matteo, predicatore feruente dell'Euangelio, che però di lui haueua detto Christo, come anco del suo fratello Giouanni, che erano figli del tuono, Marc. 3. 17. Dice il sacro testo, che *occidit gladio*, che l'vccise con la spada, perche se bene non haueuano gli Ebrei per costume di far morire di spada li rei; ad ogni modo dopo che erano diuenuti sudditi de' Romani vsarono essi ancora questo supplicio, come habbiamo l'esempio d'Herode Antipa, zio di questo detto Agrippa, che fece decollare il glorioso precursore di Christo S. Giouanni

Battista. Si mosse Herode à questa risolutione parte per dar sodisfattione à' Giudei, parte anco perche, come habbiamo detto, era affettionatissimo alla sua legge, onde di lui così scriue Gioseffo nel cap. 7. del libro 19. delle Antichità. *Libenter, & continuè degebat Ierosolymis, institutorum ac rituum patriæ seruator religiosissimus, nec vlla dies ei præteribat absque sacrificio.* Eusebio Cesariense nel lib. 2. della sua historia Ecclesiastica al cap. 9. parlando del martirio del santo Apostolo Giacomo, dice che conuertì il suo accusatore, che haueua nome Giosia, onde anco l'hebbe per compagno alla morte. *Is sanè, qui eum ad tribunal duxerat, cum martyrium subiturum cerneret, ea re motus & se Christianum esse vltrò confessus est; ducti sunt ergo simul vterque: Ille verò in itinere petijt vt ignosceretur sibi à Iacobo, hic cum parumper deliberasset, Pax tibi, inquit, & osculatus est eum, atque ita simul vterque decollatus est.*

2 Hor vedendo Herode che faceua à' Giudei cosa grata, hauendo già leuato alla Chiesa membro tanto principale, pēsò di rendersi il popolo anco più beneuolo con leuargli anco il capo. *Videns quia placeret Iudæis, apposuit vt apprehenderet & Petrum*, & essendogli riuscito di farlo prigione, lo faceua diligentemente custodire nella carcere da sedeci soldati, che à vicenda, quattro per volta, stauano alla guardia, perche non fuggisse, ò fosse per forza, ò per inganno leuato dalla prigione; & il disegno d'Herode era di farlo publicamente morire, quando fossero passate le feste Pasquali, e quei giorni, che si chiamauano de gli azimi. *Erant autem dies Azymorum*, dice S. Luca, *quem cum apprehendisset misit in carcerē, tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum, volēs post Pascha producere eum populo.* Stimaua Herode che con questo molto più gli resterebbe affettionato il suo popolo, nel che fece quello che fanno gli huomini politici, che per dar gusto ad altri, & in questa maniera promouere gl'interessi loro, non temono di far torto altrui, e di peccare contro la legge diuina. Così Herode Antipa per non contristare Herodiade, e li conuitati, fece decollare S. Giouanni Battista.

Matt.

Matt. 14. e Pilato, per non perdere l'amicitia dell' Imperatore Romano, pronunciò sentenza di morte contro Christo, che sapeua esser innocente. Così Achis Rè di Geth licentiò Dauid del suo seruitio, con tutto che gli fosse molto caro, per dar sodisfattione à' Satrapi del regno, e diceua: *Viuit Dominus, quia rectus es tu, et bonus in conspectu meo, et exitus tuus et introitus tuus mecum est in castris, et nō inueni in te quidquam mali, ex die qua uenisti ad me, vsque in diem hanc, sed satrapis non places: reuertere ergo, et vade in pace, etc.*

3 Voleua Herode lasciar passare li giorni de gli Azimi, nō solo per riuerenza della festa, ma anco perche durando tuttauia in Gierusalemme la moltitudine grande del popolo cōcorso alla festa di Pasqua, temeua di qualche solleuatione à fauore di Pietro, la cui fama senza dubbio era grande, e per la santità della vita, e per li miracoli stupendi che haueua fatti, & erano notorij nella città. Lo teneua dunque prigione ben guardato con l'assistenza di quei sedeci soldati che habbiamo detto, li quali di tre in tre hore, conforme alla distributione delle quattro vigilie della notte, & altretante parti del giorno s'andauano cambiando. Era di più ligato Pietro con catena di ferro, e per maggior cautela, e sicurezza che non fuggisse, con lui erano legati due soldati, che dall' vno e dall'altro lato gli assisteuano, conforme à quello che con alcuni prigioni vsauano di fare li Romani, del qual costume parla Seneca nel epistola quinta, mentre dice: *Quemadmodum eadem catena & custodiam & militem copulat, sic ista, quæ tam dissimilia sunt, pariter incedunt.* E nel cap. 10. del libro *de tranquillitate animi*, accenna questo stesso dicendo: *Eadem custodia vniuersos circumdedit, alligatique sunt etiam qui alligauerunt.* E Gioseffo historico nel lib. 18. delle antichità Giudaiche al cap. 8. parlando di questo stesso Herode Agrippa posto in prigione d'ordine di Tiberio Cesare, dice che haueua secò incatenato vn Centurione ἑκατόνταρχον συνδέτην. Sapeua Herode che Pietro e Giouanni, come habbiamo raccontato di sopra, erano stati imprigionati, e poi la la mattina si trouò che n'erano vsciti, e non si sapeua come;

 che

che però risoluto d'vsare ogni possibile diligenza acciò non gli vscisse dalle mani, con straordinaria cura lo faceua custodire. Ma non vagliono le industrie humane contro la volontà, e prouidenza di Dio, al quale li Christiani non mancauano di porgere preghiere, e supplicare per il santo Apostolo: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Queste sono armi molte proprie d'adoperarsi in occasione delle tribulationi particolari, e nelle publiche, quale era questa, doue si trattaua del pericolo della vita del sommo pastore e capo della Chiesa. Dice, *sine intermissione*, perche come c'insegna S. Giacomo nel cap. 5. 16. della sua epistola: *Multum valet deprecatio iusti assidua*.

4 Staua fra tanto senza solecitudine S. Pietro, dormendo quietamente la notte precedente quel giorno, nel quale voleua Herode torgli la vita. S. Grisostomo nell'homilia 8. sopra l'epistola ad Ephesios: *Dormit*, dice, *corpore Petrus, corde ad Deum vigilat; Deus verò custos ipsius nec dormitat, nec dormit*. Et ecco che à Pietro s'accostò vn Angiolo tutto luminoso e risplendente, che tutta quella stanza prima oscura rischiarò, e gli percosse il lato, dicendo: Lieuati sù velocemente; e mentre ciò diceua restarono sciolte le mani di Pietro da quelle catene, che lo teneuano legato. Frà tanto li soldati non sentirono, nè videro cosa alcuna, & è probabile che à quell'hora essi ancora dormissero, sicuri del loro prigione, che non poteua fuggire, nè molto muouersi, senza ch'essi se n'accorgessero, perche, come habbiamo detto, erano legati con la medesima catena. *Et ecce Angelus Domini astitit, & lumen refulsit in habitaculo, percussoq; latere Petri, excitauit eum, dicens: Surge velociter, & ceciderunt catenæ de manibus eius.* Non dice S. Luca chi fosse quest'Angiolo; è probabile che fosse il custode di S. Pietro, ouero S. Michele, come tiene Pantaleone Cartofilace in quell'encomio che fà delle lodi di quest'Arcangelo, riferito dal Surio à 29. di Settembre, perche si come egli è protettore e difensore della Chiesa, così pare che à lui particolarmente si douesse la cura della salute del sommo capo di essa, ch'era Pietro. Disse, che pronta, e spac-

ſpacciatamente s'alzaſſe, non perche temeſſe che ſi ſuegliaſſero li ſoldati di guardia, perche di ciò non c'era alcun pericolo, eſſendo in poter dell'Angiolo di tenerli quanto haueſſe voluto adormentati; ma perche li Angioli ſono veloci nelle loro operationi, e prontamente eſeguiſcono quelle coſe che dal Signore ſono loro comandate. S'aggiunge che gli huomini che da profondo ſonno ſi ſuegliano, ſono nel principio lenti al muouerſi, come quelli che ſono mezzo ſopiti, e non del tutto deſti. Caddero le catene, ò ſpezzate, ò ſciolte, e pare che l'Apoſtolo non haueſſe legate altro che le mani, perche di ceppi, ò di catene à' piedi non ſi fà mentione. Aggiunſe poi l'Angiolo: Mettiti in piedi li ſandali, e la veſte in doſſo, cingiti, e ſieguimi. *Dixit autem Angelus ad eum: Praecingere, & calcea te caligas tuas, & fecit ſic, & dixit illi: Circunda tibi veſtimentum tuum, & ſequere me.* Per dormire con qualche quiete, e più che ſi poteſſe ripoſatamente, s'haueua S. Pietro leuate quelle ſcarpe, che chiamiamo ſandali, quali ſono quelle che portano li PP. Capuccini, e da alcuni ſono dette ſcarpe all'Apoſtolica, e s'era leuato il mantello, reſtando ſolamente con la tonaca ſciolta, per lo ſteſſo fine di poter alquanto ripoſare. Gli ordina dunque l'Angiolo che ripigli il mantello, ſi cinga la tonaca, e ſi metta le ſcarpe, e lo ſegua.

5 Poſtoſi Pietro à queſto modo all'ordine, cominciò à caminare dietro all'Angiolo, e non ſapeua s'era ben deſto, ò pure in ſogno gli pareſſe d'eſſere tratto di prigione, ſapendo che quelle coſe che per la mente ſi vanno rauuolgendo il giorno ci ſono ſpeſſo rappreſentate mentre dormiamo. Così diſſe Claudiano nella prefatione del ſeſto conſolato d'Honorio:

Omnia quae ſenſu voluuntur vota diurno,
Tempore nocturno reddit amica quies.

Oltre che quando qualche bene impenſato, e grande ci viene all'improuiſo, pare che à noi ſteſſi non crediamo, e non ſi poſſiamo perſuadere che ciò ſia vero. Così de gli Ebrei, che ritornarono dalla cattiuità di Babilonia, hauendo ottenuta la

tan-

tanto desiderata, e sospirata libertà, disse profeticamente Dauid nel salmo 125. 1. *In conuertendo Dominus captiuitatem Sion facti sumus sicut consolati.* L'Ebreo dice: *Sicut somniantes.* Ci fù tanto nuouo, tanto giocondo, tant' inaspettato questo ritorno, che ci pareua non potesse esser vero, e lo stimauamo come vn sogno, che lusingasse & insieme ingannasse li nostri sensi. Passò l'Angiolo con S. Pietro per mezzo de' soldati della prima, e seconda guardia; e vennero alla porta di ferro, dalla quale si và alla città, la quale da se stessa s'aprì, e passarono oltre, & arriuati alla città caminarono vna contrada intiera, e l'Angiolo sparue, hauendo posto in sicuro Pietro, il quale all'hora solamente s'accorse piena, e chiaramente, che per opera dell'Angiolo era liberato di carcere, e restaua delusa la speranza & aspettatione de' Giudei inuidiosi, e d'Herode che dissegnaua di dargli la morte. *Transeuntes autem primam & secundam custodiam, venerunt ad portam ferream, quæ ducit ad ciuitatem, quæ vltrò aperta est eis. Et exeuntes processerunt vicum vnum, & continuò discessit Angelus ab eo. Et Petrus ad se reuersus dixit: Nunc scio verè quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Iudæorum.*

6 Del luogo della prigione di S. Pietro, non s'accordano gli autori, come ne anco in determinare doue fosse questa porta di ferro. Arias Montano, Lorino, & altri stimano che le carceri di quelli che erano condannati, ò doueuano condannarsi à morte, ò che di graui delitti erano rei, fossero fuori della città, non molto discoste dal monte Caluario luogo destinato al supplicio de' scelerati. Pare che secondo questi autori le dette prigioni siano quelle, che nell'Euangelio si chiamano, *Tenebre esteriori*, delle quali così scriue il Salmerone nel tomo 6. trat. 22. *His tenebris exterioribus significatur putei quidam subterranei, sine aqua, siue foueæ profundæ, quæ angustum os habent, quorum loco carcerum vsus erat in Palæstina, et in eas noctu etiam num reconduntur serui ne fugiant. Et quia extra domos fabricantur, propterea dicuntur tenebræ externæ. Tenebræ quidem, quòd locus sit luce priuatus,*

tus, exteriores verò, quòd extra domum et habitationem essent in campo constructæ, et in harum vnam coniectus est Ioseph à fratribus suis, et Ieremias proiectus est in lacum. Fin qui Salmerone. Fuori anco di Gierusalemme fù quella prigione detta *Betiso*, ouero *Betitso*, che vuol dire *Domus sordiū*, ouero, *Domus eiectionis stercoris*, & era vicina al luogo del supplicio, & il Villalpando in Apparatu Vrbis parte 1. lib. 2. cap. 9 è di parere, che di questa prigione forse habbia parlato Christo, chiamandola tenebre esteriori, per essere luogo oscuro e tenebroso, e fuori della città, onde gli conuiene il nome d'esteriore. A questa opinione fauorisce quello che dice qui S. Luca, che passarono per quella porta di ferro, *quæ ducit ad ciuitatem*, erano dunque fuori della città. Il Card. Baronio, Christiano Adricomio, Cornelio à Lapide, & altri all'opposto dicono che la prigione, nella quale Pietro fù incarcerato, era dentro della città, come comunemente s'vsa di fabbricare le carceri, per sicurezza maggiore, e che questa di Pietro era nello stesso palazzo d'Herode, nel quale anco era la porta di ferro, e tre fortissime torri, come dice Gioseffo historico nel lib. 6. cap.6. de bello Iudaico. E non fà contro di questa opinione quello che dice il sacro testo, che per quella porta s'andaua alla città, perche per città s'intende la città vecchia, & il palazzo d'Herode era nella città nuoua, che per comodità del popolo cresciuto era stata aggiunta. Aprì l'Angiolo la porta, & Aratore che voltò in versi l'historia de gli Atti Apostolici, dice gratiosamente, che non fù marauiglia che s'aprisse questa porta à Pietro, che haueua le chiaui dell'istesso Paradiso.

Ferrea quid mirum si cedunt ostia Petro,
Quem Deus ætheres custodem deputat aulæ?

Di

Di quello che seguì dopo che S. Pietro fù liberato dalla prigione. Cap. 7.

1 QVando S. Pietro rimase solo, essendo sparito l'Angiolo sua guida, andò alla casa di Maria madre di Giouanni Marco, doue sapeua che soleuano congregarsi li Christiani. Questo Marco non è l'Euangelista, come alcuni falsamente credettero, ma vn'altro, per occasione del quale nacque poi, come à suo luogo diremo, vn poco di disparere fra gli santi Apostoli Paolo e Barnaba, del quale questo Marco era cugino, come lo chiama l'istesso S. Paolo nell' vltimo capo dell'epistola ad Colossenses. Di questo si fà mentione nel martirologio Romano à' 17. di Settembre, e si dice che fù Vescouo della città di Bibli in Fenicia. S. Gregorio Nazianzeno, ò chiunque fù l'autore di quella tragedia intitolata *Christus patiens*, fà mentione della casa di questa pia donna madre di Giouanni Marco, che era ridotto de' discepoli dopo la morte di Christo. Introduce quest'autore la B. V. che così parla con le donne, che l'accompagnauano la notte auanti la risurrettione del Redentore:

Eamus hinc citis silentes gressibus,
Aedes petendo feminæ, in quibus manent
Vt hospites, cum matre Marci Maria,
Quo conuolauit, vt reor, sacer chorus.

Andò dunque Pietro à dirittura à questa casa, perche sapeua che quiui trouerebbe buon numero di discepoli, che per lui erano solleciti, & afflitti, e voleua quanto prima consolarli con la sua presenza, assicurandoli ch'era per virtù diuina, e ministerio dell'Angiolo liberato dalla prigione, e dall' istante pericolo della morte, che machinaua Herode di dargli. *Consideransque*, dice il sacro testo, *venit ad domum Mariæ matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus, vbi erant multi congregati, & orantes.* Faceuano oratione, ouero straordinaria per il presente bisogno della liberatione di Pietro, ouero so-

solita di farsi da Christiani nel tempo quieto della notte, del qual costume de'Christiani scriuĕdo Plinio il giouane à Traiano Imperatore nell' epistola 97. del lib. 10. dice: *Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris* (parla di quei Christiani che haueuano apostatato dalla fede, & erano stati esaminati de' costumi de' Christiani) *quod essent soliti stato die ante lucem conuenire, carmenque Christo, quasi Deo dicere secum inuicem*. E Luciano nel dialogo intitolato *Philopatris*, dice in persona de' Christiani: *Ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes, talia somniamus*, & Ammiano Marcellino autore Gentile nel fine del lib. 28. dice. *In statione primis tenebris obseruata custodum absentia, qui die festo Christiani ritus in Ecclesia pernoctabant*. Mentre li custodi, che erano Christiani, conforme al rito della loro religione, vegliauano la notte in Chiesa.

2 Arriuato Pietro alla porta della casa bussò per essere introdotto, e venne vna fanciulla che haueua nome *Rode*, che vuol dire *Rosa*, la quale dimandando chi fosse quello che bussaua, & vdita e conosciuta la voce del santo Apostolo, fù da tant' allegrezza soprapresa, che senz' aprire la porta, corse in casa à dare così lieta nouella à' discepoli congregati, li quali sapendo quanto diligentemente fosse custodito Pietro, con quante guardie, & in quanto forte e sicura prigione, non se lo poteuano persuadere, e gli diceuano che diceua pazzie. Ma perche Rode staua pur salda, & affermaua che veramente era Pietro, replicauano che poteua essere, che fosse l'Angiolo custode di lui, che rappresentasse la persona del santo Apostolo. Erano infin d'all'hora ben istrutti li Christiani, e sapeuano che à ciascheduno è assegnato vn Angiolo per custodia, sapeuano ancora dalla scrittura, che pigliauano taluolta forma humana per beneficio delle persone alla loro cura commesse, & haueuano letto, che l'Angiolo Raffaello in forma d'vn giouane disposto à far viaggio s'era presentato à Tobia il giouane, & al vecchio; & haueua accompagnato il giouane infino in Rages città di Media, e ricondottolo à casa, come habbiamo nel libro di Tobia, che però pensarono che pa-

parimente l'Angelo di Pietro fosse quello che fosse comparso, & hauesse imitato la voce del santo Apostolo. Fra tanto picchiaua egli tuttauia alla porta. *Petrus autem perseuerabat pulsans, cum autem aperuissent, viderunt eum, & obstupuerũt.* Restarono in vedendolo maggiormente stupiti, & erano per alzare le voci & esclamare per allegrezza, ma li preuenne Pietro, e con mettere il dito ò la mano alla bocca fece cenno che tacessero, accioche nel silentio della notte non fossero vditi da' vicini, e ne seguisse qualche inconueniente. *Annuens autem eis manu vt tacerent, narrauit quomodo Dominus eduxisset eum de carcere, dixitq; Nuntiate Iacobo, & fratribus hæc & egressus abijt in alium locum.* Ordinò Pietro che della sua liberatione si desse notitia à S. Giacomo minore, perche era Vescouo di Gierusalemme, e perche forse altri del Collegio Apostolico non si ritrouauano all'hora in quella città, partiti per varie missioni ne' contorni, ò anco andati à quelle prouincie, che à ciascheduno di essi erano state assegnate, accioche quiui predicassero l'Euangelio. Ordinò ancora che questa buona nuoua con gli altri Christiani si comunicasse, perche restassero consolati e senza sollecitudine; e ciò detto senza fermarsi si partì per Cesarea, e di là andò à Sidone, Berito, Tripoli, Arado, Antandro, Antiochia, scorse poi la Galatia, la Cappadocia, il Ponto, l'Asia minore, la Bitinia predicando ne' luoghi doue arriuaua l'Euangelio, e confermando li Christiani nella fede, & ordinando Vescoui, e finalmente giunse à Roma, doue fondò la sua cathedra Ponteficale, che per sette anni haueua tenuta in Antiochia.

3 La mattina seguente non si ritrouando Pietro nella prigione, gran confusione e paura nacque ne' soldati, che la custodiuano, non sapendo pensare come egli fosse vscito dalle loro mani, e temendo non senza causa lo sdegno d'Herode, il quale fatto fatto fare il processo contro di questi miseri soldati, in questo particolare innocenti, li condannò à morte. *Factum autem die*; dice S. Luca, *erat non parua turbatio inter milites, quidnam factum esset de Petro. Herodes autem cum requisisset eum, & non inuenisset, inquisitione facta de custo-*

di-

dibus, iussit eos duci. Appresso de' latini, questa parola, *Duci*, vuol dire essere condotto al luogo dell' vltimo supplicio. Così si serue di questa voce in questo significato Plinio il giouane, mentre scriuendo à Traiano de' Christiani dice: *Confitentes iterum ac tertio interrogaui, supplicium minatus, perseuerantes duci iussi*. Pietro Alessandrino, citato da Teodoro Balsamone, e da Cornelio à Lapide, dice che furono strangolati.

4 Siegue poi à raccontare S. Luca, che Herode era sdegnato, & haueua mal animo contro di quelli di Tiro, e di Sidone, ma non esprime la causa. Il Baronio stima che fosse adirato, perche haueuano dato ricetto à Pietro, ch'egli perseguitaua à morte, e che hauessero anco vdita la sua predicatione, e creduto in Christo. Ma li Tirij, e li Sidonij che della gratia di lui haueuano bisogno, procurauano di placarlo interponendoui l'intercessione d'vn cameriero dell'istesso Herode da lui fauorito, che si chiamaua Blasto. Si studiauano quelli di Tiro e di Sidone di placar Herode, perche non fosse negata loro l'estrattione de' grani, che dal paese vicino, e confinante della Giudea erano soliti di riceuere, come l'habbiamo accennato da Ezechiele nel capo 27. 17. doue parlando delle varie mercantie che da diuerse parti erano portate à Tiro, dice che dalla Giudea si recaua à quel mercato formento molto eletto, e buono, balsamo, mele, oglio, e resina. *Iuda, & terra Israel ipsi institores tui in frumento primo, balsamum, & mel, & oleum, & resinam proposuerunt in nundinis tuis*. Nõ è dunque marauiglia se vennero supplicheuoli à chiedere la pace. *Postulabant pacem, eo quod alerentur regiones eorum ab illo*. Non dice S. Luca se la pace fosse conceduta à' Tirij, perche se ben aggiunge nel versetto seguente che *statuto die Herodes vestitus veste regia sedit pro tribunali, & concionabatur ad eos*, il che pare si possa intendere de' Tirij e Sidonij, con occasione della pace accordata, ad ogni modo questo non è certo, e pare più probabile che ciò s'intenda del popolo di Cesarea, perche il testo greco propriamente significa, che in quel sermone parlaua al popolo, qualunque di ciò si fosse

 l'oc-

l'occasione. Mentre Herode parlaua à questo modo in publico, il volgo adulatore acclamaua, e diceua, che non parlaua come huomo, ma come vn Dio, e che oraua diuinamente: *Populus autem acclamabat: Dei voces, & non hominis.*

5 Fù antico costume, che gli vditori, li quali si radunauano à sentire qualche dicitore, che in pubblico ragionasse, non solo con fauoreuole mormorio mostrassero d'approuare, & ammirare li concetti, ò la sicurezza della memoria, ò altra buona qualità di chi fauellaua, ma ancora con voce alta, con acclamatione, & applauso. M. Tullio nel lib. 3. de Oratore fà mentione di queste acclamationi, e dice che soleuano dire alcune delle seguenti parole: *Benè, praeclarè, bellè, festiuè, non potest melius.* Et Oratio nell arte poetica, *Pulchrè, benè, rectè.* Persio, *Euge*, e Martiale nel libro secondo:

Effectè, grauiter, cito, nequiter, euge, beatè.

Plutarco nell opuscolo de auditione. *Acriter, ingeniosè, floridè*, & arriuò l ambitione de' dicitori tant'oltre, che s'introdussero quelle lodi, ch'egli nel medesimo opuscolo chiama, *voci forastiere*, e dall'istesso, come vitiose, & adulatorie sono riprouate nell'opuscolo de se ipso laudando, quando gridauano, *diuinè*. E perche taluolta alcuni dicitori haueuano in questa professione poca gratia, & habilità, e non poteuano aspettar applausi & acclamationi nascenti dall' ammiratione nō simulata, dauano danari ad alcuni huomini venali, à fine che in certi passi, mentre l'oratore ragionaua, acclamassero. Plinio il giouane nell'epistola 19. del libro secondo, dice, che bastauano tre danari, cioè tre giulij, per comperarsi vno di questi acclamatori. *Heri*, dice egli, *duo nomenclatores mei ternis denarijs ad laudandum trahebantur, tanti constat vt sis disertissimus.* Et Aristide autore greco in vna delle sue orationi dice: *Nonne illos vides, qui pecunia laudem, non modo in specifis declamationibus, verum etiam in theatris redimūt.* Filostrato nella vita di Polemone racconta d'vn certo Varo giouane ricco, il quale daua danari ad vsura à' scolari poueri, e se dauano segno d ammirare, & acclamauano quando egli

oraua,

oraua, faceua loro dono dell'interesse, che del danaro riceuuto erano tenuti di pagare. Ne' principij della Chiesa à gli oratori Christiani non si faceuano altre acclamationi, che con dire: *Amen*, *Amen*, e questo quando l'oratore haueua detto qualche dottrina soda, e profitteuole. S'andò poi à poco à poco introducendo l'vso più frequente delle acclamationi affettate da gli oratori vani, ma abborrite da gli huomini graui, e sauij. Così S. Agostino nel sermone 5. de Verbis Domini, dice; *Laudes istæ vestræ grauant nos potius, & in periculum mittunt, toleramus illas, & tremimus inter illas.* E S. Gio. Grisostomo nell'homilia 31. sopra gli Atti de gli Apostoli dice, che haueua più volte pensato di prohibire tal vanità, e d esortare gli vditori ad ascoltare con silentio, e quiete: *Sæpè cum animo meo cogitaui legem ponere plausus prohibentem, & suadentem vt cum silentio, & decore prout par est, audiatis.* E l'istesso nell'homilia seconda *de verbis Isaiæ*, riprende quest'abuso, dicendo ch'era gran disordine, che nella Chiesa mentre si trattauano materie, & argomenti spirituali, s'vsassero quei clamori, che s'vdiuano ne' teatri, mentre si faceuano li giuochi e gli spettacoli profani: *Neque prohibemus nocem laudis, sed præposteram, et inconditam uocem, ac mutuas inter nos contentiones, manus incassum, temereque sublatas in aerem, pedes supplodentes, indecoros, effeminatosque mores, quæ sunt eorum qui in theatris, atque circensibus ludis uersantur ludicra, et delicia. Illinc nobis perniciosa inuehuntur exempla, illinc irreligiosæ, vulgaresque uoces, illinc manuum ineptæ gesticulationes, contentiones, concertationes, ac mores incompositi, etc.* Epiteto filosofo mostrò con gli amici il medesimo sentimento di dispiacere in simile occasione, come riferisce Arriano lib. 3. cap. 23. *O' amici, schola philosophi officina est medici, non plausu, et lætitia gestientes, sed dolore affectos hinc abire oportet.*

6 Ma ritorniamo hormai alla narratione di quello che auuenne ad Herode. *Confestim autem*, dice S. Luca, *percussit eum Angelus Domini, eò quod non dedisset honorem Deo, et consumptus à vermibus expirauit.* Gioseffo historico nel l. 19.

delle antichità Giudaiche al cap. 7. più diffusamente racconta la morte d'Herode, ma con qualche varietà di circostanze. Era, dice egli, arriuato Herode al fine del terz' anno del suo regno di tutta la Giudea, quando giunto alla città di Cesarea, che prima si chiamaua la torre di Stratone, quiui celebrò giuochi, e spettacoli in honore, e per la salute di Cesare. A queste feste fù grande il concorso de' nobili, venuti da tutte le parti delle circonuicine prouincie, & egli il secondo giorno di questa solennità entrò nel teatro con vna veste tessuta tutta d'argento, che faceua vna vista mirabile, quando era inuestita da' raggi del Sole. All'hora li cortiggiani, e gli adulatori da diuerse parti del teatro gli fecero applauso, & acclamationi fauoreuoli, chiamandolo Dio, e pregandolo che fosse loro benigno, dicendo che infin' all'hora l'haueuano riuerito come huomo, ma che per l'auuenire lo riconoscerebbono come di conditione superiore all' humana natura. A quest'empia adulatione non fece Herode resistenza, e poco dopo alzando il capo, vide sopra di se vn rospo pendente da vn funicello, & intese che quell' animale, che in tal guisa gli appariua, era pronostico di graue calamità. Seguirono li tormini del ventre, e volto à gli amici, disse: Ecco ch'io, che da voi sono stato salutato per Dio, mi sento morire, e la fatale necessità manifesta la vostra bugiarda adulatione. Crescẽdo poi tuttauia il dolore, fù portato in palazzo, e finalmente il quinto giorno per la violenza de' continui dolori, spirò l'anima infelice. Questo in sostanza è il racconto di Giosesso nel luogo citato.

Pao-

Paolo e Barnaba per comandamento dello Spirito santo sono deputati à predicare a' Gentili. Vanno in Cipro, e Paolo viene à notitia del Proconsole gouernatore di quell'isola.

Cap. 8.

1 DOpo che li santi Apostoli Paolo e Barnaba hebbero consegnata la limosina al clero di Gierusalemme, accioche si dispensasse à' poueri di quella città, se ne ritornarono in Antiochia, e seco condussero Giouanni detto Marco; del quale habbiamo parlato nel precedente capitolo. *Barnabas autem & Saulus reuersi sunt ab Ierosolymis expleto ministerio, assumpto Ioanne, qui cognominatus est Marcus.* E probabile assai, che questi due santi Apostoli mentre si fermarono in Gierusalemme fossero alloggiati in casa di Maria Madre di Gio. Marco, non solo perche quella casa era refugio, e ricouero assai ordinario de' Christiani; ma anco perche ella era amità di Barnaba, e questo era cugino di Giouanni, come habbiamo detto anco di sopra. Hor mentre questi Apostoli raccontauano l'accrescimento della Chiesa d'Antiochia, e cōseguentemente il bisogno d'andar moltiplicando operarij, è probabile che inuitassero Giouanni à venir à parte delle loro fatiche, ouero ch'egli da Dio ispirato concepisse desiderio d' impiegarsi in così degna impresa, nella quale s'adoperauano molti huomini qualificati, che S. Luca nel cap. 13. nomina dicendo: *Erant autem in Ecclesia, quæ erat Antiochiæ prophetæ et doctores, in quibus Barnabas, et Simon, qui vocabatur Niger, et Lucius Cyrenensis, et Manaben, qui erat Herodis Tetrarchæ collactaneus, et Saulus.* Questi erano le principali colonne della Christianità d'Antiochia, huomini qualificati per dottrina, e per il dono della profetia, del quale erano dotati. Di questo Simone dice S. Luca, che si chiama *il nero*, forse dal colore, ò forse anco perche tale fosse il cognome della sua famiglia, tutto che non fosse bruno di colore.

Così

quando da' Vescoui si conferiscono li sacri ordini, si digiuni dal popolo Christiano, per impetrare dal Signore atti ministri della Santa Chiesa. *Ex Apostolica nouimus uenire dottrina, vt sacræ ordinationes præmisso ieiunio consecrentur*, dice S. Leone Papa nell'epistola 81. & osserua il Micrologo al cap. 28. che tutte le ordinationi da S. Pietro in fino à S. Simplicio Papa, furono sempre fatte nel digiuno delle Tempora di Decembre. Concedette poi Papa Gelasio, che si facessero anco nell'altre Tempora della primauera, estate, & autunno. Furono dunque promossi digiunando quelli che riceueuano, e quelli che conferiuano gli ordini, il che osseruarono poscia gl'istessi Paolo, e Barnaba, che però S. Luca nel cap. 14. 22. dice: *et cum constituissent illis, per singulas Ecclesias Presbyteros, et orassent cum ieiunationibus, commendauerunt eos Domino*. Parla delle ordinationi fatte da questi Santi Apostoli. Ma dirà forse alcuno, che qui si parla d'ordinatione, e promotione al grado Episcopale, e questo si conferisce in giorno di Domenica, nel qual giorno non si digiuna. Come dunque si dice che questa ordinatione cadesse in giorno di digiuno? A questo dubbio si risponde facilmente, e si dice primieramẽte che non era ancora vietato il digiuno della Domenica, quando questi Santi Apostoli furono consecrati Vescoui, perche solamente al tempo di S. Melchiade Papa molt'anni dopo con occasione di certe heresie, fù fatta questa prohibitione, che è registrata cap. Ieiunium de consecr. dist. 3 Secondo, si risponde che bastaua che il giorno precedente si fosse digiunato, e poi la mattina seguente si facesse la sacra cerimonia.

3 La quale si faceua come qui s'accenna, e come mostra l'vso perpetuo della Chiesa nel dare gli ordini, con il dire la messa. *Neque enim fas est*, dice S. Dionisio Areopagita nel cap. 2. de Ecclesiastica hierarchia, *Sacerdotalis muneris Sacerdotium aliquod peragi, nisi compleat diuinissimum istud Eucharistiæ, & augustissimum Sacramentum*. E S. Clemente Romano discepolo di S. Pietro nell'8. libro delle constitotioni Apostoliche: *Nos*, dice, *oblato secundum eius ordinationem sacrificio puro, & incruento, constituimus Episcopos, &*

presbyteros, & Diaconos numero septem. A questa sacra fontione, & ordinatione appartiene ancora quella cerimonia di porre le mani in capo, che S. Luca disse, *imponentesque eis manus*. Alcuni autori, e fra questi il Suarez nel suo terzo tomo sopra la 3. parte di S. Tomaso alla disputatione 34. sect. 1. hanno stimato, che questo imporre di mani non appartenesse alla sacra ordinatione, ma che fosse vna tale cerimonia, con la quale pregassero, & augurassero à questi Santi Apostoli felice successo in quest'impresa della conuersione delle genti, alla quale s'accingeuano, & vn atto d'approuatione, che degna e meritamente sopra di loro fosse caduta questa sorte. Ma l'opinione comune è che era quell'imporre di mani che si fà nella sacra ordinatione, e così l'intese S. Leone Papa nell'epistola 81. ò sia la 79. come è in alcune stampe, nel principio della quale hauendo detto: *Quod à Patribus nostris propensiore cura nouimus esse seruatum, à vobis quoque volumus custodiri, vt non passim diebus omnibus Sacerdotalis, vel Leuitici ordinatio celebretur, &c.* poco doppo soggiunge. *Nam præter auctoritatem consuetudinis, quam ex Apostolica nouimus venire doctrina, etiam Sacra Scriptura manifestat, quod cum Apostoli Paulum, & Barnabam ex præcepto Spiritus sancti ad Euangelium Gentibus mitterent prædicandum, ieiunantes, & orantes imposuerunt eis manus, &c.* Sò che questa cerimonia d'imporre le mani s'vsaua anco in altre occasioni; così Christo Signor nostro volendo benedire li fanciulli Matth. 19. 15. poneua loro le mani in capo, e l'istesso Signore disse nell'vltimo capo di S. Marco, che li suoi fedeli risanerebbono gl'infermi ponendo loro le mani in capo: *Super ægros manus imponent, et benè habebunt*. Questa però impositione di mani, che con voce greca qui si chiama χειροτονία, *chirotonia*, comunemente si ristringe à significare il Sacrameto dell'ordinatione, come con più esempij delle sacre scritture si potrebbe prouare.

4 Ma qui nasce vn dubbio, chi potessero essere quelli, che à questi Santi Apostoli conferirono l'ordine Episcopale, essendo noto, che questa sacra cerimonia si fà vnitamente da tre Vescoui. Ecumenio dice che furono Lucio, e Manahan, che

che prima da gli Apostoli erano stati creati, & ordinati Vescoui, e non fà mentione d'altri. Poteua forse nominare quel Simone cognominato il nero, che si trouaua in Antiochia, del quale habbiamo fatto mentione di sopra. Aratore nel principio del secondo libro della sua parafrasi poetica attribuisce questa ordinatione à S. Pietro, mentre dice:

Spiritus accensam verbo radiante lucernam
Sub modio latere vetans, secernite Saulum,
Dixit, in oris opus; quem mox sacrauit euntem,
Imposita Petrus ille manu, cui sermo magistri
Omnia posse dedit.

Di sopra nel capitolo 7. habbiamo detto, che partito Pietro da Gierusalēme per sottrarsi dal furore d'Herode Agrippo, haueua scorse alcune Citta, & era andato ancora in Antiochia, che però è probabile che di propria mano conferisse à questi due Apostoli il grado Episcopale.

5 Finita l'ordinatione si spedirono Paolo, e Barnaba da' Christiani della Chiesa d'Antiochia, e se n'andarono à Seleucia. *Et ipsi quidem*, dice S. Luca nel c.13. *missi à Spiritu Sancto abierunt Seleuciam*. Era questa Città poco distante da Antiochia, verso il Settentrione, situata in vn capo di mare, & era stato fabricata da Seleuco detto per sopranome Nicanore, che gli diede il nome, perche prima fù detta Pieria, da quel promontorio, sopra del quale era edificata. Da questa Città era facile il passaggio nell'Isola di Cipro, doue voleuano andare li Santi Apostoli, li quali poco si fermarouo in Seleucia, perche, quanto tocca alle cose della religione Christiana, poteuano li fedeli di quella Città hauere ogni necessario, & opportuno aiuto dalla vicina Antiochia. Si partirono dunque da Seleucia, *et inde nauigauerunt Cyprum*, fecero vela per Cipro, doue essendo arriuati, la prima Città nella quale entrarono fù Salamina patria di S. Barnaba, che come habbiamo detto di sopra, era di natione Cipriotto. Al tempo di S. Girolamo, come l'habbiamo dall'epistola 27 scritta da lui ad Eustochium si chiamaua Constantia, hoggidì si dice Famagosta. Quiui cominciò S. Paolo à predicare l'Euangelio nelle sinagoghe degli Ebrei, & il medesimo faceua S. Barnaba, e Giouanni Mar-

co,che era compagno loro,seruiua esso ancora à Dio, mentre seruiua à gli Apostoli, scaricandoli delle cure temporali, accioche attendessero senza sollecitudine alla predicatione. *Et cum venissent Salaminam*, dice S. Luca, *prædicabant verbum Dei in Synagogis Iudæorum. Habebant autem Ioannem in ministerio*. Diedero principio alla loro predicatione ragionando nelle sinagoghe; perche come notò S. Gio: Chrisostomo nell'homilia 28. *in Acta*,era conueneniente che così facessero, parte à fine che non paresse che li Giudei fossero disprezzati da gli Apostoli, onde li hauessero poi contrarij, ò riuscissero più ostinati in rendersi all'Euangelio; parte perche hauendo notitia delle sacre scritture, che era buona dispositione per ammettere la fede,era il douere che si procurasse d'introdurre anco l'vltima forma; che era credere in Christo vero Messia, e Saluator del mondo. Da Salamina partiti scorsero l'Isola, & arriuarono finalmente à Basso: *Et cum perambulassent vniuersam insulam vsque ad Paphum, &c.* Due differenti luoghi si chiamauano con questo medesimo nome, e si distingueuano con l'aggiunto di nuouo, e vecchio. Quello del quale si fà mentione in questo testo era il nuouo, situato nella parte, e nel lido occidentale dell'Isola, al quale chi veniua da Salamina, che era nel lato orientale,passaua per mezzo di tutta Cipro. Da questo Paso, ò vogliamo dire Basso, come si chiama al presente, era l'altra Città chiamata pur Basso vecchio, distante dal nuouo solamente dieci stadij, cioè poco più d'vn miglio, perche otto compiscono vn miglio, come è assai noto, e quiui come osserua S. Chrisostomo nell'homilia 28. sopra gli Atti habitaua il Proconsolo Gouernatore di tutta quella prouincia. Era in Basso vn magnifico Tempio dedicato all'infame dea Venere, del qual luogo li poeti profani spesso fanno mentione. Aratore piglia di qua occasione di riconoscere,e lodare la diuina prouidenza, che à questa Città condusse questi Santi Apostoli difensori è partiali della purità, per opporsi alla licenza del senso, e della carne, che sotto specioso pretesto d'honore di Venere, era stato introdotta dal demonio, il quale volendo mantenersi in possesso di quelle anime, con procurare che durasse l'idolatria, & il superstitio-

so,

so & impuro colto di Venere, haueua nella corte del proconsolo introdotto vn mago Giudeo di natione chiamato Bar-Iesu, falso profeta. Ma il proconsolo, che si chiamaua Sergio Paolo, & era huomo prudente, desiderò d'vdire la dottrina de' santi Apostoli, la fama de' quali alle sue orecchie era peruenuta. In Basso dice S. Luca, *inuenerunt quendam virum magum, pseudoprophetam Iudæum, cui nomen erat Bar-Iesu, qui erat cum Proconsule Sergio Paulo, viro prudente. Hic accersitis Barnaba, & Saulo, desiderabat audire verbum Dei.* Era Sergio Paolo di religione Gentile, nondimeno perche era huomo sauio, e d'esperienza, haueua sospetto, e non daua piena fede à quel falso profeta, che haueua nella sua corte, che però desiderò di metterlo al paragone con gli Apostoli, del sapere de' quali, come anco della santità de' costumi loro, e delle marauiglie s'era sparso gran grido nel popolo. Può anco essere ch'egli hauesse hauuto per auanti cognitione di Barnaba, che era Cipriotto, nato in Salamina, di famiglia nobile, e ricco di beni di fortuna, prima che per amore di Christo si spogliasse delle sue facultà, come habbiamo veduto di sopra. Particolarmente è probabile che desiderasse di conoscere & vdire Paolo, che però si come quel discepolo che *erat notus Pontifici* introdusse Pietro nel palazzo del Pontefice Io. 18. 16. Così Barnaba, conosciuto da Sergio, introdusse Paolo, il che forse volle accennare S. Luca mentre scrisse che, *hic accersitis Barnaba, & Paulo, cupiebat audire verbum Dei;* mettendo al primo luogo Barnaba, & al secondo Paolo, per significare, che questo per mezzo di quello venne alla presenza, & al congresso del Proconsolo. Hanno pensato alcuni che questo Paolo potesse forse appartenere à quella nobile famiglia Romana de' Sergij, che produsse molti huomini segnalati, dal valore però, e bontà de' quali degenerò L. Sergio Catilina famoso per le sue sceleratezze, e per la congiura che descrisse Sallustio, e fù scoperta & oppressa da M. Tullio Cicerone.

Del-

Della conuersione del Proconsole Sergio Paolo alla fede di Christo, e dell' andata de' SS. Paolo e Barnaba alla città di Perge, & à quella d'Antiochia di Pisidia. Cap. 9.

1 STaua il Proconsole Paolo ben disposto per riceuere la luce dell' Euangelio, ma il mago che haueua à canto, si studiaua quanto poteua di diuertirlo, procurando che non l'ammettesse. *Resistebat autem*, dice S. Luca, *Elymas magus, sic enim interpretatur nomen eius, quærens auertere Proconsulē à fide.* Circa delle quali parole m'occorre d'auuertireche in darno alcuni s'affaticano in cercare la ragione.diquello che dice S. Luca, che Bar-Iesu, s'interpreta Elymas, perche tutte l'etimologie che s'adducono sono tirate, e non corrispondono alla parola Ebrea Bar-Iesu, che propriamente vuol dire figlio di Giesù, che Giesù probabilmente si chiamò il padre di questo mago, & il nome Giesù à quel tempo era assai comune, e così si chiamaua l'autore dell'Ecclesiastico che fù detto Giesù figlio di Sirach, come anco altri. E la voce *Elymas*, nella lingua comune greca non hà significatione, ma l'haueua forse nell'idiotismo e maniera particolare di parlare di quelli di Cipro, se bene ne anco questo è necessario, perche li nomi proprij non sempre hanno significato alcuno. Pare dunque che S. Luca altro non volesse accennare, se non che due nomi haueua questo mago, perche cō voce Ebrea si chiamaua Bar-Iesu, e con voce greca Elymas. Hor S. Paolo acceso d'vn santo zelo contro di questo scelerato mago, e mosso dallo Spirito santo, con seuera guardatura mirandolo, gli disse: Huomo hipocrito, ingannatore, pieno d'ogni malitia, figlio del diauolo, nemico d'ogni bontà, e giustitia, à questo modo non cessi d'opporti al progresso della predicatione della verità manifestataci da Dio? Ecco che la mano vendicatrice di Dio scaricherà sopra di te il suo flagello, e sarai per qualche tempo priuo di vedere la luce del Sole. E ciò detto rimase

mase l'infelice affatto cieco. *Saulus autem, qui & Paulus*, dice S. Luca, *repletus Spiritu ſancto intuens in eum dixit: O plene omni dolo, & omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis iuſtitiæ, non deſinis ſubuertere vias Domini rectas? Et nunc ecce manus Domini ſuper te, & eris cæcus, non videns ſolem vſque ad tempus. Et confeſtim cecidit in eum caligo, & tenebræ, & circumiens quærebat qui ei manum daret.* Nota il ſacro hiſtorico, che queſta vehemente riprenſione fù effetto dello Spirito ſanto, accioche non ſi poteſſe da alcuno ſoſpettare, che Paolo da ſmoderata paſſione di ſdegno haueſſe prorotto in quelle parole. Anco S. Pietro, agramente ripreſe Simone parimente mago, e taluolta è conueniente con gli ſcelerati parlare à queſto modo. *Decet impudentes tam acriter compellare*, dice S. Griſoſtomo. Chi fù mai più manſueto di Chriſto, che con tanta verità diſſe di ſe Matt. 11. *Ego ſum mitis & humilis corde*, e non dimeno à' Scribi e Fariſei, ò ad altri con li quali il zelo dell'honor di Dio richiedeua che s'vſaſſe qualche ſtraordinaria riprenſione, diceua, ciechi, huomini ſenza intelletto, hipocriti, muri, ò ſepolcri imbiancati di fuori, e dentro pieni di ſporcitia, figli del diauolo, ſerpenti, vipere, generatione mala, peruerſa, & adultera, e coſe ſimili. Al medeſimo modo S. Gio. Battiſta Luc. 3. diceua alle turbe, che veniuano al ſuo batteſimo. *Genimina viperarum*, razza di vipere. Diſſe anco Paolo che Elymas era inimico d'ogni giuſtitia, ò perche s'opponeua alla publicatione dell'Euangelio che contiene & inſegna ogni giuſtitia, ò generalmente perche s'opponeua alla virtù, & al bene, che è lo ſteſſo che impugnare la giuſtitia generale, che come inſegna Ariſtotele nel lib. 5. della morale contiene in ſe tutte le virtù. *ἐν δὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶσ' ἀρετή 'στιν*. Dice il verſo greco prouerbiale. Nota la gloſa che S. Paolo caſtigò Elymas con cecità temporale, e non perpetua, per deſiderio ch'egli ſi riconoſceſſe, & emendaſſe delle ſue colpe, il che haueua detto prima S. Gio. Griſoſtomo nell'homilia 28. ſopra gli Atti. Il B. Iſidoro Peluſiota lib. 1. ep. 354. diſſe che ſi conuertì, ma che poi ritornò al Giudaiſmo, & all'eſercitio dell'arti magiche

di

li che per suo mezzo haueuano riceuuto l'Euangelio. *Vide illos non diu moram trahentes, vtpote Consule iam fideli, neque emollitos adulatione, & honore, sed statim operi incumbentes, & in diuersam regionem festinantes.* Prima però che si mettessero in viaggio, Giouanni Marco prese congedo da' Santi Apostoli per ritornarsene in Gierusalemme, della qual risolutione non assegna S. Luca causa alcuna. Forse non gli diede l'animo di cōtinuare nelle fatiche di quei viaggi, nè di esporsi à' pericoli che accompagnauano il ministerio della predicatione, ò pure fù mosso da tenerezza della vedoua sua madre Maria, che haueua lasciata in Gierusalemme. Qualunque si fosse di ciò la cagione, è certo che di questa sua partenza, rimase mal sodisfatto S. Paolo, che però quando volle dopo qualche tempo ritornare, non l'ammise più in sua compagnia, come al suo luogo vederemo. La prima Città alla quale vennero gli Apostoli fù Perga, che è in Panfilia nell'Asia minore. Nō dice S. Luca che cosa quiui facessero, perche forse poco vi si fermarono, affrettādosi d'andare in Antiochia Città più celebre, e più popolata. E quest'Antiochia detta di Pisidia, perche è in questa Prouincia, che appartiene all'Asia minore, e confina con la Panfilia, Licaonia, & Isauria. Si dice Antiochia di Pisidia, per distinguerla da quell'altra Antiochia di Soria, della quale habbiamo parlato di sopra nel cap. 8. precedente.

4 Hor in questa Città arriuati gli Apostoli entrarono vn giorno festiuo di sabbato nella Sinagoga, che quiui haueuano gli Ebrei, parte per dar segno della loro pietà, e religione, parte per pigliare occasione di predicar quiui l'Euangelio, essendo costume di leggersi in quelle radunanze qualche parte del testo della sacra scrittura, e di spiegarsi da' Dottori le difficultà che vi fossero, ò d'esortare alla virtù, secondo che daua occasione la materia, & all'osseruanza della legge. Si posero dunque à sedere con gli altri li Santi Apostoli, e quando fù letto à sufficienza della sacra scrittura, furono inuitati se voleuano dire alcuna cosa per edificatione de' congregati. *Post lectionem autem legis, & Prophetarum miserunt Principes Sy-*

tato, e desiderato Messia. Terzo, con testi della scrittura prouò che questi era Giesù Christo. Quarto, esortò gli vditori à non rendersi ingrati à tanto beneficio, ma à riceuerlo, ammetterlo, riconoscerlo, & approfittarsene. La sostanza dunque del ragionamento dell'Apostolo restringendola in meno parole fù la seguente: Fratelli miei, vditori diuoti, e timorosi di Dio, voi sapete benissimo quanto la nostra natione sia anticamente stato fauorita dal Signore, e particolarmente que' Santi Patriarchi nostri progenitori. Hauete letto, & vdito, che essendo grandemente cresciuto in numero il nostro popolo nel paese d'Egitto, & essendo quiui da quei Rè Faraoni oppresso e tiranneggiato, la mano poderosa di Diò, operando marauigliosi prodigij, lo trasse di quelle miserie, e di quella indegna schiauitudine, e nel deserto per lo spatio intiero d'anni quaranta lo mantenne, mandandogli dal Cielo la prouisione cotidiana della manna per suo sostentamento, e finalmente superando, & abbattendo tutti gl'impedimenti, & ostacoli l'introdusse nella Palestina, cacciandone sette popoli, che l'habitauano, e diuise à' suoi quel paese, distribuendolo per le tribu, e per le famiglie. Fù la gente nostra per buona pezza gouernata da' Giudici, finche hauēdo chiesto d'hauere il Rè à quella guisa, che l'hanno l'altre nationi, l'ottennero, & il primo fù Saule, al quale poi succedette il Santo Dauid, del quale disse Dio che era huomo giusto, e di sua piena sodisfattione: *Inueni Dauid filium Iesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. Hor à questo Rè tanto suo caro promise Dio, che della sua stirpe nascerebbe il Messia Saluator del mondo, & ecco che in questi giorni egli è comparso al mondo, & è Giesù Nazareno, quello che per Messia fù publicato da quel huomo Santissimo Giouanni Battista. Giorni veramente felici per noi, à' quali è stato fatto questo fauore di riceuerlo. E piacesse à Dio che tutti conoscendo la loro obbligatione lo confessassero, & ammettessero per loro Signore, e Saluatore; ma non è stato così, perche li Prencipi de' Sacerdoti, e gli Scribi e Farisei, che fanno professione d'intendere la legge, e le profetie, che habbiamo nè' sacri

libri, tanto sono stati lontani dal rendersi; e d'aprire gli occhi à questa nuoua luce, che hanno più amato le tenebre, che questo saluteuole splendore del sole di giustitia, onde l'hanno perseguitato à morte, e con falsi testimonij accusato, & hanno indotto Pilato con importunità, e con ragioni politiche, à cōdennarlo alla morte di croce, con tutto che egli conoscesse, e protestasse che non meritaua tal supplicio, per esser innocente, ma in sõmma era così decretato nel diuino consiglio, che egli douesse con questa obbrobriosa morte finir la vita, dandola per salute del genere humano, conforme à quello, che hanno tanto tempo prima predetto li profeti illuminati, e mossi dallo Spirito Santo. Il corpo morto di questo Saluator nostro deposto dalla Croce fù seppelito in vn Sepolcro nuouo, nel quale non era mai stato posto cadauero alcuno, fù detto sepolcro sigillato, e custodito da' Soldati, dal quale però egli risorse viuo il terzo giorno, come prima haueua predetto, e dopo della sua risurrettione apparue in diuersi tempi à varie persone, che ciò testificano, della fede delle quali non si può à modo alcuno dubitare. Vanno questi testimonij publicando in varij paesi, à' quali da Dio sono stati destinati, questa verità, apportando, come noi hora facciamo à voi, la buona nuoua del venuto Messia, e della redentione del mondo, per suo mezzo operata, e delle promesse fatte già à' nostri Padri, & in questo tempo adempite. Non vi ricordate che disse Dauid nel salmo secondo, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*? le quali parole s'intendono del Messia, al quale conuengono, e per l'eterna generatione dal Padre, del quale è vnico e naturale figliuolo; e per la temporale, con la quale vēne alla luce di questo mondo; e per la resurrettione a nuoua, & immortale vita, che è vna terza maniera di generatione. Rammentateui ancora che nel Salmo 15. dice l'istesso Profeta Dauid: *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Non parla Dauid di se, che fù sepelito, & il suo corpo fù come li cadaueri de gli altri huomini risoluto in poluere, ma parla del Messia Giesù Christo, il cui corpo come hò detto, risorse incorrotto,

glo-

glorioso, & immortale. Aprite gli occhi della mente vostra, fratelli miei, credete queste verità, che sono radice e fondamento della vostra giustificatione, e purga de' peccati, concepite speranza d'ottener salute per li meriti di questo nostro Redentore, e procurate di non essere ingrati non conoscendo, ne ammettendo questo si gran beneficio, perche ciò sarebbe peccare grauemente contro la bontà, e misericordia diuina, e vi farebbe rei e meriteuoli del castigo e pena eterna dell'inferno.

6 Fù grato il ragionamento di Paolo alla maggior parte degli vditori, che però furono nel partire dalla Sinagoga accompagnati li Santi Apostoli da molti Giudei, proseliti, e Gentili, che fecero istanza à Paolo, che volesse il prossimo Sabbato, quando di nuouo si congregherebbono, trattare di nuouo dell'istessa materia, che per essere tanto nuoua, importante, e difficile à credere, haueua bisogno di discussione, & esamina maggiore. Accõsentì e lo promise Paolo, esortandoli fra tanto à conseruare li buoni desiderij conceputi, e la buona dispositione, che in essi scorgeua di vdire volontieri, & abbracciare la verità dell'Euangelio.

Predica S. Paolo la seconda volta nella sinagoga con gran concorso, & espettatione, ma essendosi fatto tumulto da' Giudei, non si può proseguire il sermone. Cap. X.

1 IL Sabbato seguente fù grande il concorso che si fece alla Sinagoga, per sentire la seconda volta Paolo, che doueua trattare la materia tanto graue e tanto importante della venuta del Messia, ch'egli diceua essere Giesù Nazareno. *Sequenti vero Sabbato*, dice S. Luca nel cap. 13. *penè vniuersa ciuitas conuenit audire verbum Dei*. Quasi tutta la Città cõcorse ad vdire questo nuouo predicatore, che proponeua nuoua dottrina, della sapienza del quale s'era sparsa gran fama nel popolo. Non è hiperbole quello che si dice, che concor-

corse quasi tutta la Città, perche così vediamo auuenire, quando qualche famoso dicitore, massime se hà anco fama di Santo, e d'essere operatore di miracoli, come l'haueua Paolo, parla in publico in qualche Città, doue non sia mai stato vdito. E se bene il sermone doueua farsi nella sinagoga, questo non impediua, perche non s'escludeuano li Gentili da' ragionamenti, che in essa si faceuano, al modo che dalle nostre Chiese non si escludono li Giudei nel tempo della predica, dando loro comodità d'approfittarsi della sacra dottrina, che si propone, e desiderando che alla fede Christiana si conuertano. Per questo Tertulliano nel cap. 18. dell'Apologetico esortaua li Gentili ad entrare nelle Sinagoghe de gli Ebrei, accioche vdissero quiui gli oracoli de gli antichi profeti, che predicauano la venuta di Christo. Non riferisce S. Luca che cosa dicesse S. Paolo in questa seconda predica, perche li Giudei ostinati vedendo tanto concorso di popolo, e tanta inclinatione de' Gentili à sentire la parola di Dio, & al riceuere l'Euangelio, pieni d'inuidia, e rabbia cominciarono à contradire à quello ch'egli diceua, à strepitare, e far tumulto, onde non potè passar auanti nel cominciato ragionamento. *Videntes autem turbas Iudai*, dice S. Luca, *repleti sunt zelo, & contradicebant his qua à Paulo dicebantur blasphemantes*. Non poteuano sopportare con patienza, che tanta moltitudine di Gentili si mostrasse disposta à passare al Christianesimo, e ciò immediatamente, senza professare prima la legge Mosaica, e farsi proseliti. Quindi pigliauano occasione di bestemiare, parlando di Christo come di seduttore, che non potesse essere il Messia, e che hauesse introdotto dottrina contraria alla diuina legge; e de gli Apostoli come d'ingannatori parimente, che ammettessero al loro consortio così facilmente li Gentili, e che le promesse fatte da Dio al suo popolo eletto Ebreo, comunicassero anco à' Gentili, à' quali diceuano che à niuna maniera poteuano appartenere.

2 Vedendo dunque li SS. Apostoli che le cose erano di maniera turbate, che non si poteua per all'hora sperare di quietarle, e di far frutto in quel popolo Giudaico, dissero:

Vo-

Vobis oportebat primum loqui Verbum Dei, sed quoniam repellitis illud, & indignos vos iudicastis æternæ vitæ, ecce conuertimur ad Gentes. Già che voi vi rendete indegni di bene tanto grande, quanto è questo che predicauamo primieramente, come à voi più douuto, che all'altre nationi, per esser voi discendeti d'Abraamo fauorito da Dio, al quale furono queste cose promesse da adempirsi ne' suoi posteri, vi lascieremo, & impiegheremo le nostre fatiche nella conuersione de' Gentili, che tale è la volontà di Dio, che disse per bocca d'Isaia al cap. 49. parlando di Christo e di noi, che siamo sue membra, & istromenti: *Posui te in lucem Gentium, vt sis in salutem vsque ad extremum terræ*. Io ti hò eletto, dice l'eterno Padre, accioche tu illumini con la luce spirituale dell'Euangelio tutt'il mondo, anco li Gentili vicini e lontani, & apporti salute indifferentemente à tutte le nationi. Si consolauano molto particolarmente li Gentili vdendo queste parole, e godeuano che tanto bene con esso loro si partecipasse: *Audientes autem Gentes gauisæ sunt, & glorificabant verbum Domini*.

3 Soggiunge poi S. Luca che credettero tutti quelli che erano preordinati alla vita eterna. *Et crediderunt quotquot erant præordinati ad uitam æternam*. Nel testo greco si dice, *quotquot erant ordinati*, che secondo alcuni vuol dire, tutti quelli che haueuano ordinata la vita loro di maniera, che voleuano incaminarsi al conseguimento della vita eterna. E non osta à questa spositione, che nel nostro testo latino si dica, *præordinati*, e non, *ordinati*, perche vorrà dire, che prima anco della venuta dell'Apostolo, haueuano così ordinato il loro modo di viuere. Altri vogliono che questo luogo s'intenda dell'elettione alla gloria, per rispetto della quale conferisca Dio mezzi proportionati, & atti per conseguirla, vno de' quali fù il dare loro vn'aiuto efficace della sua gratia, accioche credessero à Paolo, che mostraua la via spedita della salute, accioche per quella s'incamminassero. Altri dicono, che non si parla quì della predestinatione, e preordinatione alla gloria, ma della ordinatione à qualche mezzo che dispo-

ne

nè & aiuta al conſeguimento della vita eterna, come è la fede, della quale parla S. Luca in queſto luogo, e qualſiuoglia altro aiuto della diuina gratia, che ci iſtruiſce, e dà vigore per caminare di buon paſſo alla vita eterna. E non è coſa nuoua che la gratia ſi chiami vita eterna, e regno di Dio, ò beatitudine, perche Chriſto diſſe nel cap. 17. di S. Giouanni; *Hec eſt uita æterna, ut cognoſcant te ſolum uerum Deum, & quem miſiſti Ieſum Chriſtum*, & in S. Luca al cap. parimente 17. *Regnum Dei intra uos eſt*, il che s'intende ò della fede che regna ne' noſtri cuori, ò della cognitione & amor di Dio, ò della gratia e del merito della vita eterna; e nel capitolo quinto di San Matteo ſi dicono eſſere beati li poueri di Spirito, quelli che piangono, &c. il che non s'intende della beatitudine perfetta della vita eterna, ma dell'incaminamento d'ottenerla. Quale di queſte tre eſpoſitioni ſia più vera ò più quadrante al teſto, lo rimettiamo al giudicioſo lettore. Solamente aggiungo, che può parere coſa difficile à credere, che tutti quelli che vdirono la predica di S. Paolo, & à' ſuoi detti preſtarono fede, conſeguiſſero l'eterna ſalute; e che niun' altro foſſe in quella città frequente di popolo, & in quella radunanza di Gentili & Ebrei, che poi ſi conuertiſſe ò per la predicatione di S. Paolo ſteſſo, ò d'altri ſeminatori dell'Euangelio, il che pare ſi debba dire da quelli che ſeguono la ſeconda eſplicatione; & il credere che S. Luca per particolar riuelatione voleſſe ſignificare, che tutti quelli che riceuerono la fede foſſero predeſtinati, non pare probabile, perche in queſta ſua ſcrittura egli parlaua come hiſtorico, non come profeta, e fra tanti che ſi conuertirono è veriſimile che alcuni poi vacillaſſero, e ritornaſſero à primi errori, ò da altre tentationi vinti perdeſſero la diuina gratia, e faceſſero naufragio della ſalute eterna, perche, *multi ſunt uocati, pauci uerò electi*.

4 Hor quanto più li Gentili ſi moſtrarono pronti à riceuere l'Euangelio, tanto creſceua maggiormente la Giudaica perfidia, che quanto poteua s'argomentaua di reſiſtere à queſti principij della fede quiui e per il contorno ſeminata, acciò non

non cresesse e fruttificasse. *Disseminabatur autem verbum Domini per vniuersam regionem. Iudæi autem concitauerũt mulieres religiosas, & honestas, & primos ciuitatis, et excitauerunt persecutionem in Paulum et Barnabam, et eiecerunt eos de finibus suis.* Commossero li Giudei vna gran persecutione contro li santi Apostoli, istigando le donne, che faceuano professione d'essere più deuote della legge, accioche esse mouessero li loro mariti, e parenti contro gli Apostoli, contro de' quali concitarono anco li principali della città, e tantò fecero, che li cacciarono fuora de' loro confini. Non è marauiglia che le donne fossero vno de' mezzi più potenti per ottenere quello che da' Giudei si pretendeua, perche elleno sono pertinaci ne' loro sentimenti, vehementi ne' desiderij,& efficaci con le loro lusinghe, & arti ad ottenere quello che vogliono. Dice S. Luca, che erano religiose & honeste, per significare, che mossero gli huomini sotto specie di zelo della religione, e con l'opinione che si haueua di esse, che fossero virtuose e sante. E' molto notabile l'osseruatione di S. Girolamo nell' epistola *ad Ctesifontem*, nella quale fà vn longo racconto di quelle donne, che hebbero parte, e concorsero con gli heresiarchi in publicare, e stabilire gli errori loro. *Simon Magus*, dice, *Helenæ meretricis adiutus auxilio. Nicolaus Antiochenus omnium immunditiarum repertor, choros duxit feminarum. Marcion Romam præmisit mulierem, quæ decipiendos sibi animos præpararet. Apelles Philomenen comitem suarum habuit doctrinarum. Montanus immundi spiritus prædicator multas Ecclesias per Priscam et Maximillam, nobiles et opulentas feminas, primum auro corrupit, deindè hæresi polluit. Arius, vt orbem deciperet, sororem Principis prius decepit. Donatus per Africam vt infelices quosque fætentibus pollueret, Lucillæ opibus adiutus est. In Hispania Agape Helpidium, mulier virum, cæcum cæca duxit in foueam, successoremque sui Priscillianum habuit, cui iuncta Galla alterius, et vicinæ hæreseos reliquit heredem.* Fin qui S Girolamo.

❡ Vedendosi li Apostoli à questo modo trattati, *excusso puluere pedum in eos, venerunt Iconium.* Fecero quello che ha-

haueua insegnato Christo Signor nostro douersi fare da' Discepoli, quando non fossero ammessi, nè riceuuta la loro dottrina e predicatione, cioè che verso di quelli che così villanamente si fossero portati, scuotessero la poluere de' piedi loro, con leuarsi le scarpe, ò sandali che vsauano, e scuoterli insieme, ò in altra simile maniera. Quest'auuiso, ò sia ordine del Signore si legge in S. Matteo al cap. 10. & in S. Luca al cap. parimente 10. Non tutti però li santi Padri & espositori conuengono in assegnare il significato di questa cerimonia. S. Girolamo, S. Grisostomo con Teofilatto, S. Agostino quæst. 7. iu Matthæum dicono, che ciò si faceua da gli Apostoli per mostrare e protestare, che non voleuano hauer che fare cosa alcuna con essi, e che ad vn certo modo rendeuano loro la poluere, che con li piedi haueuano raccolta, caminando nel loro paese; ouero voleuano significare secondo gl'istessi autori, e Beda, che in darno per la loro salute haueuano fatigato, perche la poluere è segno del viaggio, e della fatica fatta nel caminare. S. Ambrosio nel lib. 9. in Luca, & Eutimio sopra S. Matteo dicono che si scuoteua la poluere come cosa che fosse contaminata & infetta, per esser del paese di quelli sconoscenti & ingrati. Pare anco che in questa cerimonia si contenga vna certa imprecatione, ò pronostico di male, come se si dicesse: *Sic excutiat*, ouero, *excutiet Dominus omnem virum, qui non compleuerit verbum istud*, come disse Esdra lib. 2. c. 5. Allo stesso modo li Giudei Act. 22. per mostrare l'abbominatione & auersione che haueuano à S. Paolo, gettauano poluere per aria, & anco le proprie vestimenta. *Vociferantibus autem eis, & proijcientibus vestimenta sua, & puluerem iactantibus in aerem &c.* Fauorisce questa spositione S. Hilario, il quale scriuendo sopr' il cap. 10. di S. Matteo, accenna, che questa cerimonia appartenga ad vna certa maniera di maledittione, mentre dice: *in excusso puluere relinqui æternæ maledictionis semina*, e poi, *æternæ maledictionis esse signum*. Non desiderano li santi male à' loro prossimi, ma con spirito diuino, e con la prudenza e sapienza loro, preueggono quello che è per auuenire à' peccatori.

Si

Si partono li SS. Apostoli Paolo e Barnaba d'Antiochia, e vanno in Iconio di Licaonia, e delle cose che quiui seguirono.
Cap. XI.

1 NOn ostante la fiera persecutione solleuata in Antiochia di Pisidia, della quale habbiamo parlato nel precedente capitolo, li Christiani, che haueuano accettato l'Euangelio, e s'erano conuertiti alla predicatione de' Santi Apostoli, perseuerauano costantemente nella fede, e vedendo che li loro maestri non si sbigottiuano per la solleuatione de' Giudei, e per lo contrasto, che faceuano all'Euangelio, pigliauano essi ancora animo, & aiutati dallo Spirito Santo, del quale erano ripieni, per virtù de' Sacramenti che haueuano riceuuti, e particolarmente di quello della Confermatione; non solo tolerauano la tribulatione con patienza, ma anco con allegrezza. *Discipuli quoque replebantur gaudio, & Spiritu Sancto*, dice S. Luca nel fine del capit. decimoterzo. Hor li Santi Apostoli, conforme al consiglio di Christo, che haueua insegnato à' suoi che quando in vn luogo fossero perseguitati, douessero trasferirsi ad vn' altro, erano passati in Iconio di Licaonia, dico Licaonia, perche vn' altra Città dello stesso nome è in Cilicia, & vna terza nella Cappadocia, anzi anco vna quarta in Ponto. In questa Città conforme cominciarono li Santi Apostoli à trattare con gli Ebrei, ragionarono nella Sinagoga, come fatto haueuano in Antiochia, & altroue, e fù la predicatione loro molto fruttuosa, perche molti si conuertirono, tanto de' Giudei quanto de' Gentili. *Factum est autem Iconij*, dice S. Luca nel cap. 4. *vt simul introirent in Synagogam Iudaorum, & loquerentur, ita vt crederet Iudaorum, & Gracorum copiosa multitudo*. E perche la messe era abbondante, quiui più longamente si fermarono, per non perdere l'occasione di raccoglierla, e furono le loro fatiche fauorite da Dio, che diede loro animo e vigore di pro-

ſeguire intrepidamente l'impreſa ch'haueuano per le mani, e per mezzo loro operaua miracoli in teſtimonio della verità della fede che predicauano. *Multo igitur tempore demorati ſunt, fiducialiter agentes in Domino teſtimonium perhibente verbo gratia ſuæ, dante ſigna, & prodigia fieri per manus eorum.* Il ſanto Euãgelio ſi chiama qui, *verbũ gratiæ*, come anco nel c.20. di queſt'hiſtoria di S. Luca, perche è vn felice e lieto annuntio di gratia grande, cioè della riconciliatione, & amicitia di Dio cõ gli huomini, per mezzo del noſtro Saluatore, e dell'acquiſto della ſalute, e vita eterna, che per li meriti del medeſimo, aggiunta la noſtra cooperatione, conſeguiamo.

2 Ma perche la predicatione dell'Euangelio ſempre incontraua qualche oſtacolo, e contraſto, non mancò in Iconio perſecutione e trauaglio à' Santi Apoſtoli, che però dice S. Luca, che quelli Giudei che non credettero, ſuſcitarono li Gentili contro li nuoui Chriſtiani, che quiui haueuano abbracciato la fede, e contro li maeſtri loro. *Qui verò increduli fuerunt Iudæi, ſuſcitauerunt et ad iracundiam concitauerunt animas gentium aduerſus fratres.* Non ſi ſpiega più in particolare nel ſacro teſto il modo di queſta perſecutione, perche S. Luca tanto in queſto, quanto in altri luoghi alcune coſe ſolamente accenna con breuità, & altre tralaſcia ancora tal volta affatto, come notò S. Girolamo nel cap. 2. dell'epiſtola ad Galatas. *Multa quæ Paulus ſuſtinuiſſe ſe replicat, Lucas hiſtoriographi licentia prætermiſit.* Poſſiamo però credere, che li Giudei, e li Gentili pigliaſſero occaſione di ſolleuarſi cõtro l'Apoſtolo dalla conuerſione di S. Tecla Vergine nobiliſſima, che fù poi anco martire, & è ſtata con ſomme lodi celebrata da gli antichi ſcrittori, & da' Santi Padri. Diceuano forſe, che queſti nuoui Predicatori ſeminauano erronea dottrina, pregiudiciale non ſolo alle particolari famiglie, come nel caſo di Tecla, che haueuano meſſa in diſcordia con lo ſpoſo ſuo, ſconcertando il matrimonio già accordato, e promeſſo; ma anco al publico, introducendo nuoui riti in materia di religione, onde naſceua diuiſione e ſeditione fra' Cittadini, con pericolo ch'il publico patiſſe qualche danno da' Romani, Si-

gnori

gnori del paese, e finalmente la cosa passò tant'oltre, che tanto gli Ebrei, quanto li Gentili, discordi per altro, in perseguitare però e mal trattare gli Apostoli, concordi & vniti d'animo, non solo villanamente si portarono con parole ingiuriose, ma deliberarono ancora di lapidarli, e torre loro la vita. Et è probabile che li Giudei fossero quelli, che proponessero questa sorte di castigo, che secondo la legge di Moisè si daua à' bestemiatori, & à quelli ch'erano rei della violatione della sincera religione, quali essi voleuano far credere che fossero Paolo, e Barnaba.

3 Vedendo dunque li Santi Apostoli la mala dispositione di questo popolo seddotto, & infuriato, si partirono d'Iconio, & andarono in Listri, & in Derbe, & altre Città di quella prouincia di Licaonia, predicando l'Euangelio per tutti quei contorni. Il primo luogo al quale andarono fù Listri, doue essendosi già per alcuni giorni occupati nella predicatione dell'Euangelio, occorse vn notabile miracolo fatto da S. Paolo, che cagionò gran marauiglia, e veneratione à' Santi Apostoli. Era, dice S. Luca in questa Città vn infermo de' piedi, zoppo talmente fino dalla sua natiuità, che non haueua mai potuto caminare. Questi vdiuaS. Paolo, il quale accorgendosi della buona dispositione di lui, e della fiducia che haueua d'ottenere per mezzo de gli Apostoli la sanità, disse ad alta voce: Alzati dritto in piedi. E l'infermo sentendosi inuigorito miracolosamente, non solo s'alzò, ma anco saltò, per segno maggiore e più euidente della perfetta sanità conseguita. *Et quidam vir Lystris infirmus pedibus sedebat claudus ex vtero matris suæ, qui nunquam ambulauerat. Hic audiuit Paulum loquentem, qui intuitus est, & uidens quia fidem haberet, dixit magna uoce: Surge super pedes tuos rectus; & exilijt, & ambulabat.* Habbiamo di sopra nel cap. 12. del primo libro riferito vn miracolo simile di S. Pietro, raccontato da S. Luca nel cap. 12. di questa sua historia de gli Atti Apostolici, dal che si raccoglie che eglino erano mossi dal medesimo spirito, & haueuano all'istesso modo riceuuto da Dio la gratia, & il dono di far miracoli. Di quello di S. Pietro non si

dice

dice che altro aspettasse da S.Pietro e da S.Giouanni, che insieme entrauano nel Tempio, passando per la porta detta speciosa, che qualche minuta limosina di danaro, quale aspettano e chiedono li poueri mendicanti. Ma di questo di Listri dice S.Luca, che daua fede alla predicatione di S. Paolo, & haueua fiducia d'ottenere da lui la sanità. Come potesse l'Apostolo accorgersi della dispositione di questo infermo, e della fede che stà nascosta nell'animo, non è difficile il risoluere, perche è probabile che con li gesti, e con gli occhi ne desse segno, e forse anco con qualche parola che disse, se ben S.Luca non l'esprime; possiamo anco dire, che con lume interno e riuelatione diuina hauesse questa notitia l'Apostolo S. Paolo, il quale ad alta voce gli disse che s'alzasse à fine che li circostanti intendessero da chi e come hauesse l'infermo riceuuta la sanità, e facessero concetto della diuinità di Christo, e restassero persuasi ch'egli era il vero Messia, allo stabilimento della qual verità erano ordinati li miracoli che da gli Apostoli si faceuano.

4 Restarono sopra modo marauigliate le turbe vedendo così grande miracolo, e sanità così perfetta repentinamente riceuuta dallo storpiato, & esclamarono nella lingua loro dicendo, che li Dei in forma humana erano discesi nel loro paese; e si persuadeuano che Barnaba fosse Gioue, e Paolo, che predicaua, fosse Mercurio. *Turbæ autem cum vidissent quod fecerat Paulus, leuauerunt vocem suam lycaonicè, dicentes: Dij similes facti hominibus descenderunt ad nos. Et vocabant Barnabam Iouem; Paulum verò Mercurium.* Erano questi Gentili imbeuuti de gli errori de' loro Poeti, & haueuano letto in Homero, & altri simili scrittori, che li Dei loro pigliauano tal volta forma humana, per qualche loro dissegno, à quella guisa che nel primo delle loro metamorfosi dice Ouidio, che Gioue raccontaua nel consiglio de gli altri Dei d'essere stato in terra, & hauere visitato il mondo sotto sembiante humano, per certificarsi se la fama delle sceleraggini, che da gli huomini si commetteuano, fosse vera ò falsa.

Con-

Contigerat nostras infamia temporis aures,
Quam cupiens falsam, summo delabor Olympo,
Et Deus humana lustro sub imagine terras, &c.
Stimauano che Barnaba fosse Gioue, perche era di presenza più maestosa di Paolo, e questo credeuano che fosse Mercurio, che secondo le loro fauole era tenuto per Dio dell' eloquenza, e Paolo era quello che nelle radunanze, e nelle Sinagoghe parlaua in publico, e predicaua. Hor passò la cosa tant'oltre, che vn Sacerdote destinato à fare li sacrificij ad vna statua, ò in vn Tempio di Gioue, che era auanti l'ingresso della città, rapito dalla marauiglia, & imbeuuto dell'istesso errore, stimò essere obbligo suo honorare il suo Dio comparso in in terra, con vn solenne sacrificio di vittime principali, cioè di tori coronati, & haueua seguito di popolo, che voleua ritrouarsi presente à questa religiosa, come essi credeuano, cerimonia. *Sacerdos quoque Iouis, qui erat ante ciuitatem tauros & coronas ante ianuas afferens, cum populo volebat sacrificare*. Quello che dice il sacro testo, *tauros & coronas*, vuol dire, *tauros coronatos*, & è parlar figurato vsato tal volta da' Poeti, che vna sola cosa dichiarano & esprimono con due voci, come quando dice Virgilio: *Pateris libamus & auro*. Volendo dire: *Pateris aureis*. & altroue:

Victori velatum auro, vittisque iuuencum.

cioè *vittis aureis*. Si chiama questa figura con voci greche ἓν διὰ δυοῖν, cioè, *Vnum per duo*, cioè dichiarato & espresso. Et hebbero costume gli antichi di coronare di fiori, e di bende le teste delle vittime, che conduceuano à' loro altari, accioche fossero sacrificate; si come di fiori e di verdura, e d'altri simili ornamenti, e di corone e festoni abbelliuano li tempi. Nel salmo 117. 27. si dice: *Constituite diem solemnem in condensis, vsque ad cornu altaris*. Il senso è, nelle solennità del giorno festiuo ornate il Tempio di frondi, fiori, corone, e rami verdeggianti in ogni parte, infino all'istesso altare. Simmaco voltò: *Colligate in festo die densationes*, nell'Ebreo si dice, *ligate festum*. Cioè ligate la vittima festiua che offerite, ornandola di fiori, frondi, e corone. Da Ouidio nel lib.

15.

15. delle metamorfosi habbiamo vn testimonio di questo costume, mentre dice:

Victima labe carens, & præstantissima forma
(Nam placuisse nocet) vittis præsignis, & auro,
Sistitur ante aras, auditque ignara precantem,
Imponique sua videt inter cornua fronti
Quas coluit fruges, percussaque sanguine cultros
Inficit, in liquida præuisos forsitan vnda.

Quello che dice Ouidio, *Vittis præsignis & auro*, nota l'vso d'indorare le corna de' tori che doueuano sacrificarsi. Così in Homero nel lib. 3. dell'Odissea al verso 382. leggiamo:

Tibi ego sacrificabo bouem anniculam lata fronte,
Indomitam, quam nullus adhuc sub iugum misit:
Hanc ego immolabo, auro cornibus circumfuso.

Manda poi à chiamare l'orefice, dal quale s'indorano le corna, come haueua promesso.

5 Inhorridirono li santi Apostoli vedendo che questo profano Sacerdote s'apparecchiaua di far quel sacrificio ad huomini mortali, che à Dio solamente è douuto, e si stracciarono le vesti, come era costume de gli Ebrei di fare, quando vdiuano qualche bestemmia, ò all'orecchie loro giungeua alcuna trista nouella, del qual rito molti esempij si potrebbono apportare, cauati dalla sacra scrittura, come anco da'scrittori profani, perche anco li Gentili in certe occasioni di dolore vsarono di squarciarsi le vesti, c'haueuano indosso, del qual rito molti esempij accumula il Lorino in questo luogo, fra' quali molto à proposito è quella di Augusto in materia pur d'honore che à lui voleua fare il popolo Romano offerendogli la Dittatura, ch'era il supremo magistrato della Repubblica: *Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus, deiecta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus est*, dice Suetonio in Augusto cap. 52. Esclamarono li santi Apostoli e dissero: Ohimè, che pensate di fare, fratelli miei? Noi siamo huomini come voi, mortali, e passibili come gli altri, che non facciamo queste marauiglie per acquistarci fama, & opinione d'esser Dei, ma per darui notitia del vero Dio, che noi ado-

riamo

riamo, & al quale feruiamo, che è il creatore del Cielo, e della terra. *Viri, quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis homines, annuntiantes vobis ab his uanis conuerti ad Deum viuum, qui fecit cælum & terram, & mare & omnia quæ in eis sunt.* Questi è quel Dio, che hauendo fin dal principio del mondo dato à tutti li popoli la legge della natura per maestra, e per gouernatrice delle loro attioni, aspettaua da essi la corrispondenza d'amore, riuerenza, & honore di adoratione e colto diuino, che gli era douuto. Ma perche sono stati sconoscenti, & hanno rifiutate le diuine gratie, per voler seguire più tosto le loro passioni e peruersi dettami, che la luce del Signore, onde si sono dati à' vitij, & in particolare all'idolatria, sono da Dio stati puniti con vn abbandonamento miserabile, lasciando che seguissero li loro disordinati affetti e desiderij. *Qui in præteritis generationibus dimisit omnes gentes ingredi vias suas.* Ma non sono con tutto ciò degni di scusa, conciosia che in tutti li tempi egli hà dato bastante cognitione di se, con li beneficij fatti continuamente al genere humano, mandando à' tempi opportuni le pioggie che fecondano la terra, e li frutti de gli alberi e de' campi nelle loro stagioni, e tutto quello che per il vitto, e mantenimento de gli huomini fà di mestieri, ripartendo abbondantemente & indifferentemente queste sue gratie, che riempiono li nostri cuori di gioia, e di contento. A questo gran Signore si deue l'adoratione, e non à gl'idoli, ò à gli huomini quali siamo noi. *Et quidem*, diceuano, *non sine testimonio semetipsum reliquit, benefaciens de cælo dans pluuias & tempora fructifera, implens cibo, & lætitia corda nostra.*

6 Queste cose diceuano gli Apostoli con grand'ardore & asseueratione, & appena poteuano persuadere quello che voleuano al popolo, tanto grande era l'impressione che vniuersalmente fatto haueua il miracolo di quell'infermo sanato. Ma come che il volgo è facilmente mutabile, ecco che all'arriuo d'alcuni Giudei dalla città d'Iconio, l'affettione,

l'ammiratione; e l'honore si voltò in odio & in disprezzo, persuasi da quei scelerati, li quali è verisimile che dicessero che non si doueua far caso di quella sanità di quel zoppo, che questi erano effetti dell'arte magica, che con l'aiuto del demonio cagiona queste marauiglie, che non sono durabili, e che ben presto vederebbono quel miserabile ridotto allo stato di prima, ò anco peggiore; che veri miracoli non si poteuano aspettare da huomini di mal affare, quali erano questi, che douunque andauano cagionauano tumulti e seditioni, mettendo in discredito le antiche & approuate religioni, e maniere d'honorare Dio, riceuute da' loro maggiori, che però meritauano d'essere cacciati dalla città con tempesta di pietre, anzi d'essere sepelliti insieme con gli errori & inganni loro sott'vn monte di sassi. Tanto potero ne gli animi del volgo queste persuasioni de' Giudei, che, senza pensar più oltre, diedero di mano alle pietre, con le quali tanto male trattarono S. Paolo, che fù lasciato per morto, e come tale strascinato fuora della citta. *Persuasis turbis, lapidantesque Paulum, traxerunt extra ciuitatem, existimantes eum mortuum esse.* Chi farà riflessione à quello che auuenne à questo santo Apostolo, facilmente intenderà quanto conto far si debba dell'opinione e dell'honore che fà il volgo di sua natura in gran maniera mutabile. Ben lo conobbe Gilimer Rè barbaro sì di natione, ma sauio però, e d'animo grande, il quale essendo menato in trionfo da Belisario, e presentato à Giustiniano Imperatore sedente nel suo trono con gran maestà, circondato di popolo, facendo riflessione à se stesso, & allo stato dal quale nella miseria presente era caduto, esclamò dicendo: *Vanitas vanitatum, omnia vanitas.* Il popolo d'Atene haueua in diuersi luoghi erette in honore di Demetrio Falereo infino à ducento statue, le quali prima di morire vide in suo disprezzo tutte gettate à terra. Circa del qual fatto scherzando disse Plutarco ne' suoi Apostegmi, che niuna di quelle statue s'arrugginì, niuna per la longhezza del tempo perdè il suo lustro,

ne fu consumò. Hauerebbono probabilmente quei scelerati priuato di vita il santo Apostolo, se li discepoli, che haueuano creduto in Christo, non gli hauessero fatto scudo con le proprie persone. Finalmente essendosi quietato il tumulto, s'alzò, e si ricondusse nella città, dalla quale partendo il giorno seguente, andò in Derbe. Fù senza dubbio miracolosamente restituita la sanità à Paolo, che così mal concio non sarebbe stato habile à poter far viaggio il giorno seguente. Poteua ben dire con ragione di questa particolare tribolatione quello che scriuendo à' Corintij disse vniuersalmente di tutte quelle che haueua patite, e patiua: *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur; aporiamur, sed non destituimur; persecutionem patimur, sed non derelinquimur; deijcimur, sed non perimus.*

7 Arriuati li santi Apostoli Paolo e Barnaba in Derbe, quiui predicarono conforme al loro costume con molto frutto, poi ritornarono di nuouo in Listri, Iconio, & Antiochia di Pisidia, di doue erano partiti, visitando quelle nouelle Chiese, e confermando nella fede quei nuoui Christiani, dicendo loro che bisognaua patire molte tribolationi per conseruarla, e che li trauagli e patimenti di questa vita ageuolauano la strada del regno del Cielo. Nè si partirono prima d'hauere consacrati Vescoui e Sacerdoti in tutte quel le città, hauendo prima di venire all'atto della consecratione inuocato il diuino fauore & assistenza con orationi, e digiuni, e finita la sacra fontione lasciandoli raccomandati à' loro pastori, li raccomandarono anco al Signore, nel quale haueuano creduto. Scorsero poi gli altri luoghi della Pisidia, e vennero nella Panfilia, & alla città di Perge, doue predicarono infin che andarono in Atalia città maritima della medesima prouincia, doue s'imbarcarono, e per mare nauigando s'inuiarono verso la città celebre d'Antiochia di Soria, di doue s'erano partiti, quando furono ordinati Vescoui, e mandati à predicare à' Gentili. Quiui congregando li Christiani, diedero loro ragguaglio delle marauiglie,

che per mezzo loro haueuà fatto Dio nella conuersione de' Gentili, e si fermarono qualche tempo in compagnia de' discepoli, che tanto s'erano approfittati nella scuola di Christo. Il Card. Baronio stima che si trattenessero quiui due anni, cioè il 49. e 50. di Christo, in fin che si celebrò il primo concilio di Gierusalemme l'anno 51. del Signore.

E' mosso in Antiochia il dubbio se li Gentili, che alla fede Christiana si conuertiuano, douessero essere circoncisi, & obbligati all' osseruanza della legge di Moisè, e per la risolutione di questa questione S. Paolo e S. Barnaba vanno à Gierusalemme, doue si celebrò il primo concilio. Cap. 12.

1 PRoseguendo S. Luca la sua historia dice nel principio del cap. 15. che alcuni di natione Giudei venuti dal paese loro in Antiochia, diceuano à' Gentili conuertiti à Christo, che, se non si circoncideuano, non poteuano ottenere la salute eterna. *Et quidam descendentes de Iudæa docebant fratres, quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis saluari*. Il principale autore e motore di questa turbatione e seditione dice S. Epifanio all'heresia 30. essere stato Cerinto heresiarca, il quale in Asia cominciò à seminare questa dottrina, che per saluarsi era necessario essere circonciso, & osseruare tutta la legge di Moisè, come lo riferisce anco S. Agostino *de hæresibus, hæresi* 8. che però voleua che non s'ammettesse alcuno al battesimo, che prima non hauesse presa la circoncisione, & hauesse in questo modo fatto professione della compita osseruanza della legge Mosaica, che come dice S. Paolo scriuendo à' Galati, chi riceue la circoncisione, si costituisce debitore di questa osseruanza: *Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est uniuersæ legis faciendæ*. ad Galat.

Act. 5. 31 si scorge in questa commotione e turbatione della Chiesa la soauità della diuina prouidenza, che dal male caua il bene à' suoi tempi opportuni; che però essendo cessata la persecutione esteriore della Chiesa, ecco che si solleuano le contese e le emulationi, e seditioni interne, dalle quali piglia il Signore occasione d'andarla maggiormente illuminãdo e purgando, facendo che si conoscessero e distinguessero li buoni da' cattiui, accioche questi ò s'emendassero, ò fatte palesi le loro triste intentioni & operationi si schiuassero. E perche s'auuicinaua hormai il tempo che la legge vecchia già morta, del tutto si sepellisse, per occasione di queste contese, per diuina prouidenza si radunarono gli Apostoli, & altri huomini primarij della Chiesa, e si celebrò il primo concilio, nel quale si trattò di questo punto principalissimo, se era necessaria la circoncisione, e l'osseruanza della legge vecchia, per conseguire la salute eterna.

2 Si celebrò questo concilio in Gierusalẽme, e da' Christiani d'Antiochia furono eletti Paolo e Barnaba, accioche colà si trasferissero, per la decisione di questa controuersia, e con essi andarono anco alcuni altri della contraria fattione al medesimo fine. *Facta ergo seditione non minima Paulo et Barnabæ aduersus illos, statuerunt ut ascenderet Paulus & Barnabas, et quidam alij ex alijs, ad Apostolos et Presbyteros in Ierusalem super hac quæstione*. Il senso delle quali parole è che Paolo e Barnaba si posero gagliardamente à disputare contro di quelli che teneuano l'opinione della necessità della circoncisione, e quella parola, *seditione*, non si piglia in mala parte, quasi che questi santi Apostoli mossi da odio, ò da altra vitiosa passione turbassero la pace della Chiesa, ma significa che con ardore per la verità disputarono, non lasciando che gli auuersarij preualessero, che è quello che parlando di questa stessa controuersia dice S. Paolo ad Galat. cap. 2. *Quibus neque ad horam cessimus, ut veritas Euangelij permaneat apud nos*. Con S. Paolo andò anco Tito, come lo dice l'istesso S. Apostolo nel cap. 2. dell'epistola

la ad Galatas citata: *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset Gentilis, compulsus est circumcidi, &c.* Hor di questo viaggio à Gierusalemme S. Luca dice così. *Illi ergo deducti ab Ecclesia pertransibant Phœnicem, & Samariam, narrantes conuersationem Gentium, & faciebant gaudium magnum omnibus fratribus.* Quello che dice che furono accompagnati dalla Chiesa Antiochena, non vuol dire che fossero assegnati alcuni, che per tutt' il viaggio gli accompagnassero, che di cio non vi era bisogno alcuno; ma solamente vuol dire, che per dimostratione di carità gli accompagnarono alquanto fuori della città, dando forse anco loro danari per le spese del viaggio. D'Antiochia dunque partiti vennero nella Fenicia, che è paese confinante con la Soria, nella quale è Antiochia. Le città principali della Fenicia erano Tiro, e Sidone idolatre, ma nelle quali già cominciaua à crescere il numero de' Christiani, essendo in esse da quelli che fuggirono di Gierusalemme stato predicata la fede, e poi di mano in mano continuata la semente dell' Euangelio. Dalla Fenicia passarono in Samaria, doue pure erano molti Christiani, fin dal tempo che quiui predicò S. Filippo Diacono, come habbiamo detto di sopra nel cap. 21. del primo libro. Finalmente arriuarono à Gierusalemme, doue con segni e dimostrationi di molta carità furono riceuuti da' Christiani, e particolarmente da gli Apostoli, che erano tre cioè Pietro, Giouanni, e Giacomo minore, Vescouo di quella città. *Cum autem venissent Ierosolymam, suscepti sunt ab Ecclesia, & ab Apostolis, & senioribus, annuntiantes quanta Deus fecisset cum illis.* Così dice S. Luca ne gli Atti, e S. Paolo nell'epistola citata ad Galatas, numera quei tre Apostoli, che erano in Gierusalemme, essendo gli altri partiti à publicare l'Euangelio in quelle Prouincie e Regni, che per diuina dispositione in sorte erano loro toccati, mentre dice: *Et cum cognouissent gratiam Dei quæ data est mihi, et Iacobus, et Cephas, et Ioannes, qui videbantur columnæ esse, dexteras dederunt mihi, et Barnabæ societatis.*

3 Ma

3 Ma qui si può dubitare come S. Pietro in questo tempo si ritrouasse in Gierusalemme, essendo egli dopo d'essere liberato dalla prigione, nella quale l'haueua tenuto Herode Agrippa, partito per Roma, come habbiamo detto di sopra nel cap.7.di questo libro al numero secondo. A questo dubbio si risponde che la fede di Christo da niuna sorte di gente fù più pertinacemente perseguitata, che da' Giudei, il che non solo prouò S.Paolo, come habbiamo veduto ne' successi di questo S.Apostolo raccontati di sopra, ma S.Pietro ancora, il quale per l'istessa infestatione de' Giudei, fù costretto à partirsi di Roma, conciosiache crescendo quiui il numero de' Christiani, massime di quelli che si conuertiuano dal Gentilesmo, li Giudei gagliardamente s'opponeuano à questi progressi, e si sforzauano d'ottenere almeno che non tralasciassero la circoncisione, e professassero la legge di Moise. Hor crescendo ogni giorno, e facendosi sempre sentire con più strepito queste controuersie, tumulti, e contradittioni fra' Christiani e Giudei, Claudio Imperatore ordinò che tutti li Giudei sgombrassero di Roma, che però anco S.Pietro fù sforzato à partirsi, e se ne venne à Gierusalemme, gouernando così le cose la diuina prouidenza, la quale voleua, che in questo primo concilio, doue si doueua disputare articolo tant'importante, quant'era questo, egli si trouasse presente, ch'era capo vniuersale della Chiesa. Di questi tumulti di Roma fra' Giudei e li Christiani, e di quello che di ciò scriue Suetonio habbiamo à sufficienza parlato di sopra nel cap.4.di questo libro al numero terzo.

4 Resta che vediamo de gli altri Apostoli, se tutti quelli che viueuano, & erano per varij paesi dispersi, in questa occasione si riducessero in Gierusalemme, hauendone riuelatione, & ordine da Dio, acciochè essi ancora con il loro voto confermassero il decreto, che doueua circa la questione controuersa farsi nel concilio. Primieramente, si può dubitare di S.Giouanni, del quale non fà mentione alcuna S.Luca

ca ne gli Atti. Ma di questo è vero che si ritrouò presente, perche lo dice S. Paolo, come habbiamo veduto. Che se già s'era trasferito in Asia, non fù difficile il venire di là in Gierusalemme per occasione tanto importante. Più probabilmente pero diremo ch'egli non abbandonasse del tutto Gierusalemme, se non dopo la morte della Beatissima Vergine, la cura della quale da Christo Signor nostro gli era stata raccomandata nel monte Caluario, e che però in questo tẽpo habitasse tuttauia in quella Città. De gli altri Apostoli, per vna parte pare che fosse conuenientissimo ch'eglino si ritrouassero presenti, perche doueua il concilio essere vniuersale, primo, e forma degli altri, ch'erano per seguir poi, e di materia tant'importante quato habbiamo detto. Et à Dio non era difficile di radunare questi ancora, come haueua fatto che vi si trouasse Pietro, Paolo, Giacomo e Giouanni. Quel modo anco di parlare che vsa S. Luca, mentre dice che la Chiesa d'Antiochia fece risolutione di mandare Paolo e Barnaba, *ad Apostolos*, à gli Apostoli, pare che significhi tutt'il Collegio Apostolico, e non solamente tre, ò quattro. Parimente finito il concilio si mandarono le lettere con il decreto fatto nel concilio, e si dice che così era paruto, e così haueuano determinato gli Apostoli, &c. il che pare si debba allo stesso modo intendere delli Apostoli tutti, e non d'alcuni pochi solamente. Non si può in questo particolare dir cosa certa. Stimo però più probabile, che solamente v'interuenissero quelli che da S. Luca sono nominati, e S. Giouanni del quale fà mentione S. Paolo, il quale dicendo in quel luogo citato dell'epistola ad Galatas, che li SS. Apostoli Pietro, Giacomo, e Giouanni, *dexteras dederunt mihi & Barnabæ societatis*, significando d'essere con esso lui e con Barnaba dell'istesso sentimento in questo punto controuerso, non hauerebbe tacciuto gli altri, se si fossero trouati presenti, e di questo parere è anco il Card. Baronio all'anno di Christo 51. al quale volontieri aderisco.

5 Oltre gli Apostoli, interuennero anco à questo concilio

lio li Seniori, dicendosi nel testo di S. Luca: *Conuenerunt Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc*. Nel testo greco si dice, *presbyteri*, che è vocabolo significatiuo non d'età, ma di dignità, e grado nella Chiesa, e comprende non solo li Sacerdoti, ma ancora li Vescoui, che in quel tempo si ritrouarono presenti in Gierusalēme & hebbero luogo nel concilio, e forse altri delle Chiese vicine furono inuitati, ò così da Dio inspirati, vennero ad hauer parte in questa prima congregatione. Vi si trouarono forse anco alcuni sacerdoti più qualificati per dottrina, e per altre buone conditioni, il che pare si accenni nelle parole del decreto che si fece, nel quale non si dice solamente, che, *Placuit Apostolis, & senioribus*, ma s'aggiunge, *cum omni Ecclesia*.

De' pareri, che da' Santi Apostoli furono detti nel concilio. Cap. XIII.

1 QVando tutti quelli che al concilio doueuano interuenire furono congregati, si cominciò à discorrere, & à disputare del punto controuerso, per lo quale s'erano radunati, & acremente si disputò per l'vna, e per l'altra parte, insinche S. Pietro, che era capo della Chiesa, e che come tale presedeua, è gouernaua il concilio, s'alzò in piedi, e disse. Fratelli miei, voi sapete che già sono alcuni anni, che si degnò il Signore d'eleggermi, accioche io fossi il primo che portasse la luce dell'Euangelio à' Gentili non circoncisi, ch'egli inuitati haueua con la sua vocatione e riuelatione alla fede. E piacque al medesimo Signore di riceuere di mia mano le primitie della Gentilità nella persona di Cornelio Cēturione, sopra del quale venne lo Spirito Santo allo stesso modo, come l'haueuamo hauuto noi, e senza far differenza da lui à noi, pose nell'anima di lui la fede, fondamento della santità, e purità. Che cosa dunque pensiamo di far noi? Vogliamo caricare questi nuoui fedeli d'vn peso grauissimo di tanti precetti giudiciali, e cerimoniali, che nè noi, nè

li nostri maggiori sono stati sufficienti à portare? Queste osseruanze legali non sono quelle nelle quali dopo la publicatione dell'Euangelio noi dobbiamo porre la speranza della nostra salute, ma si bene la diuina gratia, e l'osseruanza della nuoua legge, che ci hà recato Giesù Christo. Così disse S. Pietro. Non è facile l'intendere come sia vero, che la diuina legge fosse tanto graue, che non si potesse portare, & in qual senso si debbano spiegare queste parole: *Quid tentatis Deum, imponere iugum super ceruices discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*. Conciosiache che non si deue credere, che Dio Signor nostro habbia voluto far con gli huomini quello, che niuno, che prudente sia, fà con li giumenti suoi, aggrauandoli souerchiamente,& in modo che vengano meno sotto il graue peso della carica loro imposta. Oltre che sappiamo per testimonio delle sacre lettere, che alcuni sono lodati della perfetta osseruanza de' precetti non solo morali, ma anco cerimoniali della legge vecchia, che però di Zaccaria, & Elisabetta genitori di S. Gio. Battista si dice nel Euangelio di S. Luca, che *erant iusti ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, & iustificationibus Domini sine querela*. Et in questo medesimo libro degli Atti al c. 13. 22. leggiamo il testimonio che di Dauid diede Dio, dicendo: *Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. E di Giosia Re di Giuda, nel 4. lib. de' Re al cap. 23. 25. habbiamo, che fù puntualissimo osseruatore della diuina legge, *in tota anima sua, in vniuersa virtute sua, iuxta omnem legem Moysi*, e di Giosue dice la Sacra Scittura, che *sicut praeceperat Dominus Moysi seruo suo, ita praecepit Moyses Iosue, et ille vniuersa compleuit; non praeterijt de vniuersis mãdatis nec unum quidem uerbum, quod iusserat Dominus Moysi*. Il medesimo si può dire dell'istesso Moyse, e d'altri Sant'huomini celebri nelle sacre lettere, quali furono Samuele, Elia, Eliseo, Isaia, Gieremia, e molt'altri, de' quali non possiamo sospettare, che trasgredissero, ò trascurassero l'osseruan-

uanza della legge antica, nelli precetti non solo morali, ma ancora cerimoniali, che però dobbiamo tener per certo, che non era quella legge impossibile da osseruarsi. *Deus non iubet impossibilia*, dice S. Agostino de natura, & gratia cap. 43. *Sed iubendo admonet, & facere quod possis, et petere quod non possis*. E S. Girolamo nell'Epistola ad Damasum de expositione Symboli, dice, che teneua per bestemmia esecrabile il dire *impossibile aliquid homini à Deo præceptum esse*, & il medesimo insegna il Concilio di Trento nella sess. 6. cap. 18. Supposto questo, doueremo dire per risolutione del dubbio, che mentre si dice che il giogo della legge vecchia era insopportabile, il senso non è che fosse impossibile il sodisfare con l'osseruanza à tutti quelli precetti morali, giudiciali, e cerimoniali, per essere moltissimi, ma che era molto difficile; à quel modo che in S. Matteo al cap. 12. 32. si dice che non era remissibile la bestemmia contro lo Spirito Sãto, non che non possa essere perdonata, essendo dogma certo della fede, che non è sceleratezza alcuna tanto enorme, che non possa perdonarsi, se il peccatore si dispone come conuiene, ma perche è difficilmente remissibile. Hò detto che li precetti della legge vecchia erano moltissimi, de' quali alcuni hanno tẽtato di raccogliere il numero, e fra questi l'Abulense scriuendo sopr'il primo capo di Ruth, alla questione 24. dice, che tutti li precetti della legge vecchia furono seicento e tredici, de' quali ducento e dieciotto erano affermatiui, e trecento sessantacinque negatiui: Il Cartusiano nel suo commento sopra gli Atti Apostolici, spiegando queste parole di S. Pietro, riferisce il detto di Rabbi Moise, che afferma tanti essere detti precetti, quante ossa sono nel corpo humano; ma il detto Rabbino nel lib. 3. Ductoris dubitantium al cap. 6. dice, che li precetti affermatiui sono ducento dieciotto, secondo il numero delle ossa, e li negatiui trecento sessantacinque, quanti sono li giorni dell'anno. Che se cerchiamo la ragione per la quale volle Dio caricare quel popolo di tante osseruanze esteriori, diremo che così dispose la diuina Sapienza, per te-

nerlo occupato maggiormente, e domare in questa maniera la contumacia, e durezza naturale che haueua; e per non gli lasciar tempo di cercar altre cerimonie, ò riti superstitiosi, & idolatrici, à' quali era inclinato, che è ragione apportata da Guglielmo Parigino lib. de fide & lege cap. 1. S. Agostino nell'epist. 44. e nel lib. de Spiritu & litera al c. 13. apporta vn' altra ragione di questa moltitudine di precetti, li quali dice essere stati in così gran numero, accioche la legge Euãgelica, e li misterij che in essa si contengono fossero come dissegnati, & adombrati con varij lineamenti. S. Bernardo nel serm. 40. sopra la Cantica dice, che la legge antica fù graue perche comandando tante osseruanze, non prometteua à' giusti altri premij che terreni, e di prosperità di questa vita. Et è veramente così, che nella sacra Scrittura si fà mentione assai oscuramente della vita eterna, e de' beni che in essa aspettiamo, che però mancarono à gli Ebrei quegli stimoli al ben operare, che nascono dalla grandezza del promesso & aspettato premio. Non è così la legge del nuouo testamento, che come scriue Tertulliano lib. 4. contra Marcionem c. 1. *est à legis laciniosis oneribus, expeditũ*, e come dice S. Agost. sopr'il c. 8. dell'epist. ad Romanos, *remotis innumerabilibus, et multiplicibus Sacramentis, quibus Iudaicus populus premebatur, per misericordiam Dei factum est, vt breuitate confessionis fidei ad salutem perueniremus*. E l'essere la legge di Christo legge d'amore, e non di timore, come era la Mosaica, alleggierisce in gran maniera il peso: *Iugum meum suaue est, et onus meum leue*, che così riesce à quelli che amano. S'aggiunge l'abbondanza maggiore di gratia, che conforta, e dà vigore à sostenere il peso della nuoua legge Euangelica, onde ragioneuolmente dice Paciano nel tratt. de penitentia, che chi non sottomette volontieri il collo à questo peso, non può negare di meritarsi l'inferno. *Quoniam in pauca conclusi sumus, et necessaria, quæ et seruare facillimum sit, et cauere; vt meritissimo Tartarum non recuset, qui tantæ donationi ingratus, ne hæc quidem pauca seruet*.

2 Vdito dal concilio il breue e sostantioso ragionar di S. Pietro, dice S. Luca, che *Tacuit omnis multitudo, & audiebant Barnabam & Paulum narrantes quanta Deus fecisset signa & prodigia in Gentibus per eos*. Tacquero tutti, riuerendo l'autorità di Pietro, & acconsentendo, & approuando quello ch'egli haueua detto, e quietandosi alla sua definitione, la quale fù confermata dalle molte cose che li due Apostoli Paolo e Barnaba raccontauano essere seguite mentre essi predicauano à' Gentili. Parlò poi S. Giacomo Vescouo di Gierusalemme nella medesima conformità con S. Pietro, dicendo: Fratelli, voi hauete vdito, che Dio per mezzo di Pietro ha visitato con il suo fauore le nationi de' Gentili, ammettendole nella sua Chiesa. In questo fatto s'è verificato quello che leggiamo nel cap. 9. del profeta Amos, doue sotto allegoria del tabernacolo di Dauid, Dio promette di ristorare & ampliare la sua Chiesa in modo tale, che nõ solo li Giudei, ma anco li Gentili odano l'Euangelio, e riceuano e professino la fede di Christo, e siano popolo suo non meno di quello che siano gl'istessi Giudei. Così fino dall'eternità haueua disposto Dio, ma questo suo consiglio à noi era nascosto, che finalmente hora s'è degnato di manifestarcelo. Io dunque sono di parere che li Gentili che si conuertono, siano da noi ammessi come parte della nostra Chiesa, e membri di essa, senza inquietarli, ò dare loro molestia, obbligandoli alla circoncisione, & all'osseruanza della legge di Moisè, auuisandoli però che s'astẽgano dal mangiare carni sacrificate à gl'idoli, dalla fornicatione, dal mangiare carni d'animali, il sangue de' quali non sia sparso con scannarli, e dallo stesso sangue. S'ordina per auuiso di S. Giacomo à li Gentili che s'astengano dalla fornicatione, perche tanto grãde era fra di essi la corruttela de' costumi, che si stimaua n.6 esser peccato. Quanto tocca all'astenersi dalle carni de gli animali soffocati, e non scannati, haueua Dio dato questo precetto dopo del diluuio, come habbiamo nel cap. 9. 4. della Genesi, doue si racconta che hauendo il Signore dato licen-

cenza, che mangiassero la carne de gli animali, dicendo: *Omne quod mouetur & viuit erit vobis in cibum, quasi olera virentia tradidi uobis omnia*, soggiunge subito l'eccettione: *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*. Voleua dunque il Signore, che si scannasse l'animale, si spargesse il sangue, e poi si cuocessero le carni, e se ne cibassero. Questo precetto non è della ragione naturale, ma è positiuo, e pare che così comandasse Dio, per vna certa ricognitione, riseruandosi il sangue, nel quale ad vn certo modo consiste la vita dell'animale, accioche intendessero ch'egli era Signore supremo, e padrone della vita, e della morte. Volle anco che se n'astenessero, perche il sangue de gli animali è di cattiua sostanza, e cagiona infermità à quelli che frequentemente se ne cibano. In oltre non voleua che mangiassero sangue acciò non s'infierissero, e diuenissero sanguinarij, come sono alcune nationi, che si beuono il sangue crudo de gli animali, onde disse Martiale nel terzo epigramma del libro primo, nel quale tratta de gli spettacoli di Domitiano Imperatore:

Venit et epoto Sarmata pastus equo,

ciò è del sangue del cauallo. Finalmente si riseruaua Dio il sangue de gli animali, che voleua si spargesse ad honor suo ne' sacrificij, e non s'adoperasse per cibo nelle mense profane, e comuni. Disse dunque S. Giacomo che era di parere che s'auuisassero li Gentili, che non mangiassero carni sacrificate à gl'idoli, accioche non dessero con questo occasione di sospettare di se, di ritornare alle antiche superstitioni dell'idolatria, perche se bene di sua natura non sarebbe stato peccato il cibarsene, ad ogni modo conueniua, che per la ragione detta non lo facessero. Parimente conueniua, che per qualche tempo s'osseruasse il non mangiare carne d'animale soffocato, e non scannato, accioche più facilmente potessero li Gentili conuersare con li Giudei, che grandemente abborriuano da simile cibo. Finalmente conchiude S. Giacomo il suo ragionamento con dire: *Moyses enim*

Enim à temporibus antiquis habet in singulis ciuitatibus qui eum prædicent in Synagogis, vbi per omne Sabbatum legitur, con le quali parole pare che S. Giacomo volesse rendere la ragione per la quale le cose sudette s'ordinauano, che era per mantenere beneuoli li Giudei, e non parere di far poco conto della loro legge, parte della quale ogni settimana si leggeua nelle Sinagoghe, e delle loro osseruanze, alle quali molto aderiuano. Altri stimano che volesse rispondere ad vna obbiettione che si poteua fare, dicendo: Se così s'hà da scriuere à' Gentili, come scriueremo à' Giudei? Risponde S. Giacomo: A gli Ebrei non è necessario scriuere cosa alcuna circa di queste particolari cose, cioè dell' astenersi dalla fornicatione, dalle carni sacrificate à gl'idoli, e dal soffocato, perche seguono la legge di Moisè, e già tutte queste cose sanno che sono vietate. Basterà che si faccia saper loro, che nel concilio s'è risoluto, che non si deuono obbligare li Gentili alla circoncisione, & all'osseruanza di tutta la legge.

3 Dopo che S. Giacomo hebbe detto il suo parere, conforme à quello che prima era stato detto da S. Pietro, & il concilio approuò quello che haueuano detto questi Apostoli e li santi Paolo e Barnaba, soggiunge S. Luca che, *Placuit Apostolis et senioribus cum omni Ecclesia eligere viros ex eis, & mittere Antiochiam cum Paulo & Barnaba, Iudam, qui cognominatus est Barsabas, et Silam, viros primos in fratribus, scribentes per manus eorum.* Parue à gli Apostoli & al concilio cosa conueniente l'eleggere alcuni, che con Paolo e Barnaba andassero in Antiochia, e portassero lettere del Concilio, con le quali fossero auuisati e certificati del decreto che in esso s'era stabilito. E furono à questo effetto eletti due huomini principali, cioè Giuda, detto per sopra nome Barsaba, & vn'altro, che haueua nome Sila. Prudentemente fù risoluto per sodisfattione de'Christiani d'Antiochia, ch'erano stati d'opinione contraria à Paolo, & à Barnaba, che non da questi, ma da altri eletti dal Concilio si desse notitia di quello, che s'era conchiuso, per leuar ogni sos-

sospetto d'inganno. Il primo di questi due eletti detto Giuda, probabilmente si stima che fosse quello in casa del quale alloggiò S. Paolo in arriuando à Damasco; quello del quale disse il Signore ad Anania Act. 9. 11. *Vade, quære in domo Iudæ Saulum*. Più conosciuto è Sila, che fù compagno in molti viaggi di S. Paolo, come più abbasso à' suoi luoghi si dirà, e che con il medesimo fù prigione, e miracolosamente liberatone. S. Girolamo scriuendo ad Damasum nell'epist. 143. stima che questo Sila sia lo stesso con Siluano, del quale fà mentione S. Paolo nel principio delle due sue epistole scritte a' Tessalonicesi, mentre dice nel principio: *Paulus et Siluanus, etc.* E non ci deue cagionar marauiglia la differenza che è fra questi due nomi, perche quello che nella lingua Ebrea si dice Sila, con poca mutatione fù detto Siluano; à fine che il vocabolo hauesse terminatione più simile alle voci Greche, e Latine. Di questo Sila si fà mentione nel Martirologio Romano à' 13. di Luglio con le seguenti parole: In Macedonia il B. Sila, il quale essendo vno de' primi fratelli destinato da gli Apostoli con S. Paolo e Barnaba, per conuertire la Gentilità; esegui instantemente con la gratia di Dio l'vfficio della predicatione, e glorificò Christo nelle sue passioni, e poi si riposò in pace. Con questi due partirono Paolo e Barnaba per Antiochia, e recarono à' fedeli le lettere del Concilio, che erano del seguente tenore. Gli Apostoli, li Vescoui, e Sacerdoti, e li fratelli, à quei nostri fratelli Christiani, che si sono conuertiti dal Gentilesmo, e si ritrouano in Antiochia, e sparsi per la Soria, e Cilicia, Salute. Perche è venuto à notitia nostra, che alcuni della nostra natione v'hanno cagionato qualche turbatione, dicendoui alcune cose, delle quali non haueuano da noi hauuto commissione alcuna, è paruto bene al concilio qui radunato, di mandarui due del nostro corpo insieme con li Carissimi nostri fratelli Paolo e Barnaba, huomini di tanto merito, e degni di tanta fede, come sapete, li quali hanno nelle missioni frà' Gentili esposte le vite loro à pericolo per la publi-

cattione

catione dell'Euangelio. Li due che mandiamo sono Giuda e Sila, li quali vi diranno le medesime cose, che vdirete anco da Paolo e da Barnaba, conciosia che è paruto allo Spirito santo, & à noi, di non vi caricare d'altre obbligationi, che di queste, che hora sono necessarie, cioè che v'asteniate dal mangiare cibi di carni, ò d'altre cose sacrificate à gl'idoli, dal sangue de gli animali e dalle carni loro, quando fossero stati soffocati, e non scannati, e dalla fornicatione. Osseruando queste cose compirete con la vostra obbligatione. State sani. Non posso tralasciare di trascriuere in questo luogo le parole latine di decreto tanto importante, che sono le seguenti: *Apostoli & Seniores fratres his qui sunt Antiochiæ, & Syriæ, & Ciliciæ fratribus ex Gentibus, salutem. Quoniam audiuimus quod quidam ex nobis exeuntes turbauerunt vos verbis, euertentes animas vestras, quibus non mandauimus. Placuit nobis collectis in vnum, eligere viros, & mittere ad vos cum charissimis nostris Barnaba & Paulo hominibus qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini nostri Iesu Christi. Misimus ergo Iudam & Silam, qui & ipsi vobis verbis referent eadem. Visum est enim Spiritui sancto & nobis nihil vltra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria: Vt abstineatis uos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione; à quibus custodientes vos, bene agetis. Valete.*

4 Non sappiamo dal sacro testo de gli Atti de gli Apostoli, se dopo che furono partiti per Antiochia Paolo e Barnaba si continuasse il concilio, e si facessero altre sessioni, e decreti. S. Clemente Romano l'afferma nel lib. 6. delle costitutioni Apostoliche al cap. 12. il quale parlando in persona di S. Pietro, dice così: *Epistolam quidem misimus, nos verò per aliquot dies mansimus Ierosolymis, sicut deliberantes quæ ad communem utilitatem, et ad corrigendas res pertinebant*. Et e molto probabile che in questo primo concilio si stabilissero quei canoni, che si chiamano Apostolici, e si leggono auanti di tutti gli altri nel primo tomo de' concilij. Nota

ta però il Card. Baronio all'anno di Christo 102. che questi Canoni non è certo che siano stati fatti da gli Apostoli, mà che sono però autentici; ouero perche furono stabiliti in quel primo concilio, ouero perche furono poi da altri concilij confermati.

5 Soggiunge S. Luca, che quando Paolo e Barnaba, con li due deputati dal Concilio, furono arriuati in Antiochia, congregarono li Christiani, e presentarono la lettera del cōcilio, la quale riempì tutti di molta consolatione, la quale anco maggiormente crebbe da' ragionamenti, che faceuano con esso loro Giuda e Sila huomini santi, e che haueuano il dono di profetia, li quali essendosi quiui fermati qualche tempo, haueuano già finito compitamente l'vfficio per lo quale erano venuti in Antiochia, e poteuano ricondursi se voleuano à Gierusalemme, doue vno di essi, cioè Giuda, ritornò, ma Sila rimase in Antiochia à fruttificare in quella vigna del Signore, come faceua anco S. Paolo e S. Barnaba, e molt'altri.

D'alcune cose, che seguirono in Antiochia dopo che fù pubblicato il decreto del Concilio circa l'osseruanza della legge Mosaica. Cap. 14.

1 NOn molto tempo dopo che fù celebrato il concilio in Gierusalemme, si trasferì S. Pietro in Antiochia, sollecito per la cura sua pastorale di visitare quella Chiesa, ch'era numerosissima e fioriua in maniera, che era come vn Seminario de' Christiani, & vna rocca fortissima della santa Fede. Quiui volle vedere come si praticasse il decreto del Concilio circa le osseruanze della legge vecchia, che non obbligauano, e conuersare famigliarmente con li Christiani, che dal Gentilesimo s'erano conuertiti; e mangiare de' loro cibi indifferentemente, astenendosi solamente *à sangui-*

ne, & suffocato, come in Gierusalemme era stato risoluto. Hor occorse che vennero da Gierusalemme alcuni di quei Christiani, che dall'Ebraismo erano venuti alla fede, per timore de' quali cominciò S. Pietro à sottrarsi dalla conuersatione e pratica con li Gentili conuertiti, & ad astenersi dal mangiare di quei cibi, che erano vietati dalla legge di Moisè, de' quali mangiaua prima; come dalla carne porcina, & altri simili, che haueua mangiato con li Gentili, portandosi in modo, che poteua far sospettare à questi che la legge antica tuttauia obbligasse; se ben è vero ch'egli non operaua con questo fine, ma solamente giudicaua di douersi accommodare per all'hora à' costumi de' Giudei, per non offenderli. E se bene in questo egli peccaua, ad ogni modo non era la colpa graue, perche non era errore nella fede, ma solo vn'incauta, & importuna simulatione, e professione del Giudaismo, quasi che quella legge che già era morta, se ben non ancora mortifera, obbligasse, come habbiamo detto. Veduto questo da S. Paolo, che si ritrouaua in Antiochia, hebbe per bene d'auuisarne S. Pietro, & anco di riprenderlo di questo fatto, come esso stesso scriue nel secondo cap. dell'epistola ad Galatas, dicendo: *Cum autem venisset Petrus Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat, &c.* Per occasione di quello che passò frà quest. due santi Apostoli, S. Agostino e S. Girolamo hebbero insieme grande e longa disputa, come si può vedere dalle lettere che si scrissero sopra di questa materia l'vno all'altro, le quali si leggono nel secondo tomo dell'epistole di S. Agostino, all'epistola 8. 9. e seguenti, perche S. Girolamo, come anco S. Grisostomo, e dopo di essi Teofilatto, & il Card. Baronio all'anno di Christo 51. cõ molt'altri ch'esso riferisce, fù di parere che S. Pietro lecitamente, anzi d'accordo con S. Paolo s'astenesse da quei cibi, e che perciò come erano insieme cõuenuti S. Paolo facesse quella riprensione, à fine che hauẽdo di essa notitia li Giudei, e li Gentili che haueuano creduto in Christo, e vedendo che Pietro non rispondeua, e non ripu-

gnaua à S. Paolo per giustificare la sua attione, ma accettaua la riprensione, si quietassero, e cessasse l'opinione, e persuasione che molti di loro haueuano, che con l'osseruanza della legge Christiana, si douesse congiungere anco quella della Mosaica.

2 Al contrario S. Agostino, con li Santi Ambrosio, Gregorio, Cipriano, Tertulliano, & altri communemente, stimò che veramente S. Pietro fosse colpeuole, e che quella riprensione non fosse fatta di concerto, come assai chiaramente pare si cavi dal testo, nel quale si dice, *quia reprehensibilis erat*, e poco dopoi, *cum vidissem quod non rectè ambularet ad veritatem Euangelij*. Hor stante questa riprensione seriamente, & in publico fatta da S. Paolo à S. Pietro, mi pare degna d'ammiratione l'ingenua humiltà del Prencipe de gli Apostoli, il quale con esser capo della Chiesa, e Vicario di Christo in terra, non solo accettò volontieri la correttione che gli fù fatta, ma anco nell'epistola sua seconda cattolica al cap. 3. 15. fece honorata mentione di S. Paolo, e dell'epistole da lui scritte, con tutto che sapesse, che in vna di quelle si raccontaua questo suo errore, e la riprensione che perciò n haueua riportato. *Sicut* dice egli, *& charissimus frater noster Paulus secundum datam sibi Sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, et instabiles deprauant, sicut et cæteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem*. Humiltà degna d'essere imitata particolarmente dalle persone letterate, le quali troppo delicate si mostrano tal volta, e risentite, quando altri professori nelle Academie, ò autori di libri che sono di sentimento, & opinione contraria alla loro, rifiutano la dottrina che hanno insegnato; il che veggiamo seguire talhora fra quelli che hanno scābieuole e particolar vincolo di fratellanza, per essere del medesimo istituto, e professione religiosa, non ricordandosi che quella *est vera fraternitas, quæ non potuit violari certamine*. S. Agostino scriuendo à S. Girolamo nell'epistola 19. dice:

dice: *Ipse Petrus quod à Paulo fiebat vtiliter libertate charitatis, sancta, ac benigna pietate humilitatis accepit, atque ita rarius ac sanctius exemplum posteris præbuit, quo non dedignarentur sicubi forte recti tramitem reliquissent, etiam à posterioribus corrigi, quam Paulus, quo confidenter auderent, etiam minores maioribus pro defendenda Euangelica veritate, salua fraterna charitate resistere*. E S. Gregorio nell'homilia 18. sopr'Ezechiele: *Ecce Paulus*, dice *in epistolis suis asserit, Paulum in ijs quæ scripserat admirandum. Certè enim nisi legisset Petrus Pauli epistolas, non laudasset. Si autem legit, quia illic esse reprehensibilis dicitur, inuenit. Amicus ergo veritatis laudauit etiam quod reprehensus est.*

3 Ma mentre lodiamo la modestia, patienza, & humiltà di S. Pietro, non vorrei che forse ci paresse S. Paolo indiscreta, & irriuerentemente ardito, & acerbo, non temendo di riprendere il suo superiore, anco alla presenza d'altri. Dico dunque, che non solo è lecito, ma tal volta anco lodeuole il corregere il Superiore, purche si faccia con il debito ordine, e con quella riuerenza che si conuiene; essendo che anco il Superiore, può hauere necessità che con lui s'adoperi quest'opera di carita, e di misericordia. *Non solum vestri*, dice S'Agostino nella regola ad seruos Dei verso il fine, *sed etiã Prælati miseremini, quia inter nos, quanto loco Superiore, tanto in periculo maiore uersatur*. E S. Tomaso nella 2.2. alla quest. 33. art. 4. insegna che la correttione è di due sorti: l'vna appartiene alla giustitia, e consiste in correggere li delinquenti con le pene, e castighi; l'altra alla carità, la quale s'esercita con la correttione fraterna. La prima conuiene solamente à' Prelati rispetto de' sudditi loro, perche non si può esercitare senza giuridittione, la quale non si ritroua se non ne' Superiori. La seconda conuiene tanto à' Prelati, quanto à' sudditi; perche è atto di carità, la quale à tutti li prossimi nostri s'estende, ò siano sudditi, ò siano Superiori, perche cõ la carità siamo obbligati ad amar tutti, e conseguentemente corregere tutti quelli che peccano, osseruando però

le circoſtanze, che richiede la medeſma carità, la qual vuole che non riprendiamo li Prelati con la medeſima autorità, e libertà, con la quale riprenderemmo vn ſuddito; ma che ſicome il ſuddito s'hà da correggere con manſuetudine e patienza; così il Superiore, quando s'habbia à riprendere, ſi riprenda con ſoggettione, e riuerenza.

Li SS. Apoſtoli Paolo e Barnaba ſi ſeparano, e vanno à viſitare varie Chieſe. Cap. XV.

1 QVanto tempo S. Pietro, dopo le coſe ſudette, ſi fermaſſe in Antiochia, non l'habbiamo dalla ſacra hiſtoria, & è probabile che non foſſe molto. Più quiui ſi trattennero Paolo, e Barnaba alla coltura di quella vigna del Signore, nella quale ſi raccoglieua molto frutto, conuertendoſi continuamente molti alla fede di Chriſto in quella Città tanto piena di popolo, che però anco molt'altri in queſto miniſterio ſi occupauano. *Paulus autem et Barnabas*, dice S. Luca, *demorabantur Antiochiæ docentes, et euangelizantes cum alijs pluribus uerbum Domini*. Quando poi parue loro, che conueniſſe far parte delle loro fatiche anco ad altri paeſi, particolarmente à quelli doue erano già ſtati, e doue haueuano erette nuoue Chieſe, per viſitarle, e prouedere che ſopra del campo ſeminato di buon grano non haueſſe l'inimico ſparſo la zizania, fecero riſolutione di riuederle, e primo motore di queſto penſiero fù S. Paolo, del quale così dice il Sacro teſto. *Poſt aliquot autem dies dixit ad Barnabam Paulus: Reuertentes viſitemus fratres per uniuerſas ciuitates; in quibus prædicauimus verbum Domini, quomodo ſe habeant*. A queſta propoſta ſi moſtrò pronto S. Barnaba, e voleua condurre ſeco Giouanni Marco, ma s'oppoſe S. Paolo pregando Barnaba che in queſto non premeſſe, allegando che eſſendo già da lui ſtati laſciati, quando erano in Panfilia, non conue-

ueniua che più l'haueſſero ſeco. *Barnabas autẽ uolebat ſecum aſſumere et Ioannem, qui cognominabatur Marcus; Paulus autem rogabat eum (ut qui diſceſſiſſet ab eis de Pamphilia, et non iſſet cum eis in opus) non debere recipi*. E perche in queſto particolare non s'accordarono queſti due Santi Apoſtoli, ſtando l'vno coſtante in volerlo, e l'altro ſaldo in rifiutarlo, ſi ſepararono Paolo, e Barnaba, e con queſto andò Giouanni Marco, e Sila s'accompagnò con Paolo. *Facta eſt autem diſſenſio, ita ut diſcederent ab inuicem, et Barnabas quidem aſſumpto Marco nauigaret Cyprum; Paulus uerò electo Sila profectus eſt, traditus gratiæ Dei à fratribus*. Della partenza di Gio. Marco dalla Panfilia per ricondurſi à Gieruſalemme habbiamo ragionato di ſopra nel cap. 9. di queſto ſecondo libro al numero terzo, doue habbiamo detto che laſciò la compagnia de' Santi Apoſtoli forſe per non ſentirſi tanto vigore d'animo, quanto ſi richiedeua per ſopportare le fatiche di quelle miſſioni, e per non temere le perſecutioni che contro de' Predicatori Euangelici ſi ſolleuauano, ò forſe anco per tenerezza verſo la madre vedoua, che haueua laſciata in Gieruſalemme. Hò detto, forſe, perche ſe bene queſte ragioni s'aſſegnano da' ſacri Scrittori, S. Luca però nõ ne hà eſpreſſo alcuna, che però nõ poſſiamo in queſto particolare dire coſa certa. Quanto à quella parola che habbiamo nel teſto nel quale leggiamo, che *facta eſt diſſenſio*, non dobbiamo penſare che foſſe tale il diſparere, che ſi veniſſe à rompere il legame della carità, con il quale queſti due Santi Apoſtoli erano vniti fra di ſe: *Noli*, dice Beda ſopra di queſto luogo, *delictum putare, non enim commoueri malum eſt, ſed irrationabiliter, nulloque iuſto flagitante negotio commoueri*, e S. Gio. Chriſoſtomo: *Exacerbatio illa*, dice; *non fuit mala, quando pro talibus vnuſquiſque contendit, idque iuſta cum ratione. Nam ſi quis illorum exacerbatus quòd ſuum, & quòd in ſuam gloriam quæſiuiſſet, benè: ſi autem vterque volebat docere, et inſtituere, et hic quidem banc, ille autem aliam viam ingreſſus eſt, quale hoc fuit crimen?*

men? multa enim humana ratione faciebant; non enim fuerunt lapides, aut ligna. S. Barnaba era cugino di Giò: Marco, e desideraua farlo partecipe delle fatiche e del merito della predicatione, e conuersione delle genti; l'haueua anco prouato vtile compagno, perche hauendo la cura delle cose temporali, delle quali haueuano bisogno li Santi Apostoli, veniua cõ questo à solleuarli della sollicitudine di fare queste prouisioni. Ma non volse acconsentire S. Paolo, dubbioso forse della costanza e perseueranza; ò in pena della prima partenza, e debolezza di lui. S.Paolo in questo caso procedè con giusta seuerità, S.Barnaba con benignità, quello simile allo Spirito austero d'Elia, questo à quello di Moise dolce, e mansueto. Chi hauesse per se ragione migliore non istà à noi il giudicarlo. Questo è certo che l'amicitia fra questi Santi Apostoli, e con Giouanni Marco, non fù interrotta, perche vediamo che dopo di questo fatto S. Paolo nelle epistole scriue honoratamente di S. Barnaba, come si può vedere nella 1. ad Corinth. 9. 6. & ad Galat.2.1.9. 13. e trattò con Giouanni Marco famigliarmente come si caua dalle medesime epistole ad Coloss. 4. 10. ad Timoth.2. 4. 11. ad Philem.num 24. Gli spositori della sacra Scrittura, e gl'historici Ecclesiastici scusano da peccato questi Santi Apostoli, particolarmente, come habbiamo veduto, Beda, e S. Grisostomo, il quale anco dice, che à Giouanni Marco giouò la seuerità di S. Paolo, e la mansuetudine di S. Barnaba; quella, accioche con quel rigore si riscuotesse dalla debolezza, & pusillanimità passata; questa, accioche compatito dalla benignità, pigliasse animo maggiore per faticare per l'auuenire nella predicatione dell'Euangelio. S. Girolamo nell'Apologia contro di Ruffino, parlando di questa discordia, dice, che fù senza pregiudicio dell'amicitia: *Nonne Apostoli saluis inter se amicitijs dissenserunt, cum Paulus & Barnabas propter Ioannem cognomento Marcum stomachati sunt, & separauit eos nauigatio, quos Christi Euangelium copulabat?* e S. Leone Papa scriuendo ad Anatolio dice: *Aliud sunt humanæ*

etiam

etiam inter Catholicos simultates, aliud diabolici, quos fides catholica damnat, errores. Et Aristotele nel lib. 9. dell'Etica al cap.6.dice: *Non est necessaria amicitia, quæ in moralibus nimirum esse potest concordia sententiarũ.* Così dice questo filosofo, il cui detto si comprende in quel distico:

Non sentire bonos eadem de rebus ijsdem.
Incolumi licuit semper amicitia.

S.Agostino spiegando quelle parole del Salmo 33. *Inquire pacem, &c. Sed non possunt,* dice, *nisi existere rixæ aliquæ quo modo inter fratres, & inter sanctos extiterunt, inter Barnabam, & Paulum, sed non quæ occiderent charitatem.* Tale fù la differenza nata fra Abraam, e Loth, che furono discordi, e si diuisero, *Salua charitate, necessitate sustentandæ familiæ, non fœditate discordiæ,* come parla il medesimo S. Agostino nel lib.16.de Ciuit. Dei al cap.20. Tali forse furono le contese delle Vescoui d'Asia nella controuersia del tempo di celebrar la Pasqua; e di S.Ireneo con Vittore Papa; di S. Cipriano con S. Cornelio pure Papa; di S.Gregorio Magno con Eutichio Patriarca di Costantinopoli; di S.Bernardo, cõ Pietro Cluniacense; di S.Gio.Grisostomo, con Teofilo Alessandrino, e con S. Epifanio. Hò detto, forse, perche è difficile scusarli tutti da ogni colpa, veniale ancora, e leggiera. Cõchiudo con le parole notabili del B. Pietro Damiani, il quale nell'epist.11.del lib.2.dice così: *Nonnulli planè cum per impatientiæ fomitem à fratrum charitate resiliũt, hoc quod Paulus & Barnabas propter Marcum discipulum ab inuicem discesserunt, in defensionis suæ testimonium vertunt, quod vtique constat non discordiæ vitio, sed diuinæ dispensationis factum esse iudicio, vt nimirum Sancti Apostoli, tanquam grana tritici, eò spargendæ fidei vberiorem messem redderent, quo procul eos ab inuicem dissensionis aura perflaret.* Finalmente notisi, che se bene quella parola, *dissensio*, che nel greco è παροξυσμὸς, *paroxysmòs* si può voltare propriamente *exacerbatio*, ad ogni modo questa voce non si piglia sempre in mala parte, ma anzi tal volta in buona.

Così San Paolo ad Hebræos capit. 10. 24. doue nella volgata latina habbiamo: *Consideremus inuicem in prouocationem charitatis*, il greco dice, *in paroxysmum*, che vuol dire, *in stimulum charitatis*. Così anco la commotione dell'animo, è vno stimolo che punge l'animo, e lo esprona ad operare con viuacità, & ardore. Così si dice che la passione dell'ira è la cote della virtù.

2 Quando fù fatta questa separatione, S. Paolo si partì cõ Sila, *traditus gratiæ Dei à fratribus*, il che vuol dire che fù accompagnato con le orationi de' fedeli, che pregarono il Signore, che gli assistesse con la sua gratia, e gli desse prosperi successi.

S. Paolo và à visitare le Chiese di Licaonia, e piglia seco Timoteo per compagno delli suoi viaggi, e fatiche. Cap. 16.

1 NEl fine del cap. 15. dice S. Luca che S. Paolo *perambulabat Syriam & Ciliciam, confirmans Ecclesias, præcipiens custodire præcepta Apostolorum & seniorum*. confermaua le Chiese con ordini & auuisi opportuni, animaua li Christiani alla costanza e perseueranza nella fede, & alla toleranza de' trauagli e persecutioni, che contro di essi si solleuauano, e publicaua il decreto fatto nel concilio di Gierusalemme, del quale habbiamo parlato di sopra. Continuando poi li suoi viaggi, arriuò in Derbe, & in Listra, Città della Licaonia, delle quali parimente di sopra habbiamo fatto mentione. Era in Listra vn virtuoso giouane chiamato Timoteo figlio d'vna vedoua Christiana, ma di natione Giudea, il quale per la sua bontà da tutti era lodato. E le buone qualità di questo giouane piacquero tanto à S. Paolo, che risoluè di condurlo seco per compagno, & acciò che non fosse abborrito da' Giudei, lo circoncise. *Peruenit autem in Derben & Lystram Lycaoniæ Ciuitates*, dice il

il sacro testo nel cap. 16. *et ecce discipulus erat ibi nomine Timotheus filius viduæ mulieris Iudææ fidelis, patre Gentili. Huic testimonium bonum reddebant, qui in Lystris erant et Iconio fratres. Hunc voluit Paulus secum proficisci, et assumens circumcidit eum propter Iudæos, qui erant in illis locis.* Questo è quel Timoteo, che fù Vescouo d'Efeso, & al quale scrisse S. Paolo quelle due epistole, che habbiamo fra l'altre di questo S. Apostolo, nelle quali molto lo loda, come anco la di lui madre, che si chiamò Eunice, e l'aua, ch'hebbe nome Loide, sotto la disciplina delle quali essendo stato ben alleuato Timoteo, ch'era di ottima indole, & ammaestrato nella fede, che alcuni anni prima Paolo haueua predicato in quella Città, haueua fatto si gran profitto nella virtù, che lo volle l'Apostolo per compagno, e poi lo fece Vescouo d'Efeso. Di questo loda la fede, la patienza, la carità, & altre virtù, mentre all'istesso scriuendo nella 2. epistola al c. 3. dice: *Tu enim assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem, longanimitatem, dilectionem, patientiam, persecutiones, passiones, qualia mihi facta sunt Antiochiæ, Iconij, et Lystris*, e nella medesima epistola al cap. 1. dice ch'era ricordeuole delle sue lagrime, della sua sincera fede, come anco dell'aua sua Loide, e madre Eunice. *Memor lacrymarum tuarum, recordationem accipiens eius fidei, quæ est in te non ficta, quæ et habitauit primum in auia tua Loide, et matre tua Eunice*. Scriuendo poi à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 4. 17. *Misi*, dice, *ad vos Timotheum, qui est filius meus charissimus, et fidelis in Domino, qui vos commonefaciet vias meas, quæ sunt in Christo Iesu*. E nella epistola à' Filippesi al cap. 2. 19. e 22. dice: *Spero in Domino Iesu Timotheum me cito mittere ad vos, neminem enim habeo qui sincerà affectione pro vobis sollicitus sit. Experimentum autem eius cognoscite, quia sicut patri filius, mecum seruiuit in Euangelio*. E conchiudendo l'epistola ad Romanos, dà à Timoteo titolo di compagno aiutante suo: *Saluat vos Timotheus adiutor meus*. Anzi in alcune

epiſtole che ſcriſſe, pone con il ſuo il nome ancora di Timoteo, come ſe foſſero ſcritte à nome comune, e tanto di quelle foſſe autore Timoteo, quanto l'iſteſſo Paolo. Così fece nel principio della ſeconda ſcritta à' Cornitij, nelle due ancora ſcritte à' Teſſalonicesi, & in quella ad Philemonem.

2 Hor queſto Timoteo fù figlio di padre Gentile, e di madre Ebrea, perche ſe bene erano à gli Ebrei vietati per la legge che habbiamo nel cap. 22. 32. dell'Eſodo li matrimonij con li popoli Cananei, non erano però prohibiti con le altre nationi ancorche Gentili, che però molti, anco Santi huomini, pigliarono mogli, che non erano della loro natione Ebrea, come Giacob Geneſ.29.23. Gioſeffo ſuo figlio Geneſ.41.45. Moiſe Exod.2. 21. e dopo data la legge da Dio per mezzo di Moiſe fecero lo ſteſſo Dauid 2. Regum 3. 3. Salomone 3. Reg.3.1. & Eſter Regina, che eſſendo Ebrea ſi maritò con Aſſuero, Eſther 2. 17. Così li Chriſtiani nel principio della Chieſa contraheuano matrimonio con li Gentili, e S. Paolo nell'epiſtola 1. ad Corinth. 7. 12. dice che non per queſto ſi ſeparino quelli che à queſto modo ſono inſieme maritati. Eſſendo poi moltiplicato aſſai il numero de' Chriſtiani, onde era facil coſa trouar moglie ò marito fedele, fù prohibito che Chriſtiani non contraheſſero matrimonio con li Gentili, ò Ebrei, e queſto e quell'impedimento che ne' ſacri canoni ſi chiama, *diſparitatis cultus*.

3 Dice S. Luca, che S. Paolo circonciſe Timoteo per riſpetto de' Giudei. *Circumcidit eum propter Iudæos*, cioè à fine che più fruttuoſamente poteſſe ſeruirſi dell'opera di lui nella predicatione dell'Euangelio, & egli foſſe più grato à' Giudei, hauendo riceuuto la circonciſione, la quale ſe ben era, come parla S. Agoſtino morta, non era però ancora mortifera. Che ſe S. Paolo non volle che ſi circoncideſſe Tito, come habbiamo dal capo 2. dell'epiſtola ad Galatas, doue leggiamo queſte parole: *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum eſſet Gentilis compulſus eſt circumcidi*, &c. ciò egli

egli fece con buona ragione, perche voleuano li Giudei obbligarlo à ciò, come cosa necessaria alla salute, e voleuano imporre questa necessità à quelli che dal Gentilesimo si cōuertiuano, che però per sostenere, e mantenere la libertà dell'Euangelica legge, che à ciò non astringeua, fece resistenza à quelli, che come parla quiui l'Apostolo voleuano, *explorare libertatem nostram*, osseruare se noi osseruauamo la legge Mosaica, per farci rei come di graue colpa, quando hauessimo trascurata la circoncisione, *quibus neque ad horā cessimus subiectioni*, non comportando che *nos in seruitutē redigerent*. Hor questa consideratione non militaua nel caso di Timoteo, che però potendolo circoncidere senza pregiudicio della libertà Euangelica, e renderlo à questo modo più grato à' Giudei, non lasciò di farlo.

4 Hauendo dunque pigliato seco Timoteo oltre Sila, che seco haueua condotto d'Antiochia, & ordinatolo Diacono, come dice il Metafraste appresso del Surio à' 22. di Gennaro, della qual fontione pare che l'Apostolo parli scriuendo all'istesso Timoteo nella prima epistola al cap. 1. 6. mentre dice: *Admoneo te vt resuscites gratiam Dei quæ est in te per impositionem manuum mearum*, si pose S. Paolo in camino, visitando le Chiese, che prima haueua insieme con S. Barnaba fondate, le quali cresceuano continuamente di numero, & in esse insieme con li compagni, andaua publicando li decreti fatti nel concilio di Gierusalemme. *Tradebant eis custodire dogmata, quæ erant decreta ab Apostolis & Senioribus, qui erant Ierosolymis*. Questo dire nel numero plurale li dogmi, e li decreti, arguisce che nel concilio non solo si facesse il decreto della circoncisione non necessaria, ma che anco si stabilissero altri canoni necessarij, ò vtili, per lo gouerno della Chiesa. Passando poi il santo Apostolo più oltre con li suoi compagni, soggiunge S. Luca nel cap. 16. che, *Transeuntes Phrygiam, & Galatiæ regionem, vetati sunt à Spiritu sancto loqui verbum Dei in Asia*. Fù vietato loro dallo Spirito santo, che non predicassero nell'Asia. Per Asia

Asia s'intende quel paese che si chiamaua Asia minore, & è compreso nell'Asia maggiore. In questo particolar paese furono quelle città, e Chiese, delle quali si fà mentione nell' Apocalisse al cap. 1. 11. oue leggiamo: *Quod vides scribe in libro, & mitte septem Ecclesijs quæ sunt in Asia, Ephesο, Smyrnæ, & Pergamo, et Thyatiræ, et Sardis, et Philadelphiæ, et Laodiciæ*. Qual fosse la causa di questa prohibitione, non l'habbiamo dal sacro testo. Forse volle il Signore, che quella parte dell'Asia fosse riseruata alla predicatione, e coltura di S. Giouanni Euangelista, del quale dice S. Girolamo nel libro de Scriptoribus Ecclesiasticis: *Interfecto Domitiano, Ioannes Euangelista sub Nerua Principe redijt Ephesum, ibique vsque ad Traianum perseuerans, totas Asiæ fundauit & rexit Ecclesias*. Egli è però vero che anco S. Paolo molto s'affaticò in quest' Asia minore, e particolarmente in Efeso, come scriue S. Luca nel cap. 19. di questa sua historia, e noi al suo luogo diremo. S. Gregorio nell' homilia 12. sopra Ezechiele, e Beda commentando il capo 16. de gli Atti dicono, che non volle lo Spirito santo che per all'hora quiui Paolo predicasse, perche per li peccati loro quei popoli in quel tempo erano indegni di così gran beneficio, e non erano per approfittarsene. Così Christo comandò à gli Apostoli suoi Matth. 7. 6. *Nolite dare sanctum canibus; neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conuersi dirumpant vos*. Così allo stesso modo, e per la stessa cagione fù à S. Paolo ordinato da Christo, che gli apparue nel Tempio di Gierusalemme, che si partisse da quella città, perche non haurebbono fatto frutto della sua predicatione: *Festina, & exi velociter ex Ierusalem, quoniam non recipient testimonium tuũ de me*. Act. 22. 18. Così possiamo discorrere probabilmente, & aggiungo, che li giuditij del Signore, & i consigli della sua prouidẽza sono tãto profondi, che non possiamo cõ la nostra corta e limitata capacità cõprenderli. Nell'Euangelio leggiamo che offerendosi vno à seguir Christo, nõ l'ammise in sua

com-

compagnia; vn'altro fù inuitato tanto efficacemente à questa sequela, che ne anco gli fù permesso l'andare à seppelire il suo padre defonto. Così à Cornelio Centurione si manda Pietro, e qui Paulo s'impedisce che non vada nell'Asia minore à predicare & insegnare la via della salute. Allo stesso modo fù vietato all'Apostolo l'andare in Bitinia: *cum venissent autem in Mysiam, tentabant ire in Bithyniam, & non permisit eos spiritus Iesu*. E non si deue lasciar passare senza riflessione, che gli huomini Apostolici nell'vfficio della predicatione dell'Euangelio, e dell'attendere alla salute delle anime, dipendono dal cenno della volontà di Dio, che ouero immediatamente manifesta, e riuela loro se hanno d'andare ò nò in qualche paese, per impiegare quiui la loro industria, e forze; ouero per mezzo de' prelati della Chiesa riceuono l'ordine d'andare, & il moto. Questo è quello che diceua S. Paolo nell' epistola à' Romani al cap. 10. 15. citando vn luogo d'Isaia, che è nel cap. 52. 2. *Quomodò verò prædicabunt nisi mittantur? sicut scriptũ est: Quam speciosi pedes Euangelizantium pacem, euangelizantium bona!* ouero, come legge Tertulliano nel lib. 5. contra Marcionem cap. 2. *Quam tempestiui pedes, &c.* Con la quale versione s'accenna che all'hora è il tempo opportuno d'andare, quãdo ci muoue l'autorità del superiore, non facendo come quelli de' quali si querela Dio in Gieremia al cap. 23. 21. mentre dice: *Non mittebam prophetas, & ipsi currebant; non loquebar ad eos, & ipsi prophetabant.*

5 Voltò dunque il santo Apostolo altroue li suoi passi, e passando per la Misia, venne in Troade, insieme con li suoi compagni. *Pertranseuntes Misiam, descenderunt Troadem.* E' Troade, come vogliono li Cosmografi, il paese nel quale fù già la famosa città di Troia. In questo luogo però pare che si parli d'vna particolar città, la quale fosse situata sopr' il lido del mare Egeo, detta per altro nome Antigonia, del qual parere è il Baronio, & altri, e quella parola, *descenderunt*, accenna che fosse città maritima, il che anco si raccoglie

glie

glie chiaramente da quello che nel cap.20.6. de gli Atti dice S. Luca, d'esserci venuto per mare in cinque giorni insieme con S. Paolo. Hor mentre Paolo staua in questa città, hebbe vn tale sogno. Gli pareua che vn' huomo del paese di Macedonia l'inuitasse, e pregasse ad andarsene colà per porgere aiuto all'anime, che quiui si ritrouauano. *Et visio per noctem Paulo ostensa est: Vir Macedo quidam erat stans, et deprecans eum, & dicens: Transiens in Macedoniam adiuua nos*. Non fù questo sogno naturale, ma da Dio mandato, che però S. Luca volle più tosto dargli nome di visione, che di sogno. Il prestar fede à' sogni comunemente è vanità, perche, come dice l Ecclesiastico al cap. 34. *Multos errare fecerunt somnia*. Quelli però che sono mandati da Dio, e che bene esaminati si conoscono esser tali, non si deuono sprezzare, ma stimare per fauori molto particolari, che però l'Ecclesiastico nello stesso luogo eccettua li sogni che vengono dall'Altissimo, dicendo: *Nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio, ne dederis in illis cor tuum*. Tali furono molti sogni, de' quali si fà mentione nella sacra Scrittura, mandati da Dio per significare le cose che haueuano à venire, come li sogni di Giosesso figlio di Giacob, con li quali si mostraua oscuramente la grandezza e potenza, che era per hauere nel paese dell'Egitto; ouero per insegnare quello che far si douesse, come all'altro Giosesso Sposo della B. V. fù con sogno notturno comandato, che si partisse di Giudea, & andasse nell'Egitto, per saluare la vita al bambino Giesù, e sottrarlo dalla rabbia d'Herode, che lo cercaua per dargli la morte. Comunemente si crede che l'Angelo tutelare della Macedonia pigliasse quella forma, & habito proprio di quel paese, per bene del quale, così disponendo Dio, voleua colà condurre l'Apostolo. De gli Angioli tutelari de' paesi si fà mentione nella scrittura particolarmente nell'historia, e profetia di Daniele al cap. 10. doue l'Angelo della Persia si chiama, *Princeps Persarum*, e quiui ancora si parla di S. Michele Prencipe e tutore della Sinagoga, come anco d'vn'altr'

An-

Angiolo, che si chiama *Princeps Graecorum*. Di questi Angioli presidenti à' paesi alcuni santi Padri intendono vn luogo del libro del Deuteronomio al cap. 32. 8. che nella nostra editione latina vulgata dice così: ***Quando diuidebat Altissimus Gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum iuxta numerum filiorum Israel.*** Li LXX. interpreti queste vltime parole hanno tradotte così: *Iuxta numerum Angelorum eius*, significando, che ciaschedun paese habbia l'Angelo da Dio assegnatogli per custode, e protettore.

6 Hauuta da Paolo questa notitia, e dichiaratione della volontà diuina, subito senza interporui dimora s'accinse al viaggio di Macedonia. *Vt autem Paulus visum vidit*, dice S. Luca, *statim quaesiuimus proficisci in Macedoniā, certi facti, quod vocasset nos Deus euangelizare eis*. Notano gl'interpreti sopra di queste parole, che in tutti li capitoli passati auanti di questo decimosesto, hauendo sempre S. Luca parlato di S. Paolo e de gli altri, le attioni de' quali riferiua, in terza persona, dicendo che andauano, stauano, questa, ò quell'altra cosa faceuano, qui comincia à parlare in prima ancora, dicendo, cercammo di partire, *quaesimus proficisci &c.* dal che si raccoglie, che dopo, che S. Paolo s'era scompagnato da S. Barnaba, oltre di Sila, e di Timoteo, pigliò anco seco S. Luca per compagno, della quale attione, come à se honoreuole, non volle egli parlare più espressamente per modestia.

S. Paolo con li compagni si parte da Troade, e và in Samotracia, e di là à Napoli città di Macedonia, e poi à Filippi, doue battezzò con la famiglia vna donna chiamata Lidia. Cap. 17.

1 SEguendo Paolo l'inuito dell'Angiolo, che per dispositione della diuina volontà lo chiamaua à porgere aiuto con la sua predicatione al paese della Macedonia, lasciando à dietro l'Asia, s'imbarcò, & à dirittura nauigando per il mare Egeo, che hora si chiama l'Arcipelago, se ne venne verso l'Europa, facendo scala il primo giorno in vn' isola di non molto circuito, detta Samotracia, che così fù chiamata à distintione d'vn' altr' isola detta Samo senz' altro aggiunto. E' la Samotracia poco lontana da Troade, verso l'occidente, & è quella della quale disse Virgilio nel lib. 7.

Threyciamque Samon, quæ nunc Samothracia fertur.

Quindi partendosi nauigarono il seguente giorno proseguẽdo il suo viaggio, e presero porto in Napoli città della Macedonia, di qua passarono à Filippi città pure della Macedonia, che così fù chiamata da Filippo padre d'Alessandro Magno, che la ristorò, e gli cangiò il nome, perche prima si diceua Dathos. Era à quel tempo Filippi città assai principale, come quella che era colonia de' Romani, e godeua de' priuilegij de' cittadini di Roma, perche come è assai noto, fù costume de' Romani di mandare de' suoi cittadini poueri ad habitare in alcune città ridotte sott' il loro imperio, doue anco s'assegnaua loro terreno, che coltiuassero, per proprio sostentamento, e questa assenza da Roma non portaua loro pregiudicio; perche riteneuano la cittadinanza niente meno che se in Italia, & in Roma habitato hauessero. Seruiuano que-

queste Colonie per sgrauare la città di Roma di qualche parte del popolo, per rimunerare li soldati, à' quali s'assegnauano, come habbiamo detto, possessioni, e per tenere à freno, & in fede quelle città e popoli, doue questi coloni, che così si chiamauano, ad habitare si mandauano. Fù famosa questa città di Filippi, perche ne' suoi campi due volte vennero à battaglia gli eserciti di Cesare e di Pompeo, la quale sciagura della Rep. Romana lacerata dall armi ciuili deplora Virgilio nel primo libro della Georgica, dicendo:

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Aemathiam, & latos Aemi pinguescere campos.

2 In questa città di Filippi non pare che ci fosse Sinagoga formata per gli Ebrei, che forse non erano molti in quella città, haueuano però fuori della porta vn oratorio, che con vocabolo greco si dice *proseucha*, la qual voce anco adoperò Giuuenale nella Satira 3. quando disse:

Ede vbi consistas, in qua te quaero proseucha.

E perche questo vocabolo significa anco l'oratione, l'interprete latino seguendo questa seconda significatione, disse: *Die Sabbatorum egressi sumus foras portam, vbi videbatur oratio esse*, cioè doue soleuano radunarsi per l'oratione, che questo significa la voce greca ἐνομίζετο, che l'interprete latino ha voltato, *videbatur*, & altri più chiaramente hanno tradotto, *solebat*. *Apud Iudaeos*, dice Filone nel libro de vita Mosis, *destinata oppidatim sacris precationibus sunt loca, quae proseuchas vulgus appellat*. E Gioseffo Giudeo historico nel libro che scrisse della sua vita, dice: *Sequenti die populus conuenit in proseucham, quam vocant, orationis domum.* Era in questa Città vna pia donna, la professione della quale era vendere lana, ò drappi tinti nel colore molto stimato, & in quei tempi adoperato, di porpora, & è probabile che non solo vendesse questa sorte di merci, il che solo significa la parola originale greca, ma che essa ancora con,

quelli della sua famiglia s'impiegasse nell'artificio di tingerle. E se bene quest'arte era mecanica, ad ogni modo, perche era di molto guadagno, era anco assai stimata, ne poteua da chiunque hauesse voluto indifferentemente esercitarsi, come lo dice Ammiano Marcellino nel lib. 14. della sua historia; e racconta Eusebio Cesariense nel lib. 7. cap. 28. ò secondo vn'altra impressione 26. che fù come per particolar priuilegio conceduta questa facultà dall'Imperatore à Doroteo Eunuco, maestro di Panfilo, e dell'istesso Eusebio. Ci sono anco nel Codice nel titolo, de vestibus holosericis, e nel titolo, quæ res venumdentur, leggi molto seuere in questo particolare della tintura della porpora. Di questa buona donna dice il sacro testo che erat *colens Deum*, le quali parole alcuni stimano che significhino, che Lidia era proselita, e che haueua riceuuto, & aderiua alla legge Mosaica, del qual parere sono Hugone, Lirano, la glosa, & il Cartusiano; Altri tengono che fosse Gentile, e che adorasse vn solo Dio, forse da' Giudei così ammaestrata, ò da Dio illuminata, al modo che anco Cornelio Centurione Gentile di natione piamente viueua, lontano dall'idolotria, e liberale con li poueri, del quale di sopra al suo luogo habbiamo ragionato. Si dimandaua questa donna Lidia, ouero perche così hauesse veramente nome, ouero perche così dal volgo fosse comunemente chiamata, per rispetto del paese della Lidia, nel quale era nata, che così vediamo costumarsi da molti che diranno v. g. la Siciliana, la Milanese, la Napolitana, in vece del proprio nome, il che si conferma da quello che scriue Plinio nel lib. 7. c. 56. doue facendo vna lunga enumeratione di varij artificij inuentati in varie parti da varie persone, attribuisce à quelli di Lidia l'arte del tingere le lane: *Inficere lanas Sardibus Lydi*. Et è probabile, che questa Lidia dal paese e Città sua che era Tiatira nella Lidia, si trasferisse à Filippi, città più frequente di popolo, doue poteua la sua mercantia hauere più spaccio, e vendersi con più guadagno.

5 Quan-

3 Quando S. Paolo arriuò con li suoi compagni à questoratorio, vi trouo Lidia, & altre donne, con le quali si misero à ragionare di cose appartenenti alla salute dell'anima, *& sedentes loquebantur mulieribus quæ conuenerant*. Può parere marauiglia, come in giorno festiuo di Sabbato non fossero huomini ancora venuti all'oratorio, al che si può dire che forse era per questi assegnata hora distinta, essendo l'oratorio angusto, e di poche persone capace, onde per la modestia, e riuerenza, che si deue à' luoghi sacri, non si permetteua che huomini e donne al medesimo tempo concorressero, e si ritrouassero nel'istesso luogo. Ouero direnio, che essendo le donne più diuote, erano state più sollecite à venire all'oratorio che gli huomini, li quali forse anco trascurauano il lodeuole costume di santificare la festa, con ritrouarsi il Sabbato al luogo dell'oratione, occupati, come accade, ne' loro traffichi & interessi. Fù senza dubbio gran ventura di Lidia e delle compagne l'essere andate quella mattina all'oratorio, doue se bene rispetto loro à caso s'auuennero in S. Paolo, e ne' compagni, non fù però quest'incontro casuale rispetto di Dio, che il tutto regola & ordina con la sua prouidenza; sicome la Samaritana andò per altro al pozzo di Giacob, e rispetto di lei fù cosa casuale il ritrouarsi il Saluatore, che deliberatamente aspettandola s'era quiui posto à pigliare vn poco di riposo. Così à caso Saul mentre cercaua le asine smarrite, ritrouò il regno del suo popolo, come anco Dauid mentre staua alla foresta pascendo le pecore. Non isdegnò S. Paolo d'applicarsi all'ammaestramento di queste donne, ad imitatione di Christo, che con la detta Samaritana parlò di altissimi misterij, onde disse S. Cirillo Alessandrino lib. 2. in Ioannem cap. 97. *Stupent tantam Saluatoris humanitatem, non enim vt nonnulli simulatione sanctitatis collocutiones cum mulieribus euitabat, sed misericordiam suam omnibus præbebat, non viris solummodo, sed etiam feminis vitam per fidem attribuens. Non repellant ergo mulierculas qui pastoris vice funguntur, nec volun-*

tati

tati sua, sed utilitati seruiant prædicationis. Così dice questo Santo Dottore, e dice bene, purche si faccia con la debita cautela, per il pericolo, che ci può essere per l'vna, e per l'altra parte. Molte cose si potrebbono dire di questa cautela con gran diligenza guardata da' Santi, e da' medesimi insegnata, e raccomandata. Di S. Agostino scriue Possidio nella sua vita, che non permetteua che nelle sue stanze Episcopali habitassero donne, e che ne pure vi ammise la propria sorella vedoua, e molto spirituale, perche se bene le tanto strette parenti possono essere non sospette, ad ogni modo non è senza pericolo che altre con esse habitino per loro seruitù, ò ci pratichino per occasione di visita. Che se alcuna volta gli occorreua di parlare con alcuna donna, non lo faceua da solo à sola, ma voleua che sempre vi fossero presenti alcuni de' suoi chierici.

4 Fece frutto in queste buone donne la predicatione di S. Paolo, perche credette in Christo, e riceuette il battesimo, non essa solamente, ma anco tutta la sua famiglia, e fece istanza al Santo Apostolo, che si degnasse di pigliare alloggiamento in sua casa, e furono tanto ardenti le preghiere che dice il sacro testo che furono violente. *Cum autem baptizata esset, & domus eius, deprecata est, dicens: Si iudicastis me fidelem Domino esse, introite in domum meam, & manete, & coegit nos*. Voi, diceua Lidia, m'hauete istrutta nelle cose della fede, e m'hauete insieme con la mia famiglia battezzata, date compimento alle vostre gratie, con aggiungere quest'altro fauore d'albergare in casa mia, acciòche possiamo tutti essere più pienamente ammaestrati con la vostra dottrina, & impariamo meglio quello che habbiamo à credere, e quello che dobbiamo operare. Molto significante è quella parola *coegit nos*, perche S. Paolo, come egli stesso dice di se nella prima epistola à quelli di Corinto al cap. 9. 15. non voleua per preghiere, ò istanza di chi si fosse mutare il suo proposito d'euangelizare gratis, senza aspettare ò riceuere mercede ò ricompensa, che però lauoraua

con

con le sue mani, come poi vederemo, per guadagnarsi il vitto, nel che era tanto puntuale, e risoluto, che non volendo ne anco attendere à battezzare per impiegarsi più liberamēte nella predicatione, ad ogni modo impiegaua parte del tempo in far opere manuali, per viuere delle sue fatiche, e non essere à chi che sia oneroso, e perche niuno potesse sospettare, che andaua seminando cose spirituali, per mietere le temporali. Valsero però in questo caso le violenti istanze di Lidia, la quale tanto prima osseruò quello che insegnò S. Gregorio Papa nell'homilia 23. sopra gli Euangelij, che li pellegrini non solo deuono inuitarsi all'alloggiamento, ma che si deue far loro vn'amoreuole violenza, conciosiache hauendo detto che li due pellegrini, che andauano in Emmaus il giorno della rissurrettione di Christo, non conoscendolo, lo sforzarono à rimanersi con loro, soggiunge il documento con dire: *ex quo exemplo colligitur, quia peregrini ad hospitium non solum inuitandi sunt, sed etiam trahendi.*

S. Paolo libera dal demonio vna spiritata, è flagellato, & insieme con Sila posto in carcere. Cap. 18.

1 CONtinuaua il santo Apostolo d'andare à quell'oratorio, che era fuori della città, doue la prima volta haueua conuertita Lidia, come habbiamo detto nel capitolo passato. *Factum est autem euntibus nobis ad orationem*, cioè ad Proseucham, all'oratorio, *puellam quandam habentem spiritum Pythonicum obuiare nobis, quæ quæstum magnum præbebat dominis suis diuinando.* Ecco dice che si fece incontro à noi vna fanciulla, che haueua addosso vno Spirito, che per bocca di lei daua risposta à' quesiti, che se li faceuano, onde ne cauauano li padroni gran guadagno. Quella parola *puella*, che nel greco è παιδίσκη, *pædisce*, si può

può referire all'età, come hà fatto il nostro volgato interprete latino, dicendo, puella; ma può anco significare la conditione seruile della medesima, perche con molta proprietà possiamo tradurre, *ancillula* vna schiaua giouinetta. E che questo sia il senso, si raccoglie anco da quello che si dice nel sacro testo, che era à' suoi padroni di molto vtile con la professione che faceua d'indouinare. Di costei dice S. Luca ch'ella haueua vno spirito Pitonico, il che acciò meglio s'intenda deue sapersi, che secondo le fauole de gli Antichi vn certo fiero serpente detto Pitone, fù acciso da Apolline, il quale da questo fatto riportò il cognome di Pitio, e perche l'istesso Apolline rendeua gli oracoli, dando risposta alle cose dubbiose, delle quali era interrogato, l'oracolo fù detto Pitio, e la Sacerdotessa, per mezzo della quale rispondeua, parimente fù detta Pitia; e tutti gli huomini che essendo ministri del demonio sotto nome d'Apolline faceuano questa professione d'indouinare, si chiamauano Pitoni, e le donne Pitonesse. Li Greci li chiamarono con varij vocaboli, la maggior parte de' quali corrisponde al vocabolo latino *ventriloqui*. Per mezzo di questi parlaua il demonio, il quale ouero stabile e continuamente habitaua in quei corpi, ouero à certi tempi veniua, e partiua, dopo d'hauere dato le risposte à quelli, che l'interrogauano. Tale era la sacerdotessa Pitia d'Apolline Delfico, la quale possiamo chiamare Ventriloqua, perche l'impuro Spirito gli entraua in corpo, e di là daua le risposte, come scriue S. Gio. Grisostomo nell'homilia 29. sopra l'epistola prima ad Corinthios con le seguenti parole: *Porrò autem Pythia (necesse enim habeo eorum traducere turpitudinem, quam honestius quidem erat præterire, propterea quod nos non decent talia loqui, vt autem apertius discatis eorum probrum ac dedecus, necesse est dicere, vt hinc quoque discatis amentiam, & ludibrium eorum qui vtuntur vatibus, ac diuinatoribus) Dicitur ergo hæc Pythia insedisse aliquando tripodi Apollinis, diuidens tibias, deinde malus infernè emissus spiritus, & subiens*

per

per partes eius genitales, furore rep lere mulierem, & eam deinde soluere capillos, bacchari, & spumam ex ore mittere, & tanquam temulentam furoris verba effari. Scio vos cum hac audistis pudore affectos erubuisse. Sed illi magnopere sibi placent, & se iactant propter turpitudinem, & propter hanc insaniam. Lodouico Celio da Rouigo, detto volgarmente Rodigino, nel cap. 10. del lib. 8. Antiquarum lectionum dice, che al tempo suo nella sua patria era vna di queste ventriloque, dal corpo della quale rispondeua vn demonio con voce esile, il quale interrogato delle cose passate, ò delle presenti assenti, rispondeua aggiustatamente, ma che delle future daua risposte che riusciuano bugiarde, ouero con vn suono oscuro e con vn mormorio non ben inteso scherniua la curiosità di quelli, che l'interrogauano, e cuopriua l'ignoranza ch'egli haueua de gli effetti, che dipendono dalla libera volontà dell'huomo. *Cincinnatulus*, dice, *dæmoni nomen erat. Hac ille appellatione gestiens inclamanti subinde respondebat. Si de præteritis, aut præsentibus scitareris, quæ reconditissima forent, responsa dabat sæpe mirifica. Si de futuris, semper mendacissimus. Sed & inscitiam suam nonnunquam murmure incerto, vel bombo verius ignorabili retegebat.*

2 Di questo demonio dal quale era inuasata questa fanciulla, dice S. Luca che quando incontraua S. Paolo e li cõpagni, con alta voce diceua: Questi sono serui veri di Dio, che sono venuti à darui notitia del modo di conseguire l'eterna salute: *Isti homines serui Dei excelsi sunt qui annuntiant vobis viam salutis.* Così diceua lo spirito, ò sforzato da Dio, come tengono Beda, la Glosa, Hugone, e Dionisio Cartusiano; ouero da se, adulando S. Paolo, e li compagni, per ottenere con questa lode, di non essere cacciato da quel corpo; ouero perche tenendo per certo che Paolo non hauerebbe tolerate quelle lodi, e l'hauerebbe scacciato, con questo hauerebbe hauuto l'intento, che dal popolo commosso, come seguì, contro dell'Apostolo, fosse mal trattato,

ſcacciato da quella Città, e conſeguentemente impedito il progreſſo delle conuerſioni alla fede di Chriſto. *Dolens autem Paulus, & conuerſus ſpiritui dixit: Præcipio tibi in nomine Ieſu Chriſti exire ab ea, & exijt eadem hora.* La parola *Dolens*, nel greco originale propriamente ſignifica, *Infaſtidito* Paolo di queſte adulationi del demonio lo ſcacciò. Non è coſa più oneroſa a gli huomini ſauij e Santi che ſentirſi adulare da perſone, delle quali ſanno che verſo di loro ſono mal diſpoſte. Oltre che li beneficij che moſtra il demonio di fare à gli huomini, ſono maleficij, e recano danno: *Beneficia eius ſunt nocẽtiora vulneribus*, dice S. Leone ſer. 19. de paſſione, e S. Agoſtino l. 8. de ciuit. Dei c. 24. dice: *Dum beneficia præſtat magis nocet.*

3 Et ecco, che liberata la fanciulla, ſentendoſi li padroni mancare quell'emolumento, che prima ne traheuano, miſero le mani addoſſo à Paolo, & à Sila, e li conduſſero al tribunale del magiſtrato, doue erano anco radunati molti de principali della Città, e quiui accuſandoli diſſero. Coſtoro ſono di quella mala razza di Giudei, che empiamente diſprezzano la noſtra religione, e li noſtri Dei, & inſegnano noue dottrine, e nuoui coſtumi, che ſono contrarij alle leggi Romane, che noi dobbiamo ſeguire & oſſeruare, & in queſta maniera mettono ſottoſopra la Città, e conturbano la publica pace, e quiete noſtra, che però chiediamo, che come vuole la ragione, ſiano caſtigati. *Videntes autem domini eius, quia exiuit ſpes quæſtus eorum, apprehendentes Paulum & Silam produxerunt in forum ad Principes, & offerentes eos magiſtratibus, dixerunt: Hi homines conturbant ciuitatem noſtram, cum ſint Iudæi, & annuntiant morem, quem non licet nobis ſuſcipere, neque facere, cum ſimus Romani.* Eſclama in queſto luogo San Griſoſtomo: *O paganorum in humanitatem, vt augeant pecuniam; puellam à Dæmone vexari volunt*, non ſi curano che la fanciulla ſia dal demonio trauagliata, purche eſſi non perdano il guadagno che ne cauauano. Coſì li Geraſeni, co-

come habbiamo in S.Marco al cap.5.& in S.Luca all'8. voleuano più tosto li loro porci, che Christo nel loro paese, che però lo pregarono che se n'andasse altroue: *& rogare cæperunt eum vt discederet de finibus eorum*.

4 Quanto poi à gli accusatori di S. Paolo, seguirono lo stile ordinario de gli huomini maligni, che le persone che accusano procurano di rendere sospette di colpa, che veramente non hanno, e così molte volte, e quasi ordinariamente te auuenne à' Christiani al tempo delle persecutioni della Chiesa, che se qualche publica calamità affliggeua il paese di fame, di peste, ò d'altro simil male, subito se ne daua la colpa à' Christiani, come se quello fosse vn flagello di Dio, per la loro empietà, che però S. Agostino per giustificatione de' Christiani compose li libri de Ciuitate Dei, & Arnobio, & altri con le loro apologie fecero lo stesso. Vdiamo Tertulliano che nell'Apologetico suo parte nel cap.2.parte nel 35. e 40. dice così: *Christianum hominem omnium scelerum reum Gentiles, Deorum, Imperatorum, legum, morum, naturæ totius inimicum existimabant, publicum etiam hostem, omnis publicæ cladis, omnis popularis incommodi causam, si Tiberis ascenderet, si Nilus non ascenderet in arua, si cœlum staret, si terra moueret, si fames, si lues esset*. Allegarono anco contro di Paolo, che introduceua nuoue consuetudini, e riti in materia di religione, che non si poteuano ammettere senza l'approuatione, e consenso del Senato Romano. Ne gli Atti di S. Apollinare Martire, che si leggono nel 3.tomo del Surio sotto li 23. di Luglio, habbiamo che questo Santo martire essortaua Messalino Vicario, che accettasse la legge di Christo, e che Messalino rispose: Tu non mi deui esortare à cosa tale, perche non mi è lecito riconoscere per Dei, quelli che per tali dal Senato Romano nõ sono approuati. *Tu mihi persuadere non potes, vt ego sequar Deos ignotos, qui à senatu præcepti non sunt.* Hor queste ragioni non valeuano, perche la dottrina di Christo non è seditiosa, ma anzi insegna la pace, e la concordia; e le leggi

humane non possono, ò deuono preualere alla diuina, tanto ben fondata in ragione, e stabilita di maniera tale con miracoli, che animi purgati dalle nebbie e tenebre delle passioni non la possono in modo alcuno rifiutare.

5 Vdirono quelli che erano del publico magistrato le accuse che si dauano à Paolo, & à Sila, ma fra tanto prima che questi potessero dir cosa alcuna in propria difesa, la plebe inconsiderata e furiosa fù loro addosso, & il medesimo fecero li magistrati, che di più lacerarono anco le vesti de gli Apostoli, facendo loro quest' insulto & aggrauio, e preparandoli à questo modo al castigo che ordinarono che loro fosse dato. *Et cucurrit plebs aduersus eos, & Magistratus, scissis tunicis eorum, iusserunt eos virgis cædi.* In alcuni testi si legge *scissis tunicis suis*, significando che quelli Magistrati per argomento e dimostratione di dolore, che tali disordini seguissero in materia della religione, stracciassero le proprie vesti. Nel testo greco se scriuiamo αὐτῶν, con lo spirito lene, si deue voltare, *eorum*; se con lo spirito aspro αὑτῶν, si deue dire *suis*; hor non è certo con quale spirito si debba pronuntiare quella parola, perche quando ciò scrisse S. Luca, & anco dopo per molto tempo, non ci era l'vso d'aggiungere alle parole della lingua greca spirito, ò accenti, che furono poi inuentati & adoperati, come s'vsa hoggidì, per regolare la pronuntia, acciò non erri. La vulgata nostra editione legge *eorum*, intendendo delle vestimenta de' santi, & è più probabile che così facessero quei magistrati, perche se bene lo stracciare le vesti per dolore, ò dispiacere di cosa atroce vdita, era costume del quale si ritroua anco qualche vestigio nelle nationi Gentili, che però leggiamo in Virgilio nel 12. dell'Eneide:

-- It scissa veste Latinus,
Coniugis attonitus fatis, Vrbisque ruina.

& anco appresso di Giuuenale:

-- Vt primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla.

ad

ad ogni modo quest' vso fù più proprio de gli Ebrei, e rarissimo fra' Gentili.

6 Allo squarciar delle vesti seguirono le battiture, che furono loro date con le verghe, *Iusserunt eos virgis cædi*, e non furono poche le percosse, perche li Gentili non procedeuano con quella moderatione che comandaua la legge de gli Ebrei, della quale habbiamo parlato di sopra nel libro 1. cap. 17. num. 3. che non permetteua si passasse il numero di 40. battiture, che però dice S. Luca, che *multas plagas imposuerunt*. Molte volte fù flagellato il S. Apostolo, come esso stesso scriue nella 2. epist. ad Corinth. c. 11. doue dice così: *A Iudæis quinquies quadragenas vna minus accepi*. Dice, *à Iudæis*, significando con questo modo di parlare, che da altri ancora non Giudei era stato con battiture maltrattato. A questa flagellatione seguì la prigionia di Paolo e Sila d'ordine del Magistrato, che comandò al prigioniero che con particolar cura li custodisse, che però non solo furono posti nella prigione più riposta, e più sicura, ma furono anco à' piedi loro messi li ceppi. *Miserunt eos in carcerem, præcipientes custodi, vt diligenter custodiret eos. Qui cum tale præceptum accepisset, misit eos in interiorem carcerem, & pedes eorum strinxit ligno*. Per carcere interiore s'intende vna prigione più riposta, e più sicura, quali sono quelle che in alcuni luoghi si chiamano *camuzzoni*, e qui in Roma, *secrete*, e non contento di questo, pose l'vno e l'altro in ceppi, per sicurezza maggiore, che non potessero vscirgli di mano. Vna prigione simile à questa della quale parla qui S. Luca, era forse quella che descriue Sallustio nella congiura di Catilina, e si chiamò carcere Tulliano, che fù poi santificato dal Prencipe de gli Apostoli, e si visita hoggidì per diuotione, & è à piè del Campidoglio. *Est locus in carcere*, dice questo autore, *quod Tullianum appellatur, vbi paululum ascenderis ad læuam, circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt vndique parietes, atque in super camera lapideis fornicibus iuncta, sed inculta tenebris,*

odo-

odore fæda , atque terribilis eius facies est. Li ceppi poi seruiuano per sicurezza maggiore, & in varie maniere si faceuano, e tuttauia si fanno, ò di legno, come erano questi di S. Paolo, ò di ferro, e fù anco tempo che si costumaua farli di nerui ò cuoio bouino, nel qual senso più d'vna volta nella sacra Srittura si piglia questa parola, *Neruus*, come nel libro di Giob al cap. 13. 27. *Posuisti in neruo pedem meum*, che li LXX. voltarono. *Posuisti in impedimento pedem meũ*, & Aquila, *posuisti in ligneo compede pedes meos*, che però *Neruus* generalmente significa qualsiuoglia sorte di ceppi, di qualunque materia si siano, & il medesimo vso hà questa voce anco ne gli autori profani; onde Festo grammatico disse, *Neruum appellari vinculum ferreum, quo pedes vel ceruices impediuntur*, e Catone, com riferisce Gellio libro 11. cap. vltimo, soleua dire: *Priuatorum fures in neruo, & cõpedibus ætatem agunt; publici in auro & purpura visuntur*. Seruiuano taluolta li ceppi per tormentare, che però furono anco detti con vocabolo greco ποδοκάκη, che vuol dire cosa che afflige, e tormẽta il piede, e ciò particolarmẽte auueniua quando con violenza si faceuano stare li piedi l'vno dall'altro molto lontani, che è quello che leggiamo ne gli atti de' santi martiri, che li Giudici comandauano che li piedi di quelli che faceuano tormentare, *distenderentur ad quartum, vel quintum foramen*. Così Eusebio nel lib. 6. c. 32. della sua historia scriue d'Origene, che li suoi piedi furono stesi *vsq; ad quartum foramen*, e Ruffino lib. 5. c. 2. à questa sorte di tormento da nome di *Neruo*, e Prudentio nel hinno 4. di S. Vincenzo dice à nostro proposito della prigione, e de' ceppi:

Est intus in ergastulo
Locus tenebris nigrior,
Quem saxa mersi fornicis
Angusta clausum strangulant.
In hoc barathrum conijcit
Truculentus hostis Martyrem,

Li-

Lignoque plantas inserit,
Diuaricatis cruribus.

Furono dunque li santi Paolo e Sila cacciati in oscura prigione, e posti in ceppi, ma in somma, come dice Salomone nel cap. 21. 30. de' Prouerbij, *Non est sapientia, non est prudẽtia, non est consilium contra Dominum*. Quanto più voleuano questi Gentili oscurare la gloria di Paolo è di Sila, & ad vn certo modo seppelirli viui, tanto più da Dio furono honorati, con la miracolosa loro liberatione, della quale nel seguente capitolo ragioneremo.

S. Paolo, e Sila sono miracolosamente liberati dalla prigione; si conuerte il custode della carcere, & essi honoratamente dal publico magistrato sono lasciati liberi. Cap. 19.

1 STauano nella prigione, e ne' ceppi li santi Paolo e Sila con molta tranquillità d'animo, confidati nella diuina prouidenza, che di loro haueua cura, & è molto probabile che non solo patientemente tolerassero quel trauaglio, ma anco con allegrezza, come gli Apostoli de' quali nel lib. 1. c. 17. num. 4. habbiamo parlato, li quali essendo stati flagellati: *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quia digni habiti fuerant pro nomine Iesu contumeliam pati*. Vegliauano in quelle tenebre, e lodauano Dio dicendo orationi, e salmi, come scriue S. Luca nel cap. 16. 25. *Media autem nocte Paulus & Silas orantes laudabant Deum, & audiebãt eos, qui in custodia erant*. Ammira S. Grisostomo nell'homilia 36. sopra gli Atti, la fortezza dell'animo, e la pietà e diuotione di questi due santi prigioni, li quali così maltrattati, vegliauano con tutto ciò, e nelle diuine lodi s'occupauano.

no. *Quid istis animabus comparari potest? multis plagis acceptis flagellati sunt, contumelijs affecti sunt, extremò periclitati sunt, in neruum coniecti sunt, inque carcerem interiorem, & neque sic dormire poterant, sed tota nocte vigilat.* Quello che dice S. Luca, *laudabant Deum*, nel greco è, *hymnos Deo canebant*. Cantauano hinni, ò salmi forse al modo che nelle Chiese s'vsa di cantare li versi de' Salmi à vicenda alternatamente, il che s'accenna nell'hinno del matutino della feria quarta, doue s'inuitano gli Ecclesiastici à lodare nell'hore della notte il Signore, ad imitatione del santo Rè Dauid, che diceua di se: *Media nocte surgebam ad laudem dicendam tibi*, e di S. Paolo, che con l'esempio suo, e con quello che fece nella prigione, insegnò quello che conuenga fare alle persone dedicate al diuino seruitio.

Ad confitendum surgimus,
Morasque noctis rumpimus.
Mentes manusque tollimus
Propheta sicut noctibus
Nobis gerendum præcipit,
Paulusque gestis censuit.

Seguendo l'esempio di questo S. Apostolo fù costume ne' primi secoli della Chiesa, che non solo li monaci, & il clero, ma anco gli huomini e donne secolari, in certe solennità vegliassero la notte precedente, e nelle Chiese s'impiegassero in cantare al Signore salmi, & hinni. E queste erano le Vigilie delle quali anco hoggidì riteniamo il nome, dopo che per buone ragioni furono tralasciate, restando solamente il digiuno del giorno alla festa antecedente. Di queste Vigilie parla S. Girolamo nell'epistola 53. scriuendo ad Riparium, mentre dice. *Quod dicis Vigilantium vigilias execrari, facit hoc contra vocabulum suum, vt velit dormire Vigilantius, & non audiat Saluatorem dicentem: Sic? non potuistis vna hora vigilare mecum? Vigilate & orate, ne intretis in tentationem; Spiritus promptus est, sed caro infirma. Et in alio loco propheta decantat: Media nocte surgebam*

bam ut confiterer super iudicia tua Domine. Dominum quoque in nocte pernoctasse legimus, Apostolos clausos carcere tota nocte vigilasse, ut illis psallentibus terra quateretur, custos carceris crederet, magistratus & ciuitas terrerentur. Loquitur Paulus: Orationi insistite vigilantes in ea; & in alio loco: In uigilijs frequenter. Dormiat itaque Vigilantius, & ab exterminatore Aegypti dormiens suffocetur.

2 Quanto grate à Dio fossero le orationi di Paolo e Sila, lo mostrò con la liberatione marauigliosa loro, nella quale furono quattro miracoli, compresi nelle parole del sacro testo, che sono le seguenti. *Subito terremotus factus est magnus, ita ut mouerentur fundamenta carceris; & statim aperta sunt omnia ostia, et uniuersorum uincula soluta sunt.* Il primo miracolo fù, che le prigioni fossero scosse con terremoto infino da' fondamenti; Il secondo, che tutte le porte fossero aperte. Il terzo, che li ceppi e catene fossero sciolte, e cadessero da' piedi, mani, e collo di quelli che con esse erano legati. Il quarto, che tanto strepito, e moto de' fondamenti, delle pareti, e del tetto non recassero danno, ò lesione alcuna. E' probabile che questo terremoto si facesse sentire anco in altre parti della città, che però quando fù giorno, il magistrato mandò ordine al carceriero, che lasciasse partire liberò Paolo e Sila. Allo strepito di questo terremotò suegliato il custode delle prigioni, vedendo le porte aperte, e pensando che fossero fuggiti li carcerati, sfoderata la spada voleua vcciderfi, per preuenire à questo modo li tormenti e la morte, che temeua dal magistrato, che à lui hauerebbe dato la colpa di questa fuga, che per sua negligēza fosse seguita. Ma S. Paolo lo fermò, assicurandolo che niuno de' prigioni era fuggito. *Expergefactus autem custos carceris, & videns ianuas apertas carceris, euaginato gladio uolebat se interficere, existimans fugisse uinctos. Clamauit autem Paulus uoce magna, dicens: Nihil tibi mali feceris; uniuersi enim hic sumus.* Con ragione temeua il castigo questo custode, perche così disponeuano le leggi ciuili,

che con quella pena si punisse il custode, con la quale doueua essere punito il carcerato, se per non fare bene l'vfficio suo chi tal cura haueua, fosse fuggito. Veggasi ne' digesti la legge finale, sott' il titolo *de custodia reorum*, e nel Codice sott' il medesimo titolo, la legge, *Ad commentari ensem*, e di sopra nel cap. 7. di questo libro al numero 3. habbiamo veduto, che Herode fece strangolare quei soldati, che alla custodia della prigione, nella quale era stato posto S. Pietro, erano stati deputati, come che il santo Apostolo per loro mancamento, si fosse fuggito.

3 Quando il custode si fù alquanto riscosso dal timore, fece recare il lume per vedere più distintamente quello che passaua, & accorgendosi che tutte queste marauiglie erano operate da vna virtù più che humana, & in gratia di Paolo suo prigione e di Sila, pieno di riuerenza si gettò à' piedi loro, e più sollecito della salute dell'anima, che non era prima stato timoroso di perdere la vita corporale, li cauò di prigione, e disse loro: Signori miei, che cosa deuo fare per conseguire l'eterna salute? *Petito lumine introgressus est, & tremefactus procidit Paulo, & Silæ ad pedes, & producens eos foras, ait: Domini, quid me oportet facere vt saluus fiã?* Ammiraua egli e veneraua in Paolo e Sila la potenza, e la scienza, conciosiache s'era scossa la prigione, e s'erano fatte l'altre marauiglie che dette habbiamo, & haueua anco Paolo in quell'oscurità della notte, conosciuto per via sopranaturale ch'egli haueua hauuto pensiero d'vccidersi, & anco à quest' effetto haueua sfoderata la spada. Così dice la glosa ordinaria: *Venerabatur custos iste in illis potentiam, & sciẽtiam, quia terræmotu erant aperta ostia, & cognouerat Paulus, cur is interficere se ipsum voluisset.* Domandò che mezzo doueua tenere per saluarsi, perche vide che erano tanto fauoriti da Dio, e forse anco perche haueua vdito la Pitonessa, quando ad alta voce diceua: Questi huomini sono serui di Dio altissimo, che vengono à dar notitia della strada di salute. *Isti homines serui Dei excelsi sunt, qui annuntiant* vo-

uobis uiam salutis . La risposta fù pronta: Crediate, dissero, in Giesù Christo, e credano quelli della famiglia vostra, che tutti conseguirete la salute che desiderate, e cercate. E ciò detto, hauendo istrutto lui, e li suoi quanto era necessario accioche se gli potesse conferire il battesimo, e quanto patiua l'angustia del tempo, con l'acqua salutare li regenerò à Christo. Haueuano essi ristorati con il cibo, e lauato le piaghe che nel corpo haueuano li santi Paolo e Sila; e scambieuolmente con beneficio maggiore questi lauarono le macchie de' peccati, e sanarono le piaghe dell'anime loro con la lauanda battesimale. S. Paolo scriuendo à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 1. dice così: Io ringratio Dio che non hò battezzato niuno di voi, eccetto che Crispo, e Gaio, accioche non diciate che sete stati battezzati nel nome mio. E' ben vero che hò anco battezzato la famiglia di Stefana: *Gratias ago Deo meo quod neminem uestrum baptizaui, nisi Crispum et Caium, ne quis dicat quod in nomine meo baptizati estis; baptizaui autem et Stephanæ domum.* Questa voce *Stephanæ*, è nome proprio del genere mascolino, se ben la terminatione è feminina; al modo che Catilina, Murena, Scapula & altri simili, sono nomi, ò cognomi non di femine, ma di maschi. Ecumenio autore Greco, e commentatore de gli Atti Apostolici, dice che questo Stefana battezzato dall'Apostolo fù il custode della prigione, del quale si parla qui da S. Luca, alla quali opinione aderisce anco il Gagneo, & il Salmerone, nè si può opporre altro, che la diuersità de' luoghi, perche Stefana del quale si fa mētione nell'epistola à' Corintij, habitò in Corinto, e questo custode della carcere era con la sua famiglia in Filippi di Macedonia. Ma à quest' argumento potrebbesi rispondere con dire, che per varie occasioni e necessità occorre, che alcuni passino ad habitare insieme con la sua famiglia in vn' altra città, come à questo Stefana potè auuenire.

4 Hor mentre queste cose passauano in casa del custode, si fece giorno, & il magistrato mandò à dirgli che à quei due

prigioni che il giorno precedente gli erano stati consegnati, cioè à Paolo e Sila, desse libertà, accioche potessero andarsene douunque hauessero voluto. *Et cum dies factus esset, miserunt magistratus lictores, dicentes: Dimitte homines illos.* Come così repentinamente si mutasse il magistrato, che il dì antecedente così fieramente s'era portato cõ questi due innocenti, non lo dice il Sacro testo. Forse il terremoto, come diceuamo di sopra, si fece sentire anco nelle case loro; ò almeno la fama del miracolo s'era sparsa, & haueua portato la nouella delle cose occorse nelle prigioni; ouero il custode haueua mandato alcuno ad informare delli successi di quella notte il detto magistrato, per sua giustificatione, e per essere cose notabili, che non si doueuano tenere loro celate, massime potendo giouare alla liberatione di Paolo e del compagno. Hor qualunque si fosse la cagione della mutatione, fece il prigioniero l'ambasciata à Paolo, e voleua dargli libertà, come gli era stato ordinato. *Nunciauit ergo custos carceris verba hæc Paulo: Quia miserunt magistratus, vt dimittamini. Nunc autem exeuntes ite in pace. Paulus autem dixit eis: cæsos nos publicè, indemnatos homines Romanos miserunt in carcerem, & nunc occultè nos eijciunt? Non ita; sed veniant, & ipsi nos eijciant.* Non hà la cosa à passare in questa maniera, replicò Paolo. Hieri publicamente ci hanno mal trattati, e flagellati; & in questo modo dishonorati, senza far processo, e senz'vdire le nostre ragioni, & hora ci vogliono licentiare occultamente con tanto scapito della nostra riputatione, come se fossimo malfattori, & huomini di vile conditione; e pure siamo cittadini Romani, à' quali si doueua altro rispetto, & altro trattamento di quello che ci hanno fatto. Non possiamo essere redintegrati dell'honor nostro, se non vengono essi stessi, e dichiarandoci innocenti, non ci liberano. Da questa narratione di S. Luca si caua che erano Paolo e Sila ritornati alla prigione, e che di là fecero fare quest'ambasciata al magistrato, il quale intimorito per hauere contrauenuto teme-

ra-

rariamente alle leggi, e volendo sodisfare à' prigioni, accioche dell'aggrauio riceuuto non si richiamassero con il Proconsole, che gouernaua la Prouincia, vennero à liberar Paolo e Sila dalla prigione, e fecero loro istanza, che se n'andassero dalla Città, accioche non nascesse nel volgo nuouo tumulto, & essi non potessero difenderli dalla turba contro di loro infuriata. Vscirono dunque dalla prigione, & andarono alla casa di Lidia, doue erano rimasti gli altri due compagni Timoteo, e Luca, e dopo d'hauere consolati, & animati li nuoui Christiani, si partirono da Filippi.

5 Resta che sodisfacciano ad alcuni dubbij. Il primo sia, per qual causa volesse S. Paolo in questa sua liberatione essere honorato dal magistrato, e non si contentasse che gli fosse aperta la prigione, & andarsene. A questo breuemente si risponde, che giudicò essergli necessaria questa restitutione della fama, non per se, ma per la predicatione dell'Euangelio, alla quale si sarebbe posto grande impedimento, se à chi lo predicaua si fosse potuto opporre, che era stato conuinto, e castigato per huomo di mal essere, & in particolare per seditioso, e che turbasse la publica pace. Il patire per Christo è cosa gloriosa, ma non già come ladro, ò assassino, ò micidiale, che è quello che ricorda S. Pietro a' Christiani nella sua prima epistola al cap. 4. 15. dicendo: *Nemo vestrum patiatur vt homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor; si autem vt Christianus, non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine.* Secondariamente, si dubita per qual causa tanto timore concepì il magistrato, intendendo che Paulo era cittadino Romano. Alche si risponde che come riferisce Valerio Massimo nel cap. 1. del libro 4. haueuano li Romani la legge detta Valeria, & altre, che vietauano à' magistrati il flagellare, ò far morire alcuno che fosse cittadino Romano, se non fosse prima stato legitimamente condennato, il che con Paolo, e Sila non s'era osseruato, come diceuamo di sopra, nè erano stati esaminati ò processati, ma temerariamente à furore del popolo contro

tro

tro di essi s'era proceduto. E' anco probabile che li Filippesi hauessero notitia di quello che fatto haueua Claudio Imperatore, il quale all'hora regnaua, che haueua priuati di libertà li cittadini di Rodi, perche haueuano maltrattato alcuni cittadini Romani, come lo riferisce Dione Cassio nel lib.60. della sua historia. Anzi l'istesso Imperatore haueua priuato della dignità Senatoria il gouernatore della Prouincia di Siuiglia di Spagna, perche haueua offeso in non sò che alcuni liberti, che è tanto come dire schiaui restituiti alla libertà, che però molto più poteuano temere d'essere castigati per hauere flagellati huomini liberi e cittadini Romani. Terzo, si dubita se Sila fosse cittadino Romano, come era Paolo. Rispondo, che alcuni hanno stimato che fosse tale, perche S. Paolo non parla in singolare, e di se solo, ma nel numero del più, onde pare che comprenda anco Sila dicendo: *Indemnatos homines Romanos*, &c. Di questo parere è il Salmerone nel trattato 46. sopra gli Atti Apostolici, & è ciò assai probabile, ma non del tutto certo, perche tal volta per quella figura, che li Greci chiamano Sillepsi, parlandosi in numero plurale, si deue intendere il singolare. Così S. Matteo nel cap. 27. 44. e S.Marco al c.15.32. dicono in plurale che li ladroni che cō Christo erano crocifissi lo dishonorauano e bestemmiauano, e nondimeno S. Luca nel cap. 23.39. attribuisce questo peccato ad vn solo, e così communemente tengono che fosse molti buoni autori, e nel senso detto del parlare figurato interpretano gli altri due Euangelisti.

Si

Si parte S. Paolo dalla Città di Filippi, e và in Anfipoli, in Apollonia, e poi à Tessalonica, e Beroea. Cap. 20.

1. Finita nel modo che detto habbiamo questa tribolatione, patita da' Santi nella Città di Filipppi, si partì S. Paolo insieme con li suoi compagni, per andarsene in Anfipoli. Haueua seco Sila, e Timoteo, ma se hauesse anco Luca, non è certo, conciosia che scriuendo egli in questa sua hist. delle cose seguite nella Città Filippense, comprēde se nel numero di quelli che accompagnauano S. Paolo, dicendo: *eramus in hac urbe diebus aliquot, & egressi sumus foras, et loquebamur, etc.* ma parlando della partenza per Anfipoli, vsa la terza persona mentre dice: *et uisis fratribus consolati sunt eos, et profecti sunt, et cum perambulassent Amphipolim, et Apolloniam, uenerunt Thessalonicam.* Questa congettura è probabile, onde possiamo pensare che Luca fosse partito prima de gli altri; ò che per qualche poco di tempo si fosse dopo de gli altri compagni trattenuto in Filippi: ma non conuince, perche gl'historici, come Cesare ne' suoi commentarij, Senofonte, e Tucidide parlano di se in terza persona, che però si potrebbe dire, che S. Luca vsando di questa libertà, habbia nel modo di scriuere adoperato hora la seconda, hora la terza persona.

Hor la Città d'Anfipoli alla quale andarono partendosi da Filippi, apparteneua alla medesima prouincia di Macedonia, & era situata fra l'occidente e mezzo di rispetto della Città di Filippi, & era altre volte stata Colonia de gli Ateniesi. Non si fermó quiui molto l'Apostolo, che s'affrettaua d'andarsene à Tessalonica Città maggiore, e più piena di popolo, doue si poteua fare più copioso raccolto d'anime per Christo, ma prima d'arriuarci passò anco per Apollonia Città poco distante da Tessalonica, doue quando furono arriua-

riuati, cominciò Paolo à predicare Christo nella Sinagoga de' Giudei, ch'era quiui, il che fece per tre continui Sabbati, allegando le scritture, con le quali si prouaua che Giesù era il Messia aspettato, e Saluatore del mondo. *Venerunt Thessalonicam,* dice S. Luca nel principio del c. 17. *vbi erat Synagoga Iudeorum: secundũ consuetudinẽ autẽ Paulus introiuit ad eos, et per Sabbata tria disserebat eis de scripturis.* Citaua le sacre scritture, perche questo era mezzo principale per prouare l'intento con gli Ebrei che le ammetteuano, e che credeuano à' detti de' profeti, che però conueniua mostrare che quello che essi haueuano lasciato scritto del tempo della venuta del Messia, e delle attioni che farebbe, e di quello che patirebbe, s'era verificato in Giesù Christo. Così fece il Signore quando il giorno della sua risurrettione apparue à' due discepoli che andauano in Emmaus, à' quali volendo prouare che il Messia doueua morire, e risorgere à nuoua vita, dopò d'hauere predicato, conuersato, e publicata la dottrina Euangelica: *Incipiens à Moyse, & omnibus prophetis interprebatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Quest'era l'argomento e la materia delle prediche dell'Apostolo, come dice S. Luca: *Adaperiens & insinuans, quia Christum oportuit pati, & resurgere à mortuis; et quia hic est Christus Iesus, quem ego annuncio vobis.*

2 Furono le prediche del Apostolo molto fruttuose in questa Città di Tessalonica, perche, come segue à dire San Luca, *quidam ex eis crediderunt, et adiuncti sunt Paulo, et Silæ.* Credettero alcuni di essi, cioè de' Giudei, à' quali haueua prima di tutti gli altri cominciato à publicare l'Euangelio. Questi non furono molti, perche erano gli Ebrei tanto tenacemente attaccati alle osseruanze della legge vecchia, e tanto persuasi, che il Messia douesse venire con pompa, grandezza, e maestà, e douesse ristorare la Republica Giudaica rimettendola in libertà, e regnare temporalmente, che non si poteuano facilmente disporre à credere, che con l'opprobrio della croce s'accompagnasse la diuinità del Messia,

ch'

ch'essi à suo modo, non intendendo bene le scritture, & à suo senno interpretandole, si fingeuano. Molto più furono quelli che essendo prima Gentili, & essendosi poi fatti proseliti, haueuano riceuuta la legge Mosaica, che in questo luogo S. Luca chiama, *Colentes*, riceuerono anco l'Euangelio. Oltre di questi si conuertì gran moltitudine di Gentili, huomini, e donne, e di queste alcune molto principali. *Et de colentibus, Gentibusque multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ*. Quello che nella nostra volgata editione latina habbiamo, *de colentibus, Gentibusque*, nel greco originale, dice, *de colentibus gentibus*, non distinguendo due sorti, e classi di credenti, ma facendone vna sola, cioè di Gentili non proseliti, ma pij, che vn solo Dio adorauano; & abborriuano le superstitioni Gentilesche, & il colto de gl'idoli. Si conuertirono anco molte donne nobili, ò come dice il greco, delle prime, e principali della città, che però si gettarono li fondament d'vn Christianesimo molto fiorito, che meritò poi quelle lodi, con le quali fù celebrato dall'istesso S. Paolo nell'Epistola 1. cap. 1. 7. che scrisse à questi stessi di Tessalonica, mentre disse: *Ita vt facti sitis forma omnibus credentibus in Macedonia, & in Achaia, sed et in omni loco fides vestra, quæ est ad Deum, profecta est, ita vt non sit nobis necesse quidquam loqui*. La vostra fede, e li vostri costumi sono tali, che potete essere vn'esemplare e specchio d'ogni virtù à gli Christiani, che sono in altre città, alle quali anco s'è stesa la fama della santità di cotesta Chiesa di Tessalonica.

313. Quanto tempo si fermasse S. Paolo in Tessalonica, non lo dice S. Luca, ma furono almeno tre settimane, conciosia che, come habbiamo veduto, tre continui Sabbati ragionò pubblicamente nella Sinagoga. Assai tosto si solleuò la solita contradittione, e persecutione de' Giudei, che non fù al santo Apostolo improuisa, come testifica egli stesso nell'epistola citata al cap. 3. 4. dicendo: *Nam et cum apud vos essemus, prædicebamus vobis passuros nos tribulationes, sicut fa-*

ctum est, et scitis. Come ciò seguisse lo dice S. Luca con le seguenti parole: *Zelantes Iudaei, assumentesque de vulgo viros quosdam malos, et turba facta, concitauerunt ciuitatem, et assistentes domui Iasonis, quaerebant eos perducere in populum*. Questo zelo era inuidia, e rabbia di quei Giudei, che hauendo vdito la predicatione di S. Paolo, non s'erano lasciati persuadere la verità, il che accenna il testo greco, che in vece di *zelantes*, dice, *increduli*, ouero, *non persuasi*. Erano questi pieni di rabbia, e di mal talento, perche vedeuano crescere il numero de' Christiani, e sminuirsi la riputatione della legge loro Mosaica à paragone dell'Euangelica; conuertirsi alcuni Giudei, e molti Gentili, senza farsi almeno proseliti, e circonciderſi, che però si risoluerono d'opporsi à questi principij, e già che non poteuano preualere disputando, aiutarsi con le calunnie, e con la violenza. Raccolti dunque alquanti huomini vili della plebe, quali sono quelli, che sogliono essere la feccia, e la spazzatura delle piazze, come significa la parola greca originale, e non solo vili, ma anco mal viuenti, e disposti à far il male, andarono alla casa nella quale era alloggiato S. Paolo con li suoi compagni, & era d'vn certo detto Giasone cittadino, come probabilmente si crede, di Tessalonica, con risolutione di metter le mani addosso al santo Apostolo, & à' compagni, e rapirli al tribunale del magistrato, e farli rei appresso del popolo, come huomini seditiosi, che turbassero la publica pace della città, & insegnassero false dottrine, e contrarie alle leggi, e tentassero di leuare l'obbedienza all'Imperatore di Roma, e pubblicare per Rè vn certo Giesù, che andauano celebrando. Non essendo riuscito il dissegno loro, perche non ritrouarono Paolo, nè alcuno de' compagni, che cercauano, fecero con Giasone, e con alcuni Christiani quello che con l'Apostolo fare non haueuano potuto. *Cum non inuenissent eos*, dice S. Luca, *trahebant Iasonem, & quosdam fratres ad Principes ciuitatis, clamantes: Quoniam hi qui orbem concitant, & huc venerunt, quos susce-*

ſcepit Iaſon, & hi omnes contra decreta Cæſaris faciunt, regem alium dicentes eſſe Ieſum. Concitauerunt autem plebem, et principes ciuitatis audientes hæc.

4 Quelli che S. Luca chiama, *Principes ciuitatis*, erano quelli che con pubblica autorità gouernauano la città, come apparisce dalla voce greca, *Politarchas*. Li capi delle accuſe erano li medeſimi che furono oppoſti à S. Paolo, e Sila nella città di Filippi, cioè, che foſſero huomini ſeditioſi, e turbulenti, che contro le leggi dell'Imperio publicaſſero nuoui riti in materia di religione, aggiungendo vna groſſa e palpabile menzogna, con dire che erano rei di leſa Maeſtà, perche voleuano fare che per Rè foſſe riconoſciuto vn tale Gieſù, che in Gieruſalemme era ſtato crocifiſſo, che eſſi però diceuano eſſere riſuſcitato da morte à vita, & à lui douerſi il regno, e non à Ceſare. Vdendo queſte accuſe il Magiſtrato volle informarſi di quello che paſſaua, eſaminando particolarmente Giaſone, che al loro tribunale era ſtato preſentato come reo, il quale à' giudici diede ſodisfatione, e buon conto di ſe, come anco gli altri, che con eſſo lui erano ſtati condotti alla preſenza del Magiſtrato. *Et accepta ſatisfattione à Iaſone, & à cæteris, dimiſerunt eos*. Così dice S. Luca, non ſpiegando più in particolare in che ella conſiſteſſe. Diede ſodisfattione, come probabilmente ſi può credere, con parole, ſcuſandoſi, e dicendo di non hauere contrauenuto alle leggi riceuendo in caſa quei foraſtieri, che erano huomini molto eſemplari, e di ſanta vita, à' quali à torto ſi dauano accuſe, come ſe foſſero ſeditioſi, ò machinaſſero mutatione ò alteratione nella repubblica, e che tutto quello che faceuano era indrizzato al bene dell'anime, e non à fine alcuno temporale di loro proprio intereſſe. Il Budeo dottiſſimo della lingua Greca ne' commentarij che di queſta ſteſſa lingua ſcriſſe, ſtima che queſta ſodisfatione non foſſe altro che dar ſigurtà per Paolo, che dalle ſue attioni non ſeguirebbono quei gran mali, che gli auuerſarij minacciauano, perche proprijſſimamente queſto ſignifica-

no le parole originali greche di S. Luca. Comunque si sia, hebbero per bene li Christiani che S. Paolo si sottraesse dalla presente tempesta, temendo forse, che il volgo & il popolazzo temerario & insolente, istigato da' Giudei non s'astenesse d'offenderlo. Lo fecero dunque vscire segretamente di notte insieme con Sila, e l'inuiarono à Beroea, città di Macedonia, non molto distante da Pella, luogo insigne per essere quiui nato Alessandro Magno, che però dal poeta fù chiamato Pelleo mentre disse:

Vnus Pelleo iuueni non sufficit orbis.

Di quello che S. Paolo fece in Beroea, è come di là se n'andò in Atene. Cap. 21.

1 ARriuato S. Paolo in Beroea se n'andò alla Sinagoga de gli Ebrei, che quiui erano, doue ritrouò migliore corrispondenza che in Tessalonica, perche li Giudei di Beroea erano più docili, di costumi migliori, come anco di nascimento più nobili. *In Synagogam introierunt,* dice S. Luca, *hi autem erant nobiliores eorum qui sunt Thessalonicæ.* Questi diedero volontieri orecchio alla predicatione di S. Paolo, e s'applicarono con diligenza à considerare, & esaminare li passi della sacra Scrittura, ch'egli apportaua per prouare l'intēto suo, cioè che Giesù Christo era l'aspettato, e desiderato Messia. *Qui susceperunt verbū cū omni auiditate, quotidie scrutantes scripturas, si hæc ita se haberent.* Faceuano quello che lecitamente possono far quelli, à' quali di nuouo viene proposta la fede, che possono esaminare li motiui, e le ragioni che adducono li Catechisti, muouere dubbij per certificarsi e procedere prudentemente in negotio di tant' importanza. Questo è quello che diceua Christo Signor nostro à' Giudei Io. 5. 39. *Scrutamini scripturas, quia uos putatis in ipsis uitam habere æternam, et illæ sunt quæ testimonium*

nium perhibent de me. Vdiuano dunque Paolo, ricorreuano alla scrittura ch'egli haueua citata, conferiuano frà di se, e con li loro Rabbini, e conoscendo, che erano vere le dottrine che l'Apostolo insegnaua, abbracciauano la fede, & escluso ogni dubbio, si battezzauano, e professauano la legge Euangelica. Furono anco fra li conuertiti molti huomini e donne principali che dal Gentilesimo passarono alla fede Christiana. *Multi quidem crediderunt ex eis, & mulierum Gentilium honestarum, & viri non pauci*, Frà tanto li Giudei di Tessalonica, hauendo hauuto notitia di quello che passaua in Beroea, vennero, e con le medesime arti che haueuano vsate nella patria loro, procurarono di opporre impedimento alla propagatione del Christianesimo. *Cum autem cognouissent in Thessalonica Iudæi quia & Beroeæ prædicatum est à Paulo verbum Dei, venerunt et illuc commouentes, et turbantes multitudinem*. Haueuano particolarmente odio à Paolo, che con le prediche e dispute confondeua li più ostinati Giudei, che però solleciti li Christiani di saluargli la vita, e metterlo in sicuro, lo consigliarono che si partisse;al parere amoreuole de' quali s'acomodò l'Apostolo, e lasciando in Beroea Sila, e Timoteo, se n'andò alla volta del mare, per imbarcarsi e trasferirsi in Atene. *Dimiserunt vt iret usq; ad mare*, ò come dice il greco, *uersus mare*.

2. Non permise la carità di quei nuoui Christiani che il loro maestro andasse senza buona compagnia, per sicurezza dalle insidie de' peruersi Giudei, che però fù accompagnato insino alla città d'Atene, di doue ritornarono à Beroea, con ordine di dire à Sila, & à Timoteo, che essi ancora quanto prima s'inuiassero alla medesima città d'Atene. *Qui autem deducebant Paulum perduxerunt eum usque ad Athenas; et accepto mandato ab eo ad Silam et Timotheum ut quam celeriter uenirent ad illum, profecti sunt*. Era a quel tempo Atene la più famosa vniuersità del mondo, doue s'insegnauano tutte le scienze à gran numero di scolari, che da varie prouincie concorreuano, per approfittarsi

del-

della dottrina di quei famosi filosofi, che quiui haueuano le loro catedre magistrali. *Erat ciuitas illa*, dice S. Agostino nel lib. 18. de ciuit. Dei cap. 9. *mater, ac nutrix liberalium doctrinarum, et tot tantorumque philosophorum, qua nihil habuit Gracia clarius atque nobilius*. Hor mentre Paolo staua quiui aspettando che da Beroea venissero li due suoi compagni, Sila, e Timoteo, andaua osseruando li costumi di quel popolo, e la gran superstitione che regnaua in quella Città, nella quale s'adoraua vna grandissima qnantità d'Idoli, che però S. Grisostomo dice che, *Vix alibi tot videbantur idola*. Si struggeua Paolo di dolore, di compassione, e di zelo dell'honor di Dio, e di desiderio d'apportare la luce del l'Euangelio, & accenderla à beneficio di gente tanto qualificata per ingegno, e per dottrina, sperando che riceuendo gli Ateniesi l'Euangelio, sarebbe aperta vna gran porta per introdurre la fede Christiana anco nel rimanente della Grecia. *Paulus autem*, dice S. Luca, *cum Athenis eos expectaret, incitabatur spiritu videns idololatriæ deditam ciuitatem*. Prouaua Paolo in se quell'effetto che di se scriue Gieremia al cap. 20. 9. *Et factus est in corde meo quasi ignis exæstuans, claususque in ossibus meis, et defeci ferre non sustinens*. Era veramente dedita Atene all'idolotria, che quiui haueua altissime radici, che per alquanti secoli dopo la predicatione di S. Paolo non si poterono del tutto sbarbicare, continuandoui il Gentilesimo in molti infinche li Goti sotto il Re loro Alarico talmente li distrussero, che hoggidì altro non è che vn picciolo borgo detto con vocabolo corrotto *Sathine*, onde si verifica affatto quello che di questa Città disse Ouidio:

Quid Pandioniæ restat nisi nomen Athenæ?

Si poteua con ragione dire d'Atene quando vi andò S. Paolo, quello che della Città di Roma disse S. Leone Papa nel sermone primo de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo: *Hæc ciuitas suæ prouectionis ignorans auctorem, cum præ omnibus dominaretur Gentibus* (nella professione delle scienze) *omnium*

nium Gentium seruiebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem. Vbi diligentissima superstitione habebatur collectum, quid quid vsquam fuerat varijs erroribus institutum. Questo è proportionato castigo de' superbi, che stimano di sapere assai, e molto si fidano del loro ingegno e della loro dottrina, che permette Dio che cadano in errori grauissimi, come notò S. Paolo scriuendo à' Romani quando disse: *Quia cum cognouissent Deum, non sicut Deum glorificauerunt, sed euanuerunt in cogitationibus suis; dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt, quia mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis.*

3 Hor vedendo S. Paolo in huomini di tant'ingegno, e di tanta dottrina, tenebre tanto folte d'ignoranza delle cose spettanti alla salute eterna, disputaua nella Sinagoga con gli Giudei, e procuraua di persuader loro che riconoscessero Giesù Christo per loro Messia; disputaua con li Gentili, ò cō li già proseliti, ò cō quelli che non erano male disposti à riceuere la fede, perche conosceuano che vn solo era il vero Dio, e non seguiuano gli errori superstitiosi de gl'idolatri, e publicamente anco nelle piazze promoueua il negotio della conuersione, facendo circoli con quelli che à caso nelle piazze e strade si trouauano, il che accenna il testo greco, nel quale leggiamo. *Disputabat igitur in Synagoga cum Iudæis, et colentibus in foro per omnes dies ad eos qui aderant.* Queste vltime parole si possono con molta proprietà voltare, *Ad eos, qui fortuitò superuenissent*. Da questo predicare dell'Apostolo nella publica piazza, si può pigliare argomento per confermare quello, che sono stati soliti di fare alcuni Santi huomini, li quali al popolo predicarono nelle publiche piazze, il che sappiamo dall'historie sacre, e vite loro hauer fatto S. Vincenzo Ferrero, S. Pietro Martire, S. Bernardino da Siena, S. Antonio da Padoua, & altri, il qual vso è anco stabilito con priuilegio Pontificio registrato nella Clementina Dudum, De sepulturis, e nel cap. Inter cunctos, de

Pri-

Priuilegijs, doue ciò si concede à' Padri Predicatori, e PP. Minori, il qual priuilegio anco ad altri religiosi è stato comunicato. Non hà dubbio che luogo più proportionato per le prediche è la Chiesa, ma perche alcuni poco la frequentano, gli huomini zelanti dell'honor di Dio e del bene de' loro prossimi, si sono ingegnati di cercare quelli da' quali essi douerebbono essere cercati, e di far quello che secondo Salomone nel libro de' Prouerbij al cap. 1. 20. fà la Sapienza: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba sua.* E fece quel buon Padre di famiglia della parabola, che habbiamo in S. Matteo al cap. 22. 9. il quale mandò li suoi serui *ad exitus viarum* ad inuitare ogni sorte di gente à godere della cena conuiuale, che haueua fatto apparecchiare.

4 Erano in Atene varie sette di Filosofi, le principali erano de gli Academici, Peripatetici, Stoici, & Epicurei, queste due vltime erano le più opposte, e fra di se contrarie. De gli Epicurei, e de' loro dogmi e dottrine alcuni sentono bene, e le interpretano in buona parte, come quando dicono che il piacere è il sommo bene, vogliono che s'intenda quel gusto, sodisfattione e piacere, che risulta dall'operare virtuosamente, che è come vn fiore ò frutto della virtù, *Illos,* (cioè li Epicurei) *& Cyrenaicos, meliorem in partem interpretantur, summum bonum uoluptatem sensisse, quæ est quidam flos, fructusque uirtutis.* E Seneca, con tutto che fosse Stoico, ad ogni modo in alcuni luoghi delle sue epistole apporta e loda alcuni detti d'Epicuro. L'opinione commune è che Epicuro fosse vitioso, e dato al senso, e Lattantio dice che hebbe molto seguito, e la sua dottrina fù abbracciata da molti, perche s'accommodaua all'inclinatione di ciascheduno, & insegnaua il secondarla, e gouernarsi come ella voleua. Al pigro, concedeua che non s'affaticasse in istudiare lettere; all'auaro, che non donasse; à chi era timido, e d'animo vile, che non s'incaricasse di publici maneggi, e s'a-

s'astenesse d'andare alla guerra; à quelli che erano poco religiosi, che si persuadessero che Dio non hà cura delle cose di quà giù; à gli amatori di se stessi, e poco cortesi & humani con gli altri, che non fossero officiosi, ò liberali; à chi haueua ripugnanza al comparire in publico, che si godesse la solitudine; à chi amaua di viuere frugale & assegnatamente, che si pascesse di polenta, e beuesse acqua; con chi hauesse in odio la moglie, si trattasse, e ragionasse de' beni, e contenti della vita celibe; & à chi hauesse figli cattiui, si dicessero li beni di quelli, che non hanno hauuto prole da' loro matrimonij; à quelli che fossero poco amatori de' loro padri, si dicesse che non c'è vincolo niuno di natura che ci obblighi ad amarli, seruirli, aiutarli; a gl'impatienti e delicati, si dicesse ch'il dolore era il maggior male del mondo; à' forti e generosi d'animo, che l'huomo sauio e coraggioso è beato anco in mezzo de' tormenti; à gli ambitiosi, che conueniua frequentare li palazzi de' grandi, e corteggiare li Prencipi e magistrati; à quelli che tal seruitù abborriuano, che era meglio fuggire la pratica de' grã Signori e viuere in libertà senza suggettarsi à niuno. Così quest'huomo astuto si faceua intorno il circolo, e l'audienza, contrario e ripugnante à se stesso più che à gli altri di sette diuerse. Tutto questo è di Lattantio al cap. 17. del lib. 3. le cui parole al solito suo eleganti, sono le seguenti. *Epicuri disciplina multò celebrior semper fuit, quam cæterorum, non quia veri aliquid afferat, sed quia multos ad populare nomen voluptatis inuitat; nemo enim non in vitia pronus est: Propterea vt ad se multitudinem contrahat, apposita singulis quibusque moribus loquitur. Desidiosum, vetat literas discere; auarum, populari largitione liberat; ignauum, prohibet accedere ad rempublicam; pigrum, exerceri; timidum, militare; irreligiosus, audit Deos nihil curare; inhumanus, & suis commodis seruiens, iubetur nihil cuiquam tribuere, omnia enim sui causa facere sapientem; fugienti turbam, solitudo laudatur; qui nimium parcus est, discit aqua & polenta vitam posse tolerare; qui odit*

 vxo-

vxorem, huic enumerantur cælibatus bona; habenti multos liberos, orbitas prædicatur; aduersus impios in parentes, nullum esse vinculum naturæ; impatienti, & delicato, dolorem esse omnium malorum maximum dicitur; forti, etiam in tormentis beatum esse sapientem; qui claritati ac potentiæ studet, huic præcipitur Reges colere; qui molestiam ferre non potest, huic regiam fugere. Ita homo astutus ex varijs diuersisque modis circulum cogit, & dum studet placere omnibus, maiore discordia secum ipse pugnauit, quam inter se vniuersi.

5 Gli Stoici al contrario furono austeri e rigidi, & hebbero fama d'essere fautori e partegiani della virtù; insegnauano con tutto ciò molti, e molto pregiudiciali errori. Diceuano che tutte le cose si gouernauano conforme al destino, ò vogliamo dire al fato, il qual errore toglie da gli huomini la libertà, e nega la diuina prouidenza, che tutte le virtù e vitij sono vguali, che non si doueua hauer compassione ad alcuno, *neminem misericordem esse nisi stultum, & leuem*, come parla M. Tullio riferendo questo dogma de Stoici, l'opinione de' quali seguendo Seneca nel lib.2. de Clementia al cap.6. dice: *Misericordia est vicina miseriæ, habet enim aliquid trahitque ex ea. Misericordia uitium est animarum nimis miseriæ fauentiũ*. Diceuano anco gli Stoici che era lecito vccidere se stesso, la quale falsa dottrina in varij luoghi de' suoi libri insegna anco Seneca. Che li Dei, eccettuato Gioue, erano mortali, e che Dio era l'anima del mondo, e conseguentemente che il mondo era vn animale dotato d'vso di ragione. Questo & altri errori insegnauano gli Epicurei, e li Stoici contro de' quali predicaua, e disputaua S.Paolo zelãte d'abbattere in Atene la superstitione della moltitudine de' Dei, e l'Ateismo di questi filosofi, e quelli che l'vdiuano erano variamente disposti, alcuni diceuano: *Quid vult seminiuerbius hic dicere?* S'è sforzato l'interprete latino d'esprimere con questa parola composta, quello che elegantemente con vna voce pure composta

dico-

dicono li Greci σπερμολόγος, seminatore di ciancie, di parole inutili, e di niun profitto. Ecumenio autore Greco, e commentatore di questo libro de gli Atti, dice che alludeuano ad vn'vcello che si chiama questo nome *Spermologo*, così detto perche si và pascendo di semi quà e là sparsi e caduti, e che spermologi si diceuano gli huomini poueri, e vili di conditione, che nella piazza e nel mercato raccoglieuano quei grani, che da' sacchi cadeuano in terra. L'istesso dice Eustatio Greco autore anch'esso nel suo commento sopr'il quinto libro dell'Odissea d'Homero. S. Agostino nel trattato contro gli Epicurei, dice gratiosamente. *Dictum est quidem ab irridentibus, sed non respuendum est à credentibus*, (cioè che S. Paolo fosse seminiuerbius) *erat enim reuera ille seminator verborum, sed messor morum*. Era l'Apostolo seminatore di parole, ma questo seme non era sterile, conciosiache egli ne raccoglieua vna copiosa messe d'emendati, e virtuosi costumi. Altri diceuano di Paolo ch'egli era *Annunciator nouorum dæmoniorum*. Publicatore di Dei nuoui, pellegrini, non conosciuti insino à quel giorno in Atene. La voce *nouorum*, si può anco del greco voltare, *strani*, perche strana cosa poteua parere che d'vn'huomo crocifisso si predicasse, & affermasse che fosse Dio, e che da morte à vita fosse risuscitato, che è quello che soggiunge S. Luca dicendo; *Quia Iesum, & resurrectionem annunciabat eis*. La parola *Dæmoniorum* si piglia in buona parte, e significa e comprende qual si voglia diuinità.

S. Paolo è fatto prigione in Atene, e condotto al Senato de gli Areopagiti, e della naturale curiosità de gli Ateniensi. Cap. 22.

1 NOn tardò molto à solleuarsi contro di S. Paolo la persecutione, & è probabile che li Giudei, che erano in Atene vi haueßero parte, e fossero istigatori del popolo, come haueuano fatto nelle Città di Filippi, di Beroea, e di Tessalonica. *Et apprehensum eum ad Areopagum duxerunt, dicentes: Possumus scire quæ est hæc noua, quæ à te dicitur, doctrina? Noua enim quædam infers auribus nostris. Volumus ergo scire quidnam velint hæc esse*. Tu insegni, diceuano, vna nuoua, e da noi non mai più sentita dottrina. Vieni dunque al giudicio del Senato de gli Areopagiti, doue ne douerai dar conto, e noi intenderemo s'ella è buona, ò rea, e se dobbiamo ammetterla, ò rifiutarla. L'Areopago d'Atene fù vn Senato grauissimo, e stimato sapientissimo, la cui giuridittione era, come poi diremo, molto grande. Perche si chiamasse Areopago, non tutti gli autori conuengono. Alcuni che non hanno hauuto cognitione della lingua greca, dalla quale si deue pigliare la dichiaratione di questo vocabolo, gli hanno dato interpretationi ridicole. L'interprete d'Auerroe al lib. 2. della politica d'Aristotele al cap. 1. e 2. dice, che Areopago significa *Domicilium Philosophorum*, & Egidio Romano niente più dotto della lingua greca, quelle parole citate del Filosofo, *in Areopago* interpreta, *in illa ciuitate*. Deuesi dunque dedurre questa voce, che non è semplice, ma composta da ἄρης, & πάγος, la prima delle quali significa *Marte*, e la seconda, *colle*, si che Areopago vuol dire, *Colle* di *Marte*. Stefano de Vrbibus autore greco, dice, che l'Areopago era vn promontorio in Atene, cioè vn colle sopr'il mare, & Isidoro Pelusiota nell'epistola 91. e 92. del lib. 2.

lib.2. dice, che detto luogo fù così chiamato, perche secondo le fauole, iui fù condennato Marte di certo delitto. Più vero è quello che afferma Demostene di patria Ateniese nell'oratione contro d'Aristocrate, che non da Marte quiui giudicato, ma da gli huomini martiali, & homicidi, così fù detto quel luogo, e quel tribunale, perche in esso si trattauano *causæ homicidarum, qui martiali, ac hostili animo quempiam trucidassent; cum de cædibus fortuitis ad Palladium tribunal ageretur*. S. Agostino nel lib. 18. de ciuit. Dei al cap. 10. adduce, ma non approua, l'autorità di Varrone, che l'Areopago fosse detto dal giudicio di Marte, quiui esercitato da dodici Dei, essendo stato fatto reo auanti di essi di certo homicidio, e con sei voti assoluto. Queste sono fauole, ma le fauole sono spesse volte argomento d'antichità, come nel nostro caso dell'origine di questo Senato, perche ignorandosi il principio d'alcuna cosa, ricorsero gli antichi alle fauole, e finsero varie strauaganze, e fecero, come nota Plutarco nella vita di Teseo, come fanno li Geografi, che hauendo descritto nelle loro tauole quella parte del mondo che è conosciuta; aggiungono poi anco il paese incognito, & in esso dipingono dragoni, & altri animali mostruosi e fauolosi. Plutarco nella vita di Solone, che fù legislatore de gli Atenies, lo fà autore dell'Areopago. Eusebio nella cronica vuole che fosse più antico, & istituito da Cecrope. Comunque si sia, fù antico assai, e longo tempo durò, perche, come habbiamo da Luciano in quel dialogo ch'egli intitolò, *Hermotimus*, il Senato de gli Areopagiti era tuttauia in Atene al suo tempo. La giuridittione poi de gli Areopagiti era molto ampia, perche oltre il giudicare le cause capitali, volle Solone, che alla loro giuridittione appartenessero li negotij della Republica, perche, come dice Plutarco nella vita pure di Solone, questo legislatore li constituì, *rerum omnium speculatores & custodes*. Cicerone ancora, & Aristotele gli danno autorità sopra le materie spettanti alla guerra; & Isocrate in quella oratione che intitolò

titolò *Areopagiticus*, dice che erano come Censori, e correttori de' costumi; e Platone nell'Axioco, e Demostene contro Neera attribuiscono à gli Areopagiti la giuridittione spettante alla religione, & à' sacerdotij, per la qual cagione à questo tribunale fù rapito il santo Apostolo. Era in Atene delitto capitale, ò negare che ci fossero gli Dei, ò senza l'autorità e facultà del Senato tentare d'introdurre nuoui riti religiosi. Così fù bandito Diagora con taglia d'vn talento à chi l'hauesse vcciso, e questo perche si burlaua delle superstitioni loro; & Anassagora come empio fù condannato à morte. Il medesimo sarebbe auuenuto à Protagora, s'ei non si fosse prestamente sottratto dal pericolo, perche metteua in dubbio la diuinità di quei Dei, ch'essi adorauano, ma non potendo hauere l'autore, diedero alle fiamme li libri c'haueua composti e publicati. Socrate finalmente con ducento ottant'vn voto fù condannato à bere il veleno e morire, perche non hauendo per veri Dei quelli che in Atene s'adorauano, insegnaua nuoua dottrina in materia di religione. Grande adunque e molto ampia fù l'autorità, e giuridittione de gli Areopagiti, e grande il rispetto che à questo tribunale si portaua, & è memorabile quello che dice Demostene nell'oratione contro d'Aristocrate, che anco li tiranni che signoreggiarono la Republica Ateniese, non furono mai arditi di sminuirgli l'autorità. Anzi tanto grande era la riuerenza che si portaua à questo venerabile Senato, che quando la Città d'Atene hebbe li Re, & al consesso loro interueniuano, deponeuano il diadema, come lo dice Polluce autor Greco nel primo libro del suo Onomastico. L'integrità poi nel giudicare è stata da tutti gli antichi scrittori celebrata. Si radunauano solamente tre giorni nel fine di ciaschedun mese, si proponeuano semplicemente le cause, narrando senz'affetti & ornamenti oratorij il fatto, e s'adduceuano le ragioni à fauore, e contro del reo, e se alcuno de gli oratori hauesse ecceduto con procurare con artificio di parole d'offuscare la verità, e migliorare à questo modo la
cau-

causa che difendeua, se gl'imponeua silentio; oltre che li giudicij s'esercitauano all'oscuro, accioche la presenza del reo non hauesse forza di commouere l'animo d'alcuno di essi, e lo facesse deuiare dalla retta strada dell'incorrotta giustitia. Per quest'effetto si scieglieuano huomini di prouata virtù, e che in altri magistrati minori hauessero dato saggio di prudenza, di sapere, e d'integrità, e s'aggregauano à questo Senato, onde tanto grande fù la riputatione di ciascheduno di questi Senatori, che volendosi lodare alcuno per l'integrità, grauità, rettitudine, & innocenza della vita, si diceua che era vn Areopagita, al qual modo di dire alluse M. Tullio nell'epistola 13. del lib. 1. ad Atticum. Alla presenza di questi Senatori staua ciascheduno modestamente composto, tanto che ne anco haueuano ardire di ridere, & Eschine oratore famoso d'Atene emolo di Demostene dice, che hauendo il popolo riso alla presenza del Senato Areopagitico, fù ripreso da vno detto Pirandro, & il popolo rispose, che ben sapeua, che alla presenza dell'Areopago non si doueua ridere. *Non ignoramus, ò Pyrander, non oportere in horum præsentia ridere; verum tantæ sunt veritatis vires, vt omnes hominum superent rationes.* Questa così straordinaria grauità de gli Areopagiti andò in prouerbio appresso de' Greci, che però soleuano dire: *Areopagita tristior.*

2 Nota S. Luca che quegli Ateniesi, che condussero prigione S. Paolo al giudicio de gli Areopagiti, ciò fecero più per la loro innata curiosità d'intendere cose nuoue, che per desiderio d'approfittarsi di tale notitia. Erano, dice, gli Ateniesi tutti, come anco li forastieri che in quella Città dimorauano e praticauano, in gran maniera curiosi, & ad altro nõ attendeuano, che ad vdire, ò ad altri riferire le nouelle che da diuerse parti s'intendeuano. *Athenienses autem omnes, & aduenæ hospites, ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid noui.* Questo vitio de gli Ateniesi era molto prima stato notato da Demostene, mentre nell'oratione intitolata, *Ad Philippi epistolam*, disse così: *Nos autem, dicam*

enim

enim quod verum est, hic desidemus cunctantes semper, ac decernentes, & sciscitantes in foro nunquid noui dicatur. E Tertulliano nel libro de Anima al cap. 3. per questa stessa curiosità d'vdire e dire nouelle chiama Atene, *linguatam ciuitatem*, città linguacciuta. Ne andaua esente da questo vitio, ò và al presente la città di Roma, della quale S. Girolamo nell'epistola 17. ad Marcellam, dopo d'hauer detto che in essa sono li trofei de' santi Apostoli, e la confessione de' martiri, con altre lodi, soggiunge che in essa molto tempo si perdeua nelle visite, e nell'vdire, e raccontar nouelle. *Videri, & videre; salutari, & salutare; laudare, & detrahere, audire, & proloqui.* Il medesimo suole auuenire anco nell'altre città, massime nelle maggiori, molto popolate, mercantili, massime se in esse risiede la corte del Prencipe, & in tempo di guerra. Homero, che nel suo poema molto esattamente descriue li costumi de gli huomini, non passò sotto silentio la curiosità delle nouelle, e li discorsi che si fanno da gli scioperati circa gli auuenimenti publici, e priuati de' cittadini, e della Republica, mentre nel 3. dell'Iliade dice, che alcuni vecchi Troiani inhabili per la graue età à portar l'armi, sedeuano vicino alla porta della città discorrendo della guerra, e di quello che in essa occorreua alla giornata.

Confestim deinde peruenerunt vbi Sceæ porta erant,
Priamus autem, & Panthous, & Tymanthes,
Lampusque Clytiusq; Hicetaonq; ramus Martis,
Vcalegonq; & Antenor, prudentes ambo,
Sedebant populi seniores in Scæis portis,
Ob senectutem iam à bello cessantes, verũ concionatores
Boni, cicadis similes, quæ in sylua
Arbori insidentes vocem suauem emittunt.
Tales scilicet proceres Troianorum sedebant.

Dice, che *erant concionatores boni*, il che significa che erano gran parlatori, che però conuenientemente si paragonano alle cicale, che nella stagione più calda dell' estate, mai non

non raffinano di cantare, ò di stridere. Passa poi il Poeta à raccontare li discorsi che quei vecchi faceuano, ch'erano de gl'interessi della guerra, che li Greci faceuano à' Troiani, per ragione di Elena, la quale se ben lodauano dall'estrema bellezza, e però in qualche parte scusauano Paride, che non si lasciaua disporre à restituirla; con tutto ciò conchiudeuano ch'era meglio che si consegnasse à Menelao suo marito, del quale pur all'hora veniua auuiso dal campo, che doueua combattere con Paride à corpo à corpo. Aristotele nel lib. 3. della sua filosofia morale al cap. 10. parla di questi che tutt' il giorno consumano in nouelle, & in discorsi sopra de gli auuisi che vengono delle cose di fuori, e dice, che non si dà loro nome e taccia d'intemperanti, ma di ciarloni, e cicaloni. *Qui fabularum narrationumque studiosi sunt, & de quibuslibet rebus colloquendo dies conterunt, magis* ἀδολέσχους, *appellare solemus, quã intemperantes*, ἀκολάστους. Quelli si dicono essere, *Fabularum studiosi*, che cercano di sapere le cose nuoue, delle quali si ragiona nella città, e *fabula*, qui non significa narratione finta, ma racconto di qual si voglia sorte, che latinamente à *fando*, si dice *fabula*, ò sia vera la cosa che si sparge nel popolo, ò sia finta. Dice dunque Aristotele di questi tali che non si sogliono chiamare intemperanti, il che è vero, pigliando la voce, *Intemperante*, nel suo più proprio e più ristretto significato, perche nel più ampio non disconuiene à questi tali la nota d'intemperanza di lingua, che non raffrenano nel parlare souerchio, & intemperanza di curiosità in voler sapere tutto quello che si fà ò si dice dentro e fuori della città, che però Plutarco nell'opuscolo de curiositate dice: *Intemperantia est curiosum esse, non aliter quam esse adulterum*. Quanto à quello che dice il Filosofo, che li ciarloni si chiamano propriamente ἀδολέσχοι, *adoleschi*, si deue sapere che soleuano gli antichi hauere certi ridotti, ò loggie, doue erano disposte le banche per sedere, e questi ridotti si chiamauano, λέσχαι, *lesche*, e da queste *adoleschi* quelli, che in esse frequentemente praticauano, &

in discorsi di nouelle, ò d'altre simili materie si tratteneuano. Dura anco hoggidì questo costume delle loggie, e ridotti, perche dura la curiosità, diffetto difficilmente separabile dalla natura dell'huomo, e dura con eccesso, perche simili radunanze, e discorsi si fanno anco ne' sacri tempij, e mentre si celebrano li diuini vfficij, à' quali si douerebbe riuerenza maggiore dalla pieta Christiana. S'aggiunge che la curiosità delle nouelle và congionta con la mormoratione, perche sono gl'inuestigatori de' fatti altrui, e li desiderosi di sapere quello che passa nel mondo, e nella città, simili alle sanguisughe, che da' corpi à' quali s'attaccano, succhiano il sangue più corrotto, e tal volta vengono ad essere onerosi assai, & odiosi, mentre vogliono saper quello, ch'io desidero sia segreto. Che portate voi sotto cotesto mantello? interrogaua vno di questi curiosi; ma rispose l'altro sauiamente: Per questo appunto lo porto coperto, perche non voglio che si sappia che cosa sia. Non ci è vento più molesto e dispiaceuole di quello, che d'attorno ci leua il mantello; del che li curiosi fanno anco peggio, perche ad vn certo modo ci leuano anco il riparo delle porte, delle finestre, e delle stesse pareti della casa, mentre à guisa de' gabellieri importuni vogliono vedere anco quello che chiuso si porta nella valigia. Gli huomini scelerati si chiamauano da gli Ateniesi *ἀλιτήριοι*, *Alitirij*, l'etimologia del qual vocabolo viene dall'osseruare curiosamente quelli, che al tempo della fame priuatamente nelle loro case girauano la mola, per farsi vn poco di farina, e prouedere al proprio bisogno in tẽpo di quella carestia. Li calunniatori ancora e delatori chiamauano, *Sicofanti*, vocabolo che hà niente meno gratiosa origine, perche con questo nome furono primieramente chiamati quelli, che curiosamente osseruauano quei che portauano li fichi fuora del territorio, per accusarli come trasgressori della legge che ciò vietaua; onde poi s'ampliò la significatione di questa parola à significare ogni sorte di gente maligna, odiosa, calunniatrice, e di mal affare. Ma ritorniamo, dopo

po

po questa digressione de gli Areopagiti, e curiosi, come spero nè inutile nè ingrata, ad vdire quello che nel Senato de gli Areopagiti disse il sant' Apostolo Paolo.

Del ragionamento che S. Paolo fece nel Senato de gli Areopagiti. Cap. 23.

1 POsto S. Paolo alla presenza del Senato, diede principio al suo ragionamento, mostrando che à torto l'accusauano, quasi ch'egli fosse inuentore e publicatore di Deità non adorata in Atene. Io non posso fare, ò Ateniesi, diceua egli, che non lodi in voi vn segno che scorgo d'inclinatione alla pietà, & alla religione, vedendo tanti altari in varij luoghi eretti ad honore di diuersi Dei, & in particolare caminando per la città m'è occorso d'osseruare che fra gli altri hauete anco vn altare dedicato ad vn Dio sconosciuto, come mostra la stessa iscrittione, e titolo, che è tale. *Al Dio non conosciuto*, hor di questo Dio da voi honorato, e riceuuto io ragiono, e disputo ne' circoli, e ne' congressi con li filosofi, e nelle prediche mie al popolo. *Stans autem Paulus in medio Areopagi*, dice S. Luca, *ait: Viri Athenienses per omnia quasi superstitiosiores vos video; præteriens enim, & uidens simulacra vestra, inueni & aram, in qua scriptum erat: Ignoto Deo, quod ergo ignorantes colitis hoc ego annuncio vobis*. Questo fù il principio del sermone dell' Apostolo e l'introduttione per annuntiare à gli Ateniesi la vera fede e cognitione dell'vnico vero Dio, e di Giesù Christo saluator del mondo Quanto tocca à questo Dio incognito, Pausania autore greco nel principio subito del primo libro fà mentione d'vn' altare che si chiamaua, de' Dei sconosciuti: *Incognitorum Deorum altare*, e S. Gio. Grisostomo nell'homilia 38. sopra gli Atti dice, che gli Ateniesi honorauano molti Dei d'altre nationi, e dubitando che ci fosse qualch' altra diuinità alla quale si douesse il colto religioso, della qua-

dell'Areopagita: *Deus ignotus in carne patitur, ideoq; uniuersum hisce tenebris obscuratur, & concutitur.* Et è anco molto probabile che quest'altare fosse dedicato al vero Dio de gli Ebrei, che era famoso anco nell'altre nationi, al cui tempio veniuano anco li Gentili, & offeriuano doni, & à loro spese faceuano far sacrificij. Di questo Dio qualche cognitione poteuano hauere hauuta gli Ateniesi da gli Ebrei, che habitauano in Grecia, e nell'istessa città d'Atene, e dalle sacre scritture, che dall' idioma Ebreo erano già voltate in lingua Greca, & erano à molti venute in cognitione: & è probabile che à questo Dio dessero nome di sconosciuto, per che non si rappresentaua con simolacri, pitture, ò statue, come li loro idoli, essendo ciò vietato nella legge Mosaica, che però Giuuenale schernendo la religione de' Giudei, dice nella Satira 14. che niun' altra cosa adorauano fuor che le nuuole:

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem,
Nil præter nubes, & cæli numen adorant.

e Lucano parimente, parlando del Dio de gli Ebrei, lo chiama incerto, per questa stessa ragione che detta habbiamo:

-- nam dedita sacris
Incerti Iudæa Dei --

Questo Dio forse adoraua Socrate, il quale non credeua, nè ammetteua la moltitudine de' Dei, onde per questa causa come Ateo fù accusato, e fatto morire, come accenna S. Giustino martire nell'Apologia che scrisse à fauore de' Christiani, e presentò ad Antonino Pio Imperatore, mentre dice: *Postquam autem Socrates vera ratione, & accurata inquisitione facta hæc in apertum proferre, & mortales à dæmonibus abducere conatus est, ipsi dæmones per quosdam homines malitia gaudentes effecerunt, vt tanquam atheus, & impius occideretur, dicentes eum inferre noua dæmonia.* Et Aristofane scrittore di comedie, che visse al tempo di Socrate, lo burla in quella comedia che intitolò, *Nubes*, le nuuole, dicendo ch'egli adoraua le nuuole. Con ragione e Socrate e gli Ebrei,

Ebrei, e noi Christiani adoriamo questo Dio del quale disse Giob al cap. 22. *An non cogitas quod Deus excelsior cælo sit, & nubes latibulum eius*, et Isaia nel cap. 45. *Verè tu es Deus absconditus Deus Israel*, e Gieremia al 32. *Magnus consilio, et incomprehensibilis cogitatu*, e per questo Dio nascosto, e non conosciuto, ne anco da quelli che lo conoscono, perche la sua essenza, e le sue perfettioni non sono comprensibili da intelletto humano, ò Angelico.

2 Fatto dal santo Apostolo questo breue proemio nel Senato de gli Areopagiti, doue erano vietati gli artificiosi esordij de gli oratori, dà principio ad esporre la sua dottrina, cominciando dal sommo principio di tutte le cose, circa del quale tante erano, tanto varie, e fra di se contrarie le opinioni de' Filosofi. *Deus*, dice, *qui fecit mundum, & omnia quæ in eo sunt*. Iddio che è creatore del cielo e della terra, e di tutta questa vniuersità del mondo, questi è Signore del tutto, & hà vn sourano & independente dominio di tutte le creature visibili & inuisibili, corporali e spirituali, e perche è immenso, e non può essere compreso e rinchiuso da luoghi, termini, ò confini, perciò ne anco è rinchiuso ne' Tempi, nè hà bisogno di luogo, ò di figure, nè d'altra cosa che sia opera d'huomini, perche anzi egli è quello che dà loro la vita, l'anima, e la respiratione. *Hic cæli & terræ cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur indigens aliquo, cum ipse det omnibus uitam, & inspirationem, & omnia*. Questo Dio formò di sua mano Adamo padre di tutt' il genere humano, dal quale sono stati propagati gli huomini, che habitano sopra la faccia della terra. Questo parimente hà ordinato la varietà delle quattro stagioni dell'anno con tale concerto, che l'vna succeda all'altra; si come anco hà distribuito li paesi assegnando le varie parti di questa terra, à diuerse nationi, determinando li suoi confini, e separando le vne dall' altre con certi termini fissi di mari, monti, e fiumi. E quello che più si deue stimare, egli hà inserito nell'huomo, & inspirato vn

uiuo

viuo desiderio di cercare Dio suo sommo bene, con il discorso della ragione, della quale l'hà proueduto, à fine che salendo e solleuandosi à lui per mezzo delle creature, intendesse che se bene non è corporale, nè si può toccare è palpare con le mani, egli è però à noi sempre presente per essenza, e potenza. *Fecitq; ex vno omne genus hominum inhabitare super vniuersam faciem terræ, definiens statuta tempora, et terminos habitationis eorum, quærere Deum si fortè attrectent eum, aut inueniant, quamuis non longe sit ab vnoquoque nostrum.* Questo è quello che Minutio Felice dice elegantemente in quel suo libro intitolato Octauius. *Qui vbique non tantum nobis proximus, sed infusus est.* Perche come disse Arato Poeta greco, in Dio, e per Dio habbiamo l'essere, la vita, il moto, & ogni bene. *In ipso enim* dice S. Paolo, *viuimus, mouemur, et sumus, sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt: Ipsius enim et genus sumus.* A questo poeta Greco possiamo noi aggiungere il prẽcipe de' Poeti Latini Virgilio, che nel 4. della Georgica disse di Dio.

-- ire per omnes
Terrasque tractusq; maris, cælumq; profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omnę ferarum.
Quemq; sibi tenues nascentem arcessere vitas.

Tutti siamo *Dei genus*, perche siamo sue creature, & opera delle sue mani. Da questo luogo del poeta Arato così argomenta S. Paolo. Se ciò è vero che noi siamo creature, & in vn certo senso figli di questo Dio, almeno egli douerà essere vguale à noi nella natura, s'egli non è anco qualche cosa di più. Se dunque noi, che da lui siamo stati fatti, siamo viuenti, non si deue credere di lui che sia senza vita, come sono gl'idoli di varij metalli, di terra, ò di marmo, che si adorano; e sono opere di scultori, & inuentioni d'huomini. *Genus ergo cum simus Dei, non debemus æstimare auro, aut argento aut lapidi sculpturæ artis, aut cogitationis hominis diuinum esse simile.* Et appunto segue à dir Paolo, ci voleua

ua vna patienza e longanimità diuina in sopportare tanti secoli l'empietà di quest' errore dell'idolatria, come hà fatto Iddio, che meritando il mondo vn graue & vniuersal castigo, non hà scaricato sopra li peccatori la sua spada vendicatrice, ma al presente gl'inuita à penitenza, e dà loro agio di pentirsi & emendarsi, prima che venga l'vltimo giorno, fine di tutti li secoli, quando doueranno tutti gli huomini risuscitare da morte à vita, e ripigliare li corpi loro, e conparire auanti di Giesù Christo, Crocifisso in Gierusalemme, e poi risuscitato, & hora viuente e regnante in Cielo, che da Dio è stato determinato giudice giusto & incorrotto, conforme alla sentenza inappellabile del quale, si darà il premio meritato à' buoni di vita eterna nel Cielo, & à' rei castigo nelle fiamme infernali parimente per tutta l'eternità. Questo è il senso di quelle parole dell' Apostolo. *Et tempora quidem huius ignorantiæ despiciens Deus, nunc annunciat hominibus, ut omnes ubique pænitentiam agant, eo quód statuit diem in quo iudicaturus est orbem in æquitate, in uiro in quo statuit, fidem præbens omnibus, suscitans eum à mortuis*. Queste vltime parole, *fidem præbens &c.* fanno questo senso: Dio ha risuscitato il suo figlio naturale Giesù Christo, e l'hà fatto vedere à molti viuo dopo della sua risurrettione, accioche niuno hauesse difficoltà in persuadersi esser vero questo articolo, che à molti pareua incredibile, non essendo proua più efficace per mostrare che alcuna cosa possa farsi, che il far vedere che già si sia fatta.

3 Quando vdirono li Areopagiti che Paolo voleua persuadere la risurrettione de' morti, alcuni se ne rideuano, e faceuano beffe, come di cosa che da huomini sensati, quali erano quelli di quel Senato, prudentemente credere non si potesse, e particolarmente gli Epicurei saranno stati del numero di questi, perche stimauano che con la morte del corpo morisse anco l'anima, onde non potesse hauere luogo questa dottrina della risurrettione. *Cum audissent autem resurrectionem mortuorum, quidam irridebant*; il ridere sempli-

plicemente, è molte volte segno d'ignoranza, ma il ridere con farsi beffe di quello che alcuno fà, ò dice, è segno non solo d'ignoranza, ma ancora di disprezzo. *Quæcumque ignorant blasphemant*, dice S. Giuda Taddeo nella sua epistola canonica al numero 10. Si burlano gli huomini, e dicono male di quelle cose che non intendono. Non fù infruttuoso il ragionamento fatto nell'Areopago dal Santo Apostolo, il quale probabilmente con più parole hauerà spiegato li pũti che S. Luca tocca con breuità. *Quidam vero viri adhærentes ei crediderunt, in quibus & Dionysius Areopagita, & mulier nomine Damaris, & alij cũ eis*. Vno di questi fù S. Dionisio Areopagita, del numero di quei Senatori, huomo famoso per santità, e per dottrina, li cui libri si leggono anco hoggidì con ammiratione, che fù da S. Paolo lasciato Vescouo d'Atene, e passò poi in Francia Vescouo di Parigi, e fù martire glorioso. Alla conuersione di questo grand'huomo è probabile che molto giouasse quell'Ecclisse da lui veduta in Egitto, quando nella passione del Signore s'oscurò il Sole, come di sopra detto habbiamo. Con S. Dionisio si conuertirono anco altri in Atene, frà quali S. Luca nomina vna donna detta Damaris, la quale alcuni hanno creduto che fosse moglie del medesimo Dionisio, ma questo non pare verisimile, che non l'hauerebbe tacciuto il sacro historico, se hauesse fondamẽto di verità, sicome parlãdo d'Aquila, come vederemo nel seguente capitolo, disse: *Inuenit quendam nomine Aquilam, & Priscillam vxorem eius*. E nel c. 24. de gli Atti: *Veniens*, dice, *Felix cum Drusilla vxore sua*. Dicendo poi S. Luca che si conuertirono molt'altri, è probabile che vno di questi fosse il B. Hieroteo di natione Ateniese huomo santissimo e dottissimo, del quale si fa mentione nel Menologio de' Greci il 4. giorno d'Ottobre con le seguenti parole: *Natalis Sancti Patris nostri Hierothei, qui fuit vnus ex numero Areopagitarum, qui ab Apostolo Paulo est instructus vna cum magno illo Dionysio, cumque religiosè vixisset, migrauit ad Dominum*. E l'istesso giorno nel martirolo

gio Romano leggiamo: *Athenis S. Hierothei discipuli B. Pauli Apostoli*. S. Dionisio Areopagita più d'vna volta nomina con lode questo Hieroteo, che fù suo amicissimo, e lo chiama anco suo maestro nel cap. 2. de diuinis nominibus mentre dice: *Hæc inclytus præceptor noster Hierotheus in Theologicis elementis supra naturæ modum mirabiliter celebrauit, quæ ipse à Theologis Sanctis* (intende gli Apostoli) *accepit; uel artificiosa literarum sacrarum indagatione perspexit, frequenti circa illas exercitatione, studioque diuturno, aut etiam diuiniore quadam inspiratione percepit, non solum discens, sed etiam patiens diuina*. E nel cap. seguente scusa il suo ardire d'essersi posto all'impresa di trattare le stesse materie tanto sublimi, che anco Hieroteo haueua trattate. Quello che S. Dionisio dice di S. Hieroteo che *non solùm erat discens*, ma anco *patiens diuina*, vuol dire che non solo era dotto speculatiuamente delle cose diuine, e spirituali, ma ancora le intendeua per propria esperienza. Hor mentre S. Paolo si fermaua in Atene, il che non sappiamo se fosse per lungo spatio di tempo, occupato con Dionisio, Hieroteo, & altri da lui conuertiti, aspettaua Timoteo e Sila suoi compagni, li quali quando furono arriuati, informarono il Santo Apostolo di quello che passaua in Tessalonica, & egli per cõfermare e consolare quei nuoui Christiani scrisse loro la prima lettera intitolata ad Thessalonicenses, doue nel 2. cap. al verso 17. con affettuosissime parole mostra il desiderio, che haueua di ritornarli à vedere e consolare. *Nos autem fratres*, dice, *desolati à vobis* (lontani da voi) *quasi patres & matres filijs suis orbati, aspectu, non corde, abundantius festinauimus faciem vestram videre cum multo desiderio, quoniam voluimus venire ad vos, ego quidem Paulus semel & iterum, sed impediuit nos Satanas*.

Si

Si parte S.Paolo d'Atene, e và in Corinto, e piglia alloggiamento in casa d'Aquila Pontico, e si guadagna il vitto con le opere manuali.

Cap. 24.

1 POst hæc, dice S. Luca nel cap. 18. *egressus ab Athenis uenit Corinthum*. Era Corinto à quel tempo Città famosissima dell'Achaia, ò vogliamo dire Pelòponeso, paese che hora si chiama la Morea, piena di ricchezze, e di traffico de' mercanti, perche era situata nello stretto che diuide due mari, cioè l'Egeo, e l'Ionio, & haueua due porti; vno de' quali si diceua Lecheo, & era quello ch'era sopra l'Ionio; e l'altro si chiamaua Schono, nell'opposta parte, sopra l'Egeo. Per ragione di questi due mari fù questa Città tanto da' Greci, quanto da' latini scrittori detta, *bimaris*, così Ouidio nel lib. 4. de Fasti disse:

Adriaticumque patens latè, bimaremque Corinthum.

& Horatio nell'Ode 7. dal lib. 1.

Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenen
Aut Ephesum, bimarisue Corinthi
Mœnia-

Tucidide nel libro primo della sua historia gli da titolo di grassa, e ricca, come sono ordinariamēte quelle Città, doue per il concorso de' mercanti, e corrispondenza e commercio con altri paesi, corre il denaro in gran copia. Fioriuano anco quiui gli studij delle lettere, e dell'arte oratoria in particolare, che però per tutte queste doti non dubitò M. Tullio nell'oratione pro M. Marcello di chiamare questa Città, *Totius Græciæ lumen*. A questa Città venne S. Paolo per cercare merci più pretiose, che non erano quelle, che in quel mercato s'esponeuano in vendita; venne per far acquisto d'anime, e per portare à quelli di Corinto la pretiosa

mercantia dell'Euangelica legge, e della cognitione di Giesù Christo venuto ad apportare la vera salute al mondo.

2 Giunto Paolo in Corinto, non cercò li palazzi delle persone principali ò ricche, ma osseruò il precetto di Christo, che haueua detto à' suoi Apostoli Matth. 10. 11. *In quãcumque ciuitatem aut castellum intraueritis, interrogate quis in ea dignus sit, & ibi manete*. Intese, o per diuina ispiratione, ò per fedele informatione hauuta, che quiui si ritrouaua vn certo Giudeo di natione, nato nel Paese di Ponto, ma Christiano di fede, e di religione, che da S. Pietro era stato conuertito in Roma, di doue s'era con la sua moglie partito, per vbbidire all'editto di Claudio Cesare Imperatore, che haueua ordinato che da quella Città sgombrassero tutti li Giudei. Parue à Paolo che la casa di questa Aquila sarebbe stato luogo opportuno per alloggiarui, perche oltre la bontà della vita, era anco della medesima professione, lauorando esso padiglioni, la qual arte esercitaua anco S. Paolo, quando non era impedito da' viaggi, ò dalla predicatione dell'Euangelio. *Et inueniens Paulus quendam Iudæum*, dice S. Luca, *nomine Aquilam, Ponticum genere, qui nuper venerat ex Italia, & Priscillam uxorem eius (eo quod præcepisset Claudius discedere omnes Iudæos à Roma) accessit ad eos*. Per qual cagione Claudio cacciasse li Giudei da Roma, l'habbiamo detto di sopra nel cap. 4. di questo libro al numero terzo marginale. Hor questo Aquila con la moglie sua Priscilla erano pieni di carità, la quale non solo essercitarono con San Paolo, ma vniuersalmente con tutti li Christiani, che però scriuendo l'Apostolo à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 16. 19. manda vn saluto da parte loro, e fà mentione della carità che riceueua nella loro casa, doue solito era d'albergare quando era in Corinto. *Salutãt vos in Domino multum Aquila et Priscilla, cum domestica sua Ecclesia, apud quos et hospitor*. Inuia questo salute da parte loro à quelli di Corinto, perche dopo d'essere stati qualche tempo assenti da Roma, vi erano poi ritornati, come si caua dal cap. vltimo dell'e-

dell,epiſtola à' Romani al numero terzo, doue leggiamo così: *Salutate Priſcam & Aquilam adiutores meos in Chriſto Ieſu (qui pro anima mea ſuas ceruices ſuppoſuerunt, quibus non ſolum ègo gratias ago, ſed & cuncta Eccleſia Gentium) & domeſticam Eccleſiam eorum*. Circa delle quali parole, le quali contengono gran lode di queſti due coniugati, S.Gio. Chriſoſtomo fece vn' homilia, che è nel tomo 4. dell'opere di queſto Santo, dopo le homilie ſopra l'epiſtola ad Romanos, & in eſſa da tre capi ponderò, & eſaggerò la bontà, e virtù loro. Il primo, perche non eſſendo nobili, ma profeſſori d'arte mecanica, ad ogni modo erano larghi, e liberali con li ſerui di Chriſto. Secondo, perche non erano benemeriti ſolamente di S.Paolo, ma di molt'altri ancora, à'quali faceuano bene e s'ingegnauano di giouare, con le limoſine, con l'eſortationi, e con il buon'eſempio, che è quello che nelle parole citate dell'epiſtola ad Romanos dice l'Apoſtolo: *Quibus non ego ſolum gratias ago, ſed & cuncta Eccleſia Gentium*. Terzo, perche haueuano con pericolo della propria vita difeſo l'Apoſtolo: *Qui pro anima mea ſuas ceruices ſuppoſuerunt*, accennãdo la perſecutione che contro di ſe in Corinto s'era ſolleuata, dalla quale principalmente fù ſaluato per diuina prouidenza, dapoi per l'aiuto de' buoni Chriſtiani, frà quali Aquila, e Priſcilla erano, ſicome li più antichi, così anco molto principali.

3 Alla caſa dunque di queſt'Aquila venne S. Paolo per le due ragioni che habbiamo dette, cioè perche era caſa è famiglia ſanta, e perche lauorauano di quell'arte, che egli ancora ſapeua fare. *Et quia eiuſdem erat artis manebat apud eos, et operabatur, erat autem ſcenofactoriæ artis*. Lauorauano padiglioni di cuoio, che ſeruiuano à' ſoldati nella guerra. Può parere marauiglia come S. Paolo nobile di naſcimento, e cittadino Romano, & alleuato ne' ſtudij delle lettere ſotto la diſciplina di Gamaliele, nella Città di Gieruſalemme, haueſſe atteſo ad imparare queſt'arte mecanica. A queſto ſi riſponde che fù antico coſtume de gli Ebrei, come l'han-

hanno lasciato scritto li Rabbini di quella natione, che quelli che voleuano darsi allo studio delle sacre lettere, & impararle sotto quei maestri, che publicamente le insegnauano, fossero insieme obbligati ad apprendere qualche arte mecanica, e manuale per esercitio del corpo, e per deuiare in certi tempi l'animo, dall'intentione dello studio, e per solleuamento della loro necessità, se forse fosse accaduto che si ritrouassero tal volta in bisogno. Con quest'arte dunque si procacciaua il vitto, per non essere oneroso à quelli, nelle case de' quali habitaua, e niuno potesse sospettare, che per interesse alcuno temporale andasse quà e là predicando. *Argentum & aurum*, dice egli stesso in questa historia de gli Atti al cap. 20. 33. *aut vestem nullius concupiui, sicut ipsi scitis, quoniam ad ea quæ mihi opus erant ministrauerunt manus istæ*. E nella prima epistola ad Corinthios al cap. 4. 12. dice: *Laboramus operantes manibus nostris*, e scriuendo à quelli di Tessalonica c. 2. 9. *Memores, estis fratres laboris nostri, & fatigationis, nocte ac die operantes, ne quem vestrum grauaremus*, & à' medesimi di Tessalonica nella seconda epistola al cap. 3. 8. dice: *Neque gratis panem manducauimus ab aliquo, sed in labore, & fatigatione nocte et die operantes, ne quem vestrum grauaremus*. Seguiua in questo l'Apostolo S. Paolo l'esempio di Christo Signore e maestro nostro, che nella sua giouentù esercitò l'arte fabrile, e se bene, come diceuamo, era Paolo nato nobile, & alleuato ne gli studij delle lettere, non istimaua allo stato suo disconuenirsi l'esercitio di qualche arte manuale. Sò che Senofonte dice nell'Economico, che *Mechanicæ sunt omnino abiectæ, ac iure à plerisque improbantur, quippe quæ corpora exercentium atterunt, adsidere homines atque vmbratiles esse cogunt. Nonnullæ verò ex ijs totos dies igni incũbere compellũt, eneruatis deinde labore membris necesse est, & animos debilitari, ac quodammodo ægrotare*. Sono, dice, comunemente stimate vili & anco nociue alla sanità del corpo, mentre tengono l'artefice come legato accanto della fucina, ò maneggiando

gli ſtromenti della ſua profeſſione, e con la ſtanchezza del corpo abbattono anco il vigore dell'animo, e lo rendono ad vn certo modo infermo. Et Ariſtotele nel lib. 3. della politica al cap. 3. dice, che nelle Republiche e Città ben ordinate, s'eſcludono da' conſigli quelli ch'eſercitano arti vili. E non pare che la nobiltà, e penſieri alti e generoſi poſſano cōpatirſi con ſimili eſercitij corporali faticoſi, quali ſono quelli dell'arti mechaniche. Riferiſce Euſebio Ceſarienſe nel libro 5. della ſua hiſtoria Eccleſiaſtica al cap. 15. pigliandolo da Egeſippo, che furono al tempo di Domitiano Imperatore chiamati à comparire alla preſenza dell'iſteſſo Domitiano alcuni, che ſi diceua eſſere della ſtirpe reale di Dauid, à' quali diſſegnaua quel tiranno di leuare la vita, per liberarſi dal ſoſpetto, che non ſi ſolleuaſſero vn giorno, & aſpiraſſero à ricuperare il regno della Giudea, ſtato già de' ſuoi maggiori; e che eſſendo ſtati condotti auanti di lui, & hauendo eſſo notato, & oſſeruato che haueuano le mani calloſe, come quelli che s'eſercitauano in opere manuali, e mecaniche, li laſciò partire liberi, ſenza dar loro moleſtia alcuna, ſtimando che non poteſſero hauere ſpiriti generoſi e nobili quelli, che s'occupauano in arti materiali e baſſe. Così l'Eccleſiaſtico al c. 38. dopo d'hauer fatto vn lungo racconto dell'arti fabrili, conchiude al numero 35. con queſte parole. *Omnes hi in manibus ſuis ſperauerunt, et vnuſquiſque in arte ſua ſapiens eſt, ſine his omnibus non ædificabitur ciuitas, et non inhabitabent, nec inambulabunt, & in Eccleſiam non tranſiliunt. Super ſellam iudicis non ſedebunt, et teſtamentum iudicij non intelligent, neque palam facient diſciplinam, et iudicium, et in parabolis non inuenientur*. Con le quali parole ſi vede ch'il Sauio eſclude gli artegiani dal maneggio della Republica, da' conſigli, e dalle giudicature, che ſono coſe ſpettanti à' nobili, e queſto per riſpetto dell'eſercitio vile, nel quale mentre s'occupano non poſſono hauere quella coltura di ſcienze, e d'eſperienza che ſi richiede in chi attende à' negotij politici del gouerno della Città. Io ſtimo veramente che la nobiltà

tà

tà non si compatisca con l'esercitare di proposito e continuamente l'arti mechaniche, il che sufficientemente si conchiude dalle cose che fin qui habbiamo dette. Non ripugna però alla nobiltà, nè è cosa indegna d'huomo honorato, il saper fare qualche opera manuale, che serua à certe hore per modesto trattenimento, e per aiutarsene in caso di bisogno, per guadagnarsi il vitto. Così vediamo che Prencipi grandi si sono dilettati di dipingere, ò di fabbricare horologij à ruote, ò di lauorare al torno. Et Eginardo nella vita di Carlo Magno scriue, che questo grand'Imperatore volse che ciascheduno de' suoi figliuoli imparasse qualch'arte manuale, e le figlie il far lauori di lino, ò di lana. Serue si fatta occupatione per fuggire l'otio, quale sappiamo per dottrina celeste, e per esperienza d'ogni giorno, essere origine, e fonte d'innumerabili e grauissimi mali, perche non potendo l'huomo stare senza qualche occupatione, ò interiore della mente, ò esteriore e corporale, se non ne hauerà alcuna buona, s'eserciterà in alcuna vitiosa, al modo che vediamo auuenire del terreno grasso, il quale se non è coltiuato, e sparso di buon seme, s'empie d'vrtiche, di spine, e d'herbe nociue. *Per agrum hominis pigri transiui, & per vineam viri stulti*, dice Salomone ne' Prouerbij al cap. 24. 36. *& ecce totum repleuerant vrticæ, & operuerant superficiem eius spinæ*. L'anima otiosa è vn seminario di tentationi, e di pensieri, e desiderij non solo inutili, ma anco rei, e tal volta scelerati, e si dà alla gola, & intemperanza, & ad ogni sorte di maluagità, che però molto conuenientemente assegnò Ouidio la cagione dell'esser Egisto diuenuto adultero, mentre dice nel libro de rimedio amoris.

Quæritur Aegisthus quare sit factus adulter,
In promptu causa est, desidiosus erat.

Ma si può anco apportare vn' altro fine lodeuolissimo che si può hauere dalle persone nobili & honorate nel fare alcune opere manuali, & è per poter hauere qualche cosa guadagnata con la fatica e sudor suo da dare à' poueri per limosi-

mosina;perche se ben ogni limosina data della robba propria è accetta à Dio, nondimeno quella che l'huomo guadagna con la sua fatica, & industria è à Dio più grata. Volendo Dauid per comandamento di Dio offerire vn sacrificio à sua diuina Maestà, Ornan Iebuseo gli daua gratiosamente e di buona voglia il terreno doue si doueua ergere l'altare, li buoi per vittime, e le legna per accender il fuoco, con tutt'il rimanente che fosse stato necessario per quella sacra fontione. Ma Dauid, come habbiamo nel secondo de' Paralipomeni al cap. 21. 24. rispose: *Nequaquam ita fiet, sed argentum dabo quantum valet, neque enim tibi auferre debeo, & sic offerre Domino holocausta gratuita*. Non voglio offerire à Dio sacrificij che non mi costino cosa niuna, ma voglio far offerta di cosa, che mi costi danaro, e fatica. Che se parliamo de' Religiosi, massime di quelli che professano vita contemplatiua, e stanno più ritirati nelle loro celle, senza molto praticare con li prossimi, è molto ragioneuole che à certi tempi s'occupino in qualch'opera manuale. Delli Monaci tanto dell'Egitto, quanto d'altri paesi, così scriue S. Epifanio all'heresia ottantesima. *In singulis monasterijs, tum in Aegyptiorum regione, tum in alijs omnibus, sic laborant ad iustitiam velut apes, in manibus quidem habentes ceram opificij, in ore verò guttas mellis, cum propria hymnifera voce vniuersorum Dominum iuxta proprium sensum laudat.* E S. Girolamo scriuendo à Rustico monaco dice così: *Aegyptiorum monasteria hunc tenent morem, vt nullum absque opere, aut labore suscipiant; non tam propter victus necessitatem, quam propter animæ salutem, ne vagentur perniciosis cogitationibus*. E nella vita di S. Antonio leggiamo, che da Dio fù così istrutto: *Antoni, quæris Deo placere? ora; et cùm orare non poteris, manibus labora; et semper aliquid facito*. Per questo S. Agostino compose vn libro *de opere Monachorum*; nel quale agramente riprende quei Monaci, che stanno otiosi, e non attendono à fare qualch'opera manuale. E tanto basti, se forse non è anco souerchio, di questa sorte

d'occupatione, nella quale S. Paolo s'esercitaua.
4 Ma non era Paolo tant' intento à quest' artificio suo di tessere padiglioni, che non attendesse con cura maggiore, e più diligente sollecitudine all'acquisto dell'anime à Christo, sapendo che, come egli stesso scrisse à Timoteo nella prima epistola al cap. 4. 8. *Corporalis exercitatio ad modicum vtilis est; pietas autem ad omnia vtilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Mentre dunque habitaua con Aquila li giorni festiui di sabbato si ritrouaua nella Sinagoga de' Giudei, e quiui parlaua del negotio della salute eterna, apportata al mondo con la venuta di Giesù Christo Messia, e Redentore del genere humano, & in questi discorsi, che di questa materia si faceuano, procuraua di giouare non solo à quelli della sua natione, ma anco à' Gentili, à' quali, conforme all'ordinario costume, non era vietato l'ingresso nelle Sinagoghe, per vdire li ragionamenti spettanti alla religione, e legitimo colto douuto à Dio. *Disputabat in Synagogis per omne sabbatum*, dice S. Luca, *interponens nomen Domini Iesu, suadebatque Iudæis, & Græcis*. E non solamente nella Sinagoga predicaua e disputaua Paolo, ma anco nelle case de' priuati tanto Gentili, quanto Giudei, come di se egli stesso l'afferma mentre dice nel cap. 20. de gli Atti: *Vos scitis quomodo nihil subtraxerim vtilium quo minus annunciarem vobis, & docerem vos publicè, & per domos, testificans Iudæis atque Gentibus in Deum pænitentiam & fidem in Dominum nostrum Iesum Christum*. In questo mentre Sila e Timoteo arriuarono dalla Macedonia, che non hauendo ritrouato il loro Maestro in Atene, vennero à cercarlo, & ad vnirsi con lui in Corinto, & era appunto il tempo quando S. Paolo con maggior feruore, e più instantemente predicaua Christo, procurando di persuadere à' Giudei che veramente egli era l'aspettato Messia. Ma perche essi contradiceuano, e bestemmiauano, detestando e rifiutando come erronea e scandolosa la dottrina di Paolo, per ciò egli per metter loro qualche terrore, scuotendo la sua
ve-

veste disse: *Sanguis uester super caput uestrum*, come se dicesse, cotesti vostri peccati d'infedeltà e di bestemmie contro del nostro Saluatore e Dio, verranno à scaricarsi sopra delle vostre teste con graue castigo. Io mi protesto, che sono innocente, e non hò punto di colpa in questa vostra perditione, me ne lauo le mani, vi lascio, e le mie fatiche impiegherò per l'auuenire nella conuersione de' Gentili, con speranza di raccorre più frutto, che non hò fatto con voi. Questa cerimonia di scuotere la veste in occasione di simili proteste & imprecationi, pare che fosse praticata dagli Ebrei, che però leggiamo nel secondo libro d'Esdra al cap. 5. 13. *Insuper excussi sinum meum, et dixi: Sic excutiat Deus omnem uirum, qui non compleuerit uerbum istud de domo sua, et de laboribus suis, sic excutiatur, & vacuus fiat. Et dixit vniuersa multitudo: Amen*. Vna simile cerimonia haueua ordinato Christo à gli Apostoli che facessero partendo da quei luoghi, doue la loro predicatione non fosse stata riceuuta, scuotendosi da' calzari la poluere, che dal loro terreno hauessero raccolta caminando. *Et quicumq; non receperint vos, neq; audierint sermones vestros, exeuntes foras de domo, uel ciuitate, excutite puluerem de pedibus uestris in testimoniũ illis*. Non fece S. Paolo quest'atto, perche non si partiua ancora da Corinto, ritenuto dalla sua molta carità, la quale non si lasciò vincere dalle ingiurie e contradittioni de gli Ebrei, ma procurò di vincere in bono malum.

5 Fatta dunque da Paolo la protesta che detto habbiamo, volendo verificare quello che haueua minacciato, lasciando la casa d'Aquila di natione Giudeo, passò ad habitare con vn Gentile che si chiamaua *Tito giusto*, la casa del quale era vicina alla Sinagoga. *Et migrans inde intrauit in domum cuiusdam nomine Titi iusti, colentis Deum, cuius domus erat coniuncta Synagogæ*. Non lasciò la casa d'Aquila perche fosse d'animo alienato da lui, ma per la ragione detta, e perche voleua con quest'atto mostrare che per l'auuenire voleua trattar più con li Gentili, che con li Giudei:

anzi tanto Aquila, quanto la sua famiglia, che tutt'era Christiana, sempre fù con Paolo congiontissima d'affetto, e d'vfficij di vera amicitia, e quando il santo Apostolo si partì da Corinto, fù dall'istesso Aquila, e da Priscilla sua moglie accompagnato, come diremo più abbasso, & habbiamo nel cap. 18. di quest' historia de gli Atti al numero 18. *Nauigauit in Syriam, et cum eo Priscilla et Aquila*. Quel Tito, in casa del quale si ritirò, era Gentile, e si chiamaua *Giusto*, forse per rispetto della bontà, & integrità de' suoi costumi. Può anco parere che *Giusto* non fosse sopranome, ma nome proprio, perche nel testo Greco non si dice, *nomine Titi iusti*, ma, *nomine Iusti*, che alcuni hanno taluolta due nomi, del che molti esempij habbiamo nella sacra scrittura. Di questo Tito dice S. Luca, che era *colens Deum*, cioè vn solo, e vero Dio, alieno dall'idolatria, e forse anco proselito, perche hauendo la casa congiunta alla sinagoga, haueua hauuto occasione, e commodità di trattare con li Giudei, e d'hauere notitia del vero Dio, e d'aggregarsi alla loro religione. Non è però questo Tito quello al quale S. Paolo scrisse l'epistola intitolata ad Titum, e che dall'istesso Apostolo fù fatto Vescouo di Candia, perche questo molto prima era Christiano, e quando S. Paolo venne d'Antiochia à Gierusalemme al concilio, del quale habbiamo parlato di sopra, lo condusse seco insieme con S. Barnaba, come l'habbiamo dall'epistola ad Galatas cap. 2. 1. doue dice: *Ascendi Ierosolymam cum Barnaba, assumpto et Tito*.

6 Con prudente consiglio elesse Paolo la casa di Tito Giusto vicino alla Sinagoga, dalla quale, ò perche esso non haueua per bene d'entrarui, ò perche li Giudei gli hauerebbono vietato l'ingresso, voleua non essere tanto lontano, che non potessero comodamente à lui ricorrere quelli, che dalla natione Giudea hauessero voluto conferire alcuna cosa spettante alla salute, come in fatti gli riuscì bene, e conforme al suo dissegno, e desiderio, concosia che il capo della Sinagoga detto Crispo, frequentando la casa di Tito si conuer-

uerti insieme con tutta la sua famiglia. *Crispus autem Archisynagogus*, dice S. Luca, *credidit Domino, cum omni domo sua, et multi Corinthiorum credebant et baptizabantur*. Alla casa di Tito huomo Gentile haueuano facile, e libero adito tanto li Giudei, quanto li Gentili, che però molti abbracciarono l'Euangelio per la predicatione di S. Paolo. Di questo Crispo non si fà più mentione da S. Luca in quest'historia, ma dall'epistola prima di S. Paolo à quelli di Corinto al cap. 1. 14. sappiamo che fù battezzato per mano dell'istesso S. Apostolo mentre dice: *Neminem vestrum baptizaui, nisi Crispum et Caium*. Di questi due habbiamo il seguente elogio nel martirologio Romano a' 4. d'Ottobre: In Corinto è il natale delli santi martiri Crispo e Caio, nominati da S. Paolo scriuendo a' Corintij. Non potè molto tēpo stare nascosta la conuersione di Crispo, persona frà li Giudei tanto qualificata, come quello che era capo della Sinagoga; che però essendosi li Giudei commossi à sdegno, e desiderio di far qualche graue risentimento contro dell'Apostolo, egli andaua pensando di sottrarsi dalla loro furia, non tanto per rispetto del suo pericolo, quanto per cagione de' nuoui Christiani, accioche non fossero afflitti, e perseguitati, sperando che con la sua assenza si quieterebbe la borrasca, ò almeno non sarebbe tanto fiera contro la Chiesa; ma Dio che con particolare prouidenza gouernaua Paolo, & indrizzaua li suoi dissegni, viaggi, e fatiche, gli fece animo, e gli ordinò che non si partisse. Di notte gli apparue Christo, il quale gli disse: Non hauer timore Paolo, parla pure confidentemente, ch'io sono in tuo aiuto, e non ci sarà niuno che possa impedire la tua predicatione, la quale sarà molto fruttuosa, e molti in questa città si conuertiranno, e riceueranno l'Euangelio. *Dixit autem Dominus nocte per visionem Paulo: Noli timere, sed loquere, et ne taceas, Propter quod ego sum tecum, & nemo apponetur tibi vt noceat te, quoniam populus est mihi multus in hac ciuitate*. Vbbidì Paolo, e si fermò in Corinto ancor vn'anno è mezzo, predicando ardi-

arditamente, e con frutto la parola di Dio. *Sedit autem ibi annum & sex menses, docens apud eos verbum Dei.*

Della persecutione solleuata in Corinto contro di S. Paolo, il quale si parti, & andò in Efeso, e d'indi in Gierusalemme. Cap. 25.

QVando parue à' Giudei tempo opportuno di muouere la persecutione contro dell'Apostolo, consultando insieme di quel che far si douesse, risoluerono di porgli le mani addosso, e condurlo prigione auanti del Proconsole dell'Achaia, detto Gallione, e d'accusarlo, che contro quello che disponeuano, e comandauano le leggi, predicasse e publicasse vn nuouo Dio. *Gallione autem proconsule Achaiæ insurrexerunt vno animo Iudæi in Paulũ, & adduxerũt eũ ad tribunal dicentes: Cõtra legẽ hic persuadet hominibus colere Deum.* Di questo Gallione probabilmente si crede ch'egli fosse fratello carnale di Lucio Seneca filosofo, e figlio adottiuo d'vn'altro Gallione, del quale Quintiliano fà mentione nel lib. 3. cap. 1. e nel lib. 9. cap. 2. chiamandolo, *Gallione padre*, per distinguerlo da questo Gallione Proconsole suo figlio. Giusto Lipsio ne' prolegomeni che fà auanti l'opere di Seneca, nota che Seneca il vecchio, detto il declamatore, hebbe tre figli segnalati, cioè Marco, che anco si chiamò Giunio Anneo Nouato; Lucio Anneo Seneca filosofo, che fù maestro di Nerone Imperatore; e Lucio Anneo Mela, che fù padre di Lucano poeta. Hor Marco detto anco Giunio Anneo Nouato, fù adottato, come detto habbiamo da Gallione, e da lui hebbe il nome, che però Eusebio nella sua Cronica lo chiama Giunio Anneo Gallione. Che questo fosse fratello di Seneca il filosofo l'habbiamo da vna sua epistola, ch'è la 104. doue parlando della partenza del suo fratello Gallione dell'Achaia, dice così: *Illud erat in ore Domini mei Gallionis, qui cum in Achaia febrem habere cæpis-*

pisset, protinus nauem ascendit, clamitans, non corporis esse, sed loci morbū. Chiama Gallione, signor suo, e perche era maggior d'età di Seneca, e per l'vfficio publico, e dignità di Proconsole. A questo suo fratello maggiore dedicò anco Seneca due suoi libri, cioè quello *de vita beata*, e quello *de remedijs fortuitorum*. Plinio nel lib. 31. al cap. 6. fà mentione del proconsolato di Gallione nell'Achaia, e conferma quello che dice Seneca, cioè ch'essendosi ammalato di febbre si partì dall'Achaia, e perche l'infermità era tale che pareua fosse principio di male tisico, nauigò alla volta dell'Egitto.

2 Hor li maluagi Giudei per muouere maggiormente il Proconsole à castigare l'Apostolo, ò se fosse possibile anco à leuargli la vita, ò condannarlo à prigione perpetua, stimarono che sarebbe à proposito per ottenere l'intento loro, opporgli delitto, che anco dalle leggi Romane fosse vietato, quale era il publicare, & voler introdurre senz'autorità del Senato nuoue Deità. Ma à pena haueuano dato l'accusa, e Paolo cominciato à parlare, per dar conto di se, che Gallione come huomo politico, e che poco conto faceua di queste dispute de' Giudei, che stimò essere vane sottigliezze, e sofisticherie loro, disse a' Giudei: Se si trattasse di qualche delitto, come di furto, homicidio, ò d'altra ingiustitia che costui fatta hauesse, io vi darei volentieri audienza, e con patienza ascolterei quello che voi voleste dire; ma di cotesto vostre questioni, che sono più per le vostre scuole, & academie, che per il mio tribunale, io non voglio, nè posso essere giudice, perche non intendo li vostri termini, con li quali parlate, e disputate della vostra legge. Ciò detto li licentiò dalla sua audienza. *Incipiente Paulo aperire os*, dice S. Luca, *dixit Gallio ad Iudæos: Si quidem esset iniquum aliquid, aut facinus pessimum, ò viri Iudæi, rectè vos sustinerem: Si vero quæstiones sunt de verbo, & de nominibus, & de lege vestra, vos ipsi videritis; Iudex ego horum nolo esse, et minauit eos à tribunali*.

3 Hauuta questa risposta non si partirono li Giudei senza dar

dar mostra della loro rabbia, & insolenza, conciosiache al-
la presenza dell'istesso Gallione posero le mani addosso à So-
stene, Prencipe della Sinagoga, conuertito al Christianesi-
mo, che assisteua à Paolo, in fauore del quale forse ha-
ueua detto alcuna cosa, e senza rispetto del pubblico magi-
strato, gli diedero alcune percosse, non ne facendo il Pro-
console conto alcuno, e forse ridendosene, e pigliandosene
ricreatione, come di gente vile, e di poca creanza, che in
tal luogo, e per questioni à suo parere tanto friuole, dispu-
tasse, e strepitasse senza giudicio. *Apprehendentes autē omnes
Sosthenem Principem Synagogæ, percutiebant eum ante tribu-
nal, & nihil eorum Gallioni curæ erat*. S. Gio. Grisost. nell'
homil 39. sopra gli Atti fù di parere che questo Sostene
fosse il medesimo con Crispo, perche dell'vno, e dell'altro si
dice che erano Archisinagoghi, cioè Prencipi e capi, e re-
golatori della Sinagoga, e che hauesse due nomi, come sap-
piamo hauer hauuto molti, de' quali si fà mentione nella
scrittura. Ma è certo che furono persone differenti, il che
parimente si proua con l'autorità del Martirologio Roma-
no, che di essi in diuersi giorni fà mentione, di Crispo à 4. di
Ottobre, e di Sostene à 28. di Nouembre, con le seguenti
parole: In Corinto S. Sostene discepolo di S. Paolo Aposto-
lo, del quale il medesimo Apostolo fà mentione scriuendo à
quelli di Corinto. Questi essendo Prencipe della Sinagoga,
e conuertito à Christo battuto grauemente alla presenza di
Gallione Proconsole, con honorato principio consecrò à
Dio le sue primitie. Anzi l'istesso S. Paolo chiaramente li di-
stingue nel primo capo della prima epistola à' Corintij, per-
che nel primo versetto dice: *Paulus Apostolus Iesu Christi
per voluntatem Dei, & Sosthenes frater, &c.* E dopo d'al-
cuni versetti al numero 14. fà mentione di Crispo dicendo:
Neminem vestrum baptizaui, nisi Crispum & Caium, &c.
Non hauerebbe l'Apostolo in giro così breue di parole no-
minata la stessa persona con due diuersi nomi, cagionando
oscurità, e dando occasione d'errare, se non fosse Crispo da
So-

sostene stato differente. Che se l'vno e l'altro si chiama Archisinagogo, non è marauiglia, perche non era forse vn solo il capo della Sinagoga, ouero à Crispo, dopo che s'era dichiarato Christiano, era succeduto Sostene; ò pure erano capi di diuerse sinagoghe, perche nelle città molto grandi, e frequenti di popolo non era inconueniente che vi fossero molte Sinagoghe, sicome erano in Gierusalemme, come habbiamo detto di sopra nel lib. 1. cap. 18. num. 6.

4 Cessata nel modo che habbiamo detto questa tempesta, si fermò S. Paolo in Corinto ancora per qualche spatio di tempo, e poi licentiatosi da' nuoui Christiani, s'imbarcò insieme cum Aquila e Priscilla sua moglie, per andarsene in Soria. *Paulus vero*, dice S. Luca, *cum adhuc substinuisset dies multos, fratribus valefaciens, nauigauit in Syriam, & cum eo Priscilla, et Aquila*. Soggiunge poi S. Luca quello che auuenne à S. Paolo nel porto di Corinto mẽtre staua in procinto d'imbarcarsi, dicendo: *Qui sibi totonderat in Cenchreis caput, habeat enim votũ*, cioè che quiui si fece tosare la zazzera, perche haueua voto. Nõ s'intende ch'hauesse semplicemẽte voto di portare la capigliatura, perche questo così precisamente pigliato & inteso, nõ è materia voto; ma vuol dire c'haueа fatto il voto del Nazareato che era voto celebre, e molto religioso nella legge vecchia, e quelli che questo voto faceuano erano come religiosi à Dio cõsecrati, e si chiamaua questo rito e voto, *voto grande*, anzi per Antonomasia tanto era dire, haueua fatto voto, quanto dire, s'era obbligato all'osseruanze dal Nazareato, come appũto in questo luogo, solamẽte si dice di S. Paolo, *Habebat enim votũ* Nel c. 6. de' Numeri si esprimono le obbligationi de' Nazarei. 1. Doueuano astenersi dal vino, e da qual si voglia altra beuanda fumosa, che potesse ingõbrare il ceruello, e cagionare vbbriacchezza; dall'vua ancora e fresca, e passa, come anco dall'aceto. 2. Doueuano portare continuamẽte la zazzera. 3. Non poteuano andare à funerarli, nè anco del padre proprio, ò madre, e se per cagion d'esẽpio, in qualche cadauero s'incontrauano, s'interrõ-

peua il corso del Nazareato di modo, che doueuano ritornare da capo, onde fatto il voto per vn'anno, se nell'11. mese, ò nel duodecimo non ancora finito si fossero imbattuti in vn morto, era necessario ricominciare questa cerimonia, come se non hauessero fatto nulla. Ho detto per cagion d'esẽpio, perche non in questa sola maniera per occasione de' cadaueri, ò morti s'interrompeua il Nazareato, ma anco se si fossero ritrouati in qualche casa, doue fosse alcuno moribondo, se hauessero toccato cadauero, ouero ossa di morti, ò toccato vn sepolcro, bastaua questo, *ut contaminarentur semper mortuo*, come parla la Scrittura, e douessero radersi il capo, e ricominciare e ripigliare tutte quelle osseruanze, come habbiamo detto. Hor S. Paolo haueua fatto questo voto, come dice S. Luca, *habebat enim votum*, ma non dice quando fatto l'hauesse, nè per qual fine, nè per quanto tempo, essendo in arbitrio di quello che faceua il voto, ò di farlo perpetuo, e per tutta la vita, ò di limitarlo ad vn certo tempo, v.g. per vn'anno. Pare probabile che questo voto fosse fatto da S. Paolo, non come hà creduto alcuno, auanti la sua conuersione, ma dopoi, e questo in gratia de gli Ebrei conuertiti al Christianesimo, che non sapeuano facilmente abbandonare le cerimonie della legge vecchia, che se bene era morta, non era con tutto ciò ancora mortifera, come di sopra ad altro proposito detto habbiamo, & erano le cerimonie del Nazareato assai penali, douendosi chi à tal voto s'obbligaua, astenere dal vino, vue, aceto, &c. come habbiamo detto, e stare anco in vna circospettione continua di non restar contaminato dalla presenza de' cadaueri. Anco l'obligo di non tagliarsi mai li capegli, nè in tutto, nè in parte, era cosa assai molesta, onde di Absalone figlio di Dauid leggiamo nel 2. libro de' Re al cap. 14. 26. che per alleggierirsi di quel peso della zazzera, vna volta l'anno si tosaua, *quia grauabat eum cæsaries*. S. Paolo dunque per hauere più beneuoli gli Ebrei, potendo senza peccato vsare di dette cerimonie, anzi con merito, per essere mortificatiue del senso, haueua fatto que-

sto voto per tempo determinato, e si crede che fosse gia molto tempo che haueua contratta tal obligatione volontaria, perche haueua per ordinario costume di non beuer vino, & ad imitatione dell'Apostolo pare che il suo discepolo Timoteo si fosse auezzato à questa astinẽza, che pero S Paolo l'ammoni, che vsasse vn poco di vino; e moderasse quel rigore, per rispetto dello stomaco, che se ne risentiua, e delle frequenti infermità, che patiua. *Noli adhuc aquam bibere propter stomachum tuum, & frequentes infirmitates*. Essendo dunque venuto S. Paolo al porto ò promontorio di Corinto che guardaua verso l'Oriente dalla parte del mare Egeo, (*Isthmus ipse Corinthiacus*, dice Pausania in Corinthiacis nel principio, *mari utrinque alluitur. Eius latera duobus promontorijs terminantur*; *Cencbreis & Lechæo*.) Si crede che s'imbattesse in qualche cadauero, ò gli auuenisse alcuno di quei casi, per li quali bisognaua ricominciare il Nazareato, e che però la lunga zazzera si radesse, come comanda la legge del libro de' Numeri al cap. 6. 9. mentre dice: *Si autem mortuus fuerit subito quispiam coram eo, polluetur caput consecrationis eius, quod radet illico eadem die*.

5 Imbarcatosi poi Paolo, e con la compagnia che habbiamo detto continuando il suo viaggio, arriuò in Efeso, & entrato, conforme al suo costume nella sinagoga, cominciò con li Giudei, che quiui erano, à trattare dell'Euangelio, e riuscì loro tanto grato, che voleuano ritenerlo più longamente appresso di se; ma egli nõ lo consentì per all'hora, se ben promise che sarebbe ritornato à riuederli. Quiui anco lasciò Aquila e Priscilla, che con lui erano venuti da Corinto. Può meritamente cagionar marauiglia questa amoreuole dispositione d'animo de' Giudei di Efeso verso di S. Paolo, ma l'idolatria che in quella Città regnaua insieme con la professione dell'arti dannate della magia, furono forse sufficienti à risuegliare il zelo di quei Giudei, e desiderare di ritenerlo appresso di se, sperando che la santità della vita di lui, e li suoi incorrotti costumi, accompagnati dalla eminente dottrina

che in lui scorgeuano, potessero molto giouare alla causa della religione, & al leuare le tante superstitioni, che regnauano in quel popolo. E può anco essere che S. Paolo, il quale s'affrettaua d'andare in Gierusalemme, e dissegnaua di ritornare poi in Efeso, riseruasse à quel tempo il dichiararsi più espressamente publicatore della diuinità di Christo, Messia, e redentore del mondo, lasciando fra tanto quiui Aquila e Priscilla, che andassero à questo preparando gli animi, per quando egli ad Efeso si fosse ricondotto. Per qual cagione s'affrettasse S. Paolo d'arriuare à Gierusalemme, non l'habbiamo dal sacro testo dell'editione vulgata latina, nel greco però leggiamo le seguenti parole: *Omnino oportet me proximum festum facere Ierosolymis*. Quale fosse questa festa, e per qual cagione volesse, ò douesse ritrouarsi à quel tempo in Gierusalemme, non si può dire, se non indouinando, certo è che non parla della Pentecoste, perche à quelli di Corinto nella 1. epist. al cap 16. 18. haueua scritto che la sarebbe in Efeso. Forse fù la solennità de' Tabernacoli che si celebraua il mese di Settembre. Disse l'Apostolo che ritornerebbe, *Deo uolente*, Tornerò se piacerà à Dio, maniera di parlare in più luoghi osseruata da lui. Cosi nell'epistola prima citata à' Corintij al cap. 16. 7. dice: *Si Dominus permiserit*, e nella medesima al c. 4. 19. *Veniam ad vos cito, si Dominus uoluerit*. E scriuendo à' Romani al c. 1. 10. *Si modo tandem aliquando prosperum iter habeam in uoluntate Dei ueniendi ad uos*. Questo modo di parlare conditionato, e subordinato al beneplacito della diuina volontà, è con parole notabili raccomandato da S. Giacomo nel cap. 4. della sua epistola, mentre dice: *Ecce nunc qui dicitis: Hodie, aut crastino ibimus in illam ciuitatem, & faciemus ibi quidem annum, & mercabimur, & lucrum faciemus; qui ignoratis quid erit in crastino (quæ est enim vita vestra? vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur) pro eo vt dicatis: Si Dominus voluerit, et si vixerimus, faciemus hoc, aut illud*. Non mi dica qualche leggista, dice Ambrosio Catarino sauia, e religiosamente

mente

mente, Non mi dica, che intendendosi sempre tacitamente queste conditioni, inutilmente s'esprimono con la voce, perche rispondo, che l'esprimerle gioua per rinfrescarci la salutevole memoria, e consideratione della morte, e della necessità che habbiamo in tutte le nostre attioni dell'aiuto diuino, ilche ci rende più humili, circospetti e modesti. *Nec dicat mihi Iurisconsultus aliquis ex sua regula; cum hæ conditiones tacitè subintelligantur, easdem frustra exprimi, quia expressio eorum, quæ tacitè insunt, nihil operatur. Nam operatur dicta expressio salutarem cogitationem imminētis mortis, et necessarij continenter auxilij diuini, quorum duorum cogitatio maximè nos circumspectos reddit, atque modestos, et humiles*. Partito Paolo d'Efeso, se ne venne à Cesarea di Palestina, doue altro non fece che prender terra, e salutare li Christiani che quiui erano, e così in passando intendere qualche nuoua di consolatione de' progressi della Chiesa, e poi se ne andò in Antiochia di Soria, doue fermatosi qualche tempo, vscì di nuouo in visita di quei paesi ne' quali prima haueua predicato, per la Galatia, e Frigia, confermando li nuoui Christiani nella fede, che haueuano riceuuto.

6 L'assenza dell'Apostolo S. Paolo da Efeso fù fra tanto supplita in parte da Aquila, e da Priscilla sua moglie, e da vn Giudeo di natione, di patria Alessandrino, detto Apollo, huomo erudito nelle sacre lettere, e che era dotato d'eloquenza, & efficacia nel ragionare, e se bene non era ancora battezzato con il battesimo di Christo, haueua però riceuuto quello di S. Giouanni per mano dell'istesso Santo precursore, dalle parole, e predicatione del quale, e dalla lettione delle sacre scritture istrutto, diceua che Giesù Christo era il Messia, e con molto feruore lo publicaua per tale. *Iudæus autem quidam*, dice S. Luca, *Apollo nomine, Alexandrinus genere, vir eloquens deuenit Ephesum, potens in scripturis. Hic erat edoctus viam Domini, & feruens spiritu loquebatur, et docebat diligenter ea quæ sunt Iesu, sciens tantum baptisma Ioannis*. Quest'vltime parole, *sciens tantum baptis-*

ma

ma Ioannis, possono fare due sensi; l'vno che non hauesse notitia del battesimo di Christo, e l'altro che fosse battezzato solamente con quello di S. Giouanni, à quel modo che di Christo si dice, che *non nouerat peccatum*, cioè non haueua fatto peccato, e nel Salmo, *quæ ignorabam interrogabāt me*, m'esaminauano sopra di quelle cose che io in niuna maniera fatte nõ haueua. Di quest'Apollo non dice S. Luca ch'egli fosse poi battezzato in Efeso, ma non se ne deue dubitare, sicome anco furono battezzati quelli de' quali scriue S. Luca nel principio del cap. 19. li quali haueuano riceuuto il battesimo di S. Giouanni e furono poi battezzati con quello che da Christo era stato istituito; & in ordine à questo battesimo si può credere ch'egli fosse da Priscilla, e da Aquila ammaestrato, e catechizzato, come nel Sacro testo s'accenna, mentre si dice, che *Priscilla, et Aquila assumpserunt eum, et diligentius exposuerunt ei viam Domini*. Non si deue lasciar passare senza riflessione l'humiltà d'Apollo huomo tanto letterato, come si dice qui da S. Luca, che nondimeno anco da vna donna volle imparare le cose spettanti all'eterna salute. Ma come non hebbe Apollo notitia del battesimo di Christo, se fù batrezzato da S. Giouanni, nel qual tempo anco Christo e li suoi discepoli battezzauano nella Giudea, e del qual battesimo di Christo parlò anco il Battista, come habbiamo dal cap. 3. dell'Euangelio di San Luca? Rispondo, che Apollo habitaua in Alessandria sua patria, e che venuto dall'Egitto nella Giudea, forse per occasione d'alcuna delle tre principali feste de gli Ebrei, hebbe notitia del battesimo di S. Giouanni, e lo riceuè, ma non intese cosa alcuna di quello di Christo, essendosi per breue tempo quiui fermato, e solamente di passaggio. Hor volendo egli andare nell'Achaia, fù accompagnato ò preuenuto con lettere, che in raccomandatione di lui scrissero li Christiani d'Efeso à quelli di Corinto, esortandoli à riceuerlo volontieri, & ad accarezzarlo, doue quando fù arriuato fù riceuuto con molte dimostrationi di carità, e quiui vtilmente impie-

gò

gò l'opera sua, perchè come dotto, eloquente, & efficace nel parlare, & argomentare, publicamente disputando confondeua li Giudei, e prouaua che Giesù Christo era il vero Messia. *Cumque vellet ire Achaiam, exhortati fratres scripserunt discipulis vt susciperent eum. Qui cum venisset contulit multum his qui crediderant. Vehementer enim Iudæos reuincebat publicè ostendens per scripturas esse Christum Iesum.*

S.Paolo visita le Chiese fondate in varij paesi, poi si riconduce in Efeso, e delle cose che quiui seguirono. Cap. 26.

1 MEntre che in Corinto s'impiegaua vtilmẽte Apollo in seruitio di quella nuoua Chiesa, hauendo Paolo visitato varie prouincie, consolati e confermati li Christiani nella fede, si ricondusse in Efeso, con animo di fermarsi quiui qualche tempo, perche essendo Efeso Città principale dell'Asia, speraua di poter fare vna messe d'anime molto copiosa. Hebbe egli sempre la mira alle città principali, e molto popolate, e che erano capi delle Prouincie, per la speranza del frutto maggiore che si fà in esse, dalle quali si sparge poi nelle città minori, e castella del contorno. Così più si fermaua in Gierusalemme della Giudea, in Antiochia della Soria, in Corinto & Atene di Grecia, poi in Roma d'Italia, & hora in Efeso città nobilissima dell'Asia minore, che, come di sopra habbiamo detto, fù chiamata *lume dell'Asia*; era in questa città quel famosissimo tempio dedicato alla Dea Diana, che secondo quello che scriue Plinio nel lib. 36. c. 14. della sua historia naturale fù fabbricato in ducent'anni, ò come egli stesso dice altroue, in quattrocento. Era questo grand'edificio situato in vn luogo alquanto paludoso, perche tali posti sono più sicuri da' terremoti, e per asciugare quella souerchia humidità del terreno, vi getta-

taro-

tarono prima copia grande di carbone. Era il tempio lungo quattrocento venticinque piedi, largo ducento venti, & il tetto era sostenuto da cento ventisette colonne, ciascheduna delle quali era alta sessanta piedi, e di queste trentasei con curioso lauoro erano intagliate. La statua di Diana era di legno di vite, e Plinio dice che fù eletta questa materia, per essere più d'ogn'altra di lunga durata, *Quia non est vlli ligno æternior natura*, così dice egli nel cap. 1. del libro decimoquarto. A questo tempio concorreuano li Gentili da tutta l'Asia, & altre parti del mondo, oltre che la città d'Efeso era anco piena di mercanti, e di professori d'ogni sorte di lettere, e particolarmente di Filosofi, e d'Efeso, come dice S. Gio. Grisostomo, era vscita la scuola di quelli che si chiamarono Ionici, alla quale appartenne Platone, Parmenide, Zenone, e Democrito. Molti anco in questa città attendeuano all'arte magica, il che afferma Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo al lib. 8. cap. 3. e noi più abbasso diremo.

2 Venuto dunque S. Paolo in Efeso, e riconoscendo li nuoui christiani, ritrouò alcuni catecumeni, dodici in circa, che s'erano fatti discepoli della scuola di Christo, ma non erano ancora battezzati, e dimandò loro se haueuano riceuuto lo Spirito Santo, cioè se haueuano riceuuto il Sagramento della confermatione, che come in altra occasione habbiamo detto di sopra, nel principio della nascente Chiesa con segni esteriori manifestaua la sua presenza ne' confermati, dando loro il dono delle lingue, ò della profetia. *Inuenit*, dice S. Luca, *quosdam discipulos, dixitque ad eos: Spiritum Sanctum accepistis credentes?* Risposero essi, nō intendiamo quello che volete dire, nè sappiamo nulla di cotesto santo Spirito, che voi dite. *At illi dixerunt ad eum: Sed neque si Spiritus sanctus est, audiuimus*. E come non lo sapete, ripigliò Paolo? Si nomina pure lo Spirito santo, quando si dà il battesimo, dicendosi nella forma: In nome del Padre, e del figliuolo, e dello Spirito santo. Sete voi battezzati? *Ille verò*

rò ait: *In quo ergo baptizati estis?* Risposero essi: Siamo battezzati con il battesimo di Giouanni Battista. *Qui dixerunt in Ioannis baptismate*. Il Caietano stimò che questi dodici discepoli fossero stati conuertiti da Apollo, e battezzati con il battesimo di S.Giouanni, e Gasparo Sanchez parimente hà per probabile che non da S. Giouanni, ma da alcun'altro fossero stati battezzati pure con il detto battesimo del Santo precursore. Ma questo battesimo, come insegna S. Agostino nel trattato 5. in Ioannem, e S. Cirillo Alessandrino nel lib.2. sopra S. Giouanni al cap. 57. non durò se non infino alla manifestatione di Christo, perche à questo fine era ordinato, il che si raccoglie anco dall'Euangelio di S. Giouanni al capitolo 1.33.& al cap.3. 23. Erano dunque questi dodici Giudei di natione, li quali mentre viueua San Giouanni, e battezzaua, ritrouandosi in Gierusalemme per occasione d'alcuna di quelle solennità, alle quali da varie parti del mondo concorreuano li Giudei, vdita la fama di San Giouanni, erano andati al Giordano, e quiui erano stati battezzati. Disse all'hora Paolo, che il santo precursore haueua battezzato il popolo come per preparatione al battesimo di Christo, per risuegliare ne' peccatori lo spirito di penitenza, che dispone alla giustificatione, che solamente s'otteneua con il battesimo di Christo, il che professaua l'istesso Battista, mentre protestaua che ordinaua quel suo battesimo, accioche credessero in Giesù Christo, che dopo di lui doueua venire, e dal quale doueuano sperare e riceuere la salute delle loro anime. *Dixit autem Paulus: Ioannes baptizauit baptismo pœnitentiæ populum, dicens: In eum qui venturus esset post ipsum, vt crederent, hoc est, in Iesum*. Ciò vdito volontieri riceuerono il battesimo di Christo, con la solita forma dell'inuocatione delle tre diuine persone Padre, Figlio, e Spirito Santo, dopo del quale S. Paolo conferì loro il Sacramento della confermatione, il quale fece l'ordinario effetto di quel tempo, conciosiache scese sopra di essi visibilmente il Santo spirito, e comunicò loro il dono delle lingue, e

della profesia, predicendo cose che doueuano auuenire, & manifestando cose occulte e lontane, che per via humana, sapere non si poteuano. *His auditis, baptizati sunt in nomine Domini Iesu; & cum imposuisset illis manus Paulus, uenit Spiritus Sanctus supra eos, & loquebantur linguis, & prophetabant.*

3 Frequentaua in questo tempo il Santo Apostolo la sinagoga, e per lo spatio di tre mesi annunciaua costante, e coraggiosamente il Santo Euangelio, ragionando del Regno di Dio, e come egli debba regnare per la fede, speranza, carità, & altre virtù dentro di noi, della maestà, e santità della dottrina di Christo, e delle promesse ch'egli ci hà fatto, se osserueremo la sua santa legge. Ma ecco, che in Efeso ancora, doue al principio haueuano mostrato d'hauere tanta sodisfattione e gusto de' suoi ragionamenti, non mancarono alcuni increduli e duri di cuore, li quali s'opposero à Paolo, detestando, abbominando, e maledicendo in publico la dottrina dell'Euangelio, che però lasciando la sinagoga, al modo che haueua fatto in Corinto, condusse seco li discepoli suoi che haueuano creduto, e s'elesse altro luogo per discorrere, e predicare. *Ingressus autem Synagogam, cum fiducia loquebatur per tres menses, disputans, & tradens de regno Dei. Cum autem quidam indurarentur, & non crederent, maledicentes viam Domini coram multitudine, descendens ab eis segregauit discipulos, quotidie disputans in schola Tyranni cuiusdam.* Chi fosse questo Tiranno, ò che cosa significhi questa voce, è incerto. L'editione Siriaca, & Arias Montano stimano che Tiranno sia nome proprio d'vno che haueua vna scuola, ò Academia in Efeso, nella quale l'Apostolo con li suoi si ridusse à discorrere dell'Euangelio. *Erat Paulus*, dice il testo Siriaco, *per três menses disputãs in schola uiri cuiusdã, nomine Tyrãnus*, e nõ è cosa nuoua che alcuno per nome proprio si chiami Tiranno, ò Tiranmione, conciosiache così s'appellò anco vn celebre grammatico, del quale fà mentione Strabone nel lib. 13. della sua Geografia. Il Cardi-

dinal Baronio all'anno 55. di Christo stima che questo Tiranno sia quel Sofista del quale fà mentione Suida, dicendo che compose dieci libri de statu & diuisione orationis. Se così è, che questo Sofista conuertito à Christo accommodasse à Paolo la stanza, hebbe egli comodità per lo spatio di due anni di potere senza disturbo predicare & euangelizzare in quella scuola, fatta già Academia di più sublime dottrina. Altri seguendo il significato di questa parola, *Tyrannus*, che tanto nella greca, quanto nella latina fauella vuol dire Prencipe ò Signore, e si piglia anco in buona parte, come nel cap. 6.9. del libro d'Ester: *Primus de regiis Principibus, ac Tyrannis teneat equum eius*. Et in Virgilio nel 7. dell'Eneide.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni,

stimano, che si parli di qualche personaggio principale della Città di Efeso, à fauore della qual opinione si può addurre quello che leggiamo nel principio del 14. libro di Strabone, che la città d'Efeso fù edificata da vn discendente di Codro Re di Atene, che si chiamò Androclo, li cui posteri hebbero questo priuilegio, che poteuano vsare in certi giorni & occasioni la porpora regale, e portare in mano vn certo ben lauorato bastone, come quasi Scettro, con hauere anco luogo particolare e più honorato de gli altri nel teatro, quando si faceuano gli spettacoli publici. Queste sono varie, e probabili congetture, delle quali potrà sciegliere il lettore quella che gli parerà più verisimile. Riuscì tanto bene al Santo Apostolo questa mutatione di stanza, che potè continuare ad insegnare quiui lo spatio di due anni, cõ tanto frutto, che si diuulgò il S. Euangelio per tutta l'Asia, venendo à notitia de' Giudei, e de' Gẽtili, che in quel paese habitauano. *Hoc autem factum est per biennium, ita vt omnes qui habitabant in Asia, audirent Verbum Domini, Iudæi, atq. Gentiles.*

4 E fauorì il Signore le fatiche del suo seruo, accompagnandole con molti e straordinarij miracoli, talmente che alcuni panni lini, & altre cose delle quali haueua vsato il Santo Apostolo, applicate à gli infermi ò à gli spiritati, erano sa-

ſuteuole e preſentaneo rimedio delle loro infermità. *Virtuteſque non quaslibet faciebàt Deus per manum Pauli, ita vt etiam ſuper languidos deferrētur à corpore eius ſudaria, vel ſemicinctia, et recedebant ab eis languores, et ſpiritus nequā egrediebantur*. Sudarij ſono panni lini, che ſeruono per aſciugare il ſudore, ò le lagrime, per metterſi intorno al collo, e ſopra le ſpalle, e petto mentre ſi toſano li capegli, e per altri ſimili vſi, come per pettinarſi. Suetonio nel c. 51. della vita di Nerone dice: *Ligato circum collum ſudario prodierit in publicū ſinè cultu, & diſcalceatus*. Il qual fatto deſcriuendo Dione ſi ſerui della parola σινδόνιον, che vuol dire, picciolo drappo di lino, come corriſpondente, & eſpreſſiuo della parola *ſudarium*. Il medeſimo ſignificato ci rappreſenta quel verſo di Martiale del lib. 11. all' epigrāma 40.

Iam mihi nigreſcunt tonſa ſudaria barba.

Semicinctia, poi ſono cingoli per raccogliere e tenere vnite al corpo le veſti, le quali vſauano, come anco hoggidì coſtumano li popoli orientali, lunge infino à' piedi. Si dicono *Semicinctia*, come ſe ſi diceſſe, mezze cinte, perche ſe ne faceuano alcune il doppio, ò almeno alquanto più larghe. Che queſto ſia il vero ſignificato di queſto vocabolo l'habbiamo da Iſidoro nel lib. 19. oue dice: *Cinctus eſt lata zona, & minus lata ſemicinctium, & vtriſque minima cingulum*. Lo ſteſſo ſi raccoglie dall'epiſtola di Niceforo Veſcouo di Coſtantinopoli ſcritta à Leone 3. Sommo Pontefice, al quale mandò certi parati Sacerdotali, de' quali dice così: *Miſimus tunicam candidam, et penulam caſtaneam, inconſutilem ſtolam, et ſemicinctia auro variegata*. E queſta epiſtola inſerita ne gli Atti del concilio Efeſino al cap. 22. & è anco riferita dal Card. Baronio nel tomo primo de' ſuoi annali all'anno di Chriſto 58. Petronio Arbitro ſcriuendo d'vno che per diſperatione voleua appiccarſi con la ſua cinta, dice così: *Incluſus ego ſuſpendio vitam finire cōſtitui, & dū ſemicinctio ſtanti ad parietem ſpondæ me vinxeram, ceruicemque nodo condideram, &c.* E Martiale nell'apoforeto 153.

il

il cui titolo è *Semicinctium*, dice:

Det tunicam locuples, ego te præcingere possum,
Essem si diues, munus vtrumque darem.

E' probabile che senza saputa di S. Paolo, mentre esso era intento alla predicatione, ò in altra maniera occupato, li discepoli suoi si seruissero, per risanare le infermità con virtù miracolosa, di questi sudarij, e cinte, ouero gliele cambiassero, ritenendosi senza ch'egli se n'accorgesse quelle, che haua adoperate, altre in quella vece sostituendo.

5 Vedendo alcuni Giudei, che faceuano professione di scongiurare li demonij con quanta facilità gli scacciasse S. Paolo con l'inuocatione del nome di Giesù Christo, tentarono di fare lo stesso, ma con differente successo, conciosia che schernendo il demonio gli sforzi loro, disse: Conosco Giesù, e conosco Paolo, ma voi chi sete? E ciò detto si scagliò à due di loro addosso, e se li messe sotto à' piedi quel feroce demonio, che era in quel corpo, lacerò loro le vesti, & hebbero assai che fare à saluarsi nudi, mal trattati, & anco feriti. Erano questi figli del Prencipe de' Sacerdoti de' Giudei, che si chiamaua Sceua. Questo fatto è da S. Luca riferito con le seguenti parole: *Tentauerunt autem quidam et de circumeuntibus Iudæis exorcistis, inuocare super eos, qui habebant spiritus malos, nomen Domini Iesu, dicentes: Adiuro vos per Iesum, quem Paulus prædicat. Erant autem quidā Iudæi Sceuæ principis Sacerdotū septē filij, qui hoc faciebant. Respondens autem spiritus nequam dixit eis: Iesum noui, & Paulū scio, vos autē qui estis? Et insiliens in eos homo in quo erat dæmonium pessimum, et dominatus amborum, inualuit contra eos, ita vt nudi, et vulnerati effugerent de domo illa.* Anco auanti la venuta di Christo Signor nostro al mondo haueuano gli Ebrei li loro esorcisti, che s'adoperauano in iscacciare li demonij da' corpi ossessi. Di Christo diceuano li Giudei miscredenti, ch'egli cacciaua li demonij in virtù di Beelzebub principe de' demonij, & il Signore contro di essi argomentando diceua: *Si ego in Beelzebub eij cio dæmonia,*

fi-

filij vestri in quo eijciunt? Luc. 11. Li vostri esorcisti, ditemi, in virtù di chi scacciano li demonij? Del numero di questi esorcisti è probabile che fosse quello, del quale scriue S: Luca al cap. 19. che esorcizzaua gli Spiriti maligni inuocando il nome di Christo, onde gli Apostoli contro di lui commossi gli vietarono che ciò non facesse, parendo loro, che ciò à colui non douesse esser permesso, perche non era del numero de' discepoli del loro maestro. S. Epifanio all' heresia 30. dice, che frà' Giudei era comune opinione, che se alcuno hauesse saputo il nome di Dio di quattro lettere, che li Greci chiamano Tetragrammaton, e gli fosse stato lecito il proferirlo, hauerebbe hauuto podestà sopra li demonij, & apporta l'esempio d'vn tale Giosesso Giudeo, che liberò vno spiritato nel nome di Giesù, per la qual cosa si sparse voce frà gli Ebrei, che colui hauesse aperto li Gazofilacij, e ritrouato il nome di Dio scritto, e lettolo, onde perciò facesse grandi marauiglie. E' probabile che gli Esorcisti degli Ebrei hauessero certe formule d'orationi, & esorcismi, e le adoperassero contro li demonij, e Giosesso historico, di natione Giudeo nel lib. 8. c. 2. delle Antichità, scriuendo della sapienza di Salomone, dice, che questo Rè haueua cõposte certe incantationi, con le quali si guariuano le infermità, & anco si scacciauano li demonij in maniera, che più non ritornauano à molestare gli offessi. Aggiunge d'hauer veduto vno della sua natione Giudea, che alla presenza di Vespasiano Imperatore, de' figli di lui, e de' Capitani, e soldati dell'esercito, haueua guarito molti spiritati, con applicare loro al naso vn' anello, che nel luogo doue si suole scolpire il sigillo, haueua inserita, e chiusa vna certa radice insegnata già da Salomone, che haueua questa virtù di scacciare li demonij da' corpi humani. Quando s'applicaua l'anello, l'energumeno cadeua in terra, & Eleazaro diceua certe parole, con le quali scongiuraua il demonio, e lo sforzaua à non ritornar più à quel corpo, facendo anco in questi scongiuri mentione di Salomone, le cui parole recitaua.

E vo-

E volendo Eleazaro mostrare à quelli ch'erano presenti l'efficacia dell'arte sua, faceua porre poco lontano vn vaso pieno d'acqua, e comandaua al demonio, che vscendo dallo spiritato, desse segno della sua partenza à tutti li presenti cõuersare quell'acqua, il che faceua il demonio pontualmente. Questa è la narratione di Giosesso, e questo Eleazaro doueua essere mago, & hauere patto con il demonio, dal quale si operaua quello, che s'attribuisce all'efficacia delle parole dell'incanto, & à quella radice, la quale doueua essere superstitiosamente adoperata, come anco vn'altra, che con non minore superstitione si cauaua, e s'applicaua à gli spiritati; come racconta il medesimo Giosesso nel lib. 7. de bello Iudaico, cap. 23. Nella valle, dice egli, che cinge la città dalla parte settentrionale, c'è vn certo luogo, che si chiama Baaras, e produce vna radice del medesimo nome, la quale hà il colore viuace, simile alla fiamma del fuoco, e particolarmente risplende la sera. Non è facile questa radice da sterparsi dalla terra, perche sfugge la mano di chi la vuol prendere, nè prima si ferma, che sia asperса con vrina di donna, ò con sangue delle purgationi pure di donna, & è cosa mortale il portare questa radice in altra guisa, che pendente dalla mano. Si caua anco in vn'altra maniera, e senza pericolo, cauando tutt'intorno di essa il terreno, tanto che poco si tenga detta radice, attaccandoui poi vn cane, il quale seguendo colui che l'hà attaccato à quell'herba, caua la radice, ma vi resta morto, quasi in vece di colui, che desidera d'hauerla in suo potere, & hà virtù di scacciare li demonij, con essere solamente applicata à quelli, che da'maligni spiriti sono trauagliati. Così dice Giosesso. Non ci sarà credo alcuno, che subito non vegga che tutte queste sono superstitioni diaboliche, & anco ridicole, alle quali è marauiglia che vn'huomo sauio e letterato, come fù Giosesso, potesse dar fede. Ma à tali inganni & errori è esposto particolarmente chi non ammette la luce dell'Euangelio; se ben anco il lume, e la prudenza naturale può scuoprire la

va-

vanità di simili rimedij, li quali se faceuano l'effetto detto, non era per altro, che per virtù del demonio, che operaua in virtù del patto fatto con li maghi, che determinauano, & accordauano con il demonio quelle circostanze, e cerimonie adoperate nel cauare la radice, che habbiamo riferito.

6 Circa le cose dette nasce vn dubbio come da Dio fosse permesso al demonio che tanto mal trattasse quelli che esorcizzauano inuocando il nome di Giesù, non parendo che ciò fosse male, conciosiache à' discepoli li quali, come diceuamo di sopra, voleuano impedire quelli che scaciauano li demonij nel nome di Giesù, vietò l'istesso Signore che non dessero molestia, dicendo: *Nolite prohibere: qui enim non est aduersum vos, pro vobis est*. Si può rispondere che questi Esorcisti d'Efeso vollero presuntuosamēte imitare S. Paolo nello scacciare li demonij inuocando il nome di Giesù, per riportarne applauso, e guadagno temporale, che però andauano attorno esorcisando per questo interesse di danaro, onde nel sacro testo si chiamano *circumeuntes exorcistæ*, e S. Gio. Grisostomo, come anco S. Cipriano nel sermone *de baptismo Christi*, danno loro titolo di, *quæstuarij*, onde meritarono che il Signore in castigo loro permettesse che il demonio li maltrattasse, come habbiamo veduto. Altri hanno detto che si posero ad esorcizzare à quel modo con dissegno di diuertire da S. Paolo il seguito che haueua, e tirare dopo di se le genti, & al Giudaismo, perche venendo loro fatto di scacciare gli spiriti con quell'inuocatione, hauerebbono detto che ciò si otteneua in virtù della fede Giudaica; e se li demonij non cedeuano, e non si partiuano à quell'inuocatione, che il nome di Giesù non era potente per operare quest' effetto. Questo fatto fù tanto publico, e tanto notorio, che non vi fù chi non lo sapesse, tanto de' Gentili, quanto de' Giudei, onde restarono atterriti, & il nome di Giesù Christo crebbe grandemente in istima in quella città, e molti Christiani fecero confessioni sacramentali de' loro peccati, nel tribunale segreto del Sagramento della peniten-

za.

za. *Multiq; credentium veniebant confitentes, et annunciantes actus suos*, dice S. Luca; & altri che per curiosità di sapere cose occulte, ò di operare cose mirabili, e straordinarie, s'erano applicati all'arti dannate della magia, detestando quelle diaboliche superstitioni, fecero vn monte de' loro libri, e dando fuoco à quel cumulo di volumi della dottrina fallace, e maledetta, li consumarono con le fiamme, e furono tanti questi libri, che il prezzo loro fù stimato potesse arriuare à cinque mila scudi. *Multi autem ex eis qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus, et computatis pretijs illorum inuenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.* Assai bene s'esprime con quella particola, *curiosa sectati*, la professione de gli Astrologi genetliaci, che attendono à quella vana superstitione, rapiti dalla curiosità di sapere le cose occulte, e particolarmente quelle c'hanno à venire, nel che spesso, anzi per lo più, restano delusi. E se bene dalle leggi sono spesso state vietate, e dannate quest'arti, ad ogni modo non è mai stato possibile sradicarle dal mondo. *Genus hominum*, dice Cornelio Tacito nel lib. 17. *Potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in ciuitate nostra vetabitur semper, et retinebitur.* Di Vitellio Imperatore scriue Suetonio nella sua vita al cap. 14. che era nemicissimo di simil sorte di gente, e che subito che haueua notitia d'alcuno che ne facesse professione, lo condannaua à morte. *Nullis infensior quam diuinaculis, et Mathematicis: vt quisq; deferretur, inauditum capite puniebat.* L'anno di Christo 370. nel quale Valente Imperatore si trasferì in Antiochia, fù fatta vna grande inquisitione contro di molti, che furono accusati d'hauere per via d'arte magica procurato di sapere, chi dopo di Valente succedere douesse nell'Imperio. Era questa curiosità superstitiosa prohibita particolarmente da vn rescritto del medesimo Valente, che si legge registrato nel Codice Teodosiano l. 8. de maleficis, e dice così: *Cesset maleficorum tractatus. Nam si quis publicè, aut priuatim in die, noctuue*

deprehensus fuerit in cohibito errore versari, capitali sententia feriatur. Sozomeno nel lib. 6. della sua historia al cap. 35. dice, che vna gran parte di quei Filosofi Gentili, che in quel tempo erano famosi, mal volontieri vedeuano che il Christianesimo andasse tuttauia crescendo, onde stimolati dal desiderio di vedere nouità nel gouerno, e d'hauere vn Imperatore idolatra, dopo c'hebbero prouate tutte le maniere d'indouinare, alla fine fabbricarono vn tripode di legno d'alloro, & inuocarono con esecrabili parole li demonij, e trouandosi ch'il successore di Valente doueua esser vno il cui nome cominciaua con le lettere THEOD. Li Gentili concepirono ferma speranza che douesse riuscire Imperatore vn certo Teodoro, persona segnalata, e pagana, ch'era della guardia di Valente. Essendo dunque stati scoperti questi loro trattati, e venuti à notitia dell'Imperatore, fù fatto prigione Teodoro, e quelli c'haueuano fabbricato il tripode, e questi furono fatti morire con la spada, e quello con il fuoco. E passò più oltre lo sdegno di Valente, e si stese anco à quelli che nell'habito haueuano similitudine con li Filosofi, ancorche fossero di professione differente, onde non c'era più chi portasse il pallio, che era veste assai vsata da' Filosofi. Aggiunge Ammiano, che si cercarono con diligenza grande quasi per tutte le case li libri di quest' arti prohibite, e che ne furono abbruciati alla presenza de' giudici innumerabili, e molti, accioche non fossero trouati nelle loro case, li diedero al fuoco priuatamente, & altri li gettarono ne' fiumi, con la qual occasione corse pericolo grande S. Gio. Grisostomo, che all'hora era giouinetto d'anni sedeci, percioche com' egli stesso racconta nell'homilia 38. sopra gli Atti Apostolici, caminando lungo il fiume con vn' altro suo compagno, questo trasse fuora dell'acqua vn libro che galleggiaua, ridendo esso Giouanni, e prendendosene diletto, ma mirandolo s'accorsero che trattaua d'arte magica. Fra tanto passò vn soldato, che ciò auuertendo si partì, lasciando li due compagni in gran paura, perche si procede-

cedeua con rigore, e si metteuano prigioni anco di quelli, che non erano sospetti. Riconosce il Santo ciò per gratia singolare, perche s'egli fosse stato colto con quel libro, hauerebbe senza dubbio pagato la pena, la quale era d'essere decapitato. Nè solo in Leuante, ma nell'Imperio Occidẽtale ancora si fecero diligentissimi esami cõtro di quelli che attendeuano all'arte dell'indouinare, e come dice Ammiano nel lib. 28. furono per questa causa tormentate più persone dell'ordine Senatorio. Hor queste marauiglie, che in questo capitolo habbiamo descritte furono causa, che molto crescesse in Efeso, e ne' contorni la fede di Christo, e si cõfermassero li Christiani, & altri s'andassero aggiungendo al gregge di Christo, il che dice S. Luca con le seguenti parole: *Ita fortiter crescebat verbum Dei, & confirmabatur.*

Demetrio argentiero muoue vna gran tempesta contro di S. Paolo, la quale con molta difficoltà si quieta. Cap. 27.

1 MEntre queste cose felicemente passauano in Efeso, dissegnaua S. Paolo di fare vna scorsa per la Macedonia, e per l'Achaia, e di la andarsene di nuouo à Gierusalemme, e finalmente à Roma. Hauendo comunicato questo suo pensiero con li discepoli, e famigliari suoi, mandò auanti due di essi, che erano suoi ordinarij ministri, e cooperatori nelle cose spettanti alla promotione, e promulgatione dell'Euangelio. Questi furono Timoteo, & Erasto; e frà questo mentre egli non si partì da Efeso. *His autem expletis*, dice S. Luca nello stesso cap. 19. de gli Atti, *proposuit Paulus in spiritu transita Macedonia, & Achaia ire Ierosolymam, dicens: Postquam fuero ibi, oportet me, & Romam videre. Mittens autem in Macedoniam duos ex ministrantibus sibi Timotheum & Erastum, ipse remansit ad tempus in Asia.* Dice il sacro testo, che *proposuit in spiritu*, che

è tanto come dire, ispirato dallo spirito santo. Desideraua di scorrere la Macedonia, e l'Achaia, per riconoscere lo stato di quelle Chiese, e di la voleua passare à Gierusalemme per portare le limosine raccolte à beneficio de' poueri Christiani di quella città, come appare dalla seconda epistola che il santo Apostolo scrisse à quelli di Corinto al cap. 8. e 9. & anco per diuotione di quei santi luoghi, e per riuedersi con S. Giacomo Vescouo di quella città, e con li Christiani di quella primitiua Chiesa. Finalmente voleua andare à Roma, perche guadagnata questa à Christo, era facil cosa, che il restante de' paesi soggetti all'Imperio riceuessero l'Euangelio. Mandò dunque li due nominati come suoi precursori nella Macedonia, Timoteo & Erasto. Il primo di questi è assai noto, e di lui habbiamo fatto mentione di sopra, & è quello stesso al quale sono scritte le due epistole ad Timotheum. Il secondo è quello del quale scriue S. Paolo nel c. 16.23. dell'epistola ad Romanos, dicendo: *Salutat vos Erastus arcarius ciuitatis*, nel testo greco si dice *æconomus ciuitatis*. Tesoriero, ò questore. Fù poi Erasto Vescouo di Filippi in Macedonia, e martire di Christo, e di lui si fà memoria nel martirologio Romano il di 16. di Luglio.

2 Era S. Paolo stato in Efeso due anni intieri, & anco alcuni mesi di più, quando contro di lui si leuò vna graue tempesta, della quale fù occasione l'accrescimento della Chiesa, che s'andaua sempre auanzando, con il moltiplicarsi il numero de' fedeli, onde auueniua che la superstitione si scemaua, & il colto di quella falsa Dea, che in quella città tanto soleua essere honorata. L'autore della seditione fù vn certo Demetrio, la cui professione era di far imagini della Dea Diana, e del suo tempio, nel che esso era solito, come anco altri ch'esercitauano la medesima arte, di cauare molto vtile e guadagno. Hor costui radunando insieme gli altri artefici che dependendo da lui, per lui faceuano questi lauori, disse loro. Compagni miei, voi sapete che tutt'il traffico, e la mercantia nostra in altro non consiste che in queste stam-

pe

pe d'argento che facciamo in gran quantità, nelle quali consiste il nostro guadagno, & il sostentamento nostro, e delle nostre famiglie. Se noi non ci aiutiamo, tutto questo nostro negotio sarà finito, conciosia che questo Paolo Giudeo s'è solleuato contro la diuotione della nostra santa Dea, della quale parla con disprezzo, e non sò come, egli troua credito appresso del popolo, & hormai li nostri lauori non hanno più spaccio, come vedete, e ci restano nelle nostre botteghe, perche costui và dicendo che Dei, ò Dee essere non possono cose fatte per mano d'huomini. Qui non si tratta solamente del nostro interesse, ma dell'honore ancora della stessa Dea, del cui tempio & imagine, che da tutta l'Asia è venerata, non si terrà più conto, se non procuriamo che l'audacia di costui sia raffrenata, e sia come egli merita castigato. *Facta est autem*, dice S. Luca, *illo tempore turbatio non minima de via Domini, Demetrius enim quidam nomine argentarius faciens ædes argenteas Dianæ, præstabat artificibus non modicum quæstum, quos conuocans, & eos qui huiusmodi erant opifices, dixit: Viri, scitis quia de hoc artificio est nobis acquisitio. Non solum autem hæc periclitabitur pars nobis in redargutionem venire, sed & magnæ Dianæ templum in nihilum reputabitur; sed & destrui incipiet maiestas eius, quam tota Asia, & orbis colit.*

3 Quanto tocca à questi lauori che faceua Demetrio, il Lorino comentando questo luogo de gli Atti inclina à credere, che le imagini del Tempio di Diana fossero simili à quelle, che hoggidì si fanno della santa Casa di Loreto. *Quales forsan*, dice egli, *apud nos imagines sacelli Lauretani*. Il medesimo tiene anco Cornelio à Lapide, & è probabilissimo. E non è marauiglia che questi artefici cauassero grand'vtile da questa mercantia, perche vediamo à questo nostro tempo, che molte famiglie in Roma & in Loreto, si mantengono con simili lauori di piastre, lamine, ò medaglie, ò cose simili, che rappresentano li santi, ò la Santissima Vergine Madre di Dio, e le portano addosso li pellegrini, ò attaccate

al

al cappello, ò mantello in ritornando da' santi luoghi, che hanno visitati. Al tempo di Papa Innocenzo terzo, che visse circa l'anno di Christo 1200. li Pellegrini, che per diuotione e riuerenza de' santi Apostoli Pietro e Paolo veniuano à Roma, haueuano questo lodeuole costume del quale parliamo, & era tanto grande la quantità che di queste figurine si vendeua, che se ne cauaua vna buona entrata, la quale dal sudetto Pontefice fù applicata alli Canonici di S. Pietro, come si legge nell'epistola 533. del libro primo scritta alli medesimi. Le parole sono le seguenti. *Eapropter dilecti in Domino filij, tam redditum, quem de singulis plumbeis, siue stanneis Apostolorum Petri & Pauli imaginem praeferentibus, quibus eorum limina visitantes in argumentum propriae deuotionis, & testimonium itineris consummati, se ipsos insigniunt, praedecessores nostri, & nos ipsi percipere consueuimus, quam auctoritatem fundendi ea, vel quibus volueritis fusoribus concedendi, qui uobis tantum de ipsis respondeant, uobis, & per uos canonicae uestrae, praesentium auctoritate concedimus.* L'Argentone nel lib. 2. delle sue memorie al cap. 8. descriuendo li costumi e maniere di Lodouico XI. Rè di Francia, dice così: Il nostro Rè vestiua cortissimo, e si male, e di si tristi panni, che nulla peggio. Ma frà l'altre cose egli portaua vn succido capellaccio in testa, di forma differente da gli altri, sopra à cui vi era appiccata vn' immagine di piombo. Così dice quest' autore. A me gioua d'interpretare in bene questo fatto, e di credere che fosse diuotione di questo Prencipe il portare quell'immagine nel cappello, presa da lui forse cō occasione di qualche visita di luogo santo, al modo che costumauano, e costumano tuttauia di fare li pellegrini, come habbiamo detto.

4 Da queste parole commossi quegli artefici, cominciarono à gridare tumultuariamente dicendo e replicando più volte queste parole: La nostra gran Dea di Efeso Diana, e ciò con tanta furia, che empirono la città di confusione.

Cor-

Correuano per le strade come forsennati, & essendosi auuenuti in due discepoli di S. Paolo, l'vno de' quali si chiamaua Gaio, e l'altro Aristarco, posero loro le mani addosso, e gli strascinarono al teatro, doue si faceuano à' suoi tempi li spettacoli, e doue erano li tribunali de' giudici, e più volontieri hauerebbono fatto lo stesso con S. Paolo, se l'hauessero ritrouato. Egli però non s'era nascosto, nè à bello studio ritirato, ma à caso si ritrouò assente, e subito c'hebbe la nuoua di quello che passaua, volle andar colà, ma non permisero li discepoli ch'egli s'esponesse à così euidente pericolo; il medesimo officio fecero alcun' altre principali persone di quel paese, che li fecero istanza che per all'hora si tenesse lontano da quelle turbe, doue non si poteua sperare buona riuscita; ma si bene temere d'essere mal trattato, e di lasciarui anco la vita. Chi fosse questo Gaio compagno di Paolo del quale si fà qui mentione, non si può affermare di sicuro. Nella prima epistola à quelli di Corinto al cap. 1. 14. fà il S. Apostolo mentione d'vno che haueua questo nome, mentre dice: *Neminem uestrum baptizaui, nisi Crispum & Caium*, ma non può essere questo del quale si parla in questo luogo, perche quello battezzato da S. Paolo era Corintio di patria, e questo era di Macedonia, come anco Aristarco, il che appare da quello, che in questo stesso cap. 19. de gli Atti leggiamo al verso 29. *Rapto Caio, & Aristarcho Macedonibus*. D'Aristarco fà mentione S. Paolo nel cap. 3. dell'epistola ad Colossenses, e nel martirologio Romano alli 4. d'Agosto leggiamo così: In Tessalonica S. Aristarco, che fù compagno indiuiduo di S. Paolo, dal quale fù fatto Vescouo di Tessalonica, e dopo lunghe battaglie fù coronato di martirio al tempo di Nerone Imperatore. Allo stesso modo non possiamo dir cosa certa di quelli Asiani fautori di S. Paolo. E' probabile che fossero Christiani, ò Catecumeni, ò almeno persone d'animo moderato e ben composto, le quali non approuassero quel modo di procedere inconsiderato e seditioso del popolazzo infierito. Frà tanto nel teatro c'era

stre-

strepito grande, perche, come dice S. Luca: *Alij aliud clamabant, erat enim ecclesia confusa, & plures nesciebant qua ex causa conuenissent*. Non è marauiglia, perche il concorso era grande, e li Gentili desiderauano che si procedesse contro di Gaio e d'Aristarco, come contro d'huomini empij, che la loro Dea disprezzauano. Li Giudei, se bene odiauano Gaio & Aristarco, non poteuano con tutto ciò aderire gran fatto à' Gentili, conciosiache nō meno de'Christiani haueuano per superstitioso, idolatrico, & empio il colto di Diana. Quelli poi che haueuano qualche inclinatione alla fede Christiana, e ne' quali haueuano fatto impressione li miracoli di S. Paolo, molto più detestauano quelle violenze del popolo Gentile. Hor questo male peggiorò, e maggiormente s'esacerbò per lo rimedio che vollero applicare li Giudei, li quali fecero che si facesse innanzi vn certo Alessandro huomo di qualità, & eloquente, il quale con la mano facendo segno dimandò d'esser vdito, ma quando il popolo Gentile lo vide, e riconobbe per Giudeo, alzò le grida, e per lo spatio di due hore non fece altro che replicare queste parole: *Magna Diana Ephesiorum*. Vna gran Dea è Diana, riuerita nella città d'Efeso. Fù prouidenza di Dio, che quest'Alessandro non hauesse audienza, perche non si può dubitare che se fosse stato vdito, hauerebbe procurato di rouesciare tutto l'odio sopra de' Christiani, cioè di Paolo e de' compagni, per sincerare il popolo, e persuaderlo che li Giudei stauano cheti, e seguendo il rito della loro religione, nō impugnauano l'altrui, e lasciauano, quanto era dal canto loro, che ciascheduno seguisse il dettame della propria conscienza. *De turba autem detraxerunt Alexandrum propellentibus eum Iudæis. Alexander autem manu silentio postulato volebat rationem reddere populo; quem ut cognouerunt Iudæum esse, uox facta una est omnium, quasi per horas duas, clamantium: Magna Diana Ephesiorum.*

5 Il disordine, confusione, e tumulto era grande, e non si quietò in fin tanto, che non venne il cancelliero della città,

tà, huomo sauio, e dotto, e di molta stima, alla presenza del quale seguì quello che Virgilio nel primo dell'Eneide disse parlando de' venti che turbauano il mare:

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sæuitque animis ignobile vulgus,
Iamque faces & saxa volant, furor arma ministrat:
Tum pietate grauem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Hor questi disse: Chi non sà, cittadini di Efeso, che questa nostra città è diuotissima della gran Dea Diana figlia di Gioue, il cui simolacro venuto dal Cielo, e non fatto per mano d'huomini, in questo superbissimo tempio s'adora? Questa è cosa tanto certa, che non si ci può contradire, che però conuiene che non si gridi, nè si strepiti per questo rispetto. Quanto poi à questi due, che in questo luogo sono stati condotti come rei, sappiate di certo che di nulla sono colpeuoli, nè con fatti hanno commesso sacrilegio alcuno, nè con parole hanno della nostra gran Dea parlato poco riuerentemente. Che se Demetrio, e gli altri artefici, che sotto di lui lauorano, hanno con esso loro qualche differenza, ci sono li giudici ordinarij, & il sopremo, che è il Proconsole Romano, appresso di questi, ne' tribunali loro, espongano le querele, che non mancheranno, come sogliono, di fare giustitia, e non permetteranno, che ad alcuno si faccia aggrauio. Che se c'è alcun' altro negotio più graue, che nel modo detto non possa spedirsi, s'aspetti che si facciano le solite radunanze ordinate dalle leggi, per esaminare, e risoluere in esse simili faccende, e non si mettiamo à pericolo d'esser accusati tutti comunemente per gente seditiosa, come potrebbe auuenire in questo caso, nel quale di questo tumulto non si può dare la colpa ad vn solo, nè apportarsi ragioneuol cagione di questi strepiti, e clamori. Così disse il Cancelliero, all'autorità, e ragioni del quale cedendo il popolo, si ritirò e sgombrò dal teatro. *Et cum sedasset scriba turbas,*

xit: Viri Ephesij, quis enim est hominum qui nesciat Ephesiorum ciuitatem cultricem esse magnæ Dianæ, Iouisque prolis. Cum ergò his contradici non possit, oportet vos sedatos esse, & nihil temerè agere. Adduxistis enim homines istos neque sacrilegos neque blasphemantes Deum vestrum. Quod si Demetrius, & qui cum eo sunt artifices, habent aduersus aliquem causam, conuentus forenses aguntur, & Proconsules sunt, accusent inuicem. Si quid autem alterius rei quæritis, in legitima Ecclesia poterit absolui. Nam & periclitamur argui seditionis hodiernæ, cum nullus obnoxius sit; de quo possimus reddere rationem concursus istius. Et cum hæc dixisset dimisit Ecclesiam.

6 Quello che nel testo latino della nostra volgata editione habbiamo, *Iouis prolis*, nel Greco dice, τοῦ διοπετοῦς, è *cælo delapsi*, cioè *simulacri*, che tale era la persuasione del volgo, che non fosse quella statua lauorata per mani d'huomo, ma mandata dal Cielo, e di colà giù in terra volata, e spedita da Gioue, à beneficio de gli huomini. Così la statua di Pallade de' Troiani, detta comunemente il Palladio, e quegli scudi che li Romani chiamauano Ancili, secondo le fauole, e la credenza del popolo semplice, erano venuti dal Cielo, onde Virgilio nell' 8. dell'Eneide secondando quest' errore disse:

Lanigerosque apices, & lapsa ancylia cælo
Extuderat.

Il nostro interprete Latino, che hà voltato, *Iouis prolis*, è probabile che habbia letto diuersamēte nel testo greco, cioè διογενοῦς; che è voce non molto differente da quell'altra, che significa, *è cælo*, ouero, *à Ioue delapsi*. Cortese, & officiosamente si portò questo cancelliero della città d'Efeso, mentre disse, che quei due prigioni non erano sacrilegi, nè bestemmiatori della Dea, il che era vero in questo senso, che tanto S. Paolo, quanto li compagni e discepoli suoi, procurauano di persuadere li Gentili, che non erano veri Dei gl' idoli loro, seruendosi di ragioni che ciò conuincessero, non

di

di parole scomposte, contro quelle false diuinità, le quali vdite da' Gentili potessero irritarli, e commouerli à sdegno, perche come dice S. Giacomo nella sua epistola al cap. 3. 17. *Sapientia quæ de sursum est pacifica est, & modesta*. E tanto prima osseruauano gli Apostoli quello che poi insegnò douersi fare S. Agostino nel sermone 6. sopra l'Euangelio di S. Matteo: *Prius idola in cordibus hominum, deinde in idolijs et templis esse confringenda*. Così anco Gioseffo Giudeo nel libro 2. contro d'Appione dice: *Noster mos est propria custodire, non aliena accusare, et vt neque ridere, neque blasphemare debeamus eos, qui apud alios putantur Dij; apertè nobis legislator interdixit*. Per Chiesa poi legittima, *in legitima Ecclesia*, s'intendono le ragunanze publiche, che per li negotij graui spettanti à tutta la città, ò prouincia si congregauano ogni tre mesi vna volta, come dice S. Grisostomo.

Si parte d'Efeso l'Apostolo S. Paolo, visita varie Chiese dell'Asia, e della Grecia, và in Macedonia, & in Troade risuscita vn morto, Cap. 28.

1. IL primo ingresso di S. Paolo nella città d'Efeso fù pacifico, come habbiamo detto di sopra; ma quando la seconda volta vi ritornò, e vi si fermò per pubblicarui di proposito l'Euangelio, non mancarono le solite contradittioni, pericoli, e persecutioni. Nella prima epistola che il S. Apostolo scrisse à quelli di Corinto, al cap. 15. 32. dice vna notabile parola à proposito de' suoi trauagli patiti in Efeso. *Ad bestias pugnaui Ephesi*. Teofilatto, S. Anselmo, Primasio, & il Card. Baronio per bestie intendono quel Demetrio, del quale habbiamo parlato nel capitolo passato, e li compagni, che commossero quella seditione, li quali si chiamano bestie, per rispetto della ferocia, con la quale si sollenarono contro l'Apostolo, il quale à simili huomini bestiali altroue

dà pure titolo di bestie, come quando nel cap. 4. della 2 epistola ad Timotheum, parlando di Nerone, dice. *Dominus mihi adstitit, et confortauit me, ut per me prædicatio impleatur, et audiant omnes gentes, et liberatus sum de ore leonis*. Così anco S. Ignatio martire, scriuendo alli Christiani di Roma, dice: *Pugno quotidie cum bestijs*, intendendo per bestie li soldati feroci, e bestiali, à' quali era dato in custodia. Con tutto ciò S. Giò. Grisostomo, S. Ambrosio, & altri, e fra' moderni Cornelio à Lapide, stimano che S. Paolo parli propriamente, e senza allegoria, e che veramente in Efeso ei fosse esposto à combattere con le bestie, & il medesimo Cornelio rifiuta l'espositione di quelli, che per bestie intendono Demetrio con li compagni, conciosiache l'epistola prima à quelli di Corinto, nella quale S. Paolo fà mentione di questa pugna, è scritta auanti le cose che in Efeso passarono frà l'Apostolo e Demetrio. E non è, dice, marauiglia, che S. Luca ne gli Atti Apostolici non habbia fatto mētione di questo combattimento, perche altre cose ancora molto notabili hà tralasciato; come sono quelle che si raccontano nella seconda epistola à quelli di Corinto al cap. 11. *Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, &c.* Perche se bene nel cap. 16. di questa historia de gli Atti si racconta che nella città di Filippi sostenne vna volta il supplicio delle verghe, insieme con Sila, ad ogni modo non dice mai doue fossero fatte l'altre due flagellationi. Delli tre naufragij parimente non c'è memoria alcuna nell' historia de gli Atti, perche il naufragio che si racconta nel cap. 27. seguì dopo scritta questa seconda epistola à quelli di Corinto. Finalmente Niceforo nel libro 2. della sua historia Ecclesiastica al cap. 25. racconta come seguisse questo combattimento, il che si può leggere appresso di lui, ouero nel Commento del P. Cornelio, che stesamente lo riferisce al cap. 19. de gli Atti al fine. Aggiunge Niceforo douersi ciò credere di S. Paolo, ancorche non si scriua ne gli Atti, de gli Apostoli, perche, dice, non dubitiamo della verità del-

della risurrettione di Lazzaro, ancorche non ne parlino tre Euangelisti, ma solo S. Giouanni. Sia come si voglia. Io assai inclino à credere con il Baronio all'anno di Christo 55. numero 4. e 5. & altri, che per bestie s'intendano metaforicamente gli huomini bestiali, con li quali nello spatio di più di due anni, che si fermò in Efeso l'Apostolo, hebbe à combattere, perche costumandosi di dare così fatto supplicio solamente à persone vili, Paolo, che in altre occasioni stando per esser flagellato, si dichiarò d'esser cittadino Romano, e con questa protesta andò esente da quel castigo, hauerebbe anco in questo bisogno potuto allo stesso modo liberarsi da quest'aggrauio infame, e pericoloso. S'aggiūge che è poco conforme all'humiltà, patienza, mansuetudine, & anco al decoro del Santo Apostolo, il pigliar l'armi, & affrontarsi con li leoni, ò con gli orsi. A questo risponde Cornelio che *pugnare ad bestias* vuol dire solamēte essere esposto alle bestie per essere diuorato, ma queste sono cose fra se molto differenti, e non si può il sacro testo intendere à questo modo senza fargli violenza; come anco il greco originale, che propriamente significa combattere, & azzuffarsi con le fiere.

2 Dopo dunque che fù cessato il tumulto, del quale habbiamo parlato nel precedente capitolo, chiamò Paolo à se li discepoli, & hauendoli consolati & esortati alla perseueranza, e sofferenza de gli occorrenti trauagli, prese da essi congedo, e si partì alla volta di Macedonia. *Valedixit*, dice il testo latino, ma la parola greca hà forza maggiore, e significa l'atto d'abbracciare li cari amici in segno d'affettione, che però li Tigurini hanno tradotto, *complexus eos*, come anco il Pagnino, e l'interprete Siriaco, *deosculatus eos*. Eustatio greco commentatore d'Homero dice che questo verbo significa, *ad se ipsum trahere, & complecti*. Andando dunque di città in città, e di Chiesa in Chiesa, tutti consolaua & esortaua con lunghi & affettuosi ragionamenti; e partendosi poi dalla Macedonia, se ne venne in Grecia & in Achaia, doue essen-

essendosi fermato tre mesi, hebbe notitia che li Giudei s'apparecchiauano di coglierlo alla strada, nel viaggio ch'era per fare verso Gierusalemme, per spogliarlo delle limosine, che era per portare à poueri di quella città, e forse anco della vita. Mutò dunque pensiero, e prese differente strada passando di nuouo per la Macedonia, e lasciando d'andare alla volta di Soria per mare, come haueua prima dissegnato. In questo viaggio egli fù accompagnato da Sopatro figlio di Pirro di Beroea, da quattro altri ch'erano Tessalonicesi, e si chiamauano Aristarco, Secondo, Gaio Derbeo, e Timoteo, e da due Asiani, cioè da Tichico, e Trofimo, li quali andarono anco auanti,& aspettarono in Troade il Santo Apostolo. Sopatro, ò come altri leggono, Sosipatro (che è però lo stesso, essendo questa voce Sopatro abbreuiata,& accorciata, come in altre si vsa in vece di Sosipatro) è quello che S. Paolo chiama suo parente nell'epistola ad Romanos, al cap. 16. 21. e di lui si fà mentione nel martirologio Romano alli 25. di Giugno. D'Aristarco habbiamo parlato nel precedente capitolo al numero quarto, come anco di Gaio. Di Secondo non si troua mentione appresso gli autori. Timoteo è noto assai per l'Epistole che à lui scrisse San Paolo. Di Tichico parla l'Apostolo nell'epistola ad Ephesios al c. 6. 2. doue gli dà titolo di carissimo fratello, e ministro fedele, & aggiunge: *Quem misi ad vos vt cognoscatis quæ circa me sunt, & consoletur corda vestra.* E del medesimo scriue così nell'epistola à Colossensi al cap. 4. 6. *Quæ circa me sunt, omnia vobis nota faciet Tychicus charissimus frater, & fidelis minister, & conseruus in Domino, quem misi ad vos ad hoc ipsum, vt cognoscat quæ circa vos sunt.* Doroteo in Synopsi dice, che questo fù il primo Vescouo di Calcedone,& vno de' 72. discepoli di Christo, e di lui si fà mentione nel martirologio Romano à 29. d'Aprile, sicome anco di Trofimo nell'istesso martirologio leggiamo il dì 29. di Decembre il seguente elogio. In Arli è il natale di S. Trofimo, di cui fà mentione l'Apostolo scriuendo à Timoteo, il quale
dal

dal medesimo Apostolo consacrato Vescouo, fù il primo mandato colà per predicarui l'Euangelio di Christo, dal qual fonte di predicatione, come scriue S. Zosimo Papa, tutta la Francia riceuette li riuoli della fede. Hor con questi andarono anco altri che S. Luca non nomina, sicome ne anco di se dice cosa alcuna, se non che tacitamēte s'accēna mentre dice: *Hi cum praecessissent, sustinuerunt nos Troade. Nos vero nauigauimus post dies Azymorū à Philippis.* Pare che S. Paolo mandasse alcuni auanti, per nō far viaggio tāti insieme, ò per altra cagione, che non possiamo raccogliere dal sacro testo. Oltre S. Luca è probabile che con S. Paolo andasse anco Sila, che non è nominato fra quelli, che furono mandati auanti.

3. S'imbarcò poi S. Paolo, e con nauigatione di cinque giorni si condusse in Troade, doue si fermò sette giorni. Vna Domenica essendo radunati li Christiani, & essendosi communicati, e ragionando S. Paolo à lungo, cioè infino à mezza notte, à lume di molte lampadi, che ardeuano in quella sala, vn giouane che haueua nome Eutico, staua à sedere sopra d'vna finestra, forse perche non potè hauere luogo più comodo, per la moltitudine di quelli che quiui erano concorsi, vinto dal sonno, cadde abbasso nel cortile, e vi rimase morto, perche la stanza doue Paolo ragionaua era nella parte più alta della casa, cioè nel terzo palco. *Nos verò nauigauimus post dies Azymorum à Philippis, & venimus ad Troadem in diebus quinque, vbi demorati sumus diebus septē. Vna autem Sabbati, cùm conuenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis, profecturus in crastinum, protraxitque sermonem vsque in mediam noctem. Erant autem lampades copiosae in caenaculo ubi eramus congregati. Sedēs autem quidam adolescens nomine Eutychus super fenestram, cum mergeretur somno graui, cecidit de caenaculo deorsum, & sublatus est mortuus.* Quello che nel sacro testo si dice, *Vna sabbati*, è tanto come se dicesse, il primo giorno della settimana, che comincia dalla Domenica, e si pone il numero cardinale, in vece dell'ordinale, conforme alla frase Ebrea, dicen-

dicendo *Vna*, in luogo di *Prima*. Così nel primo capo della Genesi leggiamo: *Factumq; est vespere & mane dies unus*, cioè *dies primus*. E la voce sabbato significa, e cõprẽde tutta la settimana, onde, *prima, seconda, tertia Sabbati*, vuol dire il primo, secondo, terzo giorno della settimana. Quel modo poi di parlare, *Frangere panem*, significa la sacra comunione del corpo e sangue del Saluatore, come anco in altri luoghi del nuouo testamento. Così S. Paolo nella prima epistola à quelli di Corinto al cap. 11. 15. dice: *Panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* Così San Luca nel secondo capo di questa sua historia de gli Atti de gli Apostoli, parlando de' primi Christiani di Gierusalemme, dice che *erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*. Erano poi in quella sala accese molte lampadi, sì per essere il tempo notturno, sì anco, e molto più, per honore del Santissimo Sagramento, che quiui si conseruaua, e distribuiua. Et è sempre stato costume d'accendere lumini in honore di Dio ne' tẽpij à S. diuina Maestà dedicati. Nel Tabernacolo, e poi nel Tempio di Salomone era il candegliero d'oro purissimo, che sosteneua sette lampadi, che auanti del Sancta Sanctorum ardeuano, come habbiamo da molti luoghi della scrittura, e particolarmente dall'Esodo al c. 26. dal Leuitico 24. da' Numeri 8. e nelle Chiese de' Christiani sempre si sono vsati li lumi, anco quãdo più è chiaro il giorno in honore di Dio, e de' suoi Santi. Eusebio nel lib. 6. della sua historia Sacra al cap. 7. e Niceforo lib. 5. c. 9. raccontano, che essendo vna volta mancato l'oglio per le lampadi, Narcisso Vescouo di Gierusalemme comandò, che s'empissero d'acqua, ch'egli benedisse, e N. S. approuò la fiducia, e diuotione del suo seruo, perche miracolosamente cangiò l'acqua in oglio, e dice Eusebio, che, *Tunc repente miro, et saeculis inaudito genere virtutis, natura aquae in olei pinguedinem versa, splendorem luminum etiam solito reddidit clariorem*, risplendettero le lampadi più chiaramente c'hauessero fatto mai per lo passato. S. Paolino nel

nel terzo natale di S. Felice martire, fà mentione de' lumi, che nella Chiesa di giorno, e di notte stauano accesi, mentre dice.

Clara coronantur densis altaria lychnis,
Limina ceratis adolentur ad ora papyris,
Nocte, dieque micant, hic nox splendorq; diei
Fulget, &c.

e nel principio del sesto natale dello stesso Santo.

Ast alij pictis accendant lumina ceris,
Multiforesque clauis lychnos loquearibus aptent.
Vt vibrent tremulas funalia pendula flammas.

E furono molto liberali li Christiani in offerire alla Chiesa oglio e cera, per mantenimento di questi lumi. Nel Pontefìcale si legge che Agatone Papa per li lumi di S. Maria maggiore donò, *solidos bis mille centum sexaginta*, era questa moneta d'oro, perche quello che gli scrittori latini dicono *solidos*, li greci dicono, *aureos*. Eudocia ancora moglie di Teodosio secondo di questo nome Imperatore, donò per vso delle lucerne della Chiesa dieci mila misure d'oglio *decies mille sextarios*, come dice Niceforo lib. 14. cap. 50. Il sestario Romano conteneua 20. oncie di liquore. Di più vsarono d'infondere nelle lucerne in vece d'oglio d'vliue, balsamo pretioso, e di questo particolare de' liquori odoriferi per le lucerne, e de gli aromati scriue Anastasio bibliotecario nel suo libretto *de munificentia Constantini*, facendo vn racconto de' luoghi e redditi applicati da quest'Imperatore alla Chiesa per quest'effetto, e dice così; *Sub Ciuitate Antiochena possessionem Sibyllinam donatam Augusto, praestantem solidos trecentos viginti duos, cartadecadas centum quinquaginta, aromatum libras ducentas, balsami libras triginta quinque. Sub ciuitate Alexãdrina possessionem Trimialicam donatam Augusto Constantino ab Ambronio, praestantem solidos sexcentos viginti, cartadecadas trecentas, olei nardini libras trecentas, balsami sexaginta, aromatum libras centum quinquaginta, storacis Isauricae libras quinquaginta. Per Aegyptum*

gyptum sub ciuitate Armeniæ possessionem Agapij, quam donauit Constantino Augusto possessionem Panopoliten præstantem solidos octingentos, cartadecadas quadringentas, piperis medimnos quinquaginta, croci libras centum, storacis libras centum quinquaginta, aromatum casiæ libras ducentas, olei nardini libras trecentas, balsami libras centum, &c.

4 Ma ritorniamo hormai ad Eutico, del quale hauendo compassione il Santo Apostolo, calò con molt'altri abbasso in fretta, & *incubauit super eum*, dice il sacro testo, nel che imitò li Santi profeti Elia, & Eliseo, gettandosi sopra del cadauero abbracciandolo, e facendo à Dio oratione, accioche si degnasse di restituirlo à vita; e sentendo già d'essere stato esaudito: state, disse, di buon animo, egli è viuo. *Nolite turbari, anima enim ipsius in ipso est*. S. Gio. Grisostomo nota la modestia di S. Paolo; il quale non disse: Non vi turbate, io lo risusciterò; ma parla di maniera che dissimula quanto può il miracolo, dicendo: *anima ipsius in ipso est*, significando ad vn certo modo ch'egli non fosse trapassato, ma non ostante la caduta precipitosa, tuttauia viuesse. Soggiunge S. Luca, *ascendens Paulus, frangensque panem, & gustans, satisque allocutus vsque in lucem, sic profectus est. Adduxerunt autem puerum viuentem, & consolati sunt non minimè.* Egli tornò à salire alla sala, si pose à tauola, e mangiò, e ragionando tuttauia infino al far del giorno, si partì; e nel medesimo tempo alcuni delli quiui congregati condussero colà sù il giouane risuscitato, la vista del quale fù à tutti di molta consolatione. Dal sacro testo non habbiamo se la caduta d'Eutico fosse auanti, ò dopo la comunione. Se fù dopo, possiamo dire che quello che qui si dice, frangens panem, & gustans, significhi la cena comune; che S. Paolo stanco di si lunga vigilia, e ragionamenti, pigliasse vn poco di ristoro con il cibo, douendo al far del giorno mettersi in camino. Più probabile mi pare che si parli della comunione Sacramentale, alla quale seruiua di preparatione il sermone dell'Apostolo e la vigilia precedente, dopo la quale passata la mez-

mezza notte si dicesse la messa, e li congregati participassero li sacrosanti, e diuini misterij.

Si parte S. Paolo da Troade e continua il suo viaggio verso Gierusalemme, hauendo prima fatto vn sermone à' Prelati della Chiesa Efesina. Cap. 29.

1 NOn ostante la stanchezza della notte precedente, nella quale punto non haueua dormito il Sant'Apostolo, si partì à piedi, mandando li compagni suoi per mare, ad vn luogo che si chiamaua Assos. *Nos autem ascendentes naues nauigauimus in Asson, inde suscepturi Paulum, sic enim disposuerat ipse per terram iter facturus*, volendo egli fare quel viaggio non solo per terra, mà anco a piedi, come significa il vocabolo greco. *Ecce*, dice S. Grisostomo, *ipse quidem pedes viam ingreditur, illi autem nauigio vadunt, permittit illis quod leuius, eligens sibi quod molestius.* E' credibile che s'elegesse d'andare à piedi, per fare più longamente copia di se à quei Christiani di Troade, che da lui non si sapeuano staccare, e godeuano d'accompagnarlo fuora della città alcune miglia, non ancor satij de' lunghi ragionamenti vditi la notte precedente dal Santo Apostolo. Assos è vna città dell'Eolia, per altro nome detta Apollonia, e di là passarono tutt'insieme à Mitilene, città famosa, della quale disse Horatio nell'Ode 7. del primo libro.

Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenen.

Questa città fù patria di Pittaco, vno de' sette sauij della Grecia, d'Alceo ancora poeta, e di Saffo poetessa, & è da Vitruuio lodata dalla bellezza, e magnificenza de gli edificij. Da Mitilene nauigarono verso Scio, e di là à Mileto, che è città della Caria, ò dell'Ionia, situata vicino al mare, città altre volte celebratissima, e patria di quel Talete, che meritò d'essere il primo, al quale per comune sentimento della Gre-

cia, si desse nome, e titolo di Sauio. Quiui si fermò S. Paolo, e ne rende la ragione S. Luca, dicendo che haueua risoluto di non toccare Efeso, temendo che quei Christiani nõ gli facessero vn'amoreuole violẽza, e ritardassero il suo viaggio, onde non potesse essere in Gierusalemme, come desideraua, nella festa di Pentecoste. *Proposuerat enim Paulus transnauigare Ephesum, ne qua mora illi fieret in Asia, festinabat enim, si possibile esset, vt diem Pentecostes faceret Ierosolymis.* S. Gio. Grisostomo apporta due ragioni per le quali stima che S. Paolo tanto s'affrettasse d'andare in Gierusalemme. La prima era per dar conto di se, e placare li Giudei, che di lui si querelauano, come di disprezzatore della legge di Moise, e non gli era nascosto, che alcuni di quella natione venendo d'Asia haueuano di ciò accusato il Santo Apostolo. S'aggiungeua, che nõ mancauano anco de' Christiani conuertiti dal Giudaismo, li quali haurebbono voluto che si ritenessero insieme con la legge di Christo le cerimonie della legge vecchia, la circoncisione, e l'altre osseruanze, che in essa si contengono, & à questi desideraua San Paolo di dar sodisfattione con ritrouarsi in Gierusalemme alla solennità della Pentecoste, sapendo che li riti Giudaici, erano ancora per qualche tempo permessi, che però voleua *fieri Iudæis, Iudæus, vt Iudæos lucrifaceret,* come egli stesso dice nella prima epistola ad Corinthios al cap. 9. L'altra causa ch'adduce S. Grisostomo è, per hauere più comodità di trattare con molti, concorsi da molte parti à quella solennità, alla quale, come anco à quella de' Tabernacoli e della Pasqua, conforme all'obligatione della legge di Moise, doueuano venire in Gierusalemme tutti li maschi, che non hauessero impedimento d'età, ò sanità, ò altro ragioneuole. A queste due si può aggiungere la terza, che volesse essere quiui alla festa detta, per poter più comodamente far parte delle limosine che portaua, non solo à' poueri Christiani habitanti in Gierusalemme, ma anco ad altri bisognosi d'altri luoghi, che in quel tempo, & occasione si sarebbono ritrouati quiui radunati.

2 Fra

2 Fra tanto dunque che si fermaua in Mileto, ch'era città non molto discosta da Efeso, volle abboccarsi l'Apostolo con le persone principali del clero Efesino, il che dice S. Luca con queste parole. *A Mileto autem mittens Ephesum uocauit maiores natu Ecclesiæ, qui cum venissent ad eum, dixit eis, etc.* La parola greca, che l'interprete latino hà voltato *maiores natu*, si poteua anco ritenere, e dire *vocauit presbyteros*, cioè li Sacerdoti e Vescoui, à' quali era commessa la cura dell'anime di quel popolo, c'haueua riceuuto la fede di Christo. Vennero questi prontamente, desiderosi di riuedere il loro caro maestro, e d'approfittarsi de' suoi ammaestramenti, à' quali, quando furono insieme ragunati, così prese à dire il S. Apostolo. Voi sapete molto bene, come io mi sia portato in tutto quel tempo che sono stato in Efeso, e ne' luoghi circonuicini dell'Asia, seruendo à Dio nella predicatione, e pubblicatione dell'Euangelio con modestia, humiltà, e patienza, frà li trauagli tolerati per le insidie, e persecutioni contro di me, e della fede solleuate, che per l'angustia nella quale mi sono ritrouato, e per il zelo dell'honor di Dio, mi cauauano copiose lagrime da gli occhi. Sapete ancora, ch'io non hò risparmiato à fatica alcuna per giouare à tutti, & istruirli e disporli à riceuere la fede, e stabilirsi in essa, & apprendere il modo di viuere pia, e Christianamente, predicando in pubblico, e discorrendo in particolare nelle case de' priuati, protestando tanto à' Giudei, quanto à' Gentili, ch'era necessario pentirsi e dolersi de' peccati, e purgare l'anima con li Sagramenti del Battesimo, e poi della penitenza per le colpe successiuamente contratte, e credere fermamente che la salute eterna conseguire non possiamo in altra maniera, che per mezzo di Giesù Christo nostro Redentore. Et ecco ch'io mosso da vn' istinto diuino che mi rapisce, al quale nè voglio, nè deuo far resistenza, vado ad vn certo modo prigione in Gierusalemme, senza sapere che cosa quiui sia per succedermi. Egli è ben vero, che di mano in mano ch'io vò continuando questo mio

viaggio, passando di città in città, sento dirmi dallo Spirito santo, che m'aspettano in Gierusalemme tribulationi, catene, e prigionie; ma à dir il vero, tutte queste cose non mi sgomentano, perche questa mia vita mortale non la stimo tanto, ch'io voglia anteporla alla salute di moltissime anime, che si degna il Signore di conuertire à se per mezzo della mia predicatione. Mi basta di viuer tanto quanto mi è necessario per compire con le obbligationi, che Dio m'hà mposte, quando m'hà eletto per questo ministerio ch'essercito. Questo vi sò dire di certo, che hora è l'vltima volta che si trouiamo insieme, e che partendomi di quà, non hauerò più à ritornare à riuederui, & in questa mia partenza non voglio lasciare di protestarui, che la conscienza non mi rimorde di mancamento alcuno, ò di colpa, che habbia cagionato à chi che sia l'eterna perditione, perche non sò d' hauer tralasciato d'adoperare quei mezzi, che hò giudicato essere necessarij, ouero opportuni, per il bene dell'anime loro. Allo stesso modo prego voi che facciate, e che la prima vostra cura, e sollecitudine sia di voi medesimi; e poi cō la stessa diligenza e zelo v'applichiate à mantenere e promouere il gregge di Christo nella fede, e nell'essercitio d'ogni sorte di virtù, che à questo fine dalla diuina prouidenza sete stati eletti per Sacerdoti, e Vescoui, acciochè gouernaste la Chiesa ch'il nostro redentore hà con il suo sangue acquistata, e ricomprata. Io non dubito, che quando io sarò partito non siano per infestare questo nouello gregge alcuni lupi rapaci, che con false dottrine, e cattiui esempij siano per danneggiarlo, tirati à così fare dalla loro ambitione, e desiderio di hauere il seguito de' discepoli. Desidero, e vi prego, che in questa parte siate vigilantissimi, e non vi scordiate mai delle fatiche che si sono fatte in questi tre anni addietro, acciochè non si perda in breue spatio di tempo quello che s'è degnato il Signore di fare per mezzo mio, che sapete con quanta istanza di giorno, e di notte, non hò mancato di ammonire, istruire, e pregare, anco con lagrime, quelli

che

che alla Chiesa s'andauano aggregando, accioche procedesſero nel modo che richiede l'altezza della loro vocatione. Hor io vi raccomando al Signor Iddio, & alla ſua ſanta gratia, ch'è potente à perfettionare queſto ſpirituale edificio di maniera, che quelli, che come pietre viue lo compongono, arriuino finalmente ad ottenere l'heredità del Cielo, ch'egli ci hà preparata. Voi ſapete che non hò deſiderato nè voluto coſa alcuna da chi che ſia, non oro, non argento, non veſti, e quello di che hò hauuto biſogno per me, e per li compagni miei, me l'hò procacciato con le fatiche delle mie mani. Hò voluto far così per dare buon eſempio à tutti voi, del modo che conuiene tenere con li noſtri proſſimi, che ſono ancora fiacchi e deboli nella virtù, & accioche tutti ci ricordiamo di quel detto memorabile del noſtro Saluatore, che è meglio il dare, ch'il riceuere, dando le fatiche, & impiegando per carità l'induſtria in aiutare le anime, e rifiutando di riceuere quello, che per queſte ſteſſe fatiche ſarebbe douuto.

3 Hauendo ciò detto l'Apoſtolo piegò le gionocchia in terra, e cō eſſo lui tutti gli altri, che l'abbracciarono, e pianſero per tenerezza & affetto, non poco contriſtati per quello ch'egli detto haueua, che più non l'hauerebbono veduto, e l'accompagnarono infino al mare, e dopo che fù imbarcato, e ſpiccato dal lido, con gli occhi per buona pezza lo ſeguirono, come probabilmente dice Aratore nella ſua paraſraſi poetica.

-- longeque per vndas
Obtutu comitante ſequi meruere carinam.
Dunque per oppoſitas extendunt lumina nubes,
Additur in pelagus oculis via, raptaque flabris
Puppis adhuc nota eſt, & mulcèt imagine mentes,
Affectuque animi creſcit menſura videndi,

Il primo luogo doue Paolo e li compagni fecero ſcala fù l'Iſola Coo, che è vna delle Cicladi, e da Plinio nel lib. 5. cap. 31. è detta iſola nobiliſſima, e non hà dubbio che molto fù
no.

ciobilitata da Hippocrate in essa nato, e da Apelle, l'vno Prencipe de' Medici, e l'altro eminentissimo fra' pittori. Il giorno seguente arriuarono à Rodi nominatissima isola, nella quale fù già quel marauiglioso colosso di bronzo, d'altezza di settanta cubiti. Da Rodi nauigarono in Patara metropoli della Licia, doue mutarono vascello, e con questo secondo senza toccar Cipro, approdarono in Tiro, che è nella Fenicia, e fù già capo del regno di quell'Hiram, che somministrò à Salomone materia per la fabbrica del tempio da lui edificato in Gierusalemme. Quiui si fermò l'Apostolo sette giorni, per riconoscere e visitare quella Chiesa, da lui probabilmente fondata, ancorche di ciò non si faccia mentione ne gli Atti Apostolici, sì come ne anco, come habbiamo notato di sopra nel capitolo precedente, di molt' altri suoi auuenimenti. Volle anco fermarsi à mio credere per ritrouarsi tuttauia in Tiro la prossima Domenica, celebrarui la Messa, e comunicare li fedeli, e con ragionamenti spirituali confortarli, & animarli alla perseueranza nella fede. Hor questi buoni discepoli, solleciti della salute del suo maestro, l'esortauano à non mettersi à pericolo, con andare à Gierusalemme; ma quando videro ch'egli era pur risoluto d'andarui, l'accompagnarono infin fuora della città, e non fù niuno che non volesse far quest' ossequio al S. Apostolo, perche huomini e donne, grandi e piccioli, vollero fare con lui questa dimostratione d'amore, e riuerenza. Arriuati al mare, piegarono tutti le ginocchia sopra la spiaggia, chiedendo quelli di Tiro la benedittione da Paolo, e pregando il Signore che gli assistesse sempre con la sua diuina protettione, e scambieuolmente supplicando l'Apostolo il medesimo Signore, che spargesse sopra quel picciolo e nouello gregge abbondante copia delle sue gratie. Partito da Tiro con li suoi, venne à Tolomaida, città quindi discosta trentadue miglia, situata al mare, e vicina al monte Carmelo, doue si fermarono vn giorno per salutare li fratelli, e d'indi vennero à Cesarea città della Palestina, detta prima la torre di

Stra-

Stratone, & hebbero alloggiamento in casa di Filippo vno de' sette Diaconi, del quale molte cose habbiamo detto di sopra nel cap. 21. e 22. del primo libro. Nota qui S. Luca che questo Filippo (che chiama *Euangelista*, non perche hauesse scritto l'Euangelio, ma perche lo predicaua) haueua quattro figlie Vergini, dotate del dono della profetia. Di questo Filippo, come anco di queste sue figlie profetesse, si fà mentione nel martirologio Romano à' sei di Giugno. E S. Girolamo nell'epistola 27. parlando de' viaggi di S. Paola Romana, che per diuotione visitaua li luoghi di terra santa, dice: *Mirata est Stratonis turrim, ab Herode rege Iudææ in honorem Cæsaris Augusti Cæsaream nuncupatam, in qua Cornelij domum, Christi videlicet Ecclesiam, & Philippi ædiculas, & cubicula quatuor virginum prophetarum, &c.*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO.

Agabo Profeta predice à S. Paolo le tribolationi, & persecutioni ch'era per patire: Và l'Apostolo in Gierusalemme, per dar quiui compimento al suo voto del Nazareato.
Cap. 1.

HABBIAMO con felice viaggio ricondotto l'Apostolo S. Paolo in Giudea, dopo di molti trauagli, fatiche, e persecutioni patite nell'Asia & in Grecia, e con l'aiuto della diuina gratia superate. Restano altre anco maggiori, che la malitia de' Giudei, dal demonio istigati, andarono contro di lui suscitando, delle quali scriue S. Luca, cominciando dal cap. 21. de gli Atti, e continuando la narratione fino al fine di quel libro. E' probabile, che quelle Vergini profetesse, figlie di Filippo Diacono, con il lume che da Dio haueuano di preuedere le cose future, alcuna cosa dicessero all'Apostolo, de gl'imminenti tra-

trauagli, se bene ciò nella sua historia non l'hà espresso S. Luca, il quale però racconta ch'essendo venuto Agabo profeta Christiano in Cesarea, e visitando S. Paolo con li compagni, gli predisse che sarebbe fatto prigione da' Giudei, e dato in potere de' Gentili. *Et cum moraremur* (in Cesarea) *per dies aliquot, superuenit quidam à Iudæa propheta, nomine Agabus. Is cum venisset ad nos, tulit zonam Pauli, et alligans sibi pedes, et manus, dixit: Hæc dicit Spiritus sanctus: virum, cuius est zona hæc, sic alligabunt in* Ierusalem *Iudæi, et tradent in manus Gentium.* Quest' Agabo, del quale si parla in questo luogo, è quello, del quale fà mentione S. Luca nel cap. 11. di questa sua historia, doue riferisce, ch'egli da Gierusalemme andò in Antiochia, e con ispirito profetico predisse quella fame vniuersale, che fù al tempo di Claudio Imperatore, della quale di sopra habbiamo parlato al suo luogo. Dice S. Luca che Agabo si legò li piedi, e le mani con la cinta di S. Paolo, e disse: Così sarà legato in Gierusalemme da' Giudei, quello, di cui è questa cinta, che come vedete lega me. Fù questo modo di profetare, non solo con parole, ma anco con fatti, assai frequentemente praticato da gli antichi profeti, che così costumarono di fare, ispirati da Dio, il quale voleua, che con queste dimostrationi straordinarie li profeti ponessero auanti gli occhi de' Rè, e del popolo, l'imagine delle cose future, per maggiormente commouerli, scuotergli, & imprimere nell'animo loro quello, che semplicemente con parole spiegato, non sarebbe quanto bisognaua stato inteso.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

dice Horatio nella poetica. Voleua Dio per mezzo d'Ezechiele predire al Rè di Giuda Sedecia, & al popolo, che la città di Gierusalemme sarebbe stata presa, e li cittadini condotti in Babilonia cattiui, e schiaui, e per fare che questa calamità più viuamente s'apprendesse, chiama à se il profeta, e gli dice, come habbiamo nel cap. 12. Apparecchia gli

arnesi, e tutto quello che è necessario per fare viaggio, e per mutar paese, e porta teco le tue masseritie di casa. Apparecchia gli stiuali, il feltro, per caualcare, ouero il bastone per caminare à piedi, con sacchi, casse, e carri, per condurre le tue robbe, e di giorno, à vista di tutti fà che queste cose si portino fuori di casa. Vscirai poi tu fuora della medesima casa, quando sarà fatto sera, come appunto fanno quelli, che mutando stanza, dopo d'hauer inuiato le robbe alla casa, che di nuouo vanno ad habitare, essi ancora colà verso la notte si trasferiscono. Con questo fatto significherai, che Sedecia di sera, anzi di notte si metterà in fuga, essendo presa la città dalle genti del Rè di Babilonia. Auuerti però, dice il Signore, ch'io non voglio che tu esca per la porta della casa, ma che tù t'apra il passo facendo vn buco nel muro, per rappresentare che li Caldei, forando il muro, entreranno nella città, e che Sedecia al medesimo modo vscirà per vn muro forato. E perche egli in quella fuga sarà portato sopra le spalle, voglio che tù ancora faccia lo stesso, & al medesimo modo ti portino li tuoi famigliari, perche in fatti tù hai da essere vn'imagine viua di quello, che è per auuenire, cioè dell'esser saccheggiata la città, trasferiti dalla patria li cittadini in Babilonia, insieme con il Rè loro, che da' suoi nemici sarà acciecato, che però dò ordine che tù esca con il capo inuolto, & alla cieca, per rappresentare in questo modo la perdita ch'egli farà de gli occhi, insieme con la libertà. Vn'altro simil modo di profetare leggiamo nel terzo libro de' Rè al cap. 20. doue si racconta, che hauendo Achab Rè d'Israel felicemente combattuto contro di Benadad Rè di Soria, & hauutone vittoria, e fattolo prigione, e poi hauendolo lasciato partire libero senza fargli male alcuno, il che à Dio era dispiacciuto, vn profeta, così da Dio ispirato, richiese vn'altro profeta, che gli desse vna ferita, ma questo non volle farlo, per lo che al partire, come gli predisse quell'altro profeta, fù vcciso da vn leone. Fece poi istanza ad vn altro d'essere ferito, e fù obbedito, e così mal concio, e bagna-

gnato di sangue, si presentò ad Achab, e ciò volle Dio ch'e' facesse, accioche quel Rè conoscesse l'errore che haueua cõmesso, e la ferita che nell'anima haueua riceuuto, in lasciarsi vscir dalle mani Benadad infedele; e la pena, che per questo peccato gli souraftaua, perche il popolo Israelitico con molte ferite e morti sarebbe stato vinto dall'istesso Benadad, che la guerra hauerebbe rinouato, & ad Achab tolta la vita. Strano senza dubbio, e duro modo di profetare era questo, ma ageuolato dalla diuina gratia, che le cose arduc rende facili à praticarsi. L'Abulense stima che finita quest'attione rappresentatiua del profeta, il Signore gli restituisse subito miracolosamente la sanità, in modo tale che della ferita riceuuta non gli rimanesse vestigio, ò segno alcuno di cicatrice, il che è molto probabile. Altri molti esempij tratti dalla Sacra Scrittura si potrebbono addurre di questo modo di profetare, ma questi due bastano per hora al nostro proposito.

2 Commosse grandemẽte gli animi de' fedeli questo parlar profetico d'Agabo, e solleciti della salute del S. Apostolo, gli faceuano istanza, che non andasse volontariamente à porsi nel pericolo euidente, se non della vita, almeno di mali trattamenti. S. Luca vno de' compagni di S. Paolo significa, ch'esso ancora v'interpose le sue preghiere: *Quod cum audiuissemus*, dice egli, *rogabamus nos, & qui loci illius erant, ne ascenderet Ierosolymam*. Non era questo opporsi, ò repugnare alla diuina volontà, perche non sapeuano se volesse Dio assolutamente, che Paolo si trasferisse colà, ancorche douesse venire nelle mani de' suoi nemici, li quali di lui fossero per fare mal gouerno; ò pure ciò profetizzasse Agabo conditionatamente, predicendo quello ch'era per auuenire, quando Paolo dall andare in Gierusalemme non s'astenesse. Premeuano grandemente in questo li discepoli di Cesarea, che l'Apostolo non passasse più oltre, e con ragioni, persuasioni, e preghiere, accompagnate con lagrime s'ingegnauano di ritenerlo appresso di se. Ma egli co-

costante nel suo proposito, rispose: Ahime, non affligete, vi prego, il cuor mio con coteste lagrime. Questo è vn tormentarmi inutilmente. Sappiate di certo ch'io son risoluto d'andare, e sono pronto à sofferire tutto quello che la diuina prouidenza di me hauerà disposto, ò ch'io sia posto in ceppi, & in ferri, ò che mi conuenga dar la vita, la quale volontieri esporrò per il mio, e nostro Signore, e per la gloria del suo santo nome. *Tunc respondit Paulus, et dixit: Quid facitis flentes, et affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed et mori in Ierusalem paratus sum propter nomen Domini Iesu.* Vedendo dunque li discepoli, che le loro istãze non erano bastanti à persuaderlo, si quietarono, dicendo: Facciasi la volontà del Signore.

3 Non era molto discosta da Cesarea la città di Gierusalemme, e si poteua in gran parte far questo viaggio per mare, ma perche più breue, e più spedito era quello di terra, à questo s'appigliò il S. Apostolo, e partì accompagnato da alquanti discepoli, che vollero seguirlo, per desiderio d'approfittarsi de' suoi ragionamenti, e santa conuersatione, e per assistergli, e seruirlo doue fosse bisogno. Di più vollero hauere seco vn antico Christiano, di natione Cipriotto, in casa del quale hauesse alloggiamento in Gierusalemme, doue erano per arriuare circa la festa della Pentecoste, quando per il grandissimo concorso de' pellegrini, venuti alla solennità, non era facile hauere in quella città commodo ricetto: *Post dies autem istos præparati ascendebamus Ierosolymam; venerunt autem et ex discipulis à Cæsarea nobiscum, adducentes secum, apud quem hospitaremur, Mnasonem quendam Cypriũ, antiquum discipulum.* Quella parola, *præparati*, significa che andarono recando seco quello, che per lo viaggio poteua far dibisogno, che però Ecumenio autore Greco interpreta: *Viatico, et rebus necessarijs instructi.* Et il Vatablo: *Sublatis sarcinulis.* Con queste bagaglie, seco recarono anco le limosine raccolte in Grecia, & in Macedonia, e nell' Asia minore, doue haueua predicato l'Apostolo, e doueuano

ser-

seruire per solleuamento delle necessità de' poueri di Gierusalēme. Questo che qui si chiama Mnasone, da alcuni è detto Giasone, e vogliono che sia quello stesso, del quale si fà mentione nel cap. 17. 5. de gli Atti, alla qual opinione fauorisce il martirologio Romano, nel quale leggiamo à' 12. di Luglio il seguente elogio: *In Cipro S. Giasone discepolo antico di Christo.* Il Card. Baronio nelle annotationi che fà sopr'il martirologio, dice che due furono chiamati con questo nome di Giasone, vno de' quali è lo stesso con questo che qui si dice Mnasone, e l'altro fù differēte, e fù di patria Tessalonicese, in casa del quale habitò S. Paolo, come habbiamo nel citato capitolo 17. e questo anco è quello del quale fà mentione S. Paolo scriuendo à' Romani al cap. 16. in questo particolare però non si può affermare cosa alcuna come certa.

4 L'arriuo di Paolo con li cōpagni fù molto grato à' Christiani, che si ritrouauano in Gierusalemme, che lo riceuerono con allegrezza. *Et cum venissemus Ierosolymam*, dice S. Luca, *libenter exceperunt nos fratres*. Il Lirano stima che quella parola, *exceperunt*, significhi riceuere in alloggiamēto, ma già habbiamo detto, che era Paolo con li suoi venuto con risolutione d'habitare in casa di Mnasone, per quel tempo che in Gierusalemme hauesse voluto trattenersi, e la voce, *exceperunt*, hà più ampio significato, e non si ristringe solamente al riceuere alcuno come hospite, con albergarlo nella propria casa. Il giorno seguente dopo l'arriuo in Gierusalemme, andò S. Paolo insieme con li suoi compagni à visitare, & abboccarsi con S. Giacomo Apostolo, detto il minore, ch'era Vescouo di quella città, e pare che solo del sacro Collegio Apostolico à quel tempo si ritrouasse in Gierusalemme. Con quest'occasione si radunarono anco quelli che il sacro testo chiama Antiani: *Omnesque collecti sunt seniores*, nel testo greco si dice, *Presbyteri*, il qual vocabolo può significare li Sacerdoti, ò li più vecchi d'età, ò più antichi nella professione del Christianesimo. Non si radunarono questi, come stimò Beda, in forma di Concilio, ma sempli-

ce-

temente per dimostratione di carità, e riuerenza, s'vnirono per visitare S.Paolo, con il quale poi ragionando entrarono à discorrere delle conuersioni de' Gentili, delche molto si consolarono, ma non però senza sollecitudine, e desiderio, che queste nuoue spargendosi ne' Christiani conuertiti dal Giudaismo, fossero riceuute in buona parte, perche sapeuano, che molti haurebbono voluto che si riteneßero l'antiche cerimonie della legge Mosaica, e che à niuno s'aprisse l'ingresso alla Chiesa di Christo, che non fosse circonciso, e s'obligasse à quelle osseruanze. *Sequenti autē die*, dice S. Luca, *introibat Paulus nobiscum ad Iacobum, omnesque collecti sunt seniores. Quos cum salutasset, narrabat per singula, quæ Deus fecisset in Gentibus, per ministerium ipsius. At illi cum audissent, magnificabant Deum, dixeruntque ei: Vides, frater, quot millia sunt in Iudæis qui crediderunt, & omnes æmulatores sunt legis. Audierunt autem de te quia discessionem doceas à Moyse, eorum, qui per Gentes sunt Iudæorum, dicens nō debere eos circumcidere filios suos, neque secundum consuetudinem ingredi*. Voi vedete, diceuano, che della natione de' Giudei à migliaia si sono conuertiti alla fede di Christo, li quali pero sono tuttauia in gran maniera gelosi della loro antica legge, e del conseruare quanto possono quelle cerimonie, ch'ella comanda. Hor hanno inteso che à' Giudei che habitano fuori di quà, e frà li Gentili, andate insegnando, che non si deuono circoncidere li figli loro, alienandoli dalla legge, e dalle antiche osseruanze, e consuetudini, onde vi hanno molto per sospetto, e non hanno verso di voi quella buona dispositione di volontà, che noi desideriamo. Hor bisogna applicar l'animo à ritrouar rimedio à questo imminente pericolo, perche non si può dubitare che questi zelanti non siano per vnirsi insieme, quando haueranno saputo che sete venuto in Gierusalemme, e se non si dà loro sodisfattione, si può temere di qualche graue inconueniente. *Quid ergo est? vtique oportet conuenire multitudinem, audient enim te superuenisse*. A noi parerebbe che fosse

buon

buon consiglio far così, che voi vi accompagnaste con alcuni che finiscono il tempo del voto loro del Nazareato, e sono quattro, e con essi foste il quinto, & andaste à far publicamente quelle cerimonie, che in occasione di deporre il Nazareato prescriue la legge, della quale per mostrarui anco più zelante, faceste voi la spesa di quelle vittime, ch'essi deuono offerire per lo sacrificio, che douerà farsi quando si faranno radere la zazzera, perche questa dimostratione farà constare à tutti, che la fama che di voi s'è sparsa è falsa, e vederanno, che anzi sete religioso osseruatore della legge. *Hoc ergo fac quod tibi dicimus: sunt nobis viri quatuor votum habentes super se; his assumptis sanctifica te cum illis, & impende in illis vt radant capita, & scient omnes quia quæ de te audierunt, falsa sunt, sed ambulas & ipse custodiens legem.* Noi stimiamo che conuenga far così, e concedere qualche cosa à questi tanto tenaci della legge di Moise, per non perdere il tutto, e s'accomodiamo in quello che si può, al loro desiderio, al modo che habbiamo fatto con li Gentili conuertiti, quando per render loro meno graue la legge di Christo, non habbiamo giudicato di caricarli dell'osseruanze della legge vecchia, procedendo con essi con rigore, ma nella lettera Sinodale solamente habbiamo scritto & ordinato, che s'astengano delle carni sacrificate à gl'idoli, dal sangue, e dalle carni d'animale soffocato, e non scannato, e dalla fornicatione. *De his autem qui crediderunt ex Gentibus, nos scripsimus vt abstineant se ab idolis immolato, & sanguine, & suffocato, & fornicatione.* Questo fù il consiglio, che diedero li più antichi Christiani, li quali furono di parere che Paolo più con fatti, che con parole procurasse di sodisfare alle dicerie, che di lui s'erano sparse. Non c'è maniera migliore di difendersi, e giustificarsi delle cose che ci vengono opposte, che il mostrare con fatti, che à torto siamo calunniati, *vt qui detrectant de nobis, tanquam de malefactoribus, ex bonis operibus nos considerantes, glorificet Deum,* come dice S. Piero nella sua prima epistola al cap. secondo. Hanno giouato,

Fff e gio-

e giouano le Apologie,che in iscritto, & in voce si fanno per difesa della verità, e dell'innocenza; ma debolmente saremo riparati dalle lingue di quelli,che ci osseruano,se più studieremo di giustificarci con la lingua, che con l'opere. Per questo rispetto poco credito haueuano alcuni filosofi antichi appresso de' sauij, e di M. Tullio, perche non s'accordauano l'opere con le parole; insegnauano la virtù,che essi non praticauano. *Quotus quisque Philosophorum inuenitur*, dice egli appresso di Lattantio lib. 3. cap. 15. *qui sit ita moratus, ita animo,et vita constitutus, ut ratio postulat? qui disciplinā suam non ostentationem scientiæ, sed legem uitæ putet? qui obtemperet ipse sibi, & decretis pareat suis?* & appresso del medesimo Lattantio, Cornelio Nepote, e Seneca notano ne' filosofi questa stessa discordanza, l'vno e l'altro elegantemente. Le parole del primo sono le seguenti: *Tantum abest, vt ego magistram esse putem vitæ philosophiam, beatæque vitæ perfectricem, vt nullis magis existimem opus esse magistris uiuendi, quam plerisque, qui in ea disputando uersantur. Video enim magnam partem eorum, qui in schola de pudore, & continentia præcipiunt argutissimè, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus uiuere.* E Seneca dice: *Plerique philosophorum tales sunt, diserti in conuitium suum, quos si audias in auaritiam, in libidinem, in ambitionem perorantes, iudicium sui putes professos; ideo redundant ad ipsos maledicta in publicum missa, quos nos non aliter intueri decet, quam medicos, quorum tituli remedia habent, pyxides venena.*

5 Ma ritornando à S. Paolo, notisi, che falso era quello che di lui si persuadeuano li Christiani conuertiti dal Giudaismo, e gli altri Ebrei, cioè,ch'egli predicasse, *discessionem*, ò come dice il greco testo, *Apostasiam*, dalla legge Mosaica, e che vietasse, che li figli, che nasceuano a' fedeli della natione Ebrea, non si circoncidessero, perche poteuano e doueuano sapere, che Paolo e Barnaba d'Antiochia erano venuti iu Gierusalemme,& haueuano procurato che si ragunasse il concilio, e si determinasse che non erano tenuti li Gen-

Gentili che credeuano in Christo obbligarsi all'osseruanza della vecchia legge, onde fù formato il decreto, e mandato per molte prouincie, lasciando fra tanto li Giudei nella loro libertà, di maniera tale che potessero volendo, insieme con la nuoua legge di Christo, osseruare anco la vecchia. Per questo rispetto Paolo circoncise Timoteo, & egli stesso fece il voto del Nazareato, ch'apparteneua ad vna dell'osseruanze Mosaiche. E' anco degna d'essere notata la singolar modestia del Santo Apostolo, e la sua moderatione in questo negotio, che non ostante la sua natura ardente, hebbe per bene di temperare il suo feruore, e d'ammettere li consigli de' Christiani di Gierusalemme, e con quelli regolarsi, per non scandalizzare li Giudaizzanti, con tutto che sapesse, che la sua dottrina era da Christo, che gli assisteua, e lo gouernaua. S. Girolamo nell'epistola 89. ammira in questo particolare l'humiltà, e carità del Santo Apostolo, mentre dice: *O Paule, & in hoc te rursum interrogo, cur caput raseris, cur nudipedalia exercueris, de carimonijs Iudaeorum? cur obtuleris sacrificia, et secundum legem pro te hostiae fuerint immolatae? utique respondebis: Ne scandalizarentur, qui ex Iudaeis crediderant.*

E' preso S. Paolo nel Tempio di Salomone da' Giudei, falsamente accusato à Lisia Tribuno, e ligato con due catene. Cap. 2.

1 IL giorno seguente, conforme al consiglio che à Paolo haueuano dato gli Christiani antichi di Gierusalemme, egli s'accompagnò con quei quattro, che haueuano professato il Nazareato, e tutti insieme se n'andarono al Tempio, per sodisfare con quei Sacrificij e cerimonie che richiedeua la legge, all'obligatione del loro voto. Ma li Giudei, che dall'Asia erano venuti in Gierusalemme alla solennità

della Pentecoste, & anco per accusare e perseguitare il Santo Apostolo, che dalle loro insidie era scampato in Asia, senza hauer alcun riguardo al luogo sacro nel quale si ritrouauano, nè al tempo festiuo, gli furono addosso, come ad huomo scelerato e sacrilego, gridando ad alta voce. Aiutate, correte, pigliate, tenete costui, che è vn tristo, nemico del nostro popolo, e della nostra santa legge dataci da Moise, profanatore di questo santo Tempio, al quale non hà portato quel rispetto che si deue, hauendo introdotto in esso huomini Gentili. *Hi qui de Asia erant Iudæi*, dice S. Luca, *cum vidissent Paulum in templo, concitauerunt omnem populum, et iniecerunt ei manus, clamantes: Viri Israelitæ, adiuuate: Hic est homo qui aduersus populum, & legem, & locum hunc, omnes vbique docens, insuper et Gentiles induxit in templum, et violauit Sanctum locum istum.* Di tre colpe li Giudei fanno reo il Santo Apostolo. La prima, che habbia in odio la sua propria natione Ebrea, inquietandola douunque andaua. Era quest'accusa molto atta ad esacerbare gli animi de' Giudei contro di Paolo, che però tanto nella Città di Filippi di Macedonia, come habbiamo al suo luogo detto di sopra, quanto poi in Tessalonica, contro di lui si solleuò il popolo, & in Filippi ancora fù flagellato, come huomo seditioso, e perturbare della publica pace. La seconda, che predicasse contro la legge. Questa parimente era grauissima, & importantissima accusa appresso li Giudei, che delle loro osseruanze, e cerimonie, come già più volte habbiamo veduto, erano tenacissimi. La terza, che hauesse profanato il tempio, con introdurui li Gentili, che da gli Ebrei erano stimati immondi, onde come habbiamo da Gioseffo lib. 5. Antiq. c. 14. era pena la vita a' Gentili, che fossero stati arditi di entrare nel tempio, non contentandosi di restare in quel cortile, che si chiamaua, *Atrium Gentium*: il che acciò s'intenda meglio, deue notarsi, che pigliandosi il nome di Tempio nella sua più ampia significatione, cioè in quanto comprendeua anco gli Atrij, ò vogliamo dire cortili,

tili, si deuono distinguere più parti del medesimo Tempio. La più ritirata, e più riposta, & vltima verso l'occidente, si chiamaua *Sancta Sanctorum*, & in questa vna sol volta ciaschedun'anno entraua il sommo Sacerdote, cioè nella solennità, che si diceua dell'Espiatione. Contigua al Sancta Sanctorum, & auanti di esso, era vn' altra parte del Tempio, che si diceua *Sancta*, doue era l'altare dell'incenso, al quale per accenderlo s'accostauano à suo tempo li Sacerdoti, come di Zaccaria padre di S. Gio. Battista scriue S. Luca nel primo capo del suo Euangelio. Auanti del Sancta, era il cortile aperto, che si chiamaua Atrio de' Sacerdoti, nel quale non poteuano entrare li laici. Seguiua poi vn'altro Atrio distinto dal precedente con vna balaustrata, ò muricciuolo alto tre cubiti, nel quale stauano li laici della natione Giudaica, e da quel luogo poteuano vedere le sacre cerimonie de' sacrificij, che si faceuano sopra l'altare detto de gli holocausti. E perche veniuano anco de' Gentili à far oratione al Dio de gli Ebrei, era vn' altro atrio, più di tutti rimoto, per vso loro, dal quale, come habbiamo detto, non poteuano passare più oltre, sotto pena della vita.

2 Diceuano dunque li Giudei che Paolo haueua introdotto li Gentili nel Tempio, perche haueuano veduto per la città Trofimo insieme con Paolo, dal quale diceuano essere stato introdotto nel Tempio. *Viderunt enim Trophimum Ephesium in ciuitate cum ipso, quem æstimauerunt quoniam in Templum introduxisset Paulus*. Così dice S. Luca. Non è probabile, che Trofimo passasse li termini vietati guidato da Paolo, ò con licenza ò permissione di lui, altrimenti sarebbe stato l'Apostolo à se medesimo contrario, per vna parte volendosi mostrare affettionato alla legge Mosaica, con le cerimonie che accompagnauano il Nazareato; e per l'altra peccando contro la riuerenza del luogo Santo, con introdurui Trofimo non circonciso, se ben Christiano, e suo compagno. Se fù vero ch'egli vi entrasse, possiamo credere, che lo facesse inauedutamente, ò che tanto s'accostasse, che

desse

desse occasione à' Giudei di credere, che ci volesse entrare, ò finalmente questa era merr calunnia, che non haueua altro fondamento, che l'hauer veduto Trofimo in compagnia di Paolo. Hor allo strepito e clamori, che si faceuano nel Tēpio, cōcorsero molti di quelli che gli vdirono, anzi moltissimi, cōciosiache, dice S. Luca, se bene cō modo di parlare hiperbolico, che si cōmosse e concorse tutta la città. *Cōmota est ciuitas tota, et facta est cōcursio populi, et apprehēdentes Paulū trahebant eum extra templum, et statim clausæ sunt ianuæ.*

3 Ma qui nasce il dubbio, come li Giudei si facessero lecito di rapire S. Paolo fuora del Tempio, senz'hauere rispetto all'immunità del luogo santo e sacro, nel quale anco gli homicidi erano sicuri, purche l'homicidio non fosse stato fatto apostatamente, come si caua dal cap. 21. 14. dell'Esodo doue così leggiamo: *Si quis per industriā occiderit proximū suum, et per insidias, ab altari meo euelles eum vt moriatur.* Hà luogo in questa legge quel detto comune de'giuristi, chè *exceptio firmat regulam*, conciosiache escludendosi dall'immunità del tempio, e dell'altare quelli, che à caso pensato, & insidiosamente hauessero fatto homicidio, s'intende che li rei d'homicidio solamente casuale, ne potessero godere, come anco quelli, che in delitti minori fossero incorsi. Si può rispondere, che stimauano li Giudei, che non douesse godere del beneficio del luogo, quello che contro la santità del luogo peccaua, secondo la loro opinione. Si può anco dire, che essi non procedeuano con ragione, ma con furia, e rabbia, e che mentre si persuadeuano di vēdicare l'ingiuria, che stimauano facesse Paolo al Tempio, essi constituiuano se stessi rei d'irriuerenza sacrilega verso dell'istesso Tempio. Ma per qual causa diremo, che fossero chiuse le porte del Tempio? *Apprehendentes Paulum trahebant eum extra Templum, & statim clausa sunt ianua.* Arias Montano stimò, che miracolosamente da se le porte del Tēpio si chiudessero, accioche non entrasse la moltitudine di popolo, & ammazzasse il S. Apostolo; ouero à fine che non po-

potessero li Giudei, che gli haueuano poste le mani addosso' cauarlo fuora del Tempio, e non hauessero ardire dentro di esso d'vcciderlo, impediti dalla riuerenza del luogo santo. Questo detto d'Arias non è improbabile, perche come habbiamo da Gioseffo historico nell'vltimo libro *de bello Iudaico*, al cap. 12. doue racconta li prodigij che precederono l'eccidio della città di Gierusalemme, la porta del Tempio, ch'era volta verso l'oriente, & era tanto pesante, che appena vent' huomini la poteuano girare, da se stessa s'aprì vna notte, & essendo corso il magistrato del Tempio à questa nouità, difficilmente potè chiuderla. *Orientalis porta interioris Templi, cum esset ænea, atque grauissima, & sub vesperam vix à viginti viris clauderetur, serisque ferro vinctis obseraretur, pessulosque altos haberet in saxeum limen demissos, vno perpetuo lapide fabricatum, visa est noctis hora sexta sponte patescere. His autem curriculo per custodes Templi magistratui nunciatis, ascendit ille, vixque eam potuit claudere.* Pare adunque, che allo stesso modo si potrebbe dire, che fatto hauesse il Signore vn miracolo simile, di chiudere le porte per saluare la vita al suo Apostolo. Con tutto ciò, perche senza necessità non dobbiamo moltiplicare miracoli, più probabilmente diremo, che hauendo li Giudei preso S. Paolo in quell'atrio, nel quale era lecito d'entrare à' laici della natione Ebrea, e d'indi cauatolo, chiusero le porte, per le quali à detto atrio s'entraua, ò per mostrare, e dichiarare che quel luogo era profanato, per l'ingresso di Paolo e di Trofimo, che diceuano da Paolo essere stato introdotto, e questo per fare maggiore dimostratione della detestatione loro, & abborrimento da quei sacrileghi; ouero, perche dissegnauano d'vcciderlo, e voleuano far ciò fuori del luogo più santo, al quale chiuso, non voleuano ch'egli, se à caso fosse vscito dalle loro mani, potesse ricorrere per ricouerarsi, e con la santità del luogo difendersi. Così nel 2. lib de' paralipomeni al cap. 23. 14. leggiamo, che Ioiada Sommo Pontefice comandò che li soldati menassero Atalia

talia fuora del Tempio, e di la cauata l'vccidessero.

4 Mentre le cose stauano in questo termine, & alcuni erano addosso al santo Apostolo, e lo percuoteuano, & altri più moderati voleuano che si procedesse con questo reo conforme alle leggi, era quiui vna gran confusione, che però mentre duraua quell'irresolutione, la fama di quello che passaua nel Tempio arriuò al Tribuno, che si chiamaua Claudio Lisia, & habitaua poco lontano nel monte Sion, parte del quale era ridotta in fortezza, come appare da quello che habbiamo nel libro 1. cap. 1. 35. dell'historia de' Maccabei, de' quali si dice, che *ædificauerunt ciuitatem Dauid muro magno, & firmo, & turribus firmis & facta est illis in arcem*. A quest'auuiso pigliando seco il Tribuno alcuni de' suoi capitani, con buon numero di soldati, andò prestamente correndo nel Tempio, all'apparire del quale gli empij Giudei cessarono di percuoter il Santo Apostolo. *Quærentibus autem eum occidere, nunciatum est Tribuno cohortis, quia tota confunditur Ierusalem; qui statim assumptis militibus, et Centurionibus decurrit ad illos. Qui, cum vidissent Tribunum, et milites, cessauerunt percutere Paulum*. Erano li Tribuni officiali dell'esercito Romano, e da' Greci si chiamauano *Chiliarchi*, che in latino si direbbe, *Millenarij*, perche haueua ciascheduno sotto di se mille soldati diuisi in dieci Centurie, à ciascheduna delle quali comandaua il suo capitano, che si chiamaua Centurione. Voleua il Tribuno intendere qual fosse la cagione di tanto strepito, e dopo d'hauer fatto legare il reo con due catene, interrogaua li Giudei, chi fosse costui, e che cosa hauesse fatto; ma era tanto il romore, e la confusione delle grida, mentre alcuni ad alta voce vna cosa diceuano contro di Paolo, & altri vn'altra, che non potendo ben intendere quello che gli opponeuano, ordinò che fosse condotto dentro gli alloggiamenti de' soldati. *Tūc accedens Tribunus apprehendit eum, et iussit eum ligari catenis duabus, et interrogabat quis esset, et quid fecisset. Alij autem aliud clamabant in turba, et cum non posset certum cogno-*

gno-

gnoscere, præ tumultu, iussit duci eum in castra. Ecco che Paolo, il quale, come habbiamo detto di sopra, perseguitaua la Chiesa, e faceua prigioni li Christiani, è fatto egli hora prigione per Christo, *et illi ostenditur quanta oporteat eum pati pro nomine Christi*; e si verifica la profetia d'Agabo, che haueua predetto, che sarebbe legato, e da' Giudei dato in mano de' Gentili. Quanto à quello che dice S. Luca che *iussit illum duci in castra*, ne gli alloggiamenti, si deue intendere del palazzo, che in forma di castello era fabbricato nel monte Sion, poco discosto dalla Torre detta Antonia, con spesa grande edificata da Herode, e così detta in honore di M. Antonio, amico dell'istesso Herode. In questo palazzo haueuano stanza anco li soldati, che stauano in presidio nella città di Gierusalemme, che si teneua per li Romani.

5 Quando poi furono giunti alle scale, per le quali si calaua dal Tempio, ouero à quelle, per le quali s'ascendeua al palazzo, doue habitaua il Tribuno con il presidio Romano, tanto grande era la folla del popolo, che fù necessario che li soldati portassero Paolo di peso, accioche non fosse oppresso dalla gente infuriata, che lo voleua morto, e chiedeua al Tribuno che gli facesse torre la vita. *Et cum uenisset ad gradus, contigit ut portaretur à militibus, propter uim populi; sequebatur enim multitudo populi clamans: Tolle eum.* Era costume de' Giudei, dice S. Gio. Grisostomo, di gridare à questo modo, e chiedere che fossero fatti morire quelli rei, che stimauano indegni di vita. Così S. Giouanni al cap. 19. del suo Euangelio racconta, che di Christo diceuano: *Tolle, Tolle, crucifige eum.* Quando furono all'ingresso del palazzo de' Romani, ò vogliamo dire cittadella, disse S. Paolo à Lisia Tribuno, s'egli haueua agio d'vdire vna parola, che desideraua di dire per sua giustificatione. A questa proposta disse il Tribuno: Sai tu parlare nella lingua Greca? Sei tu forse quell'Egittiano, che questi giorni addietro fece seditione, e condusse seco in campagna circa quattro mila huomini

mini di mal affare? *Et cum cæpisset induci in castra Paulus, dicit Tribuno: Si licet mihi loqui aliquid ad te? Qui dixit: Græcè nosti? Nonne tu es Aegyptius, qui ante hos dies tumultum concitasti, & eduxisti in desertum quattuor millia uirorum sicariorum?* Interroga Lisia il santo Apostolo se sappia parlare nella lingua greca, che era comunissima anco per l'Asia, perche questa da lui era meglio intesa che l'Ebraica, ò Sirocaldaica, che all'hora comunemente si parlaua nella Giudea. Quanto tocca al fatto di quell'Egittiano, habbiamo l'historia nel lib. 20. cap. 6. delle Antichità Giudaiche di Gioseffo, e nel lib. 2. de bello Iudaico al cap. 12. Dice quest' autore, che venne costui d'Egitto in Gierusalemme, e quiui si spacciò per profeta, e persuase al popolo che lo seguisse nel monte Oliueto, che è poco discosto da quella città, e che di la vederebbe ch'al suo cenno e comandamento caderebbono le muraglie della città, di tal maniera, che per quelle ruine si potrebbe entrare, senz' hauer bisogno d'andar alle porte. Hebbe Felice Gouernatore del paese notitia di questo solleuamento, & vscendo dalla città, con qualche numero di caualli e fanti, diede addosso à quella turba ingannata dall'Egittiano, e n'vccise quattrocento, e ducento ne fece prigioni, ma fra questi non fù quel falso ingannatore che si saluò con la fuga. Rispose dunque in Greco il santo Apostolo al Tribuno, e disse, ch'egli era di natione Giudeo, e che la patria sua era Tarso di Cilicia, città famosa, e fece istanza all'istesso Tribuno, che gli desse licenza di parlare al popolo quiui congregato in sua difesa, e giustificatione. Hauendo dato Lisia il consenso, fermandosi Paolo sopra de' gradi di quella scala, e fatto cenno con la mano, significando di voler parlare al popolo, e chiedendo con quest' atto vdienza, si quietò il tumulto, e si fece vn gran silentio, per intendere quello ch'egli hauesse voluto dire. Ammira S. Gio. Grisostomo la generosità dell'animo del santo Apostolo, che con tante percosse maltrattato, e legato con due catene, ad ogni modo non si sbigottì punto, ma francamente, e lunga-

men-

mente parlò à quel popolo, che contro di se vedeua commosso & esasperato. *Quid verò huic spectaculo par? videre Paulum duabus catenis ligatum concionantem, quomodo non turbatus est, quomodo non confusus est, tantum populum exasperatum videns adstante Tribuno?* Stima il medesimo santo, che non fossero sciolte le catene di Paolo mentre s'accingeua à ragionare, ma è necessario di concedere che almeno fossero alquanto allargate, perche, come habbiamo veduto, potè con la mano alzata, e mossa far cenno, e chiedere alli circostanti d'esser vdito.

Del ragionamento, che S. Paolo fece al popolo; e di quello che seguì circa la persona di lui per ordine del Tribuno. Cap. III.

1 STauano tutti li Giudei quiui congregati con silentio per vdire quello ch'il prigione fosse per dire, & egli, per essere meglio da tutti inteso, parlò nella lingua Ebrea, ò vogliamo dire Sirocaldea, ch'era la volgare in quel paese, e primieramente procurò di mitigare gli animi di quel popolo contro di lui alterato, e di renderselo, se fosse stato possibile, beneuolo. Dapoi, distinta, e minutamente espose la visione ch'haueua hauuta di Christo andando in Damasco, e la sua conuersione; Terzo, rese la ragione per la quale predicato hauesse più tosto à' Gentili, che à gli Ebrei. Quand' il popolo vdì le prime parole dette nella propria loro lingua, fecero silentio, anco più che prima fatto non haueuano. *Et cum audissent*, dice S. Luca, *quia Hebraica lingua loqueretur ad illos, magis præstiterunt silentium*, e Paolo prese à dir loro così: Desidero da voi tutti, che qui sete radunati, li quali io amo come fratelli, e riuerisco & honoro come padri, d'ottenere per gratia vn poco d'vdienza grata, ond' io possa esporre quello che m'occorre al presente di dire in mia discolpa. Io non sono altramente Egittiano, nè di natione stranie-

niera, ma sono Giudeo come voi, nato in Tarso di Cilicia, ma alleuato in questa città di Gierusalemme, sotto la disciplina di Gamaliele famoso Dottore della nostra legge, e conforme alle dottrine sode, e sincere che da' nostri maggiori à noi di mano in mano sono state tramandate, ammaestrato; e sono stato zelante dell'osseruanza di questa legge niente meno di chi che sia qui hoggi fra di noi. E questo istituto di vita hò seguito con tanta costanza d'animo, e con tanto ardore, che hò perseguitato quelli, che à questa legge stimauo essere contrarij, facendo per ciò prigioni huomini e donne, e procurando che come empij à morte fossero condannati. Di questa verità, della quale non dubito che molti di voi non siano consapeuoli, può essere testimonio irrefragabile il Sommo Pontefice, & il consiglio de' nostri Sacerdoti, & Antiani, da' quali hebbi lettere patenti, & autorità di procedere contro di quelli, che hoggidì si chiamano Christiani, e di condurli prigioni in Gierusalemme. Ma ecco che mentre io m'auuicinauo cō la mia comitiua alla città di Damasco, vn gran splendore rischiarò l'aria, vincendo il lume del Sole di mezzo giorno, & ingombrò e circondò tutti noi, e me in particolare, onde da quest' insolita chiarezza abbacinati tutti cademmo prostesi in terra. Vdij vna voce che nella nostra lingua Ebrea mi disse: Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? Risposi io all'hora: E chi sete voi Signore, che così mi parlate? Replicò l'istessa voce: Io sono Giesù Nazareno, che tu perseguiti. Quelli ch'erano meco videro lo splendore, dal quale erauamo circondati, ma non già la persona che parlaua, si come ne anco distintamente intesero le parole che nell'aria risuonauano, nè la loro significatione. Dissi io all'hora: Signor mio, che cosa comandate voi ch'io faccia? & egli: Alzati, & entra nella città, che quiui ti sarà detto quello ch'io voglio da te. Mi leuai dunque in piedi, e per la vehemenza del lume hauendo oscurata, & abbagliata la vista, entrai in Damasco dandomi la mano, e guidandomi li miei compagni. Era quiui vn huomo di gran bontà,

timorato di Dio, della cui santità dauano fedele testimonianza tutti quelli che lo conosceuano, e con esso lui praticauano, che haueua nome Anania. Questi venne à ritrouarmi nella casa doue ero alloggiato, e mi disse subito in questo primo congresso: Saulo, fratello mio, apri gli occhi, guarda, e ti sia restituita la vista. Et io subito restai libero, e sano da quella cecità de gli occhi. All'hora Anania prese à dirmi così: Il Dio de' nostri Padri e maggiori, che con la sua marauigliosa prouidenza il tutto gouerna, hà voluto manifestarti la sua volontà, e farti vedere con gli occhi proprij quel Giusto e Santo, del quale hanno parlato e scritto gli antichi profeti, & hanno predetto, che verrebbe ad apportare salute al mondo, ma essi non poterono godere di vista così amabile, nè vdire la sua voce. Tu dunque, che hai hauuto questa gratia, douerai esser testimonio appresso di tutte le genti delle cose c'hai vedute, & vdite. Che stai dunque à fare? Alzati, e riceui il battesimo, e con quest'acqua salutare, e con l'inuocatione del suo santo nome, laua le macchie de' tuoi peccati. Così feci, e partendomi poi di Damasco, & essendo ritornato in Gierusalemme, & entrato nel Tempio à far oratione, fui rapito in estasi, e quello mi si rappresentò à gli occhi della mente, che con quelli del corpo haueuo veduto nel viaggio di Gierusalemme, il qual mi disse: Vattene, & esci prestamente da questa città, doue quello che tù testificherai di me non sarà riceuuto, nè creduto. Replicai io all'hora, e dissi: Anzi sì, Signore, perche egli-no sanno molto bene quale io mi sia stato per lo passato, quando perseguitauo, incarcerauo, e maltrattauo quelli, che in voi credeuano, onde il testimonio mio appresso di loro douerà hauere più efficacia, che quello di qual si sia altro. Ben si ricorderanno che quando si lapidaua, e spargeua il sangue di Stefano, io mi trouai presente, & acconsentiuo alla morte, che se gli daua, e custodiuo le vestimenta di quelli che contro di lui scagliauano le pietre. Così dissi; ma non per tanto stette il Signore saldo in quello che detto & ordinato m'ha-

m'haueua, e mi disse: Và pure, come t'hò detto, perche voglio mandarti à predicare alle nationi straniere de' Gentili.

2 Tutto questo haueua detto Paolo, quando li Giudei non potendo sofferire più d'vdire, e particolarmente commossi & infuriati per quest'vltime parole, con le quali si significaua, che lasciata la natione Ebrea, voltasse il Signore il fauor suo à' Gentili, che da li Giudei erano stimati immōdi, & abbomineuoli, cominciarono à strepitare, e chiedere che gli fosse leuata la vita, come reo d'empietà, come heretico, e nemico della natione Giudea, e però indegno di viuere. *Audiebant autem eum vsque ad hoc uerbum, & leuauerunt uocem suam dicentes: Tolle de terra huiusmodi, non enim fas est eum uiuere.* S'era il Tribuno trouato presente à tutto questo ragionamento, ma non haueua inteso quelche Paolo detto hauesse, perche poco, ò niente intendeua della lingua Ebrea, nella quale egli haueua discorso, che però vdendo tanto strepito, e tante dimostrationi, che li Giudei faceuano d'abbominatione, con gettar per aria la poluere, & anco le proprie vesti, fece ritirar Paolo dentro del palazzo, & ordinò che fosse flagellato, e posto alla tortura, per cauare dalla bocca del reo, à forza di tormenti la confessione del delitto, stimando che da' Giudei fosse accusato di bestemmia, ò sacrilegio, ò d'alcun'altro misfatto atroce, che tanta commotione in tutti hauesse cagionato. *Vociferantibus autem eis, & proijcientibus vestimenta sua, et puluerem iactantibus in aerem, iussit Tribunus induci eum in castra, & flagellis cadi, & torqueri eum, vt sciret propter quam causam sic acclamarent ei.* Che cosa volessero significare li Giudei gettando le vestimenta, e la poluere per aria, non si può facilmente indouinare. Varie cose dicono gli spositori di questo luogo. Lirano dice, che quest'era segno d'escandescenza, detestatione, & abbominatione delle cose che diceua Paolo. S. Grisostomo stima che ciò facessero per ottenere quasi per violenza del Tribuno, che gli leuasse la vita. Caietano è di parere, che volessero mostrare che Paolo era

turba-

turbatore non solo della terra, ma dell'aria ancora, e del cielo. Gasparo Sanchez stima, che volessero significare, che meritaua d'essere lapidato, perche appunto quelli che lapidauano deponeuano le vesti per essere più spediti in lanciare le pietre, in vece delle quali, che quiui li Giudei non haueuano alla mano, gettauano la poluere. A me pare che altro non pretendessero, che impedire che Paolo non passasse più oltre nel suo ragionamento, e che però girassero sopra del capo per l'aria li mantelli, li quali scossi facessero poluere. Così nelle scuole sogliono li scuolari poco modesti, quando non vogliono che nella disputa, ò nella lettione si passi più oltre, bussare sopra le banche, fischiare, ò fare altri strepiti, che impediscono l'vdirsi le voci di quelli che parlano.

3 S'era il Tribuno infino à questo punto portato alquanto moderatamente con Paolo, sottraendolo dal furore del popolo, che lo voleua morto, ma mentre hora comanda che sia flagellato, e tormentato, passa notabilmente li termini della giustitia. E come nota S. Grisostomo non doueua per via de' tormenti voler intendere da Paolo qual fosse la causa di tanta commotione, ma più tosto esaminare sopra di ciò gl'istessi Giudei accusatori, c'haueuano obligatione d'esporre il delitto, che al reo opponeuano, chiedendo che fosse fatto morire. Ma in somma questa fù vna fiacchezza di Lisia, simile à quella di Pilato, che ingiustamente procedendo, volle dare sodisfattione al popolo, con spargere il sangue dell'innocente, che doueua defendere dalla loro violenza; e l'ordinare che Paolo fosse flagellato, e tormentato, non seruiua tanto per cauare la confessione del misfatto del reo; quanto per satollare la rabbia di quel popolazzo infuriato, e fargli cosa grata, onde più facilmente si quietasse lo strepito, e la seditione. Fù dunque l'Apostolo d'ordine del Tribuno condotto à quella parte del palazzo, doue erano le prigioni, & il luogo destinato per tormentare li rei. Quiui il Centurione, che doueua sourastare all'esecutione dell'or-

dine

dine dato dal Tribuno, lo fece legare, e già ſtauano per dar principio alla flagellatione, quando Paolo non tanto per ſottrarſi della pena, quanto perche non pregiudicaſſe queſto caſtigo all'honore di Chriſto, & alla predicatione dell'Euangelio, due coſe diſſe in maniera più toſto d'huomo ch'interroga, che di chi ſi querela, e riſente. Potete voi, diſſe, trattare à queſto modo vn cittadino Romano, flagellarlo, e queſto ſenza vdire le ſue diſcolpe, e formare il ſolito proceſſo giuridico? *Si licet vobis hominem Romanum, & indemnatum flagellare?* Era molto antico queſto priuilegio de' cittadini Romani, conciosiache come riferiſce Valerio Maſſimo nel cap.1. del lib.4. Valerio Publicola haueua fatto vna legge, che niun magiſtrato poteſſe far battere, ò morire cittadino alcuno Romano, che proteſtaſſe d'eſſer tale, il che con altre leggi era anco poi ſtato confermato, onde M.Tullio nell'oratione pro Rabirio, dice: *Porcia lex virgas ab omnium ciuium Romanorum corpore amouit.* E nella ſettima oratione in Verrem: *Facinus eſt, vinciri ciuem Romanum, ſcelus verberari, propè parricidium necare,* e ſpeſſe volte, in quelle orationi contro Verre, l'accuſa, che foſſe ſtato ardito di far battere con le verge cittadini Romani. *Cum nulla vox audiretur ab illis, niſi hæc: ciuis Romanus ſum.* Quando il Centurione inteſe, che Paolo diceua d'eſſere cittadino Romano, s'aſtenne dal batterlo, & andò à ritrouare il Tribuno, e gli diſſe, che vedeſſe bene, e cōſideraſſe quello che ſi doueſſe fare in queſto caſo, conciosiache Paolo era cittadino Romano. *Quo audito Centurio, acceſſit ad Tribunum, et nunciauit ei, dicens: Quid acturus es? hic enim homo ciuis Romanus eſt. Audiens autem Tribunus, dixit illi: Dic mihi ſi tu Romanus es? At ille dixit: Etiam. & reſpondit Tribunus: Ego multa ſumma ciuitatem hanc conſecutus ſum. & Paulus ait: Ego autem et natus ſum.* Volle il Tribuno intendere di bocca propria di Paolo s'egli era veramente cittadino Romano, & hauendo inteſo che sì, ſoggiunſe: Io anco con gran ſomma di danaro hò comperato il priuilegio d'eſſe-

d'essere cittadino Romano. Replicò S. Paolo: A me non costa cosa alcuna, perche son nato tale, da progenitori, che essendo essi cittadini Romani, hanno tramandato e trasfuso in me suo figlio questo priuilegio.

4 Non è marauiglia, che questo Tribuno hauesse con danaro comperato la cittadinanza Romana, perche in Roma ogni cosa era venale, e venale sarebbe stata l'istessa città, dice Salustio de bello Ingurthino, se hauesse trouato chi hauesse volontà, e capitale sufficiente per comperarla. *Romæ venalia omnia erant, ipsaque vrbs, maturè peritura, si emptorem inuenisset*. Più marauiglia mi pare che tanto caro costasse à Lysia questo priuilegio, che à popoli intieri era comune. Li primi che cominciarono à goderne furono quelli del Latio, che habitauano intorno à Roma, à' quali fù conceduto, che potessero ottenere per se gli honori della città, e concorrere anco con il lor suffragio all'elettione de' Magistrati. Ma perche gli altri popoli d'Italia pretesero l'istesso priuilegio, e non mancarono in Roma contradittioni sopra di ciò, e diuersità di pareri, si venne alle contese, e poi anco all'armi con li pretendenti, li quali finalmente ottennero la desiderata cittadinanza, & il priuilegio fù steso, e comunicato à tutti gl'Italiani infino al fiume Pò. A tempo poi di Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo, e con il suo fauore, impetrarono li popoli ch'erano oltre il Pò il priuilegio de gl'altri Italiani. Passò poi più oltre, e maggiormente si dilatò questa ragione di cittadinanza sotto l'Imperio di Giulio Cesare, nella vita del quale dice Lattantio al cap. 76. che, *Ciuitate donatos & quosdam è semibarbaris Gallorum recepit in Curiam*, e non finirono qui queste incorporationi delle città, e paesi alla cittadinanza Romana, perche andandosi sempre ampliando, finalmente Antonino Imperatore volle che questo priuileg o fosse partecipato da tutte le nationi soggette all'Imperio Romano, come habbiamo da Paolo iurisconsulto nel titolo, *De statu hominum*. Da questa communicatione e participatione della cittadinanza è

nato, che alcuni hanno chiamato Roma compendio del mondo; altri gli hanno dato il titolo di Babilonia, come anco con questo vocabolo la chiama S. Pietro nell'vltimo capo della sua epistola; altri hanno detto, che di tutt'il mondo si fece vna sola città, onde gratiosamente disse Numantiano antico poeta à questo proposito.

Dumque offers victis proprij consortia iuris,
Vrbem fecisti, quod prius orbis erat.

Disse con verità San Paolo d'essere cittadino Romano, perche era di Tarso città della Cilicia, la quale come affermano Plinio nel lib. 5. cap. 27. e Dione Cassio al libro 47. godeua questo priuilegio, e fù molto fauorita da Giulio Cesare, e poi da Ottauiano Augusto, e fù anco taluolta chiamata Giuliopoli dal nome del detto Giulio Cesare. Saputosi dunque che Paolo era cittadino Romano, quelli che doueuano tormentarlo lo lasciarono, & il Tribuno anco concepì timore d'hauere proceduto contro di lui più oltre di quello che conueniua, e d'hauerlo fatto ligare, perche questo ancora era vietato dalle leggi, che non si facesse con li cittadini Romani. *Protinus discesserunt à Paulo qui eum torturi erant: Tribunus quoque timuit, postquam resciuit quia ciuis Romanus esset, & quia alligasset eum.*

E pre-

E' presentato S. Paolo dal Tribuno nel Concilio de gli Ebrei, e nasce discordia frà li Farisei, e Sadducei, onde senz'essere condannato, è ricondotto ne gli allogiamenti de' Romani. Cap. 4.

1 HAueua Claudio Lisia fatto cessare quei soldati, ch'erano già in procinto di flagellare l'Apostolo, & haueua comandato che più oltre non si procedesse, per timore di non contrauenire alle leggi Romane, come già di sopra detto habbiamo. Al medesimo modo stimolato dal timore, che li Giudei non si querelassero di lui con Felice, che era Presidente della Giudea, e l'accusassero di negligenza, e mancamento nel fare l'officio suo in questa causa di Paolo, si risolue d'esaminarla più esattamente. E perche si trattaua di negotio di religione, fece radunare il concilio de' Sacerdoti. *Postera autem die volens scire Tribunus diligentius qua ex causa accusaretur à Iudæis, soluit eum, & iussit Sacerdotes conuenire, & omne concilium, & producens Paulum statuit inter illos.* Haueuano li Romani riseruato à se la cognitione delle cause più graui, e di maggior importanza, come sono quelle nelle quali si tratta della vita, ò della morte de gli huomini, che però diceuano à Pilato quando gli faceuano istanza che ordinasse che fosse crocifisso Christo: *Nobis non licet interficere quemquam.* Le cause però più leggieri, e meno importanti, massime se spettauano alla loro legge Mosaica, si lasciauano al giudicio de' loro tribunali, & in particolare del loro consiglio. Per questo Gallione fratello di Seneca, come habbiamo detto di sopra, e racconta S. Luca nel cap. 18. di quest'historia de gli Atti Apostolici, non volle esser giudice delle controuersie spettanti

alla legge, e riti Giudaici, onde disse à gli accusatori di S. Paolo: *Si quæstiones sunt de verbo, et nominibus, et legge vestra, vos ipsi videritis; Iudex ego horum esse nolo*. Ordinò dunque il Tribuno che si conuocasse il Cōcilio, nel quale volle esso ancora trouarsi presente, come supremo gouernatore di quella città, in absenza di Felice, che si ritrouaua in Cesarea. A questo consiglio furono principalmente chiamati li Prēcipi de' Sacerdoti, cioè quelli che erano capi delle ventiquattro famiglie Sacerdotali, e tutt'il loro consiglio, *et omne concilium*. Nel greco si dice, *et omne Synedrion*, onde pare s'accenni che fosse chiamato quel cōsiglio maggiore, che con vocabolo dal greco corrotto, chiamauano *Sanedrin*. Si soleua questo consiglio radunare in vna particolare sala, ch'era nelle fabbriche, che circondauano il Tempio verso il mezzo giorno, come si caua dal cap.26. 15. del libro 1. de' Paralipomeni, doue leggiamo le seguenti parole: *Zacchariæ viro prudentissimo, et erudito obtigit plaga septentrionalis, Obededon verò et filijs eius ad Austrum, in qua parte domus erat seniorum concilium*, ma questo consiglio, che fù tenuto nel caso presente di S. Paolo, non si radunò nel luogo solito, ma fù dal Tribuno chiamato nel suo palazzo, il che si caua dal testo greco originale, doue quello che nel latino habbiamo *iussit conuenire*, nel greco si dice, *iussit venire*, ordinò che venisse doue egli era, e questo in gratia de gli stessi Giudei, li quali hauerebbono hauuto à male ch'egli huomo Gentile, con la comitiua de' suoi soldati entrasse nelle stanze del Tempio.

2 Quando Paolo fù introdotto nel concilio quiui radunato, non dicendo contro di lui alcuno cosa ch'hauesse bisogno d'essere con molte parole rifiutata, disse: Fratelli miei, io ho infino al giorno d'hoggi proceduto, come sà Dio, con integrità di vita, e con buona conscienza alla presenza di S. D. Maestà, che tutto vede. *Viri fratres, omni conscientia bona conuersatus sum ante Deum, vsque in hodiernum diem*. All'hora Anania Prencipe de' Sacerdoti ordinò à gli astanti,

ti, che percuotessero Paolo in faccia. *Princeps autem Sacerdotium Ananias praecepit adstantibus sibi percutere os eius.* Così egli comandò che si facesse, come se Paolo fosse stato vn' huomo notoriamente empio, e bestemmiatore in publico, & oltre di ciò arrogante, che hauesse ardire di lodare nel concilio se stesso, e spacciarsi per innocente e giusto, essendo apostata dalla legge Mosaica, traditore della religione, e nemico giurato della patria. Stimano alcuni che Anania, come huomo vano e superbo s'offendesse di non essere con titolo honoreuole da Paolo nel principio di questo ragionamento salutato, e riuerito, ma solamente insieme con gli altri compreso con quelle parole generali: *Viri fratres*, *Fratelli miei*. Se fosse Paolo percosso ò nò, non l'habbiamo dal testo sacro, ma è probabile che gli fosse data vna guanciata, ò pugno sopra la bocca, come in castigo delle parole, come supponeuano, da lui temerariamente dette. Non si sbigottì per quest'ingiuria e publico affronto il Santo Apostolo, ma disse: *Percutiet te Deus paries dealbate: et tu sedens iudicas me secundũ legẽ et cõtra legẽ iubes me percuti?* Huomo hipocrito, Dio ti castigherà, e ti percuoterà cõ la sua mano vẽdicatrice, e non lascierà impunito il torto che mi fai, conciosiache douendo in questo giudicio procedere conforme à quello che comanda la legge, tu fai contro il retto ordine prescritto dall'istessa legge diuina, & humana. Sono notabile le parole con le quali S. Gregorio nel lib. 7. de' suoi morali al cap. 15. celebra & ammira la grandezza d'animo di S. Paolo, e de' Santi, che anco quando sono oppressi dalla potenza de' gran Prencipi, non si sbigottiscono, ma con libertà parlano, ò anco riprendono li loro persecutori. Gli huomini santi, dice Gregorio, sopra di se interiormente rapiti, quiui si fissano con il pensiero, e le cose che in questa vita patiscono, le mirano come cose molto lontane, sotto di se, e che ad offenderli non arriuino, e mentre si sforzano con il pensiero d'essere ad vn certo modo spogliati di questa carne, non s'accorgono di patire le cose che tolerano. A

gli occhi loro niuna di queste cose, che nel mondo sono stimate eminenti, sembra esser alta; perche posti come sopra la cima d'vn alto monte, sprezzano tutti li bassi godimenti della presente vita, e superando ad vn certo modo se medesimi con l'altezza spirituale dell'animo, veggono che sono sotto di essi tutte quāte le cose di questo mondo, più tosto gonfie, che veramente grandi. Quest'altezza d'animo fà, che non temano, nè portino rispetto à' grandi e potenti di questo secolo, l'alterigia de' quali non dubitano nè pauentano di premere con l'autorità loro e con la ragione, quando giudicano che così conuenga. Quindi è che Moisè dice à Faraone: In fin' à quando starai duro, e pertinace, senza volermiti soggettare? e Natan à Dauid: Tu sei quello che sei reo di questo peccato. Et Elia ad Acab: Non son io che turbo la repubblica, ma si ben tu, e la casa, e famiglia tua. Et Eliseo à Ioram Rè: Che hai tu à far meco? Ricorri à' profeti di tuo padre. E Pietro à' Prencipi de' Sacerdoti: Giudicate voi s'egli è giusto, e ragioneuole, che noi obbediamo più tosto à voi, che à quello che ci comanda l'istesso Dio. E Paolo al Pontefice: Dio ti castigherà hipocrito. E Stefano à' Giudei: Voi sempre hauete fatto resistenza allo Spirito santo. Ma gli huomini santi, che mossi dal zelo della verità parlano con tant' altezza d'animo, e disprezzo delle cose basse di questo mondo, non vsano questi modi per superbia, conciosia che in altre occasioni danno segno della grande moderatione & humiltà dell'animo loro. Le parole Latine di questo santo Dottore sono le seguenti. *Nam super se interius rapti, in alto animum figunt, quæque in hac vita patiuntur quasi longè infra se labentia, atque à se aliena conspiciunt, atque vt ita dixerim, dum mente extra carnem fieri decertant, pene ipsa quæ tolerant ignorant. In bonum profectò oculis quidquid temporaliter eminet, altum non est; nam velut in magni vertice montis siti, præsentis vitæ gaudia plenè despiciunt; seque ipsos per spiritualem celsitudinem transcendentes, subiecta sibimet intus vident, quæcumque*

quæ per carnalem gloriam foris tumescit. Vnde et nullis contra veritatem potestatibus parcunt, sed quos attolli per elationem conspiciunt, per Spiritus auctoritatem premunt. Hinc est quod Moyses ait ad Pharaonem: Hæc dicit Dominus: Vsquequo non vis subijci mihi? et Nathan ad Dauid: Tu es ille vir, qui fecisti hanc rem. Et Elias ad Achab: Non ego turbaui Israel, sed tu, et domus patris tui. Et Elisæus ad Ioram Regem: Quid mihi, & tibi est? Vade ad prophetas patris tui. Et Petrus ad Principes: Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, iudicate: Non enim possumus quæ vidimus & audiuimus non loqui. Et Paulus ad Pontificem: Percutiet te Deus, paries dealbate. Et Stephanus ad Iudæos: Dura ceruice, et in circumcisi corde, et auribus, vos semper spiritui sancto restitistis. Sed quia sancti viri ad verba tantæ altitudinis zelo veritatis, non autem vitio elationis exiliunt, ipsi patenter indicant, qui suam humilitatem, & charitatem manifestant.

3 Ma potrà forse parere ad alcuno che S. Paolo poco si conformasse con la mansuetudine del suo maestro Christo, il quale come habbiamo nel cap. 6. 28. di S. Luca disse: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos. Benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos; & qui te percutit in maxillam, præbe illi et alteram.* A questo dubbio rispondo, che questo consiglio di Christo è stato da non pochi huomini santi praticato, come da S. Spiridione Vescouo di Trimitunte in Cipro, il quale essendo stato chiamato dall'Imperator Costanzo, per la grand'opinione che haueua della sua santità, & essendo comparso vile, è poueramente vestito, quindi piglio occasione vno della corte dell'Imperatore di dispregiarlo, e di dargli vna guanciata. All'hora il santo Vescouo ricordeuole delle parole di Christo, gli voltò l'altra guancia, dal qual esempio commosso, confuso, e compunto il percuotitore, se gli gettò à' piedi, e di quell'atto irriuerente, & ingiurioso humilmente gli chiese perdono. Nel libro de doctrina Patrum, nel trattato del-

 l'hu-

l'humiltà, al numero quinto, si racconta, che vn monaco molto virtuoso entrò in vna casa doue era vna fanciulla spiritata, la quale mossa dal demonio, c'haueua addosso, diede vno schiaffo al monaco, il quale subito conforme all'insegnamento di Christo, voltò l'altra guancia, pronto à riceuerne vn'altro in quella parte. Non potè il demonio sopportare tant'humiltà, e patienza, che però esclamò: *O! violentia mandatorum Christi Iesu expellit me hinc*, e così dicendo, lasciò libera la fanciulla. Vn caso simile, se non è lo stesso, riferisce Ruffino in vitis Patrum al lib. 3. numero 125, e conclude dicendo: *Diabolus autem non ferens incendium humilitatis, statim discessit*. Alcuni altri esempij à questo proposito racconta Cornelio à Lapide sopr' il cap. 5. di S. Matteo, che appresso di lui si potranno leggere. S. Agostino nell'epistola 5. ad Marcellam muoue vn dubbio sopra di queste parole di Christo: *Si quis percusserit dexteram maxillam tuam*, parendo che più tosto doueua dirsi, *Si quis percusserit sinistram*, perche chi con la mano diritta, che per ordinario s'adopera, percuote in faccia alcuno, che gli stà dirimpetto, lo percuote nella guancia sinistra, e non nella destra. Risponde S. Agostino, ricorrendo al senso allegorico, e dice che vuol significare Christo, se alcuno ti perseguiterà, e trauaglierà, volendoti priuare de' beni più nobili, e di maggior valore, non gli far resistenza, ma anzi lascia che si pigli di più li meno pretiosi. *Sic intelligi solet*, dice S. Agostino di questo consiglio di Christo, *ac si dictum esset: Si quis in te meliora fuerit persecutus, et inferiora ei prabe. Nam quia dextera nobiliora sunt, quam sinistra, dextera maxilla bona nobiliora, sinistra vero bona ignobiliora significantur hoc pacto: Si quis te percusserit in bonis nobilioribus, prabe ei quoque reliqua ignobiliora, qua remanent*. San Girolamo ancora spiega questo passo con il senso mistico, dicendo che si nomina la guancia dritta, perche li giusti non hanno guancia sinistra, conciosia che da questi le tribolationi, e le ingiurie non si pigliano sinistramente, e con impatien-

za

za, e con desiderio di risentirsi, e vendicarsi, ma con patienza. *Secundum mysticos intellectus*, dice questo santo, *percussa dextera nostra, non iubemur sinistram præbere, sed alteram, hoc est, alteram dexteram, iustus enim sinistram non habet*: S. Ambrosio ancora sopr' il cap. 6. di S. Luca, per la guancia destra intende la patienza, la quale fà questo buon' effetto, che il tolerare con mansuetudine & humiltà gli oltraggi riceuuti da alcuno, lo rende amico con l'ammiratione della virtù. *Ac sæpè maxima amoris causæ existunt cum patientia insolentiæ, gratia refertur iniuriæ*. Così dicono questi santi Dottori. Ma insistendo nel senso letterale, non è ancora sciolto il dubbio proposto, come si debbano intendere le parole di Christo, massime considerando che l'istesso Signore, che ci lasciò questo documento, ad ogni modo quando fù percosso in faccia dal seruo del Pontefice, come habbiamo nel cap. 18. di S. Giouanni, non voltò l'altra guancia, ma disse: *Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo; Si autem bene, quid me cædis?* S. Agostino nel lib. de mendacio al cap. 15. risponde, che l'huomo Christiano deue essere preparato nell'animo suo à voltare al percussore l'altra guancia, quando le circostanze saranno tali, che richiedano che si faccia quest' atto d'humiltà, e di patienza. Così il medesimo Christo, che disse al seruo del Pontefice: *Quid me cædis?* nel progresso della sua passione tolerò molte guanciate, senza segno alcuno di risentimento, ò d'impatienza, dicendo Isaia al cap. 50. in persona di lui: *Faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus*, e possiamo probabilmente credere, che anco facesse in quell'occasione quello, che da' suoi seguaci in tali congionture haueua in segnato douersi fare. Il medesimo possiamo credere hauer fatto S. Paolo, che di se dice nel cap. 4. dell'epistola prima à quelli di Corinto: *Colaphis cædimur, maledicimur, & benedicimus*. La dottrina dunque di Christo è, che dobbiamo essere preparati à tolerare le ingiurie senza risentimento di vendetta: Ma non comanda già, che se le cir-

costanze del luogo, del tempo, ò della persona altro richiederanno, si volti l'altra guancia, e s'esibisca chi è stato percosso à nuoua, e replicata ingiuria. S. Paolo dunque così parlò con autorità d'Apostolo, e per zelo della giustitia minacciò e predisse all'iniquo giudice, che l'haueua fatto percuotere, stimando prudentemente, che alla presenza del Tribuno, che l'haueua fatto essente dall'essere flagellato, conuenisse difendere la sua ragione, e la sua riputatione. Così dicono S. Gio. Grisostomo, Ecumenio, & altri.

4 Quel modo poi di dire, *paries dealbate*, parete imbiancata, è vn modo prouerbiale, che significa vn' huomo finto, simulato, & hipocrito. Così Christo de gli Scribi e Farisei disse ch'erano sepolcri nel difuori ornati, & imbiancati, ma dentro pieni di carogne, e d'ossa di morti. Luciano in quell'opuscolo che fece *de mercede conductis*, dice de' ricchi, e noi possiamo dire de gl'hipocriti, che sono simili à libri ben legati, indorati, coperti di porpora, ma che contengono narrationi di cose funeste quali sono quelle che si rappresentano nelle tragedie. *Similes sunt*, dice egli, *pulcherrimis istis libris, quorum aurei quidem vmbilici, et purpurea foris est pellis, ceterum intus aut Thyestes est liberos in conuiuio deuorans, aut Oedipus matris maritus, aut Tereus cum duabus sororibus rem habens. Eiusmodi sunt & illi, splendidi, conspicuique, porrò intus sub purpura varias occulunt tragadias; quorum vnumquemque si euolueris explicuerisque fabulam non mediocriter longam reperies Euripidis cuiuspiã, aut Sophoclis; contra foris nihil nisi purpura splendida, aureique vmbilici.* All'opposto, quelli che interiormente sono virtuosi, e non fanno nel di fuori mostra della loro virtù, ma la dissimulano, sono da Platone *in conuiuio Socratis*, paragonati à' Sileni d'Alcibiade, ch'erano certe imaginette fatte di rilieuo, che poteuano aprirsi, e nell'esteriore haueuano qualche figura mostruosa, ò ridicola, ma dentro nascondeuano alcuno di quei Dei dell'antichità. *Talis*, dice, *erat Socrates, quem si de summa cute vidisses, non æstimasses asse,*

facies enim erat rustićana, taurinus aspectus, nares sima, & stillantes, cultus neglectus, sermo simplex, & plebeius, fortuna tenuis, vxor vilis, & maledica. Rogatus quid sciret, respondit se nihil scire. Et tamen hic mentem habebat sapientia, & virtute illustrem, adeo vt Apollinis oraculo mortalium sapientissimus sit appellatus.

5 Quando li circostanti vdirono queste parole di S. Paolo, dissero: Hai ardire d'ingiuriare à questo modo il sommo Sacerdote? *Qui astabant dixerunt: summum Sacerdotem Dei maledicis?* questa parola vltima, *maledicis*, come appare dal testo greco, significa, *conuicio afficis*, dici villania. Rispose Paolo: Fratelli, io non sapeua ch'egli fosse il Prencipe de' Sacerdoti, al quale ben sò che come comanda la nostra legge, si deue molta riuerenza, e non ingiurie, ò strapazzo di parole. *Nesciebam, fratres, quia Princeps est Sacerdotum, scriptum est enim: Principem populi tui non maledices.* Non sapeua Paolo la persona in particolare c'haueua comandato ch'ei fosse percosso, perche erano in quella stanza concorsi li prencipi de' Sacerdoti, e non si sedeua con ordine, ma erano quiui alla rinfusa radunati, facendo circolo intorno al Tribuno, che però vdì Paolo la voce, e conobbe ch'era d'vno di quei capi de' Sacerdoti, ma non intese, nè s'accorse che fosse del Pontefice. Questa modesta scusa dell'Apostolo mostra che quando egli disse: *Percutiet te Deus paries dealbate, &c.* Non lo disse con l'animo scomposto, e sconcertato, ma quieto, composto, e moderato. Il luogo poi della scrittura, che cita S. Paolo, è nell'Esodo al cap. 22. 28. doue leggiamo così: *Dijs non detrahes, & principi populi tui non maledices.* La parola, *Dijs*, vuol dire in questo luogo, à li Giudici, e magistrati.

6 Hor auuertendo il Santo Apostolo, che da quella Cõgregatione di Giudici non si poteua aspettare risolutione, ò sentenza giusta, gli souenne vn ottimo partito di far nascere disparere, e diuisione fra di loro, e mutare la scelerata loro concordia, con la quale s'incaminauano à procurargli la

morte, in vna saluteuole discordia fra le due fattioni; delle quali quel consiglio era composto, cioè di Farisei, e di Sadducei. Disse dunque Paolo ad alta voce: Fratelli, io mi dichiaro ch'io sono di setta Fariseo, e figlio di Farisei, e che son fatto reo in questo consiglio perche tengo, e difendo la risurretrione de' morti. *Sciens autem Paulus, quia vna pars esset Sadducaeorum, & altera Pharisaeorum, exclamauit in Concilio: Viri fratres, ego Pharisaeus sum, & filius Pharisaeorum, de spe, & resurrectione mortuorum ego iudicor.* Grand'effetto fecero queste parole di Paolo, conciosiache li Farisei presero la difesa di lui, contro li Sadducei, dicendo ch'egli era accusato à torto, e che non haueua fatto cosa alcuna, per la quale meritasse castigo. E chi sà, diceuano che forse qualch'Angelo non gli habbia riuelata, & insegnata la dottrina che predica, onde noi pecchiamo opponendoci, & vsandogli violenza? *Et cum haec dixisset, facta est dissensio inter Pharisaeos, & Sadducaeos, & soluta est* (cioè diuisa in fattioni) *multitudo*. E questo per la varietà, anzi cōtrarietà delle opinioni e dogmi loro, conciosiache li Sadducei non ammetteuano la risurrettione de' morti, perche stimauano che l'anima dell'huomo fosse mortale, negauano che ci fossero Angioli, ò Spiriti; ma li Farisei all'opposto teneuano che douesse essere la risurrettione finale, & vniuersale, e che vi fossero li Angioli, e gli Spiriti. *Sadducaei enim dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque spiritum; Pharisaei autem vtraque confitentur. Factus est autem clamor magnus, et surgentes quidam Pharisaeorum pugnabāt, dicentes: Nihil mali inuenimus in homine isto. Quid si spiritus locutus est ei, aut Angelus?* Il testo greco dice che questi che così parlarono furono del nu. de' Farisei più letterati, che anco erano Scribi, che è tanto come dire Dottori della legge.

7 Ma qui nascono alcuni dubbij circa quello che dice S. Luca. Primo, come potesse Paolo sapere che alcuni de' congregati erano di setta Farisei, & altri Sadducei, essendo egli poco prima ritornato dall'Asia, e Grecia in Gierusalem-

me.

me. Secondo, come professasse d'essere Fariseo. Terzo, come dicesse d'esser fatto reo, perche teneua la risurrettione de' morti. Quarto, come potesse lecitamente seminare discordia fra quelle due fattioni di Farisei e Sadducei. Al 1. si dice che non cominciauano all'hora quelle sette di Farisei, e Sadducei, & infin quãdo Paolo habitaua in Gierusalẽme stabilmẽte per occasione de' suoi studij, fra le persone principali che cõponeuano quel cõcilio erano alcuni, che all'vna, & altri ch'all'altra setta aderiuano, e nõ poteua dubitare che così nõ fosse anco al presente. S'aggiunge che anco dal vestito si distingueuano li Farisei da gli altri d'altra setta, perche quei fiocchi di color azzurro, che portauano attaccati à' mantelli, come gli altri Ebrei, essi li faceuano più grandi, e più grossi, per parere più osseruanti della legge, che nel cap. 15. 38. del libro de' Numeri comandaua che tali fiocchi, ò vogliamo dire fimbrie, si portassero. *Loquere filijs Israel, et dices ad eos, vt faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas, quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini*. E quest'è quello che diceua Christo riprendendo la vanità, & hipocrisia de' Farisei, *magnificant fimbrias*. Vsauano ancora li medesimi Farisei d'attaccare spine à queste fimbrie, à fine che da quelle ponti mentre caminauano, fossero come stimolati ad hauer memoria della loro obbligatione circa l'osseruanza della legge, *Et in oris illarum*, cioè delle fimbrie, dice S. Girolamo sopr'il cap. 23. di S. Matteo, *spinas alligabant, quarum punctionibus pedes, tibiasque cruentatas ostentarent, in signũ vitæ austerioris, & legis obseruantiæ arctioris*. E perche nel cap. 6. 8. del Deuteronomio si raccomanda la memoria dell'osseruanza della legge con queste parole: *Ligabis præcepta mea quasi signum in manu tua, eruntque et mouebuntur inter oculs tuos*, Li Farisei intendendo materialmente queste parole, scriueuano in carta alquanto larga li precetti della legge, e parte dal capo auanti la fronte le faceuano stare pendenti, parte le ligauano al braccio, e questo è quello di

che

che Christo come di vanità, e d'hipocrisia li riprendeua; quando diceua, *dilatant phylacteria*, che così con voce greca si chiamauano queste carte, come se si dicesse in Italiano, *conseruatorie*, della memoria della diuina legge; e si dice che le dilatauano, perche le faceuano più larghe de gli altri, accioche fossero più visibili, onde fossero stimati molto esatti osseruatori della loro legge. Da queste fimbrie dunque, e filatterie poteuauo distinguersi li Farisei, da quelli che non erano tali.

8 Quanto al secondo dubbio, si dice, che San Paolo fù di setta Fariseo, come esso lo testifica anco in altri luoghi, & occasioni. Così alla presenza del Re Agrippa, e d'altri, come habbiamo nel cap. 26. 4. de gli Atti, disse: *Vitam meam à iuuentute, quæ ab initio fuit in gente mea in Ierosolymis, nouerunt omnes Iudæi, præscientes me ab initio, si velint testimonium perhibere, quoniam secundum certissimam sectam nostræ religionis vixi Pharisæus*. E nel cap. 3. 4. dell'Epistola à quelli di Filippi scriue così: *Nā si quis alius uidetur cōfidere in carne, ego magis, circumcisus octauo die, ex genere Israel, de tribu Beniamin, Hebræus ex Hebræis, secundum legem Pharisæus*. E non era colpa niuna l'essere di questa setta, la quale dal Santo Apostolo vien detta certissima, ò come significa il testo greco, esattissima, perche secondo la sua prima istitutione era sincera, e senz'errori, che poi in essa furono introdotti. Al terzo dubbio si risponde, che era fatto reo da' Giudei, perche predicaua Christo, e questo da morte à vita risorto, & insieme, contro li Sadducei, teneua l'vniuersale risurrettione de morti, e l'immortalità dell'anima, ch'essi negauano. Per questo scriuendo à quelli di Corinto, nella prima epistola al cap. 15. 12. dice: *Si Christus prædicatur, quòd resurrexit à mortuis, quomodo quidam dicunt quoniam resurrectio mortuorum non est? neque Christus resurrexit, inanis est ergo prædicatio nostra, inanis est fides nostra*. Come se dicesse: Noi predichiamo Christo, & in lui fondiamo le speranze nostre della vita eterna, da conseguirsi

guirsi dall'anime separate da' corpi, e poi anco da questi,dopo l'vniuersale rissurrettione; ma se questo è impossibile, come dicono li Sadducei, che stimano che con il corpo muoia anco l'anima, e se Christo non è risuscitato,cade,& è ruinoso tutt'il fondamento della nostra fede, e della nostra speranza. Quanto all'vltimo dubbio, diciamo con San Tomaso nella seconda 2. alla questione 37. articolo primo ad 2. che sicome il seminar discordie, con le quali si tolga la buona concordia, e la carità, è graue peccato; così il cagionar discordia, che disturbi la mala concordia, è cosa lodeuole, il che conferma il Santo Dottore con l'esempio di quello che fece S. Paolo. *Facere discordiam,per quam tollatur bona concordia, quam charitas facit, est graue peccatum: sed causare discordiam,per quam tollitur mala concordia, est laudabile. Et hoc modo laudabile fuit quod Paulus posuit dissensionem inter eos, qui erant concordes in malo. Nam & Dominus de se dicit: Non veni pacem mittere, sed gladium.* Hor la discordia nata nel concilio fra li Farisei, e li Sadducei crebbe tanto, che se non s'interponeua il Tribuno, Paolo correua pericolo d'essere quiui lacerato; furono dunque chiamati li soldati, che lo rapirono dalle mani di quei scelerati infuriati, e lo condussero in saluo ne' loro alloggiamenti. *Cum magna dissensio facta esset, timens Tribunus ne discerperetur Paulus ab ipsis, iussit milites descendere, & capere eum de medio eorum, ac deducere eum in castra.*

Con

Con vna visione notturna è animato S. Paolo à non temere l'insidie de gli Ebrei; de' quali circa quaranta fanno congiura d'ammazzarlo.

Cap. 5.

1 IN questo termine stauano le cose dell'Apostolo, quãdo il Signore, dal quale dice Dauid nel Salmo 33.19. che, *Iuxta est ijs, qui tribulato sunt corde, & humiles spiritu saluat*, gli apparue in sogno, e gli disse: sta di buon'animo, non dubitare, sicome qui in Gierusalemme m'hai confessato, e predicato per Messia, e Saluatore del mondo, così lo stesso douerai fare in Roma. *Sequenti nocte assistens ei Dominus ait: Constans esto; sicut enim testificatus es de me in Ierusalem, sic te oportet & Romæ testificari*. Queste visioni, si fanno ordinariamente per ministerio de gli Angioli, e tale si deue credere essere stata questa, e non dalla stessa persona di Christo. La mattina seguente si radunarono insieme alquanti Giudei, e con giuramento s'obbligarono à non mangiare cosa alcuna, ò bere, se prima non ammazzauano Paolo. Erano questi più di quaranta. Fatto questo concerto, andarono à darne notitia à li Pontefici, & Antiani del popolo, sapendo che questa risolutione sarebbe stata loro grata, e desiderando d'interessarli in questa deliberatione con ottenere l'approuatione loro, & il consenso. *Facta autem die*, dice S.Luca nel medesimo cap.23. de gli Atti, *collegerunt se quidam ex Iudæis, et deuouerunt se, dicentes, neque manducaturos, neq; bibituros, donec occiderent Paulum. Erant autem plusquam quadraginta viri, qui hanc coniurationem fecerant, qui accesserunt ad Principes Sacerdotum, & seniores, & dixerunt: Deuotione deuouimus nos, nihil gustaturos, donec occidamus Paulum*. Pare che li Giudei erano molt'

molt'inclinati, e molto facili à far congiure, onde si può loro accommodare il detto d'Isaia al cap.8. 12. *Omnia, quæ loquitur populus, coniuratio est.* E non mancano esempij nella sacra scrittura. Li figliuoli di Giacob congiurarono contro del loro fratello Gioseffo innocente, come habbiamo nella Genesi al cap.37. 19. e nel 4.libro de' Re al cap. 25. 25. si legge, che dieci huomini congiurati vccisero Godolia. Giuda discepolo & Apostolo di Christo congiurò insieme con gli Scribi e Farisei, e Prencipi de' Sacerdoti contro di Christo; e nel salmo secondo si dice: *Astiterunt Reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum, aduersus Dominum, & aduersus Christum eius.* E li medesimi Giudei, per oscurare & occultare affatto la gloria della risurrettione del Saluatore, s'accordarono con li soldati custodi del sepolcro accioche dicessero, che il cadauero di Christo era stato rubato da' discepoli, accioche non si credesse che per diuina virtù era risorto da morte à vita, siche spesse volte *inuenta est coniuratio in viris Iuda, et in habitatoribus Ierusalem*, come dice Gieremia al cap.11.9.Quelle parole,*deuotione deuouimus,* dette con quella reduplicatione hanno forza maggiore di significare, & esprimono la risolutione più salda di voler condurre à fine il loro maluagio dissegno. Nel testo greco si dice, *anathemate anathematizauimus*, e vuol dire, habbiamo fatto sopra di noi molte, e graui imprecationi di mali, habbiamo giurato con giuramenti esecratorij di voler ammazzar Paolo, dicendo,faccia à noi Dio questo,e quest'altro male,se non l'vccidiamo. *Hæc faciat nobis Deus, & hæc addat,* come in molti luoghi parla la sacra scrittura,se non leuiamo Paolo dal mondo. Habbiamo di più à questo stesso fine fatto voto di non mangiare, e di non bere infin tanto che non habbiamo ottenuto l'intento. Questo fù il voto, & il giuramento di questi congiurati. Stolto giuramento, pazza promessa,& insieme empia, quasi potesse à Dio essere grato quello,che senza peccato & ingiuria altrui non si può mandare ad effetto. *Si ad peccatum committendum fides exhibea-*

KKK *tur,*

tur fides appellari non debet, dice S. Agostino riferito nel decreto di Gratiano c. si ad peccatum. d. 22 q. 4. e Seneca in Hercule Oethæo actu secundo dice:

Præstare fateor posse me tacitam fidem,
Si scelere careat: interim scelus est fides.

Ma non riuscì à questi scelerati il metter in opera quello, che haueuano machinato contro di S. Paolo, il quale doueua cõforme all'auuiso hauuto del cielo scampare dalle mani loro, & andare à Roma come à suo luogo diremo. Che cosa facessero li congiurati quando dalle loro inique speranze si videro delusi, non lo dice il sacro testo. Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 58. stima probabile che alcuni di questi fossero fatti prigioni per ordine del Presidente Felice, e mandati à Roma, perche fossero quiui giudicati, e castigati, congetturando ciò da quello che scriue Gioseffo historico nella sua vita al principio, doue racconta vn suo viaggio fatto à Roma per mare, insieme con certi Sacerdoti prigioni, che non mangiauano altro che fichi secchi, e noci; & hà per verisimile, che questi sacerdoti fossero del numero de' congiurati, e che s'astenessero del pane, per non contrauenire, quanto fosse loro possibile, al voto fatto, onde solamente mãgiauano cose secche. Le parole di Gioseffo sono le seguenti: *Quo tempore Felix in Iudæa Procurator erat, Sacerdotes quosdam mihi familiares, viros honestos, & bonos, ob leuem quandam culpam vinctos Romam misit, acturos causam suã apud Cæsarem, quos vt aliquo pacto eriperem periculo, præsertim cum audirem ne in calamitate quidem constitutis, curam pietatis excidisse, & ficis ac nucibus eos vitam sustentare, veni Romam multis in mari exhaustis periculis, &c.* E segue à raccontare il naufragio che fecero nel mare Adriatico, e come finalmente giunti à Roma, con il fauore c'hauea vn certo comediante di natione Giudeo, detto Alituro appresso di Poppea concubina di Nerone, spedì con felice successo la causa di quei Sacerdoti. La narratione di Gioseffo significa, che per causa leggiera Felice mandò quei Sacerdoti prigioni

gioni à Roma, ma colpa di poca importanza non era l'insidiare alla vita altrui, e volergliela torre, non per mezzo del Giudice, ma di propria autorità. Quanto poi al voto, non era d'astenersi solamente dal pane, ma da qual si voglia cibo, ò beuanda. Si potrà però dire, che così da' Pontefici fosse interpretato, ò dispensato il voto, perche non morissero, & il Baronio non asserisce cosa alcuna come certa, ma solamente di quello che potè essere và facendo probabile congettura.

2 Il modo poi che dissegnauano di tenere questi congiurati per far cadere Paolo nelle loro insidie, era tale. Fecero istanza à li Sacerdoti, & Antiani, che da parte del Concilio chiedessero al Tribuno, che lasciasse che questo reo con più agio, e più quietamēte fosse vdito nel Concilio, accioche più maturamente si potesse decidere la controuersia, e chiarirsi s'egli era innocente, ò nò. Se ottenete questo, diceuano li congiurati, lasciate à noi il pensiero del restante; gli saremo addosso prima ch'egli arriui quà, e l'vccideremo. *Nunc ergo nos notū facite Tribuno cū concilio, vt producat illum ad uos, tanquam aliquid certius cogniturì de eo; nos verò priusquam appropiet, parati sumus interficere illum.* Così diuisauano questi scelerati, ma fra tanto Dio haueua proueduto per la salute di Paolo d'vna spia innocente, questo fù vn nipote dell'istesso Paolo, figlio d'vna sua sorella, il quale essendo sollecito della salute del zio, e perciò stando molto attentamente osseruando quello che circa di lui seguiua, hebbe sentore di questa congiura, e fù subito alla carcere à darne auuiso à Paolo, il quale sapendo che volontà di Dio era che si difendesse dall'insidie de' Giudei, conciosiache gli haueua riuelato che voleua seruirsi dell'opera di lui in Roma, chiamò à se vno di quei Centurioni, e gli fece istanza che conducesse quel giouane al Tribuno Lisia, al quale haueua da dire certa cosa di non poca importanza. *Quod cum audisset filius sororis Pauli insidias, venit & intrauit in castra, nuntiauitque Paulo. Vocans autem Paulus vnum ex Centurionibus, ait:*

Adoloſcentem hunc perduc ad Tribunum, habet enim aliquid indicare illi. Chi foſſe queſta ſorella di Paolo, ò queſto ſuo nipote, non l'habbiamo dalla ſcrittura, perche Febe, & Appia, che l'Apoſtolo chiama ſorelle ſue, la prima nel cap.16. dell epiſtola ad Romanos, e la ſeconda nell'epiſtola ad Philemonem, non erano ſorelle ſue carnali, ma ſi dicono ſorelle, per eſſere Chriſtiane. Hanno ſtimato alcuni che di queſta ſua ſorella habbia parlato S. Paolo nel cap. 9. 5. dell'epiſtola 1. ad Corinthios, mentre dice: *Nunquid non habemus poteſtatem mulierem ſororem circumducendi?* ma queſto è poco probabile, perche conforme alla più riceuuta intelligenza di queſte parole, per ſorella s'intende alcuna pia donna Chriſtiana, ancorche non parente, che ſeguiſſe l'Apoſtolo, e con le ſue facultà lo manteneſſe, e ſpeſaſſe come era coſtume appreſſo de' maſtri de gli Ebrei, praticato anco da Chriſto, come habbiamo da S. Marco al cap. 15. 40. doue leggiamo così: *Erant autem et mulieres de longè aſpicientes, inter quas erat Maria Magdalene, & Maria Iacobi minoris, et Ioſeph mater, et Salome, et cum eſſet in Galilea ſequebantur eum, et miniſtrabant ei*.

3 Andò prontamente il Centurione conducendo ſeco il giouane nipote di Paolo, à far l'ambaſciata al Tribuno, alla preſenza del quale quando fù arriuato diſſe, che Paolo che teneuano prigione le inuiaua quel giouane dal quale intenderebbe certa coſa di conſideratione. *Et ille quidem aſſumẽs eum duxit ad Tribunũ, et ait: Vinctus Paulus rogauit me hunc adoloſcentem, perducere ad te, habentem aliquid loqui tibi*. Quella parola, *Vinctus*, legato, pare che ſignifichi che tuttauia Paolo foſſe come prima legato con due catene, come ſi dice nel cap. 22. 29. di queſt'hiſtoria di S. Luca, e noi habbiamo detto di ſopra. Dall'altra parte è probabile, che ſolamente voglia dire, *prigione*, conciosiache è veriſimile che il Tribuno lo trattaſſe con meno rigore e più benignamente dopo c'hebbe ſaputo ch'egli era cittadino Romano. Così l'iſteſſo S. Paolo in alcuna delle ſue epiſtole ſcritte da Roma

doue

doue era prigione, ma non legato, dà à se medesimo questo titolo, e si chiama *vinctum*, così ad Philemonem al verso primo, decimo, e decimoterzo, à gli Efesij cap. 3.1. & 4.1. & altroue. Con dimostratione di cortesia riceuè il Tribuno questo giouane nipote di S. Paolo, perche lo pigliò per la mano, e tiratolo in disparte l'interrogò che cosa hauesse da dirgli. *Apprehendens autem Tribunus manum illius, secessit cum eo seorsum, et interrogauit illum: Quid est, quod habes indicare mihi?* Sospetta il Lirano, che il Tribuno sperasse che quel giouane gli portasse qualche presente, e che però facesse quell'atto amoreuole, e si sottraesse da gli occhi de' circostanti, per non hauer testimonij che potessero deporre, ch'egli pigliasse donatiui da' carcerati, con pregiudicio della giustitia. Ma mi sembra più probabile, che ciò facesse in gratia di Paolo, che desideraua hauer beneuolo, e per segno di confidanza vsasse quella dimostratione di benignità, accioche più arditamente il giouane dicesse quello che gli occorreua. Così sogliono gli amici domesticamente pigliare la mano l'vno dell'altro, come con Horatio fece colui, del quale scriue nella satira 9. del primo libro.

Occurrit quidam notus mihi nomine tantum,
Arreptaque manu: Quid agis dulcissime rerum?

Così Absalone per mostrarsi benigno, & amoreuole, pigliaua la mano di quelli, che veniuano alla città per li loro negotij, e li baciaua, come si racconta nel 2. lib. de' Re al cap. 15. 5. *Extendebat manum suam, & apprehendens osculabatur eũ*: Disse all'hora il giouane nipote di Paolo: Io vẽgo à farui sapere, che li Giudei hanno risoluto di pregarui, che dimani voi facciate comparire di nuouo Paolo nel loro consiglio, come per hauere più distinta, e più compita informatione della sua causa. Non date fede à patto alcuno à quello ch'essi diranno, nè vi lasciate piegare dalle loro istanze, perche procedono con vn maligno e scelerato disegno, e sono più di quaranta c'hanno giurato e fatto voto di non mangiare, e di non bere, se prima non vccidono Paolo, che dissegnano d'as-

d'assalire al passo, quando calerà abbasso per venire alla stanza doue sarà radunato il consiglio. *Et nunc parati sunt expectantes promissum tuum*. Et hora stanno pronti per fare l'effetto, & altro non aspettano se non che tu prometta, che manderai Paolo, perche quando di ciò siano sicuri, hanno la cosa per fatta.

4 Hauuta quest'informatione il Tribuno, raccomandò assai il segreto al giouane, e lo licentiò: *Tribunus igitur dimisit adolescentem, præcipiens ne cui loqueretur, quoniam hæc nota fecisset sibi*. E' tanto grande la necessità del segreto ne' negotij, che fra gl'idolatri, *qui vana numina venerabantur, minus aberrasse Persæ videantur, qui silentium coluerunt*, come dice Ammiano Marcellino nel lib. 21. della sua historia. E de li Egitij sappiamo, che adorauano Harpocrate Dio del silentio, che con altro nome è detto Sigalione, perche *Sigân* nella lingua greca vuol dire tacere.

Tu velut Oebalijs habites taciturnus Amyclis,
Aut tua Sigalion Aegyptius oscula signet.

Disse Ausonio scriuendo à Paolino. Si racconta d'Alessandro Magno, che leggendo vna volta vna lettera, di certo negotio che richiedeua segreto, cauandosi dal dito l'anello contenente il sigillo, l'accostò alla bocca d'Efestione suo fauorito, che insieme con lui leggeua la stessa lettera. Hò veduto più volte nella città di Padoua la statua di Tito Liuio posta sopr'vna delle porte del palazzo della ragione, che lo scoltore hà fatto con il dito alla bocca, il che alcuni molto probabilmente interpretano che voglia dire, che Liuio con l'eccellenza della sua historia habbia à tutti gli altri scrittori posto silentio. Ma forse non sarà inconueniente il dire, che con tal atto siano auuisati gli huomini politici, che hanno nelle mani il gouerno delle città, che siano cauti e segreti, e non facilmente manifestino li loro disegni, e deliberationi, e che habbia voluto l'artefice che fabbricò quella statua rappresentare Liuio in quell'atto, quasi che dopo tant' altri documenti di prudenza dati nel corso della sua histo-

ria,

ria, finalmente ſenza ſtrepitò di parole, ma con vn ſolo cenno inſegnaſſe come precetto importantiſſimo il ſilentio, & il ſegreto. Queſt'era quello che inſegnaua Talete vno, anzi il primo frà' ſauij alla Grecia.

Quod facturus eris, dicere diſtuleris,

Come queſto ſuo detto fù compreſo in verſo da Auſonio Apollinare. Chiamò poi Liſia due de' ſuoi Centurioni, & ordinò loro che metteſſero all'ordine ducento ſoldati, e ſettanta caualli, e di più ducento picchieri, che à tre hore di notte poteſſero partire alla volta di Ceſarea, doue era Felice gouernatore della Giudea, al quale volea che conduceſſero Paolo ſicuramẽte, per ſeruitio del quale apparecchiaſſero anco le caualcature, come anco per li ſuoi compagni. *Et vocatis* dice S. Luca, *duobus Centurionibus dixit illis: Parate milites ducentos, vt eant vſque Cæſaræam, & equites ſeptuaginta, & lancearios ducentos à tertia hora noctis, et iumenta præparate, ut imponentes Paulum ſaluum perducerent ad Præſidem*. Quelli che con vocabolo comune qui ſono detti *milites*, ſoldati, forſe erano armati alla leggiera, e con gli archi, e quelli che ſi dicono, lancearij, pare che foſſero ſoldati à piedi, con le picche. Così nelle militie del noſtro tempo alcuni ſono archibugieri, ò moſchettieri, altri picchieri, & altri combattono à cauallo, e di queſte tre ſorti di ſoldati ſi compongono gli eſerciti. Quello che nel teſto latino ſi dice *lãcearios*, nel greco è δεξιολάβους, che varino nel ſuo leſſico ſtima ſignifichi quei ſoldati, che ſogliono aſſiſtere alla guardia della perſona del Prencipe, come ſono hoggidì gli alabardieri. Volle Liſia che il tutto foſſe all'ordine, accioche tre hore dopo del tramontar del ſole, per lo ſilentio, & oſcurità della notte, ſenza pericolo poteſſero condurre Paolo in Ceſarea, per ſeruitio del quale e de' compagni ordinò che ſi prendeſſero le caluacature.

5 Con queſto accompagnamento di ſoldati Liſia ſpedì Paolo alla volta di Ceſarea, e S. Luca eſprime la cauſa per la quale egli fù tanto ſollecito di ſottrarlo dalle inſidie de' Giu-

dei,

dei, perche, dice, hebbe paura che non l'vccidessero, & esso poi fosse accusato al Presidente come partecipe di questo misfatto, perloquale hauesse dato il consenso, corrotto da' Giudei con danari. *Timuit enim, ne fortè raperent eum Iudæi, et occiderent et ipse postea calumniam sustineret tanquam accepturus pecuniam.* Come se hauesse dissimulato, e lasciatolo in poter de' Giudei, da' quali poi potesse riceuere danari, prezzo dell'iniquità. Con ragione temeua Lisia il rigore delle leggi, che castigauano li cattiui Giudici, come si può vedere nel lib. 7. del Codice al tit. 49. & Aulo Gellio nel cap. 1. del lib. 20. dice, che *Iudex, arbiterue datus, qui ob rem dicendam pecuniam accepisse conuictus fuisset, capite puniebatur*. Fù anco il Santo Apostolo accompagnato da vna lettera, che il Tribuno scrisse al Presidente Felice, dicendo in essa la causa per la quale gli mandaua quel reo, testificando insieme che non haueua in lui trouato cosa per la quale douesse essere priuato di vita. Il tenore della lettera era tale. Claudio Lisia all'ottimo Presidente Felice salute. Hauendo saputo, che questo prigione ch'io vi mãdo, è cittadino Romano, l'hò cauato dalle mani de' Giudei, che l'haueuano preso, e così malamente trattato, che poco mancò che non gli togliessero la vita, il che anco sarebbe seguito, s'io cõ li miei soldati non mi fosse affrettato di soccorrerlo. Io l'introdussi nel loro consiglio, per intendere quali fossero li capi dell'accuse che gli dauano, e trouai che sono questioni spettanti alla loro legge, e che per altro egli non solo non merita la morte, ma ne anco d'essere tenuto prigione. Con tutto ciò perche fui auisato che machinauano d'vcciderlo, e che andauano preparando insidie à questo fine, ho hauuto per bene d'inuiarlo à voi, facendo al medesimo tempo intendere à gli accusatori, che se vogliono proseguire la causa vengano costà, e si presentino al vostro tribunale, e quiui espongano quello che contro di lui hanno da dire. State sano. *Claudius Lysias optimo præsidi Felici salutem. Virum hunc comprehensum à Iudæis, & incipientem interfici ab eis, superueniens*

niēs cum exercitu eripui, cognito quia Romanus est. Volensq; scire causam quam obÿciebāt illi, deduxi eum in concilium eorum, quem inueni accusari de quæstionibus legis ipsorum, nihil vero dignum morte aut vinculis habentem criminis. Et cum mihi perlatum esset de insidÿs, quas parauerant illi, misi eum ad te, denuntians & accusatoribus vt dicāt apud te. Vale. Quanto tocca al titolo di *ottimo*, che si pone nel principio di questa lettera, habbiamo detto nel lib. 1. cap. 1. numero 7. che non si daua in riguardo delle qualità personali di colui al quale s'attribuiua, mà alla dignità dell'vfficio, e che non solo si può dal greco voltare *ottimo*, ma anco *potentissimo*, ò *valorosissimo*. E certo se crediamo à quello di questo Felice leggiamo nell'historie, non può conuenirgli il titolo d'ottimo, ma si bene quello di pessimo. Si chiamò egli Antonio Felice, e fù *liberto* di Claudio Cesare, cioè di schiauo fatto libero, che come è assai noto questo significa la voce liberto; fù molto caro al padrone, e da questo stato vile fù assunto à grandi honori. Ma perche gli honori mutano li costumi degli huomini, conforme al prouerbio. *Honores mutant mores*, riuscì per testimonio di Cornelio Tacito nel lib. 5. dell'historie, tristissimo, e per libidine, e per crudeltà. Claudio, dice quest'autore, essendo morti li Re, ò ridotti in bassa fortuna, diede in gouerno la prouincia della Giudea à cauaglieri Romani, ò à suoi liberti, vno de' quali fù Antonio Felice, il quale prese per moglie Drusilla nipote d'Antonio e di Cleopatra, fattosi cognato cugino di Claudio, essendo anch'esso nipote d'Antonio, e con animo seruile v'esercitò l'autorità Regia, con ogni sorte di crudeltà, e di libidine. *Claudius defunctis regibus, aut ad modicum redactis, Iudæam prouinciam equitibus Romanis aut libertis permisit, è quibus Antonius Felix per omnem sæuitiam, ac libidinem ius regium seruili ingenio exercuit, Drusilla Cleopatræ & Antonÿ nepte in matrimonium accepta, vt eiusdem Antonÿ Felix progener, Claudius nepos esset.* Hor questo Felice fù mandato da Clandio al gouerno della Giudea in luogo di Ventidio Cumano, come

dice Gioseffo nel lib. 20. cap. 5. delle Antichità Giudaiche, ouero come vuole Tacito al luogo citato, e nel lib. 12. de gli Annali, insieme con Ventidio, diuidendo la prouincia, dando à Felice la Samaria, e l'altra parte à Cumano, se ben poi rimase il gouerno di tutta à Felice, quando Cumano fù mandato in esilio, e di questo accrescimento di Felice fù cagione Pallante suo fratello, liberto esso ancora di Claudio, e potentissimo, ch'era stato mezzano, & haueua trattato il matrimonio dello stesso Claudio con Agrippina, che prima era stata moglie di Germanico Cesare.

6 L'ordine che Lisia haueua dato à' suoi soldati fù prontamente esseguito, conciosiache hauendo in mezzo di loro preso Paolo, accompagnato, come si può credere da Luca, Trofimo, & Aristarco, caminarono quella notte, & il giorno seguente giunsero in Antipatride, che s'incontra prima d'arriuare à Cesarea, e di qua tornarono à dietro li fanti, & il restante del viaggio ch'era men pericoloso, si compì con l'accompagnamento de' soldati à cauallo. Giunti in Cesarea, e presentata la lettera del Tribuno, e da lui letta, interrogò Felice l'Apostolo di che paese egli fosse, & hauendo inteso che di Cilicia, non passò più oltre, ma solamente disse che l'hauerebbe vdito quando fossero venuti gli accusatori à Cesarea, e fra tanto lo fece guardare nel palazzo d'Erode. *Milites ergo,* dice S. Luca, *secundum præceptum sibi assumentes Paulum duxerunt per noctem in Antipatridem; & postera die dimissis equitibus cum eo irent, reuersi sunt ad castra. Qui cum venissent Cæsaream, & tradidissent epistolam Præsidi, statuerunt ante illum & Paulum. Cum legisset autem, & interrogasset de qua prouincia esset, & cognoscens quia de Cilicia, audiam te, inquit, cum accusatores tui venerint: iussitque in prætorio Herodis custodiri eum.* Non poterono in vn giorno questi soldati arriuare in Cesarea, che era distante da Gierusalemme trenta leghe, cioè 90. miglia, che però la sera di quel giorno che seguì alla notte della loro partenza, si fermarono in vna città detta Antipatrida, ch'era situata fra

Diospo-

Diospoli e Lidda, lõtana da Ioppe circa sei miglia verso l'Oriente. Si chiamaua anticamente questo luogo con voce Ebrea Cafarsalama, e se ne fà mentione nel lib. 1. de' Macabei al cap. 7. 31. ma poi Herode l'Ascalonita, primo Re della Giudea, gli mutò il nome, & in honore di suo padre, c'hebbe nome Antipatro, volle si dicesse Antipatrida.

Li Giudei accusano S. Paolo auanti del Presidente, & egli risponde in sua difesa. Cap. 6.

1 NOn furono lenti li Giudei in ricorrere al tribunale di Felice Gouernatore della Giudea, & arriuarono il quinto giorno in Cesarea, conducendo seco vn oratore detto Tertullo, che fosse il loro Auocato, & in lingua latina ò greca parlasse nell'audienza contro di Paolo. *Post quinque autem dies*, dice S. Luca nel cap. 24. della sua historia, *descendit Princeps sacerdotum Ananias, cum senioribus quibusdam, et Tertullo quodam oratore, qui adierunt Præsidem aduersus Paulum, et citato Paulo, cæpit accusare Tertullus*. Tanto premeua à' Giudei questa causa, che volle insieme con alcuni Antiani del popolo cõparire in persona à Cesarea l'istesso Anania; ma possiamo anco sospettare, che facesse egli questo viaggio stimolato dalla sua mala coscienza, ricordeuole de' mali termini c'haueua vsati con Paolo, e della congiura d'ammazzarlo, che da lui era stata approuata, che però poteua temere castigo, d'hauersi arrogato autorità di leuar la vita ad vn tal huomo, ch'era anco cittadino Romano, senz'hauerne facultà dal publico magistrato, al quale le cause criminali erano riseruate. Sapeua anco Anania, che il Gouernatori della Giudea, deponeuano li sommi Sacerdoti dalla dignità Ponteficale, e dall'esercitio di quell'vfficio quelli che à loro pareua, e piaceua come pure haueua fatto l'istesso Felice cõ vn'altro predecessore d'Anania, detto Gionata, che anco priuò di vita. Volle dunque comparire, & hauere

ſecó per Auocato Tertullo, che doueua hauer fama d'eſſere valente oratore, perche l'importanza del negotio richiedeua che s'elegeſſe quello, che per queſta fontione foſſe ſtimato più di qual ſi voglia altro ſofficiente. Comunemente nelle controuerſie forenſi tanto ciuili quanto criminali s'adoperano li Auocati, accioche rappreſentino à' Giudici le ragioni de' loro clienti, li quali forſe in propria cauſa non potrebbono farlo così bene, ò atterriti dalla potẽza de gli auuerſarij, ò dalla maeſtà de' giudici, ò traſportati dalla paſſione à dire quello che non conuiene, che però ſtrauagante riſolutione può meritamente parere quella di Claudio Ceſare Imperatore, che eſercitando l'vfficio di Cenſore, voleua che ciaſcheduno per ſe ſteſſo, e non per mezzo d'Auocati allegaſſe le ſue ragioni, ò bene, ò male che ſapeſſe proporle. *Nec quemquam niſi ſua voce, vtcumque quis poſſet, ac ſine patrono rationem vitæ paſſus eſt reddere*. Così ſcriue Suetonio nella vita di lui al cap. decimo ſeſto.

2 Ma vdiamo hormai la diceria di queſt' oratore, il quale comparendo in giudicio, & eſſendo ſtato citato Paolo à preſentarſi auanti del Tribunale di Felice, preſe à dire così. Noi godiamo, Preſidente ottimo, gli effetti del voſtro feliciſſimo, & à noi gratiſſimo gouerno, ſperimentato da noi tutt'il tempo che voi ſoſtenete il carico di coteſto publico magiſtrato. Le obligationi che noi habbiamo ſono più altamente ne' noſtri cuori impreſſe, che eſprimere ſi poſſano con la lingua. Ma perche non è il douere ch'io vi trattenga in parole, occupando il tempo che voi tant'vtilmente impiegate ne gli affari publici, verrò à ragionare della cauſa, per la quale ſiamo ragunati in queſto luogo, humilmente pregandoui, che come è il voſtro ordinario coſtume, vogliate con benigne e fauoreuoli orecchie darci audienza. *Cum in multa pace agamus per te, & multa corrigantur per tuam prouidentiam, ſemper & vbique ſuſcipimus, Optime Felix, cum omni gratiarum actione. Ne diutius autem te protraham, oro, breuiter audias nos pro tua clementia*. Tale fù il proemio di Tertullo

tullo pieno d'adulationi, perche sappiamo da quello che dice Tacito citato di sopra, & anco Gioseffo, ch'egli in molte occasioni si portò tirannicamente, e che in Cesarea spogliò le case di molti ricchi cittadini delle facultà loro, e che fece vccidere a tradimento Gionata Sommo Pontefice, perche l'auuisaua del mal modo di gouernare che teneua, il che da Gioseffo historico è raccontato nel c. 6. del lib. 20. delle Antichità Giudaiche, e nel libro 2. de bello Iudaico c. 12. e le parole di quest' autore sono le seguenti: *Cum Felix odio prosequeretur Ionatham summum Pontificē, vt admonitus ab eo sapè se administrandis meliùs rebus Iudaicis, ne omnium erratorum inuidia publica in ipsum resideret, ad cuius preces hunc Procuratorem Cæsar miserat, rationem excogitauit qua liberaretur ab eius molestis interpellationibus. Graue est enim nocendi cupidis, si admoneantur crebrius. Qua de causa Felix amicum Ionathæ fidelissimum Dorem Ierosolymitanum genere induxit promissa pecunia, vt sicarios ipsi Pontifici immitteret, quod ipse in gratiam Præsidis fecit his artibus. Quidam quasi religionis ergo in vrbem ascenderunt, sicis clam succincti sub vestibus, qui permixti Ionathæ famulitio peremerunt hominem; cuius facinoris, quia nemo vltor extitit, inuitati hac licentia sicarij, per singula festa ventitantes, ea tela celantes, pari modo immixti turbis, alios confodiebant propter priuatas inimicitias, alios conducti pecunia; idque non modo in reliquis vrbis partibus, sed & in ipso templo.* Aggiunge Tacito nel libro 12. de gli Annali, che fatto Presidente della Giudea, si gonfiò di superbia, e non era cosa alcuna tanto ingiusta & indegna, ch'egli non ardisse di fare, vedendosi à tanta potenza solleuato. *Insolescebat*, dice quest' autore, *cuncta maleficia sibi impune ratus, tanta potentia subnixo*. Mi pare che al viuo si vegga rappresentato, e verificato quello che dice Salomone nel cap. 30. 21. de' prouerbij, del fasto, e dell'insolenza di quelli, che da stato seruile sono promossi à dignità e magistrati: *Per tria mouetur terra, & quartum non potest sustinere, per seruum cum regna-*

gnauerit; per stultum cum saturatus fuerit; per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta; & per ancillam cum fuerit heres dominæ suæ.

3 Fatto questo proemio viene Tertullo alle accuse, che li Giudei dauano all'Apostolo, e parlando come se fosse vno di essi dice così. Noi habbiamo ritrouato quest' huomo ch' insegna dottrina pestilente, e che douunque và semina discordie, e muoue seditioni, & è capo della perniciosa setta de' Nazareni. Questo medesimo è stato ardito di violare, e profanare il Tempio di Gierusalemme, con introdurui, contro quello che dispongono le nostre leggi, huomini di religione diuersa, per li quali misfatti volendolo noi castigare come conueniua, il Tribuno Lisia sopraunendo, con violenza ce l'hà rapito dalle mani, e non hà permesso, che contro di questo reo si procedesse giuridicamente in Gierusalemme, ma ci hà rimessi à voi, & al vostro supremo tribunale, il che essere sinceramente così potrete sapere pigliandone informatione dall'istesso Tribuno, anzi dall'istesso reo, che hauete qui presente, che non potrà negare cose tanto vere, & euidenti. Quest' è il senso del sacro testo latino, che è tale. *Inuenimus hunc hominem pestiferum, & concitantem seditiones omnibus Iudeis in vniuerso orbe, et auctorem seditionis sectæ Nazaræorum. Qui etiam templum violare conatus est, quem et apprehensum voluimus secundum legem nostram iudicare; superueniens autem Tribunus Lysias, cum vi magna eripuit eum de manibus nostris, iubens accusatores eius ad te venire; à quo poteris iudicans de omnibus istis cognoscere, de quibus nos accusamus eum.* Quest'è il sommario delle accuse da Tertullo date à Paolo, le quali è probabile che dall'oratore fossero con più pompa di parole, e con le solite amplificationi dilatate. Li Giudei in conformità di quello che haueua detto l'Auocato loro, confermarono quanto egli detto haueua, dicendo che la cosa era così passata per appunto. *Adiecerunt autem et Iudæi, dicentes hæc ita se habere.* Così disse l'oratore, così deposero li testimo-

monij, l'vno e gli altri tanto bugiardi, che à pena vi è parola nel ragionamento di Tertullo, che non contenga vna ben grossa, e palpabile menzogna. Chiama egli huomo pestilente colui, ch'era il medico dell'anime, il Dottore delle Genti, & il Sole del mondo, come lo chiama con gran verità S. Dionisio Areopagita nel cap. 2. de diuinis nominibus. Lo chiama seditioso, e lo fà reo di misfatto atroce, atto ad insospettire e commouere il Presidente contro di Paolo, e non si contenta Tertullo d'accusarlo d'vna seditione fatta in vn luogo, ma parla nel numero del più, dicendo seditioni, e queste mosse da lui in molti luoghi, e per tutt'il mondo. Ecco che li Giudei che nella Grecia, e nell'Asia, & vltimamente in Gierusalemme seditiosamente s'erano scagliati addosso à Paolo per vcciderlo, si fanno attori essendo veramente essi rei di questo delitto, conciosiache l'Apostolo in tutte le occasioni predicaua la pace, e la carità, & insegnaua che per ogni modo si doueua cercare, e procurare, che però scriuendo à' Romani al cap. 12. 18, diceua: *Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes*, e nella prima epistola à quelli di Corinto al cap. 14. 33. professa d'essere in tutti li luoghi doue predicaua banditore della pace. *Non est enim dissensionis Deus, sed pacis, sicut et in omnibus Ecclesiis Sanctorum doceo*. Et à Timoteo nella 2. epistola al cap. 2. 22. dice: *Iuuenilia autem desideria fuge, sectare vero iustitiam, fidem, charitatem, et pacem cum his qui inuocant Dominum de corde puro*. Nel principio ancora delle sue epistole fù solito il sant' Apostolo di pregar pace à quelli, à' quali scriueua, e nel cap. 10. 15. dell'epistola ad Romanos applica à se, & à gli altri predicatori dell'Euangelio le parole d'Isaia al cap. 52. 7. *Quam speciosi pedes euangelizantium pacem, euangelizantium bona*? Che se côtro di Paolo si solleuauano persecutioni, e le sinagoghe de' Giudei si metteuano à romore, ciò nasceua dalla mala dispositione loro, che impugnauano la verità con proue tanto euidenti publicata, e con miracoli tanto straordinarij confer-

fermata. Quanto poi à quello che dice Tertullo ch'egli haueua voluto violare il Tempio, assai si rifiuta la calunnia, con quello che habbiamo detto di sopra nel cap. 2. numero 2. di questo libro, parlando di Trofimo, che diceuano li Giudei esser da Paolo stato introdotto nel Tempio. Et era tanto falso ch'egli hauesse voluto profanare il luogo sacro, che anzi s'era presentato al Tempio per mostrarsi osseruante della legge Mosaica, e per adempire il voto che haueua fatto di Nazareo, con prouedere delle vittime sacrificali à proprie spese, non solo per se, ma anco per quegli altri quattro Nazarei con li quali s'era accompagnato. Falsamente ancora chiama Paolo, *auctorem seditionis sectæ Nazarenorum*, come se egli fosse stato l'inuentore della legge Christiana. La voce greca però significa quello, che in latino si potrebbe dire, *Antesignanum*, caporione, capo di fattione. Di più era falso quello che dice l'oratore con quelle parole: *Nos secundum legem nostram voluimus iudicare*, perche anzi tutt'il contrario fecero, hauendolo grauemente percosso nel concilio, e poi hauendo congiurato d'vcciderlo senza forma alcuna legitima giudiciale. E non contento Tertullo d'accusare Paolo, incolpa anco il Tribuno Lisia, come se hauesse con violenza indebita disturbato il giudicio, che si faceua del reo, e non fosse, come era, veramente stato, difesa douuta dell'innocenza furiosamente oppressa.

4 Non rispondeua à queste calunnie cosa alcuna il S. Apostolo, ma con l'animo composto e tranquillo vdiua lo strepito de' Giudei, che confermando quello che il loro Auocato haueua detto, al Giudice faceuano istanza, che procedesse al meritato castigo. All'hora Felice, conforme allo stile de' giudicij, volle da Paolo vdire che cosa egli dicesse in sua discolpa. *Respondit autem Paulus annuente sibi Præside dicere: Ex multis annis te esse iudicem genti huic sciens, bono animo pro me satisfaciam.* L'essere voi, disse Paolo, da molt'anni in qua gouernatore di questo paese, mi dà animo di

par-

parlare confidentemente in mia difesa, conciosia che hauẽdo piena informatione delle cose del nostro popolo, e di quello ch'è seguito quest' anni addietro, potete sapere s'io sia, come questi vogliono, huomo seditioso. Non sono più di 12. giorni ch'io arriuai in Gierusalẽme, per adorare Iddio, nel Tẽpio, e per procurare che quiui per me si facessero sacrificij, conforme alla nostra legge, & in questo tempo non hò disputato con niuno, nè fatto circoli, nè ragionato nelle sinagoghe, nè per la città, e pure questi m'accusano, falsamente per certo, nè possono prouare cosa alcuna di quelle, che mi oppongono. Dando poi più distintamente, e più in particolare conto dell'istituto della sua vita, soggiunse: *Confiteor autem hoc tibi, quod secundum sectam, quam dicunt hæresim, sic deseruio Patri, & Deo meo, credens omnibus quæ in lege, & prophetis scripta sunt, spem habens in Deum, quam & hi ipsi expectant, resurrectionem futuram iustorum, & iniquorum.* Se è colpa il seruire à Dio, io mi accuso di questo peccato, e confesso ch' io seguo questa forma di viuere, che questi miei accusatori chiamano heresia, e nuouo trouato & inuentione d'huomini. Ma voglio bene ch'ei sappiano, il che vi prego vogliate considerare, che questa è vna santa religione, e che la seruitù ch' io fò à quello ch' io honoro, come mio Padre, e mio Dio, è Dio de' miei maggiori e progenitori, nõ mi rende infedele alle sacre scritture della legge, e de' profeti, conciosia che io le ammetto per vere, niente meno di quello che facciano questi miei auuersarij, e niente meno credo l'vniuersale risurrettione de' morti, & il finale giudicio, nel quale si darà à' giusti il premio delle loro buone opere, & à' rei il merito o castigo, di quello ch'essi credano. Professa S. Paolo di credere tutto quello che si contiene nella legge di Moisè, e ne' profeti: *Credens omnibus, quæ in lege, & prophetis scripta sunt.* Non s'escludono gli altri libri canonici, che con questo modo di parlare tutti si conprendono, così in questo stesso libro degli Atti al cap. 13. 15. si dice: *Post lectionem autem legis &*

prophetarum, che è tanto come dire, dopo della lettione della sacra scrittura, & al medesimo modo nell' vltimo cap. di S. Luca si dice che Christo *incipiens à Moyse, & omnibus prophetis*, cioè scorrendo li luoghi della scrittura, che parlauano de' misterij della vita di Christo. Dice anco il santo Apostolo ch'egli credeua la risurrettione de' morti, che anco gli altri Giudei credeuano, il che si deue intendere di quelli che non erano di setta Sadducei, come era Anania & altri; come habbiamo detto di sopra, ch'erano heretici, e stimauano che l'anima insieme con il corpo restasse estinta nella morte. Nel cap. 14. 14. del libro di Giob leggiamo: *Putas ne mortuus homo rursum viuet?* la quale interrogatione ha forza d'vna molto certa affermatione, come appunto hanno voltato li LXX. interpreti, che dicono: *Si enim mortuus fuerit homo, viuet, postquam consumauerit dies vitæ suæ*. E soggiunge Giob: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*, come se dicesse; Io vò tolerando le miserie & afflittioni di questa vita mortale, sostentato dalla speranza d'arriuare, quando che sia, all'immortale, quando *mortale hoc*, come parla S. Paolo, con la risurrettione, *induet immortalitatem & corruptibile incorruptionem* 1. ad Corinth. 15. 53. e l'istesso Giob nel cap. 19. 15. chiaramente dice: *Scio enim quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum, quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius, reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Dice anco S. Paolo che credeua, come anco gli altri Giudei, la risurrettione de' morti, tanto giusti quanto peccatori, al che non ripugna quello che dice Dauid nel salmo 1. 5. *Non resurgent impij in iudicio*, perche, come dice S. Agostino lib. 6. de ciuit. Dei al capitolo 12. *Vita gehennæ mors potius dicenda est, quam vita*.

5 Io mi sforzo, segue à dire l'Apostolo in sua difesa, di viuere innocentemente auanti Dio, & auanti gli huomini, e s'io

s'io sono dopo d'alquanti anni dopo d'hauer abbracciata questa religione ritornato à Gierusalemme, ciò non è stato per altro, che per recare limosine à' poueri della mia, e della loro natione, e per sodisfare con le mie offerte, e sacrificij all'obbligatione che haueuo contratta con voto fatto al mio e loro Dio; e se m'hanno ritrouato nel Tempio, ciò non è stato se non dopo ch'io m'ero, conforme à quello che comanda la legge, purificato, senza tumulto, senza far concorso di popolo, ò altra cosa, che la pubblica pace turbar potesse. *In hoc et ipse studeo* (sono le parole di S. Paolo) *sine offendiculo conscientiam habere ad Deum, et ad homines semper. Post annos autem plures elemosynas facturus in gentem meam veni, et oblationes, et vota. In quibus inuenerūt me purificatum in templo, non cum turba, neque cum tumultu.* Altra seditione, ò altro tumulto non c'è stato, che quello ch'è stato commosso da alcuni Giudei venuti d'Asia, che se haueuano qualche graue accusa contra di me, hauerebbono douuto comparir qua à questo vostro tribunale. Vengano pure à loro piacere, ch'io son pronto à rispondere alle loro oppositioni, & à dar buon conto delle mie attioni. In somma quello che mi fà reo, non è colpa mia alcuna, ma si bene la loro passione, che gli stimola contra di me, perche professo l'articolo della resurrettione de' morti, come appunto lo protestai nel concilio loro in Gierusalemme. *Quidam autem ex Asia Iudæi, quos oportebat apud te presto esse, et accusare, si quid haberent aduersum me: aut hi ipsi dicant si quid inuenerunt in me iniquitatis, cum stem in concilio, nisi de vna hac solummodo voce qua clamaui inter eos stans, quoniam de resurrectione mortuorum ego iudicor hodie à vobis.* Così disse l'Apostolo, e Felice hauendo vdita l'vna parte e l'altra, non volle procedere à sentenza, ancorche ben s'accorgesse che li Giudei accusauano Paolo à torto. Ordinò dunque ch'egli fosse custodito prigione, e disse che terminerebbe questa causa quando il Tribuno Lisia fosse venuto.

D'alcuni ragionamenti priuati dell'Apostolo con l'istesso Felice, e Drusilla sua moglie.

Cap. 7.

1 CON questa artificiosa dilatione si liberò Felice dalla molestia, & importunità de' Giudei, aggrauando però ingiustamente S. Paolo, da lui conosciuto per per innocente. *Certissimè sciens de via hac*, dice S. Luca. Era informatissimo delle vertenti controuersie fra li Christiani, e li Giudei, che però sua obbligatione era, non ritener, come fece, più longamente l'Apostolo in prigione. Hor passati alquanti giorni volle Felice vdire insieme con Drusilla sua moglie quello che Paolo insegnaua, spettante alla fede Christiana. *Post aliquot autem dies*, dice S. Luca nel cap. 24. *veniens Felix cum Drusilla vxore sua, quæ erat Iudæa, vocauit Paulum, et audiuit ab eo fidem, quæ erat in Christum Iesum. Disputante autem illo de iustitia, et castitate, et de futuro iudicio, tremefactus Felix respondit: Quod nunc attinet, vade, tempore autem opportuno accersam te. Simul et sperans quod pecunia ei daretur à Paulo, propter quod & frequenter accersens eum, loquebatur cum eo.* Dice S. Luca che Felice tremò, e di spauento s'inhorridì, vdendo quello che Paolo nel suo discorso diceua, parlando della giustitia e della castità. Era questo timore cagionato dallo stimolo della propria coscienza, che lo faceua reo di molti, e graui peccati, commessi contro di queste due virtù, nelle quali colpe era inuolta anco la sua moglie Drusilla. Era costei figlia di quell'Herode Agrippa, del quale S. Luca scriue in quest historia sua de gli Atti al cap. 12. che haueua vcciso S. Giacomo maggiore Apostolo, & haueua incarcerato S. Pietro, e poi cõ infelice fine spirato l'anima mangiato da' vermi. Haueua questa Drusilla vn fratello, che pure si chiamaua Agrippa come il padre, & all'hora viueua quando

do queste cose passauano fra S. Paolo & il Presidente Felice. Era costei la prima volta stata maritata con Epifano figlio d'Antioco Re di Comagena, il quale essendo gentile di religione, per poterla hauere per moglie, promise che hauerebbe ammessa la circoncisione, & hauerebbe abbracciata la legge Mosaica, il che hauendo poi ricusato di fare, fù lasciato da Drusilla, che la seconda volta si maritò con Azizo Rè de gli Emeseni, ch'era circoncisò. Hor di costei, ch'era molto bella, innamoratosi Felice, la solecitò à lasciare anco questo secondo marito, & à maritarsi seco, seruendosi per dispo rla alle sue voglie, d'vn certo Simone Cipriotto Mago di professione. Da costui ingannata, & anco per sottrarsi dalle molestie che riceueuà da vna sua sorella detta Berenice, che per la bellezza l'inuidiaua, consentì in questò terzo matrimonio, e lasciata la paterna religione Giudaica, fù più tosto adultera concubina di Felice, che moglie legittima. Quindi è, che viene d'alcuni autori detta moglie di tre Rè, e Felice da Suetonio nel cap. 28. della vita di Claudio Cesare, è detto marito di tre Regine, perche di tre haueua espugnata la pudicitia, vna delle quali era Drusilla. Che se tale fù Felice con donne di sangue reale, quale possiamo credere ch'ei fosse con altre d'inferiore conditione? Il vero, senza dubbio, disse Cornelio Tacito, come di sopra habbiamo veduto, che *per omnem sæuitiam, ac libidinem ius regium seruili ingenio exercuit*. Hor S Paolo, simile in questo à S. Gio. Battista, che Herode, & Herodiade riprendeua di quel loro adultero & incesto matrimônio, spiegando la legge di Christo, che richiede da quelli che la professano gran rettitudine di giustitia, e ne' maritati osseruanza della data fede, e della castità coniugale, con tanto ardore parlò di queste due materie, che Felice rimase in gran maniera atterrito, e troncando il filo di quei discorsi, procurò di sottrarsi dal flagello della propria sua coscienza. Ma perche non era meno auaro, che dishonesto, e di bocca di Paolo haueua vdito c' haueua dall'Asia venendo à Cierusalemme recato danari per di-

distribuire à poueri, spesse volte chiamaua Paolo à ragionamento, con dissegno d'andarselo facendo famigliare, onde potesse l'Aposto pigliar animo d'offerire qualche buona sõma di danaro per ottenere la liberatione dalla prigionia, ma non gli riuscì il dissegno, perche non volle l'Apostolo comperare con danaro la sua liberatione, la quale se doueua seguire, non voleua ch'in altra maniera seguisse, che con il far costare ch'egli era innocente. Haueua Paolo riposte in Dio le sue speranze,& abborriua il procurarsi la libertà con questa negotiatione di danaro. Socrate appresso di Platone, in quel dialogo che è intitolato Critone, dice non essere conueniente,che chi è innocente si riscuota dalle mani de' giudici iniqui con dar danaro, e che meglio farà chi si ritroua à questi termini, se vorrà più tosto morire, che discẽdere à questa bassezza. Tertulliano nel libro *de fuga in persecutione*, seruendosi del fatto di S. Paolo parla con maggior rigore, perche si sforza di persuadere con l'esempio dell'Apostolo che ciò sia illecito. *Paulus quidem*, dice egli nel cap. 12. *cum Felix præses pecunias accepturum se pro eo à discipulis sperasset, de quo & ipse in secreto tractauit cum ipso, neque ipse pro se, neque discipuli pro eo numerauerunt. Illi vtique discipuli qui flentes quod Ierosolymam tendere perseueraret, & persecutiones prædictas illic non præcaueret, postremò inquiunt: Fiat voluntas Dei. Quæ est ista voluntas? Vtique vt pateretur pro nomine Domini, non vt redimeretur. Oportet enim quomodo Christus animam suam posuit pro nobis, ita fieri pro eo & à nobis, nec tantum pro ipso, immo etiam pro fratribus propter ipsum*. E poco dopo soggiunge concludendo. *Itaque qui eam* (cioè la vita, ò la libertà) *præmio paciscitur, dispositioni diuinæ aduersatur*. Così dice Tertulliano, ma con rigore souerchio, perche il liberarsi dell'indebita vessatione con danaro, conforme alla comunemente riceuuta opinione, non è illecito, nè vietato dalle leggi humane, ò diuine. Per questo fanno santamente li Cattolici, che riscattano dalle mani de gli heretici, ò degl'infedeli li loro

ro sacerdoti; e non peccano quelli che consentono d'essere con prezzo à questo modo riscattati. E' però atto più generoso l'imitare in caso simile la costanza e fortezza di S. Paolo, e per amore di Christo e desiderio di gustare de' frutti della santa Croce, e per non auuezzare gl'infedeli con la speranza del riscatto, à simili prigionie dalle quali possano trarne guadagno.

2 Hor essendo passati due anni, dice S. Luca che fù mandaao à Felice il successore nel gouerno della Giudea, e questo fù Portio Festo, e che con questa mutatione ne anco fù à Paolo restituita la libertà, ma da Felice fù lasciato prigione, come prima, e ciò in gratia de' Giudei, che partendo desideraua lasciare verso di se ben disposti e beneuoli, accioche non pigliassero forse di qua occasione di querelarsi all' Imperatore de' mali trattamenti patiti sott' il suo gouerno. *Biennio autem expleto, accepit successorem Felix Portium Festum. Volens autem gratiam praestare Iudaeis Felix, reliquit Paulum vinctum*. Non è facil cosa l'intendere, e determinare come si debba computare questo spatio di due anni. Ecumenio, Beda, Lirano, la Glosa, Sanchez, Dionisio Cartusiano, Gaietano ne' loro comenti sopra di questo luogo, come anco Onofrio Panuino nella sua cronica, stimano che due anni intieri fosse Paolo in prigione ritenuto da Felice nella città di Cesarea. Ma questo difficilmente si può credere, perche à questo modo sarebbe l'Apostolo stato carcerato quattr'anni, due in Cesarea, e poi due altri in Roma. S'aggiunge che hauendo S.Luca descritto molto minutamente quest vltime attioni di S. Paolo, li suoi patimenti, & accidenti si può dire d'ogni giorno, non pare probabiche hauesse affatto tacciuto le cose in tutto questo biennio accadute. Il Card. Baronio, Lorino, e Scaligero, computano questi due anni dall' Imperio di Nerone, e vogliono ch'il senso sia: Finiti li due primi anni dell' Imperio di Nerone. Cornelio à Lapide è di parere che questo biennio si debba cominciare dal tempo che Felice cominciò

ad

ad essere Presidente della Giudea, auanti del quale carico haueua hauuto il gouerno della Traconitide, Batanea, e Gaulonitide: La cosa è incerta, e dal sacro testo non si può in questa materia cauare argomento concludente. Volle Felice acquistarsi la gratia de' Giudei, con lasciare Paolo prigione, ma in darno, perche alcuni di essi, principali di Cesarea, furono à Roma à querelarsi del suo mal gouerno, e sarebbe stato castigato de' suoi misfatti, se non l'hauesse aiutato Pallante suo fratello, ch'era fauorito dall'Imperatore, come lo dice Giosesso historico nel cap. 7. del lib. 20. delle Antichità Giudaiche, con le seguenti parole: *Ceterum postquam Felici successor Portius Festus à Nerone missus est, primores Iudæorum Cæsaræam incolentium Romam profecti sunt Felicem accusaturi; dedissetque omninò pœnas iniuriarum quibus Iudæos affecerat, nisi Nero eum donasset Pallantis fratris precibus, qui tunc in pretio erat apud Principem.* O' Felice, dice Dionisio Cartusiano nel fine del suo commento sopr' il capo 23. de gli Atti, quanto saresti stato felice, se tu hauessi conosciuto questo Paolo, che nel tempo della sua prigionia ti fù soggetto, con quanta riuerenza l'haueresti riceuuto, e trattato, certo haueresti fatto niente meno di quello che in cotesta medesima città di Cesarea fece Cornelio Centurione con Pietro. Ma perche non l'hai conosciuto, ne anco hai meritato d'essere da lui conuertito alla fede di Christo, con tutto che si debba credere che spesso questo S. Apostolo facesse oratione à Dio per la tua salute: Sei dunque stato misero, e non felice. Così pia, e prudentemente dice il Cartusiano.

Fe-

Festo nuouo Gouernatore della Giudea propone à Paolo che vada à Gierusalemme, accioche quiui si termini la sua causa, ma egli s'appella al Tribunale di Cesare. Cap. 8.

1 Quando Porcio Festo fù arriuato in Cesarea, non si fermò quiui più di tre giorni, dopo de' quali si trasferì in Gierusalemme, doue tanto li Prencipi de' Sacerdoti, quanto gli Antiani del popolo, tutti di concerto vniti, furono à riuerire il nuouo Presidente, & à fargli istanza, che la causa di Paolo, al modo ch'essi desiderauano si terminasse. Sentiuano viuamente che le diligenze e sforzi loro fatti con Felice per farlo condannare, non hauessero hauuto effetto, e volendo spacciarsi per fedeli sudditi, amatori del ben pubblico, rappresentauano ch'il paese nel gouerno passato era stato trauagliato da gente di mal affare, che con ladronecci & assassinamenti haueua afflitto la prouincia, che però conueniua che subito nel principio del suo gouerno, con giusto rigore procedendo, liberasse il paese da questo morbo tanto pregiudiciale alla quiete pubblica. E che appunto era in Cesarea vn prigione detto Paolo, reo di molte seditioni solleuate da lui in varie parti d'Asia, e d'Europa, la causa del quale ancora pendente sarebbe bene che si finisse, e si esaminasse particolarmente in Gierusalemme, perche li misfatti di colui non solo erano contro le leggi politiche, ma ancora contro la religione e legge santa di Moisè, che però questo giudicio in gran parte toccaua al gran consiglio di Gierusalemme, detto Sanedrin, doue da' più sauij, e dotti Senatori queste cause s'esaminauano e ventilauano con somma diligenza, rettitudine, & integrità, che non

poteua far cosa nè più saluteuole alla Republica, nè più grata à gli amatori del ben comune, che leuare dal mondo, e purgare il paese da huomini tanto scandalosi, & inquieti, del che essi gli faceuano anco per ragione dell'vfficio che sosteneuano, ogni possibile istanza. Queste ragioni è probabile che allegassero li Prencipi de' Sacerdoti, e gli Antiani del popolo, le quali poteuano parere probabili, perche appunto in quel tempo, come dice Giosesso nel lib. 20. dell Antichità Giudaiche al cap. 7. ritrouò Festo la prouincia, *afflictam totam latronibus vicos passim populantibus*. *Festus* dice S. Luca al cap. 25. *cum venisset in prouinciam, post triduum ascendit Ierosolymam à Cæsarea, adieruntque eum Principes Sacerdotum & primi Iudæorum aduersus Paulum, & rogabant eum, postulantes gratiam aduersus eum vt iuberet perduci eum in Ierusalem, insidias tendentes, vt interficerent eum in via*. Le ragioni c'haueuano addotte al Presidente erano vn mero pretesto e palliamento della loro scelerata malitia, cō il quale voleuano farsi strada alla violenza, tanto prima da essi machinata, contro l'innocente. Dimandano ciò in gratia, *postulantes gratiam*: diffidando di potere con proue sufficienti ottenere l'intento; e mostrando quanto premesse loro l'ottenere quello che chiedeuano, poiche il primo fauore che dal nuouo Presidente bramauano di riceuere voleuano che fosse questo della morte di Paolo.

2 Non acconsentì Festo all'istanze de' Giudei, ò perche dal modo di parlar loro, dal volto, da gli occhi, e da' gesti s'accorgesse ch'erano appassionati; ò perche per relatione di Felice suo predecessore, ò d'altri, hauesse hauuto notitia della passata congiura; ò perche hauesse il suo tribunale in Cesarea, che però disse che quanto prima egli era per ritornare colà, e che quiui si potrebbe trattare, e terminare questa causa, che però se voleuano proseguirla, se ne venissero à Cesarea, che sarebbono vditi, e si farebbe quello che richiede la giustitia. *Festus autem respondit, seruari Paulum in Cæsarea, se autem maturius profecturum. Qui ergo in vobis, ait* po-

potentes sunt, descendentes simul, si quod est in viro crimen, accusent eum. Quella particola, *potentes sunt*, può fare due sensi, perche primieramente può intendersi così: Quelli che sono habili à far questo viaggio di tre giornate, e non hanno impedimento ò dalla graue età, ò dalla sanità, ò di negotij importanti, che non si possano tralasciare, ò interrompere, vengano. Ouero può essere tale il senso: Quelli che si sentono hauere buono in mano, e d'essere forniti di proue sufficienti contro il reo, compaiano à Cesarea, che quiui farò ragione. Spediti à questo modo, e cõ questa risposta li Giudei, si fermò Festo in Gierusalemme altri otto, ò dieci giorni, e poi se ne ritornò à Cesarea, doue arriuato, subito il giorno seguente salito nel suo Tribunale, fece condurre Paolo alla sua presenza, per vdire le accuse, che li Giudei, li quali mentre ch'egli dimoraua in Gierusalemme erano venuti à Cesarea, erano per dargli. *Demoratus autem inter eos dies non amplius quam octo, aut decem, descendit Cæsaream, & altera die sedit pro tribunali, & iussit Paulum adduci.* Merita lode la diligenza di Festo, e la sollecitudine di spedire li suoi negotij, dalla quale stimolato non si trattenne in Gierusalemme più che otto, ò dieci giorni, e subito ritornato à Cesarea mise mano alla causa pendente di Paolo: sicome meritano biasimo quei Giudici, che ò per lentezza loro naturale, ò per interesse di guadagno, prolongano le speditioni delle liti, e succhiano il sangue de' miseri litiganti. Per questo Martiale consiglia Sesto suo amico nell'epigramma 13. del secondo libro che non litighi, dicendo che sarà meglio per lui pagare al creditore quello che pretende, che litigare con triplicata spesa, perche mentre li giudici vanno tirando in lungo la speditione della causa, bisogna sollecitarli con presenti, & il medesimo è necessario che si faccia con li Auocati, e poi finalmente hauendo la sentenza contro, conuiene pagare il creditore:

Et iudex petit, petit Patronus,
Soluas censeo Sexte creditori.

3 Comparue adunque Paolo reo in giudicio, e comparuero parimenre gli accusatori, li quali gli opponeuano molte cose graui, ma falsamente, e che prouare non poteuano, perche il Santo in tutto rendeua buonissima ragione delle sue attioni, mostrando ch'egli non era colpeuole di delitto alcuno commesso contro la legge Mosaica, ò contro l'honore del Tempio, ò contro quello dell'Imperatore. *Qui cum perductus esset, circumsteterunt eum qui ab Ierosolyma descenderant Iudæi, multas & graues causas obijcientes, quas non poterant probare, Paulo rationem reddente, quoniam neque in legem, neque in Templum, neque in Cæsarem quidquam peccaui.* Questi erano li tre capi, à' quali le accuse si riduceuano. Ch'egli insegnasse dottrina erronea e contraria alla legge di Moise, dicendo che non doueua osseruarsi, e che non era necessaria la circuncisione; che hauesse profanato il Tempio con introdurui Trofimo huomo Gentile, e non circonciso; e che con le seditioni che moueua douunque andaua, turbasse la publica pace, che sotto di Cesare si godeua ne' stati e prouincie soggette all'Imperio Romano. Quest'erano le antiche querele più d'vna volta da Paolo come friuole, e vane rifiutate. Hor il Presidente Festo, huomo più tosto politico, che giudice giusto, volendosi guadagnare la gratia de' Giudei, interrogò l'Apostolo s'egli hauerebbe per bene d'andarsene in Gierusalemme, doue sotto l'istesso giudice si sarebbe potuta terminare la causa. *Festus autem volens gratiam præstare Iudæis, respondens Paulo dixit: Vis Ierosolymam ascendere, & ibi de his iudicari apud me?* Rispose Paolo: La mia causa voglio che si finisca in Roma, al sopremo tribunale di Cesare, e non in Gierusalemme. Io sono innocente, e non hò fatto cosa alcuna indegna, ò illecita vietata dalle leggi, nè hò offeso li Giudei che mi accusano. S'io fossi reo, e colpeuole, non rifiuterei d'essere castigato, anco con la morte, ma essendo, come sono, innocente, non voglio nè deuo permettere, che la mia vita si doni à' Giudei, per far loro cosa grata, e sodisfare alla passione che gli stimola, &

odio

odio che mi portano. Io dunque m'appello à Cesare Imperatore di Roma, egli colà sarà il mio Giudice: *Dixit autem Paulus: Ad tribunal Cæsaris sto, ibi me oportet iudicari. Iudæis non nocui, sicut tu melius nosti: si enim nocui, aut dignum morte aliquid feci, non recuso mori: si vero nihil est eorum, quæ hi accusant me, nemo potest me illis donare. Cæsarem appello.*

4 Ma qui si può muouere vn dubbio, come S. Paolo s'appelli al giudicio d'vn huomo Gentile, hauendo egli stesso nel cap. 6. della prima epistola ripreso quelli di Corinto con queste parole: *Audet aliquis vestrum habens negotium aduersus alterum iudicari apud iniquos, & non apud Sanctos? & frater cum fratre iudicio contendit apud infideles?* A questo dubbio si può primieramente rispondere che San Paolo s'appellò à Cesare, che de facto era giudice, se ben non di ragione, e così risponde il Turrecremata lib. 2. cap. 96. summæ de Ecclesia. Secondariamente si può dire, e meglio con Alberto Pighio lib. 5. Hierarchiæ Ecclesiasticæ cap. 7. che conuiene considerare la differenza, che è fra li Prencipi Christiani, e li Gentili, conciosia che quando li Prencipi erano Gentili non erano li Pontefici Christiani giudici loro, ma al contrario gl'istessi Pontefici erano à quei Prencipi Gentili soggetti nelle cause ciuili non meno de gli altri huomini. Che il Pontefice non fosse giudice loro è cosa chiara, perche non è giudice d'altri che de' fedeli, conforme al detto di San Paolo nella prima epistola à quelli di Corinto citata nel capitolo 6. *Quid ad me de his qui foris sunt iudicare?* Ma che all'opposto il Pontefice, e Paolo, e gli altri Christiani, non solamente de facto, ma anco di ragione fossero soggetti nelle cose ciuili, è anco chiaro; conciosia che la legge Christiana nõ priua niuno del suo ius che gli cõuiene, ò del dominio che hanno. Sicome adunque auanti la legge di Christo erano gli huomini soggetti à' Re, Prencipi, & Imperadori, così anco dapoi. Per questo li Santi Apostoli Pietro e Paolo, in più d'vn luogo esortano li fedeli che stiano soggetti & vbidiscano

no à' Prencipi, come si può vedere nel cap. 13. dell'epistola ad Romanos, ad Titum 3. & 1. Petri 2. Con ragione adunque S. Paolo s'appellò à Cesare, e lo riconobbe come giudice competente delle calunnie, che gli veniuano date d'huomo seditioso, e che turbasse la publica pace de' paesi per li quali andaua pellegrinando. Quando poi li Prencipi Gentili si conuertirono alla fede di Christo, e soggettarono alla legge Euãgelica, si soggettarono insieme come pecorelle dell'ouile di Christo al sommo pastore della Chiesa, dal quale però deuono essere giudicati, e non al contrario essi deuono lui giudicare. Veggasi il Bellarmino lib. 2. de Romano Pontifice al cap. 29. Vdita c'hebbe Festo l'appellatione di Paolo, *cum Concilio locutus, respondit: Cæsarem appellasti, ad Cæsarem ibis.* Hai interposta l'appellatione à Cesare, à Cesare anderai. Dice S. Luca, che prima di dar questa risposta parlò con il Cõcilio, cioè con li suoi consultori, assessori, persone pratiche delle liti e controuersie del foro, per sapere s'era tenuto ammettere l'appellatione, & hauendo essi detto di sì, disse à Paolo, che lo manderebbe à Roma, accioche in quel tribunale fosse giudicato, al quale s'era appellato. Con ragione fù determinato che s'ammettesse l'appellatione per riuerenza del sommo Prencipe, al quale Paolo s'appellaua, e perche il jus naturale, e le leggi ciuili non priuano li rei di questo ricorso, quando stimano d'essere indebitamẽte aggrauati. Per questo dice S. Tomaso nella 2. 2. alla q. 69. art. 3. che è lecito al reo, che stima d'hauere buona ragione l'appellarsi, *quia iniustè à Iudice grauatur, & non causa differendæ moræ, ne contra ipsum iusta sententia proferatur; sic enim fieret iniuria Iudici, officium eius impediendo, & aduersario, iustitiam eius perturbando.* In alcuni casi però, che sono espressi nelle leggi, non s'ammettono le appellationi, delche trattano li leggisti, à' quali appartiene questa materia. Quelle parole di Festo: *Cæsarem appellasti, ad Cæsarem ibis*, pare che mostrino l'animo di lui alquanto offeso, per essersi Paolo con l'appellatione sottratto dalla sua giuriditione, hauendolo per sospetto di fauorire li Giudei suoi persecutori. Fe-

Festo prima di mandare Paolo à Roma, fa istanza al Re Agrippa che lo vegga, & oda, e circa di lui dica il suo parere.

Cap. 9.

1 PAssati alquāti giorni, vennero à Cesarea il Re Agrippa con Bernice, per visitare e salutare officiosamente Festo nuouo Gouernatore della Giudea. *Cum dies aliquot transacti essent*, dice S. Luca nell'istesso cap. 25. *Agrippa Rex, & Bernice descenderunt Cæsaream ad salutandum Festum.* Per ben intendere chi fosse questo Agrippa, e Bernice, conuiene sapere come fosse disposta la Geneologia de gli Herodi, & Agrippi, che in più d'vn luogo sono nominati nel testamento nuouo. Il primo Herode che fù detto il Grande, fù Ascalonita, e suo padre si chiamò Antipatro. Hor quest' Herode di più mogli hebbe fra gli altri li sei seguēti figliuoli, cioè Aristobolo, Alessandro, Antipatro, Archelao, Herode secondo, e Filippo. Li tre primi, cioè Aristobolo, Alessandro, & Antipatro, furono vccisi d'ordine dello stesso Herode padre loro. Archelao è quello del quale si fà mentione nel cap. 2. di S. Matteo, doue leggiamo così: *Audiens autem quod Archelaus regnaret in Iudæa pro Herode patre suo, timuit illo ire.* Herode 2. che fù anco detto Antipa, è quello che fece decapitare S. Gio. Battista, e che fece per ischerno vestir Christo di quella veste candida, & è da S. Luca nel c. 3. del suo Euangelio detto Tetrarca, perche dopo la morte d'Herode suo padre, che haueua goduto il dominio di quasi tutta la Giudea, Augusto Cesare assegnò ad Archelao, ch'era maggiore d'età de' suoi fratelli, la metà del regno, e l'altra metà la diuise fra gli altri due fratelli, Herode Antipa, e Filippo, che però furono detti Tetrarchi cō voce greca, la quale significa colui, che possiede la quarta parte d'vn regno, ò d'vna prouincia. Veggasi Gioseffo historico lib. 17. Antiq. c. 17.

c. 17. Fù poi Archalao dopo d'alquanti anni priuato del regno e mandato in esilio, e quella parte di paese c'haueua posseduta, fù ridotta in forma di prouincia, e gouernata da' Presidenti, che da Roma si mandauano. Filippo, che fù fratello d'Herode Antipa, fù marito di quell'Herodiade che lasciatolo visse in adulterio, & incesto cō Herode Antipa, del quale ella era nipote, perch'era figlia d'Aristobolo, del quale habbiamo detto di sopra, del quale anco fù figlio Herode detto Agrippa, che è quello che fece morire S. Giacomo maggiore Apostolo, e tenne prigione S. Pietro, come habbiamo nel cap 12. de gl. Atti, e noi habbiamo detto di sopra nel libro 2. cap. 6. num 1. Questo Herode hebbe vn figlio che si chiamò Agrippa, e da alcuni per distinguerlo dal padre, vien detto Agrippino, & è quello di cui hora fauelliamo, alla presenza del quale fù condotto S. Paolo. Può essere che fosse anco detto Agrippino per rispetto dell'età, conciosia che quando il suo padre morì egli era in Roma giouanetto d'anni 17. al tempo di Claudio Imperatore, che lo fece Re di Calcide, che è parte della Soria verso il monte Libano, come habbiamo da Giosesso lib. 14. Antiq. cap. 13. citato dall'Ortelio nel suo Tesoro Geografico alla voce *Chalcis*. Fù poi anco questo Agrippa accresciuto di stato, con la tetrarchia della Traconitide, che prima haueua posseduto Filippo. Di questo Agrippino fù sorella Drusilla moglie di Felice, della quale habbiamo parlato di sopra nel cap. 7. num. 1. di questo libro, sicome era sorella anco Bernice, che non fù ponto più casta di Drusilla, e fù fama, che cō questo suo fratello Agrippino hauesse mala pratica, come l'accenna Giuuenale nella satira 6. facendo mentione d'vn diamante da Agrippa donato a questa sua sorella, mentre dice:

—Adamas notissimus, & Berenices
In digito factus pretiosior: Hunc dedit olim
Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori,
Obseruant vbi festa mero pede sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

2 Si

2 Si fermarono Agrippa e Bernice alquanti giorni in Cesarea con Festo, il quale vn dì prese à dire ad Agrippa, ch'egli haueua vn prigione famoso detto Paolo, contro del quale s'erano solleuati li Giudei, & haueuano fatto ogni sforzo possibile per farlo condannare à morte, ma che non haueuano hauuto l'intento, perche non s'era finito il giudicio, hauendo Paolo interposto l'appellatione à Cesare, al quale l'hauerebbe mandato. Disse all'hora Agrippa che appunto haueua desiderio di conoscere questo Paolo, del quale come ch'egli era di religione Giudeo, non si può dubitare che non hauesse vdito dire molte cose da quelli della natione; oltre che la sorella di Bernice curiosa, come sogliono essere molte donne, probabilmente hauerà solecitato il marito, che si facesse venire questo prigione, e s'vdisse da lui quello che diceua, & insegnaua circa la risurrettione di Giesù Christo, e de' defonti, e del Messia venuto, punti tanto principali spettanti alla religione Giudaica. *Agrippa autem dixit ad Festum: Volebam & ipse hominem audire*. Dimani, replicò Festo ve lo farò vedere & vdire. *Altera autem die*, siegue à dire S. Luca, *cum venisset Agrippa & Bernice cum multa ambitione, & introissent in auditorium cum Tribunis, & viris principalibus ciuitatis, iubente Festo adductus est Paulus*. Quello che dice il sacro historico, *cum multa ambitione*, vuol dire con vn grande corteggio. Concorsero anco molti de' principali della città, non solo per accompagnare il presidente Festo, & il Re Agrippa con Bernice, ma per vdire Paolo conosciuto e celebrato assai dalla fama. Quando furono entrati nella sala dell'audienza, e posti à sedere, disse Festo. Signore, e voi tutti che vi ritrouate qui presenti, vedete quest'huomo che è qui prigione, di lui per mezzo d'alcuni loro deputati m'hanno fatt'istanza li Giudei che si rimandasse in Gierusalemme, e che si finisse quiui la sua causa, ad alte grida dicendo, ch'egli era meriteuole della morte. Io l'hò esaminato, & hò vdito quello ch'egli adduceua in sua discolpa e giustificatione, e non hò scoperto ch'egli sia reo di morte, e

perche hà interposta l'appellatione à Cesare, penso di mandarlo. Io non hò tanta chiarezza in questo negotio,ch'io possa sufficiente, e pienamente informare l'Imperatore,che però l hò fatto comparire qua, accioche l'interroghiate, & vdiate sopra de' ponti dell'accusa, che in gran parte appartengono alla vostra religione, della quale io non sono informato,quello ch'egli dice, e mi diciate il parer vostro,con il quale stimo bene di regolarmi: perche mandare vn reo à Roma non accompagnato da vn processo ben formato, non mi pare conueniente. *Agrippa Rex, & omnes qui simul adestis nobiscum viri, videtis hunc, de quo omnis multitudo Iudæorum interpellauit me Ierosolymis, petentes, & acclamantes, non oportere eum viuere amplius. Ego verò comperi nihil dignum morte eum admisisse. Ipso autem hoc appellante ad Augustum, iudicaui mittere, de quo quid certum scribam domino, non habeo; propter quod produxi eum ad vos, & maxime ad te, Rex Agrippa, vt interrogatione facta, habeam quid scribam. Sine ratione enim mihi videtur mittere vinctum, & causas eius non significare.*

3 Hauendo in questo tenore parlato il Presidente Festo, si voltò Agrippa verso Paolo e gli disse,che poteua dire quello che gli occorreua in sua difesa. All'hora il Santo Apostolo stesa la mano, ch'era dar segno di voler parlare, e di chiedere vdienza, disse così: Douendo io, ò Re Agrippa,render conto di me in questo luogo, e delle mie attioni, questo particolarmente mi consola, e mi dà animo, che parlo alla presenza vostra, e con voi,ch'essendo della medesima nostra natione, sete molto ben informato delle nostre leggi, e consuetudini; che però vi prego ad vdirmi benignamente, e con patienza. E primieramẽte io chiamo in testimonio tutti quelli Giudei, che fin dalla mia giouentù m'hanno conosciuto in Gierusalemme; e sanno benissimo come io all'hora mi portassi. Se vogliono dire la verità, confesseranno, e testificheranno ch'io vissi conforme all'istituto, & insegnamenti della esattissima setta de' Farisei,sicome anco hoggidì perseuero, &

insi-

insisto nella medesima dottrina, secondo la quale siamo ammaestrati di sperare, & aspettare ch'in noi s'adempiscano quelle promesse, per le quali non solo noi Farisei, ma tutta la nostra natione ch'è diuisa in dodici tribù, serue giorno e notte à Dio. Non è questa mia causa particolare, ma è comune con tutti quelli della natione nostra, che hanno le medesime speranze che hò io. Questa è l'accusa che mi si dà, ch'io predichi la risurrettione de' morti. Ma sarà forse cosa da non credere, che la potente destra di Dio possa richiamare à vita li trapassati? Io sono altre volte stato incredulo, e persecutore di chi affermaua che Giesù Nazareno fosse risuscitato, e fosse il vero Messia tanto tempo aspettato dal nostro popolo, & à tutto mio potere mi opposi à quelli che ciò esser vero si persuadeuano, e con autorità pubblica li carcerai, e maltrattai. Ma quel Signore, ch'io in persona de' suoi seguaci perseguitaua, m'apparue mentre andaua à Damasco, mi vsò misericordia, e mi fece riconoscere del mio errore, e mi comandò che lo predicassi e pubblicassi anco à' Gentili. A questo precetto io hò vbbidito, senza però dir cosa giamai contraria alla legge di Moisè, ò à quello che ci hanno lasciato scritto li profeti, da quali habbiamo che il Messia doueua venir al mondo passibile, e mortale, e che in effetto ei morirebbe, e risusciterebbe à nuoua vita immortale, e che apporterebbe salute nõ solamente al nostro popolo Giudaico, ma anco à tutte le nationi straniere, che in lui hauessero creduto.

4 In fin qui haueua detto Paolo, & era per aggiungere altre cose, quando Festo huomo idolatra e Gentile, sentendo che l'Apostolo parlaua di visioni, apparitioni, risurrettioni di morti, non prestando à queste cose più fede di quello che già gli hauessero prestato in Atene li Senatori dell'Areopago, e persuadendosi ch'egli per lo molto studio fatto nelle scienze, fosse, come ad altri era per la medesima causa accaduto, vscito di senno, esclamò: *Insanis Paule; multæ te literæ ad insaniam conuertunt*. Sono pazzie cotesle, e cose

cose da non credere, ò Paolo, la vehemente applicatione allo studio t'hà tratto di ceruello. Così diceua Festo; perche gli huomini carnali, che punto non si solleuano dalla materialità, non capiscono le cose dello Spirito, che sono alle naturali superiori. *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei, stultitia enim est illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinantur*, come si dice nella 1. ad Corinth. al cap. 2. non le intendono, perche si deuono esaminare, e di esse formar giudicio conforme allo Spirito di Dio, & al lume della fede, ch'eglino non hanno. Non erraua Festo nella persuasione generale che haueua, che lo studio continuo & intenso delle lettere ad alcuno potesse causare pazzia, ma erraua bene in far giudicio tale di S. Paolo, & in hauerlo per mentecatto. Aristotele ne' suoi problemi alla settione 30. dice, che quelli che *clarescunt ingenio, melancholici sunt, & vitijs atræ bilis infestantur, & mente alienantur*, il che è verissimo, e si può prouare con esempij antichi e moderni. Giouanni Gersone dottissimo Cancelliero di Parigi, nel suo trattatello, *de passionibus animæ*, alla consideratione ventesima, dice che li melanconici si credono di vedere e sentire esteriormente quello che passa solamente nella loro alterata imaginatione. Quindi è che alcuni mentre stanno al buio hanno paura, e pare loro di vedere figure spauenteuoli, & vdire strepiti horrendi, & anco nel chiaro del mezzo dì patiscono il medesimo errore, & illusione, per rispetto della tenebrosità de' spiriti che ingõbrano il ceruello. Per questo vãno mesti, e pieni di spauẽto, perche portano sempre seco la causa del timore, e della melanconia, e vediamo che alcuni temono cose, che non doueriano à modo alcuno esser temute, e cadono in falsissime persuasioni e sospetti, credendosi senza fondamento alcuno, che sono cercati per esser condotti in prigione, ò per essere spogliati de' loro beni, ò per esser condannati, e rapiti alla morte. Hò conosciuto vno, dice Gersone, ch'era d'ingegno grandissimo, e molto dotto in medicina, il quale da simili false imaginaioni

ni agitato, finalmente si fuggì ne' boschi, e mai più non cõparue. Vn'altro s'imaginaua d'esser vn gallo, e cantaua come li galli. Vn'altro pensaua d'esser vn gatto, e per la stanza, e sotto de' letti andaua à caccia de' sorci. Vn'altro si credeua d'hauere le corna, e quando si ritrouaua all'altrui presenza si vergognaua, & al miglior modo che potena procuraua di cuoprirsi la fronte. Vn'altro temeua d'esser notato d'hauere il mal caduco, ò d'esser infetto di lepra, che però fuggiua la conuersatione di tutti. Fù chi s'imaginò d'hauere li piedi di ferro, che però nel caminare percuoteua fortemente la terra. Al contrario d'vn' altro, che pensandosi che li suoi piedi fossero di vetro, caminaua con gran destrezza, e riguardo, per non ispezzarli. Tutto questo è di Gersone al luogo citato, doue anco dice, che molt' altri esempij si potrebbono apportare, e cita vn verso tale d'Oratio.

Mille puellarum, puerorum mille furores.

& il detto del Sauio che dice, che *stultorum infinitus est numerus*. Nel libro *de Admirandis auditionibus*, che s'attribuisce ad Aristotele, si racconta che fù in Abido vno, ch'andaua nel teatro vuoto di gente, & in tempo che non vi si faceuano giuochi, ò spettacoli di sorte alcuna; e mostraua d'hauer gran gusto delle comedie, e tragedie, che conforme alla sua corrotta imaginatione, iui si recitauano, & esso applaudeua à quei suoi imaginati attori, come se veramente si rappresentassero le comedie alla presenza sua. Hor costui, dopo che per arte de' medici fù restituito alla sanità, diceua che tutto quel tempo che gli era durata la pazzia, era per lui passato giocondissimamente. Di questo stesso parla Horatio nell'epistola vltima del secondo libro, se ben dice che ciò fù in Argo, e non in Abido.

- Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro.
Ast vbi cognatorum opibus, curaque refectus,
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco

Et

Et redÿt ad se: pol, me occidistis amici,
Non seruastis, ait, cui sic extincta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

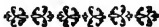
Altri esempij di simili pazzie habbiamo riferiti altroue, ma questi bastano al nostro proposito.

5 Ma ritorniamo à Paolo, il quale à Festo rispose: Io nõ vaneggio, Signore, ma sono in me, e sano di mente, e parlo parole di verità. *Non insanio, optime Feste, sed veritatis, & sobrietatis verba loquor.* Lo chiama, *ottimo*, per titolo d'honore vsato darsegli per la qualità dell'vfficio, e non per la bontà ch'in lui fosse de' costumi. Voltosi poi l'Apostolo verso il Rè Agrippa disse: Il Rè, che è qui presente, è assai informato delle cose ch'io dico, perche sono in questo paese molto pubbliche, e niuna d'esse s'è fatta in secreto, e di nascosto. Intende della vita, miracoli, predicatione, morte, e risurrettione di Christo, delle quali cose perche si parlaua assai fra' Giudei, per rispetto della nuoua religione Christiana, che andaua crescendo, era impossibile che il Rè Agrippa, tutto che qualche tempo fosse stato assente in Roma, non fosse informato. *Scit enim de his Rex, ad quem & constanter loquor, latere enim nihil horum arbitror, neque enim in angulo quidquam horum gestum est.* Erano senza dubbio publicissime, e notorijssime le cose, che circa la persona di Christo erano seguite, conciosiache, come si dice nel cap. 4. di S. Luca. *diuulgabatur fama de illo in omnem locum regionis,* e prima haueua detto nel medesimo capo: *Fama exÿt per vniuersam regionem de illo.* E se Agrippa non hauesse di queste cose hauuto notitia, se gli sarebbe potuto dire quello che Cleofa disse à Christo comparsogli in forma di pellegrino Luc. 24. *Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognouisti, quæ facta sunt in illa?* Soggiunse Paolo: Credi tu, Agrippa, à' propheti? So che tu credi, che le cose che hanno dette siano vere. *Credis, Rex Agrippa, prophetis? Scio quia credis.* Voleua dire l'Apostolo: Io sò che tu credi à' profeti, perche professi la legge Mosaica. Se dunque

que credi loro, deui anco credere, che Giesù sia il Messia, e sia risuscitato, & à lui, e non ad altri conuengano le cose, che li profeti ci hanno lasciato scritte. Beda nel suo commento sopr'il cap. 26. de gli Atti dice così: *Non hac adulando Paulus, vt quidam putant, sed verè profatur; Agrippa enim, vtpote Iudaeorum ritu, & legibus imbutus, credebat vera locutos esse prophetas, sed ad quem ea veritas pertingeret, id est, Dominum Christum, vt perfidus, nesciebat. Quamuis in concione quadam cum Iudæis habita dixisse legatur: Sed de religionis auxilio præsumitis, cum orbem Romanum Iesu discipuli repleuerint; an sine Dei nutu putamus crescere religionem illam?* Questo, che Beda dice del ragionamento d'Agrippa, pare che sia fondato, e riguardi quello, che habbiamo in Gioseffo nel lib. 2. de bello Iudaico al cap. 16. doue quest' autore riferisce vna lunga diceria d'Agrippa, con la quale si sforzaua di persuadere à' Giudei, che stessero vbbidienti e soggetti à' Romani, se ben quiui non si legge ch'egli espressamente dicesse cosa alcuna de' discepoli di Giesù, nè che d'essi già il mondo fosse pieno, ma solamente della gloria, e propagatione dell' Imperio Romano, il che, diceua egli, non poter riceuere tanto accrescimento senza volontà, e prouidenza diuina. Alcuni appresso di Eusebio nel lib. 3. dell'historia Ecclesiastica al cap. 5. dicono, che quando già s'auuicinaua il tempo dell' eccidio di Gierusalemme, essendo li fedeli auuisati di partirsene, & essendosi ritirati il Pella città di là del Giordano, nel regno d'Agrippa, da questo furono benignamente riceuuti, e ch'egli era occultamente Christiano, come già Nicodemo, e Gioseffo d'Arimatia. Ma quanto questo sia credibile, si rimette al giudicio del lettore, e quello ch'egli qui rispose à Paolo, come hora vederemo, rende la cosa più dubbiosa, anzi fauorisce il contrario.

6 Disse dunque egli à Paolo: *In modico iubes me Christianum fieri*. Il senso delle quali parole è, come se dicesse, con marauiglia, & abbominatione: Stò à vedere, che tu mi voglia

voglia persuadere ch'io mi faccia Christiano. Sono molto lontano dal fare questa risolutione. Replicò all'hora Paolo: *Opto apud Deum, & in modico, & in magno, non tantum te, sed etiam omnes qui audiunt me hodie, fieri tales, qualis ego sum, exceptis vinculis his.* O per poco, ò per molto, io sono così disposto, che desidero, che tale quale son' io, siano tutti quelli, che m'odono qui hoggi, toltone però queste mie catene. Vorrei che tutti fossero partecipi del bene, che per misericordia di Dio, hò ritrouato. Da queste parole dell'Apostolo si vede che egli fù condotto legatò nell'audienza, se bene con le mani libere, con le quali, come habbiamo veduto di sopra, potè far cenno, conforme al costume de' dicitori, e chiedere che si facesse silentio, e s'vdisse quello ch'era per dire. Con questo finì il confesso, & alzandosi Agrippa, e Festo, e gli altri, che s'erano à queste cose ritrouati presenti, diceuano: Veramente non c'è qui delitto che meriti morte, ò prigionia;& aggiunse Agrippa, s'egli non si fosse appellato à Cesare, si potrebbe liberare. *His auditis exsurrexit Rex, & Præses, & Bernice, & qui assidebant eis, & cum secessissent, loquebantur ad inuicem dicentes: Quia nihil morte, nec vinculis dignum quid fecit homo iste. Agrippa autem Pesto dixit: Dimitti poterat homo hic, si non appellasset.* Pare che voglia dire ch'essendo la causa deuoluta per l'appellatione al più sublime tribunale, non era più lecito terminarla in Cesarea. Ma questo non impediua, perche Paolo haueua interposta l'appellatione à fauor suo, contro la violenza che se gli faceua, e quando questa fosse cessata, egli ancora haurebbe lasciato di preualersi del fauore della legge, che concede l'appellatione.

S'im-

S'imbarca S. Paolo per Roma sotto la custodia di Giulio Centurione; fà naufragio, e si salua nell' isola di Malta. Cap. 10.

1 QVando dal Presidente Festo si giudicò che si douesse mandare Paolo à Roma, fù fatto imbarcare in vna naue d'Adrumeto, insieme con altri prigioni, sotto la custodia d'vn Centurione, ò vogliamo dire Capitano, c'haueua nome Giulio. *Vt autem iudicatum est nauigare eum in Italiam*, dice S. Luca nel principio del cap. 27. *& tradi Paulum cum reliquis custodijs Centurioni, nomine Iulio, cohortis Augustæ, ascendentes nauim Adrumetinam, incipientes nauigare circa Asiæ loca sustulimus, perseuerante nobiscum Aristarcho Macedone Thessalonicensi*. Il porto doue s'imbarcarono, e dal quale fecero vela, dando principio alla nauigatione, pare probabilmente che sarà stato quello di Ioppe, detto al presente Iaffo, della qual città habbiamo parlato di sopra nel lib. 1. cap. 26. al numero 3. & è vicina à Cesarea, doue Paolo era stato prigione. S'imbarcarono sopr' vna naue d'Adrumeto, che è città d'Africa, della quale scriue Plinio lib. 6. cap. 34. Alcuni vogliono che sia quel luogo, che hoggidì si chiama la Machometta. Veggasi l'Ortelio nel suo tesoro geografico. Hor in questa naue oltre li marinari, s'imbarcarono tre sorti di persone. Primieramente il Capitano Giulio con li suoi soldati. Di questo Giulio dice S. Luca ch'egli era *Centurio cohortis Augustæ*. Era vno de' Capitani della cohorte Augusta, dico vno de' capitani, ò vogliamo dire Centurioni, perche come insegna Lipsio de re militari nel lib. 2. dialogo 4. la cohorte conteneua 420. soldati, e questi erano ripartiti sotto li loro Centurioni. Hor per qual causa questa cohorte, nella quale Giulio militaua, si dicesse Augusta, non si può facilmente indouinare. E' però verisimile, che così fosse chiamata, perche

fosse particolarmente destinata al seruitio dell'Imperatore; così in Vegetio lib. 2. c. 7. si fà mentione de' soldati Augustali, è sappiamo che Pretoriani si diceuano quelli, ch'erano della guardia del Pretore, se ben poi questo nome hebbero quelli, ch'erano deputati alla custodia dell'Imperatore. Erano forse venuti questi soldati insieme con il loro Capitano per accompagnare Festo, quando venne al gouerno della Giudea, e ritornauano à Roma, di doue erano partiti. La seconda sorte di persone fù de' prigioni, che il sacro testo chiama *custodie*, cio è gente custodita, *tradi Paulum, cum reliquis custodijs*. Suetonio nel cap. 14. della vita di Domitiano, parlando de' sospetti ch'egli haueua, dice fra l'altre cose, che haueua fatto mettere nelle pareti delle stanze doue dimoraua di quelle pietre che si chiamano *Phengites*, e seruono di specchio, per poter vedere mentre caminaua quello che dietro le spalle si faceua; e che esaminando li prigioni in secreto, e da solo à solo, egli stesso tenena in mano per sua sicurezza la catena con la quale erano legati. *Parietes Phengite lapide distinxit, è cuius splendore per imagines quidquid à tergo fieret prouideret. Et nec nisi secretò, atque solus plerasque custodias, receptis quidem in manu catenis audiebat*. Veggasi quello, che à questo proposito habbiamo detto di sopra nel lib. 2. cap. 6. numero 3. Il testo greco parla più chiaramente, mentre dice, *et quosdam alios vinctos*. Fra questi prigioni era Aristarco compagno, e discepolo di S. Paolo, del quale scriuendo da Roma nell'epistola ad Colossenses nel cap. vltimo dice: *Salutat vos Aristarchus concaptiuus meus*. La terza sorte di persone, che con questo vascello nauigauano, erano altri passaggieri, ò mercanti, che per li negotij loro occorrenti à diuersi luoghi, come occorre, erano inuiati.

2. Il giorno seguente, dice S. Luca, il quale con S. Paolo faceua il medesimo viaggio, arriuammo à Sidone, e Giulio il Centurione, portandosi cortesemente con il S. Apostolo, gli diede licenza, che potesse scendere in terra, visitare gli ami-

amici, & alquanto ristorarsi. *Sequenti autem die deuenimus Sidonem, humanè autem tractans Iulius Paulum, permisit ad amicos ire; & curam sui agere.* E' Sidone città assai celebre, della quale tanto nelle profane, quanto nelle sacre lettere spesso si fà mentione. E' nella prouincia della Fenicia, e confina con la terra santa verso tramontana. Lasciando poi à dietro Sidone fecerò vela, & andarono costeggiando l'isola di Cipro, non si mettendo in alto mare, perche regnauano venti contrarij. Proseguendo dunque il viaggio e nauigando il mare di Cilicia, e di Panfilia, giunsero à Listra, città di Licia. *Et inde cum sustulissemus, subnauigauimus Cyprum, propterea quod essent venti contrarij, & pelagus Ciliciæ, & Pamphyliæ nauigantes, venimus Lystram, quæ est Lyciæ,* Nel testo greco si dice, *venimus Myram Lyciæ*, e che così si debba leggere stima il Baronio all' anno di Christo 50. Quiui passarono in vna naue Alessandrina, che staua per far vela verso l'Italia, perche quella d'Adrumeto non passaua più oltre. *Et ibi inueniens Centurio nauem Alexandrinam nauigantem in Italiam, transposuit nos in eam.* Ma la nauigatione era molto lenta, tanto che in molti giorni appena potero arriuare à Gnido, per essere il vento contrario, e così costeggiando l'isola di Candia giunsero à capo Salomone. *Cum multis diebus tardè nauigaremus & vix deueniremus contra Gnidum, prohibente nos vento, ad nauigauimus Cretæ, iuxta Salmonem.* E' Gnido vna città della Caria prouincia d'Asia, famosa per la statua di Venere fabbricata da Prassitele. D'indi vennero ad vn luogo detto Buon porto, al quale era vicina vna città detta Talassa, ò come dice il testo greco Lassea.

3 Essendosi poi perduto molto tempo per la difficoltà del nauigare, & essendo hormai pericoloso il praticare il mare, essendo già passati li digiuni, Paolo proponeua & esortaua, che quiui suernassero, per non esporre il vascello alle burrasche, e correre pericolo di perderlo, insieme con la mercãtia, e con le persone; ma il Centurione non accettò il con-

 siglio,

figlio, che era saluteuole, e si guidò con il parere del gouernatore padrone della naue e del piloto, il che riuscì malissimo, come vederemo. *Multo autem tempore peracto*, dice S. Luca, *& cum iam non esset tuta nauigatio, eò quod ieiunium iam præteriysset, consolabatur eos Paulus, dicens eis: Viri, video quoniam cum iniuria, & multo damno, non solum oneris & nauis, sed etiam animarum nostrarum incipit esse nauigatio. Centurio autem gubernatori & nauclero magis credebat, quam his, quæ à Paulo dicebantur.* Quello che nel testo nostro Latino si dice, *consolabatur*, nel greco è *hortabatur*. Il consiglio di Paolo era buono, e saluteuole, perche entraua l'Autunno, ò l'inuerno, & era già passato quel digiuno che secondo la legge di Moisè si celebraua nel mese di Settembre, ò fosse quello di Decembre, che nell'vno, e nell'altro di questi mesi haueuano li Giudei li loro digiuni, come habbiamo dal cap. 8. 19. di Zaccaria, doue leggiamo così: *Hæc dicit Dominus exercituum: Ieiunium quarti* (s'intende, mese) *& ieiunium quinti, & ieiunium septimi, & ieiunium decimi erit domui Iuda.* All'entrare dell'Autunno, ò quando è già entrato, e molto più nell'inuerno, la nauigatione è pericolosa per la violenza de' venti, e per le molte tempeste, che si solleuano nel mare. Il Centurione trattaua cortesemente Paolo, ma perche l'haueua per vn' huomo ordinario, non gli daua tanto credito, quanto à' marinari, li quali però sono tal volta temerarij, e per l'ingordigia di poco guadagno, si danno più fretta di quello che conuiene. *Solent nautæ festinare quæstus sui causa*, dice M. Tullio nel lib. 16. epist. 9. S'aggiungeua che quiui era poca comodità per farci l'inuerno, che però comunemente tutti quelli ch'erano nella naue desiderauano che si passasse più oltre, e che si procurasse di guadagnare vn porto migliore della medesima isola detto Fenice, ch'era volto à mezzo giorno. *Et cum aptus portus non esset ad hyemandum, plurimi statuerunt consilium nauigare inde, si quo modo possent deuenientes Phœnicem, hyemare, portum Cretæ, respicientem*

ad

ad Africum, & ad Corum. Il vento Africo spira frà mezzo dì, e l'occidente; il Coro si tiene più verso l'occidente. Fatta questa risolutione, si leuò vn vento Australe, quale appunto desiderauano, che fece loro facilmente credere, che felicemente giungerebbono à quel porto, verso del quale s'incaminauano. Con questa speranza sarpano le ancore, fanno vela, e vanno costeggiando l'isola, ma non passò molto che con effetto conobbero la verità della predittione dell'Apostolo, della quale non haueuano fatto caso; conciosia che si leuò vn vento procelloso, detto Euroaquilone, al quale non potendo resistere, furono sforzati ad abbandonarsi à discretione del medesimo vento, e lasciarsi rapire à quella parte, verso della quale loro mal grado erano trasportati. *Aspirante autem Austro, æstimantes propositum se tenere, cum sustulissent de Asson* (questo pare sia l'istesso luogo, che con altro nome in questo stesso capo al numero 8. si dice Thalassa) *legebant Cretam. Non post multum autem misit se contra ipsam ventus Typhonicus, qui vocatur Euroaquilo, cumque arrepta esset nauis, & non posset conari in uentũ, data naue flatibus, ferebamur*. Nel testo greco non si dice, *Euroaquilo*, ma *Euroclydon*, che è tanto come dire *Eurus tempestatem*, ouero, *fluctus ciens*. Ma è molto probabile quello che dice Filippo Cluuerio nel lib. 2. dell'antica Sicilia al cap. 16. che nel greco si debba leggere *Euroacylon*, che adeguatamente corrisponde al Latino Euroaquilo. Sono li Tifoni venti violentissimi, che girano le naui, e le sommergono. Plinio nel cap. 48. del lib. 2. parlando de' venti repentini, & impetuosi, quale e questo, del quale scriue qui S. Luca, dice. *Defert hic secum aliquid abruptum e nube gelida conuoluens. versansq; & ruinam suam illo pondere aggrauans, & locum ex loco mutans rapida vertigine, præcipua nauigantium pestis, non antennas modò, verum ipsa nauigia contorta frangens, tenui remedio aceti in aduenientem effusi, cui frigidissima est natura. Idem illisu ipso repercussus, correpta secum in cælum refert, sorbetq; in excelsum*. Così dice Plinio.

4 Non

4 Non potendo la naue resistere alla violenza di questo vento, fù trasportata verso d'vn isola, che nel nostro testo latino si chiama, *Cauda*, e nel Greco, *Clauda*, e si crede sia quella, che è poco lontana da Malta, & hoggidì si dice il Gozo. *In insulam autem quandam decurrentes, quæ vocatur Cauda, potuimus vix obtinere scapham, qua sublata, adiutorijs vtebantur, accingentes nauim, timentes ne in Syrtim inciderent, submisso uase sic ferebantur.* Con difficultà poterono ritenere lo schifo, del quale si seruiuano per fasciare, e ligare la naue con funi, accioche non s'aprisse dall'onde, scossa, e conquassata, e perche temeuano, che il vento nõ ispingesse il vascello verso qualche scoglio, ò nelle secche, e facessero naufragio, calarono la vela, che è quello che il sacro testo dice, *submisso uase ferebamur*. E perche tutte queste diligenze non bastauano per assicurare il vascello dal naufragio, il giorno seguente fecero getto in mare delle mercantie, e cose pesanti che erano nella naue, e poi anco di varij vtensili meno necessarij dell'istessa. *Valida autem nobis tempestate iactatis sequenti die iactum fecerunt, & tertia die suis manibus armamenta nauis proiecerunt.* E perche il mare non si abbonacciaua, mà tuttauia inferociua più che mai, haueuano perduta ogni speranza di potersi saluare, e mesti, & attoniti per la grandezza dell'imminente & ineuitabile pericolo, senza pigliare con il cibo ristoro alcuno, altro non aspettauano che la morte. All'hora S Paolo prese à confortare, e far animo à marinari e passaggieri, dicendo: Fratelli miei, sarebbe stato buon consiglio il mio, che si passasse l'Inuerno in Candia, che non saremmo hora in questo pericolo. Ma hora non si può far altro, già che siamo condotti à questi termini. Con tutto ciò state di buon'animo, perche questa notte passata m'è apparso vn Angelo, che da parte del mio Dio, al quale io seruo, m'hà assicurato, che niuno di noi perirà, e che io finirò questo mio viaggio, & arriuerò à Roma à Cesare, al quale sono mandato, e che per rispetto mio tutti voi sarete salui, e che verremo à certa

isola

isola con il vascello, che solo resterà disfatto e sommerso, senza però che niuno che sopra di esso nauiga perisca. State, dico, di buon animo, perche sono sicurissimo che così sarà, come m'è stato riuelato.

15 Erano già quattordici giorni che nauigauamo, & erauamo nel mare Adriatico, & era mezza notte, quando li marinari sospettando d'essere vicini à terra, calarono il piombo, e conobbero che non c'erano più di venti passi di fondo, & vn poco più auanti scandagliando di nuouo il mare, trouarono che solamente erano quindici, che però temendo grãdemente di dare nelle secche, calarono quattro ancore dalla poppa, per fermare il corso della naue, desiderando fra tanto che si facesse giorno, per potere meglio scorgere che cosa douesse farsi per ischiuare il naufragio. *Posteaquam quartadecima nox superuenit, naufragantibus nobis in Adria, circa mediam noctem, suspicabantur nautæ apparere aliquam regionem, qui & submittentes bolidem inueneruns passus viginti, & pusillum inde separati, inuenerũt passus quindecim. Timentes autem ne in aspera loca incideremus, de puppi mittentes anchoras quattuor, optabant diem fieri.* Per mare Adriatico non s'intende solamente quello che hoggidì chiamiamo Golfo di Venetia, ma, conforme al modo di parlare de gli antichi, s'include anco sotto di questo nome il mare, che verso l'oriente bagna il Peloponesso, hoggi detto la Morea, e verso occidente, oltre Malta anco la Sicilia, e l'vltime parti dell'Italia, come notò Filippo Cluerio nel lib.2.cap.16. della sua antica Sicilia, e più diffusamente nell'Italia antica lib.4.cap. vltimo, e l'Ortelio nel suo tesoro geografico alla parola, *Hadriaticus Sinus*, & altri. Hor vedendo le cose à questo termine alcuni marinari, più solleciti della propria saluezza, che della comune, sotto pretesto di stendere, & accommodare meglio le ancore, che haueuano calate dalla poppa, dissegnauano di mettersi essi soli nello schifo, e procurare di saluarsi, abbandonando la naue, del che accortosi Paolo, auisò il Centurione, che se voleua esser saluo insieme

con

con gli altri, impedisse la fuga de' marinari, la presenza de' quali era più che necessaria in quell'occasione. Conforme dunque al consiglio di Paolo, fù à' marinari leuato il modo e la speranza della fuga, hauendo li soldati, per ordine del Centurione, tagliata la fune che teneua lo schifo, e lasciatolo portare lungi dalla naue, dall'impeto del vento, e dell'onde.

6 Cominciaua già à farsi giorno, quando S. Paolo, (à' cõsigli del quale cominciauano à dar più fede, che prima fatto non haueuano) vedendo tutti quelli ch'erano nella naue sbigottiti per la grandezza del pericolo, e che non mangiauano, per l'apprensione della morte vicina che temeuano; io vi prego, disse, che vogliate ristorarui cõ il cibo, per poter saluarui, & hauer vigore quãdo cõuenga metterui in mare, per pigliare nuotando, ò con altra maniera, il lido. V'assicuro che niuno perirà, ancorche si faccia naufragio. Ciò detto cominciò esso il primo à fare quello à che gli altri esortaua, benedisse il cibo, mangiò, e lo stesso fecero tutti, e rinuigoriti d'animo e di corpo, s'applicarono ad alleggerire il vascello del grano, del quale era carico, gettandolo in mare, e tutti in questo s'affaticauano, per la salute commune, & erano le persone, che sopra di questa naue si trouauano ducento sessanta sei. Quando fù fatto giorno videro terra, ma nõ la conosceuano, nè sapeuano che paese fosse quello, e dissegnando d'entrare in vn certo seno di mare, che scorgeuano, alzarono l'ancore, e fecero vela con il trinchetto, allargando e sciogliendo il timone pet potere con quello drizzare il corso della naue. Così nauigando vennero à dare con la prora in vn banco d'arena, nel quale incagliata la naue si fermò; & combattuta dal vento, e dall'onde cominciò ad aprirsi. *Et cum incidissemus in locum dithalassum, impegerunt nauem, & prora quidem fixa manebat immobilis, puppis verò soluebatur vi maris.* La voce greca *dithalassus*, significa vn luogo, che dall'vna, e dall'altra parte habbia il mare. Così à Corinto si da questo epiteto, e da' latini vien detta *Bimaris*, per essere in sito tale, che hà mare di qua, e di la. Il luogo nel quale

quale inuestì la naue di S. Paolo haueua poco fondo, che è quello che con questa voce, dithalassum, si significa. Molto bene con poche parole spiegò la qualità di questo luogo Arias Montano, dicendo: *Vadum cæcum, inter duas profunditates constitutum*. Il Cluerio però nel lib. 2. dell'antica Sicilia al cap. 16. dice, che questo luogo, che quì si chiama, *ditalasso*, è vno scoglio vicino à Malta, che hora si chiama Selmon, doue in honore di S. Paolo, & in memoria di questo naufragio è stata fabbricata vna cappella, e che quiui si vede vna conca profonda sei palmi, et altritanti larga di diametro, la quale suol esser piena d'acqua dolce, non ostãte che sia pochi passi distante dal mare, e si chiama, il fonte di S. Paolo, e si tiene che il S. Apostolo nello scender in terra lo facesse miracolosamente scaturire. Questo luogo da' paesani si dice, *la cala di S. Paolo*.

7 Li soldati, alla custodia de' quali erano raccomandati li prigioni, voleuano vcciderli, temendo che saluandosi dal naufragio in terra, non pigliassero la fuga, & essi poi fossero castigati, come se non ne hauessero hauuto quella cura, alla quale erano tenuti. Ma il Centurione, che voleua saluare la vita à Paolo, al quale tanto tutti doueuano, e la cui virtù e sapienza haueua in ammiratione, non lo consentì, ma ordinò che à nuoto andassero in terra quelli soldati, che sapeuano nuotare, e quiui aspettassero li prigioni, che ò nuotando, ò con l'appoggio di tauole, ò d'altro si fossero condotti in terra, e li ritenessero dalla fuga, e così si fece, e si verificò la predittione di S. Paolo, che in quel naufragio niuno affatto de' marinari, ò passaggieri sarebbe perito. La maggior parte de' soldati Romani sapeuano nuotare, perche quelli che alla militia s'ascriueuano, in questo ancora s'esercitauano, come in più d'vn luogo lo dice Vegetio, e ne dà la ragione, perche non sempre si possono da gli eserciti passare li fiumi con la comodità de' ponti, & è tal volta necessario, che nel proseguire il suo viaggio, ò nelle ritirate, si passino l'acque à nuoto. *Non enim pontibus semper flumina*

transeuntur, sed & cedens, & insequens natare cogitur frequenter exercitus. Veggasi quest' autore lib. 1. cap 10. & l.2. c.23. con quello che quiui nota lo Steuechio, e lib.3.c.4.

S. Paolo morsicato dalla Vipera non ne sente danno; e di quello che seguì mentre si fermò nell' isola di Malta, Cap. 11.

1 SAn Luca nell' vltimo capo della sua historia de gli Atti racconta, che quando fatto il naufragio si fù S. Paolo insieme con gli altri saluato in terra nell' isola di Malta, furono riceuuti con molta cortesia da' paesani, e perche era freddo, & il tempo piouoso, s'accese il fuoco, & egli diede di mano ad vn fascio di sarmenti, e li pose sopra del fuoco, dal quale riscaldata vna vipera, vscendo fuora di quel fascio, gli morsicò la mano, il che veduto da quei barbari, fecero giudicio che il S. Apostolo fosse qualche scelerato, ch'essendosi à gran fatica saluato dal naufragio, non potesse fuggire la giusta ira, e vendetta di Dio. Ma quando poi videro, che hauẽdo il santo scosso quel serpente dalla mano, non solo nõ moriua, ma non riceueua dal veleno danno di sorte alcuna, lo stimarono più che huomo, e credettero ch'egli fosse vn Dio. Pensarono al principio quei barbari, che fosse castigo del Cielo, che l'Apostolo fosse ferito dalla vipera, e questo giudicio non fù del tutto barbaro, ma ragioneuole, inquanto che riconosceuano la diuina prouidenza, e giustitia vendicatiua di Dio, che hà le braccia, e le mani lunghe, & arriua, e coglie li peccatori e scelerati douunq; si nascondano; e se bene taluolta tarda à dare il meritato castigo, *supplicij tamẽ tarditatẽ grauitate compensat*, come dice Valerio Massimo l.1.c.2. Pareua à li Maltesi, che fosse auuenuto à Paolo quello, che dice Amos profeta al c. 5. *Quomodo si fugiat vir à facie leonis, et occurrat ei vrsus, & ingrediatur domũ, & innitatur manu sua super parietẽ, et mordeat eũ coluber*. Hò detto che secõdo que-

questa consideratione il giudicio non fù del tutto barbaro, perche per altro dalli trauagli,che alcuno patisce, e dalle miserie nelle quali si ritroua, non si può, nè si deue argomentare,che alcuno sia peccatore, come malamente argomentauano quei tre amici di Giob, che interpretauano le graui sciagure che patiua quel sant'huomo,essere de' peccati da lui cõmessi meritato castigo. Aratore antico poeta Christiano,che descrisse in versi Latini l'historia de gli Atti Apostolici, dice gratiosamente, che dal tempo della conuersione di S. Paolo, quando da gli occhi gli caderono quelle squame, che l'haueuano acciecato, fù reso sicuro da' morsi de serpenti, che di squame appunto vanno ricoperti.

--Iam tunc de corpore Pauli
Virtus abest, oculis cum squameus excidit honor,
Quem serpens antiqua dabat, purgatus in amne
Aethereo, Christique cruci sua membra relegans,
Nescit ab angue mori: curat hoc quoq; flãma venenũ,
Quae sacris vim sumit aquis, quibus vsus anhelat,
Qui dolet ad patriam veteres remeare colonos.

Son dette queste cose poetica, ma insieme piamente,perche la diuina prouidenza, che ne' casi particolari hà cura de' serui suoi,e non vn dono inherente, costante, e perpetuo, che fosse in S.Paolo, e lo preseruasse dalla malignità de' veleni,lo liberò da quello, per altro morso mortifero. E'ben fama costante della proprietà,e virtù che Dio hà per li meriti di San Paolo conceduta all'Isola di Malta, che niun'animale velenoso,anco d'altronde colà portato, habbia forza d'auuelenare,ò apportare nocumento alcuno, anzi nell'istessa Malta si caua vna certa terra simile al gesso, che dal volgo si chiama,Gratia di S.Paolo,che vtilmente s'adopera contro li veleni. Et il Fazelo scrittore delle cose di Sicilia decad.1.lib.1.cap.1.afferma di più che tutti quelli, che nascono il giorno della conuersione di S.Paolo,non riceuono dãno da' serpenti, nè li temono, e la saliua loro è rimedio alle morsicature velenose, e dice ciò essersi con l'esperienza osseruato, e confermato.

Nè deue parerci impossibile, ò poco probabile, che Dio habbia à Malta cōceduto tal priuilegio, perche anco di S. Foca martire d'Antiochia leggiamo nel martirologio Romano alli 5. di Marzo, che quelli che con fede andauano alla basilica di questo santo, restauano sanati dal nocumento, che il veleno preso haueua fatto loro. *Qualiter de antiquo illo serpente triumphauerit, hodie quoque populis eo miraculo declaratur, quod si quispiam à serpente morsus fuerit, vt ianuam basilicæ martyris credens attigerit, confestim euacuata virtute veneni, sanatur*. E Celio Rodigino lib. 17. cap. 28. dice, che alla Chiesa di S. Bellino si sanano quelli, che da' cani rabiosi sono morsicati, dando N. S. questo priuilegio al merito di quel Santo, che fù lacerato da' cani. La cosa passò così, dice quest'autore, che essendo questo santo Vescouo di Padoua, e non potendo alcuni nobili di quella città sopportare il rigore della disciplina Christiana, che questo santo Prelato richiedeua da' suoi, lo scacciarono, e fù in arriuando nelle paludi di Rouigo, lacerato, come detto habbiamo, da' cani. Le parole di Celio sono le seguenti. *Est in Rhodiginis paludibus diui Bellini templum miraculorum frequentia celeberrimum, & affluxu hominum etiam notissimum. Erectæ ædis causa ferè publica est. Pulsus is diuus Patauio, grassantibus nobilium plerisque, qui seuerius sanctiusque quam ab illis probari posset, Episcopus ageret, insectantibusq; inimiciter aduersarijs, in palustre agri nostri solum, quindecim millibus passuum Rhodigio distans, diuertit. Cum manus hominum euasisse videretur, canum rabiem non euasit, à quibus è vestigio conuulsus, discerptusque mox in diuorum indigitamenta relatus, templum in illis emeritus est locis, in quo & arca marmorea ferreis occlusa cancellis latet sanctissimum eius corpus. Templi vero, ex necis genere, ea cælestis est proprietas, si quis clauem sibi quæsierit, qua ædis valuæ recluduntur, ac ea candente quidquid rabie agitari visum sit attigerit, præsentissimum est remediũ, & nunquam non verum*. Quest'vltima cerimonia però della chiaue infocata, &c. sente di superstitione, potendosi, e douen-

uen-

uendosi credere, che la virtù del Santo inuocato con diuotione, non sia legata alla chiaue fatta rouente, come riferisce il Celio. Aggiungo per fine, che quei ciurmatori, che vanno attorno vedendo la gratia, che chiamano di S. Paolo, e dicono che li serpenti non ponno far loro nocumento, perche sono della famiglia, e discendenza di S. Paolo, sono falsi ingannatorij che con le loro menzogne & imposture si procacciano il vitto à spese delle persone semplici, che alle loro inuentioni, e fraudi prestano fede.

13 Ma passiamo hormai à riferire gli altri miracoli, che nel l'isola di Malta fece S. Paolo. Erano dice S. Luca, in quei luoghi le possessioni d'vn' huomo principale dell'Isola, detto per nome Publio, il quale ci riceuè in casa sua molto cortesemẽte per tre giorni, il padre di questo Publio era all'hora infermo di febre, e disenteria, e S. Paolo fù à visitarlo, & hauendo per lui fatto oratione, e postogli le mani in capo, lo restituì alla sanità. Diuulgatosi il miracolo, tutti quelli che haueuano ammalati ricorreuano al santo Apostolo, e nõ indarno, perche guariuano allo stesso modo. Da questi beneficij prouocati trattauano il santo con molt'honore, e quando s'imbarcò per partire lo prouidero di tutto quello che bisognaua per la nauigatione. *In locis autem illis erãt prædia Principis Insul, nomine Publij, qui nos suscipiens triduo benignè exhibuit. Contigit autem patrem Publij febribus & dysenteria vexatũ iacere, ad quem Paulus intrauit, & cum orasset, & imposuisset ei manum, sanauit eum. Quo facto, omnes qui in ea insula habebant infirmitates accedebant, & curabantur, qui etiam multis honoribus nos honorauerunt, & nauigantibus imposuerunt quæ necessaria erant.* Chi fosse questo Publio Prencipe dell'Isola, nõ si può sapere più distintamente. Questo è certo che non n'era assoluto padrone, perche in quel tempo ell'era soggetta à' Romani, come anco la Sicilia. La voce greca originale significa ch'egli fosse il più ricco, e più potente dell'Isola, perche πρῶτος, altro non vuol dire, che, *primo*. E nõ istimo ch'egli fosse gouernatore del paese, e forastiero Romano, come

vo-

vogliono alcuni, perche dicendosi che quiui haueua le sue possessioni, assai chiaramente s'accenna ch'egli fosse Maltese. La casa di questo Publio, che si cõuertì, e fù ordinato Vescouo da San Paolo, mutata in Chiesa si mostra hoggidì in quel luogo che si chiama, *Benuerrat*, & è poco lontana dal luogo del naufragio. Beda dice ch'egli fù poi Vescouo d'Atene, succedendo à S. Dionisio Areopagita nella cura di quella Chiesa: e nel martirologio Romano à' 21. di Gennaro leggiamo così: *Athenis natalis sancti Publij Episcopi, qui post S. Dionysium Areopagitam Athenienſium Ecclesiam nobiliter rexit, & praeclarus uirtutibus, ac doctrina praefulgens, ob Christi martyrium gloriose coronatur*. S.Gio.Grisostomo fù di parere che Publio non solo albergasse in casa sua, e ben trattasse S.Paolo con li suoi compagni, ma anco per tre giorni tutti quelli ducento sessantasei ch'erano scampati dal naufragio. E veramẽte sarebbe stata molto scarsa la sua carità, se quei tre giorni solamente hauesse alloggiato S.Paolo, e nõ sarebbe stato cosa degna da esprimersi nell'historia, se questa sua benignità non si fosse stesa anco à gli altri naufraghi in quei primi giorni, quando difficilmente poteuano essersi proueduti di ricouero e stanza dopo d'hauere lasciato al mare tutto quello che seco portauano.

4 Non si può dubitare che la conuersione di quelli dell'Isola non fosse grande, per li miracoli, e predicatione del Sant' Apostolo; e S.Gregorio Papa nel lib.27.de'morali al c.11.dice che le marauiglie che Paolo faceua, ad altro fine non erano ordinate, che alla conuersione dell'anime, che però curò il padre di Publio e gli altri per miracolo, e non fece lo stesso con Timoteo, al quale solamente prescrisse la regola del viuere, perche già questo era guadagnato à Christo, e conuertito, ma non il padre di Publio: *Paulus ueniens Melitam, et plenam infidelibus insulam sciens, patrem Publij dysenteria, febribusque uexatum praedicãdo saluauit, & tamen Timotheo praecepit dicens: Modico uino utere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates. Quid est Paule, quod aegrum in-*

infidelem orando ad salutem reuocas, & tantum adiutorem Euangelij, more medici, per alimenta curas? Nisi quod idcirco fiunt exteriora miracula, ut mentes ad interiora perducantur, quatenus per hoc quod visibiliter ostenditur, ea quae admirabiliora sunt inuisibilia credantur. Signo quippe uirtutis pater Publij sanandus fuerat, ut mente reuiuisceret, dum miraculo ad salutem rediret. Timotheo adhibendum foris miraculum non erat, quia iam totus intus uiuebat. Così dice questo santo Pontefice.

5 Vn'altro miracolo di S.Paolo fatto nell'Isola di Malta si riferisce dal Masucci nella vita che scrisse di questo S. Apostolo al lib. 14. cap. 9. & è, che mentr'egli quiui predicaua, era vdita la sua voce infino all'Isola detta il Gozo, della quale habbiamo parlato di sopra, & è discosta da Malta dodici miglia. Si mostra anc'hoggidì in Malta vna cappelletta dedicata al Santo Apostolo, vicina alla spelonca nella quale dicono ch'egli habitò per tre mesi, dal qual luogo predicando era la voce portata per tutto lo spatio, che detto habbiamo, al suono della quale quelli del Gozo si dice che fossero conuertiti alla fede di Christo. Così anco scriue il P. Ottauio Gaietano nell'opera da lui composta, ma non data ancora alle stampe, de' Santi di Sicilia, nell'introdottione al c. 19.

Si parte S. Paolo da Malta, arriua à Siracusa, à Reggio, à Pozzuolo, e finalmente à Roma. Cap. 12.

1 ERano scorsi tre mesi della dimora in Malta, quando essēdo già tempo opportuno e comodo di ripigliare la nauigatione, il Centurione Giulio fece imbarcare tutta la sua gente, e Paolo con li prigioni sopra d'vna naue Alessandrina, la quale com'è probabile, dall'Egitto portaua grano in Italia, per seruitio della città di Roma, la quale essendo pienissima di popolo, haueua bisogno di fornirsi di formento forastiero, che con le naui si conduceua particolarmente

dalla

dalla Sicilia, e dall'Egitto. *Post menses tres*, dice San Luca, *nauigauimus in naui Alexandrina, quæ in insula hyemauerat, cui erat insigne Castorum:* Haueua questa naue fatto cō miglior fortuna il suo viaggio, di quell'altra pur Alessandrina, & haueua preso porto in Malta, aspettādo la stagione più atta al nauigare. Dice S. Luca ch'ella era sotto la tutela di Castore e Polluce Dei dell'antichità, che con vn solo vocabolo si chiamano *Castores*, e nel greco, *Dioscuri*, che tanto è come dire figli di Gioue, perche fauoleggiano gli antichi, che fossero di Leda stati generati da Gioue, come anco la famosa Elena, per la quale li Greci guerreggiarono con li Troiani. Stimauano gli antichi, che fossero questi due fratelli soprastāti alle nauigationi, onde disse Horatio nell'ode 8. del lib. 4.

Tyndaridæ fidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates.

E nell'ode 3. del lib. 1. pregando l'istesso poeta felice viaggio à Virgilio, che staua per andarsene in Ateue, dice:

Sic te diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sydera,
Ventorumque regat pater.

Soleuano gli antichi eleggersi per tutelari de' vascelli alcuni di quei loro falsi Dei, onde habbiamo nel lib. 19. dell'Eneide.

Aurato fulgebat Apolline puppis.

e Giuuenale nella satira 6. dice.

-Ianua in littore & vna
Ingentes de puppe Dij.

& Ouidio: *-Et pictos verberat vnde Deos.*

Hauendo dunque fatto vela, con prospera nauigatione arriuarono al porto di Siracusa in Sicilia, doue si fermarono tre giorni per rinfrescarsi, lasciar in terra alcuni passaggieri, e far qualche nuoua prouisione, come occorre à' nauiganti. Quindi partiti vennero à Reggio, città situata nell'vltima parte d'Italia, così detta perche quiui fosse dalla violenza del mare suelta l'isola di Sicilia dal restante dell'Italia, cō la quale, se è vera la fama, prima era congiunta, & il squarciarsi con vio-

violenza nella lingua greca, che in quel paese all'hora s'vsaua, si dice *righinæ*. Di questa separatione fà mentione Plinio nel lib.2. al cap.88. e Seneca nel lib.6. delle questioni naturali al c.29. e nel terzo dell'Eneide Virgilio disse:

Hæc loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina
(Tantum æui longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus vtraque tellus
Vna foret, venit medio vi pontus, & vndis
Hesperium Siculo latus abscidit, aruaque & vrbes
Littore diductas, angusto interluit æstu:

2 Il P. Ottauio Gaietano nella sua Isagoge, ò vogliamo dire introduttione all'historia de' Santi di Sicilia, riferisce vna traditione antichissima della città di Reggio, cioè, che essendo quelli del paese vsciti à vedere la naue, & ad honorare l'imagine di Castore e Polluce, che nella poppa erano dipinte, cominciò il Santo à predicar loro la fede di Christo, ma strepitando essi, e non dando quieta vdienza alla predicatione, fece il Santo accendere vna candela sopra d'vna di quelle colonnette, alle quali si legano le naui ne' porti, domandando per gratia che fossero contenti d'vdire quello che voleua dir loro solamente finche fosse quella candela totalmente consumata, del che si contentò quel popolo. Ma tirando il S. Apostolo assai in lungo il suo ragionamento, & essendo hormai cõsumata la candela, cominciò in vece di quella ad ardere la stessa colonnetta, dal qual miracolo commossi quelli di Reggio, abbracciarono la legge di Christo. La memoria di questo miracolo dura tuttauia in quel paese, & è stata edificata vna cappella sopra di detta colonna, la quale è tuttauia affumicata per l'arsura c'habbiamo detto, e la Chiesa di Reggio canta l'hinno seguente pure in memoria di questa marauiglia operatata da S. Paolo:

Aue columna nobilis,
Electro, & auro dignior,
Illaque Mosis ignea
Columna fortunatior.
Quod ore Paulus prædicat,

Te fulgurante comprobat:
Te conflagrante Rhegium
Christi fidem complectitur.
Te palma tangens languida
Sensit medelam calicam,
Haustusque puluis illico
Aegris salutem contulit.

Le parole di quest'vltima strofa significano le gratie di sanità, che riceuono quelli, che toccano la detta colonna, ò con beuanda pigliano della poluere di essa.

3 A Reggio non si fermò la naue più d'vn giorno, conciosiache il vento fauoreuole inuitò li marinari à sarpare l'ancore, e proseguire il viaggio, il che fecero felicemente in fino a Pozzuolo. *Post vnum diem*, dice S, Luca, *flante Austro secunda die venimus Puteolos, ibi inuentis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem, et sic venimus Romam.* Pozzuolo è città maritima di Cãpagna, non più d'otto miglia distante da Napoli, così detta per li molti pozzi che quiui sono, ne' quali scaturisce l'acqua calda; se forse non è detta Pozzolo quasi Puzzuolo, per l'odore graue, & ingrato, che esala da quell'acque sulfuree. Non è poca gloria di questa città, che in essa fosse introdotta la fede Christiana anco auãti la venuta di S. Paolo in Italia, il che sarà auuenuto, perche l'Apostolo S. Pietro haueua già alcuni anni prima posta la sua catedra pastorale in Roma, di doue s'era la predicatione dell'Euangelio comunicata e sparsa per le città circõuicine. Si fermò Paolo in Pozzuolo sette giorni, ad istanza de' Christiani di quel luogo, & è molto probabile che si trasferisse anco à Napoli, come è traditione di quella Chiesa, perche il Centurione Giulio forse era conuertito alla fede, come anco li soldati suoi, come tiene S. Grisostomo, e con S. Paolo si portaua con singolar benignità, per la grande stima che faceua della sua sapienza è santità, autorizzata, e cõfermata con tanti miracoli. Fra taato giunse à Roma la fama dell'arriuo in Italia del santo Apostolo, che però molti de' Christiani di Roma furono ad incõtrarlo infino ad vn luogo che si chiamaua, *Appij forum,*

rum, del quale hora non rimane vestigio alcuno. Stima Leandro Alberti nella sua descrittione d'Italia, che fosse doue hora è il monasterio de' Cisterciensi detto di Fossa nuoua, celebre fra l'altre cose per la memoria del sãto Dottore Tomaso d'Aquino,che d'indi carico di meriti,e benemerito della santa Chiesa,passò à miglior vita. Altri stimano che fosse vicino à Sezza in quelle pianure che hoggi sono paludi,come anco erano anticamente, e si chiamarono le paludi Pontine. Si rallegrò S. Paolo di quest'incontro, e concepì speranza di felice successo delle cose sue. Era il foro d'Appio lontano da Roma poco più di 50. miglia. D'indi venne ad vn luogo che à quel tempo si diceua le tre tauerne,& hora alterato alquanto il nome si chiama *Cisterna*, distante da Roma miglia 33. *Et inde cum audissent fratres occurrerunt nobis vsque ad Appij forum,ac tres Tabernas. Quos cum vidisset Paulus, gratias agens Deo accepit fiduciam.* Godeua San Paolo d'essere finalmente giunto à Roma,cõforme à quello che vn pezzo prima haueua desiderato,e scritto à' Christiani di questa città nel c. 1. dell'epist. ad Romanos, doue dice che faceua oratione supplicando il Signore, *Si quomodo tandem aliquando prosperũ iter habeam in voluntate Dei veniendi ad vos. Desidero enim videre vos,& simul consolari in vobis per eam, quæ inuicem est, fidem vestram, atque meam.*

Di quello che seguì dopo l'arriuo del Sant'Apostolo in Roma. Cap. 13.

1 ENtrò il glorioso Apostolo in Roma per la porta Celimontana, alla quale hoggi corrisponde quella che chiamiamo di S. Giouãni. Venne con buon accõpagnamento di quelli ch'erano vsciti ad incontrarlo, caminaua al suo solito à piedi, con vn bastoncino in mano del quale se ne conserua vna parte nella Chiesa di S.Paolo in Roma. S.Luca dice,che gli fù fatto priuilegio di non esser menato alle publiche prigioni,e che gli fù conceduto di poter habitare in vna casa pigliata à pigione,come si può credere,da'Christiani di Roma. *Cum autem venissemus Romam,permissum est Paulo manere*

sibi cum custodiente se milite. Il testo greco dice qualche cosa di più: *Quando autē, dice, venimus Romam, Centurio tradidit vinctos Stratopedarchæ, Paulo vero permissū est manere apud se ipsum, cū custodiente se milite*. Il Centurione consegnò allo Stratopedarca li prigioni. *Stratopedarca* è voce greca, e significa colui, che comanda all'esercito; quello ch'è sourastante alle militie. Non dice il sacro testo da chi fosse conceduta la licenza à Paolo di habitare in casa particolare, e di non essere condotto alle prigioni comuni con gli altri. E' credibile che questa licēza fosse riseruata à qualche particolare magistrato, il quale considerate le qualità della persona, e del delitto, hauesse facultà di concedere più ò meno comodità alli carcerati, come di stare in casa priuata, con guardia però di soldati, ò anco solamente cō sicurtà di presentarsi ad ogni cenno del giudice. Così ordina la legge 1. ff. *de custodia rerū*, con le seguenti parole. *Proconsul æstimare solet vtrum in carcerē recipienda sit persona, an militi tradenda, vel fideiussoribus committenda, vel etiam sibi. Hoc autē vel pro criminis, quod obijcitur qualitate, vel propter honorem, vel propter amplissimas facultates, uel pro innocētia personæ, uel pro dignitate eius qui accusatur*. Tutte queste circostanze e qualità rendeuano degno l'Apostolo del priuilegio, e solamente in lui, c'haueua eletto la pouertà volontaria, nō militaua quella delle gran ricchezze. Hauerà giouato alla facile impetratione del priuilegio il testimonio del Centurione, che molte cose hauerà detto in lode di questo suo prigione, con il quale tanti mesi haueua conuersato, e dal quale haueua veduto farsi tanti e così grandi miracoli.

2 Il luogo doue habitò il S. Apostolo è quello stesso doue al presente è la Chiesa, e Diaconia di S. Maria in via lata; e quiui in vna pietra con vna iscrittione se ne conserua la memoria. Nel medesimo luogo habitò S. Luca insieme con S. Paolo, doue anco scrisse, ò finì di scriuere l'historia de gli Atti Apostolici, e come pittore ch'egli era, dipinse l'imagine della B. Vergine, che si venera in quella Chiesa, e anco quella che è nella cappella di S. Maria maggiore. Non sarebbe

man-

mancato à S. Paolo alloggiamento in casa d'alcuno di quei Christiani di Roma; ma egli haueua bisogno di casa che fosse da lui solo dipendente, onde potesse à tutte l'hore, tanto di giorno, quanto di notte, ammettere quelli che à lui ricorreuano, per conferire del negotio della fede, e della salute, senza timore di dar incomodo, ò recare disturbo al suo albergatore, ò alla famiglia, ad altre cose, come occorre, intenta. Il sito era opportuno, e tale appunto quale il S. Apostolo richiedeua, come osserua S. Girolamo nel commento che fà sopra l'epistola ad Philemonem, esplicando quelle parole, *Prepara mihi hospitium*, oue dice così: *Non puto tam diuitem fuisse Apostolum, & tantis sarcinis occupatum, vt praeparato egeret hospitio, & non vna contentus cellula, breues corporis sui spatio aedes amplissimas aestimaret. Venturus ad nouam ciuitatẽ praedicaturus crucifixum, & inaudita dogmata delaturus, sciebat ad se plurimos concursuros, & necesse erat, primum vt domus in celebri esset vrbis loco, ad quam facile conueniretur: deinde ab omni importunitate vacua; vt ampla, quae plurimos caperet audientium; ne proxima spectaculorum locis, ne turpi viciniae detestabilis; postremò, vt in plano potius esset sita, quã in coenaculo, quam ob causam eum existimo etiam Romae in conducto mansisse biennium, nec parua, vt reor, erat mansio, ad quam Iudaeorum turba quotidie confluebant*. Molto bene tocca S. Girolamo le conditioni che si richiedono ne' luoghi doue s'insegnano le scienze, che sono ampiezza, comodità, e particolarmente quiete. Per questo, contro di quello che communemente dispongono le leggi, sono priuilegiate le Academie, e studij publici, da' quali si tiene lontano ogni strepito, che possa disturbare le lettioni, & atti letterarij di recitamẽti, e dispute, che in essi si fanno. Così qui in Roma le strade vicine alla Sapienza, che è lo studio publico della città, hanno la catena, che impedisce al tempo de gli esercitij letterarij il passo, e lo strepito delle carrozze, e carri, accioche quietà, & intelligibilmẽte possano li professori delle scienze attẽdere alle loro lettioni. Per questo medesimo rispetto del fauore de' studij publici, sono costretti li padroni à vendere quelli siti, ò

case,

case, che sono necessarie per detti luoghi priuilegiati; sicome anco è vietato l'alzare fabbriche dirimpetto di essi, per le quali restino oscurate, ò meno illuminate le scuole. Quegli artefici ancora, che fanno esercitij strepitosi, come ferrari, legnauoli, e simili, non possono hauere le botteghe, & officine loro doue lauorano in luogo tanto vicino allo studio, che s'impedisca, ò in qualsiuoglia modo si turbi la quiete delle fontioni scolastiche. Le leggi, che queste cose ordinano, si possono vedere citate da Pietro Gregorio Tolosano nel lib. 18. della sua Republica al cap. 6.

3 Ma ritorniamo à San Paolo il quale passati li tre primi giorni della sua dimora in Roma, inuitò li principali della natione Ebrea, che volessero venire alla sua stāza, perche haueua che cōferire con esso loro. *Post tertium autem diem*, dice S. Luca, *conuocauit primos Iudæorum*. E' probabile che nō hauesse, almeno in questo principio il S. Apostolo libertà d'andare liberamente per la città, ancorche cō l'accōpagnamento del soldato, à cui era dato in cura, che altrimente nō hauerebbe lasciato di fare quello stesso, che fatto haueua nelle città dell'Asia, e di Grecia, nelle quali quādo era arriuato, si trasferiua alle Sinogoghe de' Giudei, e con essi cominciaua à trattare delle cose della salute. Passati dunq; li tre primi giorni, spesi, non tanto nel riposo corporale, quanto nell'aggiustare le cose sue con il Centurione, e con il Magistrato, circa la libertà, ò strettezza della sua prigionia, fece l inuito che detto habbiamo, e quando furono radunati insieme, disse loro: Fratelli miei, io hò desiderato di vederui, e di parlarui, per informarui e darui conto della mia venuta à Roma. Io sono in Gierusalēme stato fatto reo à torto, nō hauendo fatto cosa alcuna, ò detta, dalla quale potessero li Giudei di quella città di me restar offesi, perche non hò contrauenuto alle nostre leggi, riti, ò cōsuetudini in cosa alcuna. Quelli che colà sono stati miei giudici, per tale m'hanno riconosciuto, cioè per innocente, & inclinauano à darmi libertà, nō ritrouando in me delitto, che meritasse d'essere punito cō la morte. Ma perche li Giudei incalzauano li detti Giudici, & hauerebbono pur voluto che si

ve-

venisse à sentēza condannatoria contro di me, per non mancare à me stesso, sono stato sforzato ad appellarmi à Cesare, e venirmene, come vedete, quà à Roma. Io v'assicuro che questa sola è la causa di questo mio viaggio, e ch'io nō sono qui per querelarmi del mio popolo, ò per accusarlo, e tutta la nostra controuersia è stata & è della venuta del Messia, perche io hò detto e dico, che è venuto, e che è Giesù Nazareno crocifisso in Gierusalemme, e poi risuscitato da morte à vita; conforme à quello che di lui era stato predetto da' profeti, come più particolarmēte discorrendo di questa verità, spero di poter far costare chiaramente. Questo è quello che dice S. Luca, cō le seguenti parole. *Post tertiū autem diē conuocauit primos Iudæorū, cumq; conuenissent, dicebat eis: Ego, viri fratres, nihil aduersus plebē faciens, aut morē paternum, vinctus ab Ierosolymis traditus sum in manus Romanorū, qui cum interrogationem de me habuissent, voluerunt me dimittere, eò quod nulla esset causa mortis in me. Contradicentibus autem Iudæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare. Propter hanc igitur causam rogaui vos uidere, & alloqui, propter spem enim Israel, catena hac circumdatus sum.* A questo parlare di S. Paolo altro non risposero li Giudei, se non che dal paese loro non era venuto alcuno, nè haueuano hauuto lettere, che trattassero di questo negotio, nè di lui dicessero bene, ò male; e che veramente à questa setta nuoua per quanto veniua auisato, si contradiceua in tutte le parti, ma che con tutto ciò sarebbono ritornati vn'altro giorno per vdirlo con più agio, & intendere da lui che motiui hauesse di credere quello che professaua di credere, e tenere per cosa certa. *At illi dixerunt ad eum: Nos neque litteras accepimus de te à Iudæa, neque adueniens aliquis fratrū nunciauit, aut locutus est quid de te malum. Rogamus autem te audire quæ sentis; nam de secta hac notum est nobis quia vbique ei contradicitur.*

4 Stabilito dunque il giorno di ritrouarsi la seconda volta insieme, si radunarono nell'hospitio doue habitaua Paolo, il quale con l'autorità de' Profeti, e de' libri della sacra scrittu-

ra,

ra, discorrendo, e disputando dalla mattina infino alla sera, andaua prouando quello che detto haueua. Alcuni s'arrendeuano alla verità, & alla forza de gli argomenti, ma altri stauano duri, & ostinati nella loro incredulità, onde non potendo accordarsi, nè concorrere nel medesimo sentimento, finita la radunanza, disse S. Paolo che in essi si verificaua quello, che nel cap. 6. haueua predetto il profeta Isaia; cioè che quel popolo haurebbe veduto, e non veduto, vdito, e non creduto, per l'ostinatione, e durezza del cuor loro, con la quale faceua resistenza alla luce dell'Euãgelio, che hauerebbe quãdo fosse stato riceuuto, data la salute dell'anime *Quia benè Spiritus sanctus locutus est per Isaiam prophetam ad patres uostros, dicens: Vade ad populum istum, & dic: Aure audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non perspicietis, incrassatum est enim cor populi huius, & auribus grauiter audierunt, & oculos suos compresserunt ne fortè uideant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & conuertantur, & sanem eos*. Così diceua il Santo Apostolo, rimprouerando loro l'ostinatione, e la durezza del cuore, & aggiungendo, che già che essi non ammetteuano l'Euangelio, si sarebbe volto à publicarlo, con speranza di maggior frutto, à' Gentili. Dopo di questi discorsi, e dispute vsciuano li Giudei per ricondursi alle case loro, e fra di se, circa le cose vdite, disputauano con molto ardore: *Et cum hac dixisset, exierunt ab eo Iudai multam habentes intrr se quaestionem*. Fra tanto S. Paolo continuando per lo spatio di due anni nell'habitatione di quella casa, ammetteua tutti quelli che à lui ricorreuano, e senza impedimento, con libertà, e feruore predicaua l'Euangelio, e Christo crocifisso, e risuscitato per vero Messia, e Saluator del mondo. *Mansit autem biennio toto in suo conducto, & suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, praedicans regnum Dei, et docens qua sunt de Domino Iesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione.*

Il fine del terzo, & vltimo Libro.

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI.

Il primo numero significa il libro, Il secoudo il capo, Il terzo il nnmero marginale:

Con-

Do-

Giu-

Sama-

IL FINE.